



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2015
N.43

LA LEGGE DI STABILITA' 2016

Selezione di articoli dal 21 ottobre al 19 novembre 2015

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	MEGAVILLE E CASTELLI, L'IMU SI PAGA (G. Trovati)	1
REPUBBLICA	IL PREMIER DECISO A DIFENDERE L'IMPIANTO DELLA MANOVRA: "NON NEGOZIO SE LO SCORDINO" (G. De Marchis)	2
REPUBBLICA	PART-TIME, ESODATI E "OPZIONE DONNA" NALLA MANOVRA-PUZZLE (V. Conte)	3
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Y. Gutgeld: "VIA TASSE PER 34 MILIARDI FLESSIBILITA' ANCHE IN FUTURO" (F. Fubini)	4
SOLE 24 ORE	Int. a B. Lorenzin: "LA MIA ROAD MAP CONTRO GLI SPRECHI" (R. Turno)	5
REPUBBLICA	Int. a P. Bareta: "NIENTE RIVOLUZIONI FLESSIBILITA' SOLO RINVIATA" (R. Mania)	6
SOLE 24 ORE	EUROPA PIU' FLESSIBILE MA IN LIBERTA' "CONDIZIONATA" (A. Cerretelli)	7
STAMPA	LA FERITA APERTA DEL TAGLIO DELLE SPESE (F. Bruni)	8
UNITA'	L'ITALIA DISINCAGLIATA (E. Auci)	9
FOGLIO	YORAM VS. GUTGELD	10
LIBERO QUOTIDIANO	LA COPERTA DELLA MANOVRA E' CORTA: GLI OVER 50 RESTERANNO A MANI VUOTE (B. Villois)	11
CORRIERE DELLA SERA	INUTILI I RIVIBROTTI DELL'UE UN GOVERNO PER L'EUROZONA (S. Bragantini)	12
SOLE 24 ORE	LA STRATEGIA FISCALE TRIENNALE PER CONVINCERE BRUXELLES (D. Pesole)	13
REPUBBLICA	RENZI AGLI ENTI LOCALI "VIETATO ALZARE TASSE" CRITICHE UE SUL FISCO (R. Petrini)	14
STAMPA	RENZI: "MENO TASSE PER TUTTI COME BERLUSCONI, MA IO LO FACCIO" (U. Magri)	15
CORRIERE DELLA SERA	LA CENA RISERVATA DEI "DISSIDENTI" ANTI MANOVRA E SUL TAVOLO UN DOCUMENTO EVOCA LA SCISSIONE (M. Guerzoni)	16
SOLE 24 ORE	SVAGUARDIA, 2 PUNTI DI IVA DAL 2017 (D. Colombo/M. Mobili)	17
UNITA'	MA BRUXELLES INSISTE: DUBBI SULLA TASI (M. Mongiello)	18
CORRIERE DELLA SERA	MANOVRA CON POCA CRESCITA (A. Alesina/F. Giavazzi)	19
SOLE 24 ORE	DARE LA PRIORITA' ALLE MISURE IN GRADO DI SPINGERE IL PIL (L. Codogno)	20
CORRIERE DELLA SERA	SVAGUARDIA, 2 PUNTI DI IVA DAL 2017 (D. Colombo/M. Mobili)	21
UNITA'	UNA MANOVRA EUROPEA (S. Gozi)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	AFFITTI E AUTOTRASPORTI, PORTE APERTE AL NERO (C. Di Foggia)	23
LIBERO QUOTIDIANO	IL PASTICCIO SUGLI ALLOGGI DEL NOSTRO PREMIER INCOMPETENTE DI TALENTO (M. Belpietro)	24
GIORNALE	IL GIOCHINO DI RENZI SULL'IMU FA RICCA LA "SUA" FIRENZE MANOVRA AL COLLE, E' GIALLO (A. Signorini)	25
MESSAGGERO	SENATO, A VERDINI DUE COMMISSIONI SE SARÀ DECISIVO PER IL SI' ALLA MANOVRA (A. Gentili)	26
REPUBBLICA	DEFICIT, SANITA' E ADDIZIONALI LA RIVOLTA DELLE REGIONI CHIAMPARINO SI DIMETTE (R. Petrini)	27
MESSAGGERO	IL CANONE RAI FINANZIERA' IL CALO DELLE TASSE (R. Amoruso)	28
STAMPA	IL TESTO ARRIVA ALL'ESAME DEL QUIRINALE (F. Martini)	29
UNITA'	PIU' INVESTIMENTI E LAVORO ALLA BASE DELLA MANOVRA (M. Ventimiglia)	30
LIBERO QUOTIDIANO	COSÌ AUMENTANO TASSE E TICKET (F. Bechis)	31
SOLE 24 ORE	CSC: DALLA MANOVRA NEL 2016 SPINTA DELLO 0,3% SUL PIL (N. Picchio)	32
REPUBBLICA	Int. a S. Chiamparino: "IL MIO NON E' UN RICATTO SULLE TASSE DICO NO A IMPOSIZIONI PER LEGGE" (S. Strippoli)	33
MESSAGGERO	NON RECEDERE SUL PREMIO AGLI ENTI LOCALI VIRTUOSI (O. Giannino)	34
MANIFESTO	IL CASTELLO SFATATO (M. Bascetta)	35
GIORNALE	LE BALLE DI MATTEO I TAGLI CANCELLATI DA TASSE IN ARRIVO (A. Signorini)	36
MANIFESTO	PERCHE' LEGARE I CONTRATTI ALLA PRODUTTIVITA', NON FUNZIONA (F. Pizzutti)	37
CORRIERE DELLA SERA	SANITA', TAGLI PER 15 MILIARDI IN TRE ANNI (M. Sensini)	38
SOLE 24 ORE	I SALDI DELLA MANOVRA: SPESA -2 MILIARDI (D. Colombo/D. Pesole)	39
REPUBBLICA	AFFITTI, CADE IL DIVIETO DI PAGARLI IN CONTANTE CANONE TV IN UNICA RATA (R. Petrini)	40
SOLE 24 ORE	DOPPO L'ESAME DEL COLLE MANOVRA ATTESA AL SENATO (M. Mobili/E. Patta)	41
MESSAGGERO	L'ESAME DEL COLLE: SARÀ ACCURATO IRPEF LOCALE, GOVERNO IN ALLARME (A. Gentili)	42
SOLE 24 ORE	LA UE: VA CHIARITO IL PIANO SUL DEBITO (B. Romano)	43
UNITA'	Int. a G. Tonini: "LA FINANZIARIA E' LA QUADRATURA TRA REGOLE UE E SPESA" (B. Di Giovanni)	44
ITALIA OGGI	Int. a N. Rossi: ALLA FINE PERO', RENZI CE LA FARÀ (P. Vernizzi)	45
REPUBBLICA	Int. a M. Emiliano: "AUMENTARE LE TASSE REGIONALI SIGNIFICA BEFFARE GLI ELETTORI LO STATO SOSTENGA LA SANITA'" (L. Parise)	46
UNITA'	Int. a C. Sangalli: SANGALLI: E' LA STRADA GIUSTA, ORA RIDURRE TUTTE LE ALIQUOTE IRPEF (A. Comaschi)	47

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	LE SLIDES E I CONTI CHE NON TORNANO (F. Manacorda)	48
MATTINO	LEGGE DI STABILITA', PERCHE' SI POTEVA FARE DI PIU' (V. Valente)	49
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	SULLA MANOVRA DI RENZI INCOMBE UNA NUOVA TROIKA UE (R. Sommella)	50
CORRIERE DELLA SERA	I TAGLI AI MINISTERI? SOLO SUI PROGETTI (M. Sensini)	51
SOLE 24 ORE	PENSIONI, CASA E CONTANTE I NODI IN PARLAMENTO (M. Mobilì)	52
STAMPA	COLPIRE GLI ENTI IMPOPOLARI COSÌ RENZI LIMITA LE PROTESTE (F. Martinì)	53
UNITÀ	SE 18 MILIARDI VI SEMBRAN POCHI (R.E.)	54
IL FATTO QUOTIDIANO	I DUE TRUCCHI DELLA MANOVRA: IVA E TAGLI ALLA SANITA' (S. Feltri)	55
MESSAGGERO	MANAGER E DIPENDENTI PUBBLICI, RIDOTTI GLI STIPENDI (G. Franzese)	56
MATTINO	Int. a B. Lorenzin: "TICKET SANITARI, NO AGLI AUMENTI UN FONDO PER I MEDICI PRECARII" (M. Salvia)	57
STAMPA	Int. a E. Rossi: "IL GOVERNO CI RIPENSÌ IN SANITA' SPENDIAMO MENO CHE NEL RESTO D'EUROPA" (F. Maesano)	58
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Panetta: "PASSO POSITIVO TAGLIARE LE TASSE ADESSO IL DEBITO" (F. Fubini)	59
REPUBBLICA	LA MANOVRE DELL'IDEOLOGIA (A. Penati)	60
GIORNALE	FINITE LE FAVOLE ARRIVERÀ IL FISCO LUPO CATTIVO (R. Brunetta)	61
REPUBBLICA	TAGLI NETTI DI TASSE DA 4 MILIARDI, EVITATO UN RIALZO IVA E ACCISE DI 17 (R. Petrucci)	63
REPUBBLICA	FONDO SALUTE BLOCCATO E COSTI IN AUMENTO REGIONI SENZA SBOCCHI: "INUTILI TICKET PIÙ CARI" (M. Bocci)	64
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Y. Gutgeld: GUTGELD: DAI REPARTI SPECIALI ISRAELIANI ALLA SPENDING REVIEW (L. Telesio)	66
SOLE 24 ORE	Int. a P. Fassino: FASSINO: DALLA MANOVRA UN CAMBIO DI PASSO (G. Trovati)	68
STAMPA	Int. a C. Barbagallo: "TRECENTO MILIONI? SONO CARAMELLE PER I CONTRATTI SERVONO 7 MILIARDI" (L. Grassia)	69
SOLE 24 ORE	GLI AZZARDI DELLA POLITICA POCO AMICA DEI NUMERI (G. Gentili)	70
SOLE 24 ORE	UN MILIONE DI ASSUNTI CON GLI SGRAVI 2016 (M. Rog.)	71
CORRIERE DELLA SERA	RENZI DA' IL VIA LIBERA AL MINISTRO E MANTIENE INTATTE LE SUE RISERVE (M. Galluzzo)	72
REPUBBLICA	MA RENZI PENSA A UN RICAMBIO "SOFT" (F. Bei)	73
CORRIERE DELLA SERA	PENSIONI, RESTA IL TAGLIO OLTRE I 2.000 EURO PER ALZARE LA NO TAX AREA (F. Di Frischia)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MANOVRA SALE A 31,6 MILIARDI MA AUMENTANO ANCHE I BUCHI (M. Palombi)	75
SOLE 24 ORE	Int. a G. Tonini: "SERVE UNO STOP ALLA PIOGGIA DI MICROEMENDAMENTI" (M. Rogari)	77
MATTINO	Int. a M. D'Alema: "MANOVRA, OCCASIONE PERSA: PER IL SUD SERVE DI PIU'" (P. Mainiero)	78
SOLE 24 ORE	PER IL SUD SERVE UN CREDITO D'IMPOSTA SUGLI INVESTIMENTI (A. Laterza)	79
MESSAGGERO	CHI INCASSA LE IMPOSTE NON PUO' AVERE INDIPENDENZA (O. Giannino)	80
FOGLIO	#NONVOLTAREPAGINA (P. Cirino Pomicino)	81
LIBERO QUOTIDIANO	TAGLIANO ANCORA LE PENSIONI (M. Belpietro)	82
SOLE 24 ORE	MIGRANTI, UE APRE A FLESSIBILITÀ NEI CONTI (B. Romano)	83
REPUBBLICA	LA CACCIA AI TRE MILIARDI (A. D'Argenio)	84
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MANOVRA DI CONFINDUSTRIA (M. Palombi)	85
GIORNALE	RIVOLTA ANTI PADOAN AL TESORO: PROTESTANO DUEMILA DIPENDENTI (F. Ravoni)	86
GIORDANO/RESTO/NAZIONE	Int. a E. Morando: "CASA E CONTANTI IL GOVERNO NON ARRETRA" (A. Gozzi)	87
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Brunetta: "RENZI COMPRA IL CONSENSO COL DEFICIT LE TASSE AUMENTANO E LA RIPRESA NON CE'" (P. Di Caro)	88
UNITÀ	Int. a S. Camusso: CAMUSSO LEGGE DI STABILITÀ PRIVA DI INVESTIMENTI PUBBLICI (V. Frulletti)	89
AVVENIRE	GIUDIZIO SOSPESO SULLA MANOVRA E IL MEZZOGIORNO (L. Mazza)	91
MANIFESTO	ACCANTONATA LA QUESTIONE OCCUPAZIONE SVANITI I MILLE ASILI NIDO MA SI TAGLIA L'ires E LA REDISTRIBUZ (M. Fana)	92
FOGLIO	ANDARE A LAVORARE (G. Cazzola)	93
LIBERO QUOTIDIANO	SE CHI PRETENDE LE NOSTRE TASSE E' FUORI DALLA LEGGE (D. Giacalone)	94
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Rosato: ROSATO: SUL CALO DELLE IMPOSTE EGLI INVESTIMENTI PER CRESCERE, LA LEGGE DI STABILITÀ NON CAMBIA (M. Guerzoni)	95
CORRIERE DELLA SERA	L'IDEOLOGIA TEDESCA E LE REGOLE DI BRUXELLES (M. Salvati)	96
IL FATTO QUOTIDIANO	AUMENTARE I TICKET NON SERVE PIU' (R. Satolli)	97
GIORNALE	SINISTRA E FRONDA PD TRAPPOLE PER RENZI SULLA LEGGE DI STABILITÀ (A. Signore)	98
MESSAGGERO	DIRENTI, PENSIONI E CAF LA MANOVRA PUO' CAMBIARE (A. Bassi)	99
LIBERO QUOTIDIANO	DIECI SENATORI DELLA MAGGIORANZA PRONTI A VOTARE NO ALLA MANOVRA (F. Carioti)	100

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Santini: "NELLA MANOVRA WELFARE AZIENDALE E PREMI DETASSATI" (G. Cazzaniga)</i>	101
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Furlan: "IL GOVERNO SBAGLIA A TAGLIARE IL BONUS" (T. De Stefano)</i>	102
UNITA'	<i>DALL'AUSTERITA' ALLA SPERANZA (C. Damiano)</i>	103
MESSAGGERO	<i>MAGGIORANZA AL LAVORO SULLA MANOVRA: PIU' SGRAVI AL SUD, INCENTIVI PER CHI AFFITTA (L.Ci.)</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>FORZA ITALIA E LA TENTAZIONE SULLA MANOVRA (F. Verderami)</i>	106
UNITA'	<i>LA RIPRESA E' UN FATTO. PER CONSOLIDARLA DISCUSSIONI SENZA ANATEMI (G. Galli)</i>	107
MATTINO	<i>MA IL DIVARIO E' UNA PRIORITA'? E' L'ORA DI CAPIRLO (A. Laterza)</i>	108
LEFT - AVVENTIMENTI	<i>QUESTA MANOVRA NON PRODURRA' CRESCITA E LA PAGHEREMO L'ANNO PROSSIMO (G. Marcon)</i>	109
REPUBBLICA	<i>AZIENDE, WELFARE ALLA TEDESCA UTILI AI LAVORATORI TASSATI AL 10% MENO TASSE, SUD E INVESTIMENTI: LA MANOVRA CHE NON VEDRETE MAI (R. Brunetta)</i>	110
GIORNALE	<i>PRIMA CASA, QUASI UN ATTO DOVUTO ABOLIRE LA TASSA (L. Ricolfi)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>FLESSIBILITA' UE: TRA OBBLIGHI E CLAUSOLE LE CHANCE DELL'ITALIA (C. Bussi)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>PRIMA CASA, QUASI UN ATTO DOVUTO ABOLIRE LA TASSA (L. Ricolfi)</i>	114
STAMPA	<i>NEL JOBS ACT PER GLI AUTONOMI ANCHE IL RITORNO DEI CO.CO.CO. (C. Gravina)</i>	115
STAMPA	<i>"CONTANTE, PER I MONEY TRANSFER DEVE RESTARE IL LIMITE DEI MILLE EURO" (P. Baroni)</i>	116
LIBERO QUOTIDIANO	<i>ATTENTI AI PIANI DELL'INPS PER SALVARSI LE CASSE (M. Belpietro)</i>	117
SECOLO XIX	<i>IL CANONE RAI IN BOLLETTA NON AIUTA LA TV PUBBLICA E POTREBBE TRASFORMARSI IN UN GRANDE CAOS (C. Rognoni)</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>SANITA' E TASSE, LO SCONTRO GOVERNO-REGIONI (A. Ducci)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>RENZI VUOLE TAGLI AGLI "SPRECHI" SULLA MANOVRA OFFENSIVA DA SINISTRA (M. Guerzoni)</i>	120
SOLE 24 ORE	<i>DUBBI DEL SENATO SULLA "CLAUSOLA" IVA (M. Mobili)</i>	121
SOLE 24 ORE	<i>"PIU' RISORSE A PUBBLICO IMPIEGO E CAF" (G. Pogliotti)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>DALLA PARTITA UE SULLA FLESSIBILITA' ALTRI MARGINI DI CRESCITA (D. Pesole)</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA BANCA D'ITALIA SULLA MANOVRA "TAGLI AL DEBITO DA NON MANCARE" (F. Di Frischia)</i>	124
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE RENZI: "UN DECRETO PER I CONTI DELLE REGIONI LA TASI VA TAGLIATA" (M. Conti)</i>	125
REPUBBLICA	<i>MINORANZA E GOVERNATORI, IL NUOVO ASSE ANTI-SEGRETARIO (G. De Marchis)</i>	126
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN CAMBIO DI RITMO ORA O MAI PIU' (F. Fubini)</i>	127
SOLE 24 ORE	<i>LA MEDIAZIONE POLITICA IL VERO COSTO DA TAGLIARE (M. Bordignon)</i>	128
STAMPA	<i>LO SCARICABARILE SULLE SPESE PER LA SANITA' (S. Lepri)</i>	129
UNITA'	<i>SI PUO' FARE MEGLIO CON MENO (S. Vassallo)</i>	130
SOLE 24 ORE	<i>IL CALCOLO POLITICO DI RENZI DI PUNIRE LE REGIONI E PREMIARE I SINDACI (L. Palmerini)</i>	131
FOGLIO	<i>IN CHE SENSO, PER RENZI, ANNIENTARE IL SISTEMA DELLE REGIONI VARREBBE QUANTO LA RIFORMA DELL'ARTICOLO (C. Ceresa)</i>	132
MANIFESTO	<i>UNA MANOVRA TUTTA DA RIFARE (A. Baranes)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>SANITA', SI SPACCA IL FRONTE DELLE REGIONI (M. Sensini)</i>	134
STAMPA	<i>QUEL SOSPIETTO DEI RENZIANI SUL GOVERNATORE (C. Bertini)</i>	135
SOLE 24 ORE	<i>"PREVIDENZA, NON INDEBOLIRE L'ASSETTO" (M. Mobili/M. Rogari)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>SECONDA CASA, NIENTE IMU SE IN USO AI FIGLI (M. Mobili/M. Rogari)</i>	137
AVVENIRE	<i>AZZARDO NELLA STABILITA' "DIVIETO TOTALE DI SPOT" (A. Picariello)</i>	138
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Chiamparino: CHIAMPARINO DELUSO "IL MIO FUTURO? DIPENDE DALLA LEGGE DI STABILITA'" (S. Strippoli)</i>	139
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI: "BILANCI SALVI COSI' NON AUMENTEREMO I TICKET E LE TASSE LOCALI" (V. Conte)</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Maroni: MARONI: NOI PRESI IN GIRO DA QUESTO GOVERNO SAREMO COSTRETTI A TAGLIARE (M. Cremonesi)</i>	141
SOLE 24 ORE	<i>LA SOSTENIBILITA' PASSA DALLA SPENDING (D. Pesole)</i>	142
FOGLIO	<i>DIETRO L'AMMINISTRAZIONE DIA SANITA' (M. Crivellini)</i>	143
STAMPA	<i>IL GOVERNO RIDUCE I FONDI ALLE CAMERE (A. Barbera)</i>	144
REPUBBLICA	<i>LA CLAUSOLA MIGRANTI AVRA' IL VIA LIBERA MA "FRUTTERA'" MENO (A. D'Argenio)</i>	145
SOLE 24 ORE	<i>CONTANTE, RITOCCHI ANCHE SUGLI AFFITTI (M. Mobili/M. Rogari)</i>	146
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Bersani: "CHI SE NE VA SBAGLIA SENZA PD ADDIO SINISTRA NELLA MANOVRA ERRORI MA ANCHE DEL BUONO" (G. De Marchis)</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	<i>PROMOZIONE CON RISERVA, LA RIPRESA PARTE DALLE FAMIGLIE QUEI SEGNALI SUI CONSUMI (F. Fubini)</i>	148

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>LA SPINTA RITROVATA E I DUBBI DA FUGARE (G. Gentili)</i>	149
STAMPA	<i>ORA L'EUROPA NON E' PIU' LA NOSTRA BESTIA NERA (M. Sorgi)</i>	150
UNITA'	<i>LAVORIAMO PER L'ITALIA (E. Rosato)</i>	151
AVVENIRE	<i>IL TARLO-PREVIDENZA PER RENZI TRA VINCOLI UE E IL PROTAGONISMO DEL CAPO INPS (M. Iasevoli)</i>	152
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	<i>IL MERIDIONALISMO E' IMPRATICABILE CHIEDETE ALLE REGIONI</i>	153
Distribuito		
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL SUD DELL'ITALIA DIMENTICATO ARRETRA ANCORA (N. Tranfaglia)</i>	154
STAMPA	<i>OK AL DECRETO SALVAREGIONI SU SANITA' E MANOVRA, TREGUA ARMATA COL GOVERNO (C. Bertini)</i>	155
MESSAGGERO	<i>PENSIONI RISPUNTA IL PRESTITO IN ATTESA DELL'USCITA FLESSIBILE (L.Ci.)</i>	156
FOGLIO	<i>IL MANIFESTO DI RENZI PER IL 2016</i>	157
MATTINO	<i>SUD, IL PD IN CAMPO PER IL BONUS LAVORO (N. Santonastaso)</i>	159
SOLE 24 ORE	<i>LA SCOMMESSA ESPANSIVA (L. Codogno)</i>	160
SOLE 24 ORE	<i>IL FEDERALISMO INCOMPIUTO (D. Pesole)</i>	161
UNITA'	<i>LA SINISTRA CHE ACCETTA SFIDE (L. Guerini)</i>	162
MANIFESTO	<i>LE REGIONI COLPITE E AFFONDATE (I. Cavicchi)</i>	163
FOGLIO	<i>IL DEBITO ITALIANO E' SOSTENIBILE, FINCHE' FINGI CHE LA POLITICA NON ESISTA (N. Rossi)</i>	164
SOLE 24 ORE	<i>LEGGE DI STABILITA', 3.560 EMENDAMENTI (C. Fotina)</i>	165
MESSAGGERO	<i>FISCO, EVRTICE CON RENZI SUI DIRIGENTI TENSIONE SULLA SANATORIA DEI DECADUTI (A.Bas.)</i>	166
SOLE 24 ORE	<i>NIENTE ASSALTI ALLA DILIGENZA (D. Pesole)</i>	167
GIORNALE	<i>TUTTI CONTRO LA STABILITA' UNA MANOVRA DA BUTTARE (R. Brunetta)</i>	168
STAMPA	<i>MANOVRA STRESS TEST IN COMMISSIONE (C. Bertini)</i>	170
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE - MANOVRA, ALTRI SGRAVI SU CASA E SUD (S. Ricci)</i>	171
MESSAGGERO	<i>LOBBISTI "CONFINATI" A PALAZZO MADAMA OGNI GIORNO 1.200 PERMESSI D'ACCESSO (D. Pirone)</i>	172
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RAI, CANONE IN BOLLETTA L'ANNUNCIO IMPOSSIBILE (E. Liuzzi)</i>	173
MATTINO	<i>MANOVRA, 400 EMENDAMENTI SUL MEZZOGIORNO (S. Governale)</i>	174
UNITA'	<i>Int. a B. Lorenzin: "TAGLIAMO SOLO GLI SPRECHI NO ALL'AUMENTO DEI TICKET" (B. Di Giovanni)</i>	175
UNITA'	<i>Int. a M. Martina: MARTINA: "UNA LEGGE DI STABILITA' CHE INVESTE SULL'AGRICOLTURA" (M. Rosati)</i>	176
SOLE 24 ORE	<i>SFIDA ITALIANA CON MOLTE INCognITE E RISCHI (C. Fotina)</i>	177
CORRIERE DELLA SERA	<i>SCONTO SUL TETTO DA 3 MILA EURO AI CONTANTI LA MINORANZA DEM E' PRONTA A VOTARE NO (D. Martirano)</i>	178
MESSAGGERO	<i>RENZI APRE AGLI INTERVENTI PER IL SUD MA BLINDA IL TESTO: METTERO' LA FIDUCIA (A. Gentili)</i>	179
CORRIERE DELLA SERA	<i>VIA LA TASI PER I CONIUGI SEPARATI E PER LA CASA IN COMODATO AI FIGLI (M. Sensini)</i>	180
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Tonini: "IL TURISMO SOFFRE, AMPLIARE I MARGINI E' UN'ESIGENZA REALE" (L.Sal.)</i>	181
REPUBBLICA	<i>MANOVRA, GOVERNO PRONTO ALLA FIDUCIA (G. De Marchis)</i>	182
MESSAGGERO	<i>MA AL SENATO E' GIA' PRONTO UN MAXIEMENDAMENTO (M. Conti)</i>	183
REPUBBLICA	<i>PRIME MODIFICHE ALLA LEGGE DI STABILITA' BOOM DEI POSTI FISSI 470 MILA IN PIU' IN 9 MESI (R. Petrini)</i>	184
SOLE 24 ORE	<i>MONEY TRANSFER, OK DEL GOVERNO AL TETTO A MILLE EURO (M.Mo./G.Pog.)</i>	185
SOLE 24 ORE	<i>MANOVRA, NESSUNO STOP DA BRUXELLES (B. Romano)</i>	186
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SPINTA DI MATTARELLA: AVANTI UNITI (M. Breda)</i>	187
GIORNALE	<i>FRONDA DI QUATTRO SENATORI AP PRIMO BRIVIDO SULLA STABILITA' (L. Cesaretti)</i>	188
SOLE 24 ORE	<i>CRESCITA E WELFARE LE DUE PRIORITA' (Y. Gutgeld)</i>	189
CORRIERE DELLA SERA	<i>TASSE, IL TAGLIO DELL'IRES E QUELLA PARTITA DA 5 MILIARDI PER LE BANCHE (F. Fubini)</i>	190
STAMPA	<i>TOCCA AI POLITICI IL TAGLIO DELLA SPESA (A. Mingardi)</i>	191
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MANOVRA, I MINISTRI SONO I NUOVI PEONES (M. Palombi)</i>	192
MATTINO	<i>IL MEZZOGIORNO NON PUO' ASPETTARE (G. Viesti)</i>	193
MATTINO	<i>PERCHE' IL GOVERNO NON TAGLIA LA SPESA (O. Giannino)</i>	194
MANIFESTO	<i>IL SEGRETTO DELLA MANOVRA "ESPANSIVA" DEL GOVERNO (T. Fazi)</i>	196
CORRIERE DELLA SERA	<i>SOFFERENZE BANCARIE, SCONTRO PADOAN-BRUXELLES (M. Sensini)</i>	198
REPUBBLICA	<i>DEFICIT, DUBBI UE GIUDIZIO A MARZO RENZI IN ALLARME CHIAMA JUNCKER (A. D'Argenio)</i>	199
MESSAGGERO	<i>INCARICHI PA, SALTA IL TETTO AI PENSIONATI FISCO, SANATORIA SOLO PER I FUNZIONARI (A.Bas.)</i>	200
UNITA'	<i>SLOT E LOTTERIE, PIU' TASSE E MENO CONCESSIONI (B. Di Giovanni)</i>	201

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	ASSALTO ALLA MANOVRA TRA SPIAGGE E SPESE FUNEBRI (F. Ravoni)	202
MATTINO	SUD, SGRAVI DEL 100% PER CHI FA ASSUNZIONI (N. Santonastaso)	203
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Y. Gutgeld: "LA MACCHINA DEI RISPARMI? IN DUE ANNI ABBIAMO TAGLIATO VENTI MILIARDI DI SPESA" (F. Fubini)	204
CORRIERE DELLA SERA	UN PATTO CHIARO CON GLI ITALIANI: MENO TASSE, MA MENO SPESA (M. Ferrero)	205
CORRIERE DELLA SERA	LA GIUSTA RIVOLTA DEI SINDACI CONTRO LO STATO BISCAZZIERE (G. Stella)	206
REPUBBLICA	TASI, RISCHIO STANGATA 2015 SANATORIA IN 1.900 COMUNI RADDOPPIA BONUS MOBILI (R. Petrini)	207
SOLE 24 ORE	SUPERAMMORTAMENTI "NEUTRI" (M. Mobili)	208
MESSAGGERO	CANONE RAI, VERSO MAGGIORI SCONTI SBLOCCATI I FONDI DEI MINISTERIALI (A. Bassi)	209
SOLE 24 ORE	TRA I DUE LITIGANTI PERDE IL CITTADINO (G. Trovati)	210
PANORAMA	CON I TAGLI TANTI SALUTI ALLA SANITA' (L. Antonini)	211
REPUBBLICA	PASTICCIO TASI ORA E' A RISCHIO UN CONGUAGLIO ANCHE NEL 2016 (B. Roberto)	213
ITALIA OGGI	PACCHETTO CASA A MAGLIE STRETTE (F. Cerisano)	214
IL FATTO QUOTIDIANO	DISOCCUPAZIONE, SALTA IL SUSSIDIO AI COCOCO (S. Cannavo)	216
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	LE RISPOSTE DELLA LEGGE DI STABILITA' (F. Galimberti)	217
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI SPENDE 42 MILIONI PER FAR SCRIVERE LA MANOVRA (M. Belpietro)	218
FOGLIO	MANOVRA CHE SALVA IL MONTISMO COGLIENDONE I FRUTTI (SENZA ORTODOSSIE) (U. Minopoli)	220
REPUBBLICA	CONSUMI IN RIPRESA SALVA-REGIONI, DECRETO IN MANOVRA (L. Grion)	221
SOLE 24 ORE	NELLA MANOVRA PIU' FONDI PER LA SICUREZZA (E. Patta/M. Rogari)	222
REPUBBLICA	ASSUNZIONI AL SUD, SGRAVI PER TRE ANNI (V. Conte)	223
GIORNALE	ECCO LA MANOVRA, OSTACOLO SENATO PER IL GOVERNO (Frav)	224
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	LA LEGGE DI STABILITA' E IL MARE D'INVERNO (F. Bogo)	225
SOLE 24 ORE	CASA E SUD, COSI' IL SENATO CAMBIA LA MANOVRA (M. Rogari)	226
MATTINO	BONUS LAVORO, AL SUD UN ALTRO TRIENNIO DI SGRAVI (N. Santonastaso)	227
SOLE 24 ORE	PIU' DIFFICILE GIUSTIFICARE LA RIVALUTAZIONE CON PERDITE (F.R.V.)	228
SOLE 24 ORE	IL GOVERNO A CACCIA DI RISORSE AGGIUNTIVE PER 1,5 MILIARDI (D. Pesole)	229
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA: SI' ALL'ITALIA MA CON RISERVA (I. Caizzi)	230
REPUBBLICA	RENZI: "ANDRA' BENE" MA PER 2017 E 2018 SERVIRANNO 11 MILIARDI (A. D'Argenio)	231
CORRIERE DELLA SERA	RENZI: PIU' INTELLIGENCE LE SOLE ARMI NON BASTANO E' SCONTRO SULLE RISORSE (M. Galluzzo)	232
REPUBBLICA	SCONTI SECONDE CASE CON FITTO RIDOTTO (R. Petrini)	233
UNITA'	WELFARE IN AZIENDA ESENTASSE MA E' UN BENEFIT ANCORA PER POCHI (B. Di Giovanni)	234
IL FATTO QUOTIDIANO	GARE ADDIO, IL SOGNO DI VERDINI (G. Meletti)	235
SOLE 24 ORE	UNO SPIRAGLIO CHE L'ITALIA DOVRA' COGLIERE (D. Pesole)	236
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	BRUXELLES OFFRE UN BICCHIERE AMARO E MEZZO VUOTO (A. De Mattia)	237
UNITA'	IL DIRITTO ALLA SICUREZZA CONTA DI PIU' DEI CONTI (M. Mucchetti)	238
MATTINO	GLI SGRAVI SALTANO NEL SILENZIO DEL SUD (N. Santonastaso)	239
LIBERO QUOTIDIANO	IL GOVERNO CALA LE BRAGHE: MENO TAGLI AI SINDACATI (A. Castro)	240
CORRIERE DELLA SERA	TASI, SCONTO DEL 25% PER CHI AFFITTA (M. Sensini)	241
SOLE 24 ORE	SUD, SICUREZZA, ESODATI: RINVIO ALLA CAMERA (D. Colombo/C. Fotina)	242
SOLE 24 ORE	FONDI UE ANPERTI AI PROFESSIONISTI (M. De Cesari)	243
SOLE 24 ORE	PER L'ITALIA BONUS DI ALMENO 500 MILIONI (D. Colombo/M. Ludovico)	244
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Marattin: "CON IL NUOVO PATTO INTERNO SBLOCCATI 3 MILIARDI AI COMUNI" (L. Salvia)	245
SOLE 24 ORE	LA PARTITA SULLE COPERTURE E' ANCORA TUTTA DA GIOCARE (D. Pesole)	246
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI TRASFORMA LA MANOVRA NELLA LEGGE "MILLEFAVORI" (A. Castro)	247

La legge di stabilità

LE MISURE SULLA CASA

L'aliquota aggiuntiva

Il ritorno dell'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille vale 350 milioni ed è chiesta a gran voce dai sindaci

Confedilizia

«Se la manovra cambia faccia, l'effetto fiducia ce lo possiamo scordare»

Megaville e castelli, l'Imu si paga

La svolta di Renzi dopo le polemiche - Rispuota la proroga della super-Tasi su seconde case e altri immobili

Gianni Trovati

ROMA

Nella sua marcia di avvicinamento al Quirinale la manovra sulla casa si modifica, e assume un aspetto più "tradizionale": torna l'Imu su ville e castelli, cioè sulle case che il Catasto considera "di lusso", e rispuota anche la super-Tasi dello 0,8 per mille applicabile su tutti gli immobili che non sono abitazioni principali per far arrivare all'11,4 per mille la richiesta congiunta di imposta municipale e tributo sui servizi.

Sul primo punto, che nei giorni scorsi aveva acceso un dibattito serrato all'interno del Partito democratico, è intervenuto direttamente il presidente del consiglio Matteo Renzi, che questa volta ha scelto Facebook per chiarire il punto: «A differenza di quanto si dice con tono scandalizzato - ha scritto il premier - i castelli pagheranno (come per l'abolizione dell'Ici del 2008). Ironia della sorte: i castelli furono parzialmente esentati dai governi successivi, anche di centrosinistra, perché considerate residenze storiche, ma le categorie catastali A1, A8, A9 avranno lo stesso trattamento della misura del 2008».

A lamentare la caduta della super-Tasi, introdotta nel 2014 per pareggiare i conti fra la vecchia e la nuova imposta, erano stati invece i sindaci, che senza la proroga della misura vedrebbero il gettito diminuire di 350 milioni compli-

cando l'obiettivo del "rimborso fino all'ultimo euro" promesso in più di un'occasione dal Governo. Le novità dell'ultima ora non piacciono però ai proprietari, che lamentano un cambio di segno rispetto alle ipotesi degli ultimi giorni. «Se la manovra sulla casa cambia faccia, l'effetto fiducia ce lo possiamo scordare», lamenta Confedilizia modulando la critica proprio sull'obiettivo principe con cui il Governo ha

mantenne l'imposta su questi immobili, che invece si sarebbero visti esentati dalle prime bozze della nuova manovra. La stragrande maggioranza delle ville, che il Catasto chiama "villini" (categoria A/7), rimangono quindi esenti anche nella nuova versione, come lo sono stati nel 2008-2011.

Più significativo è il peso della seconda novità rispuntata nelle ultime bozze, cioè il ritorno dell'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille su seconde case e altri immobili. La mossa vale intorno ai 350 milioni, e aiuterebbe i sindaci a pareggiare le entrate con il livello raggiunto quest'anno. Nelle tante traversie della Tasi, però, questa misura era stata introdotta per finanziare le detrazioni sull'abitazione principale, che dall'anno prossimo non sarà più tassata salvo improbabili nuove sorprese.

Nel mondo della Tasi, però, nulla è come appare, e lo 0,8 per mille è servito in verità a far quadrare i conti in molti Comuni, soprattutto i più grandi. La sua scomparsa imporrebbe di trovare una copertura alternativa, ma la sua reintroduzione tout court solleva il rischio concreto di un aumento del conto sugli altri immobili nei comuni che finirono l'avevano applicato, oppure l'avevano riservato alle abitazioni principali. I tanti rebus del fisco sul mattone, insomma, promettono di impegnare politica e contribuenti ancora a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PLATEA

Coinvolte circa 73mila abitazioni principali che producono un gettito annuale intorno ai 90 milioni (su 24,8 miliardi di tasse sul mattone)

motivato i tagli fiscali sul mattone.

Anche quando le tasse diminuiscono, insomma, la casa si conferma un terreno minato per la politica. Sui "castelli", cioè in verità sulle "abitazioni signorili" (categoria catastale A/1), "ville" (A/8) e "immobili di pregio artistico o storico" si è scatenato ne i giorni scorsi un dibattito dal valore simbolico più che economico. Il nostro Catasto fa rientrare in queste categorie circa 73mila abitazioni principali, che producono un gettito annuale intorno ai 90 milioni, cioè una goccia nel mare dei 24,8 miliardi di tasse raccolte sul mattone. Lo stesso Governo Berlusconi, quando nel 2008 cancellò l'Ici,

Il premier deciso a difendere l'impianto della manovra: "Non negozio se lo scordino"

Ma la minoranza Pd va in pressing e alza il prezzo: "Ci vuole una tassa progressiva sulle abitazioni"

L'INTEGRAZIONE
GOFFREDO DE MARCHIS

Ora che Renzi ha fatto una «evidente retromarcia» sulle case di lusso, come la definisce Roberto Speranza, la sinistra Pd alza il prezzo. Prepara emendamenti, chiede una tassazione progressiva sulla casa, allarga il raggio di critica all'impostazione complessiva della manovra presentata dal governo. Festeggia una piccola rivincita rispetto alle parole del premier che li aveva assimilati a Totò, «un'opposizione a prescindere», «Ma mi faccia il piacere», replica Bersani con un'altra battuta del Principe. La guerra di logoramento reciproco continua. Matteo Renzi non è certo il tipo che concede qualcosa agli altri, soprattutto ai compagni di partito che considera più faziosi degli oppositori parlamentari. Leggendo i primi commenti dei dissidenti, il premier ripete un concetto ormai chiaro: la sua strada e quella della minoranza non convergono. «Non ho alcuna volontà negoziale, se lo scordino - dice il segretario del Pd ai suoi collaboratori riferendosi alla pattuglia ribelle. Difendo a spada tratta l'impianto complessivo della manovra». Renzi derubrica anche il ripensamento sulla Tasi a «un semplice disegno creato dalla normativa del 2008». Che è certo un modo per non apparire come uno che arretra, ma è anche il messaggio alla minoranza: le modifiche, nella sostanza della Finanziaria, finiscono qui.

In fondo c'è spazio solo per alcune correzioni, magari simboliche, magari importanti. Ma senza toccare la linea economica del provvedimento. La sinistra dem ammette che, di fron-

te alla fiducia, le sue barricate verranno smantellate. Voto probabile, almeno nelle ultime letture quando preme la scadenza del 31 dicembre. Questa è la posizione di Speranza e di quasi tutta la minoranza, con l'eccezione di Alfredo D'Attorre e Carlo Galli. Segno di posizioni distinte all'interno della sinistra.

Ma gli emendamenti ci sa-

gia, anche lui bersaniano doc, raccontano di una lotta dall'esito scontato. I cambiamenti però devono avere un peso maggiore e la sinistra proverà a tenerli. Sul Sud, sulla flessibilità delle pensioni, sui tagli troppo profondi per le regioni che finiranno per condizionare la spesa sanitaria, ovvero il 70 per cento della spesa di quegli enti locali. «Per me - dice D'Attorre - il problema è l'impianto della legge. Sulla Tasi Renzi si è reso conto che aveva tirato troppo la corda, ma tutto il capitolo welfa-

Tra gli emendamenti in preparazione anche l'introduzione dell'Imu con detrazioni doppie

ranno. Uno al Senato è già pronto, malgrado il testo della Finanziaria sia atteso solo per oggi a Palazzo Madama. L'obiettivo è cancellare la Tasi, reintrodurre al suo posto l'Imu con detrazioni fiscali raddoppiate da 200 a 400 euro. Significa, spiega Federico Fornaro, esentare dal pagamento il 66 per cento delle abitazioni. È un taglio di entrate pari a 2,1 miliardi. Un terzo delle case però pagano e valgono molto di più dei 91 milioni delle ville e castelli. «Possiamo utilizzare 1,4 miliardi per altre voci - dice Fornaro -. Ad esempio per aumentare il fondo per la povertà che adesso sarebbe di 600 milioni». La nuo-

va frontiera della minoranza, alla fine, è ancora quella della casa. Oltre a un intervento sui contanti. «Renzi compie un primissimo passo in avanti. Ancora insufficiente», commenta Speranza. «Serve progressività. Chi ha di più paga di più. Chi ha di meno paga di meno».

Resta, al di là dei muscoli di faccia mostrati dai due schieramenti interni al Pd, una prova di dialogo avviata grazie alla precisazione di Renzi sulla Tasi. Sebbene, spiegano i renziani, sia motivata dalla reazione dell'opinione pubblica più che dal grido di allarme di Bersani e dei suoi. La disponibilità mostrata nelle dichiarazioni di Speranza sul sì alla fiducia, che si uniscono ad altre di temore simile come quella di Davide Zog-

Bersani contro l'aumento del contante. «Non metto il governo in condizioni di cadere»

re non va e la manovra vira a destra». Nel caso di D'Attorre nemmeno la fiducia potrebbe convincerlo a votare con il governo..

Non è la posizione di Pier Luigi Bersani che a Ballarò confessa: non metterà il governo in condizione di cadere. Ma «non sto zitto», dice. «Il tetto dei contanti a 3000 euro non lo voterai, aiuta il nero». Intanto rivendica il primo successo sulla Tasi: «Per un mese ci hanno detto che l'abolizione valeva per tutti, ora arriva il cambio di idea. Un po' abbiamo inciso». Il contrario di ciò che dice Renzi. Come sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza. La legge di stabilità prevede interventi che ritoccano parzialmente il sistema pensionistico, ma con costi molto alti per i lavoratori e rischi di flop per alcuni meccanismi

Part-time, esodati e “opzione donna” Nella manovra una riforma-puzzle

VALENTINA CONTE

ROMA. Guarire dalla «malattia dell’ultima sigaretta». È quello che Boeri sperava per l’Italia, presentando alla Camera, l’8 luglio scorso, la sua proposta di riforma delle pensioni. Citando la Coscienza di Zeno, auspicava una soluzione che spazzasse via salvaguardie, finestre, scalini e scaloni una volta per tutte, sostituiti dalla «flessibilità sostenibile». Un discorso ambizioso, forse un tantino al di là del mandato, come gli fecero notare i deputati, Cesare Damiano in testa. «Il ruolo legislativo spetta al Parlamento», lo baccettò all’uscita dell’Aula. Ma il numero uno dell’Istituto di previdenza italiano, si sa, non ha mai amato le proposte fin qui girate (in Parlamento se ne contano sette). Troppo costose dunque «non sostenibili», a suo avviso, specie le due principali: 8 miliardi e mezzo la Damiano-Barella-Gnechi (uscita dal lavoro dai 62 anni e 35 di contributi, con una penalizzazione del 2% per ogni anno di anticipo sui 66, fino a un massimo dell’8%) e ben 10,6 miliardi la

“quota 100” (un mix tra età e contributi). Costi contestati dagli autori delle proposte, perché tarati sulle platee potenziali, non reali (non tutti sarebbero usciti e non tutti insieme). Al contrario, risparmi in vista a regime, superati i costi iniziali.

Arrivati oramai alla legge di Stabilità, si è capito che invece il governo quell’ultima sigaretta se la vuole accendere. Dopo un tira e molla durato mesi (la flessibilità c’è, entra ma «a costo zero», rinviata perché «mancano numeri chiari»), il premier Renzi alla fine non ha resistito alla tentazione di fare comunque qualcosa: opzione donna, settima salvaguardia degli esodati e part-time. Di qui lo sfogo di Boeri, ieri: «Interventi selettivi e parziali che creano assimmetrie di trattamento e che daranno spinta a ulteriori misure parziali, tra l’altro molte costose». Una sigaretta dopo l’altra, insomma. Governo tabagista, appeso all’ultimo rattoppo che poi è sempre il penultimo. Quando invece, parole ancora di Boeri, occorre «un intervento organico e strutturale». Una boccatura su tutta la linea.

D’altro canto, le misure previ-

ste dalla Finanziaria sono quelle che sono. La settima salvaguardia coprirà altri 32 mila esodati, dice il ministro Poletti, lasciati dalla legge Fornero del 2011 senza stipendio né pensione (ma la deputata pd Maria Luisa Gnechi nella bozza di testo ne ha contati solo 26.300, mentre l’Inps in tutto ne stima 49.500 ancora da proteggere). Il part-time pare invece un’arma spuntata. Chi è a tre anni dalla pensione può scegliere di lavorare meno (tra il 40 e il 60%), sempre che l’azienda sia d’accordo. I contributi figurativi li versa lo Stato, per non danneggiare la pensione futura. E il datore integra la busta paga con il resto dei contributi che avrebbe versato in full-time. Semplificando, lavori la metà e prendi i due terzi, ma per l’azienda costi quasi uguali. Chi lo accetterà? Una misura a rischio flop.

C’è poi l’opzione donna, o meglio la sua conferma per il solo 2015: le dipendenti che compiono 57 anni e tre mesi (o 58 anni e tre mesi, se autonome) entro il 31 dicembre 2015 e hanno almeno 35 anni di contributi possono andare in pensione, evitando così lo scalone Fornero previsto per

Gli interventi del governo al centro delle critiche del presidente dell’Inps, Boeri

Sullo sfondo delle polemiche restano gli effetti della legge Fornero

il 2016, quando l’età dell’uscita salirà di quasi due anni (65 anni e 7 mesi per le dipendenti, 66 anni e un mese per le autonome). Ma ad un costo salatissimo, dal 30 al 50% in meno sull’assegno previdenziale, calcola Progetica, visto che nei loro confronti si applicherà per intero il contributivo. Conviene? «Dipende», ragiona Andrea Carbone, partner di Progetica. «No di sicuro alla donna che lavora da quando ha 18 anni e ha versato quasi tutto col retributivo. Nel suo caso, per paradosso, se sceglie l’opzione lavora per più tempo e incassa molto meno».

E la proposta Boeri che fine ha fatto? Nessuno (tranne il governo) la conosce nei dettagli. Ma il presidente dell’Inps nega che la sua flessibilità comporti una decurtazione del 30-35%, come accusa la Cgil, perché non basata sul contributivo totale (al contrario dell’opzione donna). In ogni caso, è stata scartata dal governo (per ora). «Neanche a noi piacciono le salvaguardie infinite, ma basta lezioni», reagisce la Gnechi. «Salviamo i disperati e torniamo in Parlamento a ragionare di riforma». L’ultima sigaretta.

L'INTERVISTA YORAM GUTGELD «Via tasse per 34 miliardi Flessibilità anche in futuro»

Il commissario alla spending review: manovra equa, aiuta le fasce disagiate

di **Federico Fubini**

«Se l'accusa è che facciamo una manovra iniqua, non regge». Non ci sta Yoram Gutgeld, 56 anni, deputato del Pd, consigliere economico di Palazzo Chigi e commissario per la revisione della spesa. Non capisce la rivolta nella sinistra del suo partito contro la manovra e soprattutto contro l'addio alla tassa sulla prima casa (ora temperato dall'eccezione per castelli e case di lusso).

**Perché non regge l'accusa?
Lei stesso contestò Enrico Letta, quando tolse l'Imu.**

«Be', nel 2013 si fece una riduzione delle tasse sulla prima casa, e nient'altro, in un momento in cui bisognava stimolare gli investimenti e occuparsi delle fasce deboli. Per noi è diverso. Se si guarda alle nostre due leggi di Stabilità insieme, c'è una riduzione di tasse di quasi 34 miliardi fra il 2014 e il 2017, di cui 30 miliardi su lavoro, impresa e sulla produzione, e solo 3,5 miliardi sulla casa. E all'interno dei 30 miliardi per il lavoro ci sono misure come i 10 miliardi del bonus da 80 euro o la decontribuzione sui contratti. Oltre a questo pacchetto, ora impegniamo un miliardo sulla povertà e potenziando il fondo per la non autosufficienza. Mi pare un pacchetto largamente a favore delle fasce più disagiate, del lavoro, della produzione e della ripresa degli investimenti. Per circa il 90%».

Mario Monti dice che è una manovra per il consenso: «Si comprano voti con i soldi degli italiani di domani».

«Monti parla soprattutto di Imu e Tasi. Anche altri dicono che è una manovra elettorale. L'avevano già detto degli 80 euro, invece un anno dopo la Banca d'Italia trova che gli 80 euro abbiano giocato un ruolo importante per i consumi. Dei risultati dell'abolizione delle tasse sulla prima casa parliamo tra un anno. Io credo proprio che ci saranno, perché l'effetto psicologico di fiducia conta. Ci sono cose che i modelli macroeconomici non riescono a cogliere».

Raffaele Cantone vi critica sulla soglia del contante. Come presidente dell'autorità Anticorruzione, preferirebbe che restasse a mille euro.

«I dati dicono che quella soglia non ha portato a una riduzione del nero e dell'evasione, mentre noi su questo fronte facciamo cose importanti. Split payment e reverse charge (il pagamento dell'Iva da parte del committente, *n.d.r.*) vanno meglio del previsto. E per il 2018 si arriverà alla dichiarazione Iva pre-compilata e dunque al completamento della trasmissione telematica delle fatture. È un aumento della trasparenza e una semplificazione per le imprese».

La spending review doveva essere di 10 miliardi secondo il Def di aprile, ora è di 5,8 miliardi. Il ministro Pier Carlo Padoa dice che voleva fare di più. Cos'è successo?

«Quando parlavamo di dieci miliardi prevedevamo un intervento su sgravi e agevolazioni fiscali che poi abbiamo deciso di non fare, per due motivi. Ci siamo resi conto che per ottenere i nostri obiettivi di riduzione di tasse e di deficit non era necessario, grazie al maggior recupero di evasione fiscale e alla crescita in più; e poi avremmo dato l'impressione che questa non è una manovra di taglio delle tasse ma solo di spostamento della pressione da una parte all'altra, perché cancellare degli sgravi significa far pagare di più a qualcuno. Questo resta un fronte sul quale intervenire. Ma non è il messaggio che ora volevamo dare».

Non dirà che i tagli agli sgravi dovevano coprire i 4,2 miliardi che mancano a una spending review da 10 miliardi. Cos'altro è saltato?

«Noi fra il 2015 e il 2016 facciamo già una manovra sulla spesa da 20 miliardi. Se si prende la macchina pubblica — fra stipendi e acquisti di beni e servizi — lì la spesa scende in modo continuo: da 18,4% al 18% del Pil nel 2015 e al 17,7% nel 2016. E ora lavoriamo ad altri interventi: costi standard per Comuni, centralizzazione degli acquisti. Stiamo lavorando su meccanismi veri di efficienza e produttività che daranno altri frutti».

Perché non date obiettivi di tagli sui prossimi anni?

«Perché questi meccanismi sono nuovi. Parte tutto adesso. Vogliamo vedere i risultati, per quantificare gli effetti e andare avanti».

Dunque la spending review continua?

«Stiamo portando avanti progetti che, quando maturano, daranno risultati. Per esempio sugli acquisti dello Stato, sul meccanismo di controllo della spesa informatica. Non indichiamo molte cifre perché prima vogliamo misurare gli effetti di queste innovazioni».

Ci tolga una curiosità: l'impianto della legge di Stabilità lo fa Palazzo Chigi o il ministero dell'Economia?

«Lavoriamo in modo congiunto».

Per il 2016 è stata disinnesata una clausola che prevedeva aumenti di Iva e accise per 16,8 miliardi. Il quadro di finanza pubblica del 2017 e 2018 la comprende ancora, come se restasse innescata?

«La clausola di 16,8 miliardi per l'anno prossimo è stata cancellata e così clausole per altri 23 miliardi sui due anni seguenti».

Restano clausole simili sul 2017 e 2018?

«Per 33 miliardi in totale sui due anni».

Poiché nessuno crede che farete aumenti di tasse per 33 miliardi o tagli di pari entità, il deficit sarà più alto de-

● Yoram Gutgeld, 56 anni, economista israeliano naturalizzato italiano, è deputato del Pd dal 2013

gli obiettivi ufficiali anche nel 2017 e 2018. È così?

«Le clausole restanti saranno da disinnescare nei prossimi anni. Per capire meglio gli obiettivi numerici precisi, dobbiamo prima vedere la crescita effettiva, i risultati delle iniziative sull'efficienza della spesa e il tema della flessibilità nei trattati europei, che è stata introdotta grazie al nostro lavoro, e va perseguita ancora».

Dunque la resa dei conti con Bruxelles, se non c'è ora, è solo rimandata agli anni prossimi?

«Più che di resa dei conti, parlerei di una discussione che bisogna fare sui meccanismi di flessibilità per Paesi che stanno facendo riforme importanti, che fanno ripartire la crescita e intanto riducono il debito. L'anno prossimo per la prima volta su dopo molto tempo ci sarà un calo del rapporto debito-Pil».

La vostra stima presuppone una crescita dell'1,6% e un'inflazione all'1%. Ma oggi l'inflazione è negativa. Sicuro che il debito calerà?

«Il rapporto debito-Pil inizia a scendere con una crescita nominale — crescita reale più inflazione — all'1,7% o 1,8%. Ci riusciamo anche con un'inflazione vicina a zero».

L'economia globale frena e la stima di crescita del governo è più alta dei quella degli analisti. Non è che poi la ripresa delude e l'Italia resta con deficit e debito troppo alti?

«Sono convinto che non deluderà. Stiamo andando meglio di altri e credo che l'insieme delle riforme che abbiamo fatto e la riduzione di tasse daranno semmai una maggiore spinta, che oggi è difficile quantificare con precisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PATTO DI STABILITÀ

Con flessibilità si intende un nuovo sistema di regole che consente, in alcuni casi, deviazioni rispetto ai normali principi di bilancio. È prevista dal patto di Stabilità comunitario e a gennaio 2015 la Commissione Ue ne ha fornito le linee guida. Bruxelles ha stabilito che, pur nel rispetto delle regole esistenti e del limite del 3% per il rapporto debito/Pil, i Paesi membri possono avere un maggior spazio di manovra se si impegnano in riforme strutturali, se fanno investimenti e in caso di congiuntura negativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità LE RIFORME DEL WELFARE

«La mia road map contro gli sprechi»

Ospedali in rosso e acquisti, chi sgarra paga - I risparmi restano nel Ssn: è scritto per legge

di Roberto Turno

■ Una road map a tutto campo contro gli sprechi in sanità: dal buco nero degli ospedali in rosso per 950 mln solo nel 2014, fino ai "buoni acquisti" anti illecito. La certezza che i risparmi realizzati il prossimo anno saranno reinvestiti in sanità. «Il 2016 può essere l'anno della svolta, un anno strategico», assicura la ministra della Salute, Beatrice Lorenzin. Che considera quei 111 mld concessi al Ssn per il prossimo anno con la manovra chance per «fare tante cose, a partire dai nuovi Lea che saranno aggiornati ogni anno». E che per questo chiama le regioni a un ruolo di massima partecipazione per raddrizzare la barca del Ssn e rilanciarlo. Regioni con le quali, dice, non ha fatto polemica: «Le storture del federalismo le conosciamo tutti da sempre». E a medici e operatori sanitari riconosce l'onore delle armi: ««Hovis» in quali condizioni lavorano: in questi anni di crisi la sanità è stata tenuta in piedi dai loro sacrifici». Sarà la pace?

Ministro Lorenzin siamo certi che 111 mld basteranno il prossimo anno per la sanità?

Sono le risorse che abbiamo a disposizione per fare tante cose. A tante condizioni. Perché il 2016 può essere un anno di svolta, un anno strategico per cambiare, in meglio, la sanità pubblica. Garantendo più qualità e salvaguardando i più deboli, incidendo sulle disuguaglianze.

Per fare cosa, per cominciare.

Intanto per fare i nuovi Lea, un successo dopo 14 anni di attesa, con 840 mln in più. Li aggiorniamo ogni anno, calando sul campo le nuove scoperte per una appropriatezza che porti le cure più efficaci ai cittadini.

Eppure l'Italia non è certo al top per finanziamenti al Ssn.

Ma in questi anni s'è invertita una tendenza: da una crescita

esponenziale fino al 2008 ai tagli lineari nel pieno della grande crisi con la Salute sotto il Mef. Dal 2013 la tendenza è cambiata: il ministero della Salute con la conferenza delle regioni ha ripreso le redini della politica sanitaria e i finanziamenti sono tornati a crescere.

Dica la verità, quanto servirebbe per il 2016?

Il problema non è il finanziamento, ma come lo si usa. In questa manovra viene stabilito tra l'altro che i risparmi realizzati resteranno dentro il Ssn, per reinvestirli in salute e riutilizzarli nel sistema. È stato un successo cruciale. Io spero che le regioni sappiano usare le leve che della manovra. Per risparmiare e reinvestire. È un impegno da mantenere insieme. Alla fine avremo vinto tutti, avremo fatto un vero cambiamento. Senza tagli lineari ma con una spending interna col bisturi.

A cominciare dai piani di rientro per gli ospedali-azienda in rosso. Un grande spreco con quei 950 mln di rosso totale nel 2014, a partire dalla perdita di 158 mln del San Camillo di Roma.

Un grave peccato. Finanziario e di salute. Che non nasce necessariamente solo da singoli amministratori, ma viene da lontano. Problemi che non risolvi in un colpo e che vogliamo affrontare anche risolvere le gravi segnalazioni di deficit qualitativi. Ma senza computare gli investimenti in ricerca scientifica. Quella è spesa "sana". Gli ospedali avranno tre anni per mettersi in regola, con i direttori generali massimamente responsabilizzati, fino alla rimozione. Ma la regola vera, lo ripeto ancora, è la qualità. L'assistenza che davvero danno gli ospedali. Quella sarà la cartina di tornasole per gli italiani.

Governatori e Titolo V

«Non ho attaccato le regioni, ma gli errori del federalismo. Per questo è nato il Patto-salute»

Oltre la manovra

«I tagli dal 2017 sono sul tendenziale: ma se risparmiamo e reinvestiamo, e il Pil cresce...»

L'altra mossa per cambiare sono i "buoni acquisti", spending da 1 mld circa, con acquisti centralizzati e basta al fai-da-te locale. Fin dal 1 gennaio 2016.

Certo, è un altro passaggio decisivo. Che non a caso scatta fin dal primo giorno dell'anno nuovo. Sarà una cura totale di trasparenza. Non si sgarra più.

La manovra mette in campo dal 2017 al 2019 altri tagli: 4 mld già nel 2017, anche se non solo per la sanità. Non c'è il rischio di cristallizzare anche per gli anni a venire quei 111 mld?

Intanto pensiamo al 2016. Per i prossimi anni - una volta reinvestiti i risparmi, disinnescata con le nuove regole sulla responsabilità professionale la medicina difensiva, attuata la centralizzazione dei sistemi operativi con un unico linguaggio informatico per tutti, lanciata davvero la sanità digitale, evitati gli esami inutili - il quadro sarà diverso. Non dimentichiamo che stiamo parlando di una manovra espansiva, che genera fiducia e aumenta i consumi. Ci aspettiamo un aumento del Pil e da lì penso di poter recuperare risorse. Ma non possiamo permetterci di sprecare 1 euro.

Però dal 2017 può scattare qualcosa ancora...

Nella manovra è scritta quella che sarebbe una riduzione del tendenziale di spesa. In ogni caso non riguarderebbe solo la sanità e tutto verrebbe rinviate a un'Intesa. Nel momento in cui non è più il Mef a fare la politica sanitaria, ma sono le regioni che la fanno col ministero della Salute, è allora tanto più indispensabile che questo capitale di fiducia lo spendiamo tutti bene. E tutti insieme. L'unico modo è attuare il Patto per la salute punto per punto. Se si fallisce questo mandato rimangono solo delle macerie. In primis del Ssn.

Questa è la sfida di cui parla?

Oggi più che mai si deve gestire al meglio ciò che si ha, individuare le priorità e realizzarle con una programmazione pluriennale. Con una road map di interventi,

di priorità e di misurazione dell'efficacia delle misure messe in campo per i prossimi dieci anni. Abbiamo qualche anno per svolgere, togliere le diseguaglianze che sono enormi e fare in modo che le regioni avanzate possano essere sempre più avanzate.

Pensa a un fondino per quelle "virtuose"?

Serve un meccanismo che premie le regioni virtuose, al quale però possano accedere anche quelle più indietro, se migliorano.

A proposito di regioni, il suo attacco le ha lasciate di sasso.

Ma quale attacco. Ho solo detto quello che tutti ci ripetiamo a tutti i convegni: il titolo V in questo modo non ha funzionato. Fin dalla sua nascita, col pasticcio delle materie concorrenti, per finire con l'Italia delle cure divise in tante repubbliche. Magari adesso ci sono nervi scoperti, ma non ho accusato nessuno. Tanto che poi abbiamo fatto il Patto per la salute proprio per un progetto di riequilibrio del sistema. A un certo punto c'è stato un freno a mano sul Patto, ma adesso va pigiato di nuovo sull'acceleratore.

Ministro, con i medici i rapporti non sono idilliaci. Oggi celebrano gli Stati generali della professione.

Ho la massima considerazione e stima per i medici e per tutti gli operatori sanitari. Ho visto in quali condizioni lavorano. So che la sanità in questi anni di crisi è stata tenuta in piedi dai loro sacrifici, che hanno rinunciato ai rinnovi contrattuali, che c'è stato il blocco del turn over, che hanno orari di lavoro pesantissimi, che i giovani che non vanno avanti...

Il loro slogan oggi è «sanità a pezzi, meno diritti più diseguaglianza, ora basta». Condivide?

Ho detto che c'è diseguaglianza, frammentarietà di servizi, gap Nord Sud. Sono fatti reali e oggettivi. Che dobbiamo superare. Tutti insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / BARETTA SOTTOSEGRETARIO ALL'ECONOMIA

“Niente rivoluzioni flessibilità solo rinviate”

ROBERTO MANIA

ROMA. «È un errore pensare che sia necessaria una nuova riforma delle pensioni. Ne abbiamo fatte abbastanza, ora basta. Serve flessibilità in uscita e nel 2016 ne parleremo. Ma intanto con il part time per i lavoratori prossimi alla pensione, abbiamo avviato il percorso». Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia, risponde così al presidente dell'Inps, Tito Boeri.

Eppure, le leggi di Stabilità rischia di diventare un'occasione per sa sulle pensioni. Boeri ha parlato di «asimmetria di trattamenti» che dovrà poi essere riequilibrata.

«Ma no... Nella legge di Stabilità ci sono quattro interventi sulle pensioni: la salvaguardia degli esodati che è considerata da tutti una priorità; l'opzione donna con cui abbiamo onorato un impegno preso; la no tax area per i pensionati; infine la possibilità di ricorrere al part time per i lavoratori con 63 anni. E il presidente Renzi ha detto che non ha rinunciato alla flessibilità in uscita».

Sì, ma quando la introdurrete?

«Il tema va affrontato nel 2016. Il punto è che sulle pensioni non si può sbagliare. Troppo volte si è sbagliato. Da una parte dobbiamo garantire la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale, dall'altra la sostenibilità sociale».

Comunque dopo tanti annunci non siete riusciti a trovare una soluzione per ammorbidente la legge Fornero. Lei continua a proporre la possibilità di uscire anticipatamente dal lavoro prima dei 66 anni con penalizzazioni sull'assegno pensionistico?

«Resto sostenitore della flessibilità. Non pensiamo di cambiare la legge Fornero, non sarà modificata l'età pensionabile. Sarà consentito uscire anticipatamente a certe condizioni anche per favorire il ricambio generazionale».

Perché avete alzato la soglia per l'uso del contante?

«Su questo si possono avere, legittimamente, opinioni diverse. Comunque è urgente una regola condivisa a livello europeo».

E allora perché non avete aspettato l'Europa?

«Perché in alcuni settori, penso al turismo, era necessario intervenire. Contemporaneamente bisogna fare un passo per consentire ovunque la moneta elettronica».

Perché non l'avete fatto?

«Il presidente Renzi ha spiegato che è in corso un confronto con le banche».

E perché avete portato a 22 mila i luoghi dove si può giocare d'azzardo? Non è abbastanza diffusa la ludopatia?

«Non è così. Abbiamo circa 17 mila punti scommesse regolari e 5 mila in nero. Rifaremo le gare ma non per aumentare le sale: pensiamo di confermare i 17 mila punti attuali e che una parte dei 5 mila irregolari partecipi alle gare. Il numero potenziale resta lo stesso».

La legge Fornero non cambia. Sarà consentito uscire anticipatamente a certe condizioni



© RIPRODUZIONE RISERVATA



della manovra: "Non negozi se lo scordino"

ROMA E BRUXELLES

Europa più flessibile ma in libertà «condizionata»

di Adriana Cerretelli

Passerà, non passerà? Ogni autunno lo stesso dilemma con annesse e violente polemiche nazionali. Ma questa volta il sigillo di

Bruxelles sulla legge finanziaria per l'anno prossimo appare più o meno scontato. E non solo per il lungo lavorio diplomatico che l'Italia ha avviato a Bruxelles fin dall'estate scorsa spiegando ai giudici europei spirito e ragioni delle sue scelte ma anche perché - e non è un fatto trascurabile - Matteo Renzi è un politico fortunato.

Soltanto l'anno scorso, per un Paese iper-indebitato (oltre il 132% del Pil) come il nostro, presentarsi alla Commissione Ue con una manovra espansiva da 26,5 miliardi più che una mossa avventata sarebbe stato puro suicidio politico. Ma in dodici mesi molte cose sono cambiate. Soprattutto è cambiata l'Europa, le sue crisi, le sue priorità più immediate.

L'Italia sta provando sul serio ad attuare le riforme strutturali tenendo il deficit sotto controllo ma senza esagerare nel rispetto dei parametri europei. A rompere le catene di un immobilismo tetragono per decenni, tanto da paralizzare la crescita fagocitandone anche quasi tutto il potenziale.

La scossa di Renzi comincia a distribuire alcuni dividendi positivi e questo, sono i fatti concreti a ben predisporre l'Europa. Di sicuro non le ricorrenti impennate del pre-

mier contro euro-burocrati e pretese intrusioni di Bruxelles nella politica economica nazionale: quelle al massimo provocano «fastidio verso le solite e apparentemente incontenibili strumentalizzazioni della macchina europea da parte di Governi che le hanno delegato precisi poteri salvo poi dimenticarsene quando fa loro comodo per le più disparate ragioni di politica interna» riassume, asciutto, un funzionario europeo. Forse nel caso italiano questa volta si spiegano «con la sicurezza di chi si dirischiare poco sapendo di avere di fatto già la promozione in tasca» conclude il nostro.

Se le riforme con le promesse di crescita, lavoro e migliore sostenibilità del debito sono la chiave per aprire all'Italia la porta della flessibilità interpretativa delle regole del patto di stabilità, quindi della disponibilità di nuove risorse per incentivare quelle promesse, il fattore ancora più decisivo è il mutato scenario di fondo.

Le incertezze sugli sviluppi dell'economia mondiale aumentano invece di diminuire, il quantitative easing della Bce di Mario Draghi comincia a spingere un po' la crescita europea, insieme a mini-euro e calo-petrolio, ma ancor non riesce a domare la minacciadella deflazione. Di più. Le prospettive dell'economia tedesca, la locomotiva europea, si stanno tingendo di grigio tra rallentamento della Cina e conseguenze, tutte da calcolare, di un cumulo di scandali che spazia dai motori truccati di Volkswagen alle malversazioni di Deutsche Bank fino alla corruzione per accaparrarsi i Mondiali di calcio del 2006.

Il carburante economico perde ottani mentre la Germania vede impallidire la sua autorità morale insieme al blasone politico: la crisi dei rifugiati e l'improvvida apertura a tutti i siriani senza condizioni sta mettendo in serie difficoltà un cancelliere la cui popolarità sembrava inaffondabile e un Paese che comincia ad avvertire i morsi dell'estremismo anti-europeo e del populismo anti-immigrati.

In queste condizioni viene mes-

sa a dura prova perfino l'implacabile determinazione di Wolfgang Schäuble, il suo ministro delle Finanze, a far rispettare alla lettera tutte le regole di governance dell'euro. Ovviamente la Francia di François Hollande, che galleggia da sempre sulla sua irrecuperabile luna di melone nel Paese, non può che approfittarne per continuare a tirare sgambetti alle norme comuni per dare osigeno alla propria economia.

Persino la Spagna di Rajoy, che da sempre coltiva la segreta ambizione di diventare la Germania del Mediterraneo, in vista della difficile prova elettorale del 20 dicembre, ostenta intolleranza verso richiami alla disciplina che non osserva.

Se questa è l'Europa di oggi e se la crescita resta la sua priorità, tanto più con il motore tedesco che rischia di ingripparsi, il via libera a

una manovra italiana, magari anche molto più flessibile del previsto, diventa il corollario naturale dell'eurozona che cambia. Anche perché scongiurato Grexit, sconfitto Schäuble che lo auspica contro il suo cancelliere, la Grecia di Tsipras sembra intenzionata a restare nell'ovile europeo senza più la smania di scavalcarne il recinto.

Sarebbe però illusorio credere che l'eurozona stia definitivamente mutando pelle e che quindi all'Italia di Renzi sarà sempre concessa la licenza di destreggiarsi a suo piacimento nei meandri del patto di stabilità. Senza regole condivise e rispettate, l'euro non sopravviverebbe a lungo. E poi basta un colpo di vento nell'economia globale, un rincaro dei tassi per mettere con le spalle al muro l'Italia del superdebito e della crescita debole. Meglio non dimenticarlo mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA FERITA APERTA DEL TAGLIO DELLE SPESE

FRANCO BRUNI

Il problema più importante della Legge di Stabilità non è la detassazione della casa né il rilassamento del limite al contante, le cose che l'altro giorno hanno fatto dire al brillante fondo di Sorgi che la sinistra fa la destra. E non è nemmeno il tollerare la lentezza con la quale scendono deficit e debito pubblico, che qualcuno può considerare di sinistra. Il vero problema è la mancanza di un adeguato taglio delle tante spese spurate, inefficienti, ingiuste.

Si può discutere, anche facendo teatro con destra e sinistra, come destinare i risparmi di spesa, se al taglio delle imposte, alla riduzione del deficit o a nuove spese più giuste e produttive. Ma è quasi incredibile come la «spending review» fallisca i suoi obiettivi governo dopo governo. E come questo governo abbia cercato fino all'ultimo di nascondere le sue difficoltà nei tagli, come Renzi abbia speso poca della sua popolarità per difenderli. E sulla frontiera delle spese pubbliche che si combatte la battaglia principale per far funzionare meglio l'Italia. Senza quella battaglia, tagliare le tasse può dare qualche stimolo, ma solo nel breve e in modo pericoloso e l'ambiziosa riforma della pubblica amministrazione, sulla quale il governo ha lavorato duro, rimane monca.

Tagliare spese che la larghissima maggioranza del Paese non può che considerare sprechi inutili, dannosi e ingiusti, non è né di destra né di sinistra. E' solo difficile, politicamente molto difficile, perché colpisce tanti micro-interessi, interessi a che le cose continuino come sono. «Dietro voci di spesa ci sono posizioni di rendita», ha detto con chiarezza il ministro Padoan a *Il Sole 24 Ore* di ieri. La maggioranza dei votanti sarebbe d'accordo a eliminare le rendite, ma le resistenze corporative condizionano il Parlamento e possono organizzarsi per corrodere la popolarità del governo. Perciò i governi partono con ambiziosi progetti di tagli che poi abortiscono.

La difficoltà si supera solo con una maggioranza forte e compatta, che non miri a caratterizzarsi a destra o a sinistra, ma piuttosto come una forza capace di cambiare quello che tutti sanno va cambiato e perciò tagliare quel che va tagliato. Se si devono chiudere centinaia di società, inutili e gestite male, partecipate dalla pubblica amministrazione, se si devono ridurre grandemente deduzioni fiscali, sussidi e trasferimenti costosi, dannosi e diretti a chi non li merita, non occorre il patentino del polo giusto ma la forza di una grande maggioranza, capace di rappresentare l'interesse collettivo contro i tanti piccoli, ma potenti interessi speciali. Aveva cominciato Monti a cercare la necessaria convergenza politica, ci aveva poi provato Letta; dopodiché nello stesso sforzo si è cimentato Renzi, con una tattica diversa, centrata non su coalizioni trasversali ma sulla ricerca di un forte successo del suo partito.

Fatto sta che questa maggioranza Renzi per ora non ce l'ha e i suoi passi riformisti, spesso ben azzeccati, sono molto faticosi. E' ovvio il suo sforzo a cercar consensi da tutte le parti, con la speranza di usarli per ottenere la maggioranza parlamentare necessaria per riformare più svelto e radicalmente. E'

questo sforzo che limita la limpidezza della Legge di Stabilità. Anche su ciò Padoan è stato chiaro: «La maggiore sensibilità politica del presidente del Consiglio si è imposta» di fronte alle richieste del ministro tecnico. Inoltre Renzi teme che l'attuale Parlamento blocchi alcune cruciali riforme in corso, compresa quella della Costituzione, che è necessaria anche per andare a elezioni con le nuove regole. Perciò deve tener buoni deputati e senatori di varia appartenenza e diversamente legati ai gruppi di interesse che ostacolano la revisione della spesa. E' per questo che il governo rimanda quello che i consulenti di Palazzo Chigi raccomandano e che, fino alla settimana scorsa, doveva tradursi in tagli più che doppi di quelli ora proposti.

E' possibile che il disegno acchiappavoti riesca: che le riforme già fatte funzionino bene e, con l'aiuto di Bruxelles, la politica economica sopravviva alla povertà dei tagli di spesa. Ed è possibile che, anche per non aver pestato troppi calli, dai sondaggi, dalle amministrative, dal referendum e, infine, dalle elezioni politiche, Renzi incassi la maggioranza che vuole per riformare più svelto e meglio. Ma è anche possibile che il disegno fallisca. I pericoli sono due. Il primo è che la qualità del consenso conquistato rinunciando a usare il coltello sia bassa e continui perciò a legare le mani al governo impedendogli di tagliare. Il secondo pericolo è che si corrompa chi si comporta a lungo con questa strategia: se il bottino elettorale sarà nel 2018, Renzi deve continuare per più di due anni ad attaccare Bruxelles, accontentare gli amanti del contante, far finta di tagliare, eccetera. Un periodo che può indebolire l'intento riformista, soprattutto se si dimostra che rinfoderare il coltello porta davvero voti.

Twitter @francobruni7

L'Italia disincagliata

Ernesto Auci

Ikeynesiani duri e puri tipo Giorgio La Malfa sono scontenti perché la manovra del Governo è ancora troppo poco espansiva, mentre i paladini dell'austerità alla Mario Monti sottolineano che aumentare il deficit e quindi fare nuovi debiti rischia di scaricare nuovi oneri sulle spalle dei nostri figli e nipoti. Ma le posizioni teoriche finiscono per non cogliere la complessità di una situazione economica e politica che mira a disincagliare il paese dalle secche in cui è finito, attraverso una serie di provvedimenti che vanno dalla riforme istituzionali a quelle sul mercato del lavoro, dalla semplificazione burocratica e amministrativa alla riduzione del carico fiscale sulle imprese e sui lavoratori. Il tutto rimanendo all'interno dei vincoli europei non tanto per un rispetto formale delle regole, ma soprattutto per non esporci a un giudizio negativo da parte dei mercati dai quali dipendiamo per finanziare il nostro gigantesco debito pubblico.

Uno slalom tra opportunità e vincoli non semplice, e reso ancora più difficile dagli ostacoli disseminati un po' a casaccio dall'opposizione interna ed esterna al PD. Ma il filo del ragionamento seguito da Renzi e Padoan si fa via via più evidente. Poiché l'economia italiana sta uscendo dalla recessione - e gli ultimi dati elaborati dall'osservatorio mensile sul Pil dell'Università Tor Vergata dimostrano che si sta raggiungendo una crescita dell'1% già quest'anno - è necessario concentrare tutte le disponibilità sulla riduzione del peso fiscale per i cittadini e sullo snellimento dell'iter amministrativo per gli investimenti pubblici. Per le imprese ci sono degli incentivi agli investimenti oltre alla conferma degli sgravi fiscali per le assunzioni a tempo indeterminato. Del resto, poiché il buon andamento delle esportazioni dimostra che le nostre imprese sono già oggi abbastanza competitive, non si è ritenuto prioritario concentrare le scarse risorse a disposizione sulla riduzione del costo del lavoro.

che non avrebbe avuto un effetto visibile nel breve termine. Anche il presidente dell'Inps, Tito Boeri, sbaglia a lamentarsi per il rinvio di provvedimenti generali per flessibilizzare le pensioni, dato che il costo di queste misure sarebbe stato troppo elevato in rapporto agli effetti possibili sull'aumento della domanda interna.

Aquesto punto l'abolizione delle imposte sulla prima casa è apparso come il provvedimento più opportuno per dare ai cittadini una dimostrazione tangibile del fatto che le riforme "pagano" e quindi infondere quella fiducia nel futuro che, com'è noto, è un potente stimolo per la propensione ad aumentare i consumi.

Si poteva spingere il deficit ancora di più? No, e non tanto per non irritare i burocrati di Bruxelles, ma soprattutto per non vanificare

la credibilità della riduzione delle tasse. Gli italiani sanno ormai, per esperienza, che regali sfrenati si tramutano nel giro di pochi mesi in nuovi aumenti delle tasse e quindi tendono a risparmiare in attesa di tempi peggiori. Con gli 80 euro del resto è successo proprio questo: i consumi sono aumentati solo quando la gente è stata sicura della loro permanenza nel tempo.

Questa legge di stabilità appare quindi adatta a fornire una nuova spinta alla ripresa dell'economia.

E non è vero che trascura il Sud, che è il vero problema dell'Italia: alle regioni meridionali e a tutte le autorità locali viene chiesta una forte assunzione di responsabilità nel fare i progetti necessari per spendere i soldi che sono già stati stanziati. Del resto, se non si parte proprio da qui e dall'ordine pubblico, qualsiasi altro incentivo al Sud verrebbe disperso in mille rivoli senza apportare alcun beneficio al tessuto produttivo e si ricadrebbe in vecchi sistemi "elargitivi".

L'occupazione poi, che sta già mostrando segni interessanti di ripresa, dovrà giovarsi soprattutto di un deciso miglioramento del tono dell'economia che è alla nostra portata.

Ma non dobbiamo, in questo orizzonte rischiarato, pensare di poter rallentare il ritmo delle riforme: anzi, proprio a questo punto, è indispensabile smantellare la burocrazia e rifondare la giustizia.

Yoram vs. Gutgeld

Le contraddizioni in manovra del commissario (politico) alla revisione della spesa renziana

Roma. Due anni fa Yoram Gutgeld, da stratega economico dell'allora candidato alla segreteria del Pd, Matteo Renzi, aveva salacemente criticato la prima manovra finanziaria di Enrico Letta: "Una legge di Stabilità talmente stabile, soffice ed equilibrata, che praticamente è come se non esistesse". Un'opera di revisione della spesa "poco coraggiosa" fu il perno del giudizio, confidato al Foglio, sulla manovra lettiana: troppo timido il recupero di 3,5 miliardi da dismissioni immobiliari se la spesa pubblica è di 850 miliardi. Una volta insediatosi il governo Renzi, Gutgeld, nato a Tel Aviv nel 1959, 24 anni da consulente McKinsey, oltre a essere il guru della "Matteconomics" – sua l'idea degli sgravi fiscali da 80 euro al mese ai lavoratori dipendenti; suggerì quota 100 euro – è poi diventato il terzo commissario alla revisione della spesa dal 2012. Aveva idee esplosive, un dossier articolato e l'ambizione di tagliare 10 miliardi di euro di spesa improduttiva appena possibile (nei suoi scritti ipotizza un dimagrimento strutturale della macchina pubblica di 20-30 miliardi come soglia ottimale per abbattere la pressione fiscale). Tuttavia la manovra renziana prevede finora tagli per la metà, 5 miliardi, il minimo per abolire la Tasi su prime case, l'Imu sui terreni agricoli e sugli imbullonati (dopotutto in una manovra dove il grosso va a bloccare le clausole di salvaguardia, altri sgravi non sono coperti da tagli). Dobbiamo desumere che nell'esecutivo stia prevalendo l'idea di rinviare i tagli più importanti almeno finché la congiuntura non darà segni più consistenti di ripresa? Probabile. Gutgeld, però, a differenza dei predecessori non è un tecnico puro, ma un tecnico-politico, eletto in Abruzzo nel Pd, gode del favore di Renzi e ha esperienza in materia.

Gutgeld, da ex direttore di McKinsey in Israele, vanta di avere ridotto la spesa della Difesa di Tel Aviv, "la più efficiente al mondo". "Credo di sapere come si fa", ha detto. Tuttavia l'expertise della casa di consulenza americana non basta in Italia. Gutgeld è consapevole che la revisione della spesa non è materia da tecnici ma da politici. Secondo le sue intenzioni, spiegate a Repubblica già il 27 settembre 2013, il primo anno di "spending" doveva essere dedicato a "studiare, elaborare un piano, e condividerlo con le strutture", ministeriali s'intende, visto che si sono arenati per le resistenze dei burocrati l'ex commissario Carlo Cotarelli e prima di lui Francesco Giavazzi, autore di un piano di tagli agli incentivi alle imprese. "Ma non basta fare un piano – ha scritto Gutgeld nel suo saggio programmatico "Più uguali, più ricchi" (Rizzoli) – Per avere successo serve coinvolgere e motivare i dipendenti. Serve che i ministri competenti o addirittura il presidente del Consiglio visitino le strutture e spieghino il perché dei cambiamenti" per poi procedere con "norme autoapplicative" partendo da un testo di legge generale, poi approfondito dal Parlamento. Ciò per evitare leggi delega o carismatici decreti attuativi. Gutgeld, che è anche componente della commissione Finanze della Camera, sa dove e come incidere col bisturi. Dalla riorganizzazione dei tribunali amministrativi, delle prefetture, alla riduzione dei costi amministrativi della Difesa – sui quali si è scontrato anche Piero Giardina da ministro per i Rapporti con il Parlamento con parola sulla "spending" – fino alla cura per l'elefantiasi sanitaria e relative inefficienze generate da logiche clientelari e correntizie (che Gutgeld disprezza: è per "la politica delle idee e del fare, quella dei posizionamenti e delle correnti non mi in-

teressa"). Per Gutgeld non toccare la Sanità non era considerata una nota di merito, né apprezzava i tagli lineari. Il messaggio da trasmettere, secondo il commissario, era di un cambiamento di registro, cioè dire "elimineremo le spese improduttive, renderemo più competitivo il settore, butteremo fuori la politica dalle Asl e ci impegneremo per far sì che non accada più che le regioni continuino a non rispondere ai requisiti minimi di livelli assistenziali". Tagli ma con "equità". Questo era ciò che Gutgeld suggeriva a Letta e che probabilmente Gutgeld vorrebbe fare. Per raggiungere l'obiettivo, avvertita da tempo Gutgeld, serve del tempo. Il tempo di una legislatura, almeno 2-3 anni, com'è stato per Israele, Svezia, Canada. Purché decida la politica, altrimenti la "spending" che Gutgeld ha sempre detto di voler rianimare rimarrà in coma.

Alberto Brambilla



La coperta della manovra è corta: gli over 50 resteranno a mani vuote

■■■■■ BRUNO VILLOIS

■■■■■ A mente fredda si può ragionare meglio sulla legge di stabilità (finanziaria fino a pochi anni fa) in modo da poter meglio capire, se mai è possibile, dove il Governo, sulle ali dell'entusiasmo e su quelle "dell'annuncite" cronica, bleffa e dove viceversa pone le basi per una vera, consistente e duratura ripresa della nostra economia.

Per farlo, bene partire dalla nota di aggiornamento del Def da parte dei tecnici del Servizio Bilancio del parlamento, i quali hanno evidenziato l'eccesiva genericità per la revisione delle spese e delle risorse necessarie per il finanziamento complessivo delle misure contenute nel Def. Punto e a capo, ecco che il governo si ripete nella legge di stabilità, partendo dal presupposto che la ripresa sia, come dice il Ministro Padoan, in fase di consolidamento, così da portare il gettito fiscale derivante, abbinato alla esorbitante diminuzione del costo degli interessi sul debito pubblico, non solo a consentire di disporre di ben 27 miliardi di euro da destinare alle

categorie sociali, ma anche ad evitare l'utilizzo delle clausole di salvaguardia, che consistevano essenzialmente sull'aumento dell'Iva di 2 punti da ripetersi nel 2017.

Senza dimenticare che i tagli alla spesa pubblica, per l'ennesima volta, corrispondono alla metà di quanto previsto dal Governo per l'anno in corso e la lotta all'evasione resta una chimera con cui ci si può riempire la bocca, ma non certo le tasche del fisco, visto che sono quasi 600 i miliardi di euro a ruolo, che non vengono recuperati dall'Erario.

Diventa quindi difficile dare un voto positivo ad una manovra che, a differenza delle precedenti, basata sugli 80 euro da distribuire a 10 milioni di lavoratori dipendenti, raccoglieva un consenso pur di facciata. Il governo resta latitante per chiarezza e debole per obiettivi, riuscire a far quadrare i conti, senza averne chiaramente in mano le origini dei ricavi e l'incertezza dei costi è po' da dilettanti. Forse ci si dimostra che, populismo a par-

te, un quinto della popolazione vive in stato di povertà, la cui parte più rilevante è costituita da pensionati e disoccupati over 50, fasce deboli, soggette a maggiori ricorsi salutistici per far fronte agli acciacchi del tempo, ai quali la manovra non da assolutamente nulla, anzi toglie parecchio, forse troppo, in termini di assistenza e prevenzione. Il numero complessivo degli uni e degli altri è in continua crescita, e per i disoccupati over 50 ci sono e ci saranno pochissime soluzioni al loro stato di indigenza nei prossimi anni.

Il Jobs act premia l'assunzione dei giovani trasformandone il contratto da tempo determinato a indeterminato. Si può immaginare, anche se, come sempre, mancano i numeri, quanto la crisi abbia massacrato proprio gli over 50, ben più di qualunque altra età della vita. Che siano molte le trasformazioni per chi ha quell'età e in quanti di loro fanno parte dei circa 90 mila nuovi ingressi al lavoro.

Già queste due considerazioni, non solo sociali

ma anche economiche (il timore per la salute spingerà i pensionati, con le pensioni più basse, a ridurre ulteriormente i consumi, per non parlare degli esodati, i quali di consumi proprio non se ne possono permettere) bastano a far barcollare l'impianto delle leggi di stabilità. L'aggiunta delle variabili derivanti da un maggior gettito dovuto all'ipotetica crescita del reddito, dall'escludere la risalita del costo del denaro e quindi degli interessi, abbinato a quello del prezzo del petrolio, il tutto condito dall'incapacità di azionare il freno sulla spesa pubblica, abolendo gli sprechi, le inefficienze e le ruberie e non certo facendo tagli lineari, fanno meglio capire le serie perplessità che scatenano la finanza.

Ipotesi fantasiose mettono il nostro Pil in crescita esponenziale, tanto da posizionarsi, nel prossimo anno, ai primi posti comunitari, meraviglioso sarebbe se fosse vero, ma la crescita di poco oltre un punto, prevista dallo stesso Governo, parla un'altra lingua. Bene non dimenticarlo.



INUTILI I RIMBROTTI DELL'UE UN GOVERNO PER L'EUROZONA

Il governo di Matteo Renzi varia una legge di Stabilità espansiva e reagisce ai rimbotti della Commissione Ue; alla fine incassa l'ok grazie al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. A Bruxelles Renzi dirà che solo così si ferma il populismo alle elezioni, certo dell'attenzione di tutti, da Helsinki a Berlino a La Valletta. I pochi margini disponibili vanno usati: Renzi ha ragione sui saldi della legge, ma torto su pochi punti, ostici a buona parte del Pd, i cui voti pare volersi scrollare di dosso. Perché alzare la soglia del contante a 3.000 euro e azzerare la Tasi su tutte le prime case, anche se il premier ha detto che non saranno esentati castelli e case di lusso? Sono segnali negativi sulla lotta all'evasione. Intanto svaniscono due seri progetti cari all'ex ministro Visco: la riforma del Catasto e l'invio telematico delle fatture, in contemporanea, a cliente e Fisco. L'informatica dà i mezzi per ridurre l'evasione, perché non usarli? Padoan sfuma nel tempo la revisione della spesa, puntando per i risultati veri sulla riforma della Pubblica amministrazione (*Il Sole 24 Ore*, 20 ottobre): non vorremmo aspettare 36 anni, quanti son passati

dal primo Rapporto Giannini. Sui saldi il governo ha ragione; Berlino impone a Bruxelles una linea suicida. Non saremo noi a poter essere i più aggressivi, ma la politica fiscale spetta agli Stati; la scelta non è solo fra scialo e Schäuble. Se l'eurozona, anziché affrontare nel suo insieme i problemi comuni, solo comprime la domanda, scenderemo tutti agli inferi.

Non saranno i rimbotti di Bruxelles a portare a una vera integrazione, che i governi nazionali, tutti, non vogliono. I tacchini non votano per il Natale, serve una spinta dell'opinione pubblica. Bisogna andare verso un governo dell'eurozona, ma la Germania rifiuta l'assicurazione europea sui depositi; così l'Unione bancaria è monca, ognuno pensa a sé.

Servono istituzioni comuni, non regole «neutrali» che tali non sono, ad esempio, come dice Padoan, per gli aiuti di Stato. Se vuole combatterli, la Commissione batte un colpo, sanzionando Irlanda e Lussemburgo per i favori fiscali sottobanco. Anche se il suo presidente, Jean-Claude Juncker, è l'ex premier lussemburghese.

Salvatore Bragantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Dino Pesole

La strategia fiscale triennale per convincere Bruxelles

Una manovra per sostenere crescita e occupazione da progettare su un orizzonte triennale. Con l'imminente arrivo della legge di stabilità in Parlamento si definisce la "strategia europea" che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, conta di mettere in campo da qui all'appuntamento del 9 e 10 novembre, quando prima l'Eurogruppo poi l'Ecofin esamineranno la manovra sulla base delle osservazioni che nel frattempo saranno messe a

punto dalla Commissione europea. Punto di partenza la pressione fiscale che il Governo punta a ridurre al 42,4% contro il 44,2% iscritto nei tendenziali: circa due punti in meno per provare a rilanciare la domanda interna, conteggiando anche l'effetto degli 80 euro e le misure in arrivo sia sul fronte della prima casa sia per quel che riguarda le imprese. Una scommessa, evidentemente, per garantire attraverso la strada dei tagli fiscali tassi di crescita stabilmente ancorati attorno all'1,5-1,6% da qui ai prossimi due anni. Chiaro l'intento di innescare un circuito virtuoso che attraverso il ripristino della fiducia consolida le aspettative di famiglie e imprese verso una ripresa in grado di far ripartire l'occupazione. Non vi sarà alcuna bocciatura della legge di stabilità - ha assicurato Padoan al Sole 24 Ore nel corso del forum di due giorni fa - ma vi è da attendersi un sostanziale via libera accompagnato da "rilevamenti e osservazioni". Fisco e spending review nel menu da illustrare a Bruxelles: due passaggi decisivi del complesso puzzle della manovra. La linea

della Commissione resta che gli sgravi fiscali andrebbero concentrati sul lavoro. Da questo punto di vista, la linea del Governo è che la manovra di riduzione della pressione fiscale (pari a circa 45 miliardi nel triennio) va valutata nel suo insieme. Quindi, prima l'operazione degli 80 euro, poi l'intervento sull'Irap (a valere sulla componente lavoro), ora l'abolizione del prelievo sulla prima casa e a seguire gli interventi su Ires e Irpef. La proiezione e articolazione pluriennale delle diverse misure - questa la convinzione di Padoan - non potrà che essere valutata con favore. Diversi policy makers - ribadisce Padoan - hanno espresso la convinzione che alla fine quel che conta è che l'Italia le tasse riesca a ridurle sul serio, in via strutturale e permanente.

Più complessa si prospetta la partita sui tagli alla spesa. Da Bruxelles è trapelata nei giorni scorsi una certa perplessità sull'entità dei risparmi garantiti dalla spending review: 5,8 miliardi, contro i 10 miliardi annunciati in primavera, cui andranno ad aggiungersi

ulteriori 3,1 miliardi non strutturali da ascrivere ad ancora non ben precisati "ulteriori efficientamenti". La linea della Commissione è che la revisione strutturale della spesa rappresenta la garanzia primaria sia per la copertura degli sgravi fiscali che per la totale neutralizzazione delle varie clausole di salvaguardia. A Padoan il compito di convincere l'esecutivo comunitario che con la prossima legge di stabilità sarà possibile riportare la spending review sulla traiettoria fissata con il Def di aprile (dunque almeno 10 miliardi), grazie all'inserimento nel menu della prossima manovra dell'intervento ora rinviato per una scelta prevalentemente politica: il taglio di sconti e agevolazioni fiscali. La decisione su come intervenire per evitare che l'aumento dell'Iva e delle accise scatti dal 2017 spetta al Governo, ma si potrà far conto sull'effetto di trascinamento per 12,2 miliardi dell'operazione che si mette in campo nel 2016, così che di fatto restano da neutralizzare circa 36 miliardi fino al 2018.

© RIFRODUZIONE RISERVATA

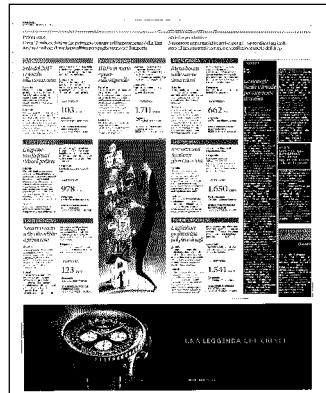


Clausole

IL PUNTO

La prossima legge di Stabilità sarà l'occasione per riprendere il cammino sulla spending review

● Le clausole di salvaguardia sono essenzialmente norme di coperture destinate a scattare nel caso in cui non si realizzzi (o si realizzi solo in parte) l'effetto di una misura che dovrebbe produrre maggiori entrate o minori uscite. Il Ddl di Stabilità interviene a disinnescare clausole per quasi 17 miliardi di euro. Restano ancora da neutralizzare fino al 2018 quasi 36 miliardi di euro per evitare che si materializzi l'aumento dell'Iva e delle accise.



Renzi agli enti locali “Vietato alzare tasse” Critiche Ue sul fisco

Addizionali Irpef, niente aumenti per Comuni e Regioni. “Sul contante sono pronto alla fiducia”

ROBERTO PETRINI

ROMA. Non c'è pace per la decisione del governo italiano di eliminare la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili sulla prima casa. Mentre Renzi torna alla carica: fiducia sul contante e congelamento delle addizionali Irpef comunali e regionali.

Dopo le polemiche casalinghe segnate dalle critiche della sinistra Pd e dalla retromarcia del premier sulla esenzione degli immobili di lusso, si riaffaccia il «falco» Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea. Le decisioni prese dal governo italiano sulla riduzione del carico fiscale, come l'abolizione della Tasi per la prima casa, ha dichiarato, «non vanno nella direzione dei consigli della Commissione di spostare il peso dal lavoro verso i consumi e la proprietà immobiliare».

La temperatura tra Roma e Bruxelles dunque è destinata a salire. Già nelle settimane scorse Dombrovskis aveva battuto

sullo stesso tasto e con un'azione preventiva, pochi giorni fa, subito dopo il varo del disegno di legge di Stabilità da parte del consiglio dei ministri, Renzi aveva lanciato un brusco monito agli uomini di Juncker. «Se Bruxelles boccia la Stabilità la restituiremo tale e quale», aveva detto.

La partita comincia dunque a diventare complessa. Se è vero che ieri un «guru» dell'Europa, come Daniel Gros, ha definito «ricetta sbagliata» il taglio delle tasse sulla casa dicendosi pur convinto che alla fine arriverà il semaforo verde di Bruxelles, è vero anche che il dossier aperto dall'Italia è scivoloso. Sul tavolo

“Lo dico alla Berlusconi, meno tasse per tutti”
Confedilizia: rischio stangata su seconde case

ci sono infatti almeno 17 miliardi di clausole di flessibilità (riforme, investimenti e migran-

ti) che attendono il via libera oltre al vaglio sulle stime sul Pil. I primi segnali sono incerti: dall'Europa indiscrezioni segnalano che il primo step, cioè quello del rinvio al mittente che può avvenire entro fine mese sarà superato, non altrettanto sicurezza c'è invece sulla valutazione complessiva che arriverà a novembre.

Renzi intanto rilancia: «Lo dico alla Berlusconi: meno tasse per tutti», ha osservato a «Otto e mezzo» e si è detto pronto a porre la fiducia sul tetto ai 3.000 euro sul contante. Il premier ha inoltre anticipato una norma in Stabilità che «impone a Regioni e Comuni di non alzare le tasse». Il riferimento è alle addizionali comunali Irpef (tetto 0,8 per cento raggiunto solo da un terzo dei Comuni) e alle Regioni (tetto 3 per cento, raggiunto solo da due regioni) che saranno dunque congelate per il 2016.

L'ultima bozza circolata ieri sera assume la decisione di Renzi di esentare ville e castelli (con aliquota ridotta allo 0,4 e

conferma della detrazione di 200 euro per abitante). Protesta la Confedilizia per la questione della maggiorazione dello 0,8 per mille, originariamente destinata alla concessione di detrazioni per i meno abbienti, che rimarrebbe in vigore per le seconde case. «La proprietà immobiliare pagherebbe maggiori imposte per circa 2 miliardi», ha dichiarato il presidente Spaziani Testa.

Rumoreggiano intanto le Regioni: per oggi il presidente della Conferenza Sergio Chiamparino annuncia una conferenza stampa «pepata» dove chiederà conto dei tagli al fondo sanitario e del mancato varo del decreto che avrebbe sanato un buco colossale di 20 miliardi all'interno sistema. Novità anche sulla clausola di salvaguardia: l'intervento di sterilizzazione da 16,8 miliardi viene confermato solo per il 2016, mentre dal 2017 viene innescata una nuova garanzia che procherebbe un aumento dell'Iva di tre punti, cioè dal 10 al 13 per cento e dal 22 al 24 per cento. Circa 33 miliardi da trovare nel prossimo biennio.

Renzi: "Meno tasse per tutti Come Berlusconi, ma io lo faccio"

Obiettivo del premier è sgretolare la base elettorale della destra
Con un punto fermo: mettere gli italiani in condizione di spendere



L'orologio del tempo ci riporta magicamente al 2001, quando Berlusconi annunciava «meno tasse per tutti». Adesso chi lo promette con le stesse identiche parole è Renzi, che ha pure l'onestà di riconoscere: «Lo dico berlusconianamente». Salvo precisare che però Silvio non mantenne la parola, mentre «noi lo facciamo davvero». Chissà come l'avrà presa Bersani, ammesso che ieri fosse pure lui sintonizzato su «Otto e mezzo», dove il premier è stato sottoposto a interrogatorio da Lilly Gruber e da Lina Palmerini. Si può pure immaginare il salto

sulla poltrona che avrà fatto l'ex segretario Pd, quando il suo successore ha garantito che lui difenderà l'innalzamento del contante a 3mila euro, perfino mettendo se necessario la fiducia in Parlamento, dunque infischiadose della sua minoranza e dei tanti dubbi di Rosy Bindi, la quale proprio ieri ha sottoposto la questione all'attenzione dell'Antimafia. Idem quando il presidente del Consiglio ha teorizzato (anche qui, molto berlusconianamente) che «la tassa sulla casa è la più odiata di tutte», dunque da dieci anni almeno doveva essere eliminata. Sui manieri esentasse ha ammesso l'errore dovuto a un equivoco, ma «quando ho capito mi si è illuminata la lampadina» e il bonus ai castelli è stato subito cancellato.

Sgretolare la destra

Chiaro che Renzi tiene d'occhio i sondaggi, specie in vista delle amministrative di primavera. Solo un ingenuo può negare che questa legge di stabilità (o meglio: quello che se ne conosce in attesa della sua presentazione, rimandata di giorno in giorno) sia pensata pure come volano di consensi elettorali, specie sul versante di centrodestra. È proprio lì che guarda il premier, allo sfarinamento di quell'area politica dove perfino «pasionarie» come la Santanché non nascondono la loro sconfinata ammirazione («Renzi mi fa godere in modo totale perché fa fuori un comunista al giorno, più lui di Berlusconi», ha confessato la «Pitonessa»). Da certi accenni nel corso della trasmissione vien da pensare che Renzi guardi con favore all'intesa in fieri tra Alfano e Verdini: un polo centrista di sostegno al governo,

dove potranno confluire tutti i berlusconiani in fuga dal Cav, senza «inquinare» il Pd con la loro presenza.

La polemica con Monti

Ma non c'è dubbio che, accanto alle legittime convenienze elettorali, Renzi voglia soprattutto aumentare i consumi. Nella convinzione che solo così si possa far ripartire l'economia e, attraverso la crescita, risanare i conti pubblici. «Stiamo mettendo gli italiani in condizione di spendere», ha sostenuto, dopo anni di recessione che Matteo imputa senza troppi giri di frase al rigorismo eccessivo degli anni scorsi, imposto dall'Europa e dallo stesso governo Monti. Che oltretutto - ecco la stoccata al Professore - «aveva fatto una manovra in deficit al 4,4 per cento mentre noi la facciamo al 2,2»: come dire che adesso l'Italia è addirittura più virtuosa di quando vestiva il saio francescano.

Il tetto del contante
alzato a 3000 euro?
Per me non si cambia
Su questo punto
siamo pronti anche
a mettere la fiducia

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio

Come
nel 2001
Quattordici
anni fa Silvio
Berlusconi
annunciava
«meno tasse
per tutti»
Adesso chi lo
promette
con le stesse
parole
è Renzi

La sfida
all'ex Cav
Il premier
ieri sera
a «Otto
e mezzo»
ha ammesso
la «citazione»
Per rilanciare
«Noi però
lo facciamo
davvero»

3,5
miliardi
Il valore
complessivo
del taglio
delle tasse
sulla prima
casa
Abitazioni
di lusso, ville
e castelli
pagheranno
ancora l'Imu

Il retroscena

di Monica Guerzoni

La cena riservata dei «dissidenti» anti manovra E sul tavolo un documento evoca la scissione

Nove pagine preparate dal modenese Carlo Galli dal titolo: «Molte fini, un nuovo inizio»

ROMA Non è stata una riunione carbonara e tantomeno una conta, assicurano i partecipanti. Eppure la cena riservatissima tra dieci antirenziani pressoché irriducibili, a base di ribollita e pappardelle al cinghiale, conferma come la legge di Stabilità abbia accelerato la riflessione su una possibile scissione, per costruire un nuovo partito a sinistra del Pd.

Via della Vite, pieno centro di Roma. In un noto ristorante toscano, alle nove della sera di martedì, entrano Stefano Fassina, Monica Gregori e Alfredo D'Attorre. I primi due deputati hanno lasciato il Pd mesi fa, dopo il no alla «buona scuola» di Renzi e il terzo ha un piede già fuori, avendo annunciato che non voterà la fiducia sulla manovra economica. Con loro, in un tavolo appartato, prendono

no posto gli onorevoli Carlo Galli, Vincenzo Folino e Franco Monaco, i senatori Corradino Mineo e Maria Grazia Gatti,

nonché due deputati toscani. Walter Tocci non c'era, ma i colleghi dicono scherzando che «era presente in spirito».

Nel menù il documento politico del professor Galli, che insegnava Storia delle dottrine politiche a Bologna. Arrivato a Montecitorio con Bersani ed entrato in «ssofferenza crescente» da quando il segretario è mai «un partito di centro che Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pagine dal titolo «Molte fini, un nuovo inizio. Tesi per una sinistra democratica sociale repubblicana». Dove la domanda di fondo è quella che apre il quinto paragrafo: «La grande decisione è oggi se ci sia spazio per la sinistra e, in caso affer-

mativo, se tale spazio sia interno o esterno al Pd».

Il documento, che definisce la politica economica del governo «apparentemente aggressiva verso l'Europa e in re-

Profonda di Renzi «leader pacaristico» e del combina-to disposto tra legge elettorale e riforma costituzionale. Un bi-

nomio che, secondo Galli, genera «un governo del primo ministro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'obbedienza». La con-

clusione a cui il filosofo mode-

nese giunge è che il Pd sia or-

te» da quando il segretario è mai «un partito di centro che

Renzi, il deputato modenese è l'autore di un testo di nove pa-

gessesta lo spazio per un «proget-

gine di un governo del primo mi-

nistro» e un Parlamento «ri-dotto all'

Legge di stabilità

LE ULTIME MODIFICHE

Salvaguardia, 2 punti di Iva dal 2017

La clausola vale 3 punti solo per l'aliquota del 10% - Dal canone Rai risorse anti-tasse

Davide Colombo

Marco Mobili

ROMA

L'obiettivo di una riduzione della pressione fiscale di quasi due punti l'anno prossimo nonostante un Pil atteso in crescita dell'1,6% avverrà, anche, con una proroga a tutto il 2016 dell'aliquota ordinaria al 22% dell'Iva e dell'aliquota agevolata al 10%.

Per quest'ultima un nuovo incremento di tre punti secchi scatterebbe invece dal 2017 ma solo se nella prossima legge di bilancio non si riuscissero a garantire nuovi tagli di spesa o maggiori entrate di carattere strutturale. Per l'aliquota ordinaria del 22%, invece, la nuova clausola di salvaguardia trasferita nel 2017, e che scatterebbe sempre nel caso si dovessero reperire coperture certe, prevede un aumento di due punti al 24% cui ne seguirrebbe uno ulteriore nel 2018, con un'aliquota che arriverebbe al 25%. Ecco il meccanismo di blocco di tutti gli aumenti previsti dell'Iva sull'anno venturo che il governo garantirà con la manovra. Una mossa che si completa con il dimezzamento degli aumenti di accise su carburanti per il 2018 (da 700 a 350 milioni) che avrebbe dovuto disporre l'Agenzia delle dogane e dei

Monopoli. Il meccanismo di disinnesco è fissato all'articolo 3 della bozza della legge di Stabilità successiva. Queste ore prosegue il lavoro di limatura dei tecnicici. Tra oggi e domani il Senato dovrebbe ricevere il testo bollinato dalla Ragioneria e vistato dal Colle e aprire così ufficialmente la sessione di bilancio.

Per tornare alla clausola di "garanzia per l'Europa" la manovra consente la soppressione integrale di un aumento di prelievo indiretto pari a 16,8 miliardi nel 2016, anno in cui vengono annullate nel loro assieme gli effetti delle misure di salvaguardia previste a legislazione vigente. A questa incisione sulle entrate si aggiunge per una sorta di effetto trascinamento un taglio sulle maggiori entrate da clausole pari a 12,2 miliardi nel 2017 e di 9,6 nel 2018. Con la seconda manovra del Governo Renzi, in pratica, nel quadriennio 2015-2018 vengono cancellati 46,7 miliardi di maggior prelievo e restano da disinnescare clausole di salvaguardia per 33,3 miliardi, di cui 13,960 nel 2017 e 19,3 miliardi nel 2018. Con la legge di

ABBONAMENTO TV

L'addebito della bolletta elettrica sul conto corrente

esteso al pagamento Rai. Resta la sanzione penale per chi autocertifica il falso. Stabilità 2015, vale ricordarlo, l'Esecutivo aveva invece soppresso clausole di salvaguardia per 3 miliardi su quest'anno e per 3,7 miliardi a decorrere dal 2016 fino al 2018.

Malastoria di quello che potrebbe accadere nel 2017 all'aumento dell'aliquota agevolata Iva del 10% non finisce qui. A complicare i calcoli entra in gioco anche la "contro-clausola" legata alla mancata riduzione dell'Ires nel 2016. Vediamo di che si tratta. Come più volte dichiarato dal Governo la riduzione di 3 punti dell'aliquota Ires nel 2016 e di 0,5 nel 2017 è condizionata al via libera di Bruxelles sui «margini di flessibilità» legati all'emergenza migranti che consentirebbe un obiettivo di indebitamento programmatico fino al 2,4%. Ma se non arriverà il semaforo verde europeo la stabilità prevede espressamente che, alla luce della mancata riduzione delle tasse nel 2016, dall'anno successivo l'aliquota Iva del 10% sia ridotta «ulteriormente» dello 0,375%. Non solo. L'anno successivo, ossia nel 2018, nell'intreccio delle clausole, viene prevista an-

che un'ulteriore salvaguardia, questa volta in aumento delle tasse: le accise sulla benzina saliranno in misura tale da coprire i 1,7 milioni di euro che sarebbero dovuti arrivare dall'Irp con il taglio dell'Ires.

La nuova bozza fornisce novità anche sul canone Rai inserito nella bolletta elettrica. Una parte dei maggiori introiti derivanti dalla mancata evasione dal 2017 andrà al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Dal 5% che lo Stato incamerava sull'incasso Rai una somma (per la parte superiore agli 87 milioni di "trattenuta" attualmente stimati) andrà al taglio delle tasse. Inoltre le autorizzazioni all'addebito diretto della bolletta elettrica sul conto corrente o postale si estendono automaticamente al canone, «salvo contraria manifestazione di volontà dell'utente». In caso di moralità e inadempiimento del canone il gestore elettrico non è tenuto all'anticipazione del pagamento. Le sanzioni restano immutate rispetto da oggi (da 2 a 6 volte l'importo), si specifica però che - come peraltro già prevede la legge - chi autocertifica il falso, sostenendo di non detenere o utilizzare un televisore o che l'utenza elettrica non è collegata all'abitazione di residenza, è punito ai sensi del codice penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre novità

GIUBILEO-TERRA DEI FUOCHE

Vengono stanziati 67,9 milioni per la proroga nel 2016 dell'utilizzo dell'Esercito a protezione di siti sensibili in chiave terrorismo e criminalità (3 mila gli uomini interessati). Una dote a parte di 22,4 milioni, va alla sicurezza del Giubileo: per le spese relative a 1.500 militari che presidieranno i siti sensibili tra il 1° gennaio al 30 novembre 2016. Per l'emergenza della Terra dei fuochi invece, sono previsti 150 milioni per il 2016 e altrettanti per il 2017.

DECONTRIBUZIONE

Lo sconto contributivo del 40%, fino a 3.250 euro annui, per una durata biennale, è riconosciuto per le assunzioni a tempo indeterminato con esclusione di quelle relative ai lavoratori che nei sei mesi precedenti siano risultati occupati a tempo indeterminato presso qualsiasi datore di lavoro. Viene confermato il limite attualmente in vigore, mentre in una prima versione del testo si prevedeva l'esclusione per chi avesse lavorato nei tre mesi precedenti.

PREMI PRODUTTIVITÀ

Detassazione al 10% per la fascia di reddito entro 50 mila euro lordi, applicata ai premi di produttività fino a 2 mila euro, aumentabili a 2.500 euro in presenza di comitati paritetici aziendali. Non concorrono alla formazione del reddito le prestazioni oggetto di accordi di welfare aziendale: con la modifica dell'articolo 51 del Tuir si comprendono i servizi per l'assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti, per finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria, centri estivi e invernali, borse di studio.

PARTITE IVA

Per artigiani e commercianti che entrano nel regime forfettario viene cancellato il bonus sul massimale contributivo previsto dalla stabilità 2015 e viene prevista una riduzione del 35% dei contributi che saranno calcolati sul reddito determinato secondo le regole del regime forfettario. Confermato poi l'aumento delle soglie dei ricavi, raddoppiata da 15 mila a 30 mila quella per i professionisti. Per le start up la tassazione è al 5% per cinque anni.

Ma Bruxelles insiste: dubbi sulla Tasi

Il vicepresidente Dombrovskis: priorità alle tasse sul lavoro

Marco Mongiello

La Commissione europea torna a criticare la scelta del Governo di abolire la tassa sulla prima casa, anche se questa volta sottolinea che le sue «sono raccomandazioni, non ordini». La settimana scorsa le dichiarazioni di un portavoce dell'esecutivo comunista avevano provocato la reazione del premier Matteo Renzi che aveva detto, rivolto anche ai media italiani oltre che all'Ue, che «Bruxelles non è un maestro che fa l'esame» e che in realtà la Commissione «non ha titolo» per giudicare nel merito le singole misure. Ieri a parlare è stato il commissario Ue per l'euro, Valdis Dombrovskis, spiegando ai giornalisti che «alcune azioni prese a livello di politica fiscale» dall'Italia «non sono in linea con le raccomandazioni generali dell'Ue». Per migliorare la produttività

vità degli Stati membri infatti Bruxelles ha chiesto a tutti i Paesi di spostare il carico fiscale dal lavoro a «consumi, proprietà e capitali, dove danneggia meno la crescita». Ma il vero giudizio sulla Legge di Stabilità italiana, previsto dalle regole del semestre europeo di coordinamento delle leggi di bilancio, non arriverà prima della fine di novembre, ha spiegato il commissario lettone. Ora, ha continuato, «stiamo valutando, non posso commentare», anche perché per capire quanto siano realistici gli obiettivi di bilancio indicati da Roma bisogne-

rà «prendere in considerazione le previsioni economiche (della Commissione, ndr) previste per il 5 novembre e, basandoci su questi dati, faremo la nostra valutazione del rispetto delle regole di bilancio». Questa volta però Dombrovskis ha tenuto a sottolineare che le raccomandazioni di Bruxelles «come dice la parola, sono raccomandazioni e non ordini». Poi l'esecutivo comunitario può proporre l'apertura di una procedura di infrazione per disavanzi eccessivi, deficit o debito, che in teoria potrebbe portare a delle sanzioni. Secondo le nuove regole del «six pack» gli Stati membri possono bloccare l'apertura della procedura o le sanzioni solo con un voto a maggioranza qualificata. Quanto all'ulteriore clausola di flessibilità sulle spese sostenute per l'emergenza migratoria il commissario europeo non ha voluto sbilanciarsi. «L'Italia è uno dei Paesi che ha chiesto di prendere questo in considerazione - si è limitato a dire Dombrovskis - quindi stiamo valutando anche questa spesa ulteriore».

Le regole sulla governance economica dell'eurozona però non sono considerate efficaci e ieri la Commissione ha proposto un primo pacchetto di misure per riformare e rafforzare il sistema, sottraendo al gioco di forza delle influenze politiche i giudizi sui conti pubblici dei Paesi. Oggi, nonostante le regole di governance rafforzate con la crisi dell'euro, Paesi come la Francia e la Spagna continuano ad avere livelli di deficit al di sopra del 3% imposto dal Patto di Crescita e di Stabilità e hanno ottenuto deroghe dalla Commissione europea. Le riforme proposte cercano anche di tenere conto delle critiche rivolte in questi anni a Bruxelles, soprattutto da sinistra, e prevedono la preparazione di una «valutazione d'impatto sociale» delle raccomandazioni, come è stato fatto recentemente per l'ultimo programma di salvataggio per la Grecia. Tra le misure presentate, infine, c'è anche la rappresentanza unica dei Paesi euro nell'Fmi assegnata al presidente dell'eurogruppo.

Il vero giudizio sulla legge di Stabilità non arriverà prima della fine di novembre

Le case di lusso

Ripartizione degli immobili "A1" "A8" e "A9" per regioni e stima del gettito

	Imu	euro
Lombardia	14.645	17.871.147
Toscana	10.823	13.507.924
Piemonte	7.946	9.373.305
Liguria	7.793	11.036.730
Veneto	5.448	6.504.323
E. Romagna	5.332	5.185.599
Lazio	5.099	12.086.160
Campania	4.843	5.745.521
Friuli V. G.	2.763	2.405.154
Puglia	2.414	1.867.652
Sicilia	1.663	1.475.630
Umbria	1.117	1.108.471
Marche	1.046	937.893
Calabria	879	603.460
Abruzzo	632	602.352
Sardegna	351	561.239
Molise	251	145.315
Valle d'Aosta	174	207.810
Basilicata	29	20.034
TOTALE	73.248	91.245.718

Fonte: Cgia di Mestre

ANSA centimetri



I numeri e i nodi**MANOVRA CON POCA CRESCITA**di Alberto Alesina
e Francesco Giavazzi

La legge di Stabilità per il 2016 è

espansiva, restrittiva o neutrale? Cioè, quale è il segno del contributo che i conti pubblici daranno alla crescita il prossimo anno? Essendo l'aspetto più importante della legge, ci si aspetterebbe di capirlo già dalle prime righe. Invece è una domanda cui non è facile rispondere.

Se si guarda alle cifre del deficit la risposta sembrerebbe chiara: la legge è espansiva. Così d'altronde ha detto più volte il presidente del Consiglio. In assenza di interventi («a legislazione

vigente» come si dice nel gergo dei conti pubblici) il deficit sarebbe sceso dal 3% circa del Prodotto interno lordo (Pil) di quest'anno all'1,8% nel 2016 (nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza pubblicata il 19 settembre): un contributo negativo alla domanda pari a oltre 1,5 punti di Pil. La legge invece alza l'obiettivo per il deficit 2016 dall'1,8 al 2,2%, mantenendolo sostanzialmente al livello del 2015 (2,6%). La legge sembrerebbe quindi neutrale. Se poi si correggono questi

numeri per tener conto dello stato dell'economia — che è ancora lontana dalla piena occupazione — la legge risulta leggermente espansiva: il deficit corretto per il ciclo sale dallo 0,4% del Pil quest'anno allo 0,7 nel 2016: una spinta alla domanda pari allo 0,3%. Renzi e Padoa quindi hanno ragione: i numeri sono modesti, ma il segno è quello giusto e probabilmente, dati i vincoli europei, è il massimo che si potesse fare (i numeri si basano su quanto scritto nel *Draft budgetary plan* che il governo ha inviato a Bruxelles).

Ma da dove viene questa spinta alla domanda? Apparentemente da una forte riduzione del carico fiscale, che scende di circa 20 miliardi, quasi un punto e mezzo di Pil (questo è il numero inviato a Bruxelles). Non tiene conto di quanto detto dal governo, per ora solo a parole, in merito a una possibile riduzione delle

aliquote dell'imposta sulle società.

Quali tasse scendono? L'eliminazione della Tasi vale 3,7

miliardi e tutti gli altri sgravi, dal lavoro all'abolizione dell'Imu agricola, 1,7 miliardi (vedi tabella a lato). Ci sono poi 3 miliardi di tasse in più (sui giochi e sui capitali rimpatriati).

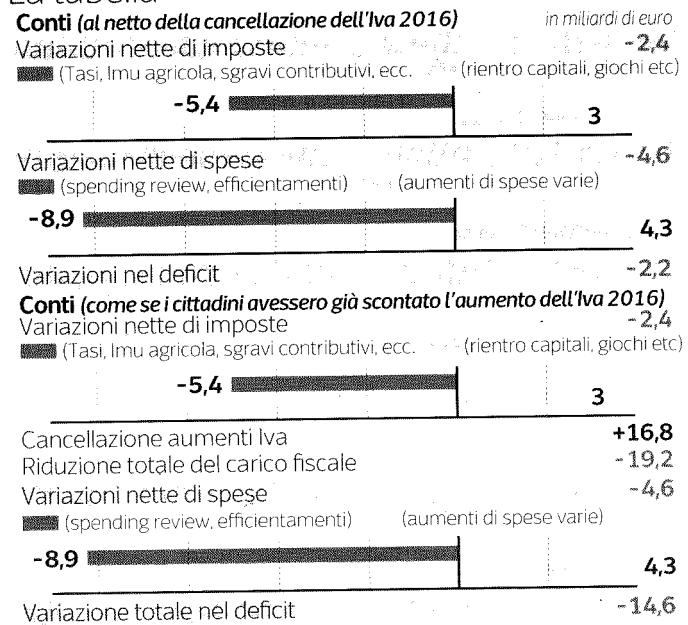
Siamo lontani da quei 20 miliardi di minori tasse. La realtà è che la parte maggiore, 16,8 miliardi, proviene dalla cancellazione degli aumenti Iva che precedenti governi avevano previsto, rimandandoli agli anni futuri. Qui sta il punto. Se i cittadini si ricordavano di quei vecchi impegni e si aspettavano un aumento dell'Iva nella prossima primavera, il governo ha ragione. Le tasse sono state ridotte rispetto a quanto ci si aspettava di dover pagare.

In realtà è più probabile che pochi cittadini ricordassero (molti non lo sapevano neppu-

re) che a legislazione invariata l'Iva sarebbe aumentata. Pochi hanno anticipato gli acquisti prevedendo un aumento dell'Iva in primavera. Proviamo allora a riscrivere la legge di Stabilità dal punto di vista di questi cittadini poco lungimiranti. Ciò che rimane sono tagli netti di tasse per 2,4 miliardi e tagli netti di spesa per 4,6 miliardi: un contributo negativo alla domanda (senza tener conto delle correzioni cicliche) pari a 2,2 miliardi, lo 0,1% del Pil. Cioè una Finanziaria leggermente restrittiva.

Insomma, la domanda se la Stabilità aiuterà l'economia dovete quindi porla ai cittadini. Se vi rispondono che del rischio che l'Iva aumentasse proprio non sapevano, questa Stabilità alla crescita contribuisce poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tabella

Corriere della Sera

I tagli

Ciò che rimane è soprattutto un contributo negativo alla domanda

L'ANALISI

Lorenzo Codogno

Dare la priorità alle misure in grado di spingere il Pil

Parafrasando un famoso detto di De Gaulle si potrebbe dire che «la politica è una cosa troppo seria per lasciarla agli economisti». Robert Luis Stevenson, un romanziere scozzese, diceva che «la politica è forse l'unica professione per la quale nessuna preparazione è ritenuta necessaria». La politica infatti media tra tutte le professioni e le istanze e fa salassi.

Devo ammettere, ad esempio, che la decisione sui famosi "80 euro" in passato non mi era piaciuta. Anche in quel caso, non era una scelta prioritaria, non era la più efficiente, non era quella che portava maggiore crescita futura. Eppure, anche grazie a quella scelta, il Pd vinse le elezioni europee del maggio 2014, al di là di ogni aspettativa. Forte di quell'avvittoria il governo ha potuto portare a compimento vari processi di riforma, quantomeno nel loro percorso legislativo. Aveva forza ragione Renzi sugli "80 euro"? Probabilmente sì, anche se da-

l'angolatura squisitamente economica il giudizio non cambia.

Anche oggi si è di fronte alla stessa situazione. La Legge di Stabilità comprende decisioni decisamente "popolari", che mirano a "consolidare il consenso" (Tabelini, Il Sole del 17/10), ma che non hanno fortificazioni economiche. È il prezzo necessario per fare passi in avanti nel processo di riforma? Ho qualche dubbio.

In primo luogo, alcune di queste decisioni non sono innocue o subottimali, ma sono esse stesse un passo indietro nel processo di riforma, a partire dalla decisione diabolizzare la Tasi per le prime case.

Pur non avendo un mandato popolare, la Commissione Europea potrebbe entrare nel merito della Stabilità e contestare la Tasi non per un capriccio o per cattiveria, e neppure per un dispetto politico. Semplicemente, i migliori studi a livello internazionale mostrano che per elevare la competitività di un paese e la sua crescita economica la tassazione va ridotta sul lavoro (per lavoratori e imprese) e va spostata verso la proprietà immobiliare, i consumi e l'ambiente. E se i quattro anni di politica di tutti gli sforzi vanno indirizzati dove i risultati attesi sono maggiori. L'abolizione della Tasi decisa nella Legge di Stabilità fa fare un passo indietro e sperperare quel capitale politico che è stato necessario per la sua introduzione.

In secondo luogo, per ridurre strutturalmente le tasse in modo sostenibile non bisogna finanziarle con la flessibilità e neppure con misure temporanee come il rientro dei capitali dall'estero, ma biso-

gna invece trovare coperture altrettanto strutturali. Sul lato della

riduzione delle spese la scelta fatta è chiaramente quella di non toccare interessi consolidati e di rimandare alle deleghe per la riforma della PA. Che fine hanno fatto infatti tutti gli studi per eliminare i mille privilegi fiscali, le mille facilitazioni, le mille destinazioni di fondi pubblici? È chiaro che la loro eliminazione avrebbe toccato interessi troppo specifici e concentrati e questo non avrebbe aiutato la ricerca del consenso.

È stato detto che questa è una Legge di Stabilità per la crescita, un atto di fiducia sull'Italia, che quindi si lascia alle spalle legifatte di chi vorrebbe fare ancora consolidamento fiscale. Benissimo, ma allora si dia precedenza alle misure che veramente innalzano la crescita potenziale del paese.

Inoltre, il principio del buon padre di famiglia (e non solo le regole europee) vorrebbe che quando la situazione è in miglioramento si inizi a mettere un po' di fieno in cascina per quando i tempi saranno meno buoni. È vero che dopo una recessione così profonda e prolungata, si è molto lontani dal "sentire" questa ripresa economica ancora così fragile e accompagnata da molte nuvole all'orizzonte. Ci vorranno alcuni trimestri per percepirla pienamente, nonostante i numeri siano già di segno positivo. Tuttavia, nella Legge di Stabilità non si effettua neppure la piccola correzione strutturale di 0,1 punti percentuali di PIL indicata in primavera nel DEF (che già includeva 0,4 di flessibilità). Anzi, si gioca al

raddoppio. La politica fiscale diventa chiaramente e fortemente espansiva. Aumenta il deficit strutturale di un 0,4 che diventerà 0,6 se anche la flessibilità per l'immigrazione verrà concessa. Il disavanzo aumenta da un tendenziale dell'1,4% al 2,2% o al 2,4%. La flessibilità amico avviso ha senso a condizione che sia utilizzata per gli scopi per la quale viene chiesta, le riforme e gli investimenti.

Certo, con una ripresa ancora flebile, con rischi del scenario internazionale, e con un andamento dei prezzi ancora pericolosamente vicino a livelli che potrebbero generare processi deflativi, dare una spinta alla domanda interna è importante. Ma est modus in rebus.

Il capitale politico che il governo potrebbe accumulare anche grazie a questa Legge dovrebbe essersi messo in campo per altre parti importanti. Prima di tutto la riforma della pubblica amministrazione, ora legge ma che dovrà essere realizzata con appropriati decreti attuativi. La partita delle partecipate è altrettanto importante. Infine la spinta per le riforme sul mercato dei prodotti, con la legge annuale sulla concorrenza che sembra essersi arenata in Parlamento. Le riforme istituzionali sono certamente cruciali, ma ci sono anche molti altri fronti che meritano un investimento politico forte.

Spero ovviamente che l'orizzonte parziale dell'economista anche questa volta porti ad un giudizio errato, e che la capitalizzazione del consenso faciliti riforme di più vasta portata in un prossimo futuro. Ma è lecito il dubbio.

L. Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALVATA LA LEGGE FORNERO UN BENE PER I CONTI PUBBLICI

La seconda legge di Stabilità presentata dal governo Renzi spicca per una presenza e due (relative) assenze. Nello scegliere il modo in cui abolire la tassazione sulla prima casa e neutralizzare le clausole di salvaguardia — cioè gli aumenti futuri di Iva e imposte sulla benzina — il governo impone la presenza ingombrante di quella che viene eufemisticamente definita «flessibilità Ue», cioè di un deficit aggiuntivo rispetto a quello che si avrebbe avuto lasciando le cose come stanno. Questo deficit aggiuntivo va a braccetto con la relativa assenza di Spending review, come modo alternativo di finanziare gli interventi decisi: dopo la dipartita di Cottarelli nessuno si stupirebbe del fatto che anche Roberto Perotti finisce anzitempo la propria esperienza come Commissario, in quanto l'obiettivo di risparmio è rimasto sostanzialmente dimezzato rispetto alle ipotesi iniziali.

Se abbiamo a cuore la tenuta dei nostri conti pubblici dobbiamo invece rallegrarci che i pensionamenti siano sostanzialmente assenti dalla manovra, con l'eccezione di una piccola

ipotesi di impiego part-time per i lavoratori prossimi alla pensione, e di un giusto intervento per sistemare gli ultimi casi di lavoratori esodati. Per ora abbiamo dunque evitato un costoso smantellamento della riforma Monti-Fornero delle pensioni, tanto ingiustamente vituperata, quanto cruciale per tenere lontano il nostro Paese da una bancarotta causata dagli squilibri demografici. Va poi sgombrato il campo da un equivoco: nonostante la peculiare convergenza di opinioni tra Susanna Camusso e Matteo Salvini, non esiste nessuna evidenza empirica a sostegno della cosiddetta staffetta generazionale, cioè l'idea di accrescere l'occupazione dei giovani prepensionando i lavoratori attuali. E se l'obiettivo è quello di aumentare il reddito e l'occupazione totale, perché mai incaponirsi nella redistribuzione del reddito, per di più esacerbando le distorsioni del nostro stato sociale, che già ora dà molto agli anziani e molto poco alle giovani famiglie con bambini?

Riccardo Puglisi

Responsabile economico
di Italia Unica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manovra europea

Sandro Gozi

L'Italia scommette sulla crescita, sulla produzione e sulla giustizia fiscale e sociale. Scommettiamo su una nuova politica economica e una nuova idea di Paese. Perché abbiamo fiducia nell'Italia e negli italiani e perché siamo convinti di poter ambire a diventare la nuova storia di successo europea negli anni a venire. È questo il senso profondo delle nostre scelte e della legge di stabilità inviata a Bruxelles. Scelte possibili grazie a una applicazione più intelligente, cioè più favorevole alla crescita e alle riforme, delle regole comuni. A chi in Italia scrive e dice che facciamo solo proclami e battaglie verbali con la Commissione europea, noi rispondiamo con scelte in netta discontinuità con i governi precedenti: scelte concrete che parlano a chi lavora, a chi produce ma anche a chi è in grave disagio sociale. A chi a Bruxelles ci ricorda cosa è stato raccomandato all'Italia, ribadiamo che il percorso di semplificazione e riduzione fiscale è stato avviato già lo scorso anno, con il bonus di 80 euro e l'eliminazione della componente lavoro dell'Irap e proseguirà nei prossimi anni: decine di miliardi di tasse in meno su chi produce e lavora. A cui aggiungere poco più di 3 miliardi in meno per eliminare la tassa sulla casa, con vantaggi per l'edilizia e il mercato immobiliare. E tutto questo con un debito pubblico che finalmente comincia a scendere. No, le tasse non sono un fine. E se diminuiscono è una buona notizia per tutti. Altro che dibattito su destra e sinistra: usiamo meglio il tempo della politica, perché ne abbiamo già perso troppo negli anni scorsi e non ne abbiamo più. Soprattutto, non ne ha più un paese che giustamente vuole riforme, che vuole poter tornare a fare impresa e ad assumere, che invoca un'amministrazione più snella ed efficiente, un fisco più semplice e più giusto. In attesa di rivedere in profondità alcune politiche europee, e di riformarne le istituzioni, flessibilità oggi significa tornare alla buona politica. Significa abbandonare lo logica tecnocratica delle regole a taglia unica, camice di forza in cui devono entrare

realità economiche e sociali diverse. E con essa, tornare al buon senso: cioè fare anche scelte diverse a seconda della diversità dei paesi, per raggiungere gli obiettivi comuni stabiliti insieme nella nostra Unione Europea. Questo non vuol dire che in Europa dobbiamo fare tutti, sempre e contemporaneamente, la stessa cosa. Ma dobbiamo fare tutti la cosa giusta. E a volte, la cosa giusta cambia da paese a paese. È questo il senso politico di quanto abbiamo ottenuto in Europa. È così che potremo rilanciare l'Italia e cambiare, anzi, "per" cambiare l'Europa.



Affitti e autotrasporti, porte aperte al nero

Visto il rischio criminalità, il contante era vietato. Renzi cancella tutto

CASH LIBERO

» CARLO DI FOGGIA

Quattro righe criptiche e il colpo di spugna è servito: niente obbligo di usare solo pagamenti tracciati per versare gli affitti, o saldare fatture nell'autotrasporto, settore a rischio di "infiltrazione criminale". Due conquiste, manco a dirlo, volute a loro tempo dal Pd, che ora la legge di stabilità di Matteo Renzi cancella del tutto. Nel messaggio "sbagliatissimo" (copyright Raffaele Cantone) - come molti tra magistrati ed esperti definiscono la decisione del premier di alzare il limite all'uso del contante dai mille attuali a tremila euro - ce n'è un altro passato inosservato: il dietrofront è su tutta la linea, perfino per settori nei quali quel limite non valeva. Perché sensibili.

ANDIAMO con ordine. In tutte le bozze della Stabilità circo-

late finora (il testo definitivo dovrebbe approdare oggi in Senato) all'articolo 65 ("circolazione del contante") figurano due commi, che abrogano altrettante misure tutt'ora in vigore. La prima riguarda una novità introdotta dalla legge di stabilità 2014, governo di Enrico Letta: "I pagamenti dei canoni di locazione di unità abitative, fatta eccezione per l'edilizia residenziale pubblica, sono corrisposti obbligatoriamente, quale ne sia l'importo, in forme che escludano l'uso del contante e ne assicurino la tracciabilità". Una misura voluta per arginare il fenomeno endemico degli affitti in "nero", per un'evasione stimata in 3,5 miliardi (per la Cgil nel 2013 quelli versati dagli studenti hanno nascosto un imponibile da 1,5 miliardi). Chi l'ha voluta? Il Pd, che il 12 dicembre 2013 fa passare un emendamento in commissione bilancio, firmato dal capogruppo Marco Causi. La norma fa infuriare il solito Ncd, che si duole per bocca di Renato Schifani: "Non può valere come regola generale, è bene evitare misure che troppo drasticamente impediscono la

circolazione della moneta".

Stessa storia per l'autotrasporto. A ottobre, in sede di conversione del famoso decreto "sblocca Italia", in Senato il Pd fa approvare un emendamento che recita così: "Tutti i soggetti della filiera dei trasporti merci su strada provvedono al pagamento del corrispettivo per le prestazioni rese utilizzando strumenti elettronici di pagamento e comunque ogni altro strumento idoneo a garantire la piena tracciabilità delle operazioni, indipendentemente dall'ammontare dell'importo". Il motivo? "La prevenzione delle infiltrazioni criminali e del riciclaggio del denaro derivante da traffici illegali". Ora tutto viene cancellato.

"È una scelta così specifica che sembra suggerita da qualcuno", spiega Cinzia Franchini, presidente nazionale della Cna-Fita, che da anni si batte contro le infiltrazioni criminali nel settore e per questo ha ricevuto lettere di minaccia e proiettili: "Eravamo orgogliosi di quella norma, cancellarla è un grave errore inspiegabile, di sicuro alcuni festeggeran-

no. Noi chiederemo un incontro urgente, anche perché le imprese sane già pagavano tutto in maniera tracciata".

Non è un dettaglio da poco. In entrambi i casi, infatti, il Pd fa approvare le norme, senza però specificare le sanzioni. Quella sugli affitti, infatti entra in vigore a gennaio 2014, ma il 4 febbraio, con il governo Letta ormai morente, il Tesoro emette una nota interpretativa che conferma l'incredibile svolta: visto che non le hanno specificate, si applicano solo le sanzioni già previste dalla normativa antiriciclaggio, quella che prevede la soglia dei mille euro. Al di sotto, si infrange la legge ma non si rischia nulla. Anche sull'autotrasporto l'emendamento democrat - firmato dalla relatrice dello "Sblocca Italia", Chiara Braga curiosamente si scorda le sanzioni. Di più, nel testo si fa riferimento a un altro decreto per cui non viene punito chi viola la norma ma solo il commercialista che non comunica la violazione. "Ora il governo invece di fare un passo avanti ne fa due indietro", continua Franchini.

TRADOTTO: il Pd fa approvare di due misure per contrastare il "nero" e il riciclaggio di denaro in settori a rischio di "infiltrazione criminale", poi le svuota, e ora, invece di migliorarle le cancella del tutto. Peraltro adesso, per incorrere nelle sanzioni la soglia viene alzata a tremila euro. Un segnale, appunto. Resta una domanda: se alzare il limite per Matteo Renzi "aumenta i consumi e sblocca le famiglie", togliere l'occhio di riguardo per affitti e trasporti cosa sblocca?

Sorpresa e giravolte

Entrambe le misure erano state volute dal Pd. Con la Stabilità ora scompare tutto

3,5

Miliardi Quanto sottratto all'Erario con i canoni

Non capirci nulla IL PASTICCIO SUGLI ALLOGGI DEL NOSTRO PREMIER INCOMPETENTE DI TALENTO

di MAURIZIO BELPIETRO

Ferruccio De Bortoli, ex direttore del Corriere della Sera, lo ha definito un "maleducato di talento". Io non so se il presidente del Consiglio sia maleducato, all'apparenza direi di no. Di certo posso assicurare che è un incompetente di talento, nel senso che parla benissimo di cose che non sa e non ha approfondito e per questo spesso cade in errori grossolani, soprattutto quando le questioni più che politiche sono economiche.

L'ultimo esempio è il famoso taglio delle tasse sulla casa. Renzi cominciò a parlarne a luglio e sin dall'inizio disse che i contribuenti non avrebbero più pagato Imu e Tasi. La dichiarazione generò subito un po' di confusione, perché mentre la Tasi è la tassa che si applica sulle prime case, l'Imu grava sulle abitazioni accatastate come A1/A8 e A9, cioè sugli immobili di lusso, e sulle seconde case. Cancellare Tasi e Imu in un colpo solo avrebbe voluto dire un bel risparmio per gli italiani ma anche un bel salasso per le casse dello Stato. Dunque la promessa del premier fu corretta spiegando che il taglio d'imposta avrebbe riguardato solo le prime case, escludendo cioè gli appartamenti al mare e ai monti o in città ma non adibiti ad alloggio primario della famiglia. (...)

(...) Una precisazione che però lasciava in vita l'esenzione per ville e castelli utilizzati come prima casa, con la conseguenza un po' comica che a beneficiare della riduzione delle tasse sarebbero stati i possessori di magioni principesche ma non i pensionati che con la liquidazione si sono comprati un monolocale al mare. Alla fine, resosi conto del pasticcio, Renzi è stato costretto a correggere il tiro e a dichiarare che l'abolizione dell'Imu per le case di lusso non ci sarà. Come spesso capita, il capo del governo ha dato dei fessi a quelli che avevano creduto alla promessa di abolire l'Imu sulle dimore da

sogno, quasi che fossero loro e non lui a non aver capito.

Del resto ai passi falsi del premier ormai ci siamo abituati. Mesi fa, dopo la sentenza della Corte costituzionale che imponeva la restituzione dei soldiolti ai pensionati, per far passare in secondo piano un rimborso per pochi e comunque parziale, il presidente del Consiglio annunciò di avere allo studio un provvedimento per reintrodurre la flessibilità in uscita dal lavoro. Durante una trasmissione di Porta a porta disse infatti che alle donne con più di sessant'anni sarebbe stato consentito di andare in pensione per godersi i nipotini qualche anno prima e con un taglio dell'assegno previdenziale di soli 20, 30 o 40 euro. Una sparata che di fatto annullava la legge Fornero, togliendo il tappo che impedisce a molte signore di poter accedere in anticipo al trattamento Inps. Qualcuno però deve poi aver spiegato al capo del governo che lasciare il lavoro due o tre anni prima dell'età fissata per legge non avrebbe comportato la perdita di 20, 30 o 40 euro di vitalizio, ma molto di più, a meno di non mettere il costo sulle spalle dell'ente. Risultato, la promessa anticipata durante la popolare trasmissione di

Rai uno è sparita dai radar della politica e dopo tante chiacchiere nella legge di stabilità forse verrà inserita la sola misura del part time come alternativa alla pensione. In pratica, il pensionando o la pensionanda giunta a due anni dal traguardo avrebbe la possibilità di lavorare mezza giornata, avendo la certezza di godere alla fine del periodo di lavoro a metà di una pensione piena. Una misura un po' oscura, che non chiarisce chi pagherà i contributi mancanti, se il datore di lavoro o lo Stato. Insomma, sulle pensioni la nebbia regna sovrana.

Così come sovrana regnò per un certo tempo su un'altra idea del premier, quella cioè di tassare i vitalizi d'oro.

Per Renzi applicare un taglio degli assegni più ricchi avrebbe significato trovare le risorse per ridurre il cuneo fiscale e per convincere gli italiani che quella era la soluzione dei problemi legati all'alto costo del lavoro citò il caso di sua nonna, che rimasta sola continuava a godere di una ricca pensione. Non si sa come la nonnina prese le intenzioni del nipote, anche quelle lanciate durante Porta a porta. Sta di fatto che il nipotino di tassare i pensionati d'oro non ha più parlato. Forse, dopo aver propagandato l'idea da Vespa, qualcuno deve avergli spiegato che i vitalizi da nababbi sono poche migliaia, abbastanza cioè per un'elemosina, non certo per finanziare una robusta riduzione delle tasse sul lavoro.

Gli esempi sono molti, ma credo che questi possano bastare a spiegare perché Renzi possa essere considerato un incompetente di talento. Riuscire a fare il presidente del Consiglio senza conoscere la differenza tra Imu e Tasi, senza sapere nulla di calcoli attuarii e senza avere alcuna idea di come siano distribuite le pensioni degli italiani non è da tutti. Ci vuole una straordinaria capacità. O un'altra dotte straordinaria che comincia sempre per C.

Il giochino di Renzi sull'Imu fa ricca la «sua» Firenze Manovra al Colle, è giallo

*La reintroduzione del balzello riempie le casse
del comune col record per abitazioni di lusso
Il premier assicura: il testo già oggi al Quirinale*

il caso

di Antonio Signorini

Roma

Un dispetto di Matteo Renzi alla propria città per fare contenta la sinistra Pd, sembrerebbe. Ma potrebbe esserci dell'altro nel clamoroso cambio di marcia sulla misura che riguarda gli immobili di lusso, contenuta nella legge di Stabilità. Che, peraltro, rimane ancora un mistero. Non è arrivata al Senato, come aveva annunciato martedì Renzi. Fino a ieri sera era ferma al ministero dell'Economia.

La decisione di escludere dall'abolizione dell'Imu le abitazioni che rientrano nelle categorie catastali A/1 (immobili di lusso) A/8 (le ville) e A/9 (i castelli), finirà per colpire il Paese in modo disomogeneo. In alcuni comuni,

secondo il catasto, non ci sono case di lusso, in altri migliaia.

Ieri la Cgia di Mestre si è presa la briga di fare la classifica. Degli oltre 74.400 immobili di pregio presenti in Italia, Firenze e Genova sono le province dove la concentrazione è più alta. In cima a questa graduatoria troviamo appunto la città guidata dal premier per anni, con 6.488 abitazioni di lusso equivalenti a 126,6 abitazioni di pregio ogni 10 mila.

La sterzata di Matteo Renzi si tradurrà in una legnata che colpirà migliaia di suoi concittadini, tanto che molti avevano ipotizzato che l'idea del premier di abolire Imu e Tasi «per sempre e pertutti», fosse un regalo indiretto alla sua gente. Secondo la stessa logica la decisione di tenere fuori dai benefici le categorie di punta del catasto, dovrebbe essere interpretata come una penalizzazione, un po' autolesionistica, della sua città.

L'altra interpretazione è che Renzi abbia ascoltato, più che gli umori dei fiorentini, il grido di dolore delle amministrazioni comunali e abbia deciso di dare al sindaco Dario Nardella un po' di gettito fiscale sicuro. Senza dovere aspettare trasferimenti di Roma. Indolore, nel senso che non dipende da scelte sue.

La stangata sugli immobili di lusso è considerata «una furba» dagli oppositori interni. Renzi ha di nuovo difeso la misura sottolineando come «i castelli pagavano anche prima». E che c'è stato un equivoco, lui ha sempre detto che dovevano pagare. Poi ha detto che il governo promette «meno tasse» come Berlusconi, però noi lo facciamo sul serio». Linea dura sul limite del contante a 3.000 euro: «Gli italiani devono avere la possibilità di spendere» e il governo è pronto alla fiducia.

Più in generale il premier e il governo sono alle prese con altri ostacoli di non poco conto. Fino a ieri sera non c'era ancora il testo ufficiale della legge di Stabilità. Non sarebbe nemmeno stato bollinato dalla Ragioneria dello Stato. Quindi manca il placet di chi controlla la coerenza e i conti.

Il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta ieri ironizzava: «Se la manovra non è ancora arrivata al Quirinale, come pensa Renzi di presentarla al Senato entro oggi?». Il riferimento è a una gaffe istituzionale di Renzi. Il premier aveva annunciato che sarebbe arrivata oggi in Parlamento, dimenticando che prima deve passare per gli uffici del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, circostanza che poi ha chiarito in serata («Testo al Colle in poche ore»). Il Quirinale, per tutta risposta, aveva fatto capire che avrebbe fatto un esame approfondito della legge.

Senato, a Verdini due commissioni se sarà decisivo per il sì alla manovra

IL RETROSCENA

ROMA Per sterilizzare la minoranza dem, «quella che contesta sempre, a prescindere», Matteo Renzi anche per la legge di Stabilità non esclude il soccorso di Denis Verdini e dei suoi senatori di Ala. Ma la novità, questa volta, è che il premier ha preparato un «premio» se i transfugi forzisti dovessero rivelarsi determinanti per il varo della manovra di bilancio: un paio di presidenze di commissione a palazzo Madama.

Non è un caso, infatti, che ieri la maggioranza abbia provveduto soltanto alla nomina di Giorgio Tonini alla presidenza della commissione Bilancio, lasciata vacante dopo l'addio di Antonio Azzollini. E abbia invece rinviato, tra le proteste dei Cinquestelle, Sel e Lega, a dopo il varo della legge di stabilità il rinnovo delle altre presidenze. In primis quelle occupate dai forzisti Altero Matteoli (Lavori pubblici) e Francesco Nitto Palma (Giustizia). Due posti che risulteranno utilissimi a Renzi nell'eventualità di dover compensare i senatori di Verdini per il possibile, nuovo, salvataggio. «Perché fa sempre comodo», sibila Loredana De Petris, capogruppo del Misto-Sel, «dare i premi dopo, una volta ottenuto il risultato...».

Di certo c'è che assegnare una presidenza di Commissione sarebbe per Renzi molto meno imbarazzante, che invitare qualche esponente di Ala a sedersi al tavolo del governo, magari nel ruolo di sottosegretario.

LA SMENTITA IRRITUALE

Le presidenze di Commissione infatti, soprattutto quelle di garanzia, esulano da uno stretto rapporto di maggioranza. Che il tema sia nell'aria l'ha confermato involontariamente lo stesso Renzi l'altra sera. Intervenendo a «Otto e mezzo», il premier si è lasciato sfuggire: «Se escludo che Verdini possa entrare in

maggioranza? Ad oggi assolutamente sì. Poi, da qui al 2018 (...) non so cosa accadrà. Verdini però ha compiuto un gesto di coerenza sulle riforme». Insomma, una porta socchiusa se non addirittura aperta. Ma visto che negli ultimi giorni contro l'eventuale allargamento della maggioranza a Verdini & C. sono scesi in campo ministri del calibro di Graziano Delrio e Andrea Orlando, appena un'ora dopo da palazzo Chigi è uscita un irrituale precisazione: «In merito a quanto dichiarato da Renzi nel corso di "Otto e mezzo", si sottolinea come Verdini e i suoi non fanno e non faranno parte del governo».

Attenzione: nella precisazione non viene escluso l'allargamento della maggioranza a Verdini, ma la sua partecipazione - o quella di qualche esponente di Ala - all'esecutivo. E questo perché in realtà, sembra con la benedizione dello stesso Renzi, la galassia dei partiti centristi sta cercando una strada per inglobare i verdiniani. C'è chi l'ha chiamata «Operazione lavatrice». Traduzione: per evitare l'imbarazzo di una adesione diretta di Ala alla maggioranza, i centristi prima accoglierebbero nelle proprie file Verdini & C. Poi, tutti insieme, aderirebbero alla maggioranza, cercando di ricontrattare su nuove basi programmatiche il patto di coalizione. Ideatore e regista dell'operazione che riguarderebbe il Ncd, l'Udc, Scelta Civica, Gal e, appunto, Ala, è Fabrizio Cicchitto. L'esponente del Ncd ieri, con la benedizione di Angelino Alfano e di Beatrice Lorenzin, ha messo a verbale: «Nessuno di noi vuole entrare nel Pd. Ma le forze di centro che appoggiano il governo in ordine sparso, frammentato e spesso subalterno, oggi devono aggregarsi e, con la gradualità necessaria, prima federare i gruppi parlamentari e i partiti e poi arrivare a un soggetto politico unico».

Inutile dire che l'idea piace un sacco a Verdini. Tant'è, che il capogruppo di Ala in Senato, Vincenzo D'Anna, ha messo a verbale: «L'abbiamo detto in tempi non sospetti, Ala vuole essere una specie di lievito per aggregare i moderati che sono quasi tutti orfani di Forza Italia e del Pdl».

Come andrà a finire si capirà presto. Alfano in ogni caso non si accontenta di un'operazione «limitata al solo ceto politico-parlamentare». Il ministro dell'Interno vorrebbe che la nuova aggregazione di centro rappresentasse un'evoluzione del Ncd (c'è il sì al cambio del nome) anche «tra e nella società civile». Il banco di prova: le elezioni amministrative della primavera prossima a Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna, Cagliari e Trieste.

IL RIMPASTINO

Tesoretto delle presidenze delle Commissioni in Senato a parte, per spianare il cammino della legge di Stabilità e per rafforzare la maggioranza rendendo del tutto ininfluente il peso dei ribelli dem guidati da Pier Luigi Bersani, Renzi sta per distribuire anche qualche poltrona di governo. Appena rientrato dal Sudamerica, a fine della settimana prossima, il premier potrebbe procedere a un mini rimpasto. Il ministero degli Affari Regionali, lasciato libero nel gennaio scorso da Maria Carmela Lanzetta, dovrebbe andare a un esponente del Ncd che attende da mesi una «compensazione» dopo le dimissioni di Maurizio Lupi. In corsa: Maurizio Sacconi, Dorina Bianchi e Federica Chiavaroli. Le due poltrone da viceministro vacanti dovrebbero andare invece ad Andrea Martella (Economia, dopo il trasloco di De Vincenti a palazzo Chigi) e a Enzo Amendola (Esteri, visto che Lapo Pistelli è passato in Eni). Per il posto di Francesca Barraciu alla Cultura è ben quotata la renziana Lorenza Bonaccorsi.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit, sanità e addizionali la rivolta delle Regioni Chiamparino si dimette

Il governo non neutralizza la sentenza sui disavanzi
Orlandi: "Le agenzie fiscali rischiano di morire"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Scontro aperto tra Regioni e governo su disavanzi e sanità. Mentre, dopo nove giorni dal varo, si attende per oggi in Parlamento il testo della Stabilità (ieri sera era previsto l'invio al Quirinale): atterrerà in commissione Bilancio del Senato dove ieri è stato eletto il nuovo presidente Giorgio Tonini (Pd).

Il clima resta teso e sullo sfondo riemergono le polemiche su tasse, contante, Bruxelles. A riscaldare la situazione ieri le dimissioni, irrevocabili, del presidente della Conferenza delle Regioni Chiamparino. Il motivo scatenante è il mancato decreto legge, promesso dall'esecutivo, volto a neutralizzare dal punto di vista contabile, la sentenza della Corte costituzionale che ha classificato come debiti le anticipazioni di liquidità (circa 60 miliardi negli ultimi anni) ottenuti dalle Regioni per far fronte al pagamento dei crediti vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione. La sentenza della Consulta ha provocato l'intervento della Corte dei conti che ha bocciato il bilancio del Piemonte e ha disposto di esporre in bilancio una perdita di 5,8 miliardi. La sentenza rischia di avere un effetto domino e, quando la magistratura contabile esaminerà i bilanci delle altre Regioni, è possibile che emerga un disavanzo complessivo di quasi 20 miliardi. Di qui la richiesta pressante di un provvedimento, avanzata ieri dalla Conferenza delle Regioni, che prevede una modalità di contabilizzazione diversa in grado di scongiurare il rischio del mega-buco.

Il malessere delle Regioni tuttavia investe anche i tagli alla sanità. Il fondo sanitario nazionale, come è noto è stato aumentato a 111 miliardi, di un solo miliardo, contro i 3 previsti. Il miliardo tuttavia rischia di coprire solo la metà delle necessità

previste che ammontano a 2 miliardi (850 per i nuovi Lea, 500 per i nuovi farmaci, 450 per i contratti e 200 per i vaccini). Di qui la preoccupazione «A questo punto lo Stato si riprenda la gestione della sanità», ha detto Chiamparino. Per i tagli extra sanità la situazione sembra meno critica: evitata la stangata da 1,8 miliardi prevista nelle prime anticipazioni, mancherebbero all'appello 900 milioni che potrebbero essere compensati con le giacenze del fondo per il riacquisto di bond da parte delle Regioni.

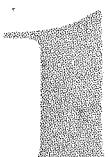
La polemica si riaccenta tuttavia sul blocco delle addizionali Irpef comunali e regionali annunciato da Renzi. «Norma impossibile, al massimo una moral suasion», ha replicato Chiamparino. Ma Renzi ieri è tornato sullo stesso punto: «Nessun Comune e Regione potrà alzare le tasse, per legge!». Dal blocco tuttavia, come ha spiegato il sottosegretario all'Economia Zanetti, saranno escluse le Regioni in deficit sanitario obbligate all'aumento delle addizionali o, in alternativa, dei ticket (8 Regioni potrebbero farlo).

Preoccupazione emerge anche dal fronte degli atenei. Il Cun (Consiglio universitario nazionale) ha preso posizione sulla riduzione progressiva dei finanziamenti alla ricerca e la riduzione del numero dei ricercatori che ha definito «allarmante».

Torna infine in scena la questione dei dirigenti dell'Agenzia delle entrate in attesa di consenso, dopo l'azzeramento di 767 funzionari. «Dalla contrattazione è scomparso il comparato agenzie fiscali che rischiano di morire. Un'esperienza sociologica che siano rimaste in piedi, solo per la dignità delle persone che vi lavorano», ha denunciato Rossella Orlandi, direttrice dell'organismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MODIFICHE



CASE DI LUSSO

Martedì Renzi certifica il passo indietro: le prime case di lusso continuano a pagare l'Imu. Non solo castelli e ville, ma anche abitazioni signorili. Una manina dell'ultima ora però inserisce per loro uno scontino da mille euro in media



SECONDE CASE

L'addizionale dello 0,8 per mille sulle seconde case resta, ma solo per i 460 Comuni che già la applicano. Gli altri restano a bocca asciutta. Nessuno sconto dunque per le seconde case: in un primo tempo era stato inserito in manovra



PUNTI GIOCO

Le gare per le concessioni di corner scommessa sono limitate a 15 mila punti: 10 mila rinnovi e 5 mila sanatorie. In un primo tempo, il governo prevedeva di metterne a bando 22 mila. Grandi proteste di M5S, minoranza Pd, cattolici



CANONE RAI

Molti cambiamenti nella norma che inserisce il canone Rai, ridotto a 100 euro da 113,50, nella bolletta della luce. Il pagamento doveva essere in rata unica. Ora si ragiona su due rate da 50 euro ciascuna, oppure tre rate da 33,33 euro



IRPEF E TICKET

Renzi conferma che saranno congelati nel 2016. Saranno obbligate a scegliere tra addizionali e aumento dei ticket le Regioni che hanno un bilancio sanitario in rosso

SALVA REGIONI

Per la sentenza della Corte costituzionale le Regioni rischiano un deficit aggiuntivo di 20 miliardi. Dimissioni di Chiamparino: chiede un decreto dal governo

SANITÀ

Manca circa 1 miliardo al fondo sanitario per vaccini, nuovi Lea, contratti dei dipendenti e nuovi farmaci. Ridotti i tagli per la spesa extrasanitaria delle Regioni

Il canone Rai finanzierà il calo delle tasse

► Il maggior gettito che va oltre il bilancio di previsione passerà all'Erario. In 2 anni si può arrivare a 500 milioni

► Per ora pagherà solo chi possiede tv o radio, non pc o tablet Le prime bollette non potranno arrivare prima di giugno 2016

IL CASO

ROMA Dimenticatevi l'ipotesi del canone Rai legato al tablet, al pc o allo smartphone. Almeno per il momento non se ne parla. Basterà avere una tv o una radio, come del resto fino ad oggi, per dover pagare il conto con la Rai. Il sottosegretario allo Sviluppo economico, Antonello Giacomelli lo ha chiarito una volta per tutte ieri nell'intervista a 24 Mattino. Ma i tecnici del governo sono convinti che la svolta in bolletta basterà e funzionerà. Perchè la dichiarazione obbligata sul possesso della tv a carico di chi riceverà la bolletta elettrica alzerà l'asticella deterrente, dicono. Poi la parcellizzazione della tassa farà il resto. Secondo quanto ricostruito dal *Messaggero*, l'obiettivo è raggiungere a regime, in un paio d'anni, circa 5 milioni di evasori del canone. Come dire un incasso in più per la Rai da 500 milioni, al lordo di tutte le trattenute del caso. Ma tralasciando la buona dose di ottimismo che accompagna questi numeri, dove finiranno le risorse in più? Questo si sa già, a leggere la legge di stabilità: dal 2016 al 2018 le maggiori entrate del canone rispetto a quanto iscritto nel bilancio di previsione per il 2016, restano all'Erario per finire nel fondo per il taglio delle tasse. Quindi la divisione dell'extra-incasso tra Rai ed Erario dipenderà dalla cifra che viale Mazzini inserirà nel bilancio di previsione.

Sono molti però i dettagli tecnici ancora da definire nel decreto del governo, a partire dal «Pronti, via» dell'operazione. A sentire tutte le parti in campo un'idea però c'è già: anche senza intoppi e an-

che se tutti gli attori chiamati in causa faranno i compiti a casa al meglio, non si partirà prima di giugno 2016.

IL NODO TEMPI E RISORSE

La notizia, dunque, è che il pagamento del canone Rai nella sua nuova versione, slitterà da gennaio a giugno, e potrà essere divisa, per il 2016, in al massimo tre rate da 33,33 euro. Viale Mazzini se ne dovrà fare una ragione, consolandosi con la prospettiva dei maggiori incassi che dovrebbero arrivare prima o poi (finora gli introiti da utenti valgono circa 1,2 miliardi). Chi pagherà invece i costi di implementazione ma anche di gestione

del nuovo sistema di fatturazione delle società elettriche? Si capisce subito, che questo sarà un altro fronte delicato da definire. Già, perchè a sentire le società che vendono elettricità il conto si pagherà da sè, con i maggiori controlli previsti dal canone. Perchè rivedere tutti i sistemi software di fatturazione non è certo una passeggiata, dicono. Soprattutto per gli operatori più piccoli, non attrezzati come l'Enel. Peccato che pare siano un po' diverse le idee che circolano sull'asse Rai-governo. Cioè? Se il lavoro di individuazione della nuova banca dati-clienti sarà un'onere della Rai e dell'Agenzia dell'Entrata, alle compagnie elettriche non resta che aggiungere un paio di voci in una bolletta che esiste già, si dice. Si capisce bene come anche questo dettaglio, non indifferente, sarà tra quelli da inserire nel decreto da emanare entro metà febbraio.

Nel frattempo è già in campo un gruppo di lavoro guidato dal Mise con la Rai, l'Aquirente unico, l'Autorità per l'energia, l'Agenzia delle Entrate e Sogei. Il primo passo è costruire il data base di riferimento. Sarà quindi incrociato il mondo delle utenze elettriche, che conta 22-23 milioni di codici fiscali ed è in mano all'Aquirente unico, con i circa 22 milioni di nuclei familiari dell'osservatorio Rai. Un nuovo archivio (pagheranno i residenti, proprietari di prima casa o locatari) da affidare ai venditori di elettricità per l'invio delle bollette e all'Agenzia delle entrate.

La seconda svolta su cui conta la Rai è l'inversione dell'onere della prova: chi riceve la bolletta dovrà fare una controdichiarazione e se questa risulterà falsa scatterà il reato penale, oltre alla sanzione, pare fino a cinque il canone evaso. L'idea è quella di far gestire il flusso di risorse dalla Cassa Conguaglio del sistema elettrico. E a quel punto i venditori di elettricità faranno le segnalazioni all'agenzia dell'entrata su eventuali morosi (oggi l'8%, a fronte di un 25-30% di evasione ben lontano dal 7% delle società elettriche). Qualunque sarà il risultato, ormai è certo, l'Italia affiancherà Turchia, Grecia, Portogallo, Romania, e Macedonia, dove canone e bolletta sono già una cosa unica.

Roberta Amoruso

DIREZIONE RISERVATA

Confronti sul canone tv

Canone annuo (euro)	Incidenza sul pil procapite	Tasso di evasione	Incasso (milioni/euro)
113,5	0,43%	Rai (Italia)	27% 1.737
131	0,41%	France Televisions (Francia)	1% 2.502
174,5	0,54%	BBC (Regno Unito)	5% 4.469
215,7	0,63%	Ard (Germania)	1% 5.433

Fonte: Mediobanca

L'aula del Senato dovrà prima esaminare la Legge di stabilità e, a seguire il disegno di legge di riforma della Rai

Il testo arriva all'esame del Quirinale Renzi: dare soldi al sociale è di sinistra

Il premier: "Mentre i gufi dicevano, noi facevamo"



Prima di decollare per il Sudamerica, dove resterà per i prossimi sei giorni, Matteo Renzi ha sentito l'impellente bisogno di comunicare - con tutti i mezzi e a tutte le ore - il senso della legge di Stabilità che ieri sera ha trovato una definitiva «quadra». Parlando due sere fa dagli schermi de La7, ieri sera da quelli del Tg2 e scrivendo due comunicazioni, una su Facebook e una su E-news, il presidente del Consiglio ha sottolineato il messaggio che più gli sta a cuore: «Vi ricordate una legge finanziaria del passato con una riduzione di tasse di questo genere? Ditemelo, vi prego. Se ve la ricordate, ditemelo. Io non me la ricordo». E su questo

stesso mood: «In passato quando si faceva "la finanziaria", la domanda era: chissà quali tasse alzano? Con il nostro governo la domanda è: chissà quali tasse abbassano. C'è una bella differenza, no?». E poiché uno degli imperativi della comunicazione è la reiterazione dello stesso messaggio, anche ieri Renzi ha confermato l'ultima novità della legge di Stabilità: «E a chi dice che aumenteremo altre tasse, dico che nel 2016 nessun comune o regione le potrà alzare rispetto al 2015, per legge!».

In questi giorni Renzi ha mostrato di ascoltare (senza ammetterlo) alcune critiche da parte di alcuni esponenti della sinistra Pd, per esempio quando ha mantenuto la tassa sulla casa per le residenze di superlusso, ma più di tanto alla fronte non concede, anzi controbatté così: «A quella parte del Pd che contesta sempre, a prescindere, vorrei domandare: cosa è più di sinistra? Litigare

su mille euro di contante o mettere finalmente le risorse sul sociale e sulla povertà?».

Certo, per una serie di ragioni legate alla finanza pubblica, il presidente del Consiglio ha «subito» le dimissioni da presidente della Conferenza Stato-Regioni di Sergio Chiamparino, nel passato un simpatizzante della prima ora di Renzi, una defezione politicamente fastidiosa. Ma in queste ore, dopo aver completato una legge di Stabilità priva di asperità e anche ricca di opportunità, a Renzi interessa altro, interessa soprattutto andare all'«incasso» presso l'opinione pubblica e per questo ripete lo slogan del passato al quale è più affezionato: «Dicevano, dicevano, dicevano. Mentre i gufi dicevano, noi facevamo. Le chiacchiere stanno a zero, l'economia non più. Avanti tutta, amici. C'è ancora molto da fare, ma questa è proprio la volta buona». E che Renzi sia in «campagna permanente» lo confermano le battute su

Expò, «una trionfale cavalcata» e rispetto alla quale Grillo non ha azzeccato le previsioni: «I pentastellati dicevano che se fossero stati loro al governo avrebbero bloccato i cantieri. E Grillo si domandava: ma chi vuole che venga qui? Altra previsione geniale».

Ieri si è intanto concluso il pellegrinaggio del testo della legge di Stabilità, che nelle ultime 48 ore si era allontanato da tutti i «radar» istituzionali: in serata il testo finale, dopo una faticosa istruttoria da parte del Mef, dopo la «bollinatura» della Ragioneria, era atteso al Quirinale per il vaglio, che porterà alla rituale autorizzazione della presentazione al Parlamento.

I due uffici della Presidenza della Repubblica (quello per gli Affari giuridici guidato da Giancarlo Montedoro e quello per gli Affari finanziari, guidato da Giuseppe Fotia) si prenderanno il tempo loro necessario (24, massimo 36 ore) per un primo vaglio generale, uno di carattere costituzionale e uno relativo alla copertura.

-34

miliardi
È la riduzione
delle tasse fra
il 2014
e il 2017,
prevista dalle
due manovre

-3,5

miliardi
Il taglio delle
tasse sulle
casa
con l'abolizio-
ne di Imu
e Tasi



Più investimenti e lavoro alla base della manovra

● Super-ammortamenti, proroga degli sgravi contributivi, part-time: sono vari i provvedimenti che incidono su imprese ed occupazione

Marco Ventimiglia

Investimenti e lavoro. In una manovra espansiva, che punta moltissimo sul rilancio dell'attività produttiva, è facile capire come le due parole equivalgano ad altrettanti pilastri della Legge di Stabilità. Pilastri peraltro già presenti nella "Finanziaria" 2014 (un tempo non lontano si chiamava così), a partire dal provvedimento che ha riscosso un grande successo, quello sugli sgravi contributivi per chi assume del personale, ed è stato quindi reinserito nel testo legislativo che fra poco inizierà il suo iter parlamentare. Ma nella manovra che dispiegherà i suoi effetti a partire dall'anno prossimo non mancano ulteriori misure a beneficio di aziende e lavoratori. La pensano così non solo a Palazzo Chigi ma anche in Confindustria, dove hanno già iniziato a far di conto sui possibili effetti della Legge di Stabilità. «Avrà un impatto positivo pari allo 0,3% del Pil nel 2016 - si legge in una nota diffusa ieri da Viale dell'Astronomia -, e soltanto una piccola parte di questo incremento era già stata inclusa nelle proiezioni effettuate nel mese di settembre». Da qui, per l'associazione guidata da Giorgio Squinzi, il sospirato addio al "prefisso telefonico" nelle previsioni di crescita del Paese. «Nel complesso - prevede Confindustria - la stima di un aumento del Prodotto interno lordo pari all'1,5% per l'anno prossimo ne esce consolidata».

Novità ammortamenti

Quando si parla di investimenti, nell'ambito di un provvedimento legislativo che vuole migliorare il "respiro" economico di una nazione, non si può prescindere dalla dicotomia pubblico/privato. E se nel primo caso è il governo stesso che trova e spende i soldi, nel secondo si dedica ad un compito non meno importante: agevolare le imprese nell'aumentare o rilancia-

re la propria produttività. Sotto questo aspetto una novità importante della Legge di Stabilità sta nei cosiddetti super-ammortamenti. È previsto che chi effettua determinati investimenti in un'azienda potrà ammortizzare il 140% del denaro speso, dove l'utilizzo del verbo presente e del futuro nella stessa frase non è improprio. Infatti, la misura varrà sì per tutto il 2016, ma riguarda anche coloro che si muovono in anticipo ed effettuano l'investimento già in questo scorso del 2015 (a partire dallo scorso 15 ottobre). Il super-ammortamento sarà possibile per tutte le tipologie di investimenti in macchinari produttivi, compresi, ad esempio, i computer. L'intento della norma è abbastanza ovvio, vale a dire spingere gli imprenditori dubiosi nella tempistica, ad effettuare il più presto possibile l'investimento in azienda.

Quanto allo sgravio contributivo, "contiene" sia investimento che lavoro, ed è anche e soprattutto per tale ragione che nell'anno in corso si sta registrando un autentico boom di assunzioni effettuate con questo meccanismo, che dispiega i suoi effetti per il triennio successivo all'ingresso del lavoratore in azienda. Un indubbio successo che però ha anche una controindicazione, ovvero gli oneri

superiori al previsto per lo Stato. Per tale ragione i tecnici di Palazzo Chigi, una volta decisa la conferma della misura in questa Legge di Stabilità, si sono dovuti muovere con il classico "bilancino". Il risultato è che gli sgravi sono confermati pure per chi assume nel 2016 ma la decontribuzione calerà progressivamente, del 40% l'anno prossimo ed ulteriormente in quello successivo.

Part-time e ricambio

Spesso inclusa dai media nel capitolo previdenziale della Legge di Stabilità, la norma che introduce il part-time

ha in realtà delle potenziali ricadute non trascurabili sul mercato del lavoro. I destinatari sono i dipendenti over 63, quindi vicini al raggiungimento dell'età pensionabile. Adesso, per gli anni che ancora li separano dal traguardo, potranno optare, appunto, per un regime lavorativo part-time senza andare ad intaccare il futuro assegno previdenziale. I contributi mancanti, infatti, verranno versati dallo Stato. Un'opportunità per i lavoratori più anziani ma anche per le aziende, che grazie ai risparmi derivanti nel costo del personale avranno più facilità nell'assumere.

Si diceva degli investimenti effettuati direttamente dallo Stato. Nella manovra abbondano, come ha dettagliatamente illustrato un recente articolo pubblicato sul *Sole 24 Ore*, che quantifica in ben 11,3 miliardi di euro il piano messo a punto dall'esecutivo, per un impatto potenziale sul Pil di mezzo punto percentuale. Va detto che non si tratta necessariamente di un aggravio dei conti pubblici, anche perché cospicua parte di questi interventi verrà effettuata facendo ricorso ai fondi Ue. In particolare, si prevede di investire direttamente nei trasporti e nelle reti infra-strutturali, nell'agenda digitale, nell'energia e nell'efficienza energetica, nella protezione dell'ambiente e nella prevenzione dei rischi, nell'istruzione nonché nella ricerca e innovazione. E ben sette di questi miliardi verranno impiegati nel Mezzogiorno.

Le stime di Confcommercio

Insomma la carne al fuoco non manca, e se Confindustria si mostra fiduciosa c'è anche chi si spine più in là. «Nel 2016 il Pil potrebbe anche avvicinarsi a una crescita del 2% - ha affermato ieri il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli -. Accadrà se il governo riduce le tasse in maniera generalizzata su famiglie e imprese, e la legge di Stabilità esplicherà in pieno gli effetti espansivi». Nel dettaglio, secondo l'ufficio studi di Confcommercio «in considerazione delle variazioni del reddito disponibile più le misure espansive, e al netto di alcune maggiori imposte, la manovra può liberare 5,9 miliardi di euro che potrebbero tradursi in maggiori consumi e in 3-4 decimi di punto in più di Pil per il 2016, con una crescita intorno all'1,6-1,7%».

La manovra degli enti locali

Così aumentano tasse e ticket

Renzi dice che a Comuni e Regioni è vietato alzare i tributi, «a meno che...». Il problema è che le eccezioni riguardano praticamente tutti gli italiani. E presidenti, sindaci e assessori già avvertono: botta inevitabile

di FRANCO BECHIS

Matteo Renzi ha annunciato una novità secondo lui rivoluzionaria: a fronte degli sconti fiscali della legge finanziaria e del taglio (...)

(...) dei trasferimento agli enti locali la legge di stabilità 2016 mette un divieto ad innalzare la pressione fiscale locale. La norma c'è nelle bozze ancora non ufficiali della legge, ed è contenuta nel comma 14 dell'articolo 4. Recita così: «Dalla data di entrata in vigore della presente legge e fino al 31 dicembre 2016 è sospeso il potere delle regioni, delle province autonome di Trento e Bolzano e degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi nonché delle addizionali ad esse attribuite con legge dello Stato». Purtroppo queste tre righe di testo sono seguite da altre 11, che iniziano così: «Sono fatte salve...», e giù un lungo elenco di eccezioni a questo blocco - temporaneo - della tassazione locale. La più rilevante è stata svelata ieri mattina dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, alla trasmissione "La Telefonata" condotta su Canale 5 dal direttore di *Libero*, Maurizio Belpietro. Al blocco, ha spiegato Zanetti è «fatta eccezione per situazioni straordinarie legate all'addizionale regionale per le Regioni in eventuali disavanzi sanitari». Zanetti poi ha cercato di sopire la notizia clamorosa che aveva appena dato: «L'aumento delle tasse è qualcosa che non deve succedere, ma questo è uno spazio che deve essere lasciato aperto ove ci siano problemi di gestione della sanità. Tutte le altre imposte sono bloccate».

Le Regioni con disavanzi sanitari sono 8: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Piemonte,

Puglia e Sicilia. Quindi il congelamento delle tasse locali non vale per i loro abitanti, che sono 28,9 milioni, quasi la metà dei 59,8 milioni di italiani. Purtroppo non è la sola eccezione prevista dal testo. Perchè sono esclusi dalla moratoria fiscale anche tutti i comuni in stato di dissesto o pre-dissesto finanziario. Sono circa 180, fra loro anche alcuni comuni molto popolosi, e complessivamente hanno più di 13 milioni di abitanti. Quindi la moratoria sulle tasse locali non vale di sicuro per 41,9 milioni di italiani su 59,8 milioni. Ma le eccezioni non sono finite qui. Potranno aumentare le tasse anche le Regioni che fanno fatica ad accedere alla liquidità per il ripiano dei propri debiti e per i pagamenti dei debiti che le imprese vantano dalla pubblica amministrazione. In alcuni casi coincidono con l'elenco di quelle con disavanzi sanitari eccessivi. Ma a questo punto la base esclusa dalla moratoria sulle tasse si allarga di altri 7-8 milioni di abitanti arrivando assai vicino a quota 50 milioni su 59,8.

Ma non è finita qui. Perchè dalla moratoria fiscale è esclusa la Tari, la tariffa dei rifiuti che può allegramente aumentare in ogni comune di Italia, ed è esclusa anche la maggiorazione Tasi dello 0,8 per mille sulle seconde e terze case prevista da questa stessa legge di stabilità per tutti i comuni italiani. Dunque la moratoria fiscale degli enti locali non varrà sicuramente per 50 milioni di italiani che pagheranno più di prima. E probabilmente non varrà nemmeno per i 9,8 milioni di italiani che sarebbero esen-

tati, ma non sulla tassa rifiuti o sulla Tasi seconda casa. Sostanzialmente è uno slogan privo di qualsiasi efficacia.

Lo ha capito bene ieri il presidente delle Regioni (nonché della Regione Piemonte), Sergio Chiamparino, che proprio davanti a questa finanziaria e alla situazione debitoria del suo Piemonte ha annunciato le dimissioni. Secondo Chiamparino il blocco alle tasse locali messo da Renzi sarebbe incostituzionale, violando l'autonomia impositiva degli enti locali. Ma non ha voluto insistere con la polemica: «Non credo sia possibile, al massimo può arrivare una moral suasion», ha spiegato alla stampa. Poi però ha spiegato che fra le Regioni inserite nel blocco «incostituzionale» ci sarebbe anche il suo Piemonte, che però è in stato assai complicato e avrebbe bisogno di un decreto legge che lo salvi. E se «non dovesse arrivare», ha chiuso Chiamparino, «o non mi assumero certo l'onere di aumentare le tasse e rimetterò al Consiglio regionale il mio mandato».

Che sia quasi una certezza l'aumento delle tasse locali lo ha chiarito bene nella stessa occasione il coordinatore degli assessori regionali al Bilancio, Massimo Garavaglia (Regione Lombardia): «la legge», ha detto, «prevede un aumento automatico di addizionali Irpef e Irap, ma i presidenti e le giunte possono anche scegliere di agire sui ticket. La possibilità di agire anche sulla leva dei ticket è una scelta che fa capo ai presidenti e le giunte delle Regioni, mentre l'aumento delle addizionali Irpef e Irap, in questo caso, è un automatismo».

Le stime. Il Centro studi Confindustria

CsC: dalla manovra nel 2016 spinta dello 0,3% sul Pil

Nicoletta Picchio

ROMA

Un impatto pari allo 0,3% del Pil. È questa, secondo il Centro studi di Confindustria, la forza espansiva della seconda legge di Stabilità del Governo Renzi. La manovra gioca in positivo sullo scenario congiunturale sia per la qualità di alcune misure varate, sia per l'entità del finanziamento in deficit. Nel complesso «la previsione di aumento del pil nel 2016 dell'1,5 per cento esce consolidata» (una piccola parte dell'aumento dello 0,3, lo 0,06%, era già stata inclusa nelle proiezioni di settembre).

La legge di stabilità bilancia quindi in positivo l'andamento dell'economia mondiale. Già a settembre il Csc, di cui è direttore Luca Paolazzi, aveva individuato alcuni rischi: in negativo, il commercio mondiale non ha messo a segno in estate il rimbalzo che c'è attendeva e si profila un aumento

degli scambi internazionali ancora più fiacco di quelli già considerato un mese fa, sia quest'anno (+0,5 contro +1,5) sia il prossimo (+1,6 contro +3,6). Se queste nuove stime, basate sull'andamento nel terzo trimestre e sulle variazioni medie mensili degli ultimi tre anni, trovassero conferme via via nei dati, il pil italiano subirebbe una decurtazione di 0,1 punti percentuali nel 2015 e di 0,3 punti nel 2016. È su questo quadro che gioca in positivo, invece, l'impatto della manovra, confermando la previsione di crescita dell'1,5 per il prossimo anno.

Peraltra, sottolinea il Csc, le altre variabili esterne (cambio, prezzo del petrolio e tassi a lunga), determinanti per la previsione, non si sono discostate dalle traiettorie indicate. Resta l'incongruità della decisione della Fed sul costo del denaro Usa e delle ripercussioni che potrà avere sui mercati finanziari, che restano molto volatili, scrive la nota di

PRODUZIONE

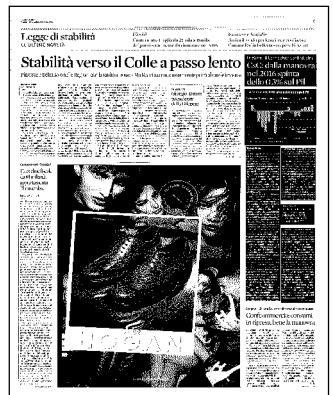
In settembre la produzione industriale è cresciuta dello 0,9%, portando l'incremento del terzo trimestre allo 0,7%

Congiuntura Flash, riflettendo grande incertezza. Riguardo al 2015 le ultime statistiche puntano sempre in direzione di un'accelerazione dell'economia italiana nel corso dell'estate, trainata dalla domanda interna. Il Csc sottolinea che la legge di stabilità appena varata prevede 26,5 miliardi di interventi finanziati in larga parte in deficit, ricorrendo per 13,5 miliardi alle clausole di flessibilità europee. L'abolizione della Tasi sulla prima casa e le misure per il contrasto alla povertà sosterranno i consumi, l'allentamento del patto di stabilità spingerà gli investimenti. Inoltre il sostegno fiscale all'acquisto di beni strumentali, la minore Imu sugli impianti, l'incentivo alla contrattazione decentrata, la contribuzione ridotta sui neo-assunti e la riduzione dell'aliquota Ires (dal 2017 con possibile anticipazione al 2016) sono misure che secondo il Centro studi di Confindustria favoriscono fiducia e investimenti. In

settembre, si registra, la produzione industriale è cresciuta dello 0,9%, dopo il calo di mezzo punto di agosto. Il terzo trimestre si sarebbe dunque chiuso con un incremento dello 0,7%, in accelerazione dal +0,4% del secondo.

Per quanto riguarda il lavoro, il tasso di disoccupazione è sceso in agosto all'11,9 per cento, sui livelli di inizio 2013. La dinamica dei consumi risulta positiva nei mesi estivi, la fiducia dei consumatori è salita a settembre al livello più alto da 13 anni, +1,7 punto nel terzo trimestre. Anche se le banche restano prudenti a causa delle sofferenze che continuano a salire, 142 miliardi in agosto, 18,2% dei prestiti) pur se a ritmo minore, il minor costo del denaro (i tassi di interesse pagati dalle imprese sono scesi al 2,0% in agosto, dal 2,1% di luglio; erano 3,5 a inizio 2014) favorirà la risalita della domanda di credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governatore Il presidente del Piemonte e della Conferenza Stato-Regioni, Chiamparino: "Non chiediamo favori"

"Il mio non è un ricatto Sulle tasse dico no a imposizioni per legge"

INTERVISTA

SARA STRIPPOLI

TORINO. «Il mio non è un ricatto al governo, non siamo bambini. Però vorrei fosse chiaro che il decreto Salva-Regioni non è un favore che chiediamo, ma un problema da chiarire fra Stato e Regioni». Sergio Chiamparino rassegna le dimissioni durante la prima seduta della Conferenza delle Regioni dopo che la Corte dei Conti ha riscontrato per il Piemonte un disavanzo di 5,8 miliardi di euro nel 2014.

Presidente Chiamparino, il viceministro dell'economia Enrico Morendo ha confermato che il decreto Salva-Regioni arriverà la prossima settimana. Perché allora queste dimissioni?

«Il decreto, sul quale peraltro ho avuto rassicurazioni non solo da Morendo ma anche da altri livelli del governo, non è legato alla mia scelta. Ho riflettuto e deciso che una Regione nelle condizioni certificate dalla Corte dei Conti non può stare in testa alle altre. Devono essere guidate da un ente che rappresenta il meglio del sistema delle Regioni. Io devo occuparmi del Piemonte».

Dimissioni irrevocabili?

«Irrevocabili, ma congelate fino all'approvazione della legge di Stabilità. Non sono un irresponsabile e non ho voglia di sbattere la porta quando è in discussione una legge di questa importanza. Che in ogni caso giudico nel complesso positiva per le Regioni».

Pensava che il tema aperto dal giudizio di parificazione della Corte dei Conti dovesse essere affrontato diversamente?

«Il decreto è già concordato e approvato. Ma tutto dipende dai tempi per la conversione in legge. Certo poteva arrivare prima e ora dobbiamo gestire le conseguenze. Io sono come San Tommaso. Ho avuto allettanti rassicurazioni, ma se arriva a fine novembre è tardi. Le tasse in Piemonte non le aumento, venga pure il com-

missario».

Si è dimesso perché Renzi non l'ha ricevuta?

«Pure illazioni prive di fondamento».

A proposito di tasse, Matteo Renzi ribadisce che per legge nessuna Regione o Comune potrà alzare le tasse. Cosa ne pensa?

«Continuo a pensare che sarebbe difficile un'impostazione per legge. Ci sono automatismi - come quelli per le Regioni che sono in piano di rientro oppure in default - per i quali l'aumento è obbligatorio».

Il prossimo presidente della Conferenza delle Regioni non avrà vita facile, non crede?

«Una volta chiuso il capitolo della Finanziaria si deve aprire una fase di discussione sul ruolo che il governo assegna alle Regioni. Penso si debba cogliere l'occasione della riforma del Senato per un vero riformismo regionale».

A proposito di frizioni con il governo, qual è la reazione alle dichiarazioni del ministro della Sanità che ritiene un errore aver assegnato la sanità alle Regioni?

«La Conferenza ha chiesto un incontro per sapere se quella di Beatrice Lorenzin è la posizione individuale di un ministro oppure viene condivisa dal governo».

Gli aumenti del Fondo nazionale della sanità saranno più contenuti del previsto. Questo è confermato?

«Ci sarebbe un aumento di un miliardo sui 3 previsti, ma piuttosto che il nulla è sempre meglio il "piuttosto". In ogni caso ci sono tre quesiti aperti che devono essere chiariti: se ci fosse un vincolo sui Lea, l'aumento si ridurrebbe. Poi i soldi per i rinnovi contrattuali. Stanno nel Fondo o no? Terzo è il grande tema dei farmaci innovativi e salvavita. Una risposta o l'altra fa una grande differenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STABILITÀ

Nel suo complesso la legge di Stabilità va giudicata positiva

LA RIFORMA

L'intervento sul Senato occasione per un vero riformismo regionale



Legge di stabilità Non recedere sul premio agli enti locali più virtuosi

Oscar Giannino

A una settimana dal varo, presentato con una raffica di tweet da Palazzo Chigi, l'ultima o forse la penultima versione della legge di stabilità dovrebbe essere arrivata ieri sera al Quirinale. L'unica cosa certa che possiamo dire è che noi non l'abbiamo ancora, che è cambiata per strada su molti punti non proprio trascurabili, e che finché non arriverà alla Camera e al Senato potrebbe ancora cambiare dopo l'esame del Capo dello Stato. Ci sarebbe molto da dire, su una simile opacità del procedimento di redazione dei testi normativi da parte del governo - visto che i ministri votano uno schema che spesso non corrisponde ai testi finali - ma qui limitiamoci ad osservare che la cattiva abitudine sta diventando pessima regola.

La novità di ieri è che la legge di stabilità arriva al Quirinale preceduta di poche ore da un incandescente appello delle Regioni. Che si rivolgono appunto in ultima istanza al Quirinale, prima che al governo. Il presidente del coordinamento delle Regioni, Sergio Chiamparino, ieri infatti ha presentato ai colleghi le sue dimissioni, e le ha motivate a nome di tutti con parole dure. D'altro canto, sono non meno di quattro i punti di maggior rilievo che non hanno trovato sinora soddisfazione nel non breve confronto tra Regioni e governo. La difficoltà per l'informazione è doverli ricostruire senza certezza di testi ufficiali alla mano.

La prima questione riguarda la cosiddetta norma salva-Regioni, a fronte della mina esplosa in questi mesi nei conti di molte di esse per circa 20 miliardi, avendo utilizzato i fondi loro trasferiti per pagare i debiti commerciali ai fornitori secondo procedure contabili che ne consentivano in parte l'uso a copertura di altra spesa corrente. Alla radice dell'errore un'interpretazione iniziale che il ministero dell'Economia sembrava aver asseverato, comprendendole nella disciplina dei fondi pluriennali a corrispettivo dell'accensione di mutui.

Ma senza far impazzire il lettore tra questioni che distinguono cassa e competenza, il problema è che Regioni come il Piemonte di Chiamparino si sono trovate bocciate dalla Corte dei conti per oltre 5 miliardi di buco, e molte altre per cifre sia pure inferiori ma in diversi casi superiori al miliardo. Le Regioni avevano a lungo trattato con il ministero una norma che interveniva ex post sulla riclassificazione contabile per circa i tre quarti dell'ammontare, e risolvendo il resto con anticipazioni contabili. Ma un primo tentativo di decreto ad hoc fu bloccato dal Quirinale, per capire cosa ne pensava la Corte dei Conti. Poi si è pensato di annullare l'intervento alla legge di stabilità. Ma alle Regioni la norma serve per decreto subito, senza dover aspettare l'approvazione della legge di stabilità, a esercizio 2015 ormai chiuso. Le indiscrezioni vorrebbero il governo pronto allo stralcio e a un decreto immediato: ma serve appunto l'ok del Quirinale.

La seconda e la terza questione riguardano la sanità: sul punto le Regioni hanno deciso di mettere la lancia in resta. Già si trovano a dover digerire il risparmio voluto dal governo di 2 dei 3 miliardi dei quali doveva aumentare nel 2016 il Fondo sanitario nazionale, salendo dunque a 111 miliardi. Ma, bozze alla mano della legge di stabilità, le Regioni hanno capito che in realtà quel miliardo c'è solo sulla carta, perché per 800 milioni verrebbe assorbito dalla quota automatica di adeguamento dei Lea, i livelli essenziali di assistenza. E il rischio è che ulteriori quote vengano erose dal rinnovo contrattuale del personale sanitario e dalle quote fisse della spesa farmaceutica, rendendo di fatto la spesa effettuabile con decisioni delle diverse Regioni ben inferiore alla quota del 2015: tagli veri, dunque, non solo rallentamento degli aumenti di spesa come detto dal governo.

A questo si aggiunge una novità dell'ultima ora: quella relativa al blocco delle sovraliquote locali. Fino a ieri mattina, al blocco generale fino a 2016 delle sovraimposte locali annunciato da Renzi facevano eccezione la Super-Tasi sulle seconde case e beni strumentali, le sovraliquote automatiche regionali Irpef e Irap per le Regioni a rientro coatto sanitario, la Tari e i ticket sanitari. Senonché ieri il governo ha fatto retromarcia. Renzi e Padoan hanno deciso che, per non smentirsi in pubblico, le eccezioni alle imposte andavano fatte cadere, e potevano restare solo quelle per le tariffe in controprestazione di servizi.

Il risultato è che nel blocco 2016 sono rientrate sia la Super-Tasi, sia le maggiorazioni Irap e Irpef per le Regioni a rientro coatto della spesa sanitaria. Ed ecco perché Chiamparino, a nome delle altre Regioni in condizioni analoghe, tra cui Lazio, Campania, Puglia e via continuando, ha attaccato frontalmente il governo dicendo che a questo punto lo Stato se la riprenda pure, la sanità, se mette sempre più le Regioni nella condizione di dover subire decisioni

centrali. Una polemica che le Regioni riservano al ministro Lorenzin per non appesantire l'attacco diretto a Renzi, visto che la stragrande maggioranza delle Regioni ha giunte di sinistra, ma che in realtà frontalmente a Palazzo Chigi è diretta. Anche perché, quanto punto aperto, esiste anche il forte rischio di un ulteriore taglio di 8-900 milioni complessivi nei costi organizzativi regionali extrasanitari, visto che oltretutto fino a ieri nelle bozze della legge di stabilità risultavano ancora 3,1 miliardi di risorse da reperire per poter far quadrare i conti.

Vedremo a questo punto cosa c'è davvero scritto nel testo, quando arriverà in Parlamento. Ma è un fatto che la sanità resta un terreno nel quale si fatica a vedere l'incentivo a premiare le regioni virtuose, e continua invece a dominare la logica degli interventi lineari all'ultimo minuto, per tutelare i saldi finanziari centrali. Ed è un fatto negativo, perché la convergenza verso sistemi ad alta efficienza di spesa per migliori prestazioni si raggiunge in altro modo, non certo con sorprese ogni tre mesi sui fondi attribuiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSE

Il castello sfatato

Marco Bascetta

Neanche Gulliver, nei suoi straordinari viaggi, si è mai imbattuto in un paese in cui sconfini e castelli occupassero il centro del dibattito politico. Del resto quando si procede lungo binari obbligati e compatibilità senza varianti trovare oggetti di disputa richiede un sempre maggiore sforzo di fantasia.

Così il premier avrebbe fatto marcia indietro sulla detassazione dei primi castelli. Non l'aveva mai prevista? Si è lasciato convincere?, si interroga la stampa più maliziosa.

G Nel secondo caso la sinistra denrebbe inferto un colpo mortale a feudalesimo solo 226 anni dopo la Rivoluzione francese. In entrambi i casi è evidente che la questione conta meno di zero. Ragion per cui occupa da giorni editoriali, commenti, vignette, indignate dichiarazioni su gran parte dei media italiani. Insomma sta in buona compagnia, quanto a rilevanza effettiva, cor tutti gli altri "successi" conseguiti dalla sinistra del Pd sotto il regno di Matteo Renzi.

Intanto la legge di stabilità striscia nell'ombra verso l'approvazione garantita dalla fiducia. Furbetta, a volte roboante, nei confronti delle severe regole europee, ma tutto sommato piuttosto obbediente. Bruxelles potrà anche storcere il naso sulla detassazione della prima casa (che essendo un bene di consumo, contrariamente ad altre rendite da capitale, figura tra i bersagli prediletti dall'ideologia fiscale liberista dedita a garantire l'accumulazione del capitale) ma sa bene che il terreno perso potrà essere recuperato tra tagli, privatizzazioni e tassazioni indirette. Queste ultime causa scatenante di innumerevoli rivolte nel corso della storia, godono oggi di un certo anno nato e scarsa attenzione. In fondo nessuno chiama a pagare per nome e cognome. Ma comune mezzo gaudio. Su questo piano sia mo tutti ampiamente mitridatizzati e non c'è governo che non lo sappia.

Dunque, insiste Bruxelles e Roma ricepisce, bisogna detassare il lavoro. Lo sgravio si sdoppia però in due voci: favorire i profitti d'impresa o la busta paga dei dipendenti, o entrambi in determinate proporzioni. Il risparmio fiscale delle imprese si suppone indirizza-

to agli investimenti e dunque a nuova occupazione. Si suppone perché trattasi di un risultato del tutto aleatorio. In primo luogo e nel migliore dei casi gli investimenti possono essere indirizzati alla sostituzione di lavoro vivo con lavoro morto. In secondo luogo, così come le enormi somme di denaro immesse nelle casse delle banche, i risparmi fiscali possono prendere la via del circuito finanziario. Infine, tasse o non tasse, se il mercato e cioè i consumi non "tirano", gli imprenditori si guarderanno bene

Il falso scontro sulle case di lusso nasconde l'unica vera posta in gioco: la rinegoziazione del debito e delle regole europee

dall'assumere nuovo personale, come hanno più volte dichiarato. Consumi che dovrebbero invece crescere grazie al ridotto carico fiscale sulle buste paga, ma che, se fortemente tassati a loro volta come prescritto dalla dottrina liberista, non produrrebbero alcun effetto espansivo. C'è naturalmente la scommessa sul primato dell'export. Ma chi ci crede nell'attuale congiuntura globale? O nelle retoriche del «facciamo meglio della Germania»?

A forza di vantarsi di non essere «come i Greci», sembra che lo stratosferico debito pubblico italiano sia completamente scomparso. Sono lontani i tempi in cui il «signor Spread» era più popolare delle star del calcio e oggetto di accalorate discussioni in ogni bar del paese. Compiti fatti, problema risolto. Questa l'orgogliosa narrazione governativa. Occupatevi, se vi garba davvero litigare, di manieri e sconfini.

E se, invece, fosse proprio l'esame e la rinegoziazione di quel debito e le regole di rientro stabilite dalle «istituzioni» europee il tema principale da affrontare quanto alla pressione fiscale e ai suoi effetti recessivi?

Certo non è facile, dopo aver sbieffeggiato Atene e sacralizzato gli interessi dei creditori, immaginando di poter rosicchiare in cambio qualche margine di tolleranza a Francoforte e Bruxelles. Magari sulla pelle dei migranti. «Quali tasse e quali tagli, lo decidiamo noi!», tuona il premier. Ma è evidente che non è affatto così, che la decisione sia imposta per via diretta o indiretta. Né prima, né durante, né dopo la crisi greca vi è stato alcun discorso serio sull'Europa e le sue politiche economiche e finanziarie da parte del governo di Roma, impegnato, semmai, in una gestione meschina (e perdente) del vantaggio nazionale. Cosicché la questione fiscale ci viene riproposta in termini assolutamente arcaici, quando non interessantemente banali, prescindendo allegramente dal peso della rendita finanziaria e dal *dumping* fiscale all'interno dell'Unione. Come una partita che possa risolversi all'interno dei singoli paesi o nella loro autonomia e furbastre contrattazione con Bruxelles. E' il paradosso di quell'europeismo nazionalista che ha disgraziatamente occupato il campo del progetto di integrazione europea.

Il governo di Atene ha appena licenziato la diretrice dell'agenzia delle entrate sulla quale sono state aperte due delicate inchieste giudiziarie. Si temono veementi reazioni da Bruxelles perché l'autonomia dell'organismo tributario dal governo ne risulterebbe minacciata. Organismo che si suppone debba, invece, sottostare alle ragioni indiscusse dell'austerità e dunque a quelle dei creditori. Ma non è il caso di preoccuparsi: «Noi non siamo mica la Grecia!»



Le balle di Matteo I tagli cancellati da tasse in arrivo

*Dalle seconde case alle accise, in arrivo mazzata da almeno 4 miliardi
Meno fondi alla Sanità, Regioni in rivolta: rischio di aumento dei ticket*

l'analisi

di Antonio Signorini

Roma

■ Alla faccia della sbandierata promessa di «non aumentare le tasse locali». La verità è che un aumento di tasse, che parte da due miliardi di euro ma può salire fino a quattro, arriva con un aumento delle accise che potrebbe scattare se il rientro dei capitali non darà quanto sperato. Più altre cifre non prevedibili sulla tassa dei rifiuti e i ticketsanitari. Capitoli sui quali governatori e sindaci avranno mano libera. Un conto che da solo vale più dell'eliminazione di Tasi e Imu sulla prima casa.

La teoria è che «non aumenteranno le tasse locali». La pratica, un aumento di tasse che parte da due miliardi di euro (la conferma della addizionale aggiuntiva su Imu e Tasi, che fino a ieri sera era nelle bozze della legge di Stabilità), ma può arrivare a quattro miliardi con un aumento delle accise che potrebbe scattare se il rientro dei capitali non darà quanto sperato. Più altre cifre non prevedibili, quelle di un probabile aumento della tassa dei rifiuti e dei ticket sanitari. Capitoli sui quali governatori e sindaci avranno mano libera. Un conto che da solo vale più dell'eliminazione delle Tasi e dell'Imu sulla prima casa (poco meno di quattro miliardi).

Ieri sera il testo della legge di Stabilità ancora non era pronto. Presto al Quirinale, ha assicurato in mattinata il ministro

Lo scontro più forte ieri si è consumato però sulla sanità. Il presidente della Conferenza delle Regioni, un po' perché il suo Piemonte ha un disavanzo di 5,8 miliardi, un po' perché la riduzione al fondo sanitario nazionale è più pesante del previsto (passa a 111 miliardi rispetto ai 113 promessi) si è dimesso dell'Economia Pier Carlo Padoan. Peccato, gli ha replicato il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta, che Sergio Mattarella si sia ritrovato con un testo « pieno di buchi » e senza l'animadella manovra, cioè le tabelle. Arriverà in nottata, con tanto di tabelle, ha assicurato il ministero dell'Economia.

Indiscrezioni fino alla fine quindi. A partire dal capitolo casa. Ieri sera, secondo voci di palazzo, da Palazzo Chigi erano arrivati inviti a rivedere la conferma della addizionale aggiuntiva dello 0,8 per mille sulle seconde case. Doveva essere provvisoria, nelle bozze della finanziaria è di fatto una tassa consolidata che peserà, se confermata, sui proprietari per due miliardi, secondo le stime di Confedilizia.

dalla carica associativa, salvo poi rinviare l'uscita a quando la sessione di bilancio sarà terminata. Le Regioni, a corto di fondi, saranno escluse dalla moratoria fiscale, cioè dal blocco temporaneo che sta studiando il governo. Sono in tutto otto: Lazio, Abruzzo, Campania, Molise, Sicilia, Calabria, Piemonte, Puglia. La conferma è arrivata dal sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti: «Fatta eccezione per situazioni straordinarie legate all'addizionale regionale per le Regioni in eventuali disavanzi sanitari».

Poi, per fare fronte al taglio del fondo sanitario, aumenteranno i ticket sulle prestazioni sanitarie e aumenteranno le addizionali Irpef e Irap. «La legge lo prevede», ha spiegato il coordinatore degli assessori Bilancio Massimo Garavaglia.

Il presidente del Consiglio che anche ieri ha difeso la legge, assicurando che la pressione fiscale sarà abbattuta. Un tempo con la Finanziaria, per Renzi, «la domanda era: chissà quali tasse alzano. Con il nostro governo la domanda è: chissà quali tasse abbassano. C'è una

bella differenza, no?». Premier in difesa anche sul limite del contante alla quale ribatte rivendicando le misure per il sociale. Messaggio rivolto alla sinistra del suo partito.

Novità sul tesoretto da 500 milioni di euro che porterà il nuovo canone Tv. Le maggiori entrate, andrebbero al famoso fondo per la riduzione fiscale, che per la verità stenta a decollare. Le altre destinazioni ipotizzate erano il fondo per l'editoria oppure, nel calderone delle entrate.

Tra le novità last minute, alla vigilia della trasmissione al Parlamento, nella Stabilità c'è una stretta sul turnover dei dipendenti pubblici. Pertutto il triennio 2016-2018 si assottiglia, scendendo al 25% della spesa del personale pensionato l'anno precedente. Semplificando, per ogni quattro pensionati si potrà assumere un dipendente. Misura che mira a ridurre la spesa, ma che potrebbe aver ripercussioni sui conti dell'Inps, che già soffrono del blocco delle assunzioni degli statali. Meno contributori, più pensioni da pagare.

Perché legare i contratti alla produttività non funziona

Felice Roberto Pizzuti

Collegare i salari alla produttività oltre che problematico è economicamente sbagliato. E decentrare la contrattazione occulterebbe i collegamenti profondi e ineludibili tra lavoratori di settori diversi

Dopo il Jobs act, nella legge di Stabilità il governo intende intervenire ancora sul mercato del lavoro; contestualmente all'introduzione del salario minimo, sostituendosi alle parti sociali (ma trovando consenso in Confindustria), intende modificare il modello delle relazioni industriali, spostando il baricentro della contrattazione dalla sfera nazionale a quella aziendale (dove dovrebbe svilupparsi anche il welfare integrativo privato).

Il decentramento contrattuale viene motivato sostenendo che le dinamiche salariali dovrebbero essere connesse a quelle della produttività rilevate in ciascun posto di lavoro. Tuttavia, questa proposta è priva di solide argomentazioni analitiche, accentuerrebbe il nostro declino economico e sarebbe socialmente dannosa.

Non v'è dubbio che la crescita del Pil di un paese sia legata alla dinamica della produttività, ma - si badi bene - a quella del suo complessivo sistema produttivo. La crescita della produttività è particolarmente legata al progresso tecnologico; tuttavia: a) esso si applica in modo disomogeneo nei diversi settori produttivi e nelle singole aziende; b) i suoi effetti sulla produttività non necessariamente sono rilevabili là dove esso si genera; c) le variazioni di produttività rilevate in un'azienda comunque trascendono l'impegno dei suoi lavoratori; d) in ogni caso, anche storicamente, le dinamiche salariali dei lavoratori di diversi settori non dipendono molto dall'evoluzione delle produttività misurate in ciascuno di essi.

Ricordando che la produttività è un concetto fisico, cioè il rapporto tra la quantità prodotta e la quantità di lavoro impiegato, le tendenze storiche mostrano che in alcuni settori (specialmente in quelli industriali che maggiormente hanno incorporato il progresso tecnico) la produttività è cresciuta relativamente molto. In altri (specialmente nei servizi dove prevale il capitale umano) è cresciuta relativamente poco. Per esempio, per produrre un chiodo oggi occorre un impiego di lavoro «infinitamente» inferiore rispetto a 2500 anni fa, ma il tempo necessario a un docente per spiegare il teorema di Pitagora ad uno studente non è cambiato molto.

Se le dinamiche salariali nei due settori dipendessero dall'evoluzione relativa delle rispettive produttività, negli ultimi secoli i lavoratori metallurgici dovrebbero aver goduto di una crescita delle retribuzioni «infinitamente» superiore a quella dei docenti. Naturalmente non è stato così.

D'altra parte, il forte aumento della produttività nella produzione dei chiodi è dipeso anche dal fatto che in altre parti del sistema produttivo (e sociale) continuava ad essere insegnato e applicato il teorema di Pitagora senza aumenti di produttività.

Il ruolo di settori come quelli dove si produce ricerca di base, innovazione, istruzione e formazione è fondamentale per gli incrementi di produttività dell'intero sistema, ma in essi la misurazione della produttività fisica e la sua specifica attribuzione a chi vi lavora per determinarne i salari è anche più problematica.

Dunque, gli aumenti di produttività non si rivelano necessariamente nei settori dove vengono generati. Collegare ad essi le dinamiche salariali è problematico anche se la produttività è misurata in termini monetari, ad esempio, in termini di fatturato per addetto; infatti la produttività viene a dipendere anche dall'evoluzione dei prezzi relativi.

Per il solo fatto che in un settore i prezzi aumentano più che in un altro, il suo fatturato per addetto risulterà maggiormente accresciuto, indipendentemente dalla produttività fisica. Ma i prezzi relativi e il valore della produzione di ciascun settore e azienda dipendono da fattori anche indipendenti dalla produttività.

In primo luogo, i prezzi sono influenzati proprio dalla distribuzione del reddito (cosicché il nesso causale tra produttività e distribuzione del reddito s'inverte) la quale, a sua volta, dipende dalla forza economico-contrattuale-politica dei titolari di profitti, rendite e salari. Ma gli equilibri socio-politici non sono omogenei nei diversi settori, aziende e territori, anche in uno stesso paese.

In secondo luogo, i prezzi sono influenzati anche da altre circo-

stanze come le condizioni di mercato (più o meno concorrenziali) e anche queste sono diverse nei differenti settori e territori di produzione.

Dunque, pensare che i salari pagati in ciascuna azienda debbano dipendere dalla produttività dei rispettivi lavoratori, non solo non corrisponde alla realtà consolidata del modo di funzionamento dei sistemi economici; ma comunque non costituirebbe un legame tra retribuzioni e «meriti» produttivi dei lavoratori.

Il valore monetario creato da un'impresa dipende molto parzialmente dalla produttività fisica dei suoi lavoratori, la quale, peraltro, più che dalla loro capacità e disponibilità al lavoro, dipende dall'organizzazione produttiva e dalle tecnologie fornite dall'imprenditore, e dalla ricettività verso il progresso tecnico del settore in cui opera l'azienda.

La proposta di legare i salari alla produttività aziendale e di privilegiare la contrattazione decentrata, oltre che carena analiticamente, presenta due gravi controindicazioni per la crescita e gli equilibri sociali, specialmente nel nostro paese.

In primo luogo, il legame tra produttività aziendale e salari accentuerrebbe la frammentazione del sistema produttivo: facendo perdere di vista che l'aumento della produttività riguarda l'intero sistema produttivo e non singole sue parti; premiando i settori dove la produttività si rivela ma non quelli dove effettivamente origina; comunque contrapponendo ciò che invece va integrato.

La segmentazione contrattuale celebrirebbe ulteriormente che la competitività da recuperare nel nostro sistema produttivo riguarda essenzialmente la sua qualità e capacità innovativa, le quali non dipendono dal costo del lavoro aziendale - che comunque incide relativamente poco sui prezzi - ma dal prevalere di una logica e di un progetto d'insieme, intersettoriale, di società e di lungo periodo che necessariamente deve coinvolgere le tre parti che ne hanno responsabilità: l'insieme delle imprese, i rappresentanti dei lavoratori e il governo.

In secondo luogo, i lavoratori impiegati nei diversi settori produttivi convivono in una stessa società e hanno bisogni simili cosicché, se le dinamiche delle produttività aziendali e settoriali come emergono dalle misurazioni possibili fossero fortemente disomogenee (come è normale che accada) e se le dinamiche retributive fossero corrispondentemente diverse (come si vorrebbe che fosse), si creerebbero maggiori disparità e problemi di coesione sociale, a cominciare da conflitti e divisioni interni agli stessi lavoratori.

Alimentare queste tendenze disgreganti non gioverebbe allo sviluppo del Paese; tuttavia, per quanto miope, potrebbe essere l'obiettivo politico non secondario associato alla proposta del decentramento contrattuale.

Sanità, tagli per 15 miliardi in tre anni

L'ipotesi del rincaro dei ticket. La Corte dei conti lancia l'allarme per i bilanci delle Regioni
Il rialzo dell'Iva al 13 e 25 per cento è solo rinviato di dodici mesi, non ancora cancellato

ROMA Per il 2016 tutto sommato è andata bene. Invece di 113,1 miliardi il Fondo Sanitario nazionale ne riceverà 111, uno in più di quest'anno. Per il futuro, però, il conto che la sanità sarà chiamata a pagare rischia di essere molto, molto più salato. Sulla carta, scritto nell'ultima bozza della legge di Stabilità, ci sono tagli di spesa che potrebbero arrivare a 15 miliardi di euro tra il 2017 e il 2019.

La manovra, trasmessa ieri al Quirinale per la firma e attesa al Senato lunedì, prevede infatti un contributo a carico delle Regioni di 3,9 miliardi nel 2017 e di 5,4 miliardi nel 2018 e 2019. In tutto sono 14,7 miliardi di euro da recuperare con lo stes-

so meccanismo con i quali sono stati operati gli ultimi tagli al Fondo sanitario: intesa tra le Regioni, o intervento d'imperio dell'esecutivo. Con quei tagli il Fondo sanitario rimarrebbe congelato a 111 miliardi di euro per tutto il prossimo triennio. In termini reali sarebbe una riduzione netta rilevante. E stare dentro quel tetto sarà molto più difficile per le Regioni, considerato che già oggi otto di loro non riescono a rispettarlo e sono costrette ad alzare addizionali e ticket (saliti del 26% dal 2008) per compensare.

Per i governatori, poi, c'è il problema dei disavanzi che stanno emergendo dopo la sentenza della Consulta di lu-

glio sulla contabilizzazione delle anticipazioni dello Stato. Usate in modo distorto, hanno creato un buco di bilancio di 6 miliardi in Piemonte, ma il fenomeno, dice la Corte dei con-

ti, è molto più ampio e riguarda altre Regioni. Dal governo, con la legge di Stabilità, si attendeva una soluzione che sterilizzasse gli effetti della sentenza, potenzialmente devastanti per i conti regionali, ma che dalle ultime bozze è scomparsa, e

che dovrebbe essere ora delegata ad un decreto apposito.

La manovra sull'Iva, intanto, è stata definita. E sostanzialmente è un rinvio degli aumenti, non una loro eliminazione.

L'aliquota Iva del 10% salirà al 13% nel 2017, invece che cresce-

re al 12% nel 2016 e di un altro punto l'anno successivo. Così l'aliquota del 22%, che passerebbe al 24% nel 2017 e al 25% l'anno dopo, invece che aumentare di un punto l'anno prossimo, di due nel 2017 e ancora di uno 0,5%, per finire al 25,5% nel 2018. Solo quel mezzo punto è definitivamente risparmiato.

Nello stesso tempo, però, vengono definitivamente cancellati 6,2 miliardi di tagli alle agevolazioni fiscali, che entravano a regime nel 2017, mentre l'aumento delle accise nel 2018 si riduce da 700 a 350 milioni.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

● La legge di Stabilità, nella sua ultima versione, è stata trasmessa ieri al Quirinale per la firma ed è attesa al Senato lunedì

● Il cammino per l'approvazione definitiva della manovra è, però, ancora lungo: fino a dicembre il governo dovrà fare i conti con l'opposizione parlamentare, le critiche della minoranza pd e con le pressioni di «lobbisti» e scontenti

Le misure

1

La Sanità

Nel 2016 il Fondo sanitario salirà da 110 a 111 miliardi, invece dei 113,1 previsti. Nel 2017, 2018 e nel 2019, però, si prevedono altri tagli a carico delle Regioni per quasi 15 miliardi di euro, che potrebbero scaricarsi quasi interamente sul comparto sanitario. Le Regioni temono di non riuscire a rispettare i tetti, i pazienti e cittadini un aumento di ticket e tasse.

2

Stop alla Tasi

La legge di Stabilità stanzia 3,9 miliardi di euro per la cancellazione della Tasi sulle prime case. Restano soggette all'Imu le abitazioni di classe A1, A8 e A9, cioè ville e castelli. Il governo prevede anche la cancellazione dell'Imu agricola e dell'imposta sui macchinari ancorati al suolo. Il costo totale dell'operazione è di poco inferiore a 5 miliardi.

3

Gare sui giochi

Il governo ha deciso di ridurre da 22 a 15 mila il numero delle concessioni per le sale giochi che dovranno essere rinnovate nel 2016. Prevista anche una diminuzione del numero delle "slot machines". L'anno prossimo sono previste nuove gare sulle concessioni dei giochi di Monopolio, dalle quali si conta di incassare quasi 1 miliardo di euro.

4

Sprechi della Pa

La spending review, cioè la revisione e riduzione della spesa pubblica, sarà meno intensa del previsto. Nelle intenzioni iniziali doveva portare almeno 10 miliardi di risparmi, ma il governo ha deciso di limitarne l'impatto. Gli incassi previsti scendono a circa 6 miliardi, concentrati sugli acquisti, le partecipate degli enti locali, i dirigenti pubblici



Gettito aggiuntivo

Sui giochi punta a drenare maggiori risorse per 1,107 miliardi dalle new slot 500 milioni e 100 milioni dalle videolotteries

I saldi della manovra: spesa -2 miliardi

Tagli per 7,9 miliardi, nuove uscite per 6 - Le entrate calano per 18 miliardi (16,8 dalle clausole)

Davide Colombo

Dino Pesole

ROMA

■■■ La manovra sulla spesa, tra tagli strutturali (spending review) e ulteriori efficientamenti vale 7,9 miliardi. Ma se si considerano i circa 6 miliardi di maggiori impegni di spesa inseriti in legge di stabilità, il saldo dei tagli effettivi si riduce a circa due miliardi. Quanto alle entrate, dalla lettura delle tabelle che corredano il testo approvato ierieri Quirinale e in procinto di essere trasmesso in Senato, i minori incassi previsti sull'anno venturo ammontano a circa 18 miliardi, quale risultato di 5,7 miliardi di maggiori entrate (tra cui i 2 miliardi attesi dalla voluntary disclosure e gli 1,1 miliardi dai giochi), 16,8 miliardi di mancati aumenti di prelievo legati alla disattivazione delle clausole e 7 di tagli fiscali effettivi.

Sempre guardando alle tabelle indicate al testo si ha la conferma che l'impatto della manovra sul fronte del maggior deficit ammonta a 14,5 miliardi. È lo scenario previsto in caso di accoglimento a Bruxelles delle due clausole di flessibilità ulteriore che sono state richieste a fronte dell'avanzamento delle riforme strutturali (1,6 miliardi) e degli investimenti da accelerare (6,4 miliardi). L'indebitamento netto per il 2016 salirà di conseguenza a 2,2%, contro l'1,8% previsto nei tendenziali. Questo scenario, naturalmente, non comprende la terza clausola di flessibilità, quella legata all'emergenza migranti, in virtù della quale si potrebbe portare l'indebitamento fino al 2,4% (con 3,1 miliardi in più di interventi su Ires ed edilizia scolastici).

ca). Margine fiscale che, giorno dopo giorno appare sempre più complicato da ottenere. Nell'allegato n. 3 delle tabelle della Stabilità che fissa gli effetti sui saldi di finanza pubblica, sul triennio si indicano 14,5 miliardi di maggior deficit per il 2016, 19,1 per il 2017 e 16,1 nel 2018. Saldi che con la clausola migranti salirebbero a 17,6 miliardi il prossimo anno, per poi riallinearsi nel 2017 e 2018.

Il valore complessivo della Stabilità si conferma in 26,5 miliardi, l'aggregato comunicato una settimana fa dal presidente

LE ENTRATE

Disinnescato l'aumento di Iva e accise, si attendono 2 miliardi dalla voluntary disclosure e 1,1 miliardi dai giochi

del Consiglio nella versione "non accessoriata" della Stabilità 2016, importo che salirebbe a 29,6 con la clausola migranti. Restando sui differenziali dei saldi di finanza pubblica, la manovra prevede per l'anno prossimo un saldo netto da finanziare pari a 32 miliardi (che salirebbero a 35 con la clausola migranti). Si tratta di un valore che non corrisponde al saldo complessivo della manovra, bensì all'autorizzazione al ricorso al mercato aggiuntiva, a fronte di un rifinanziamento globale del debito che l'anno prossimo sarà di 275 miliardi. Nel saldo della manovra compaiono invece 1,5 miliardi di regolazioni contabili (normalmente si tratta di assestamenti di spesa a cavallo

dei due anni) che invece impattano sul deficit.

Tra le diverse voci che registrano le minori entrate si registrano gli 831 milioni per la decontribuzione sulle assunzioni a tempo indeterminato e i 433 milioni della detassazione dei premi di produttività. L'abolizione della Tasi sull'abitazione principale vale invece 3,5 miliardi.

Tra le voci di efficientamento sugli acquisti della Pa, nell'allegato 3 si evidenzia un risparmio di 1,7 miliardi sotto il titolo "finanziamento del fabbisogno sanitario standard", mentre dalla centralizzazione degli acquisti si attendono 163 milioni di minori spese. Altra significativa aggregato di minore spesa per 1,8 miliardi si incontra alla voce "effetti del passaggio al pareggio di bilancio sulle Regioni".

Maggiori spese previste, invece, per i rinnovi contrattuali (300 milioni al lordo dell'effetto fiscale sull'Irpef) o per trasferimenti alle province le città metropolitane (400 milioni).

Tra le maggiori entrate previste spicca la curiosità, tra le altre poste, dei giochi. Si punta a drenare maggiori risorse per 1,107 miliardi. Ben 600 milioni arriveranno dall'aumento al 15% del prelievo sulle new slot (500 milioni) e 5,5% sulle videolotteries (100 milioni), altri 410 dal rinnovo di 15 mila concessioni per le scommesse sportive di cui 10 mila punti vendita e 5 mila "corner". I restanti 100 milioni dovranno arrivare con la gara del Bingo (73,5 milioni con la vendita di 210 concessioni) e la gara per il gioco a distanza (24 milioni per 120 licenze).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

Affitti, cade il divieto di pagarli in contante Canone tv in unica rata

Padoan: "Ho cambiato idea, nessuna correlazione tra cash e evasione". Fitch: "Italia esposta a shock"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Si allarga la possibilità dell'uso di contante. Le ultime bozze del disegno di legge di Stabilità, all'esame da ieri al Quirinale, è atteso lunedì-martedì al Senato, oltre a prevedere l'innalzamento a quota 3.000 euro, cancellano i divieti dell'utilizzo di cash per il pagamento degli affitti e per il sistema-Tir. Il ministro dell'Economia Padoan ha difeso la manovra, ha parlato di «regole internazionali sbagliate» e ha aggiunto che il governo ha «fatto molto» nella lotta all'evasione fiscale.

In tarda serata la doccia fredda di Fitch che, pur mantenendo invariati rating e outlook al nostro Paese, ha sottolineato che itagli alla spesa della legge di stabilità sono «meno ambiziosi» dei precedenti piani governativi: «Il debito italiano dovrebbe rimanere sopra il 120% fino alla fine del decennio» - ha scritto l'agenzia - lasciando l'Italia altamente esposta a potenziali shock avversi».

Negli ultimi testi della manovra, conferme e novità: nel 2016 il canone Rai sarà addebitato in unica soluzione sulla prima fattura sulla fornitura di energia elettrica successiva alla data di scadenza per il pagamento. Previsti commissari nelle Regioni che non assorbiranno i dipendenti delle Province.

CONTANTI PER TIR E AFFITTI

La prima norma abrogata anti-cash, introdotta dal governo Letta, prevedeva che il pagamento dei canoni di locazione, di qualsiasi entità, avvenisse in forme che escludesse l'uso del contante e che ne garantissero la tracciabilità. La seconda norma, entrata in vigore con lo sblocca-Italia, prevedeva invece che l'intera filiera del trasporto su gomma, dovesse applicare pagamenti in moneta elettronica indipendentemente dall'imposto. Le due disposizioni decadono e la Relazione illustrativa al ddl, ieri circolata, spiega che la normativa si è dimostrata «di scar-

sa efficacia» perché non aveva sanzioni e ha creato «disagi per le località turistiche». La Relazione spiega anche le motivazioni che hanno portato il governo all'aumento della soglia a 3.000 euro: garantisce, si dice, «maggiore fluidità nelle transazioni», cita la Cgia di Mestre, rileva come in Italia c'è una «elevata percentuale» di «unbanked» e che non c'è un indice di «correlazione diretta» tra contante ed evasione fiscale. Lo stesso Padoan ha difeso la misura al congresso dell'Anm: «Ho cambiato idea, non c'è alcuna correlazione tra l'intensità del limite e la diffusione dell'economia sommersa e dell'evasione. Ci sono paesi in cui il limite non c'è e in cui l'evasione è molto bassa».

CASE, TASI E PALAZZI

«Le tasse, quali che siano devono scendere», ha detto Padoan. Nella legge di Stabilità si conferma l'impianto di riduzione che parte con la neutralizzazione dell'aumento di Iva, accise e della riduzione della agevolazioni fiscali per 16,8 miliardi. Scatta anche l'eliminazione della Tasi sulla prima casa: con eccezione delle case di lusso che tuttavia beneficeranno di una aliquota più bassa (0,4 invece di 0,6 e confermano la detrazione di 200 euro). Regime di favore anche per i fabbricati destinati alla vendita dai costruttori: pagheranno una aliquota ridotta allo 0,1% elevabile dai Comuni allo 0,25. Resta invece l'addizionale Tasi dello 0,8 per mille sulla seconda casa, contestata dalla Confedilizia: i Comuni che l'hanno deliberata entro il 30 settembre del 2015 potranno mantenerla solo per il prossimo anno, gli altri non potranno introdurla.

BLOCCO ADDIZIONALI

Scatta il blocco delle addizionali Irpef, regionali e comunali tranne che nei casi di deficit sanitario

rio regionale e i casi di dissesto comunale. Potranno aumentare invece la tassa sui rifiuti e la Cosap (occupazione suolo pubblico). Bloccate invece le tasse sulla pubblicità e sulle affissioni.

SCONTO PER PARTITE IVA

Confermato il regime agevolato per le piccole partite Iva.

La soglia per beneficiare di una aliquota sostitutiva Irpef scende dal 15 al 5 per cento e la misura avrà durata quinquennale. Parte anche l'operazione Ires. Dal 2017 l'Ires, tassa sugli utili d'impresa, scenderà dal 27,5 al 24,5 per cento e al 24 l'anno successivo.

STATALI, RIDOTTO IL TURN OVER

Oltre alla Sanità e alle Regioni, è il contratto degli statali che fa discutere. In tutto 300 milioni, di una settantina di milioni destinati alla polizia e forze armate, ma la struttura contrattuale, che riduce i comparti da una decina a quattro, introduce una trattativa comune per le amministrazioni centrali dove finiranno anche fisco, demanio e catasto.

La conseguenza, da cui la protesta della diretrice dell'Agenzia delle entrate Orlando, non avrebbero più la possibilità di trattare su voci specifiche di aumento. Critico anche il taglio al turn over, limitato al 25 per cento del costo del personale dell'anno precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo del governo. Padoan: «Le tasse devono scendere. Fatto molto per la lotta all'evasione, il tetto al contante può salire» - In commissione Bilancio minoranza del Pd determinante

Dopo l'esame del Colle manovra attesa al Senato

Marco Mobili
Emilia Patta
 ROMA

Solo dopo le ore 13 di ieri il testo della manovra 2016 è arrivato al Colle. E chi sperava in un esame lampo del Ddl di Stabilità e delle tabelle che lo compongono resterà deluso. Prima della fine del weekend, infatti, il testo difficilmente uscirà dal Quirinale, e non è escluso che l'approdo in Senato per l'avvio della sessione dibilanciosiconcretizzisoltantolu-nedi prossimo.

La giornata di ieri si è consumata con il valzer di voci che davano il testo già inviato al Quirinale, poi a Palazzo Chigi per le ultime limature o ancora inchiodato a Via XX Settembre con la Ragioneria impegnata nella complessa quadratura dei conti. Con l'opposizione sul piede di guerra per l'insolito ritardo dell'invio del testo al Parlamento. Renato Brunetta, capogruppo Fi alla Camera, si è spinto addirittura a chiedere le dimissioni del Governo «se a Bruxelles è stato mandato un testo diverso da quello che arriverà alle Camere». Alla fine, all'ora di pranzo, il testo è stato bollinato edopo una settimana di scrittura e ri-

scritture il Tesoro lo ha chiuso.

Poche le novità dell'ultima ora. Oltre alla conferma che la super Tasi (lo 0,8 per mille) non potrà essere applicata da nessun Comune e potrà mantenere soltanto quegli enti che ne avevano fatto ricorso lo scorso anno come Roma e Milano (sivedalSole24Orediieri), spicca il canone Rai che entrerà nelle case degli italiani con la bolletta elettrica di marzo 2016. Non solo. Scompaiono invece dal testo il cosiddetto salva-regioni, per tamponare i disavanzi prodotti dalla gestione delle anticipazioni di liquidità, nonché le sanzioni ai Comuni latitanti sul pagamento dei debiti della Pa.

Intanto, in attesa di poter esaminare il testo definitivo della Stabilità, in Senato si cominciano a pesare le forze in campo per una battaglia sui punti controversi che ancora una volta si giocatutta nel campo del Pd. Con la minoranza bersiana sul piede di guerra sul fronte dell'abolizione della Tasi (il mantenimento dell'imposta per castelli e case di lusso - dicono - è solo un primo passo: bisogna puntare sull'esenzione solo per i due terzi delle abitazioni in modo da utilizzare il denaro così risparmiato per il welfare) e soprattutto sul fronte dell'innalzamento da mil-

le a 3 mila euro dell'limite per l'uso del contante. L'elezione di Giorgio Tonini, renziano doc, alla presidenza della commissione Bilancio rimasta vacante dopo le dimissioni di Antonio Azzollini ha senz'altro il significato di voler blindare il più possibile la manovra finanziaria nel primo e più delicato passaggio a Palazzo Madama. E l'ingresso last minute della senatrice delle Autonomie Maria Paola Merloni va nella stessa direzione di rafforzare la maggioranza. Che infatti, su 26 membri, può contare su 14 teste più quella del verdiniano Lucio Barani. Tuttavia di renziano doc, oltre allo stesso Tonini, c'è solo Mauro Del Barba. In particolare sui 9 componenti del Pd ben 4 fanno parte della minoranza bersianiana-dalemiana: Ugo Spositi (che tuttavia è piuttosto indipendente), Claudio Broglia, Paolo Guerrieri, Silvio Lai. Si tratta di bersianiani "moderati" e "dialoganti", per così dire, ma se si dovesse arrivare ad uno scontro politico il loro no basterebbe a far andare sotto la maggioranza in commissione. Eppure margini per un cambiamento su casa e contante non ce n'sono. La maggioranza è ferma su questo punto e lo stesso Pier Carlo Padoan lo ha ribadito ieri: «Non c'è alcuna relazione

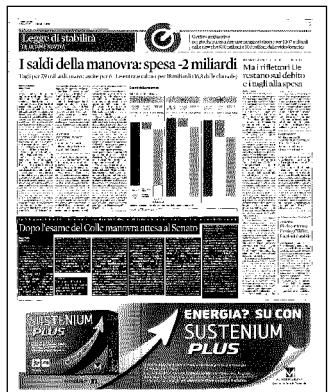
tra il tetto per l'utilizzo del contante e la lotta all'evasione, fronte sul quale questo governo ha fatto molto», ha detto il responsabile dell'Economia. E ancora: «Le tasse devono scendere, la pubblica amministrazione deve essere più snella, la giustizia civile deve essere più rapida e efficiente e lo sta già diventando».

Va poi tenuto presente che la misura sul contante è molto cara ai centristi di Angelino Alfano, e cambiare su questo punto aprirebbe uno strappo sul fronte destro della coalizione di governo. Piuttosto qualche cambiamento-silasci a trapelare-cipotrà essere sulle misure per la povertà, con un incremento di fondi, e sul fronte dei contratti della Pa. In ogni caso l'iter della legge di Stabilità quest'anno avvantaggia il governo: partendo dal Senato (lo scorso anno fu la Camera a iniziare) si può anche correre il rischio che qualche incidente faccia andare sotto il governo, in commissione o in Aula, su singoli punti. La Camera, dove i numeri sono molto più favorevoli, avrebbe in questo caso il compito di "aggiustare" e l'ultimo passaggio in Senato avrebbe come da prassi un voto di fiducia per chiudere entro Natale. Fiducia che tutto il Pd in ogni caso voterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMPI

Varata giovedì 15 ottobre la Stabilità potrebbe essere trasmessa al Parlamento dopo un week-end di analisi del Quirinale



L'esame del Colle: sarà accurato Irpef locale, governo in allarme

IL RETROSCENA

ROMA Con ben otto giorni di ritardo, la legge di stabilità è approdata ieri al Quirinale alle 16,40 in punto. E questa volta, dopo che dal Tesoro e da palazzo Chigi erano state recapitate nei giorni scorsi delle bozze non vincolanti, c'era anche la bollinatura della Ragioneria. E c'erano tabelle e relazione tecnica. Sergio Mattarella, che per la prima volta è chiamato a ratificare la manovra di bilancio, ha fatto sapere che il suo esame sarà «vero e scrupoloso».

ANALISI CONTABILE E GIURIDICA

C'è da dire che il lavoro dell'ufficio legislativo e degli esperti economici del Quirinale non parte da zero. Proprio per consentire ai tecnici di preparare in poche ore la relazione per il capo dello Stato, il governo e Matteo Renzi in persona avevano nei giorni scorsi fornito alcune anticipazioni della legge di stabilità.

L'esame del Presidente, che dovrebbe terminare entro domani con la controtferma del testo in modo da consentire lunedì al Senato di avviare la valutazione dei 44 articoli della manovra economica, si svolge su due piani. Il primo riguarda la verifica della co-

stituzionalità e dell'omogeneità delle misure adottate. Il secondo è la verifica della corrispondenza tra le cifre inserite nelle tabelle e i saldi finali scritti nell'articolo. Nel caso in cui i tecnici quirinali dovessero individuare errori o incongruenze, Mattarella chiamerà a rapporto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (Renzi è in viaggio in Sud America e tornerà soltanto giovedì) per chiedere correzioni. Cosa che in passato è accaduta più volte. Ma da ciò che trapela dal Quirinale, «in base a un primo esame non si riscontrano problemi rilevanti nel testo». Anche perché nei giorni scorsi, grazie ai contatti informali tra i tecnici del governo e del Quirinale, qualche limatura sarebbe già stata compiuta.

Intanto a palazzo Madama studiano il calendario per l'esame e l'approvazione della legge di stabilità. I più ottimisti sostengono che il Senato licenzierà il provvedimento entro giovedì 18 novembre. Ma altri danno più probabile venerdì 20 o addirittura sabato 21. Dopo di che, la palla passerà alla Camera che dovrà licenziare la legge entro Natale. Poi, com'è consuetudine sarà Palazzo Madama a dare il via libero definitivo prima della fine dell'anno, ratificando le probabili correzioni apportate dall'aula di Montecitorio.

Renzi ha già fatto sapere che non è intenzionato a cedere al pressing della minoranza del Pd, sia sull'innalzamento a 3 mila euro dell'uso del contante, sia sull'abolizione della tassa sulla prima casa. E ha annunciato di essere pronto a mettere la fiducia. Del resto, nella storia repubblicana, non c'è manovra di bilancio che non sia stata varata senza essere stata blindata. E lo schema che adotterà il governo sarà quello classico di un maxi-emendamento, contenente tutte le probabili modifiche, su cui il governo porrà la fiducia in occasione del passaggio in Aula. I numeri? Da palazzo Chigi ostentano sicurezza: «Dicevano che non avevamo i voti neppure per approvare la riforma costituzionale e si è visto com'è finita...».

Il governo esclude anche un aumento del Fondo per la salute, fermo a quota 111 miliardi contro i 113 previsti. Ma desta allarme il rischio che le Regioni con un piano di rientro dal deficit sanitario (Lazio, Campania, Abruzzo, Puglia, Piemonte, Sicilia, Calabria e Molise) possano aumentare Irpef e Ires per far quadrare i conti. E che le altre ricorrono a un incremento dei ticket. Un trend con immediato allarme sociale, visto che a farne le spese sarebbero soprattutto i pensionati.

Alberto Gentili

» RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PROVVEDIMENTO
«NON MOSTRA
PROBLEMI RILEVANTI»
RISCHIO TASSE PIÙ ALTE
PER GLI ENTI LOCALI
CON I CONTI IN ROSSO**



VISTO DA BRUXELLES

La Ue: va chiarito il piano sul debito

di Beda Romano

Da una prima valutazione la Ue conferma il «via libera» di massima alla legge di Stabilità, ma i riflettori di Bruxelles restano puntati sull'andamento del debito e sui tagli alla spesa.

Servizio ▶ pagina 3

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha effettuato una prima valutazione della legge di Stabilità; e confermando recenti informazioni ha deciso che il testo non è in aperta violazione con le regole europee. La manovra sarà però oggetto di ulteriore analisi, in vista di una opinione che Bruxelles pubblicherà a metà novembre. L'esecutivo comunitario si interroga sull'impatto che le richieste italiane di flessibilità avranno sull'andamento del debito pubblico e sul rispetto delle regole su questo fronte.

La Commissione non ha ritenuto di inviare a nessun paese della zona euro una richiesta di chiarimenti, possibilità prevista «entro una settimana» nel caso di «gravi rischi» di mancato rispetto delle regole europee, ha detto ieri la portavoce dell'esecutivo comunitario Annika Breidhardt. La Stabilità del governo Renzi ha quindi superato un primo esame, nonostante il testo preveda un aumento del deficit al 2,2% del Pil, rispetto al previsto 1,8%.

«Non ci sarà bocciatura d'emblée - spiega un esponente comunitario -. Detto ciò, dobbiamo continuare ad analizzare il testo da vicino». L'Italia ha chiesto di poter deviare dal percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio per lo 0,4% del Pil, citando due fattori in particolare: gli sforzi di modernizzazione dell'economia e la spesa per investimenti. «Su questo secondo aspetto, siamo in contatto con il Tesoro a Roma per una analisi tecnica dei vari progetti».

Per quanto riguarda la flessibilità richiesta con un occhio alle riforme economiche adottate o promesse dall'Italia, la Commissione europea appare ben disposta. «Nutriamo riserve sulla scelta di ridurre le tasse sulle proprietà immobiliari anziché sul costo del lavoro - dice ancora l'esponente comunitario -, ma al di là di questo c'è certamente un forte sostegno per quanto sta facendo il governo Renzi. Generalmente, siamo positivi; in alcuni casi anche molto positivi».

Lo sguardo di Bruxelles corrisoprattutto all'impatto che il bilancio previsionale italiano, se applicato in toto, avrà sull'evoluzione del debito pubblico. L'Italia dovrebbe ridurre il proprio deficit strutturale dello 0,5% del Pil nel 2016. Già in primavera ha ottenuto un abbondante dello 0,4% del Pil. Con la manovra ha chiesto un ulteriore abbondante dello 0,4% del Pil. «Dobbiamo guardare con attenzione alle implicazioni per il debito», precisa l'esponente

comunitario.

Le regole europee vogliono che dal 2016 in poi un paese come l'Italia, che ha un passivo superiore al 130% del Pil, riduca il debito pubblico in media di un ventesimo all'anno su tre anni. C'è di più: nel concedere eventuale flessibilità, Bruxelles esige che questa venga compensata negli anni successivi con un'accelerazione del risanamento. In questo senso, la scelta del governo di tagliare la spesa meno del pre-

LA PORTAVOCE
Annika Breidhardt:

Verso la valutazione. Confermato il «via libera» di massima

Ma i riflettori Ue restano sul debito e i tagli alla spesa

«Non ci sarà una bocciatura d'emblée. Detto ciò dobbiamo continuare ad analizzare il testo»

visto (5 miliardi di euro nel 2016, rispetto ai 10 attesi) riduce il margine di manovra della Commissione.

Nel valutare il bilancio, l'esecutivo comunitario deve trovare un equilibrio tra la difesa del Patto di Stabilità e il desiderio di sostenere l'economia. Non basta che il paese abbia diritto di godere delle clausole di flessibilità. Bisogna anche che le premesse economiche italiane corrispondano con quelle della Commissione, senza mettere a repentaglio il rispetto delle regole comunitarie. Le previsioni di inizio novembre saranno quindi cruciali per capire l'opinione che Bruxelles si è fatta della manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La finanziaria è la quadratura tra regole Ue e spesa»

Giorgio Tonini, presidente della Bilancio: smentiti gli euroskeptici

Bianca Di Giovanni

Giorgio Tonini è arrivato alla presidenza della commissione Bilancio nei giorni cruciali della legge di Stabilità, e proprio questo ha fatto infuriare le opposizioni. «Non farò il commissario della Stabilità - spiega - Se farò bene a gennaio, quando tutte le presidenze si azzereranno, mi ricandiderò. Certo non si poteva lasciare la commissione Bilancio con un reggente pro-tempore in un momento come questo». Il senatore Tonini non è uomo da polemiche inutili. Anzi, è più un pompiere che un incendiario. «Le opposizioni volevano solo sapere se la mia elezione costituisce una surroga dell'incarico del presidente Azzollini (l'ex presidente "deposto" a seguito di un'inchiesta giudiziaria), o se si tratta di un mandato fino a fine legislatura. La presidenza del Senato ha chiarito, è una surroga, ora credo che non ci siano più problemi».

Macosì il Pd ha la presidenza e anche una delle due vicepresidenze.

«Questo è un problema della maggioranza, non delle opposizioni, che hanno il loro vicepresidente: la senatrice Lezzi. Il collega Sangalli peraltro ha già chiesto di andare alla commissione Esteri».

Qual è secondo lei l'elemento caratterizzante della manovra?

«Questa è una manovra che rappresenta la vera quadratura del cerchio, nel senso che è espansiva, ma pienamente dentro le regole dell'Unione europea. Dimostra che è possibile fare quello che le tante famiglie antieuropiste (di destra e sinistra), dall'ex ministro Varoufakis ai leghisti di Salvini, ritenevano impossibile. Noi spendiamo dei soldi in più rispetto a quanto avevamo nel tendenziale, ma restiamo nei vincoli del patto di stabilità. Dal punto di vista politico culturale è una grande vittoria rispetto a chi parlava di uscire dall'asfissia dell'euro».

Si utilizza la flessibilità, lasciando senza copertura le clausole di salvaguardia degli anni prossimi.

«L'anno scorso abbiamo disinnescato quelle del 2015, quest'anno quelle del 2016, l'anno prossimo si faranno quelle successive. Si va avanti passo passo. L'importante è essere entrati tra i Paesi virtuosi, che possono utilizzare sempre più ampi margini di flessibilità di spesa».

Il premier ha detto che sulla norma del tetto al contante è pronto a mettere la fiducia. Non le sembra poco rispettoso del Parlamento?

«C'è bisogno di più dialogo istituzionale. Ma nel merito sono d'accordo con lui. La richiesta di alzare quel tetto ci viene da operatori economici, che chiedono di evitare l'oppressione burocratico-fiscale. In Trentino, ad esempio, molti alberghi dicono che hanno difficoltà con

i turisti stranieri, che possono pagare liberamente in contanti in Austria, mentre da noi devono poi segnalare la cosa alla polizia riempiendo schede e scartoffie. D'altro canto, chi vuole evadere evade lo stesso: quello strumento non funziona. Ci sono altri modi per fare la lotta all'evasione, come gli accordi con i paradisi fiscali e l'incrocio delle banche dati. Inoltre, serve un atteggiamento di collaborazione con i contribuenti onesti. Comunque la legge di Stabilità non è questo».

Cos'è allora?

«È il proseguimento degli aiuti a imprese e lavoratori, dopogli 80 euro e il taglio dell'Irap, con interventi per modernizzare l'impresa (superammortamenti), poi eliminiamo la tassa sulla prima casa, che con 3,5 miliardi rappresenta un decimo della manovra fiscale nel triennio, ma che consente di ottenere un risultato psicologico importante: ridare fiducia alle famiglie, rafforzando la domanda interna, con l'obiettivo di sostenere la crescita».

Le Regioni potrebbero dover introdurre nuovi ticket.

«Ragioneremo in Parlamento sulle possibili misure migliorative. Due cose, comunque, non si possono accettare. Scaricare sui cittadini gli effetti della malgestione, e farla passare liscia a chi non sa gestire il servizio. Questo non si può fare. C'è bisogno di incentivi per chi amministra bene, ma chi non lo fa ne deve rispondere».



Nicola Rossi: a fare approvare, sia dal parlamento, sia dalla Ue, la legge di stabilità

Alla fine però, Renzi ce la farà

Ma la manovra rinvia le soluzioni e aggrava i problemi

DI PIETRO VERNIZZI

La legge di stabilità è approdata ieri in Senato per la discussione e l'approvazione. Sulla manovra 2015 incombe una doppia incognita. Da un lato, c'è l'esame da parte della Commissione Ue, il cui vicepresidente Valdis Dombrovskis, nei giorni scorsi, ha sottolineato che «alcune azioni prese a livello di politica fiscale dall'Italia non sono in linea con le raccomandazioni generali». L'Europa infatti aveva chiesto al nostro Paese di spostare il carico fiscale dal lavoro verso patrimonio e consumi, mentre il governo italiano ha preferito tagliare le tasse sulla casa. Dall'altra, la battaglia iniziata ieri in parlamento si preannuncia tutt'altro che semplice. Non a caso il presidente del consiglio Matteo Renzi parlando a *Ottobre* ha fatto sapere di essere pronto anche alla fiducia sul limite del contante a 3mila euro. Ne abbiamo parlato con

Nicola Rossi, docente di Analisi economica all'Università Tor Vergata di Roma ed ex deputato prima del Pd e poi del Gruppo Misto.

Domanda. Professore, che cosa ne pensa delle

critiche di Dombrovskis alla legge di stabilità?

Risposta. L'Ue non può dirci quali imposte effettivamente ridurre e quali no. Quella del vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, è una raccomandazione ma rimane tale. Non penso che questo argomento possa portare a una bocciatura della legge di stabilità, in quanto non stiamo parlando dei saldi. Ho l'impressione che l'Ue confermerà la sua opinione sugli alleggerimenti fiscali, ma questo non genererà un no alla manovra. La legge di stabilità andrebbe respinta invece per un altro motivo: per un paese con un debito elevato come l'Italia, fare una manovra a deficit è un grave errore.

D. Alla fine quindi la Commissione Ue approverà la nostra legge di stabilità senza problemi?

R. Non è così ovvio che la Commissione Ue approvi lo sforzo di fondo, e penso che dovrebbe essere anche la maggiore preoccupazione da parte della Commissione Ue. Abbiamo sterilizzato le clausole di salvaguardia per il 2016 sostanzialmente a debito. Questa è un'operazione che, qualora fosse stata fatta da un privato, sarebbe stata definita una «piramide finanziaria». Noi

D. Come andrà a finire invece la partita in parlamento?

R. La caratteristica fondamentale di questa legge di stabilità è il fatto di essere frantumata in numerosi piccoli provvedimenti, destinati ai segmenti più diversi dell'elettorato. Proprio per questo ho l'impressione che la discussione in parlamento non sarà affatto facile. Naturalmente, tutti coloro i quali penseranno di non avere ottenuto nemmeno quel «pensierino» che si aspettavano faranno lobby per ottenerlo. Quindi è probabile che, alla fine, la legge di stabilità esca ancora più sfrangiata di quanto non sia in partenza.

D. Nella manovra ci sono 5 miliardi di tagli di spesa, ma restano 33 miliardi di clausole di salvaguardia da disinnescare. Come risolviamo questo problema?

R. È questa, la vera questione di fondo, e penso che dovrebbe essere anche la maggiore preoccupazione da parte della Commissione Ue. Abbiamo sterilizzato le clausole di salvaguardia per il 2016 sostanzialmente a debito. Questa è un'operazione che, qualora fosse stata fatta da un privato, sarebbe stata definita una «piramide finanziaria». Noi

stiamo coprendo le clausole di salvaguardia con altre clausole di salvaguardia. Non è una cosa accettabile, prima o poi qualcuno ci chiederà di pagare il conto, e naturalmente più questo momento viene rinviato più tenderà a essere doloroso e pesante.

D. Che cosa potrebbe succedere?

R. Si ricorda quello che è successo nel 2011? A un certo punto, l'Italia è stata messa nell'angolo e abbiamo fatto una serie di cose che ci eravamo rifiutati di compiere negli anni passati. Tutto ciò ha avuto un costo sociale e politico molto elevato. È esattamente per questo motivo che, se quest'anno le cose vanno appena un po' meglio, bisognava con un po' di prudenza mettere fieno in cascina anziché spendere anche ciò che non abbiamo. È una legge di stabilità caratterizzata dall'imprudenza e dominata da una logica politico-elettorale.

D. Rischiamo un nuovo 2011?

R. No, non è detto che ci sia una situazione come quella del 2011, ma continuando su questa strada l'aggiustamento andrà fatto quando le condizioni lo renderanno più difficili. È un classico italiano.

IlSussidiario.net



L'INTERVISTA / MICHELE EMILIANO GOVERNATORE DELLA PUGLIA

“Aumentare le tasse regionali significa beffare gli elettori lo Stato sostenga la sanità”

LEO PARISE

BARI. «Ancora non conosciamo il testo definitivo della legge di stabilità. Ecco perché non vorrei che litigassimo per nulla».

Col governo, presidente della Regione Puglia Michele Emiliano no?

«A Matteo Renzi non voglio dire neanche una parolaccia».

Però, dal Nord al Sud d'Italia, avete alzato la voce perché i quattrini per l'assistenza sanitaria non sono poi così tanti. O no?

«Se ricordo bene, ci avevano promesso 3 miliardi di euro in più; nel migliore dei casi, ne spunterà soltanto 1, forse».

Il rischio è quello di continuare a fare le nozze coi fichi secchi. Tant'è che proprio Emiliano strilla: come stanno le cose, «riprendetevi gli ospedali».

«Era un'iperbole, quella. Lo Stato ci metterebbe almeno dieci anni a riprendere il controllo degli ospedali».

Nel frattempo, per fare quadrare i conti, potreste applicare la "soluzione Zanetti": secondo il sottosegretario all'Economia,

per ripianare i disavanzi sanitari nessuno vi impedirebbe di aumentare le addizionali regionali.

«Questo, per niente al mondo. Accade una cosa bizzarra: a Roma suonano la grancassa perché raccontano di volere cancellare le tasse sulla prima casa, ma poi costringono le Regioni a fare impennare le imposte locali. La verità è che la pressione fiscale non è mai cambiata. Non possiamo ancora prendere in giro la gente. Devi essere corretto col cittadino: se ti abbasso i tributi, poi non vado a riprendermeli da un'altra parte».

Rimedi?

«Un territorio virtuoso come quello della Toscana o la Puglia, prima in Italia per produttività lungo il fronte sanitario, hanno bisogno di denaro per acquistare nuove attrezzature e fare assunzioni: più investimenti significa, in prospettiva, abbassare i costi».

È la classica missione impossibile?

«Se non si dovesse seguire questa strada, siamo al collasso. O si fa il decreto salva-regioni, a cui erano state concesse anticipazioni per pagare i fornitori, o a partire dal 2016 andiamo in default».

Non è che ha ragione il ministro Lorenzin nel momento in cui considerava un errore l'assegnazione della sanità alle Regioni?

«Quella dichiarazione è irricevibile».

La titolare della Salute avrebbe corretto il tiro.

«Se lo ha fatto, siamo tutti più contenti. Il problema è semplice: definanziare la sanità sarebbe l'abbandono del modello universalistico, uguale per tutti. Se lo scopo del gioco è questo, allora è meglio seguire la via maestra: andare in Parlamento e chiedere l'eliminazione delle Regioni».

Presidente Emiliano, alla fine di questo braccio di ferro salterà fuori il coniglio dal cilindro?

«Io spero che quella di Stabilità sia una legge light: non provochi guai particolari. È la ragione per cui non vale la pena accapigliarsi su questa finanziaria. Me lo auguro, almeno. Tuttavia...».

Tuttavia?

«Lo Stato centrale, anche questa volta, non fa spending review. Sì, insomma, non ci sono tagli a livello centrale, di sprechi e quant'altro. Non va bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

LA SPENDING REVIEW

Non c'è la spending review, non ci sono tagli al livello centrale, disprechi e quant'altro. E questo non va bene

GOVERNATORE

Michele Emiliano è presidente della Regione Puglia dal giugno scorso



Sangalli: è la strada giusta, ora ridurre tutte le aliquote Irpef

Il presidente nazionale di Confcommercio: la manovra può dare spinta alla ripresa

Adriana Comaschi

Presidente Carlo Sangalli, nella manovra che ora comincia l'inter parlamentare ci sono diverse misure per le imprese. Un'inversione di tendenza?

«Non c'è dubbio che la Legge di Stabilità abbia intrapreso la strada giusta adottando alcune misure di natura fiscale per sostenere le aziende: la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che ci salva dall'aumento dell'IVA per il 2016, l'innalzamento della franchigia Irap, la proroga delle agevolazioni sulle ristrutturazioni edilizie e l'ecobonus».

Aggiungerebbe qualcosa?

«Sulla strada dell'abolizione della Tasi si doveva anche procedere alla totale deducibilità dell'Imu sugli immobili strumentali, compresi negozi e alberghi, così come è stato fatto per l'agricoltura e l'industria. Ci auguriamo che in Parlamento questa discriminazione venga sanata».

L'innalzamento del tetto ai pagamenti in contanti ha suscitato polemiche: che ne pensa?

«L'aumento della soglia di utilizzo del contante a tremila euro è certamente una scelta buona, che si aspet-

tava, in linea con l'Europa e, in un momento anche di ripresa difficile, semplifica la vita delle imprese. Insomma questa misura può favorire il rilancio anche di alcuni consumi. Vorrei ricordare che la debolezza della domanda interna è un problema strutturale del nostro Paese e, tra consumi e investimenti, la domanda interna vale più dell'80% del Pil. Quindi bisogna fare di tutto per rilanciarla se si vuole veramente far sì che ci sia una vera crescita».

Non crede come molti temono che possa favorire l'evasione?

«Oggi l'Agenzia delle Entrate ha tutti gli strumenti necessari per contrastare efficacemente questo fenomeno patologico che abbraccia indistintamente tutti i settori dell'economia. E alludo al redditometro, allo spesometro, all'anagrafe finanziaria e bancaria che consente di conoscere vita, morte e miracoli di ogni contribuenti».

Confcommercio sollecitava un taglio della spesa pubblica improduttiva, c'è stato?

«Qualcosa si è cominciato a intravedere, ma il Governo deve finalmente con più coraggio e determinazione tagliare la spesa pubblica improduttiva e liberare così le risorse necessarie per una riduzione generalizzata delle aliquote Irpef. Perché fino a quando non perderemo il triste pri-

mato di una pressione fiscale tra le più alte al mondo, non ci sarà vera crescita».

Un voto complessivo all'impianto della legge per ora?

«Non mi piace dare voti, mi ricorda la scuola. Certo posso dire che questa manovra può dare una spinta alla ripresa in atto. Il Governo però deve ridurre le tasse in maniera generalizzata su famiglie e imprese. Abbiamo infatti di fronte due Italie, come ci mostra un recente rapporto che abbiamo realizzato con il Censis: una che riparte, che torna a spendere,

ottimista, l'altra che arranca e che non ha ancora toccato con mano la ripresa. Alludo alle tante famiglie e piccole imprese, soprattutto nel Mezzogiorno, che non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito - oggi una su cinque - e che adottano ancora comportamenti di consumo orientati alla prudenza e al risparmio».

E per far agganciare la ripresa anche alle famiglie e imprese di cui sopra?

«Diciamo che a oggi ci sono tutti i presupposti per un significativo consolidamento della ripresa che, nel 2016, potrebbe portare a una crescita del Pil vicino al 2%. A condizione, però, che il Governo riduca le tasse con più incisività su imprese e famiglie e che la legge di Stabilità esplichi in pieno i suoi effetti espansivi».



LE SLIDES E I CONTI CHE NON TORNANO

FRANCESCO MANACORDA

C'è qualcosa di poco stabile nella Legge di Stabilità che ha trovato - con qualche fatica - la sua via verso l'esame del Quirinale. A dieci giorni dalla presentazione fatta a suon di slides dal presidente del Consiglio Matteo Renzi e mentre si attende ancora il

testo definitivo sul quale dovrà pronunciarsi il Parlamento, si materializza il rischio che le Regioni debbano aumentare i tickets delle prestazioni sanitarie per far fronte al taglio di trasferimenti da parte dello Stato.

Se così fosse la riduzione delle tasse che il pre-

mier assicura di aver avviato con decisione risulterebbe in qualche modo inficiata, anche se ad aumentare per i cittadini non sarebbero le tasse, ma appunto il costo delle prestazioni sanitarie per chi ne dovesse avere bisogno.

CONTINUA A PAGINA 23

LE SLIDES E I CONTI CHE NON TORNANO

FRANCESCO MANACORDA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Colpa di qualcuno o di qualcosa? Forse della voglia del governo di non rischiare in proprio misure impopolari, trasferendone invece l'onere finanziario e politico sulle Regioni. Anche per questo la spending review che sembrava dover essere uno dei cardini della politica economica di Renzi è stata in realtà battuta dal partito della spesa pubblica che prima ha tagliato - quelli sì - gli esperti chiamata a rivedere la spesa, da Carlo Cottarelli a Roberto Perotti, e poi ha ridotto alla miseria di 200 milioni i tagli agli acquisti di beni e servizi previsti per il 2016. Così almeno dicono i documenti inviati dall'esecutivo a Bruxelles, di cui si occupa oggi sul nostro giornale Alessandro Barbera. E i miliardi di tagli, 5,8 miliardi per la precisione, che apparivano invece nelle slides di Palazzo Chigi? Quelli vengono scaricati in gran parte

proprio sulle Regioni.

Non è il solo aspetto di una manovra finanziaria - nel complesso positiva e orientata alla crescita - che rivela l'approccio poco organico del governo e il rischio che quando agli slogan bisogna sostituire le scelte concrete i conti non tornino. È accaduto in qualche misura con la riduzione dell'Ires per le aziende, che partirà solo nel 2017, a meno che l'improbabile approvazione di una «clausola migranti» da parte della Commissione europea consenta all'Italia di aumentare il deficit di un altro 0,2% del Pil; o con le misure per l'uscita anticipata dei pensionati, anch'esse rimandate. Renzi non sembra poter ammettere, nel suo racconto dell'azione di governo, che ci siano delle misure che ha scelto di non prendere o che gli è impossibile prendere per i vincoli di bilancio. Le slides per spiegare a tutti, senza troppi tecnicismi, che cosa cambia vanno benissimo. Ma in inglese la parola slide ha almeno due significati: un'immagine che scorre o uno scivolo non voluto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervento

Legge di Stabilità, perché si poteva fare di più

Valeria Valente*

Il dibattito di queste ore sulla Legge di Stabilità, per i toni e per il taglio assunti, rischia di appannare l'unico obiettivo che dovrebbe guidare l'azione delle forze politiche in Parlamento: migliorare la proposta di manovra lì dove appare più fragile e ingiusta. Ha ragione il presidente del Consiglio Matteo Renzi, quando afferma che tagliare le tasse non è né di destra, né di sinistra. Semmai, senza scomodare la Costituzione, lo è la scelta di chi beneficerà o meno di questo taglio. Personalmente, non mi iscrivo al partito secondo cui la Legge di Stabilità, è una manovra neutra e dalla direzione quasi obbligata. Al contrario, credo che il governo abbia scelto un campo politico e sociale al quale parlare, legittimamente e consapevolmente, ritenendolo il più utile e giusto, in questa congiuntura economica. E lo ha fatto attraverso una Legge di Stabilità che punta a spingere la ripresa, chiedendo alle imprese di investire e creare lavoro, e al contempo provando a restituire fiducia agli italiani, proprio con l'abbattimento delle tasse.

Una strategia che, in ogni caso, presenta due grandi criticità. In primo luogo, a fronte di 9 milioni di italiani in condizione di povertà assoluta, le misure di contrasto al fenomeno appaiono ancora troppo timide, con uno stanziamento di appena 600 milioni quest'anno; in secondo luogo, e soprattutto, le misure da destinare alla crescita del Mezzogiorno sono davvero troppo modeste. Al netto delle scelte giuste, come per esempio quelle sulla Terra dei Fuochi e Bagnoli, era ed è necessario fare di più! Bene quanto dichiarato dal ministro Padoan a proposito dei 7 miliardi di investimenti immediatamente disponibili e destinati al Sud, ottenuti grazie alle clausole di flessibilità contrattate in sede europea. Va bene accelerare la spesa, ma va chiarito che non sono risorse aggiuntive. Un'efficace terapia d'urto avrebbe prefeso, anche dentro la Legge di Stabilità, risposte altrettanto chiare e che non possono trovare spazio altrove. Penso, per esempio, alla certezza della decontribuzione per chi assume a tempo indeterminato al Sud (come proposto dal presidente della commis-

sione Bilancio di Montecitorio, che suggerisce di far diventare la misura strutturale fino al 2020), all'allineamento del credito d'imposta su ricerca e macchinari fino al termine della programmazione Ue 2014-2020, agli incentivi fiscali che rendano più conveniente l'occupazione femminile (passando dalla mera denuncia della dispersione delle competenze delle donne, al loro concreto recupero, anch'esso motore di ripresa e di aumento esponeziale di consumi e domanda), a un piano straordinario per l'infanzia (antidoto a difesa del benessere dei nostri bambini e, dunque, investimento per combattere disagio e devianza giovanile), sollecitato anche dall'Associazione Culturale Pediatri, presieduta da Paolo Siani.

Certo, si tratta di misure eccezionali che potremmo definire "dispari" perché rivolte solamente al Sud, ma il Mezzogiorno ha bisogno di scelte chiare e coraggiose, e di certezze che durano anni, per riallineare i punti di partenza. Perché, allora, tante timidezze inadatte a una classe dirigente che si sta mostrando, invece, determinata e capace di assumere scelte anche forti? Perciò credo che, nelle prossime ore, sia indispensabile accantonare toni ultimativi, sfide, minacce di scissioni e fuoriuscite dal Partito democratico, privilegiando invece l'obiettivo comune della costruzione di una proposta responsabile che dia un «cuore sociale» alla manovra, per renderla più giusta e al contempo più efficace. Bisogna che le forze politiche riaffermino la propria centralità, recuperando autonomia e autorevolezza. E questo vale innanzitutto per il Pd.

D'altra parte, proprio l'assenza della condivisione di un progetto, crea quel vuoto in cui trovano spazio da un lato l'immagine di una politica tutta incentrata su forza, bravura e capacità di un leader popolare, destinato a essere l'unico in grado di parlare al Paese, per non dire alla Nazione; dall'altro, la tentazione di far nascere un soggetto politico dai confini indistinti o cosiddetto pigliatutto, incompatibile del resto, per noi, con la tanto attesa e finalmente raggiunta, collocazione nella famiglia del socialismo europeo.

*deputata del Pd e componente dell'Ufficio di Presidenza della Camera



Sulla manovra di Renzi incombe una nuova Troika Ue

Due spettri si aggirano per l'Europa: un Fiscal compact più Mortal che mai (ora che l'Ue ha deciso di rinviarne sine die la riforma) e una pericolosa nuova Troika sui conti pubblici, in grado di mettere il becco su tutto. Sono i due recentissimi parti della Commissione Juncker, che si appresta a esaminare la legge di Stabilità del governo Renzi appena consegnata alle Camere, smaniosa di dare un segno di vitalità. C'è da dire subito quindi che, comunque vada a finire la discussione parlamentare sulla manovra, è giusto che tutti sappiano che cosa bolle in pentola in Europa. E non è un bella pietanza, perché ha come ingrediente il rafforzamento stringente dei controlli sulla finanza pubblica e manca appunto dell'atteso dolcificante sulla revisione dell'assurda regola del debito. Complie l'incertezza sulla cresciuta globale e la fine dello scudo di Draghi, la manovra da 27 o 30 miliardi di euro - a seconda che venga autorizzata o meno da Bruxelles la clausola migranti - sarà molto probabilmente l'ultima in cui saranno convergenti tre variabili irripetibili e in cui le occhiute autorità comunitarie avranno un minimo di manica larga. La prima variabile è quella dei tassi a zero e della calma sui mercati, tenuti a bada dal Quantitative easing della Bce, che si protrarrà, a meno di prolungamenti, fino a settembre 2016. Dopo quella data sarà inevitabile che riparta il costo del denaro, sulla spinta anche di un ormai inevitabile intervento della Federal Reserve, da otto anni ferma nella sua politica monetaria



di Roberto Sommella

espansiva. Per l'Italia significherà una cosa molto semplice: pagare di più per il debito pubblico, con conseguente riduzione delle risorse per gli altri obiettivi. La seconda variabile è l'archiviazione della revisione del Fiscal Compact, auspicata da molti, in primis dal premier Matteo Renzi, e osteggiata da Berlino e alleati. Le diplomazie comunitarie hanno appena comunicato che se ne riparerà tra un po', nel 2017 (forse), guarda caso dopo che si sarà votato in Spagna, Francia e Germania e che in Gran Bretagna si sarà celebrato il referendum sull'Unione Europea. Ma soprattutto dopo che ogni Paese avrà fatto sacrifici per rispettare le norme procicliche del Six Pack e Two Pack. Le regole inherenti la famosa riduzione del debito di un ventesimo all'anno della parte eccedente il 60% del pil dunque non cambieranno a breve e qualcuno, a Fiscal compact vigente, alla fine chiederà il conto a Roma. La terza variabile, che rischia di essere una tantum, è proprio la famosa flessibilità sul 3% nel rapporto deficit-pil, che l'Italia sta utilizzando bene grazie alle riforme messe in campo dall'esecutivo e al fatto che il Pd con il suo 41% alle elezioni europee ha dato un contributo significativo alla nomina del presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker (un elemento che molti tendono a dimenticare). Questa manica larga della Ue sulle procedure di deficit spending avanzate nella legge di Stabilità per finanziare la riduzio-

ne delle tasse su casa, famiglie e imprese non è affatto detto che resterà tale anche negli anni a venire. E la notizia è fresca. La Commissione, nel recepire alcuni punti della relazione sullo stato dell'Unione dei cinque presidenti (Draghi, Tusck, Juncker, Dijsselbloem e Schulz), ha dato il via libera a qualcosa che assomiglia molto a una Troika fatta in casa, su spinta della Germania. Il prossimo anno nascerà infatti un «comitato consultivo europeo per le finanze pubbliche». Il suo compito? Valutare «l'attuazione del quadro di bilancio dell'Ue, fornire consulenze sull'orientamento di bilancio appropriato per la zona euro nel suo complesso, collaborare con i consigli nazionali per le finanze pubbliche degli Stati membri e fornire consulenze ad hoc su richiesta del presidente». A che cosa serva non è chiaro, ma difficilmente il nuovo tutor avrà una trazione mediterranea. Basta dare un'occhiata alle caselle che contano in Europa - e che non vedono uomini di Angela Merkel in posti chiave nelle istituzioni comunitarie - per prevedere che il numero uno di questo temibile «European Fiscal Board» parlerà quantomeno tedesco. Non una bella notizia per chi ha oltre 2.100 miliardi di debito pubblico e di fatto è il primo competitor della Germania. Il comitato sarà un organo funzionalmente indipendente, composto da cinque esperti e ospitato dalla Commissione. Insomma, saggi super partes (?) nel ruolo di avvocati del diavolo quando ci sarà da valutare la bontà o meno delle politiche economiche messe in campo dagli europartner. Per tutti i suddetti motivi, ossia fine del Qe, irrigidimento sul Fiscal Compact e nascita di un nuovo occhiuto controllore, non resta che sperare che la legge di Stabilità del governo abbia gli effetti espansivi auspicati, perché del domani, e della flessibilità futura, non v'è alcuna certezza. (riproduzione riservata)



I tagli ai ministeri? Solo sui progetti

Nella Relazione tecnica previsti 1,4 miliardi di risparmi sugli investimenti. Dalla Sanità 2 miliardi. Il blocco del turn-over vale 43 milioni quest'anno e 156 il prossimo. Ai Caaf 100 milioni in meno

ROMA Poco più di 3 miliardi e 600 milioni di euro. Sui 27 miliardi che vengono movimentati dalla legge di Stabilità 2016, dove il grosso delle coperture arriva dall'aumento del deficit, tanto valgono i tagli alla spesa dello Stato centrale. I numeri sono quelli della Relazione tecnica allegata all'ultima bozza del testo, ancora all'esame del Quirinale e atteso al Senato lunedì. Dal comparto dei ministeri è atteso un risparmio di 1,6 miliardi sulla spesa corrente e di 1,4 sugli investimenti, per 3,1 miliardi complessivi. Considerati gli effetti indotti, la sforbiciata ai ministeri vale 3,4 miliardi di euro nel 2016, che scendono a 2,5 nel 2017 e a 1,7 miliardi l'anno dopo.

Naturalmente non è la spesa "viva" dei ministeri che viene decurtata, ma quella dei progetti che finanziano. Tra i 2,4 miliardi di tagli del Ministero dell'Economia, per esempio, c'è quello da 100 milioni l'anno ai Centri di Assistenza fiscale, ma anche la riduzione (ovvero l'utilizzo) del Fondo taglia tasse per 800 milioni. Il Ministero

della Giustizia, da parte sua, risparmierà per esempio sugli onorari dei giudici di pace, i Trasporti sui trasferimenti alla Caremar, gli Esteri aumenteranno alcune tariffe consolari.

Il sacrificio vero imposto alla macchina del governo, cioè ai ministeri, si limita ad appena 103 milioni di euro, cioè al risparmio dovuto all'ulteriore spinta sulla centralizzazione degli acquisti. Poi ci sono i risparmi dovuti al blocco del turn-over, cioè delle assunzioni, nel settore pubblico: 43 milioni nel 2016, che salgono a 156 nel 2017. Altri tagli, per 23 milioni, riguardano gli stanziamenti per la Presidenza del Consiglio (ci sono 3 milioni in meno per l'editoria, 3,4 per il servizio civile, 3,7 per le aree urbane, 2,2 per la famiglia e 2,8 per le pari opportunità).

A chiudere il capitolo della «spending review» c'è l'ennesima cura dimagrante imposta agli enti non territoriali, dove spiccano i tagli all'Agenzia delle Entrate (16 milioni), alle Dogane (3,5 milioni), al Fondo universitario (20 milioni), al Fondo ricerca (14), all'Agenzia

per le erogazioni in agricoltura (2,3), l'Istat (960 mila euro), la Corte dei Conti (674 mila), il Consiglio di Stato (375 mila).

Oltre a questi 3,6 miliardi, contribuiscono alla copertura della manovra anche i risparmi che saranno conseguiti sulla spesa sanitaria, che è a carico delle Regioni. Il Fondo, que-

st'anno pari a 110 miliardi, salrà a 111, invece che ai previsti 113,2 miliardi. Secondo la Relazione tecnica preparata dalla Ragioneria dello Stato, l'operazione si traduce in un miglioramento effettivo di 1,8 miliardi di euro dell'indebitamento netto, cioè del deficit pubblico. Dal comparto degli enti locali, ed in particolare dal pareggio di bilancio esteso a tutti, sempre secondo la Ragioneria, arriva un altro contributo positivo alla manovra. I comuni potranno spendere 400 milioni in più, le province e città metropolitane 400 in meno, le regioni dovranno risparmiare 1,8 miliardi, ma 1,3 gli verranno "abbonati", scontandoli dalla vecchia manovra, per un effetto

netto positivo di 500 milioni.

Secondo la Relazione tecnica, poi, dai giochi dovrebbe arrivare nel 2016 più di un miliardo di euro. L'aumento del prelievo sulle "slot machines" frutterà 600 milioni di euro, ai quali si aggiungono i proventi delle gare per il rinnovo delle concessioni delle sale giochi. Secondo la Relazione, che considera 10 mila agenzie vere e proprie e 5 mila "corner" negli esercizi commerciali, dovrebbe venire un gettito "una tantum", nel 2016, di 410 milioni di euro. Dalle gare per il Bingo si attendono 73,5 milioni e altri 24 dalle 120 concessioni per il gioco a distanza.

Nel frattempo sarà riaperta la regolarizzazione fiscale per le "slot" in nero. Erano attesi 187 milioni nel 2015, ma l'adesione è stata bassissima. La stessa Relazione spiega che l'operazione non era conveniente, visto che la nuova gara del 2016 equivale di fatto a una sanatoria. Il bello è che continua a non esserlo, tanto che dalla riapertura dei termini non sono attesi incassi.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sforbiciata

I tagli alla spesa nello Stato centrale saranno di 2,5 miliardi nel 2017 e 1,7 miliardi nel 2018



L'iter alle Camere. Testo del Ddl e relazione all'esame del Quirinale, martedì il Senato darà il via alla sessione di bilancio

Pensioni, casa e contante i nodi in Parlamento

Marco Mobili

ROMA

■■■ Pensioni, casa, enti locali e contanti sono le quattro partite che il Governo dovrà affrontare al Senato sulla legge di stabilità. Il testo del Ddl all'esame in queste ore del Capo dello Stato approderà soltanto domani a Palazzo Madama e sarà il presidente Pietro Grasso, martedì pomeriggio all'apertura dei lavori dell'Aula, ad avviare la sessione di Bilancio. Che, nelle intenzioni del neo presidente della commissione Bilancio del Senato, Giorgio Tonini (Pd), dovrebbe impegnare i senatori nella prima lettura della manovra e del Ddl bilancio almeno fino al 20 novembre prossimo.

Quello al Senato non si preannuncia un passaggio facile anche per le tensioni che si registrano all'interno della maggioranza. A partire dalla sinistra Pd che non sembra affatto intenzionata a fare sconti sui temi come pensioni, casa e contante. Sulle pensioni la settima salvaguardia per circa 30 mila esodati è esposta a forti tentazioni di allargamento. E qui i dissidenti dem possono trovare alleati anche fuori dalla maggioranza. Possibile anche il tentativo di introdurre per via parlamentare una forma di flessibilità generalizzata sulle pensioni anticipate, con la giustificazione che la "salvaguardia" posta con la proroga fino al 2018 della perquazione ristretta offre margini di risparmio su cui puntare. Peraltro su questa clausola non mancheranno altre contestazioni visti i ricorsi contro il Dl 65 dell'estate scorsa che ha risolto i nodi posti dalla Consulta con la sentenza n. 70 lasciando molti esclusi dal recupero dell'indennizzazione perduta.

L'abolizione della Tasi sull'abitazione principale non piace alla maggioranza bersaniana e il dietro-front del Governo ancor prima dell'ingresso in Parlamento della stabilità sull'applicazione dell'Imu a castelli e ville adibite a prima casa, è considerato soltanto un primo passo che va nella giusta direzione, ossia quella di rivedere gli spazi di esenzione delle abitazioni principali e recuperare risorse da destinare al

welfare o al nuovo fondo povertà.

Ma su casa e soglia a 3 mila euro del contante il Governo non sembra proprio voler lasciare spazi di manovra. L'aumento del tetto all'uso del contante da mille a 3 mila euro è stato fortemente voluto da Area popolare ma ha sollevato numerose critiche all'interno dello stesso Pd con i dissidenti che l'hanno bollata come una misura pro-evasione e che «accresce la circolazione del nero» secondo Pierluigi Bersani. Ma come ha più volte ribadito il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, la norma sul contante non cambia e il Governo è pronto a chiedere la fiducia.

Sul fronte enti locali le spine per il Governo sono più di una. Il rischio aumento ticket su tutte, stando almeno all'entità dei tagli chiesti alle Regioni e alla Sanità. C'è poi il problema dei disavanzi delle regioni e dei comuni. Come ha evidenziato ieri Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio della Camera dove la manovra approderà in seconda lettura, «nei rapporti con regioni ed enti locali è necessario un intervento urgente che, vista la straordinarietà del momento e l'urgenza, si potrà fare solo con un "decreto a perdere" nel 2015 salvandone gli effetti nella stabilità». Per Boccia, infatti, il problema sollevato dalla Corte dei Conti alla Regione Piemonte, guidata dall'allora Presidente Cota, sulla contabilizzazione delle anticipazioni ottenute dal Mef nel 2013 «può determinare nel resto del Paese un'esplosione a catena dei disavanzi. È evidente che il cosiddetto salva Regioni non dà soldi agli enti ma chiarisce i criteri di contabilizzazione sui disavanzi da spalmare in 30 anni». Stessa norma ponte che si rende necessaria per le numerose richieste dei Comuni con impatto già nel 2015, conclude nella sua nota Boccia. I sindaci, inoltre, chiedono ancora i 700 milioni a titolo di rimborso dello Stato per le spese di giustizia sostenute per gli uffici giudiziari, mentre le province reclamano altri 500 milioni per le funzioni fondamentali.

Tra i temi caldi e su cui la discussione si accenderà certa-

mente ci sono anche i giochi. Le misure adottate dall'Esecutivo scontentano le opposizioni che gridano allo Stato biscazziere pronto a fare cassa con nuove concessioni. Escontentano le associazioni di categoria che si vedono aumentare la tassazione sugli apparecchi da intrattenimento e rinnovare le concessioni per le scommesse sportive senza che però prima siano stati definiti i rapporti tra lo Stato centrale e quello locale nella disciplina del gioco (distanze, orari di chiusura ecc.).

Pronti a far sentire la loro voce in Parlamento anche i Caf e i patronati che si vedono ridurre dalla stabilità 2016 i fondi disponibili, rispettivamente, per 100 e 48 milioni di euro. E il pubblico impiego, infine, difficilmente starà a guardare alla luce dello sblocco del contratto ritenuto "risibile" tra i 6 e gli 8 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partite aperte

PENSIONI

Sulle pensioni la settima salvaguardia per circa 30 mila esodati è esposta a forti rischi di allargamento. La minoranza dem può trovare alleati fuori dalla maggioranza. Possibile anche il tentativo di introdurre una forma di flessibilità generalizzata sulle pensioni anticipate

CASA

L'abolizione della Tasi non piace ai bersaniani e il dietro-front del Governo già prima dell'ingresso in Parlamento della stabilità sull'Imu a castelli e ville adibite a prima casa, è considerato solo un primo passo nella direzione di rivedere gli spazi di esenzione delle abitazioni principali

CONTANTE

Sull'aumento del tetto all'uso del contante da mille a 3 mila euro del contante il Governo non sembra lasciare spazi di manovra. La norma è stata fortemente voluta da Ap ma ha sollevato numerose critiche all'interno dello stesso Pd con i dissidenti che l'hanno bollata come una misura pro-evasione

GIOCHI

Le misure sui giochi adottate dall'Esecutivo scontentano le opposizioni che gridano allo Stato biscazziere pronto a far cassa con nuove concessioni. Escontentano le associazioni di categoria che si vedono aumentare la tassazione sugli apparecchi di intrattenimento

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Colpire gli enti impopolari Così Renzi limita le proteste

E in Senato spunta un ordine del giorno per eliminare otto Regioni

Non ci ha fatto caso quasi nessuno e in fondo è soltanto un ordine del giorno parlamentare. Ma due settimane fa l'assemblea di palazzo Madama ha approvato un odg del senatore pd Raffaele Ranucci, nel quale si ipotizza in futuro di ridurre il numero delle Regioni da 20 a 12. Il documento è stato approvato con il parere favorevole del governo. Certo l'esecutivo non ha annunciato di voler far avanzare a tamburo battente quella suggestione, ma intanto è stato messo agli atti un altro tassello della "predicazione" anti-Regioni del governo Renzi. Un approccio che è diventato plateale nel varo della legge di Stabilità: la lettura del testo ha dimostrato che le Regioni dovranno rinunciare a 1,8 miliardi di spesa tendenziale per la sanità e poi dovranno risparmiare quasi altrettanto at-

traverso il rispetto del pareggio di bilancio.

La decisione di Renzi di "aspirare" dalle Regioni una bella fetta delle risorse per far quadrare la legge di Stabilità, a giudicare dalle reazioni delle prime 48 ore, si sta rivelando centrata.

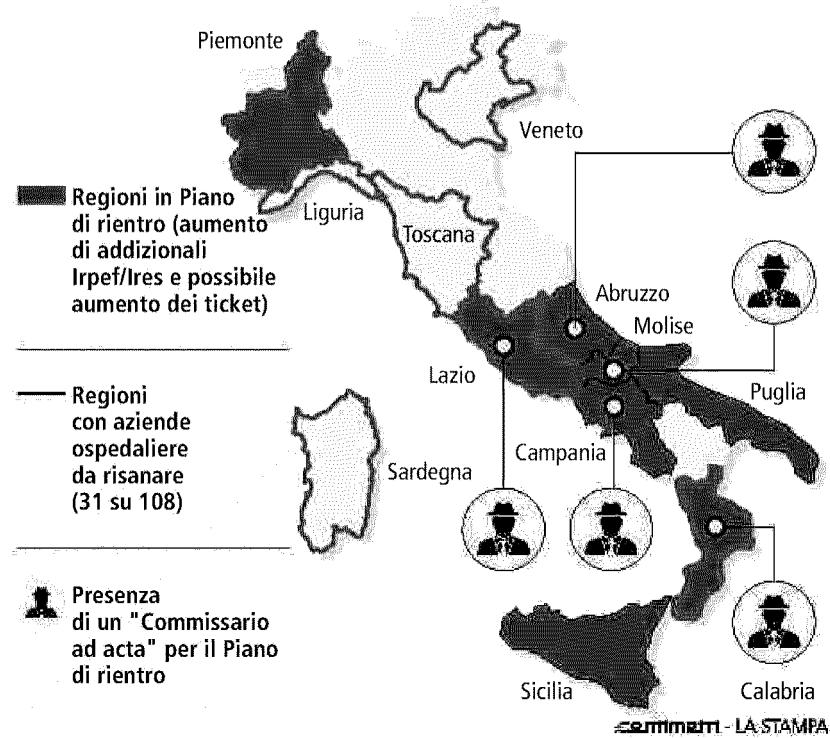
Poche critiche

A sorpresa tacciono, o esprimono critiche ragionevoli, anche i Governatori che più "spontaneamente" dovrebbero essere anti-governativi. Un silenzio che nei prossimi giorni potrà essere in parte interrotto, ma la sostanza è già sotto gli occhi di tutti, e conferma la lettura del presidente del Consiglio: le Regioni sono troppo impopolari e non possono consentirsi proteste plateali. Le Regioni per ora si limitano a protestare sotto-voce non solo perché pesano i precedenti (Rimborsopoli e le

tante "spese pazze") e non solo perché dopo la riforma del titolo V della Costituzione gli sprechi si sono moltiplicati. Ma anche perché il taglio del governo è relativamente doloroso: «Diciamo la verità - sostiene Rocco Palese, vicepresidente dei deputati di Forza Italia ma anche il massimo esperto di finanza pubblica delle opposizioni - l'entità vera del taglio della spesa ordinaria ammonta ad una media di 50-60 milioni a Regione, un taglio sopportabile. Il problema c'è sulla spesa sanitaria ma anche in questo caso l'annunciato taglio di due miliardi viene fatto sul tendenziale triennale, mentre per il prossimo anno il trasferimento aumenta di un miliardo. Vogliamo dirla tutta? Poiché la Commissione europea fa le sue stime sul tendenziale, all'Europa (prenendola in giro) diciamo che ta-

gliamo due miliardi rispetto alla previsione precedente, ma nella realtà la spesa per la sanità aumenta sia pure di poco». Ma nella timidezza delle Regioni c'è un'altra ragione: alcune di loro negli anni scorsi hanno deciso di spendere diversamente dall'impegno assunto i fondi a suo tempo garantiti dal governo Monti per il pagamento degli arretrati dei fornitori e sono in attesa di un decreto governativo che, attraverso una partita di giro, che porti ad una riduzione del passivo accumulato. Particolarmenete interessata la Regione Piemonte: ecco perché il suo presidente, Sergio Chiamparino si è dimesso dalla presidenza della conferenza Stato-Regioni. Come per dire: avendo un corposo interesse "personale", non potevo essere indirettamente condizionato in una vertenza "collettiva".

Dove la Sanità è in rosso



1,8

miliardi
I soldi
della spesa
tendenziale
per la sanità
a cui
le Regioni
dovranno
rinunciare

60

milioni
Sono invece
i soldi a cui
in media
dovrà
rinunciare
ciascuna
Regione
solo per
la spesa
ordinaria

Se 18 miliardi vi sembran pochi

- Sono le tasse che pagheremo in meno dal 2016 grazie alla legge di Stabilità
- La manovra blocca gli aumenti di Iva e accise, toglie la Tasi, riduce il costo del lavoro **P.2-5**

La manovra inizia il suo viaggio in Parlamento

- L'Imu su castelli ha tolto una mina politica. Resta il nodo contanti. Ma sarà difficile votare no a una legge per la crescita e contro la povertà

R.E.

Domani (o al più tardi martedì) la manovra approderà (finalmente dicono alcuni) nelle aule Parlamentari dal Quirinale dove. L'esame del capo dello Stato è stato superato, ma adesso viene il difficile. Far viaggiare spedita una legge superando gli inevitabili "aggrediti alla diligenza" (dal lato ovviamente delle uscite) che si annidano tra Senato (si parte da qui) e Camera. Di certo il sasso più grande, almeno dal punto di vista del fronte interno, Matteo Renzi l'ha già tolto dalla strada sminando la possibile bomba Tasi. Il fatto che chi ha castelli, esopraville continuerà a pagare la tassa sulla prima casa ha tranquillizzato la minoranza interna che infatti al di là di alcuni casi oramai considerati in definitiva uscita dal Pd (D'Attorre) ha smesso di considerare la legge di Stabilità approvata dal Consiglio dei Ministri lo scorso 15 ottobre come una potenziale violazione della Costituzionalità (almeno in quella parte, ricordava Bersani, che prevede che il prelievo statale verso i cittadini debba essere progressivo: di più da chi ha di più). Certo rimane da parte della minoranza interna Pd la perplessità che abolire la totalmente la tassa sulla prima casa possa essere davvero la mossa giusta per dare respiro alle tasche delle famiglie e quindi far ripartire consumi e produzione (e di conseguenza posti di lavoro), ma c'è anche la consapevolezza che questa è una misura che risponde a parecchi milioni di italiani (l'80% delle famiglie possie-

de la casa in cui vive) e che di queste la stragrande maggioranza è composta da persone normale non certo da speculatori immobiliari. E poi c'è la questione edilizia. Uno dei settori più colpiti dalla crisi per cui forse la cancellazione della Tasi (ma andrebbero aggiunti anche gli ecobonus ristrutturazioni e le altre misure) non sarà la panacea, ma certo un sostegno seppur indiretto lo dovrebbe portare. Esrebbe quindi un aiuto a una delle voci che tradizionalmente ha il più alto valore aggiunto di lavoro, il che non guasta per chi guarda ai dati dell'occupazione come uno dei metri di misura con cui valutare la salute di una economia. Insomma sulla Tasi a parte la propaganda grillina (oramai sostengono che si può abolire la Tasi, abolire i ticket, dare il reddito di cittadinanza a tutti senza mai provare a fare un po' di somme e sottrazioni fra entrate possibili e uscite certe) il governo non dovrebbe incontrare molti ostacoli. Nel centrodestra sarà complicato votare contro una misura che per anni hanno sbandierato come slogan senza mai riuscire a metterla in pratica. E poi a fianco della prima casa c'è il taglio dell'Imu sugli imbullonati e sui terreni coltivati, cioè una riduzione ad attività produttive.

Più problematico casomai sarà il nodo contanti. È una misura che assume più una rilevanza simbolica che effettivamente concreta. Ma proprio per questo adattissima a uno scontro ombelicale tutto interno al Pd (attività in cui i democratici sono parecchio bravi). Sull'innalzamento del tetto del

Gran parte delle scelte servono a stimolare i consumi e quindi l'occupazione

Obiettivo.
 Nella manovra misure per favorire la crescita.
FOTO:
 CONTRASTO

contante a 3mila euro (dai mille attuali) però Renzi non pare intenzionato a mediare (ma c'è chi è pronto a giurare di aver già visto in azione gli sherpa per limare il tetto). Anzi si dice pronto a mettere eventualmente la fiducia. Si vedrà. Certo che in ogni caso votare contro questa manovra non sarebbe un'operazione politicamente semplice per gli eventuali oppositori interni. Non a caso Renzi e Padoan vanno ripetendo che i tratti fondamentali della legge di stabilità sono le politiche sociali (per la prima volta viene estesa a tutta Italia una misura strutturale contro la povertà e per l'inclusione sociale) e il sostegno alla crescita. In quest'ottica vanno considerate anche i congelamenti delle cosiddette clausole di salvaguardia che avrebbero comportato nel 2016 un aumento dell'Iva e delle accise per quasi 17 miliardi (cioè soldi che gli italiani non dovranno pagare in più quando compreranno beni o fanno il pieno alla macchina) su una manovra totale che sta sotto i 27 miliardi. E potrebbe sfiorare i 30 se dalla Ue arriverà l'ok alla maggiore flessibilità per rispondere all'emergenza immigrati. In questo caso (non improbabile, anzi) il rapporto deficit/Pil salirebbe al 2,4% garantendo un po' di linfa in più a una crescita che è si partita, ma che ha bisogno di essere aiutata. E far aumentare i ritmi con cui l'Italia sta crescendo vista la congiuntura internazionale favorevole diventa un'occasione che non può essere lasciata sfuggire. Un monito a cui in parecchi dovranno prestare molta attenzione.

Tre carte Nella legge di Stabilità lo Stato rinuncia a entrate per 18 miliardi ma le tasse sono rinviate al 2017, intanto pagano le Regioni

I due trucchi della manovra: Iva e tagli alla Sanità

» STEFANO FELTRI

A quasi due settimane dal Consiglio dei ministri che ha varato la legge di Stabilità, il Parlamento non ha ancora potuto esaminare un testo definitivo. Ma i punti critici sono già evidenti. I tecnici, tra Commissione europea, Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio, si stanno concentrando sulle clausole di salvaguardia. Il nodo politico sta diventando quello della sanità.

I numeri della *spending review* sono ancora poco chiari, ieri il *Sole 24 Ore* parlava di 7,9 miliardi di risparmi, stando all'ultima versione del provvedimento. Cioè più dei 5,8 che risultavano nei giorni scorsi, ma non abbastanza a risolvere il problema più profondo che preoccupa i tecnici: l'aumento di 2 punti dell'aliquota Iva al 10 per cento è stato disinnescato solo nel 2016, ma continua a incombere per il 2017, addirittura rafforzato, in assenza di correttivi l'Iva passerà non al 12 ma al 13. L'aliquota al 22 per cento salirà al 23 nel 2017 e al 24 nel 2018.

Dal punto di vista della Commissione europea, la situazione non è delle migliori: mentre le misure di spesa sono strutturali, cioè destinate a durare nel tempo, le coperture sono tutte di breve respiro, come dimostra appunto il fatto che le clausole di salvaguardia vengono solo spostate e addirittura aumentate nel loro valore, come rivelato nei giorni scorsi dal

Fatto.

Il caso della *voluntary disclosure* è destinato a far sollevare più di un sopracciglio tra Commissione e Upb: fino a qualche mese fa il governo si vantava di aver "cifrato" zero euro sui benefici per l'erario derivanti dal rientro dei capitali dall'estero in conseguenza della maggiore trasparenza bancaria. Ora non solo è costretto a valutarlo 2 miliardi nella legge di Stabilità, ma a introdurre anche una clausola di salvaguardia con il più classico degli aumenti delle accise sulla benzina pronto a scattare il primo maggio 2016. Perché l'incasso per l'erario è tutt'altro che garantito.

Continuano poi a filtrare dubbi sull'operazione Tasi: da Bruxelles il vicepresidente della Commissione Vladis Dombrovskis ha ribadito che è contraria alle raccomandazioni del Consiglio europeo, stimarne l'impatto sui consumi è quasi impossibile, idem giustificare l'effetto redistributivo, dai più poveri ai più ricchi (la detassazione della prima casa premia i titolari di abitazioni di maggior valore)

Il problema più grosso, però, è sulla sanità. Nel 2016 il fondo sanitario sarà di 111 miliardi invece che di 113,1 come previsto, un mancato aumento che equivale a un taglio. Come giustificarlo? Il governo Renzi ha già messo a punto una sua narrazione: la colpa non è dell'esecutivo che evita di fare una imponente *spending review*, ma del

tarie che non hanno attutito i risparmi previsti dal Patto per la salute. Anche gli 800 milioni destinati ai Lea, i livelli essenziali di assistenza, equivalgono a un ulteriore limite all'autonomia di manovra delle Regioni: i soldi per rispettare i Lea, per esempio sulla fornitura di proteesi, sono parte dei 111, vengono vincolati per evitare che le Regioni li spendano per altro. Il ministero guidato da Beatrice Lorenzin vuole evitare che si ripeta quanto successo con il fondo per pagare i debiti verso i fornitori della sanità, svuotato da altre questioni giudicate più urgenti dai governatori.

Poiché sono i tagli alle Regioni, 3,9 miliardi per il 2017 che diventano 5,4 per 2018 e 2019, e anche questi rischiano di avere una ripercussione sui servizi offerti. La linea lascia pochi spazi per compromessi: in quel poco che resta della *spending review*, ci sono anche 1,7 miliardi per "finanziamento del fabbisogno standard", cioè si tratta di tagli alla sanità mascherati da miglioramento dell'efficienza. Nel complesso, le entrate calano di 18 miliardi di euro, nel 2016, mentre le spese soltanto di 1,9. Il resto, è deficit o aumenti di qualche balzello qui e là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Numeri sempre fluidi
Il testo definitivo
ancora non è pubblico,
salgono gli incassi
dalla spending review

I numeri

23%

L'aumento dell'Iva è stato disinnescato solo per il 2016, ma spostato: potrebbe salire al 23% nel 2017 e al 24 nel 2018. Per quella al 10%, potrebbe salire al 13 nel 2017

2

Miliardi. Il gettito stimato della *voluntary disclosure*, il rientro dei capitali, ma anche qui c'è una clausola di salvaguardia che farebbe scattare l'aumento delle solite accise sui carburanti

Manager pubblici e dipendenti, ridotti gli stipendi

► Nella manovra tetto per le società partecipate
 ► Tagli lineari per oltre 7 miliardi: 3,1 ai ministeri

ROMA Il governo è pronto ad abbassare ancora i tetti agli stipendi dei manager delle società pubbliche. Ma dalla manovra emerge un'importante novità. I limiti alle retribuzioni saranno estesi anche ai dirigenti delle partecipate e anche a tutti gli altri dipendenti. Intanto, dalla relazione tecnica della legge di Stabilità emergono oltre 7 miliardi di tagli lineari: 3,1 ai ministeri.

Franzese a pag. 6

Statali, i sindacati: aumenti per tutti soluzioni innovative sul secondo livello

IL NEGOZIATO

ROMA Intanto si dia il via al tavolo di contrattazione e si trovino più soldi, perché 300 milioni sono davvero una bazzecola. Le dichiarazioni del ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, rilasciate al *Messaggero* non convincono i sindacati. Dopo sei anni di blocco gli aumenti spettano a tutti. Sulle soluzioni innovative si può ragionare, ma nel contratto di secondo livello. Invece le proposte del governo - accusano - sembrano solo un modo per prendere tempo e portare alle calende greche un rinnovo atteso da oltre sei anni e imposto anche dalla Corte Costituzionale.

La ministra dice addio agli aumenti a pioggia e lancia la «sfida» di un confronto su «criteri differenziati come le fasce di reddito, le funzioni, le categorie? Per il numero uno Uil, Carmelo Barbagallo, la ministra «confonde due piani di ragionamento» ovvero il contratto nazionale e quello di secondo livello. «I "criteri differenziati" - spiega - non sono applicabili al contratto nazionale, bensì a quello di secondo livello per il quale, però, sono stati nuovamente bloccati i fondi». Barbagallo ricorda che «il contratto nazionale ha lo scopo di far recuperare potere d'acquisto ai lavoratori e que-

sto vale per tutti». E altro che inflazione zero, come sostiene Madia: in sei anni di blocco «per i mancati rinnovi uno stipendio medio di 25mila euro lordi, ha perso 2.300 euro» calcola la Uil. «Produttività e merito» continua Barbagallo - possono essere «premiati nel secondo livello di contrattazione, se questo fosse finalmente lasciato libero e non più ingabbiato dalla legge. Ma tutto questo - conclude - si decide a un tavolo vero di contrattazione e con risorse adeguate».

IL SECONDO LIVELLO

Che la questione soldi sia direttamente lo pensano tutti. «Il governo se lo deve mettere bene in testa, ci vogliono più soldi, 300 milioni non bastano» scandisce Maurizio Bernava, segretario confederale Cisl con delega alle politiche della Pubblica amministrazione. «È una cifra ridicola, un'elemosina» ribadisce Rosanna Dettori, segretaria generale della Fp Cgil. E tutti si dicono disponibili, una volta fissato un aumento nel contratto nazionale per l'intera platea, a confrontarsi su soluzioni innovative per il secondo livello. «Ma bisogna liberare la contrattazione integrativa dai vincoli e dai paletti della legge Brunetta» premette Bernava. Che assicura: «Noi siamo d'accordo a legare una parte degli aumenti sa-

lariali al merito, alla produttività. Ma questo deve avvenire nel secondo livello di contrattazione. È lì che si può parlare di flessibilità, orari di lavoro, mobilità, percorsi di carriera, formazione. In quanto a idee, il ministro Madia stia tranquilla: ne abbiamo da vendere. Per scoprirla però dovrebbe almeno convocarci».

Secco il commento della Cgil. «Letta e riletta l'intervista di Marianna Madia. Conclusioni? Non sa di che parla, non ha mai rinnovato un contratto. Apra confronto, le mostreremo come fare» scrive in un tweet Rosanna Dettori. La quale poi al telefono aggiunge: «Il ministro non può fingere di non ricordare i sei anni di blocco. Se non si definiscono i compatti non si può procedere con il tavolo della contrattazione? Faccio presente che sui compatti ci hanno convocato una sola volta, in quell'occasione abbiamo illustrato la posizione unitaria di Cgil, Cisl e Uil, dicendoci d'accordo con la riduzione a 4 compatti. Ma non abbiamo saputo più nulla: non vorrei che prendano tempo perché non vogliono aprire il tavolo sul rinnovo». Un sospetto condiviso anche da Antonio Foccillo, segretario generale della Uil Funzione pubblica: «L'accordo sui compatti lo facciamo subito, se parte il tavolo sul contratto».

Giusy Franzese

«Ticket sanitari, no agli aumenti un fondo per i medici precari»

Il ministro: i soldi risparmiati verranno reinvestiti interamente nel settore dell'assistenza

Marilicia Salvia

Non si vive solo di maggiori stanziamenti, ma anche di risparmi e di risorse rimesse in circolo: quelle che derivano, e sempre più deriveranno, dall'utilizzo spinto di strumenti come le centrali uniche di acquisto e il fascicolo elettronico, «alleati formidabili» nelle operazioni di controllo e gestione dei processi di spesa e di erogazione di servizi. Sorridente ma agguerrita, dialogante ma risoluta nel difendere un lavoro «di riforma, anzi di rivoluzione» del sistema sanitario «che non è certo cominciato ieri», il ministro della Salute Beatrice Lorenzin non ci sta a sentir parlare di battute d'arresto, o peggio di patti traditi, di fronte alla cifra - 111 miliardi, quindi 1,3 in più rispetto allo scorso anno - che la manovra finanziaria del governo ha riservato al fondo sanitario nazionale.

Ministro, dopo anni di sacrifici le Regioni si aspettavano di poter tirare il fiato: perché non è andata così?

«Lo so, ci si aspettava qualcosa di più. Però chi polemizza dimentica che nel 2013 eravamo a 107 miliardi, che dovevano essere addirittura due di meno perché si voleva colmare la differenza con un aumento di ticket che non abbiamo consentito. Dunque il salto in avanti c'è stato. E poi la legge di stabilità dice anche altre cose».

Quali?

«Per cominciare, ed è la prima volta che succede, prevede che i risparmi che derivano al comparto sanità dall'attuazione del processo di efficientamento non servono a coprire mancati incrementi ma rimangono per intero alla sanità. Mi sono personalmente battuta per questo, e lo ritengo un passo in avanti fondamentale, perché a sua volta capace di incrementare altre buone pratiche. I risparmi saranno reinvestiti in ricerca, innovazione e nelle priorità

delle singole Regioni».

Dunque già i 111 miliardi sono lievitati a cifre superiori: è questo che vuole suggerire?

«Non solo. Il lavoro che stiamo portando avanti nell'ambito del Patto della Salute stipulato due anni fa con le Regioni aggiunge tasselli che via via favoriscono l'innesco di circuiti virtuosi. Così, la mia legge approvata a luglio sui criteri di nomina dei manager, favorendo una selezione rigorosa per capacità e professionalità migliora la governance delle strutture sanitarie. E il passaggio ormai completato alla digitalizzazione delle ricette e del profilo personale del paziente, il cosiddetto fascicolo elettronico, consentendo di mettere in rete medici di base, farmacisti, ospedali permetterà di seguire il singolo paziente commisurando ogni prestazione al fabbisogno. Anche così si matureranno risparmi, ossia risorse da poter utilizzare in modo più proficuo oltre a combattere corruzione e mala gestione».

Alla fine, un sistema che si autofinanzia, si autosostiene: ministro, è così? E può davvero bastare? Non ritiene che sia invece il momento, come chiedono i governatori di Regioni sempre più in affanno, di pensare a un intervento più radicale su debiti milionari e su investimenti indispensabili per migliorare i livelli di assistenza?

«Guardi che in manovra 800 milioni sono vincolati appunto al miglioramento dei Lea. Così come sappiamo perfettamente che dobbiamo investire nei macchinari di ultima generazione e nell'acquisto dei farmaci innovativi. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo lavorato per garantire il nostro sistema di welfare in tempi di crisi e in tempi in cui in tutti i Paesi simili al nostro si è contratta la spesa pubblica. Ora dobbiamo uscire dalla crisi e lo stiamo facendo, dobbiamo garantire la sostenibilità per il prossimo futuro e avvicinare la spesa al fabbisogno che avremo, ci vorranno più risorse per rispondere alla domanda di un Paese "anziano": questa consapevolezza ci deve spingere a sconfiggere sprechi, abusi e cattiva gestione. Uno sforzo serio, che lo Stato deve compiere e

compirà insieme alle Regioni, non contro».

Insieme forse è una parola grossa, in questo momento di forti frizioni. Lei ha detto che fu sbagliato dare alle Regioni la materia sanitaria, e di rimbalzo le è stato risposto che lo Stato farebbe bene a riprendersi la gestione onerosissima degli ospedali. Come riparte il dialogo?

«Dalla consapevolezza che i molti errori commessi in passato, e che hanno per esempio permesso certe gestioni allegre o sprechi dati dalla sovrapposizione di competenze e frammentazione di soluzioni, sono stati affrontati prima dai commissariamenti poi con i costi standard, attuati dal 2013, e oggi con il Patto della Salute. Una "riforma" silenziosa e continua portata avanti con tutte le Regioni, e specialmente con quelle che da anni sono commissariate, come la Campania, e che sarebbe ora vedessero premiati i loro sforzi».

Un premio? Sta per dare una buona notizia?

«Stiamo studiando meccanismi premiali per le Regioni virtuose ma anche per quelle che si sono impegnate fattivamente per uscire dal deficit».

Un bel premio sarebbe lo sblocco del turn over: si può?

«In effetti il personale della sanità ha sofferto enormemente questi anni di crisi. E questo nodo io spero di scioglierlo durante il dibattito in aula della legge di stabilità: proporò di individuare un fondo dedicato alla stabilizzazione del personale

precario. Un fondo extra

rispetto ai 111

miliardi stanziati

per la Sanità».

E così togliamo

un altro

argomento ai

governatori

"ribelli". Ma ce n'è ancora uno: il rischio

dell'aumento dei

ticket per fare

fronte a

trasferimenti

statali ritenuti

comunque

inadeguati.

«Questo non avverrà. Ho detto chiaramente che non esiste questa opzione per il governo: sarebbe

iniqua ed antieconomica. Le Regioni poi lo hanno escluso».

Ministro, intanto la Campania che sotto la giunta Caldoro ha raggiunto il pareggio di bilancio e che con De Luca aspira a uscire dal commissariamento attende da mesi il nuovo commissario: cosa ne ritarda la nomina?

«Siamo pronti, abbiamo valutato con attenzione il profilo giusto perché anche noi vogliamo che la Campania compia questo passo definitivo».

C'è già il nome?

«Gliel'ho detto, siamo pronti. È questione di giorni».

“Il governo ci ripensi In sanità spendiamo meno che nel resto d'Europa”

Rossi, presidente della Toscana: spending review da ridiscutere



Che sanità avranno gli italiani
se si realizzerà il piano di tagli
da quindici miliardi in tre anni?

«A ogni anno la sua pena. Quei tagli li discuteremo a partire dal 2016, nella prossima finanziaria. Se l'anno prossimo il prodotto interno lordo crescerà a cifre vicine al punto e mezzo percentuale si dovrà ripensare tutto. Sono più preoccupato per quest'anno».

Un aumento di spesa da un miliardo invece che di tre.

«Esatto. Con queste cifre resta fuori il rinnovo del contratto degli operatori della sanità e pure la partita degli investimenti sanitari. Anche se su quella abbiamo aperto un tavolo ad hoc».

Vede spazi per trovare un accordo più favorevole?

«La finanziaria viene approvata dalle camere, c'è tutto il tempo per discutere, il governo dovrà parlare con le Regioni e con il parlamento».

Cosa chiede?

«Innanzitutto vorrei capire quanto si aggiunge di spending review. Se si ragiona di un miliardo e mezzo di risparmi, accettabili e praticabili dalle Regioni, saremmo a due miliardi e mezzo. Che è già un'altra cosa. E poi resta fuori una sfida decisiva».

Quale?

«L'acquisto e la distribuzione dei farmaci contro l'epatite C. Il governo dovrebbe impegnare il Servizio sanitario nazionale a distribuire il farmaco che la cura il prima possibile a tutti gli ammalati. Così si risparmierebbe molto, sradicando definitivamente la malattia».

Si tratta di un farmaco eccezionalmente oneroso.

«È così. Ma invece di fare l'accordo nel giro di sette o di dieci anni perché non comprare le dosi tutte e subito, a un prezzo congruo, evitando di disperdere denaro nelle cure ai malati e scongiurando l'ulteriore diffusione di una patologia così invalidante? Sarebbe un grande rilancio del Ser-

vizio sanitario nazionale in anni in cui i tagli si sono fatti sentire».

La soddisfa questa legge di stabilità?

«Questa è la prima finanziaria espansiva in tanti anni. Punta molto sulla crescita. L'equità è un altro discorso e ci torneremo presto. Ma sulla sanità i soldi sono pochi, molto pochi. Lo ripeto: su quel tema bisogna che il governo discuta».

Il clima non sembra favorevole. Per il ministro Beatrice Lorenzin è stato un errore affidare la responsabilità della sanità alle Regioni.

«La Corte dei Conti dice invece che abbiamo contribuito in modo forte al risanamento dei bilanci della sanità. Questi giudizi così eccessivamente sprezzanti verso le Regioni fanno parte di una moda che non convince. Io sono favorevole al fatto che il governo si occupi della tutela dei diritti, del controllo e del monitoraggio della spesa, fino ad arrivare al commissariamento quando le cose non funzionano. Ma non tutte le realtà sono uguali».

@unodelosBuendia

Centoundici miliardi. È alto tanto così il tetto del fondo sanitario per il prossimo anno. Otto Regioni, che già quest'anno non ci stavano dentro, si sono viste costrette ad aumentare addizionali e ticket. La Toscana non è una di queste, ma il suo presidente (del Partito democratico) Enrico Rossi è critico con i tagli prospettati dalla legge di stabilità. «La nostra spesa in sanità è ormai più bassa di quella di Francia, Inghilterra e Germania. Eppure siamo a parità di livello qualitativo. Il governo deve fare attenzione».

LEGGE DI STABILITÀ PANETTA (BANKITALIA)

«Passo positivo tagliare le tasse Adesso il debito»

di Federico Fubini

«I segnali sono favorevoli. Gli indicatori economici ci suggeriscono che la crescita prosegue a ritmi simili a quelli della prima metà dell'anno», Fabio Panetta, vicedirettore generale della Banca d'Italia, si dichiara ottimista, ma in un'intervista al *Corriere* sostiene: «Dopo le tasse, il governo tagli il debito».

Fabio Panetta, vicedirettore generale della Banca d'Italia, sfata almeno una leggenda sui banchieri centrali: quella secondo la quale non parlano mai chiaro. Soprattutto di ciò che conta di più, una crescita sostenibile e la stabilità finanziaria.

Vedete una conferma della ripresa in Italia?

«I segnali sono favorevoli. Gli indicatori suggeriscono che la crescita prosegue a ritmi simili a quelli della prima metà dell'anno. C'è una ripresa che si consolida e si estende a tutti i settori produttivi, non più sostenuta solo dalla domanda estera: direi che trae alimento principalmente dal recupero graduale, ma progressivo, degli investimenti e dei consumi. E c'è un miglioramento deciso della fiducia delle famiglie, anche per l'aumento dell'occupazione, al quale hanno contribuito provvedimenti del governo come le decontribuzioni e il Jobs act. Nel complesso la crescita è in linea con quella dei partner europei».

Non teme che pesi la frenata della Cina?

«In effetti i rischi ora provengono soprattutto dal contesto globale e dal rallentamento delle economie emergenti. Non vanno sottovalutati, ma si possono fronteggiare meglio perché la domanda interna è più forte».

Padoa dice che l'inflazione è troppo bassa. Condivide?

«Condivido, e non da oggi. È da tempo che l'inflazione è ben al di sotto dell'obiettivo che ci siamo dati nell'area euro. E potrebbe restare su livelli troppo bassi ancora per diversi trimestri».

Come deve reagire la Bce?

«Bé, credo che questo quadro richieda un'azione decisa da par-

te del sistema europeo delle banche centrali. È per questo che il presidente della Bce Mario Draghi è tornato a sottolineare che il Consiglio direttivo sta valutando l'opportunità di adottare misure ulteriori».

Ma c'è chi dice che il quantitative easing non sta funzionando.

«Non sono d'accordo. Il programma di acquisto di titoli è stato efficace. Ha prodotto un miglioramento significativo delle condizioni del credito e una netta riduzione della frammentazione fra i Paesi dell'area euro. Famiglie e imprese ne stanno beneficiando. Le nostre analisi dicono che il programma ha anche notevolmente ridotto il rischio che si inscasse una spirale deflazionistica. Tuttavia, ripeto, l'inflazione è ancora troppo bassa: il peggioramento delle condizioni dell'economia globale comprime i prezzi delle materie prime e le aspettative d'inflazione. Ciò richiede uno stimolo monetario maggiore, non minore».

Che impressione avete della Legge di stabilità?

«Non entro nei dettagli perché sarà discussa dalla Banca d'Italia in un'audizione parlamentare. L'avvio di un calo della pressione fiscale su vari anni, forse l'elemento più importante della manovra, è sicuramente da condividere. Ed evitare l'aumento delle aliquote Iva è stato coerente con l'obiettivo di favorire la ripresa. In prospettiva, dati i problemi di competitività della nostra economia, sarà opportuno aumentare l'enfasi sulla riduzione del carico fiscale sui fattori produttivi. L'altro elemento essenziale è l'avvio di una chiara e progressiva riduzione del rapporto fra debito e

Pil, dopo otto anni di continui aumenti. Con la ripresa, è un'opportunità che non possiamo perdere».

Banca d'Italia aveva espresso riserve riguardo all'esame europeo sulle banche. Dopo un anno di vigilanza comune, che giudizio ne dà?

«Molto positivo. La macchina operativa sta entrando a pieno regime, sotto la guida di Mario Draghi e di Danièle Nouy. La vigilanza unica ha già contribuito a stabilizzare il sistema bancario europeo e a migliorare il clima di fiducia sui mercati. Le mie osservazioni di un anno fa restano valide, ma vanno inquadrare nella fisiologica discussione che c'è stata e deve continuare a esserci a Francoforte».

Ma le è stata attribuita una lettera a Nouy in cui lei sostiene che chiedere alle banche ulteriori, imprevisti aumenti sui requisiti di capitale può provocare una stretta al credito.

«Non commento una presunta lettera che sarebbe trapelata in chiara violazione degli obblighi di riservatezza. Confermo però quanto la Banca d'Italia ha già detto: occorre, ed è perfettamente possibile, contemporaneare il necessario rafforzamento patrimoniale delle banche con l'esigenza di fornire il credito necessario per rilanciare l'economia».

Su Popolare Vicenza, e altri casi, alcuni dicono che le maggiori criticità sono emerse dopo che la vigilanza è passata da Bankitalia alla Bce. Corretto?

«No. La Banca d'Italia ha svolto, e non da oggi, un'intensa attività di vigilanza. L'ispezione dei mesi scorsi è stata condotta in piena continuità con l'attività precedente. L'ultima ispezione

sulla Popolare di Vicenza è stata avviata sotto l'egida della vigilanza europea ma è originata da fatti, informazioni e interlocuzioni con la banca risalenti a prima del meccanismo di vigilanza unico. E l'ispezione è stata condotta da personale della Banca d'Italia, d'intesa con i colleghi europei».

Come spiega i rilievi che sono stati mossi?

«Le notizie apparse sulla stampa sono poco chiare e a volte non corrette. Finora non siamo intervenuti per non interferire con il lavoro della magistratura, con la quale stiamo collaborando strettamente. Ma per contribuire alla chiarezza, martedì pubblicheremo un documento che illustra l'azione di vigilanza che abbiamo condotto nel tempo. E mi faccia aggiungere: la Banca d'Italia resta, come e più di prima, totalmente impegnata per la tutela dei risparmiatori e per la difesa della stabilità del sistema finanziario. Noi facciamo la nostra parte. Il successo richiede un uguale impegno da parte di tutti».

Anche il caso della Popolare di Spoleto fa discutere. Che ne pensa?

«I fatti emergono con chiarezza dal comunicato della Procura e da quello dei commissari. Non c'è neanche bisogno che io ribadisca che il governatore Ignazio Visco è una persona specchiata e che la Banca d'Italia ha operato con totale correttezza».

Secondo le voci Bankitalia spinge per un'aggregazione italiana per Mps. È vero?

«L'unico obiettivo della Banca d'Italia è ridare forza al gruppo Mps perché torni a finanziare l'economia reale in modo adeguato. Un'eventuale aggregazione è un mezzo per raggiungere questo fine. In ogni caso, com'è noto, Mps ha dato mandato ad advisors di valutare possibili opzioni di concentrazione, senza vincolo di nazionalità».

L'ANALISI

LA MANOVRA DELL'IDEOLOGIA

ALESSANDRO PENATTI

C'era una volta la legge finanziaria, l'annuale assalto alla diligenza delle prebende pubbliche. Adesso si chiama legge di stabilità: l'assalto continua, ma la legge è soprattutto il pretesto per una battaglia politica a colpi di slogan tra il Governo, in cerca di consenso, e chi punta a sottrarglielo. Ideologia, tanta; rilevanza economica per il Paese - crescita, inflazione, produttività, investimenti, ricerca e sviluppo, export, mercato dei capitali, stabilità del sistema bancario - pochissima. Una vasta micro-redistribuzione del reddito, mascherata da grande scontro ideologico. Le questioni vitali su cui si è scatenato il dibattito? Contante; tassa sulla prima casa; e approvazione di Bruxelles.

Così, se per alcuni l'aumento di 2000 euro del tetto ai pagamenti in contanti abbasserebbe il tasso di legalità del paese; per il Governo è un valido sostegno alla ripresa dei consumi. Troppa demagogia. L'evasione si contrasta con la tracciabilità dei dati finanziari, l'incrocio delle tante banche dati che registrano ormai ogni aspetto della nostra vita, gli accordi internazionali contro i paradisi fiscali, un'organizzazione più efficiente e meno burocratica dell'amministrazione finanziaria, norme semplici e certezza del diritto, incentivi agli accordi preventivi e taglio dei tempi del contenzioso. Tutti strumenti di cui l'Italia si è dotata negli ultimi anni, in linea con quelli dei paesi più avanzati. Bisogna solo usarli meglio. Criminalità e corruzione, che sono i grandi utilizzatori del contante, non si fermano di certo di fronte a qualche limite sulle banconote. Ma è falso anche il contrario: un po' di contante in più non stimolerà certo i consumi. È solo marketing politico del Governo verso quel blocco sociale che ha sempre votato Forza Italia e la Lega: padroncini degli autotrasporti; negozianti coi ricchi clienti stranieri; piccoli commercianti e ristoratori alle prese coi gravami di carte e conti bancari; proprietari di case e artigiani che vogliono schivare l'Iva sulle piccole riparazioni; anziani che vedono con terrore bancomat

e conti online. Un blocco che però è da sempre inviso alla sinistra tradizionale.

Discorso identico per l'eliminazione dell'imposta sulla prima casa. È insensato giustificarla con un presunto effetto ricchezza. La motivazione politica (convincere che ridurre le tasse non è una prerogativa della destra) è ovvia. Per questo si agisce sull'imposta che tocca direttamente il maggior numero delle famiglie italiane e una delle poche che è pagata direttamente dai cittadini (le altre sono principalmente ritenute alla fonte). Come ideologiche e di facile presa sono le argomentazioni per contrastare l'abolizione della tassa: un regalo ai ricchi proprietari di ville e castelli, salvo sorvolare il problema di definire esattamente chi è "ricco" (meglio stare sugli slogan), o sul fatto che molte seconde case sono solo piccoli investimenti del risparmio di tanti italiani. La misura è criticabile, ma le motivazioni sono altre: una tassazione degli immobili equa ed efficiente richiederebbe la riforma del catasto, a prezzi di mercato, finita invece nel dimenticatoio e ignorata per convenienza da Governo e opposizioni.

Anche lo spauracchio di Bruxelles è usato strumentalmente: l'opposizione lo invoca, sperando che le dia una mano a sostenerne le proprie tesi; Renzi lo insulta per catturare simpatie nel vasto movimento anti europeo che si sta allargando a macchia d'olio, e non solo in Italia.

Dei veri elementi critici, non si parla. Non si taglia la spesa pubblica, che da decenni cresce inesorabilmente, nemmeno nella versione edulcorata di spending review o lotta agli sprechi. L'ennesimo commissario, professore, super manager, esperto sbatterà la porta disilluso, non capendo, beata ingenuità, che nel paese dei mille interessi costituiti la soluzione non è tecnica, ma politica: i tagli si fanno solo con il fiato della troika sul collo; o quando un governo potrà governare senza dover fare continui compromessi (di qui il miraggio della riforma elettorale che lo permetta). E l'idea iniziale di mettere il canone in bolletta per assicurare più risorse alla Rai, vero oggetto del desiderio dei partiti (idea per fortuna eliminata dall'ultima bozza) serviva per evitarle ristrutturazioni e tagli, e riducendo la concorrenza per la torta pubblicitaria, per la felicità di tutti i media, respiratore artificiale della politica. Tutta. Senza eccezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIER BUGIARDO

Finite le favole
 arriverà il fisco
 lupo cattivo

di Renato Brunetta

il dossier

Dopo le favole del premier arriverà il fisco lupo cattivo

Altro che «meno tasse per tutti» come promette Renzi: le imposte peseranno fino al 44,3% dei redditi. L'unico ad averle abbassate rimane Berlusconi nel 2006

di Renato Brunetta

Alla fine l'ha detto: «Meno tasse per tutti». Matteo Renzi fa il Berluschino, ma non gli riesce tanto bene. Con queste leggi di Stabilità, che stanno alla narrazione del premier dovrebbe portare a una «riduzione delle tasse che non ha paragoni nella storia del Paese» finirà come con gli 80 euro dello scorso anno, anzi peggio. La strategia di Matteo Renzi sul fisco è ormai svelata: fa finta di ridurre platealmente le tasse a qualche categoria elettoralmente sensibile, fa grancassa mediatica sul provvedimento ma poi silenziosamente, subdolamente, furtivamente trova le coperture alzando le tasse a tutte le altre categorie, perciò degli apparenti tagli compresi.

Così è andata l'anno scorso con gli 80 euro, per coprire i quali Renzi ha aumentato l'aliquota Tasi dello 0,8 per mille; ha eliminato il tetto ai Comuni per l'al-

quota Tari (imposta sui rifiuti); ha aumentato la tassazione sul risparmio dal 20% al 26% (inclusi conti correnti e depositi postali); ha ampliato le categorie di imprese soggette all'Irap; ha ridotto le detrazioni Irpef soprattutto sui 55 mila euro annui; ha aumentato la tassazione dei Fondi pensione dall'11% al 20%, del Fondo Tfr dall'11% al 17% e delle casse previdenziali dei professionisti dal 20% al 26% e ha riempito i provvedimenti economici di clausole di salvaguardia, che significano aumento dell'Iva e aumento delle accise su alcool, tabacchi, benzina e prodotti energetici. Con il risultato che tra il 2014 e il 2015 la pressione fiscale complessiva è aumentata di tre decimali, dal 43,4% al 43,7%. In altri termini: più tasse per tutti. E con l'aggravante che gli 80 euro non hanno avuto nessun impatto sulla crescita ma un grande dividendo politico: Renzi ha vinto le elezioni europee con il 40,8% dei voti. Costo dell'operazione: 10 miliardi.

Succederà la stessa cosa anche

con la legge di Stabilità per il 2016. La pressione fiscale crescerà dal 43,7% del 2015 al 44,2% del 2016 e al 44,3% del 2017: il picco più alto della storia del nostro paese. Da quando Renzi è al palazzo Chigi al 2017 la pressione fiscale aumenta di quasi un punto di Pil. Altro che «abbassiamo le tasse».

Queste ultime calerebbero leggermente se il governo disinnescasse davvero le clausole di salvaguardia che prevedono l'aumento dell'Iva al 25,5% nel 2018 e delle accise. Ma nell'legge di Stabilità queste clausole di salvaguardia non sono disinnescate bensì semplicemente rinviate.

Ne deriva che l'unico dato che fa fede non può non tenere conto delle partite di giro, anzi di raggiro, messe in moto da Renzi e che ha come risultato l'aumento della pressione fiscale. Questa è la realtà dei numeri. E quando afferma il contrario il presidente del Consiglio mente sapendo di mentire. Con il beneplacito dell'inerte, e perciò colpevole, ministro del

l'Economia e delle finanze, Pier Carlo Padoa-Schioppa.

Con Renzi, quindi, le tasse in Italia aumentano, tutto il resto sono chiacchiere mediatiche. E la gente lo vive tutti i giorni. Lo stesso modo con cui la legge di Stabilità è stata presentata all'opinione pubblica è un tranello. Il 15 ottobre, giorno della scadenza fissato dal «semestre europeo» per tutti i paesi dell'Eurozona, il Consiglio dei ministri ha approvato soltanto una «copertina», vale a dire un mero indice, e a Bruxelles è stato inviato uno stralcio, non si sa quanto veritiero, di un provvedimento che neanche c'era. Difatto, Renzi ha avuto un meseditempo, dalla Nota di aggiornamento al Def del 18 settembre in poi, per raccontare la sua storia, senza mettere nessun altro in condizione di leggere le carte e controbattere. Il fatto che nessuno ancora conosca il testo della legge di Stabilità la dice lunga sull'imbroglino.

Renzi prende poche iniziative simboliche, dall'abolizione del-

l'Imu-Tasi sulla prima casa all'ariduzione dell'Ires, dai super-ammortamenti canone in bolletta esu questo impostail suo *storytelling*, anzi *storyballing*. Non dice degli effetti collaterali dei suoi provvedimenti. Alla gente rimane solo l'*imprinting*. L'amaro risveglio sarà l'anno prossimo, quando si vedranno gli effetti delle partite di giro, anzi di raggiro, del premier: pressione fiscale alle stelle e non crescita del paese.

Non solo: per potersi auto-attribuire la qualifica di tagliatore delle tasse, Renzi demonizza il passato, tacciando i suoi predecessori di averle aumentate. Anche in questo caso sono i dati a mascherare l'imbroglio del premier.

E i numeri dimostrano che durante il secondo e terzo governo Berlusconi (2001-2006) la pressione fiscale ha toccato il suo picco più basso, pari al 39,1% nel 2005, mentre è aumentata di oltre un punto di Pil (+1,3%) tra il

2006 (40,2%) e il 2007 (41,5%); go-
verno Prodi.

Nel quinquennio 2001-2006 la pressione fiscale in Italia ha avuto un andamento decrescente, con la piccola eccezione del 2003. Allo stesso modo, con l'eccezione del 2009 (quando la crisi finanziaria è arrivata in Europa), l'andamento della pressione fiscale nel periodo 2008-2011 (quarto governo Berlusconi) è stato discendente, dopo il vorticoso aumento del periodo 2006-2008 (il solito governo Prodi).

La pressione fiscale in Italia assume un andamento assolutamente fuori controllo con il governo Monti: +1,9% in un solo anno (43,5%) per poi stabilizzarsi con il governo Letta sul 43,4%, ma aumentare ancora fino al 43,7% nel 2015 e addirittura al 44,3% nel 2017.

Trailpiccopiù bassodipressio-
ne fiscale del governo Berlusconi

(39,1%) e il picco più alto con il governo Renzi (44,3%) c'è una differenza di quasi 5 punti. Scusate se è poco. Andando nel merito dei provvedimenti i governi Berlusconi hanno davvero ridotto la pressione fiscale in Italia: nel 2001 raddoppiando le detrazioni fiscali per familiari a carico (e triplicandole per i figli disabili) e abolendo la tassa di successione e la tassa di donazione; nel 2003 con l'introduzione della *no tax area* per i redditi fino a 6.500 euro e la riduzione dell'Irpef per i redditi fino a 25.000 euro; nel 2004 con la riduzione dell'Irpef (attuale Ires) dal 36% al 33%; nel 2005 aumentando la *no tax area* a 7.500 euro e riducendo l'Irpef per i redditi fino a 48.000 euro; nel 2008 con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa.

È proprio vero, caro Renzi: le chiacchiere stanno a zero. Ma qui il chiacchierone, e imbroglio-ne, sei tu, non gli altri. Tornando alla legge di Stabilità, abbiamo

un consiglio non richiesto da por-
gere con umiltà e determinazio-
ne al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Smetta un attimo di lavorare sui fogli. Alzilo sguardo. Esamini la sequenza dei fatti che si sono susseguiti dal momento solenne e caleidoscopico dell'annuncio della legge di Stabilità all'effettivo deposito del testo nelle sedi istituzionali da parte del presidente del Consiglio. E prenda atto e denunci lo scempio della democrazia e della buona fede che Matteo Renzi ha scientemente praticato.

Non è una dilazione solo tecni-
ca quella che si è concessa il pre-
mier. Ma un artificio propagandi-
stico concepito a freddo, finaliz-
zato a far passare la legge di Stabi-
lità, nella testa dell'opinione pub-
blica, come qualcosa che ha valo-
re e significato a prescindere da
gli atti formali. A prescindere dai
numeri. A prescindere dalla real-
tà. Un imbroglio, una presa in gi-
ro della democrazia, che non pos-
siamo più sopportare.

La manovra

Tagli netti di tasse da 4 miliardi, evitato un rialzo Iva e accise di 17

Mattarella firma la legge di stabilità. Il deficit aumenta di 14,5 miliardi. Triplicata la spesa per i migranti in tre anni

ROBERTO PETRINI

ROMA. Tagli di tasse per soli 4,3 miliardi. E' questa la dimensione effettiva dell'operazione del governo contenuta nella manovra giunta ieri in Senato, dove l'iter comincerà domani, ottenuto ieri il via libera dal Quirinale. Il testo finale indica una manovra linda che raccoglie e poi ricolloca risorse che salgono a 28,6 miliardi. Il deficit aumenta di 14,5 miliardi.

L'intervento maggiore e più importante è quello sulle tasse che al lordo, cioè tenendo conto anche delle entrate che aumentano, è di 23 miliardi. Tuttavia buona parte di questa riduzione di tasse è dovuta alla neutralizzazione delle clausole di salvaguardia (sostanzialmente inserite dal governo Renzi lo scorso anno) che in totale (tra Iva, accise e taglio delle detrazioni) ammontano ai concreti 16,8 miliardi. Si scende così a 6,9 miliardi.

Basta così? Non basterebbe. Perché ci sono le nuove entrate che contribuiscono a ridurre il beneficio complessivo. In tutto 5,6 miliardi: a queste vanno sottratte naturalmente nuove entrate che non sono tasse in senso stretto (come la voluntary, rivalutazioni terreni, fondi ecc. per 3,1 miliardi). Dunque si scende a 2,5 miliardi che sottratti ai 6,9 di tagli effettivi di imposte fanno esattamente 4,3 miliardi.

Un po' poco anche se bisogna osservare che questa lettura, rigorosamente limitata al netto, rischia tuttavia di essere ingenerosa perché i cittadini percep-

piranno il beneficio delle tasse effettivamente tagliate, categoria per categoria, e non guarderanno all'effetto complessivo: così l'abolizione della Tasi prima casa varrà 3,5 miliardi, l'I-mu imbullonati e agricola varrà 500 milioni, gli sgravi per le assunzioni da parte delle imprese 831 milioni, la detassazione dei premi di produttività 433 milioni, i superammortamenti per le imprese che investono 170 milioni, il bonus ristruttura-

zione per 1,8 miliardi, la mini-spending review su beni e servizi per soli 163 milioni.

Sulla manovra, oltre ai temi politici sollevati in questi giorni (come l'elevazione del contante che ha suscitato più di una reazione a livello istituzionale) e la Tasi-castelli (sulla quale il governo è tornato indietro), resta la questione del nulla osta di Bruxelles che comincerà ad analizzare la manovra fin dai prossimi giorni. Come è noto i tre sconti (riforme, investimenti e migranti) valgono circa 1 punto di Pil (circa 16 miliardi). Quello maggiormente in bilico è relativo ai migranti e ieri il Tesoro ha illustrato in un documento come la spesa del nostro paese per l'emergenza nel 2015 sia quasi triplicata, rispetto alla media 2011-2013, passando da 1,3 miliardi a 3,3 miliardi.

Stesso discorso, alla luce delle tabelle indicate al sisegno di legge di Stabilità 2016, vale per i tagli alle spese. Al lordo ammontano a 8,3 miliardi, ma siccome complessivamente ci sono anche interventi «a dare», come pacchetto Welfare, il piano povertà e gli investimenti dei Comuni e i contratti del pubblico impiego, si scende a 3,4 miliardi, la quota netta scende. Anche in questo caso il discorso è generale e riguarda la direzione complessiva di politica economica della manovra. Se si va invece a guardare le tasche dei cittadini, delle Regioni e del comparto sanità, sono gli 8,3 miliardi di tagli che valgono: e qui le voci sono i tagli ai ministeri pari a 2,8 miliardi, i tagli al fondo sanitario nazionale per 1,7 miliardi e ai bilanci delle Re-

gioni minoranza Pd Federico Forno invita il governo ad «ascoltare il grido d'allarme delle Regioni».

Scende in campo sugli altri temi il presidente della Commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano che guarda al problema degli esodati: «La setima salvaguardia degli esodati è una scelta sacrosanta ma, secondo i dati dell'Inps, ne mancano ancora 20 mila all'appello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da una parte, via la Tasi e sgravi per le imprese. Dall'altra, più gettito da dai giochi e dai capitali

Tra i punti critici: le misure una tantum e il rinvio delle clausole che fanno scattare le imposte

La sanità

La legge di stabilità ha tolto 2,5 miliardi rispetto alle richieste, mentre crescono gli impegni: 3 miliardi per i farmaci, 900 milioni dai Lea e 300 milioni per i vaccini. Anche il ritocco delle tasse sulle prestazioni non aiuta, fa solo fuggire i cittadini verso il privato

Fondo salute bloccato e costi in aumento Regioni senza sbocchi: “Inutili ticket più cari”

MICHELE BOCCI

Una carta che nessuno vuol giocare. Perché è impopolare, faticosa da applicare e soprattutto non farebbe incassare abbastanza soldi. Le Regioni protestano, su tutti il Veneto di Luca Zaia annuncia che impugnerà la decisioni. Ma anche i più critici escludono l'aumento del ticket e lavorano facendo spending review a livello locale - limando i costi dell'attività degli ospedali e di quelle territoriali, centralizzando gli acquisti - ma anche trattando a Roma. Non è ancora chiusa infatti la partita per i finanziamenti statali alla sanità del futuro. Certo, il fondo è quello, 111 miliardi di euro per il 2016 cioè almeno due miliardi e mezzo in meno di quanto era atteso, ma su alcune voci di spesa c'è ancora da discutere.

Un esempio? La farmaceutica. Sono già arrivati sul mercato molti medicinali innovativi come quelli per l'epatite C e altri sono attesi nei prossimi anni. Bisogna capire quali costi ricadranno sulle Regioni e quali saranno sostenuti dall'industria farmaceutica attraverso il sistema del payback. E' solo una stima, ma si parla di 3 miliardi di spesa per le molecole nuove in arrivo nei prossimi anni. Una botta del genere vanificherebbe l'incremento del fondo.

Il lavoro adesso è dunque sulla riduzione della spesa più che sulle entrate delle tasse, anche Irpef e Irap che sono già ai massimi nelle realtà regionali in difficoltà economiche. Se si guarda ai ticket, poi, la sanità italiana è uno spezzatino. Ogni Regione ha il suo sistema. I punti di partenza sono i 36,15 euro per la specialistica (visite ed esami) e i

10 euro aggiuntivi introdotti nel 2011, poi nel tempo ogni realtà locale ha modificato il meccanismo per far contribuire i cittadini. Il tutto per un incasso totale di appena 3 miliardi di euro l'anno, condizionato dal fatto che in Italia il 70% di chi si rivolge al sistema sanitario è esente. La maggior parte dei pazienti non paga e se si alzano le tasse sulle prestazioni sanitarie finirà che chi invece è tenuto a versare il ticket si rivolgerà sempre più al privato, e nelle casse regionali non entrerebbero soldi. Nessuna delle Regioni in piano di rientro ha intenzione di utilizzare questa leva, lo escludono ad esempio Piemonte, Puglia e Sicilia. L'unica che interverrà è il Lazio, ma non con l'idea di aumentare bensì per riformare tutto il sistema. «Non vogliamo assolutamente incrementare il ticket - dice l'assessore alla Sanità siciliana Baldo Gucciardi - Lavoreremo su altre leve per ridurre la spesa. Ad esempio centralizzeremo gli acquisti. Questa misura presto sarà obbligatoria». Nella legge di Stabilità c'è scritto che dal primo gennaio 2016 le Asl non potranno più fare gare. Sarà obbligatorio affidarsi a centrali uniche, come fanno già ad esempio Toscana, Emilia e Veneto, oppure appoggiarsi alla Consip.

«Noi probabilmente usciremo dal piano di rientro - dice l'assessore alla Sanità del Piemonte Antonio Saitta - Per il 2016 non dovremmo avere difficoltà, il problema è la prospettiva, il futuro». Il fondo sanitario nazionale quest'anno è andato a 111 miliardi dopo i 109,7 dell'anno scorso. Il punto è che nel 2017 le Regioni avranno 3,9 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di tagli che nel 2018 e 2019 saliranno a 5,4. Non è chiaro se quelle riduzioni peseranno sul fondo, bloccando gli incrementi oppure no. Si deciderà tutto entro gennaio 2017 ma abbassare il finanziamento a tutta la Regione incide comunque, indirettamente o direttamente, sulla sanità.

Nelle incognite del futuro rientra, come detto, la spesa farmaceutica che è destinata a lievitare. Già quest'anno le Regioni dovranno ripianare parte di quella ospedaliera. «Se non interveniamo bene in questo campo rischia di finire tutto fuori giuri», dice in modo eloquente il responsabile degli assessori alla Salute nella conferenza delle Regioni,

l'emiliano Sergio Venturi. Ma un'altra voce che farà spendere è quella dei nuovi Lea, i livelli essenziali di assistenza. Approvarli vuol dire un costo di 800-900 milioni di euro. Poi c'è il piano vaccini, del quale tanto si è discusso in questi giorni. Per farlo entrare in vigore ci vogliono circa 300 milioni. E infine c'è la partita del rinnovo dei contratti dei professionisti della sanità, per i quali fino ad ora sono stati stanziati 300 milioni. Ci vorranno molti più soldi e le Regioni sperano di tenere questa voce di spesa fuori dal fondo sanitario. «Con tutte queste incognite non siamo in grado di dire al momento se questi 111 miliardi di fondo ci vanno bene o meno», è la conclusione di Venturi.

Il Veneto vuole impugnare la manovra, ma tutti escludono rincari. La strategia è fare spending review in attesa di riaprire la trattativa con il governo

L'arrivo sul mercato di medicine innovative rischia di far saltare tutti i conti, servirà un contributo anche dall'industria farmaceutica

I ticket sulla sanità

Visite ed esami



Primo ticket 1993

Tutte le Regioni fino a:

36,15 euro

tranne: Toscana	38	euro
Marche	36,2	euro
Calabria	45	euro
Sardegna	46,15	euro

Secondo ticket 2011

9 Regioni 10 euro



Abruzzo, Liguria, Lazio, Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna

5 Regioni

lo modulano sul reddito familiare fino a **70 euro** totali

Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche



3 Regioni

la basano sul valore della ricetta fino a **30 euro** aggiuntivi

Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia

4 Regioni e Province

non lo applicano

Val d'Aosta, Bolzano, Trento, Basilicata

- Lazio, Molise **15 euro** in più
- Campania **15 euro** in più



Farmaci



5 Regioni e Province

la basano sul valore della ricetta

2 euro per confezione fino a un massimo di **4 euro**

Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Bolzano

2 Regioni

da **0 a 3 euro** per confezione

da **0 a 6 euro** per ricetta in base al reddito

Emilia Romagna, Umbria



1 Regione

da **0 a 4 euro** per confezione

da **0 a 8 euro** per ricetta in base al reddito

Toscana



7 Regioni

da **0,5 a 2 euro** per esenti per confezione

da **1 a 4,5 euro** per non esenti per confezione

da **1,5 a 6 euro** per ricetta

Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia

PER SAPERNE DI PIÙ

www.salute.gov.it

www.statoregioni.it

LE INTERVISTE

Gutgeld: dai reparti speciali israeliani alla spending review

■■■ LUCA TELESE

«Sono nato a Tel Aviv, nel 1959: la città aveva mezzo secolo, prima del 1909 c'erano solo paludi e malaria. In questa storia di fondazione c'è tutta la storia di Israele». Yoram Gutgeld è il commissario alla *spending review*, ma anche - e soprattutto - uno dei principali cervelli economici renziani. È deputato, lavora a palazzo Chigi, per quasi tutta la sua vita di economista è stato senior partner in McKinsey, una delle più importanti società di consulenza organizzativa e strategica del mondo. Ha un carattere gioiale, si considera «un marziano nel mondo della politica», è sposato con una ex collega (Maria Antonietta) ha un figlio talentuoso, leader studentesco (Federico, ne parleremo tra poco), è uno dei padri degli «80 euro», della manovra sull'Imu e del taglio dell'Ires 2017: «Lo so che *Libero* è scettico e ci farà le pulci. Fa bene. Ma a chi dubita dico: il taglio ci sarà. È già in questa legge di stabilità».

Onorevole Gutgeld: lei ha radici polacche, anagrafe israeliana, formazione americana, identità adottiva italiana. Chi è davvero?

«Qualcosa in queste identità si assomiglia. Israele ha un po' dell'Italia e un po' dell'America».

In che senso?

«È un paese informale, poco gerarchico. La caratteristica più importante, come per l'Italia, è la creatività».

La prima lezione che le arriva dalla storia della sua famiglia?

(Sospiro amaro) «Potrei dire il temismo».

In che senso?

«Il 1 settembre 1939 Hitler invade la Polonia. Mio padre e i miei fratelli pensano che per gli ebrei stia arrivando la catastrofe, partono immediatamente. E si salvano. Le mie zie invece...»

Non volevano andar via?

«Pensando ai figli, alle difficoltà alle loro vite, esitarono sui tempi. Decisero di seguire i fratelli, ma ritardarono di quattro giorni».

Solo quattro?

«Già. Ma in quel tempo erano la differenza tra la vita e la morte».

Le frontiere si chiusero?

«Esatto. Le mie nonne, le mie zie, tutti quelli che non partirono subito finirono sterminati tra i fili spinati del ghetto di Varsavia e i camini di Auschwitz».

È vero che nella sua famiglia c'è una sorta di Oskar Schindler?

«Sì, un personaggio straordinario: Roslan, l'autista di mio nonno decise di salvare i miei cugini nascondendoli in casa. Una storia bellissima, in parte tragica».

Cosa accadde?

«Roslan aveva un figlio coetaneo dei tre ragazzi. Un mio cugino e questo figlio si ammalarono di polmonite. Ma i miei cugini non potevano andare in ospedale! Le medicine erano razionate, i due bimbi ammalati si divisero le dosi di uno per sopravvivere».

Incredibile.

«Sì: dimezzando l'efficacia del trattamento morirono entrambi».

Un'altra lezione?

«Il massimo della ferocia del secolo, e il massimo della generosità di un uomo. Adesso Roslan ha un albero nel giardino dei Giusti: ogni volta che posso, ci vado».

I lutti continuaron a segnare anche la sua vita.

«Perdo mio padre a sei anni. Mia madre nove anni dopo. A 15 anni sono orfano di entrambi i genitori».

Che famiglia erano i Gutgeld? Ricchi o poveri?

«Classe media. Mio bisnonno era eletto nel parlamento polacco. Mio padre si era reinventato avvocato in Israele, con successo. Difendeva, tra gli altri, Moshe Dayan, l'eroe di guerra».

Lei è un matematico?

«Sì. Mio padre era matematico, la matematica oggi è il mio pane. I miei zii sono matematici, i miei figli hanno uno spiccato talento per i numeri. Evidentemente nel nostro Dna c'è la matematica».

Il senatore Gotor, suo compagno di partito, scherzando con lei, la punzecchia: «Alla spending review c'è un agente del Mossad».

«Non le dico cosa rispondo a Miguele».

Però è vero che lei era in un'unità speciale che si occupa di intelligence, la 8200.

«In Israele l'esercito è il pilastro della società, luogo di formazione della classe dirigente: nasce dal kibbutz comunista, come idea di protezione col-

lettiva. La nostra idea di esercito è diversa da quella europea: progressista, "napoleonico", segnato da una lunga leva».

Un esempio?

«In Italia, se eri potente, ottenevi l'esenzione dalla leva. In Israele se non sei stato nell'esercito sei un appesatto».

Addirittura?

«Prima domanda nei colloqui di lavoro: "Dov'eri irrigimentato?" Se non hai vestito la divisa sei uno smidollato, ti cacciano».

Una volta, in Versilliana, lei definì la sua ex unità, la 8200, «il reparto cervelloni»...

«È così: nell'8200 si studia la tecnologia applicata all'intelligence. Negli ultimi mille brevetti di Tlc registrati nel mondo, diversi vengono da quel reparto. Io, purtroppo o per fortuna, finiti i primi tre anni di leva, non fui mai per il rinnovo a 5: a 23 anni andai a studiare in America».

Però, molti anni più tardi, quando fondo la sede israeliana di McKinsey, ritrovò sulla sua strada la 8200...

«Accadde questo: alcuni dei ragazzi talentuosi che avevo assunto per aprire la filiale, furono tra coloro che nell'8200 realizzarono l'attacco hackeristico che rallentò il programma nucleare iraniano. Ragazzi svegli. Evidentemente avevamo scelto bene».

Lei studia quattro anni in America, poi nel 1989 arriva in Italia, dove alla McKinsey conosce la donna della sua vita, Maria Antonietta Di Benedetto. Sceglie l'Italia per amore?

«È così! Conosce la battuta preferita di mia moglie?»

Temo di sì...

«Noi abbiamo casa a Forte dei Marmi. La Santanché a Pietrasanta. Durante gli sbarchi Daniela diceva in ogni tv: "A sinistra, se sono coerenti, l'extracomunitario se lo prendano a casa!"».

Un grande classico di Daniela.

«Da allora Maria Antonietta ripete a tutti gli amici: "Sono l'unica che l'extracomunitario se lo è preso davvero!". Ah ah ah!».

L'extracomunitario sarebbe lei.

«Tecnicamente ineccepibile: anche se ormai, oltre al passaporto israeliano, ho pure quello italiano».

Parliamo del suo incarico. Prima di lei sono saltati sette commissari alla spending review, senza riuscire a ridurre la spesa!

«Non è del tutto vero. Comunque noi la spesa la stiamo riducendo, 20 miliardi in 2 anni, e andremo avanti».

Il suo predecessore, Carlo Cottarelli prendeva 250mila euro l'anno. Lei quanto costa agli italiani?

(Congiunge pollice e indice in cerchio) «Zero! Ho rinunciato a qualsiasi paga. Mi basta lo stipendio da parlamentare».

Entrando nella «Casta» si è arricchito o impoverito?

«Per fare politica mi sono dimesso da McKinsey».

Guadagnava 3 milioni di euro l'anno, Ora trenta volte di meno...

«Però non ho rimpianti».

Lei è un progressista al cubo, un laburista, ma stima Bibi Netanyahu, «il Berlusconi israeliano». È vero?

«Per anni per me era il fratello di Yoni, unica testa di cuoio morta a Entebbe nel 1976, nel raid per liberare gli ostaggi. Poi l'ho conosciuto molto bene, a Tel Aviv. È un cervello sottile, un politico abilissimo».

Un grande pregio della società israeliana che vorrebbe importare?

«Il diritto al dissenso. E poi una sorta di spirto collettivo, in questo simile agli Usa: "Si può fare"».

Mi faccia un esempio.

«Negli Usa ho lavorato da esperto di teoria di giochi alla Rand, una società che, tra l'altro, si occupa di strategia per l'esercito americano».

Teoria dei giochi, come Vaorufakis?

(Ride) «Con più successo di lui, direi... Ma torno all'esempio: per sviluppare lo stesso carro trasporto-truppe corazzato, gli Usa ci hanno messo 15 anni e Israele tre».

Perché?

«Israele fa di necessità virtù: ha sviluppato il sistema anti-razzo, contro quelli lanciati da Gaza, in soli tre anni: sembrava impossibile».

Suo figlio è un leader studentesco, organizza proteste contro la riforma della scuola del suo governo. Come la mettiamo?

«In Italia le colpe dei padri ricadono sui figli e viceversa: viene considerato sconveniente. Ricordo un titolo

cult di *Libero* su noi due: "Gutgeld di lotta e di governo". Ne abbiamo riso per mesi».

Perché?

«Federico è un'intelligenza brillante: discutere con lui, soprattutto quando è critico, è per me un enorme arricchimento. Ricorda "il diritto al dissen-

so"? Lo pratico anche a casa».

Chi le ha presentato Renzi?

«Un ex collega di McKinsey, Daniel Ferrero, uno che come imprenditore ha reinventato il marchio Venchi. Un genio».

Amore a prima vista?

«Per me sì. Matteo è brillante: impara, capisce e decide in un secondo. La caratteristica dei leader».

Nel 2012 David Allegrianti, sul «Corriere», la citò per primo: «Ecco Gutgeld, Mr. 100 euro». Ne ha persi 20 per strada?

«L'idea originaria era una cifra tonda. Poi abbiamo quadrato i conti. Tutti dicevano: "È una balla", ma come vede sono ancora lì, promessa mantenuta».

Mi dice una caratteristica di Renzi?

«Spingere sempre, sempre, sempre, per ottenere di più. Se ho rinunciato al mio stipendio è perché può fare la differenza per l'Italia».

Lei da economista criticava la politica della destra, da politico ora difende l'aumento del limite sui contanti.

«Mai creduto che l'evasione si combatta con strumenti polizieschi. I raid della finanza a Cortina sono stati inutili e scellerati».

Lo pensava anche prima?

«Sì. Se sei terrorizzato evadi lo stesso. Ma forse non compri il suv! Il governo Monti aumentando tasse su barche e auto di lusso ha ricavato pochi soldi e danneggiando interi settori di attività economica come i porti turistici».

Come si combatte l'evasione?

«Controlli incrociati, autocertificazioni. Con la reverse charge e il solit payement pensavamo di recuperare 2 miliardi, ne abbiamo incassati 3!».

L'Europa vi ha fermato, però.

«Solo una delle quattro proposte. Funziona il meccanismo. Con i controlli incrociati recupereremo altri 5 miliardi».

È un governo amico delle banche, avete cancellato la portabilità dei mutui della Bersani.

«Provvi a vedere quanto sono incazzate per la tassazione delle quote di rivalutazione di Bankitalia!».

Ma la centrale unica degli acquisti funzionerà mai?

«Eccome. Centralizzeremo 15 miliardi di acquisti dello Stato quest'an-

no, molti di più nei prossimi».

Il direttore di «Libero» è pronto a scommettere che non farete il taglio dell'Irpef nel 2018.

«Con Belpietro scommetto quel che vuole, ci vediamo tra due anni. Se perde, però... gli taglio lo stipendio eh eh».

INTERVISTA AL PRESIDENTE ANCI

Fassino: dalla manovra un cambio di passo

di Gianni Trovati

«Per la prima volta da nove anni alla presentazione della manovra i giornali non titolano su nuovi tagli agli enti locali. Significa che la legge di Stabilità ha cambiato l'approccio, si muove in una logica espansiva per aggiornare la ripresa e noi condividiamo questa impostazione». La manovra piace al presidente dell'Anci Piero Fassino, che alla vigilia dell'assemblea nazionale dei sindaci "incassa" l'addio al Patto e le compensazioni all'operazione Imu-Tasi.

Mala partita è appena cominciata, e ora i sindaci guardano ai passaggi parlamentari per affrontare i «problemi ancora aperti»: Province e piccoli Comuni in primis.

Lo sblocco degli avanzi e il pensionamento del Patto distabilità tolgoно ostacoli agli investimenti, ma non tolgoно anche alibi a quei Comuni che sul Patto avevano scaricato anche inefficienze loro?

Ma noi sindaci questi alibi non li abbiamo mai voluti, e non ci siamo sottratti alle nostre responsabilità come dimostrano i tanti tagli che abbiamo subiti e gli obiettivi che abbiamo rispettato in questi anni. Ora la manovra, oltre a rifinanziare e ripensare i fondi su contrasto alla povertà e non autosufficienza, garantisce ai Comuni le risorse per i servizi, con il rimborso del 100% del mancato gettito Imu/Tasi, e ci mette nelle condizioni di tornare a investire, cioè a dedicarci al fronte che è stato più colpito dalle politiche di spending: parlo di strade, edilizia scolastica, disastro idrogeologico, temi che sono nella vita della gente e che ora possono essere affrontati.

Per investire, però, oltre alle regole servono i soldi: non c'è il rischio che la novità non tocchi quelle aree, in particolare al Sud, dove avanzi da sbloccare non ce ne sono?

Sappiamo perfettamente che esistono differenze, ed è probabile che lo sblocco mobiliti più risorse al Nord. Anche nel Mezzo-

giorno, però, ci sono molti enti che hanno fatto politiche virtuose e hanno avanzi da spendere, che saranno ancora più preziosi dove le condizioni generali del territorio sono più difficili.

Tutto il nuovo sistema poggia sul rinvio di un anno del pareggio di bilancio "iper-rigorista" disegnato nel 2012. Ma un anno basta a rilanciare gli investimenti?

Il rinvio è la premessa di un riordino, e la regola del pareggio fondato sul saldo finale di competenza, assunta da questa manovra, è un buon punto di riferimento anche per il futuro. È essenziale arrivare a regole chiare e stabili nel tempo, perché gli investimenti viaggiano con una programmazione pluriennale.

In cambio di tutto questo arriva il blocco delle aliquote per "blindare" i tagli su Imu e Tasi. Come lo giudica?

È inevitabile che nel momento incisivo fa uno sforzo per ridurre la pressione fiscale si crei un contesto coerente con questo sforzo, che peraltro sgombra il campo dai rischi di replicare polemiche vissute in passato tra i governi che tagliano e i sindaci costretti ad aumentare aliquote nel tentativo di far quadrare i conti. È ovvio, però, che si tratta di una situazione transitoria, perché noi non vogliamo vivere di finanza derivata e perché è già stata annunciata la

riforma per il prossimo anno.

Riforma che dovrebbe anche cancellare il doppione di Imu e Tasi sullo stesso immobile...

Non c'è dubbio.

Torniamo alla manovra. Non c'è molto sui piccoli Comuni, che lamentano le difficoltà legate agli obblighi di gestione associata e di acquisti centralizzati.

Sui piccoli Comuni presenteremo all'assemblea di Torino un pacchetto organico di proposte, che manderemo al Parlamento e che possono essere introdotte in legge di stabilità, basate su principi chiari: bisogna

rendere più semplici e convenienti le aggregazioni, che devono essere basate su ambiti geografici coerenti e non su limiti demografici privi di senso.

Esugli acquisti?

Siamo favorevoli alla riduzione del numero di centrali, ma serve flessibilità rispetto alle piccole somme, perché chiamare la Consip per una mini-fornitura è assurdo, e all'oggetto degli appalti, perché non tutti i settori hanno le stesse caratteristiche. Occorre spingere sullo sviluppo delle centrali di acquisto territoriali, regionali oppure metropolitane come quella che stiamo costruendo a Torino, anche perché così si aiutano i sistemi di imprese locali.

Sulle Province, invece, la cura continua a essere drastica: è sostenibile?

No, perché con i nuovi tagli (che invece sono stati azzerati per le Città metropolitane) mancano almeno 500 milioni necessari a svolgere anche solo le funzioni fondamentali previste dalla riforma Delrio. Non sono io a dirlo, lo dicono i numeri della Sose sui fabbisogni standard. Serve una correzione, e soprattutto è necessario rimediare ai macroscopici ritardi accumulati dalle Regioni nello scrivere le leggi di riordino, e dalle amministrazioni centrali nell'indicare i posti disponibili in organico.

gianni.trovati@sole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dall'assemblea di Torino un piano organico su gestioni associate e spending sugli acquisti»

IN PROGRAMMA



Matteo Renzi, dei ministri Angelino Alfano, Graziano Delrio, Dario Franceschini, Federica Guidi, Andrea Orlando, Pier Carlo Padoa, Giuliano Poletti.

I temi in agenda

■ L'accoglienza all'integrazione, la riforma del fisco e il ruolo delle autonomie, gli investimenti pubblici sono alcuni dei temi di discussione delle varie sessioni, che si concluderanno venerdì 30 ottobre.

Il programma in dettaglio

■ Dal sito dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani, un link che si apre in modo automatico porta al sito ufficiale della 32esima assemblea

www.anci.it

Da mercoledì a venerdì

■ Si aprirà nella mattina di dopodomani, mercoledì 28 ottobre, al Lingotto di Torino, la 32esima assemblea annuale dell'Anci

Le autorità

■ Ai convegni e agli incontri dell'Assemblea sono previsti gli interventi del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il presidente del Consiglio,

«Trecento milioni? Sono caramelle Per i contratti servono 7 miliardi»

8 domande a Carmelo Barbagallo (Uil)

LUIGI GRASSIA

«Quei 300 milioni, cioè 6 euro a testa, che il governo vuole stanziare per i contratti dei lavoratori pubblici, mi sembrano più una mancia che un rinnovo. Ci offrono le caramelle». Va giù duro il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo (foto), nel commentare la legge di stabilità.

Per voi del sindacato quale sarebbe una cifra congrua?

«Di recente il governo, non noi, ha calcolato che negli anni del blocco dei contratti pubblici sono stati spesi in totale 35 miliardi di euro in meno. Che si aggiungono ai 18 miliardi non versati ai pensionati e non ancora restituiti, se non in piccola parte».

Concentriamoci sui contratti pubblici. Lei che recupero ha in mente?

«Sul trennio andrebbero recuperati 7 miliardi. Il ministro Madia dice che non si possono dare aumenti a pioggia. Ma qui si tratta di restituire una parte del potere d'acquisto perduto».

Però la differenza fra 7 miliardi e 300 milioni è abissale.

Che base di trattativa può esserci?

«Il governo deve discutere in modo serio coi sindacati su come spalmare nel tempo questo recupero».

Non proprio sembra che il governo Renzi abbia voglia di trattare. E allora voi che fate?

Se resta tutto così com'è andate allo sciopero?

«Se il governo crede di poter fare da solo, di fare a meno dei corpi intermedi come il

sindacato, gli va bene finché gli va bene, ma alla fine non otterrà né la stabilità economica né la pace sociale».

Quindi si prepara una stagione di scioperi?

«Ma se noi continuiamo a chiedere di discutere e loro neanche ci parlano, cos'altro può fare un sindacato?».

Per voi è solo questione di retribuzioni?

«No, bisogna discutere anche di flessibilità in uscita, di staffetta generazionale. Invece dal governo niente».

Altre questioni che riguardano la legge di stabilità: lei che cosa dice dell'abolizione delle tasse sulla prima casa?

«L'Unione europea ha detto chiaro e tondo che questa non era la priorità, le prime tasse da tagliare erano quelle sul lavoro. E io la penso allo stesso modo. Ma una volta presa questa strada bisogna essere seri. Non si può eliminare la tassa allo stesso modo per la povera pensionata che vive in 30 metri quadrati e per chi ha un alto reddito e abita in un superattico».

E il limite di contante elevato da 1000 a 3000 euro?

«Mille erano già tanti. Con 3000 euro si favoriscono l'evasione e la corruzione, e in Italia ne abbiamo già abbastanza dell'una e dell'altra».



I CONTI DELLA MANOVRA

Gli azzardi della politica poco amica dei numeri

di Guido Gentili

La politica e i numeri spesso non coincidono o divergono, a maggior ragione quando ci si addentra nei quadri di previsione dove molte variabili sovranazionali la fanno da padrone e possono incenerire le attese dei singoli governi. Così è meglio provare a distinguere i due livelli, e la legge di Stabilità 2016 è in questo senso un'occasione preziosa.

A riprova, basta rammentare che la presentazione alle Camere (e a Bruxelles) della legge più importante dell'anno è stata ritardata per accostare la politica ai numeri e viceversa, raccordando i primi annunci (politici) al testo legislativo in via di elaborazione e poi ricalibrando gli stessi annunci dopo aver saggiato il terreno, sempre a testo "aperto". Una prassi ricorrente, certo riprovevole, ma assai comoda e per la quale la tagliola della "tolleranza-zero" scatta solo in punta di dritto, come si dice.

Dunque, la politica. Quello con la Commissione sarà un confronto difficile nei consueti meandri della governance europea ma la legge di Stabilità 2016, a Bruxelles, verrà promossa e non boicciata. Compariranno rilievi e richiami al rispetto della regola sul debito e non è affatto scontato che il governo ottenga un maggiore margine di flessibilità pariallo a 0,2% del Pil a titolo "emergenza migranti". Però è un dato che l'Italia e Renzi vengano oggi vissuti come in transizione verso l'auspicato cambiamento di fondo.

Al quotidiano finanziario tedesco Borsen-Zeitung, il direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, ha detto che i «punti nevragliici dell'economia italiana sono la bassa produttività e la crescita debole» e che i dati pronosticati per il 2015 e 2016 (Pil

a +0,7% o qualcosa di più, +1,6% l'anno prossimo) sono «un buon risultato ma non basteranno per ridurre i ritardi in termini di produttività». D'altra parte, in Italia «fare le riforme è molto difficile» perché sono «innumerevoli gruppi d'interesse». Ma «in ogni caso - ha aggiunto Rossi - sottolineando l'abolizione del bicameralismo totale ed il Jobs Act - nessun governo del dopoguerra ha dimostrato una volontà riformatrice come il Governo Renzi».

Un giudizio del genere contribuisce a ben spiegare questo passaggio italiano e il contesto politico (positivo) che farà da sfondo all'esame europeo della legge di Stabilità. In un anno che si chiude all'insegna della "flessibilità" di bilancio (e non del suo contrario) e in cui le voci più aspre del "rigorismo" in salsa tedesca debbono fare i conti, di fatto, con le perniciose conseguenze del caso Volkswagen. Un buco nero in termini di credibilità che accredita una maggiore rilassatezza anche nelle fila degli esaminatori più occhiuti.

Quanto ai numeri, al netto di una discussione analitica sull'entità dell'impatto espansivo della manovra 2016, vale la pena innanzitutto rilevare che quelli italiani dovranno comunque rapportarsi con le previsioni d'autunno che la Commissione europea presenterà il 5 novembre prossimo.

E qui sta un punto delicato, perché questo sarà lo sfondo contabile che verrà messo sul tavolo del confronto con l'Italia e perché è evidente che quanto più i numeri europei si avvicineranno a quelli italiani tanto più l'esame sarà meno ostico. Mentre nel caso di una maggiore divergenza avremmo un negoziato più duro, in particolare sul fronte del rapporto debito-Pil, dove la prima condizione per sgonfiare la palla al piede dell'Italia sta in una maggiore crescita della ricchezza nazionale.

Prendiamone allora due, di numeri: le previsioni sulla crescita (Pil +1,6%) e sull'inflazione (+1%), che può incidere anch'essa sul Pil aumentandone il valore nominale. Per il consigliere di Renzi a Palazzo Chigi, Yoram Gutgeld, non ci sono comunque problemi: «Il rapporto debito-Pil inizia a scendere con una crescita -crescita reale più inflazione- all'1,7% o 1,8% e ci riusciamo anche con inflazione vicina a zero» (al Corriere della Sera, il 21 ottobre).

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (Forum al Sole 24 Ore, il 20 ottobre) si dichiara invece «preoccupato» per il corso dell'inflazione (o meglio della deflazione persistente che secondo Morgan Stanley attanaglia il 70% dell'economia mondiale). Mentre cominciano a infittirsi le previsioni di una crescita più bassa dell'1,6% prevista dalla legge di Stabilità.

Tutto da verificare, in un senso e nell'altro. Con una conferma, però: avvicinare i numeri alla politica, e la politica ai numeri, è sempre molto complicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
 @guidogentili1

La ripresa difficile

LA LEGGE DI STABILITÀ

Un milione di assunti con gli sgravi 2016

Sui contanti ipotesi di ritocco a tempo - Mef: con la manovra meno tasse e più crescita

ROMA

■■■ Un milione e 200mila assunti a tempo indeterminato con gli sgravi previsti dalla manovra dello scorso anno, 200mila in più di quelli ipotizzati originariamente. Ad aggiornare la stima è la relazione tecnica della legge di stabilità 2016 approdata domenica al Senato, che indica in un milione le assunzioni con la decontribuzione in formato ridotto (il 40% dei contributi per due anni) garantita per il prossimo anno. Oggi la commissione Bilancio di Palazzo Madama esprimerà il suo parere sulle coperture e sui contenuti di merito della manovra, contattataprobabilità, tra oggi e domani il presidente del Senato, Piero Grasso, formalizzerà l'avvio della sessione di bilancio. La partita a Palazzo Madama non entrerà nel vivo prima della seconda settimana di novembre. Ma già si stanno valutando, anche in seno alla maggioranza, alcune ipotesi, seppure ancora grezze, di modifica. Come quelle di arricchire lo scarno pacchetto pensioni

con il prestito previdenziale e di limitare a soli 24 mesi o 36 mesi l'innalzamento della soglia per l'uso del contante. Proprio sul contante continua a esserci tensione nella maggioranza e nello stesso Governo. Con un nuovo botta e riposta a distanza tra i ministri Dario Franceschini e Angelino Alfano.

Turbolenze anche sul rinnovo del contratto nel pubblico impiego, con i sindacati all'attacco, e sul mancato intervento strutturale sulla previdenza. Sulla manovra interviene anche il presidente della Camera, Laura Boldrini: «La crisi l'hanno pagata le persone più bisognose, quindi penso che sarebbe molto positivo se anche in questa legge di Stabilità ci fosse un segnale per le fasce più deboli».

A difendere la bontà della legge di stabilità è il ministero dell'Economia che in una nota sui contenuti del provvedimento trasmesso a Palazzo Madama sottolinea che questa manovra, «che si associa strettamente» alle «riforme strutturali», si propone di ricondurre stabilmente l'economia italiana su un

sentiero di crescita sostenuta» ponendo fine «al circolo vizioso che ha a lungo depressa l'economia italiana» e favorendo la rapida flessione del peso del debito. Il Mef fa poi notare che la manovra recupera risorse senza aumentare le tasse a famiglie e imprese.

L'opposizione però non ci sta. Renato Brunetta (Fi) sostiene che Matteo Renzi in realtà aumenta le tasse. Critiche arrivano anche da M5S e da sinistra. Ma la questione più calda resta quella del contante. Che, come conferma indirettamente Giorgio Santini (Pd), relatore al Senato dell'ultima legge di stabilità, è uno dei capitoli maggiormente monitorati in funzione di possibili modifiche insieme a quelli della previdenza, degli enti locali e territoriali e del pubblico impiego, oltre che del fisco. A mostrarsi poco entusiasta di questa misura, difesa dal Governo, è anche il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia. Tra le varie ipotesi che si starebbero già valutando al Senato ci sarebbe quella

di introdurre un limite temporale (24 o 36 mesi) all'innalzamento della soglia per l'utilizzo del contante vincolandolo al pieno decollo in Italia del sistema dei pagamenti elettronici.

A ribadire la sua contrarietà al nuovo limite di 3mila euro per il contante è il ministro Dario Franceschini: «L'ho detto anche in Cdm dopodiché mi sono adeguato alla volontà della maggioranza. Con Alfano abbiamo discusso più volte, questa volta ha vinto lui». E il ministro dell'Interno non può che confermare la sua soddisfazione: «Franceschini dice che ho vinto. Ha ragione e vigileremo perché la vecchia sinistra non ottenga passi indietro», esulta in un tweet.

Per capire come i gruppi parlamentari intendono giocare la partita dei ritocchi al Senato occorrerà comunque attendere almeno la fine della prossima settimana quando dovrebbe essere fissato il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione Bilancio.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi dà il via libera al ministro E mantiene intatte le sue riserve

Il capo del governo rimarca: gli evasori si scoprono con le banche dati

Il retroscena

di Marco Galluzzo

DAL NOSTRO INVIATO

LIMA Non cita mai esplicitamente il direttore dell'Agenzia delle Entrate, ma quando fa un accenno al Fisco, ai modi per renderlo più efficiente, ignora anche le critiche che in queste ore gli arrivano dal fronte della sinistra Pd: la tesi dei bersaniani collima in qualche modo con quella che sembra appartenere alla signora Rossella Orlandi: in tema di lotta all'evasione, con la legge di Stabilità, l'aumento dell'uso dei contanti e altre misure, si stanno facendo dei passi indietro.

Renzi la pensa in modo opposto e lo dice qui a Lima. Di prima mattina, di fronte agli imprenditori dei due Paesi, prima di pranzare con il presidente della Repubblica, parla proprio del sistema fiscale italiano: «con un sol clic, incrociando i dati, abbiamo scoperto 220 mila nuovi evasori». Insomma il *cahier de doléances* che ha indotto la Orlandi a lanciare un grido di allarme, tra cui la tesi per cui 800 dirigenti declassati a funzionari da una sentenza della Consulta sono un danno irreparabile per l'Agenzia, non è condivisa dal governo e tantomeno da Renzi: per il premier la prospettiva è diversa, «con la tecnologia, e l'incrocio dei dati, si può fare molto di più che con i metodi tradizionali e l'impiego di singole persone».

Insomma la Orlandi dovrebbe andarcì piano quando dice che la sua Agenzia, privata delle risorse, «sta morendo», il premier non la pensa così. E se da un lato dal Perù, chiamato in mattinata da un Padoan che gli

chiede se appoggia davvero la richiesta di dimissioni fatta da Zanetti, dà il via libera al comunicato dell'Economia in difesa della Orlandi, dall'altro nel suo discorso non la nomina e larvamente la contraddice. Indirettamente così autorizzando il sottosegretario Zanetti a insistere: «Affermare che un comunicato di due pagine (del ministero, ndr) in cui si fa l'elenco delle cose che abbiamo fatto per potenziare l'Agenzia smettono me e non chi dice che la stiamo facendo morire mi fa sorridere...». E poi, quasi a sottolineare le diverse opinioni in campo: «Per qualcuno la misura può essere già colma, per qualcuno altro è sufficiente che rientri nei ranghi rispetto a quello che è un ruolo tecnico e non di opposizione politica. Questo lo discuteremo in sede politica con il ministro Padoan e il presidente del Consiglio». Così chiamando la verifica.

Quello che avrebbe fatto traboccare il vaso dell'insofferenza del premier sarebbero state le parole della dirigente, di fronte alla platea di un convegno della Cgil, in cui c'era l'amico Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze. Un po' troppo per il premier, che non avrebbe gradito nemmeno le critiche, a dicembre scorso, su quel decreto con la famosa questione del 3%, letta come un favore a Berlusconi. Al di sotto di quella percentuale, l'evasione non costituiva reato. La Orlandi si schierò contro la norma peraltro rivendicata in modo pubblico dal premier, da allora il rapporto si ruppe. Ora rischia di crearsi un nuovo «caso Marino», con Padoan-commissario al posto di Orfini (il presidente del Pd che ha cercato di difendere la giunta capitolina) e Renzi che non vede l'ora di procedere a un cambiamento.

Magari per attuare una filosofia di contrasto agli evasori che nella mente del premier è

diversa da quella dei vertici dell'Agenzia: «Per anni si sono fatti convegni per combattere l'evasione, ma non si è fatto un buon lavoro. In un anno e mezzo invece c'è stata una svolta data dall'innovazione, ad esempio con la dichiarazione precompilata, solo nell'ultima settimana abbiamo trovato 220 mila persone che si erano dimenticate di fare la dichiarazione. L'innovazione è un meccanismo di cambiamento profondo, un Paese semplice raggiunge risultati migliori. Un comico diceva: si pagano le tasse con un sorriso, l'altro diceva "ci ho provato, ma volevano i soldi". Insomma un sorriso non basta, ma l'innovazione davvero può cambiare il Fisco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Ma Renzi pensa a un ricambio "soft"

DAL NOSTRO INVIAUTO
FRANCESCO BEI

LIMA. Sono le nove del mattino a Lima quando il premier, Matteo Renzi, dopo aver visitato il cantiere della metropolitana (un affare da 5 miliardi di euro in mano ad Astaldi e Impregilo-Salini), decide di prendere in mano il dossier Orlandi.

Prima che si trasformi in un caso politico in grado di mandare il governo in testacoda. In una telefonata con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, viene concordata la strategia: rivendicare i risultati sul fronte della lotta all'evasione fiscale e, per il momento, stoppare «l'improvvisa» uscita del sottosegretario Zanetti contro la direttrice dell'Agenzia delle Entrate.

L'irritazione del premier contro il segretario di Scelta Civica è palese. «E' solo in cerca di visibilità». L'intervista a *Repubblica*, con quell'aut-aut brutale posto a una funzionaria dello Stato, peraltro nominata proprio dal governo Renzi un anno e mezzo fa, è sembrata subito «un autogol». Che ha costretto Renzi e Padoan a schierarsi a difesa di una dirigente con la quale, invece, il rapporto di fiducia sembra essersi davvero incrinato.

Il problema sono le forme. Per Rossella Orlandi Renzi aveva immaginato un allontanamento soft, una rimozione nei primi mesi del 2016 motivata da una più generale riorganizzazione delle agenzie dello Stato, quella



Franceschini

Non mi piace la soglia dei 3mila euro per il contante, l'ho detto in Cdm. Questa volta ha vinto Alfano, capita

Padoan

Le competenze maturate dal personale e dalla dirigenza sono un patrimonio che vogliamo salvaguardare

delle Entrate e quella delle Dogane. Per questo il governo ha sollecitato il parere del Fondo monetario internazionale e dell'Ocse (la missione degli sherpa di Washington è in corso, l'Ocse arriverà fra poco) per capire come migliorarne il funzionamento.

Un lavoro che porterà a un provvedimento per mettere in linea il Fisco italiano con le migliori pratiche a livello internazionale. Solo a quel punto, spiegano nel governo, «passeremo a occuparci delle persone». Ovvero del destino personale della Orlandi. A cui il premier rimprovera in privato di «essersi messa troppo sotto i riflettori», dando «il pretesto» agli avversari del governo «di accusarci di essere amici degli evasori fiscali». Quando la realtà, per Renzi, è all'opposto.

Parlando ieri al Forum economico Italia-Perù, di fronte a circa duecento imprenditori andini e investitori italiani, il premier ha sbandierato i suoi dati: «Solo nell'ultima settimana abbiamo scoperto 220 mila contribuenti che si erano dimenticati di pagare le tasse e, grazie all'incrocio dei dati, con un click del computer, gli abbiamo chiesto: per cortesia, potresti ricordarti di pagare?». Renzi parla di una «svolta», di un cambio di mentalità avvenuto grazie alle nuove norme, alla dichiarazione pre-compilata, all'uso dei Big Data. «Mentre prima - spiega ai suoi scesi dal palco - si mandavano i finanziari con il mitra davanti ai negozi, dando un'immagine terrificante per i consumatori e soprattutto senza risultati».

Ma il problema, prima che finale, è politico. Perché, come dimostra la vicenda Orlandi, la sinistra dentro e fuori il Pd ha scelto l'economia e la legge di Stabilità come nuovo terreno di scontro con il segretario Pd. L'uscita di Roberto Speranza contro Zanetti è soltanto l'antipasto. L'ex capogruppo Pd, ora leader dei bersaniani, pur dando atto a Padoan e Renzi di aver «posto rimedio» al caso Orlandi, sta studiando le prossime mosse.

«Ci sono stati una serie di incontri con deputati e senatori - rivela Speranza - per costruire una proposta organica sul Mezzogiorno, sugli enti locali, sulla Sanità. In uno spirito costruttivo». L'obiettivo simbolico è ancora l'Imu, con una ulteriore correzione di rotta rispetto all'esenzione per tutti.

«Se facessimo pagare la tassa sulla casa al 10% dei più ricchi - spiega l'ex capogruppo - avremmo il 37% del gettito totale. Un miliardo di euro da usare per una misura di contrasto alla povertà, un modo anche per togliere questa bandiera ai grillini». Speranza, e con lui Bersani ma anche l'area di Gianni Cupero, daranno battaglia su questo e sulla limitazione del contante. Senza tuttavia puntare alla scissione, dolce o violenta che sia. «Sulla riforma del Senato io e Renzi ci siamo parlati e si è trovato un accordo - aggiunge Speranza - e anche questa volta cercheremo un'interlocuzione. Vogliamo rovesciare lo schema per cui nel Pd o si applaude o si esce».

C'è un'altra area della minoranza che si sta organizzando.

Più collaborativa con il governo senza tuttavia diventare renziana. Enrico Rossi - il presidente della Toscana che si propone di sfidare il premier al prossimo congresso - e Cesare Damiano stanno infatti mettendo a punto una serie di richieste precise in vista della discussione della legge di Stabilità. A partire dal ripristino dei 500 milioni di euro stornati dal fondo lavori usuranti.

«Discutiamo di tutto - manda a dire Renzi prima di lasciare il Perù alla volta della Colombia - ma invito gli amici del Pd a guardare a cosa è successo in Polonia. Deve essere chiaro che dopo il Pd non c'è la sinistra. Se faliamo noi arriverà il populismo duro e puro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IETAPPE

LA SENTENZA

A marzo la Corte Costituzionale annulla la sanatoria, contenuta nel decreto Salva Italia, di 767 dirigenti dell'Agenzia delle entrate nominati senza concorso

L'ALLARME

La scorsa settimana Rossella Orlandi, direttrice dell'Agenzia, denuncia la precarietà degli uffici fiscali, "tenuti in vita solo grazie ai dipendenti"

L'AFFONDO

Intervistato ieri da *Repubblica*, il sottosegretario Enrico Zanetti ne chiede le dimissioni. Ma il ministero dell'Economia, in una nota, parla di "immutata stima"

Speranza

Nel governo c'è chi lavora per allargare le maglie della lotta all'evasione. Padoan deve chiarire

La manovra del governo

Pensioni, resta il taglio oltre i 2.000 euro per alzare la no tax area

ROMA Mentre il testo della legge di Stabilità approda in Senato, dopo la firma del presidente Mattarella, si scoprono novità in materia previdenziale: le misure sulle pensioni (ovvero l'ampliamento della no tax area, il part time e l'opzione donna) verranno pagate con i tagli all'indicizzazione dei trattamenti sopra quattro volte il minimo (circa 2 mila euro). Quindi la misura, che permette di adeguare le pensioni al costo della vita, sembrava una clausola di salvaguardia: alla fine, però, è diventata una vera e propria copertura nella manovra. Intanto oggi, dopo la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, inizia l'analisi del provvedimento in Commissione Bilancio.

Il ddl è di certo un provvedimento corposo, 52 articoli, con interventi che vanno dall'eliminazione delle tasse sulla prima casa, al pacchetto imprese fino all'introduzione del canone Rai in bolletta. Sul fronte previdenziale la rivalutazione degli assegni, promossa dal governo Letta, doveva terminare la sua efficacia il prossimo anno: l'esecutivo guidato da Matteo Renzi ha invece deciso di riproporla fino al 2017 e 2018. Secondo i rumors circolati prima del varo definitivo del documento, il ministero dell'Economia aveva ipotizzato che il blocco dell'indicizzazione avrebbe rappresentato una clausola di salvaguardia temendo che non fossero state sufficienti le coperture. A conti fatti, però, l'esecutivo si è reso conto che il taglio delle pensioni medio alte permette di trovare le risorse per avviare misure di flessibilità: tra queste l'innalzamento della «no tax area», cioè la soglia sotto la quale non si pagano le tasse per i pensionati, entrerà in vigore a partire dal 2017 e non dal prossimo anno, come in molti si aspettavano. C'è pure la possibilità di offrire ai cit-

tadini con più di 63 anni di opere per il «part time» negli ultimi anni lavorativi. E si sono racimolate pure risorse per l'«opzione donna» (che permette di andare in pensione a 57 anni con 35 di contributi e un importo pensionistico calcolato con il metodo contributivo *n.d.r.*), intervento che da solo vale 400 milioni.

Nel dettaglio quindi per il biennio 2017 e 2018 è confermata la rivalutazione piena degli assegni previdenziali fino a tre volte il minimo (pari a circa 1.500 euro), mentre per quelli sopra tre volte e fino a quattro volte l'indicizzazione sarà del 95%, invece che del 90%. I tagli più consistenti scatteranno dalle pensioni superiori a quattro volte il minimo: sopra quattro volte e fino a cinque volte il minimo la rivalutazione si fermerà al 75% (invece che al 90%), sopra cinque volte e fino a sei volte l'indicizzazione sarà fino al 50% (invece che al 75%) e sopra le sei volte al 45% (era previsto il 75%).

Nuove critiche da Tito Boeri, presidente dell'Inps, che chiede «soprattutto un intervento organico» in materia perché la riforma delle pensioni «è davvero molto importante farla non solo per la flessibilità in uscita», ma anche «per il ricambio all'interno della Pubblica amministrazione». Nella legge di Stabilità «sulle pensioni ci aspettavamo di più — sottolinea —. E questo sarebbe stato possibile anche nel quadro di una manovra espansiva, ma fiscalmente responsabile». «Se si produceva nella direzione di un'uscita flessibile, questo comporta inizialmente dei disavanzi più ampi — precisa il numero uno dell'Inps — ma poi, nel corso del tempo, se la cosa è disegnata nel modo giusto, questo porterà in futuro a dei disavanzi limitati». Boeri, però, vede nella manovra anche qualcosa di buono: «Nella legge di Stabilità ci sono anche degli aspetti positivi soprattut-

to riguardo agli interventi di contrasto alla povertà». «Credo — fa notare Boeri — che con la legge delega sull'assistenza e con gli interventi già programmati ci siano, per la prima volta in Italia, i margini per pensare di introdurre un reddito minimo».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contante

Botta e risposta tra Franceschini e Alfano sul tetto di 3.000 euro per l'uso del contante. La legge con 52 articoli



CONTI PUBBLICI La legge di Stabilità arriva in Parlamento**Il testo**

La manovra sale a 31,6 miliardi ma aumentano anche i buchi

Secondo le tabelle del provvedimento, mancano coperture per oltre 17,7 miliardi di euro

» MARCO PALOMBI

Alla fine la Legge di Stabilità approvata dal governo il 15 ottobre - e arrivata in Parlamento solo ieri, dopo una decina di giorni di ri-scrittura - non è da 26 miliardi e mezzo come spiegava il premier, ma da 31,6 miliardi. Lo scrive lo stesso governo in una tabella riassuntiva: nuove o maggiori spese correnti per 11,2 miliardi, minori entrate per 20,3 miliardi (compreso il rinvio dell'aumento dell'Iva), più altre frattaglie. I mezzi di copertura, invece, si fermano a quasi 14 miliardi: 5,7 sul lato delle entrate e quasi 8 da riduzione di spese a vario titolo. Per il 2016 fa una "differenza", si legge, pari a "-17,728 miliardi". Questa tabella, peraltro, non parla della spesa per investimenti, il vero buco della strategia del governo: l'anno prossimo dovrebbe ammontare al 2% del Pil circa, un punto e mezzo in meno della media Ue. Il "budget 2016", come lo chiamano al Tesoro, sembra l'operazione elettorale di un governo conservatore: similitudine a rivari di un anno il pareggio di bilancio, premia i cittadini più ricchi (quelli che avranno sconti maggiori sulla casa) e le imprese. Per di più, presenta più di una criticità sulle coperture: non proprio lo straordinario volano di crescita descritto ieri dal ministro Pier Carlo Padoan. Ecco un riassunto dei contenuti.

IVA E ACCISE. Gli aumenti automatici vengono rinviati di un anno. Secondo il governo,

valgono 15,1 miliardi nel 2017 - che ammontano a 7,9 miliardi (cui va aggiunta almeno la clausola di salvaguardia da 2 miliardi sui proventi della *voluntary disclosure*) e 19,5 miliardi nel 2018 e nel 2019. C'è più di un dubbio sui numeri sottostanti a queste previsioni, che potrebbero cioè essere peggiori. L'esecutivo prefigura comunque nel triennio 2017-2019 - nonostante il bilancio preveda già pesanti tagli alle regioni da oltre 14 miliardi - una manovra totale da circa 60 miliardi.

IMU/TASI. È l'unica grande operazione della legge: 3,7 miliardi di sgravi ai possessori della prima casa. La manovra provvede a risarcire i Comuni per i mancati introiti e gli concede di tenersi le aliquote maggiorate per le seconde case (ma solo se li hanno deliberati entro il settembre 2015). Ai sindaci, poi, viene data un po' di flessibilità sui vincoli del Patto di stabilità interno.

IMPRESE. Sono, per il secondo anno consecutivo, le grandi vincitrici della manovra: ottengono un altro miliardo l'anno di sgravio fiscale sulle assunzioni, un miliardo (per alcuni anni) sui super-ammortamenti delle spese per investimenti fatte tra ottobre 2015 e dicembre 2016. Poi mezzo miliardo per incentivare la contrattazione aziendale, altri 500 milioni per la cancellazione dell'Imu sui macchinari imbullonati e circa 600 per Imu e Irap agricole.

SPENDING REVIEW. Non c'è quasi niente: i tagli di spesa

che il secondo importo più rilevante (800 milioni) sia il taglio del Fondo taglia-tasse, cioè un mero artificio contabilmente. Il primo è ovviamente quello da 2 miliardi al Servizio sanitario nazionale (dal 2017 in poi ci penserà la mazzata sulle regioni a determinare nuovi tagli alla sanità). Brutte notizie pure per i Centri di assistenza fiscale (Caf): -100 milioni.

TASSE ET TICKET. Renzi si è vantato di aver bloccato le tasse locali. Non è proprio così: intanto possono aumentarle le Regioni in deficit sanitario (sono otto) e i Comuni in dissesto e pre-dissesto (circa 500). Ma non solo: i governatori, alle prese coi tagli alla sanità, potranno aumentare i ticket o introdurne di nuovi; i sindaci, invece, rifarsi su tariffe e prezzi di concessioni e servizi. Lascia sui rifiuti, per dire, è una tariffa (la Tari), i balzelli sulle inseguenze dei negozi o sul suolo pubblico sono concessioni. I precedenti, poi, dicono che quando i tagli si sommano al blocco delle addizionali salgono i costi per le famiglie (in genere trasporto locale, mense scolastiche, etc). E i servizi, ovviamente, diminuiscono.

POVERTÀ. Il governo ha lanciato un piano nazionale da 600 milioni nel 2016 e un miliardo dal 2017 in poi. Al momento non è chiaro quanti saranno i "soldi nuovi" stanziati sul capitolo, visto che il Piano nazionale assorbe anche programmi precedenti come la

social card dell'Asdi, il nuovo assegno di disoccupazione appena entrato in vigore.

STATALI. I dipendenti pubblici sono tra gli sconfitti della manovra: 300 milioni per il rinnovo di contratti (8 euro lordi al mese medi) fermi da sei anni e la proroga del blocco del *turn over* - cioè l'impossibilità di sostituire chi va in pensione - al 25% per i prossimi anni (questo per la truppa, i dirigenti invece avranno soglie più alte). Sui contratti c'è poi una cosa

strana: i soldi dei rinnovi andranno per 219 milioni ai dipendenti delle amministrazioni centrali e per 81 milioni a poliziotti, militari, prefetti e diplomatici. Restano fuori gli 1,2 milioni di travet di regioni, enti locali e sanità: per loro ci sarà un decreto a gennaio.

PRESE IN GIRO. "Opzione donna", che permette a chi ha i requisiti di andare in pensione con le vecchie regole, viene pagato coi fondi per gli esodati e col blocco dell'indicizzazione delle pensioni. Il part time per gli over 63 ancora coi soldi degli esodati. Un pezzo degli ammortizzatori sociali in deroga coi soldi per mandare in pensione prima chi fa lavori usuranti. Il fondo per le adozioni internazionali con un taglio al fondo per la famiglia.

SERVIZIO CIVILE. Sorpresa negativa: Renzi aveva annunciato 100 milioni in più, però nella legge non ci sono.

RAI. Il canone finirà nella bolletta elettrica e costerà 100 euro (anziché 113): la tv pubblica,

comunque, non vedrà un euro in più, perché i 500 milioni stimati di recupero dell'evasione se li terrà il Tesoro.

ECOBONUS. Vengono prorogati quelli per le ristrutturazioni edilizie e l'efficienta-

mento energetico (con relativo acquisto di elettrodomestici e mobili).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA Giorgio Tonini Presidente Commissione Bilancio Senato (Pd)

«Serve uno stop alla pioggia di microemendamenti»

Marco Rogari

«Il Senato può sicuramente migliorare il testo della legge di stabilità, ma senza intaccare i saldi e salvaguardando i muri maestri che danno a questo provvedimento una chiara fisionomia espansiva». Il democratico Giorgio Tonini, membro della segreteria Pd ed eletto da pochi giorni presidente della commissione Bilancio del Senato dove la manovra sta cominciando il suo percorso parlamentare, non lo dice esplicitamente ma nei muri maestri individua anche il taglio delle tasse sulla prima casa e l'innalzamento della soglia del contante. Tonini punta a un passaggio rapido a Palazzo Madama, ma per centrare questo obiettivo

«è necessario evitare la pioggia di emendamenti anche microsettoriali che mortificano il ruolo del Parlamento».

Presidente, teme il consueto assalto alla diligenza?

Temo molto la pioggia di emendamenti. Da parlamentare ormai di lungo corso e da convinto sostenitore del

Parlamento la considero una sorta di suicidio, anche perché quella di ritocchi a pioggia è una strada che ha come sbocco quasi sempre obbligato quello del maxi-emendamento finale con richiesta di fiducia da parte del Governo magari senza che la commissione sia riuscita a concludere l'esame del testo.

Ma non solo l'opposizione è pronta a dare battaglia, anche la minoranza Pd chiede a gran voce diverse correzioni.

Anche il Pd deve dare il buon esempio. Occorre soprattutto evitare il ricorso a micro-modifiche di dettaglio. Meglio concentrare il confronto su pochi nodi essenziali.

Alla luce delle polemiche su casa, contante e pensioni il passaggio in Parlamento non si annuncia in discesa. Non c'è il rischio che a palazzo Madama i tempi si allunghino?

Puntiamo a un iter rapido. La Commissione comincerà domani (oggi per chi legge ndr) esprimendo il parere preliminare su coperture e contenuto proprio del provvedimento. Con tutta probabilità mercoledì il presidente Grasso av-

vierà formalmente la sessione di bilancio e dalunedì daremo il via alle audizioni congiunte con la Camera di associazioni di categoria e organismi istituzionali che si dovranno concludere mercoledì 4 novembre con l'incontro con il ministro Padoa.

Quando potrebbe arrivare il primo sì del Senato?

L'obiettivo è di concedere il via libera il 20 o al più tardi il 21 novembre. Anche perché la Camera ha bisogno di quattro settimane di tempo per esaminare il provvedimento, che nel caso di ulteriori modifiche, dovrà poi tornare al Senato per l'approvazione definitiva.

Un obiettivo ambizioso. Da più parti si chiede un esame attento e un restyling su tetto al contante, casa, previdenza e magari pubblico impiego...

Occorre far emergere il rilievo politico di svolta di questa legge di stabilità e non perdersi nei dettagli. Il Governo e la sua maggioranza hanno dimostrato che è possibile coniugare il rispetto rigoroso delle

regole europee con una politica economica espansiva. I vincoli sul deficit vengono rispettati e il debito pubblico comincia a scendere. Allo stesso tempo viene attuata una politica per la crescita da un lato aiutando le imprese a investire facendo buona occupazione e dall'altro sostenendo la domanda interna rafforzando il potere d'acquisto delle famiglie: a questo servono lo sgravio fiscale sulla prima casa, insieme alle misure di contrasto alla povertà.

Restano le tante critiche sul contante. Non pensa che alla fine qualche ritocco ci sarà?

L'innalzamento della soglia dei 3 mila euro del contante serve a rendere più facile la vita ad alcuni settori d'impresa, ad esempio quella del turismo. Il tutto senza allentare il contrasto all'evasione come dimostra il lavoro fatto dal Governo con l'incrocio delle banche dati e la lotta ai paradisi fiscali.

Margini ristretti per le modifiche, insomma.

La discussione è aperta. Auspico un confronto serio ma nel merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Manovra, occasione persa: per il Sud serve di più»

D'Alema oggi a Napoli: «La candidatura di Bassolino? Il Pd deve valutare seriamente la sua disponibilità»

Paolo Mainiero

Massimo D'Alema sarà questa sera a Napoli. Alle 18, alla Domus Ars in via Santa Chiara, partecipa a una iniziativa promossa dai Giovani democratici su «Sinistra e Mezzogiorno». L'incontro cade nel pieno del dibattito sulla candidatura a sindaco di Napoli, con tutti i risvolti legati al possibile ritorno in campo di Antonio Bassolino. Tema al quale l'ex premier non si sottrae. «Il Pd non può scartare con sufficienza la sua disponibilità», osserva. D'altro canto, D'Alema conferma il suo serio giudizio sul Pd e sull'azione di governo, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

Presidente D'Alema, lei è spesso all'estero. Che percezione si ha in Europa dell'Italia?

«C'è stata, onestamente, una ripresa economica in tutta Europa ma il problema è che è modesta e l'Italia, in questo quadro, non è considerata una eccezione. Da tempo non c'erano condizioni economiche così favorevoli: il basso prezzo delle materie prime come il petrolio, la svalutazione relativa dell'euro, i bassi tassi di interesse, la crisi dei Paesi emergenti sono tutti elementi che dovrebbero favorire lo sviluppo. Nonostante queste condizioni in Europa la crescita è dell'1,5, in Italia è dello 0,9. Certo, si tratta di un "più" dopo un lungo periodo di recessione e capisco che lo si voglia valorizzare anche per lanciare un messaggio di ottimismo, di cui comprendo la necessità. Ma la forza dei numeri testimonia qual è la situazione reale. Non viviamo una condizione brillante, in particolare resta difficile la condizione del Sud».

Dalla legge di stabilità ci si attendeva qualche misura più incisiva a favore del Mezzogiorno e invece non si va oltre la solita Salerno-Reggio Calabria e uno stanziamento di 150 milioni per rimuovere le ecoballe in Campania. È questo il tanto atteso masterplan?

«Si doveva certamente fare di più. Il Mezzogiorno ha pagato un prezzo altissimo alla crisi e il divario rispetto al Nord è cresciuto in modo impressionante. Non ci si rende conto di cosa significhi avere al Sud un reddito medio

come quello della Grecia. Anche i dati sulla ripresa dei consumi sono largamente concentrati nel Settentrione. La legge di stabilità sembra un'occasione persa, non so che effetti espansivi possa avere, pare più volta a costruire il consenso che ad affrontare i nodi strutturali e a disegnare una prospettiva di lungo periodo».

Quando parla di misure volte a costruire il consenso si riferisce all'abolizione dell'Imu e all'innalzamento del tetto dei contanti?

«L'imposta sulla casa dovrebbe avere un carattere proporzionale alla ricchezza, io l'avrei tolta solo ai redditi più bassi. Ma il punto non è la discussione se tagliare le tasse sia di destra o di sinistra. A parte che i governi di centrosinistra hanno lavorato per tagliare le tasse. Il vero punto, a mio giudizio, è che si doveva aggredire la fiscalità riducendo le imposte su lavoro e imprese per favorire la crescita. Non si comprende la priorità sulle abitazioni, non credo che abolire l'Imu avrà effetti sui consumi e i tagli alla spesa pubblica finiscono per concentrarsi sui tagli a investimenti pubblici e sanità. Detto questo ci sono anche misure positive come quella relativa agli ammortamenti delle imprese, che possono favorire gli investimenti privati».

E l'innalzamento del tetto del contante?

«È una misura rischiosa, che può favorire il riciclaggio in un Paese ad alto tasso di corruzione».

Il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti ha chiesto le dimissioni del direttore dell'Agenzia delle Entrate

Rossella Orlandi, difesa però dal ministro. Cosa pensa di questa vicenda?

«La mia impressione è che ci sia un atteggiamento nei confronti della Pubblica amministrazione che sicuramente non aiuta. La Pubblica amministrazione va rispettata, governata e non occupata. Ma questa è una questione di stile, che riguarda tutti gli ambiti».

Anche il Pd?

«Non c'è dubbio che il Pd sia gestito con stile padronale e che si trovi in uno stato di confusione e di sofferenza come è raramente accaduto. Il dato che mi colpisce di più è il tasso rilevante di

abbandoni, di gente che è andata via. Abbiamo subito e subiamo una forte emorragia di iscritti, c'è un quadro allarmante che richiederebbe una riflessione attenta e non risposte sbrigative. Alle ultime regionali abbiamo perso un milione e 400 mila voti rispetto alle precedenti, ma nessuno se ne è accorto».

C'è il rischio di una scissione? Pensa che qualcuno possa organizzarla?

«Non c'è nessuno che organizza scissioni. Come dico da tempo ci sono, purtroppo, molti che se ne vanno più o meno silenziosamente».

E se fosse proprio Renzi a volere una scissione organizzata?

«Dovrebbe chiederlo a Renzi. Ricordo che recentemente fu lui a dire che sogna il Pd unito, almeno così ho letto sui giornali. Bene, passasse dal sogno alla realtà; l'unità dipende soprattutto da lui». **Magari Renzi pensa di sostituire la minoranza dem con Verdini...**

«È già accaduto... o leggo male le cronache parlamentari o il processo è già avvenuto. A inizio legislatura ci fu un'alleanza con il centrodestra nata da condizioni di necessità. Poi quell'alleanza si è evoluta: Berlusconi è andato via, chi è rimasto lo ha fatto per una scelta politica. Ho letto che pure Casini parla di una forza moderata a sostegno di Renzi anche per il futuro. Lo stesso Renzi non ha escluso la possibilità di un rapporto organico di maggioranza con Verdini e il suo gruppo».

Presidente, lei arriva a Napoli mentre il Pd si contorce nella discussione sulle primarie per la scelta del candidato a sindaco. Le primarie vanno fatte o no?

«Direi di sì. Sono previste dallo Statuto e possono non farsi se c'è un sindaco uscente o un candidato unitario, e non mi pare che sia il caso di Napoli. E poi non capisco perché si debbano fare le primarie a Roma e a Milano e a Napoli no. C'è forse uno statuto speciale per Napoli?».

Chi non vuole le primarie è perché non vuole, o teme, una candidatura di Antonio Bassolino. Cosa ne pensa di un ritorno in campo di Bassolino?

«Se Bassolino intenda e abbia voglia di candidarsi dipende solo da lui. Per Antonio ho stima e affetto, sentimenti di lunga data, insieme abbiamo combattuto

tante battaglie. Ma nella situazione in cui si trova il Pd e in cui si trova Napoli, da amico mi permetterei di dirgli: "ma chi te lo fa fare?"».

Questo l'amico, e il politico?

«Il punto, naturalmente, è che il Pd non può scartare con sufficienza la disponibilità di Bassolino. Non vedo in campo, almeno non ancora, personalità tanto forti».

Però Bassolino è stato anche il presidente della Regione che fu travolto dall'emergenza rifiuti.

«Ho sempre detto che il giudizio complessivo su Bassolino presenta luci e ombre. Ma Antonio resta una personalità di primo piano che va guardata con rispetto e rimane nella memoria della città come un sindaco che ha scritto pagine importanti della sua storia. Per il resto, vedo un panorama preoccupante. Vengo a Napoli invitato dai giovani democratici e mi viene da dire: meno male che ci sono loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Alessandro Laterza

Per il Sud serve un credito d'imposta sugli investimenti

Nelle slides di presentazione del disegno di legge di Stabilità, il 15 ottobre scorso, il tema del Mezzogiorno non c'è, se non per tre interventi puntuali – tutti importantissimi – su bonifica della Terra dei Fuochi, Ilva e Autostrada Salerno-Reggio Calabria: un'assenza che fa discutere.

Il 7 agosto scorso il Segretario Nazionale del Pd e presidente del Consiglio, in occasione della direzione nazionale del Pd, annuncia che il Centro-Nord ha ormai imboccato la strada della ripresa e che il ritardo del Sud va colmato per dare slancio a tutto il Paese. Di qui un grande impegno politico del quale rendergli il massimo merito: riportare il Sud al centro dell'agenda di governo e allestire entro il 15 settembre un Masterplan per il Mezzogiorno in vista della preparazione, in ottobre, della Legge di stabilità. L'appuntamento settembrino è saltato: può succedere.

Ma, nella sostanza, è saltato anche quello successivo. Inevitabile lo sconcerto di Confindustria e dei Giovani di Confindustria: avendo preso molto sul serio le indicazioni del Presidente del Consiglio, il Consiglio Generale di Confindustria, massimo organo confederale, si era espresso il 24 settembre scorso a Taranto a sostegno di un pacchetto d'urto per accompagnare la ripresa (già partita) nel Mezzogiorno. Il perno di tale pacchetto, debitamente presentato al Governo e agli addetti ai lavori, è la proposta di un

credito d'imposta su nuovi investimenti e ampliamenti al Sud per ovviare al crollo degli investimenti fissi lordi (oltre il 30%) soprattutto industriali (oltre il 50%) registrato tra 2007 e 2013.

Confindustria intende, dunque, attaccare il disegno generale della legge di Stabilità o addirittura si divide sul tema? La risposta è un netto no. Le slides sulla Stabilità contengono, per quanto si può intuire, molti elementi positivi: bene il superammortamento per gli investimenti; bene la risoluzione dell'assurda vicenda Imu sui macchinari imbullonati; bene la detassazione su salario di produttività e welfare aziendale; bene il bonus sulle ristrutturazioni edilizie; bene, anche se depotenziata, la decontribuzione per i neoassunti. Allora tutto bene? Purtroppo no, proprio perché il Masterplan è l'impegno prioritario nel Sud nelle slides mostrate dal presidente del Consiglio non ci sono. Non è una valutazione. È una constatazione materiale.

La reazione del Governo alle critiche su questa grave lacuna si è basata su due argomenti, esposti – va precisato – ex post. Il primo è che la manovra di stabilità ha un carattere espansivo – con particolare riferimento al taglio dell'imposizione fiscale – e ha effetto a Sud come a Nord. Una motivazione logicamente comprensibile, ma altrettanto logicamente debole se l'obiettivo, come quello dichiarato ad agosto, è uno sviluppo capace anche di incidere sui divari interni.

Il secondo argomento è che dello sfioramento del patto di stabilità europeo (0,3% del pil nel 2016), per la cosiddetta "clausola per gli investimenti", i due terzi sarebbero destinati al Mezzogiorno con l'attivazione di 7 miliardi di investimenti pubblici. Il Masterplan, cioè il "piano generale", insomma consisterebbe – come si apprende a mezzo stampa – in 15 "patti" con regioni e città metropolitane del Sud, il cui spazio finanziario sarebbe

garantito dalla clausola per gli investimenti. Le risorse – sembra di intuire, in virtù del riferimento alla flessibilità europea – sono quelle della programmazione 2014/2020: l'intervento consisterebbe, dunque, in una robusta accelerazione della spesa dei fondi europei. Sempre a mezzo stampa, si accenna ai settori di attività che saranno – non si sa, tuttavia, in quali termini – resi prioritari: aerospazio, elettronica, siderurgia, chimica, agroindustria, altri non specificati. Non solo: tutto sarebbe già chiaro anche in materia di infrastrutture ferroviarie, stradali, portuali e sulla banda larga.

Ma se il Governo sa già tutto, come mai non si vede traccia alcuna di tutto ciò nella narrativa comunicativa sulla legge di Stabilità? Le risorse nazionali del Fondo di Sviluppo e Coesione, che rappresentano circa la metà dei 100 miliardi destinati al Mezzogiorno per il 2014/2020 fanno o non fanno parte di questa pianificazione? E che fine farà la riduzione delle risorse derivanti dalla riduzione del cofinanziamento dei fondi europei di Calabria, Campania e Sicilia e di quelli nazionali che interessano tutto il Sud? Come saranno formulati e gestiti questi 15 "patti", allo stato non definiti, con buona pace del Masterplan? Con una programmazione finanziaria così incerta, non rischiamo tra un paio d'anni, di assistere nuovamente alla giaculatoria sul Mezzogiorno che non sa spendere?

Le domande sono molte, i dubbi ancora di più. Il 7 agosto è sembrato che il Sud fosse tornato al centro dell'agenda di Governo. Ora sembra ripiombare nell'ombra, o almeno, nella penombra.

L'attesa fiduciosa, inevitabilmente, si trasforma in una preoccupazione sospettosa. Confindustria rinnova la richiesta di un credito d'imposta per i nuovi investimenti e ampliamenti che affianchi la decontribuzione sui nuovi occupati. Le coperture sono

già nei fondi nazionali che, almeno sulla carta, sono assegnati al Sud. Ciò di cui abbiamo bisogno, infatti, è non solo una salutare e robusta accelerazione degli investimenti già previsti, che Confindustria non può che valutare positivamente, ma anche e soprattutto una spinta forte negli ambiti in cui, al Sud, tale accelerazione non si è ancora verificata, cioè per gli investimenti privati.

Come ha detto il Presidente della Regione Campania, De Luca, al recente convegno di Capri, è necessaria una spinta differenziata per risalire la china del divario Nord-Sud e della grande crisi degli scorsi anni. L'auspicio è che questa riflessione sia condivisa dalle parti economiche e sociali, da tutte le Regioni del Mezzogiorno e dal Parlamento che, nel corso dell'esame del provvedimento, potrebbe opportunamente porre riparo a questa vistosa lacuna.

Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno e le politiche regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGRAMMAZIONE

Le risorse nazionali per il Fondo sviluppo e Coesione fanno o non fanno parte del piano per il Mezzogiorno?



I corpi dello Stato Chi incassa le imposte non può avere indipendenza

Oscar Giannino

Sono passati 7 mesi dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimi 767 dirigenti dell'Agenzia delle Entrate, circa un migliaio comprendendo le altre Agenzie tributarie, fortemente volute da Vincenzo Visco e nate dalla riforma Bassanini nel 1999. In questi mesi, il problema si è avvitato fino all'esplosione dell'attuale, aperta e clamorosa conflittualità. Tanto da creare ora un problema di prima grandezza al governo, che già si trova alle prese con gli attacchi di chi sostiene che, elevando la soglia sull'utilizzo del contante, l'esecutivo smonta una trincea contro il riciclaggio e la lotta all'evasione.

Il sottosegretario al Mef Enrico Zanetti sostiene che, così continuando, la direttrice di AgEntrate Rossella Orlandi dovrà dimettersi. Lei ha replicato che non ci pensa nemmeno. Il Mef ha ieri ribadito fiducia alla Orlandi, ma ha prima diffuso una lunga nota che motiva il cambio di linea posto dal governo nella strategia antievasione. Di fatto, invitando AgEntrate una volta per tutte a stare al suo posto, e a non fomentare sui media dubbi politici sulle scelte tributarie del governo. Zanetti ha controreplicato che a questo punto chiederà un chiarimento direttamente a Renzi, quando tornerà dal Sud America. In sintesi: un bel pasticcio. Istituzionale innanzitutto. Ma anche politico, perché l'Agenzia ha alzato il tiro proprio in occasione della legge di stabilità, come a invitare la minoranza Pd e le opposizioni a sostenerla. Cosa puntualmente avvenuta.

Ricapitoliamo le origini del contrasto. Bolliva da anni, il problema dell'illegittimità di centinaia di funzionari delle Agenzie, elevati al ruolo dirigenziale per nomina dall'alto e con incarichi a tempo. Il Tar del Lazio lo aveva affidato al Consiglio di Stato, dopo la sanatoria del 2012 varata dal governo Monti. Il Consiglio di Stato lo sottopose alla Corte Costituzionale. Che si è espressa in maniera chiara: le Agenzie sono parte integrante della Pubblica Amministrazione, dunque dirigenti se ne può diventare solo per concorso.

AgEntrate masticò storto, di fatto confidando in una nuova sanatoria. E la direttrice Orlandi disse inopinatamente, all'indomani della sentenza, che i contribuenti non dovevano sprecare "tempo e denaro" a impugnare gli atti firmati da quei dirigenti illegittimi. Il governo giustamente non gradì. E decine di pronunzie delle Commissioni tributarie provinciali e regionali smentirono la direttrice di AgEntrate. Il governo, adempiendo alla sentenza della Corte, negò la sanatoria, e dispose di tenere regolari concorsi aperti anche a centinaia di interni di ottimo livello, ma estranei alle cordate dei dirigenti-a-tempo di questi anni.

Nel frattempo, per non farsi mancar nulla, 400 di quei dirigenti hanno impugnato la perdita di retribuzione conseguente alla sentenza. E la resistenza di AgEntrate ha preso forme diverse. La denuncia pubblica che professionalità apicali delle Agenzie passano intanto al privato, depauperando la capacità di contrasto a evasione ed elusione perché lo Stato non li premia. La contrarietà ad accorpore le Agenzie ad altri dipendenti pubblici, visto che nella nuova tornata di contrattazione le aree della PA devono scendere da 12 a 4. Il tutto condito da argomenti squisitamente "politici", che fanno scrivere ai media che l'Agenzia si sente accerchiata e delegittimata dalla politica tributaria governativa, a cominciare naturalmente dall'innalzamento della soglia al contante.

Bisogna riconoscere che Rossella Orlandi non ha creato la situazione all'origine del contrasto. È frutto di lunghi anni di singolare accondiscendenza politica, da parte di governi di sinistra, destra e tecnici. Di fatto, la politica ha finito per attribuire ad AgEntrate il ruolo improprio di stesura dei testi tributari, comprovato dal fatto che in centinaia di interrogazioni negli anni i rappresentanti del Mef rispondevano al Parlamento citando testualmente e dichiaratamente le valutazioni

dell'Agenzia. Nonché il ruolo di interpretazione unica ex ante del diritto tributario vigente, affidato alle circolari sempre dell'Agenzia.

Il problema istituzionale che il governo deve sciogliere è dunque relativo al fatto che le agenzie tributarie non hanno, nel nostro ordinamento, uno status di autonomia e indipendenza dal governo simile a quello della magistratura, come di fatto le polemiche di questi mesi tentano di avvalorare. Corpi dell'esecutivo specializzati per funzione non possono credere di svolgere ruoli che sono prerogativa dell'indirizzo politico del governo: e non parliamo di "questo" governo, ma di qualunque governo. La lotta all'evasione non può essere intestata alle Agenzie come fossero una Repubblica separata, esse sono semplicemente delegate a condurla seguendo le direttive del governo e del parlamento. E si capisce dunque che al governo Renzi bruci dover ricordare per primo ad AgEntrate che sotto il suo impulso la strategia antievasione mira a ottenere maggiori risultati non più attraverso operazioni a tappeto stile-Cortina, ma con la maggiore adesione spontanea figlia del potenziamento dell'incrocio delle banche dati, della selezione degli accertamenti, della maggior cooperazione internazionale, bilaterale e in sede Ocse sul recupero dell'imponibile.

Ma c'è anche un evidente problema politico: la protesta di AgEntrate interviene a gamba tesa nel confronto che Renzi ha aperto in materia di lotta all'evasione tra due anime della sinistra. Non è un caso che Vincenzo Visco sia tra i più autorevoli critici della svolta in corso. E certo il governo non aveva messo in conto di ritrovarsi pezzi di Stato pronti a soffiare sul fuoco.

In ogni caso, non dimentichiamo che la scelta che il governo dovrà fare ha anche un aspetto di equità generale. Non è che il rispetto rigoroso della legge e delle procedure si può chiedere solo ai contribuenti, se lo Stato tributario per primo pretende eccezioni per sé, e per chi nomina dirigenti e firma gli atti da cui discendono le cartelle esattoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#NonVoltarePagina

Quattro indizi utili per capire in che senso la legge di Stabilità non fa altro che gestire l'ordinario

Al direttore - La legge di stabilità altro non è che la fotografia di quel che ritiene di fare il governo di turno per il futuro del paese. L'Italia di oggi ha quattro grandi problemi irrisolti: a) la crescita economica; b) il debito che ha raggiunto la cifra record di 2170 miliardi di euro; c) le disuguaglianze crescenti con amnessia povertà; d) l'occupazione. In ogni legge finanziaria ci sono sempre cose buone ed altre meno (la migliore di oggi è il superammortamento degli investimenti fatti per le imprese) e il testo all'esame del Parlamento va esaminato in tutti i suoi dettagli perché è lì che spesso il diavolo si nasconde. Sin da ora, però, è possibile dare una valutazione politica. La legge di stabilità è la traduzione, in cifre e in provvedimenti, degli obiettivi che il governo si è dato con la nota di aggiornamento del documento di programmazione finanziaria. Vediamola da vicino questa nota con riguardo alle 4 grandi questioni citate.

La crescita. Il governo immagina che quest'anno la nostra economia possa crescere dello 0,9 per cento sfiorando, forse, un punto percentuale. Secondo gli obiettivi che il governo si pone la crescita italiana nel 2016 e nel 2017 crescerà dell'1,6 per cento del pil (le organizzazioni internazionali parlano dell'1,3 per cento ma noi crediamo al governo). Dopo aver perso quasi 10 punti di pil nel periodo 2008-2014 avere come obiettivo nel triennio una crescita che nel migliore dei casi sarà poco meno o poco più del 4 per cento in un contesto così favorevole ed irripetibile con il crollo del costo dell'energia e dei tassi di interesse significa adagiarsi in una gestione dell'ordinario, testimoniando così che il maggior deficit richiesto all'Europa non sarà utilizzato per la spesa in conto capitale. Gli investimenti pubblici non brillano (poco meno del 3 per cento del pil nel 2016 per arrivare al 4 per cento nel 2017 e ridursi ancora nel 2018), che non sono compensati dagli effetti positivi di quel super ammortamento per le imprese e trascinano con se il deterioramento della politica dei fattori di produzione, (trasporti, energia, telecomunicazioni, acqua, assetto idrogeologico). Il motivo di questa riduzione degli investimenti è la mancanza di risorse.

Seconda questione: il debito. Nulla si prevede su questo terreno. La riduzione prevista del rapporto debito/pil è legato solo al modesto aumento del denominatore (appunto il pil) sino a ieri negativo mentre in valore assoluto il debito aumenta di oltre 50 miliardi sempre quando non si muovono i tassi di interesse e sempre quando le norme di salvaguardia di 16 miliardi, disattivate per il 2016 ma rimesse leggermente maggiorate ancora per il 2017, non si trasformino esse stesse o in nuovo debito o in un aumento delle tasse.

Le disuguaglianze crescenti non sembrano diminuire. L'Istat registra la povertà assoluta del 5,7 per cento delle famiglie e quella relativa del 10,3 per cento a fronte di una ulteriore piccola crescita di famiglie milionarie. E' ormai da un decennio che le manovre correttive sono messe sulle spalle dei ceti medi e medio bassi mentre la ricchezza nazionale non concorre in alcun modo a rilanciare il Paese. Anzi, paradossalmente, alcune misure fanno guadagnare di più chi sta meglio o addirittura le grandi famiglie ricche piuttosto che quelle deboli come fa la popolare abolizione delle tasse sulla prima casa.

Infine l'occupazione (il mezzogiorno ha perso quasi 800 mila posti di lavoro in pochi anni) con un tasso di disoccupazione nazionale che ad agosto scorso era dell'11,9 per cento e che, secondo gli obiettivi del governo, nei prossimi tre anni scenderebbe appena al 10,7 per cento nel 2018. Tutte le cifre ricordate sono date dal governo e sono tra loro coerenti perché crescita bassa, inferiore alla media dell'eurozona, debito crescente e lentissima discesa del tasso di disoccupazione con povertà stabile o crescente è un "unicum", un mantenimento, cioè, dello stato attuale, un vivacchiare modesto, insomma, nel mentre pezzi importanti del sistema produttivo del paese passano nelle mani della finanza internazionale e dei fondi sovrani che non investono in Italia ma acquistano. E' possibile fare qualcosa di più e di diverso? Certo. Basterebbe, per fare un solo esempio, che si mettesse per 4 anni un vincolo di portafoglio sugli investimenti delle casse previdenziali pubbliche e private per complessivi 10 miliardi di euro l'anno per acquistare immobili pubblici a reddito ed avere a disposizione 40 miliardi con i quali integrare una manovra quadriennale e renderla ancora più forte anche con un'iniziativa straordinaria sul debito sulla base di proposte note e stranote liberando così risorse ingenti dalla spesa per interessi. Politicamente la manovra cattiva non è e si vende anche bene ma non è un voltar pagina e non avvia a soluzioni nessuno dei grandi problemi del paese.

Paolo Cirino Pomicino



Incredibile

Tagliano ancora le pensioni

Per finanziare l'uscita anticipata delle donne dal lavoro, sforbiciano la rivalutazione degli assegni dei mariti che superano i 1.500 euro, gli stessi già colpiti da Monti. Un vero furto, ma tanto loro non possono scioperare

Caos nel governo per le sparate di Lady Fisco: Zanetti la vuole cacciare, Padoan frena

di MAURIZIO BELPIETRO

A differenza di altre categorie, i pensionati non possono scioperare. Mentre gli autotrenieri sono in grado di bloccare la circolazione nelle città, gli insegnanti di impedire le lezioni e i piloti di lasciare a terra gli aerei, i pensionati che possono fare? Dimentarsi da nonni? Astenersi dall'accompagnare all'asilo i nipotini? Ecco spiegato perché da tempo chi è a riposo e riceve un assegno previdenziale è diventato il bancomat dello Stato. C'è da far quadrare i conti o da finanziare una nuova spesa? Ecco pronta una leggina che sfila un pezzo di pensione a chi non può scioperare. Ovviamente per portare a compimento lo scippo si usa ogni argomento possibile, compreso far apparire chi riceve un vitalizio che non sia da fame come un privilegiato, anzi un profitto, sfruttando l'invidia di coloro i quali dall'Inps incassano meno. Cosa che in un Paese dove si evade il fisco e anche i contributi è abbastanza ovvia: ma chi ruba a chi ha pagato per dare a chi non lo ha fatto non è un moderno Robin Hood, è soltanto un ladro in guanti bianchi, ossia un tipo che usa la legge come un grimaldello per svuotare la cassetta dei risparmi degli italiani.

L'ultimo esempio di furto con scasso è la novità inserita nella legge di stabilità. Dopo giorni passati a raccontare che non ci sarebbero stati prelievi forzosi e neppure aggravii di imposta ma solo tagli di tasse, il governo ha gettato la maschera e presentato finalmente i testi della manovra. Risultato, si è scoperto che fra un comma e un cavillo è stata introdotta una norma che taglia l'indicizzazione delle pensioni con l'obiettivo di finanziare la flessibilità. Di che si tratta? Come è noto nella finanziaria è stata confermata la cosiddetta opzione donna, ovvero il provvedimento che consente la flessibilità in uscita per le signore che abbiano raggiunto una certa età. In pratica si tratta di un'opportunità offerta alle lavoratrici, le quali se intendono (...)

(...) ritirarsi dal lavoro qualche anno prima possono accedere al trattamento previdenziale con una riduzione percentuale dell'assegno erogato. Tutto ciò ovviamente non è gratis e anche se si taglia la pensione, all'ente previdenziale costa, perché rinuncia a incassare i contributi restanti ma eroga subito il vitalizio. Fino a ieri governo ed esperti si erano preoccupati di assicurare che le coperture per l'opzione donna erano già state stanziate e dunque non era necessario trovarne altre. Si apprende ora dal sito del ministero dell'Economia che per finanziare la flessibilità in uscita e dare la pensione a queste signore bisogna colpire chi è già in pensione. Come? Semplice: riducendo quando non eliminando l'indicizzazione previdenziale. Vuol dire che chi incassa un assegno oltre una certa cifra non lo vedrà più crescere anche se l'inflazione dovesse salire di due cifre, mentre altri lo vedranno crescere ma meno di quanto corra il caro prezzi.

In poche parole, si riduce il potere d'acquisto dei pensionati oggetto della misura. Con la scusa dell'equità e della necessità di bilancio, si toglie a chi ha pagato per dare a chi spesso non lo ha fatto. Oltre ad essere immorale, il provvedimento è pure di dubbia costituzionalità. Nel passato altri governi, ad esempio quello di Monti, hanno pro-

vato a mettere le mani in tasca ai pensionati. Prima applicando un prelievo di solidarietà sugli assegni oltre una certa soglia, poi a queste signore bisogna colpire chi è già in pensione. Come? Semplice: riducendo quando non eliminando l'indicizzazione. Vuol dire che chi incassa un assegno oltre una certa cifra non lo vedrà più crescere anche se l'inflazione dovesse salire di due cifre, mentre altri lo vedranno crescere ma meno di quanto corra il caro prezzi.

In poche parole, si riduce il potere d'acquisto dei pensionati oggetto della misura. Con la scusa dell'equità e della necessità di bilancio, si toglie a chi ha pagato per dare a chi spesso non lo ha fatto. Oltre ad essere immorale, il provvedimento è pure di dubbia costituzionalità. Nel passato altri governi, ad esempio quello di Monti, hanno provveduto a mettere le mani in tasca ai pensionati. Prima applicando un prelievo di solidarietà sugli assegni oltre una certa soglia, poi introducendo appunto un blocco dell'indicizzazione. In entrambi i casi la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del provvedimento, tanto è vero che mesi fa lo stesso Renzi fu costretto a restituire parzialmente il malfatto, mentre su ciò che rimaneva da pagare gravano ancora dei ricorsi. Tuttavia, non contenti della baccettata dei guardiani della suprema carta, il presidente del Consiglio e i suoi ministri hanno varato una manovra che bussa nuovamente a quattrini alla porta dei pensionati, introducendo appunto un altro stop alla rivalutazione.

A qualcuno tutto ciò potrà sembrare poco, perché come spesso va ripetendo il premier si chiedono sacrifici minimi. In realtà non è così, perché i vari tagli all'indicizzazione hanno effetti pesanti a lungo e medio raggio, al punto che la pensione rischia nell'arco di dieci anni di essere ridotta anche del 15 o 20 per cento. Un blocco che, oltre a non avere alcuna giustificazione, come visto è già stato giudicata illegale. Ma che sia incostituzionale, a chi ci governa importa poco, perché come è noto ogni governo pensa per sé e non guarda al futuro. Ciò che conta è far quadrare i bilanci ora, regalandone un po' di soldi qua e là in modo da essere rieletti e non perdere il consenso popolare. Ciò che succederà dopo, quando si dovranno restituire i soldi indebitamente prelevati, sarà un affare di chi governerà fra cinque o dieci anni. A riparare i danni dunque ci penseranno altri, mentre ora c'è da pensare a vincere le elezioni. È con questo sistema che si è costruito il debito pubblico più grande d'Europa. È con questo meccanismo che Renzi conta di spuntarla alle prossime elezioni.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
©BelpietroTweet

Juncker: valutazione Paese per Paese, vanno dimostrati gli sforzi straordinari

Migranti, Ue apre a flessibilità nei conti

La manovra al Senato: ipotesi mini-ritocchi per pensioni e contanti

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

■■■ A due giorni da un vertice sull'emergenza immigrazione nei Balcani, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha confermato che l'esecutivo comunitario valuterà con magnanimità i conti pubblici dei paesi europei che più di altri sono chiamati ad affrontare la crisi migratoria. Sul fronte italiano, la partita è incerta, tenuto conto dei dubbi di Bruxelles sulla Finanziaria 2016. Sempre ieri, l'esecutivo comunitario ha presentato le sue priorità dell'anno prossimo.

«Se un paese fa uno sforzo straordinario, deve esserci una interpretazione in linea con questo sforzo», ha detto l'ex-premier lussemburghese in un discorso davanti al Parlamento europeo qui a Strasburgo. Juncker ha ribadito che la decisione se concedere maggiore flessibilità ai paesi verrà presa «caso per caso» (si veda *Il Sole/24 Ore* del 1° e del 16 ottobre). «Bisogna tenere conto, più di quanto non sia stato fatto in precedenza, dei co-

sti provocati dalla politica a favore dei rifugiati».

I paesi dell'Unione hanno presentato a metà mese i loro bilanci previsionali per il 2016. Alcuni stati membri - tra cui l'Italia e l'Austria, sostenuti dal Lussemburgo - hanno chiesto esplicitamente alla Commissione europea di poter godere di magnanimità nel giudizio sull'andamento dei conti pubblici, tenuto conto dell'emergenza immigrazione. Entro fine novembre, l'esecutivo comunitario è chiamato a dare una opinione sulle finanziarie, concedendo o meno flessibilità di bilancio.

Nel suo discorso, Juncker non ha citato alcun paese in particolare. Ha fatto notare tuttavia: «Visono paesi, anche tra i grandi paesi, che non fanno sforzi sufficienti. Se un paese fa uno sforzo straordinario, deve esserci una interpretazione in linea con questo sforzo. I paesi che non fanno sforzi supplementari, che non riescono a provare di essere seriamente colpiti da questa politica, non godranno di una interpretazione più flessibile del Patto di Stabilità».

L'Italia è in una situazione particolare. Il paese ha certamente dovuto affrontare un aumento della spesa pubblica per far fronte all'accoglienza di migliaia di rifugiati, tanto che in questa ottica il governo Renzi ha chiesto di poter aumentare il deficit pubblico nel 2016 dello 0,2% del prodotto interno lordo rispetto alla traiettoria prevista a livello europeo. Il problema è che il paese ha presentato altre richieste di flessibilità, citando le riforme economiche e gli investimenti pubblici.

Riuscirà l'Italia a strappare flessibilità su tutti e tre fronti, in un contesto di debito elevato, senza promettere alcun aggiustamento del deficit strutturale l'anno prossimo e rivedendo al ribasso i previsti tagli alla spesa? La Commissione sta valutando la Finanziaria italiana, preoccupata all'idea che pur accettabile sul fronte del deficit possa comportare una violazione della regola del debito, che prevede una riduzione del passivo di un ventesimo all'anno su una media di tre anni (si veda *Il Sole/24 Ore* del 24 ottobre).

Sempre ieri qui a Strasburgo il collegio dei commissari ha approvato il piano di lavoro della Commissione per il 2016. Il programma, che si basa su 23 iniziative e 10 priorità, prevede provvedimenti nel campo dell'immigrazione e della gestione delle frontiere, la messa in pratica di un mercato unico digitale, piani d'azione nel campo spaziale e della difesa, misure per completare il mercato unico dell'energia, così come per rilanciare l'economia circolare, e azioni nel settore della fiscalità.

Il piano di lavoro è stato messo a punto dopo consultazioni con le altre due istituzioni coinvolte nel processo decisionale europeo, il Consiglio e il Parlamento. Oltre a 23 iniziative politiche, la Commissione ha deciso di ritirare 20 proposte rimaste bloccate nell'iter procedurale, nel tentativo di semplificare il lavoro parlamentare, così come lo stesso acquis communautaire. Nel contempo, l'esecutivo comunitario ha deciso di lanciare 40 procedure per valutare la qualità di specifiche leggi comunitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

La caccia ai tre miliardi

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Era il segnale in codice che tutti aspettavano, Jean-Claude Juncker lo aveva promesso a Matteo Renzi e al Cancelliere austriaco Werner Faymann come prova del suo impegno politico sui rifugiati. Le parole che il presidente della Commissione ha pronunciato di fronte al Parlamento europeo sulla possibilità di concedere flessibilità aggiuntiva sui conti per compensare i governi delle spese sostenute nella gestione dell'emergenza migranti, per l'Italia possono valere dagli 1,6 ai 3,3 miliardi. Ma la partita per arrivare a questo risultato è stata complessa e ancora oggi tutt'altro che chiusa.

Se fino alla scorsa settimana Bruxelles sul bonus sui migranti si nascondeva dietro la formula «sarà valutata Paese per Paese», ieri a Strasburgo Juncker è andato oltre assicurando che la Commissione «applicherà la flessibilità per i rifugiati perché siamo in una situazione eccezionale». Un piccolo passo avanti lessicale decisivo nella battaglia aperta dai governi di Italia e Austria, peraltro fino a pochi giorni fa pessimis-

Nella Legge di stabilità il governo ha chiesto uno 0,2% di deficit aggiuntivo per il 2016

sti sulla possibilità di vittoria. Ora invece c'è la certezza che la clausola sarà applicata.

Renzi, in viaggio in Sud America, da Bogotà non ha commentato direttamente l'apertura di Juncker, limitandosi a ricordare che «noi italiani ogni giorno facciamo uscire le navi per salvare migliaia di persone, forse perderemo voti ma così salviamo l'idea di Italia». Come dire, a questo punto è chiaro che se Bruxelles allarga le maglie del risanamento in favore di chi si impegna a tamponare la crisi migranti, l'Italia è in prima fila per beneficiare dello sconto sul deficit.

Una certezza arrivata solo nelle ultime 48 ore, ma ora si combatte sulla quantità dello sconto. Il governo nella Legge di Stabilità per i migranti chiedeva 3,3 miliardi di flessibilità per il 2016, pa-

ri allo 0,2% di deficit aggiuntivo. La manovra, sulla quale Bruxelles si esprimerà a metà novembre, porta il deficit dal 2,6% del 2015 al 2,2%, con uno sconto di 13 miliardi sul risanamento visto che lo scorso anno l'Italia aveva concordato con l'Europa un disavanzo 2016 all'1,4%. Lo sconto dello 0,4%, deficit all'1,8, è già stato formalmente concesso la scorsa primavera. Poi Renzi e Padoan hanno chiesto ulteriore flessibilità per le riforme (0,1%) e per gli investimenti (0,3%). Nei contatti informali tra Roma e Bruxelles è arrivato il via libera all'operazione, che concede a Roma 13 miliardi di deficit con i quali finanziare la manovra e in particolare il taglio delle tasse sulla cassa.

Una promozione, che sarà formalizzata a metà del prossimo mese, all'inizio tutt'altro che scontata. Basti pensare che venerdì scorso - rigorosamente dentro le quinte - si è andati a un passo dallo scontro frontale tra Europa e Italia. I governi di centrodestra hanno reagito duramente all'intenzione del commissario agli Affari economici, il socialista francese Pierre Moscovici, di mettere in mora il Portogallo, dove il popolare Pedro Passo Coelho è uscito azzoppato dalle elezioni del 4 ottobre e non ha ancora inviato la Legge di stabilità a Bruxelles. La reazione dei leader e dei commissari di centrodestra all'intenzione di Moscovici, potenzialmente letale per Coelho e in grado di spalancare le porte di Lisbona alla sinistra, è stata talmente veemente che come ritorsione gli uffici di Juncker avevano preparato due lettere di bocciatura delle manovre di Italia e

Ma se il conteggio parte da aprile a Roma solo 1,6 miliardi. Renzi: salviamo migliaia di persone

Francia. Un drammatico giro di telefonate nella notte tra Bruxelles, Roma e Parigi ha evitato il peggio, con lo stesso Juncker che ha bloccato l'escalation invitando tutti a darsi una calma.

Quindi, sempre tramite canali riservati, i messaggi distensivi sul via libera alla finanziaria italiana ma con il chiaro avvertimento che Portogallo e Spagna, dove Rajoy il 20 dicembre si gioca la Moncloa, devono essere lasciati in pace.

Poi, appunto, l'apertura sui migranti, anche in questo caso dettata da ragioni politiche: in Austria la Grande Coalizione tra cristianodemocratici e socialisti vacilla, con il Paese che potrebbe sbucare verso la destra estrema dell'FPÖ. Anche in questo caso Berlino - dove la Merkel non vuole una sterzata estremista di Vienna che potrebbe aprire la strada a una radicalizzazione in Germania - e i popolari all'interno della Commissione di Juncker sono andati in soccorso di Vienna, spingendo Bruxelles ad aprire alla flessibilità sui migranti.

Risultato ottenuto? Sì, ma non ancora del tutto. Mentre a Roma già si brindava al successo, in effetti la clausola ci sarà, da Bruxelles hanno mandato un messaggio criptato a Palazzo Chigi e al Tesoro: per definire l'impatto della flessibilità sui migranti si calcoleranno le spese sostenute dall'aprile 2015, non dal 2014. In pratica se il governo calcolava per il 2016 un incremento di 3,3 miliardi nei costi per gestire i flussi migratori rispetto agli anni scorsi, ora il delta per il calcolo si restringe e parte da un periodo già di emergenza. Con il risultato che per l'Italia, ma non per i paesi del Nord investiti dai flussi solo da pochi mesi, il bonus potrebbe ridursi a poche centinaia di milioni di euro. I negoziati dunque proseguono e inizia ad affacciarsi una soluzione più vantaggiosa: Bruxelles potrebbe riconoscere a Roma tutta la flessibilità sui rifugiati, ma limare dello 0,1% quella sugli investimenti. Il deficit potrebbe così salire dal 2,2 al 2,3%, 1,6 miliardi con i quali Renzi potrebbe anticipare parte del taglio Ires o il piano di edilizia scolastica. I prossimi giorni saranno cruciali ma intanto l'Italia può considerare la sua manovra espansiva promossa, risultato impensabile ai tempi del rigore selvaggio.

DIETRO GLI SLOGAN Gli sgravi fiscali, tolte le nuove entrate, sono solo 1,3 miliardi

La manovra di Confindustria

Renzi annuncia 25 miliardi di tasse in meno. Ma i tecnici parlamentari lo smentiscono: 17 sono virtuali e il resto finisce nelle tasche di imprese e redditi più alti

» MARCO PALOMBI

Giorgio Squinzi, bontà sua, teme per la manovra scritta dal governo: "Nelle prossime due settimane si scatenerà l'assalto alla diligenza. Mi auguro che il governo riesca a tenere". Le preghiere del presidente degli industriali si devono a un fatto molto semplice: sa che la diligenza non è proprio di quelle ricche, in compenso il poco che porta è in gran parte suo, degli interessi che rappresenta, del ceto sociale a cui appartiene.

Una legge di Stabilità piccola piccola

Partiamo dal quadro generale, per dire che poca cosa sia questa legge di Stabilità. Il valore in termini di **indebitamento netto** nel 2016 è pari a 28,7 miliardi di euro, con coperture a **deficit** di 14,5 miliardi. Sembrerebbe una grande operazione fiscale, ma non è così: è più un grande spettacolo di illusionalismo. Il meccanismo è il seguente: una gran parte di quella grossa cifra serve a spostare di un anno l'aumento automatico di Iva e accise per 16,8 miliardi, dunque la manovra netta vale meno di 12 miliardi. Al netto di queste "clausole di salvaguardia", scrivono i Servizi Bilancio di Camera e Senato in una prima relazione, le minori entrate (cioè i tagli di tasse veri) ammontano a 7 miliardi: basta sottrarre ai 23,8 miliardi di sgravi di cui si vanta il governo i 16,8 miliardi di Iva e accise virtuali. Fanno 7 miliardi a cui vanno poi sottratte "le maggiori entrate" (nuove tasse): nel 2016 sono 5,7 miliardi. Insomma,

la differenza è 1,3 miliardi di entrate in meno l'anno prossimo.

Al massimo, insomma, il governo potrebbe vendersi un'opera di riallocazione del carico fiscale e lo spostamento di un anno del pareggio di bilancio (dal 2017, infatti, Renzi mette già a bilancio manovre di riduzione del deficit da un punto di Pil l'anno grazie ad aumenti di tasse che valgono 15,1 miliardi nel solo 2017).

La diligenza di Squinzi: miliardi di sgravi fiscali

Se si lascia il generale per il particolare, questa manovra sembra l'ennesimo capitolo della grande operazione deflattiva del governo Renzi, che è davvero - nonostante certe uscite del premier - uno dei più ligi d'Europa nel seguire la strategia indicata da Bruxelles e dalla Bce: politiche dell'offerta (cioè favorevoli alle imprese), guerra al lavoro - o, meglio, al livello dei salari in ogni loro componente (diretta, indiretta, differita) - riduzione del perimetro dello Stato per lasciar spazio ai privati.

In questo contesto, la "diligenza" di Squinzi è facile da descrivere. A Confindustria vanno le grandi operazioni fiscali: gli **ammortamenti al 140%** delle spese in investimenti valgono, da tabella, due miliardi e mezzo in tre anni (e di più nei successivi tre); la **proroga degli sgravi sulle assunzioni**, anche se ridotti al 40% rispetto al regalo del 2015, quasi 5 miliardi nel

triennio. Poi ci sono i soli per il **salaro di produttività e la contrattazione di secondo livello** (altri due miliardi e mezzo nel triennio). Poi c'è l'abolizione dell'**Imu sui macchinari** "imbullonati" che vale 530 milioni l'anno, **Imu e Irap agricole** (600 milioni l'anno) e il **taglio dell'Ires** (imposta sui redditi d'impresa) già messo a bilancio per il 2017 e 2018 per complessivi 7 miliardi e dispari. Questo senza contare che anche **l'abolizione dell'Imu/Tasi** sulla prima casa (costo: 3,5 miliardi l'anno) finisce per favorire soprattutto i redditi più alti.

E per il lavoro? Se la passa parecchio male

I **dipendenti statali** hanno i contratti bloccati dal 2009: fa un danno da circa 10 mila euro totali su uno stipendio da 23 mila euro l'anno (e senza contare gli effetti previdenziali): ora la Consulta ha costretto il governo a rinnovarli e la risposta è uno stanziamento da 300 milioni. Ci informano i Servizi Bilancio, però, che la cifra è linda: al netto delle tasse fanno 154,5 milioni, cioè un aumento medio di 4 euro al mese. Alle briciole sui rinnovi va aggiunto almeno il **blocco del turnover** al 25%: niente assunzioni per sostituire i pensionati nonostante un calo che nella P.A. ha superato le 300 mila unità di personale in poche anni.

Sulle **pensioni** (cioè salario differito), invece, la manovra addirittura toglie: la proroga del **blocco delle indicizzazioni** vale meno pensioni per 514 milioni nel 2017 e 1,14 miliardi nel 2018. Poi c'è il capitolo **esodati**: la cosiddetta "settimana salvaguardia" del governo ne dovrebbe tutelare poco più di 26 mila e dunque - stando ai numeri dell'Inps - lasciarne a bagnomaria ancora 23 mila e dispari. Sugli esodati c'è anche la beffa: un po' di soldi del Fondo per la tutela degli esodati (209 milioni in tutto) vengono usati per finanziare **Opzione donna**, cioè la possibilità per alcune migliaia di lavoratrici che ne hanno i requisiti di andare in pensione con le vecchie regole.

Anche il salario indiretto - prestazioni sanitarie, welfare, servizi, etc - è sotto attacco: al **Servizio sanitario nazionale** vengono tagliati 2,3 miliardi di euro; il pareggio di bilancio, dicono i tecnici parlamentari, vale per le **Regioni** "risparmi" per 1,8 miliardi nel solo 2016 (e il governo ha già aggiunto nelle sue tabelle tagli per altri 15 miliardi nei tre anni successivi) che si tradurranno in aumento dei ticket del costo dei servizi (mense scolastiche, trasporto), addizionali Irpef dove si potrà. Tutte cose che pesano di più sui redditi bassi.

Anche il **taglio della spesa per investimenti** - oltre 3,5 miliardi nel prossimo triennio - è un attacco al lavoro: tra tutte le spese pubbliche è infatti quella che ha effetti più benefici sulla crescita e sull'occupazione.

Rivolta anti Padoan al Tesoro: protestano duemila dipendenti

La legge di Stabilità taglia un fondo integrativo ai lavoratori del ministero che occupano il cortile con un flash mob. Il malcontento di Difesa e Giustizia

di Fabrizio Ravoni

Roma

Torna il «serpentine» al ministero dell'Economia. E presto potrebbe allungarsi anche alla Difesa ed alla Giustizia. Circa duemila dipendenti del ministero di via Venti Settembre sono sfilati nei corridoi del palazzo Umbertino, per poi ritrovarsi in assemblea nel cortile interno.

Motivo della protesta: il taglio del cosiddetto Fua, un fondo integrativo presente nel contratto dei dipendenti dell'Economia, Difesa e Giustizia. Così, secondo i sindacati interni, circa 2 mila persone («non saranno state più di 500», commentano fonti ufficiali del Mef) si sono alzate dalle rispettive scrivanie e con i fischietti hanno iniziato un corteo nei corridoi del ministero.

Unica area *off limits*, il corridoio del ministro: protetto da vetrine antisfondamento e controllate dalla Guardia di Finan-

za.

I dipendenti dei tre ministeri coinvolti rischiano di perdere cifre che vanno dai 100 ai 400 euro all'anno.

E tutto per la scelta di Yoram Gutgeld, commissario alla *spending review*, di ridurre con la legge di Stabilità il flusso finanziario destinato ad alimentare il Fua. Con il Bilancio di assetto, il fondo in questione non era stato aumentato per quest'anno. EconlaStabilità sarebbe stato ridotto per il 2016 ed anni seguenti.

Una mossa che avrebbe innescato, secondo i gossip interni, il ritardo nella definizione della manovra. I dirigenti del ministero (a partire da quelli della Ragioneria generale dello Stato) avrebbero applicato una sorta di sciopero bianco all'indomani dell'approvazione della Stabilità da parte del consiglio dei ministri.

Si sarebbero rifiutati di lavorare il sabato e la domenica e non sarebbero rimasti in uffici

cio oltre l'orario di lavoro: visto anche il blocco degli straordinari. Da qui, il ritardo di una settimana dell'invio al Quirinale della manovra.

Isindacalisti delle rappresentanze sindacali di base respingono l'idea dello «sciopero bianco». «Non vogliamo difendere i diritti come se fossimo una casta» - spiega Stefano Oteri della Rsu dell'Economia - ma solo salvare quel poco di salario accessorio che serve per la produttività ed il merito». E per difendere questa parte contrattualizzata dello stipendio, proclama l'«assemblea permanente». Ed invita ad analoghe forme di proteste anche gli altri dicatori i cui dipendenti ricevono risorse contrattualizzate dal Fua. Vale a dire, appunto, Difesa e Giustizia.

La mobilitazione, racconta Oteri, «è iniziata lunedì con un'assemblea. Ed ora vogliamo un incontro con il ministro Padoan affinché il governo dia

una risposta». Il sindacalista ricorda che quella in atto è una protesta che «non si vedeva da moltissimi anni. Ed andremo avanti con assemblee quotidiane, ricorrendo al pacchetto di 12 ore annue che abbiamo».

Oggi alle 11 nuovo appuntamento nel cortile di Via Venti Settembre e «così fino a venerdì o anche oltre se mancheranno risposte». E la Rsu dell'Economia minaccia di estendere la protesta alle altre amministrazioni interessate dal taglio. «Stiamo anche vedendo - aggiunge il sindacalista - di organizzare un'assemblea con tutte le Rsu ministeriali».

Ad alimentare il flusso finanziario del Fua sono i cosiddetti «risparmi di amministrazione». Vale a dire, tutte le risorse aggiuntive non previste in bilancio: dai maggiori proventi (non contabilizzati) della lotta all'evasione ai mancati incassi relativi alle vincite delle lotterie.

In numeri

8

È l'aumento lordo mensile in euro per dipendenti della pubblica amministrazione previsto dalla legge di Stabilità

2016

È l'anno da cui i compensi accessori riservati ai dipendenti della Pubblica amministrazione saranno congelati

3,2 milioni

Sono i dipendenti pubblici in Italia, che rappresentano 14,49% del totale degli impiegati sul territorio nazionale

BEGA ECONOMICA

Gli impiegati interessati potrebbero perdere dai 100 ai 400 euro l'anno

IL RETROSCENA

Il ritardo nell'arrivo del decreto al Colle sarebbe colpa dell'ostruzionismo

Il vice ministro Morando

«Casa e contanti Il governo non arretra»

Alessia Gozzi

■ ROMA

«**NON** ci sarà nessun assalto alla diligenza». Enrico Morando assicura che il governo porterà in Aula un testo «non blindato» ma non vanno toccate le architravi: «Su casa e contanti non si torna indietro». Quanto alla bufera sull'Agenzia delle Entrate il viceministro dell'Economia difende la direttrice: «La dottoressa Orlandi saprà gestire al meglio la situazione. Dobbiamo aiutarla».

La Legge di Stabilità è arrivata in Senato e già piovono richieste di modifiche. Siamo al solito assalto alla diligenza?

«Non ho mai condiviso la visione dell'assalto alla diligenza della finanza pubblica, non credo ci sarà. Se, a nome del governo, andassi in Parlamento a dire che il testo è blindato dovrebbero chiamare il 118. Ma ci sono due capisaldi intoccabili: le scelte fondamentali e i saldi finali».

Tra le architravi fondamentali c'è anche la casa?

«Certamente. La maggioranza intende confermare la misura che ha un obiettivo di fondo: migliorare le aspettative delle famiglie per spingere i consumi interni. E poi ci sono due misure di enorme rilievo: i superammortamenti, che potrebbero portare a un boom di investimenti delle aziende in macchinari, e la spinta ai contratti di secondo livello».

Le Regioni sono infurate per i tagli, state trattando?

«Sulla sanità non stiamo tagliando ma riducendo l'aumento previsto. Sull'utilizzo delle risorse per i debiti della Pa (*usate per spesa corrente, ndr*) faremo a giorni un decreto: interverremo sulle regole contabili per evitare un effetto immediato sull'indebitamento».

Capitolo pensioni: la flessibilità è il grande assente della manovra. Damiano chiede un impegno scritto.

«Non avrebbe senso, c'è già un impegno politico: nel 2016 valuteremo con le parti sociali un intervento innovativo nel rispetto della sostenibilità del sistema pensionistico. Nel frattempo abbiamo sanato le emergenze come gli esodati».

Però le tutele sono solo per 30mila sui 50mila stimati...

«Nel passato abbiamo agito su presupposti numerici sopravvalutati e, infatti, sono avanzate risorse. Pensiamo che 30mila sia una valutazione corretta, se ci sbagliassimo, ne ripareremo».

Troppi deficit e spending review timida sono le principali critiche. La scommessa sulla crescita è troppo ardita?

«Da anni tutto il mondo sostiene che per rispettare le regole Ue non si fanno manovre espansive: questa volta, pur considerando il consolidamento della finanza pubblica un vincolo che rispettiamo, mettiamo come obiettivo fondamentale la crescita. Una svolta controllata, non una sbandata verso l'indebitamento».

Sui tagli di spesa si poteva fare di più...

«Quest'anno abbiamo preso una decisione politica di non tagliare le agevolazioni fiscali. Ora bisogna fare un salto di qualità nell'obiettivo di riduzione della spesa: dai tagli linearisti fatti finora a operazioni qualitative. Cioè ridisegnare i confini della Pa attraverso i decreti attuativi della riforma Madia. Questa è la sfida per rimuovere le clausole di salvaguardia nei prossimi anni».

La minoranza Pd chiede passi indietro sul contante, ci penserete?

«La soglia di tremila euro è una scelta di buon senso, a metà strada tra i 5mila di Prodi e i mille di Monti. Non credo che favorisca l'evasione, anche perché ora abbiamo accordi con i paradisi fiscali e norme sull'autoriclaggio. Di simbolo in simbolo rischiamo di creare irrigidimenti che non trovano fondamento economico».

A proposito di evasione, la direttrice delle Entrate parla di paralisi del Fisco.

«La vicenda è molto spinosa ma non c'è nessuna paralisi. La sentenza della Corte ha messo in mora una prassi consolidata sui dirigenti: non abbiamo fatto i concorsi e abbiamo sbagliato. Credo che la dottoressa Orlandi sarà in grado di gestire al meglio la fase transitoria. E noi dobbiamo aiutarla».

Ma nel governo c'è chi chiede la sua testa...

«La nota del Tesoro ha chiuso la polemica sollevata dal sottosegretario Zanetti. Polemiche negative che generano un messaggio sbagliato: all'Agenzia delle Entrate c'è una difficoltà ma non si può dire che è nel caos».

L'intervista

di Paola Di Caro

«Renzi compra il consenso col deficit Le tasse aumentano e la ripresa non c'è»

Brunetta (Forza Italia): noi non faremo sconti, sarà opposizione totale

ROMA Tra qualche settimana sarà pronta la «contro-manovra» di FI, perché «è sbagliatissimo sostenere che quelle di Renzi sono le nostre proposte: noi non avremmo mai scritto una legge di Stabilità imbrogliata come questa». Ma intanto Renato Brunetta, presidente dei deputati azzurri, si impegna a demolire pezzo per pezzo il lavoro del governo partendo da un assunto: quella di Renzi è una «partita di "raggiro", appunto un doppio imbroglio, sia dal punto mediatico che finanziario».

Il premier parla di manovra che taglierà le tasse, senza Tasi per quasi tutti.

«Di vero c'è che ripete da un mese lo stesso *story-ballung*: "taglieremo le tasse a imprese e proprietari di case, rinnoveremo il contratto del pubblico impiego, permetteremo di andare in pensione in anticipo, ridurremo il canone Rai...". Lo dice da molto prima del varo del testo, per impressionare l'opinione pubblica, per far passare l'idea che sarà veramente così: meno tasse per tutti. Vuole lucrare sull'effetto-anuncio».

Davvero Renzi non porterà a casa il risultato?

«Con la maggioranza che ha? Con un partito che per la gran parte ha finora sostenuto che anche a mille euro il contante era troppo e che si batteva contro l'abolizione dell'Ici prima e dell'Imu poi per tutti? Sono certo che ne vedremo delle belle...

Ma in ogni caso, l'altro imbroglio che sta per venire rischia di essere ancora più grave per il futuro del Paese».

Quale imbroglio?

«La manovra - considerata come un'automobile, modello base da 27-28 miliardi o "accessoriata" da 30-31 facendo baleare che potrebbero arrivare risorse ulteriori dall'Ue - è composta da misure tutte in deficit. Il taglio delle spese è limitatissimo, massimo 5-6 miliardi, ed è incerto o una tantum. E sulla

Spending review di Cottarelli, che era di 10 miliardi, non c'è quasi nulla. D'altronde, lo abbiamo già visto...».

Cosa?

«È lo stesso meccanismo adottato per gli 80 euro: si vuole "comprare" il consenso finanziandolo tutto in deficit o aumentando le tasse per tutti. Infatti, i dati ci dicono che già nel 2014 di Renzi la pressione fiscale è aumentata di tre decimali, è stata una enorme partita di giro che ha portato solo a più tasse, paragonabili a un freno a mano per la crescita. Che infatti in Italia è bassissima rispetto alla media dell'eurozona, nonostante la congiuntura assolutamente favorevole del petrolio meno caro, del calo dell'euro e del quantitative easing, l'acquisto massiccio dei titoli da parte della Bce».

Oggi è possibile, in Europa, fare una manovra in deficit?

«Intanto i sacri testi dicono che non si deve perché fa male all'economia: per abbassare le

tasse si devono tagliare le spese per pari entità o vendere asset pubblici. Renzi chiede all'Europa di consentirgli di andare in deficit perché staremmo facendo le riforme...».

Jobs act, Buona scuola, Senato: sono riforme.

«Quelle istituzionali ancora non ci sono, le altre creano deficit, altro che crescita! Nel prossimo biennio molti Paesi andranno al voto, dare l'okay a

uno sforamento che dall'1,4 passa all'1,8% e al 2,2%, come vorrebbe Renzi, sarebbe il segnale all'Europa del "liberi tutti, indebitatevi e fate pagare le prossime generazioni". Vedremo se davvero accadrà...».

Ma voi che proponevate l'abolizione della Tasi, meno Ires e Irap, più contante, come potete ora dire che Renzi sbaglia?

«Noi lo proponiamo in un

regime di sostenibilità, con ta-

glio delle spese, non tutto in deficit con la certezza che la pressione fiscale salga ancora - dal 43,7% del 2015 al 44,2% e 44,3% dei prossimi due anni, e che nel 2017 scatti la clausola di salvaguardia sull'Iva! Puoi togliere la Tasi, ma se non rendi ai Comuni le minori entrate saliranno le tasse locali: matematico».

Renzi le darebbe del «gufo»: questa manovra espansiva non cavalca la ripresa?

«Ma questa non è una manovra espansiva e non ci sono segnali di una ripresa nel 2016: le previsioni sono pessimistiche, e a tutto questo dovremo aggiungere il caos della governance in politica economica dove il ministero dell'Economia non ha più alcun potere, dove tutto si decide a Palazzo Chigi in un coacervo di pulsioni politico-opportuniste, dove ci sono da affrontare le grane enormi dell'Agenzia delle Entrate».

Per i cittadini pagare meno tasse sulla casa è positivo.

«Ma gli italiani non sono ciechi, capiscono che questo è un imbroglio: quando vedranno il canone in bolletta, o la mancia provocatoria a cui ammonterà l'aumento per i contratti del pubblico impiego, o quanto saliranno le tasse locali, non si faranno abbindolare dal "Bomba di Rignano". E noi non faremo sconti, altro che aiutini o voti compiacenti, sarà opposizione totale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Il taglio delle spese è limitato: massimo 5-6 miliardi e una tantum



Camusso: legge di Stabilità priva di investimenti pubblici

Vladimiro Frulletti

«La manovra? Partiamo dalle cose che ci piacciono, che sono poche e così facciamo prima». Susanna Camusso non ha perso il gusto della battuta di fronte alle carte della Legge di Stabilità poste sul tavolo del quarto piano di Corso d'Italia, proprio a fianco della bambola di pezza che l'Auser fabbrica per conto dell'Unicef.

Sostanzialmente, al di là delle misure più o meno criticabili e rivedibili (la Cgil si prepara a fare pressing sul Parlamento), la segretaria della Cgil ritiene che la manovra si muova nel solco di quelle che l'anno preceduto, che non ci sia un salto di qualità, «un cambiamento di verso» dice sorridendo, rispetto a scelte che oramai da un decennio a questa parte escludono gli investimenti pubblici come motore (se non esclusivo almeno fondamentale) per far viaggiare la ripresa. Troppa fiducia data (e per Camusso anche mal riposta) alle imprese, alla possibilità cioè che in Italia sarà il mercato privato a trainare il Paese perché «gran parte del nostro sistema imprenditoriale ha smesso da tempo di investire preferendo la rendita».

Trovo strano, Camusso, che la Cgil non veda come questa legge di Stabilità sia in netta discontinuità rispetto al passato. La lancetta è spostata sulla crescita, attraverso l'uso della flessibilità sui conti pubblici, e non sul rigore contabile. Non è questa una scelta di sinistra?

«Per me invece siamo ancora dentro lo schema di austerità di Monti e di chi l'ha preceduto»

Monti non ha la stessa sua opinione per lui è una manovra spendacciona che sposta i pagherò al futuro.

«Il punto è che quella flessibilità in più, che spero l'Italia possa ottenere in Europa, non viene usata per fare un bel po' di investimenti soprattutto nel Meridione. Al contrario si resta nell'idea che la ripresa è delegata alle imprese nella speranza che saranno loro a determinare il cambiamento».

Se non parto da chi produce e crea posti di lavoro, da chi devo partire?

«Purtroppo però i fatti ci dicono che

negli ultimi 10 anni il sistema imprenditoriale s'è ritratto da tutto, ha venduto i suoi migliori gioielli produttivi e non ha fatto innovazione e ha utilizzato le risorse messe a disposizione fin dalla "Tremonti Uno" fino agli ultimi provvedimenti del governo per incamerare in rendita».

Ora però sostenere la crescita è indispensabile e quindi serve aiutare i consumi. O no?

«Sostenere la crescita per noi è prima di tutto fare investimenti che generino occupazione. Siamo sempre nella stessa logica dell'austerità, le interpretazioni cambiano, ma rimaniamo legati alle compatibilità date dell'Ue. Ed qui che viene a mancare il tema della giustizia sociale».

Per la prima volta il governo varerà una misura strutturale contro la povertà e per l'inclusione sociale. Tra tutte le varie voci si arriva quasi a 1,7 miliardi.

«Che c'è di risorse per la politica sociale è un bene, siamo i primi a esserne contenti ma come dicono anche autorevoli studiosi non bastano misure monetarie ma servono programmi di lungo periodo di natura inclusiva».

Un altro segno più, siamo già a due...

«Se il governo non riprende in mano le leve dell'economia e continuerà ad affidarsi solo alle imprese, il Paese non aggancerà la ripresa. In questi anni si sono dirottate le risorse dagli investimenti alla rendita finanziaria e immobiliare».

Esull'abolizione della tassa sulla prima casa, pensa anche lei che sia inconsituzionale?

«È ingiusta e sbagliata. Sbagliata perché continua l'idea che il patrimonio non vada tassato. Ingiusta perché toglie 60 euro di tasse a chi non sta tanto bene, ma ne togli molti di più a chi sta parecchio bene».

L'80% dei beneficiari dell'abolizione della Tasi sono pensionati e lavoratori dipendenti. È una tassa che sulle famiglie meno abbienti e che magari hanno pure un mutuo pesa parecchio.

«Guardi che anche gli iscritti Cgil che hanno una casa sono contenti che venga tolta la Tasi. Il problema è che si distorce ulteriormente la progressività fiscale e non si usa il fisco per un'equa redistribuzione. Il nodo è che non si guarda a chi s'è impoverito davvero in questi anni. A chi lavora per 700 euro al mese, ha chi ha un lavoro ma ha il figlio disoccupato si danno poche decine di euro togliendogli la Tasi. Che farà con quei soldi, siamo sicuri che li va a spendere o piuttosto li tiene da parte perché magari teme di averne bisogno se, magari, aumente-

ranno i ticket o per dare qualcosa al figlio disoccupato?».

La manovra è di quasi 27 miliardi, circa 30 col si Ue alla flessibilità per l'accoglienza migranti, la Tasi vale 3,5 miliardi. Non è riduttivo giudicare

una legge di Stabilità guardando a un aspetto che alla fine non è così enorme?

«È un argomento a favore: se non è così determinante la si può anche disegnare diversamente, in maniera più equa».

L'obbiettivo, come per gli 80 euro a dieci milioni di persone, è ricostruire un tessuto di fiducia e quindi far riprendere i consumi. E con l'aumento delle tasse sulla rendita dal 12 al 24% c'è un messaggio tipico della sinistra: riduco le tasse ai lavoratori e sul lavoro, ad esempio con la decontribuzione alle assunzioni, mentre le aumento sulla rendita. Perché sarebbe sbagliato?

«Gli incentivi generalizzati alle assunzioni andavano finalizzati alla non hanno prodotto tanta nuova occupazione, mentre hanno soprattutto finanziato il turn-over basta vedere le classi d'età. Per questo Noi chiedevamo che fosse legata sole gli incentivi fossero legati alle assunzioni dei giovani. Quanto agli 80 euro sono certamente stati un primo segnale di giustizia sociale ma per molti temo che non siano sono andati nei consumi. La gente ha paura del futuro, viene perché dobbiamo uscire da una crisi che gli ha mangiato i risparmi».

Che suggerisce di fare?

«Allora, si deve scegliere la strada della giustizia sociale e non basta l'intervento, per carità giusto, ipotizzato sulla povertà. Ci vogliono quantità molto più consistenti e programmi di lungo periodo. Bisogna chiudere la forbice della diseguaglianza perché c'è uno slittamento verso il basso di tanta parte del mondo del lavoro che ha meno reddito e perché ha c'è più disoccupazione. Così come si sono impoverite le pensioni».

Ma i posti di lavoro li creo se aumento la produzione e quindi i consumi interni. E lo posso fare se rimetto nelle tasche degli italiani un po' di soldi abbassandogli le tasse. Tanto più che in Italia quasi l'80% delle tasse le pagano lavoratori dipendenti e pensionati.

«Anche io mi auguro che sia così, io faccio il tifo perché la gente stia bene, ma temo che una parte continuerà a metterli da parte per paura di quello che potrà succedere un domani: se predo il lavoro, se mio figlio continua a non trovarlo, se

devo fare una visita costosa, visti i tagli alla sanità. Ecco, c'è un segno in questa Stabilità che secondo noi non va nella giusta direzione. Lo dimostra anche l'assenza di uno stanziamento realistico per il rinnovo dei contratti pubblici».

La direzione dove è più sbagliata?

«In generale nella mancanza di un piano del governo per invertire la rotta con gli investimenti pubblici. Guardando alle singole misure nella chiusura alla flessibilità per le pensioni e nella riduzione al 25% del turn over nella pubblica amministrazione. Perché chiudere i possibili canali occupazionali per i giovani? E non bastano i 500-1000 nuovi ricercatori e addetti ai beni culturali che certo non compensano il nuovo blocco del turn over nella pubblica amministrazione». **Andare prima in pensione è cosa diversa se si tratta di un'operaia alla catena che non ce la fa più e di un'impiegata pubblica dietro una scrivania. Avranno pure la stessa età anagrafica e contributiva, ma hanno fatto due vite con carichi di fatica molto differenti. Sulle pensioni cioè dire "tutti a casa prima" vuol dire rimettere i costi di un sistema retributivo sulle spalle dei più giovani che andranno in pensione tardissimo e col contributivo. Non è uno spostamento di risorse a vantaggio di una generazione pagato da un'altra?**

«Noi pensiamo a una flessibilità in uscita fra i 62 e i 70 anni. Bisogna poi porre attenzione ai diversi lavori e alla diversa fatica. La legge Fornero ha squassato il turn over fra anziani e giovani...»

Non ho un ricordo di una vostra mobilitazione particolarmente accesa contro la Legge Fornero, o perlomeno non della stessa intensità con cui siete scesi in piazza contro il governo Renzi...

«Arrivavamo da anni in cui il governo faceva accordi separati con Cisl e Uil e ricostruire una mobilitazione unitaria fu particolarmente faticoso e frutto certamente di una mediazione. Lo sciopero non registrò grande partecipazione anche perché era diffusa la convinzione che l'Italia fosse sull'orlo del baratro. La portata negativa di quella legge si è cominciata a capire un anno e mezzo dopo. Noi l'allarme sugli esodati lo dimo subito ma fu ignorato per lungo tempo. Paradossalmente servì l'invenzione del termine esodati da parte dei giornalisti che frequentavano i nostri presidi. Resta il fatto che l'unico vero taglio alla finanza pubblica è stato fatto sulle pensioni e non sui privilegi. Un'ulteriore ragione per mettere mano a un sistema ingiusto».

Soprattutto per i più giovani è ingiusto.

«Per questo bisogna cambiare quella legge sbagliata a partire dal ricreare ci vuole una solidarietà interna al sistema senza la quale avremo in futuro un esercito di poveri».

La flessibilità in uscita generalizzata però non è molto solidale.

«Lanzianità anagrafica come unico criterio è ingiusto. A 55-60 anni ci puoi stare sopra un'impalcatura? No. In Bmw alla catena non ci sono i 50enni, in Fiat si. La flessibilità vuol dire anche considerare i singoli lavori, basta prendere le statistiche per aspettativa di vita in base alle professioni, Dati scientifici per sapere un'età per tutti uguali. Poi, bisogna riconoscere il lavoro precoce. L'urgenza è sbloccare un po' di lavoro e non fingere che le aziende non ci chiedano questo»

E su questo che chiederete al Parlamento di modificare la manovra?

«Definiremo le nostre priorità, tra queste: le pensioni, risorse per dare risposte dignitose al rinnovo dei contratti pubblici, la sanità, il mezzogiorno e lo stop all'innalzamento di contanti a 3mila euro che è un messaggio incentivante per l'evasione. Pensiamo agli affittati pagati in contanti che vuol dire permettere di pagarli in nero. Pensiamo al trasporto merci che vuol dire cancellare la tracciabilità non solo dei pagamenti, ma anche dei prodotti in settori in cui è anche necessario il contrasto alla criminalità organizzata. Noi saremo pure quelli che mettono il gettone nell'Iphone, ma siamo anche quelli che sanno pagare col telefonino e i bancomat. Piuttosto perché il governo non fa un'accordo con Poste incentivare la diffusione del bancomat a costo zero. Oppure pensiamo che avere la pensione in contanti è un incentivo alla sicurezza dei nostri pensionati?».

Alla sinistra del Pd stanno cercando di far nascere nuovi partiti, da Vendola a Civati. Saranno loro i vostri futuri riferimenti politici o continuerete a guardare al Pd?

«La grande debolezza della sinistra italiana è di non aver mai costruito un grande partito socialdemocratico. Punto».

Nel pubblico impiego il turn over al 25% blocca l'accesso dei giovani

Pensioni: serve una flessibilità in uscita fra i 62 e i 70 anni ma ponendo attenzione ai diversi lavori e alla diversa fatica

analisi ■■■

Giudizio sospeso sulla manovra e il Mezzogiorno

C'è chi sostiene, come il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che la Finanziaria 2016 sblocchi investimenti e finanziamenti pari a 11 miliardi di euro e di cui 7 destinati al Mezzogiorno. Ma contemporaneamente - dalle forze d'opposizione fino alla Cgil - si registrano pareri del tutto divergenti. La sintesi delle tesi anti-governative sulla legge di Stabilità è che il Sud sia il grande assente della manovra.

Forse la verità sta nel mezzo. È inegabile, infatti, che dopo l'annuncio estivo del premier di un masterplan meridionale, ci si aspettassero fiumi di risorse e misure choc - dalla fiscalità di vantaggio agli incentivi per l'occupazione - da circoscrivere all'area più in difficoltà del Paese. Ma dire che il provvedimento sia stato impostato escludendo il Sud appare una valutazione eccessivamente severa. Perché alcuni interventi a livello nazionale (dal potenziamento del welfare aziendale agli sconti alle imprese per l'acquisto di macchinari) sembrano esser stati "pensati" soprattutto per il Mezzogiorno. Le norme mirate alla parte bassa dello Stivale si limitano a un budget da 450 milioni di euro (150 quest'anno) che dovrebbe servire per chiudere la ferita della Terra dei fuochi, allo stanziamento finale per la Salerno-Reggio Calabria e a incrementare il fondo di garanzia Ilva. L'esecutivo, però, è convinto di aggiungere nuovi investimenti attraverso altre "fonti". Ed è proprio dalla riuscita o meno di tale "manovra" che si capirà se, alla fine, questa potrà essere giudicata una buona legge di Stabilità anche da Roma in giù.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANOVRA

Accantonata la questione occupazione, svaniti i mille asili nido. Ma si taglia l'Ires. E la redistribuzione non c'è

Marta Fana

La legge di stabilità fa il suo corso, tra apparizioni in tv e metodo del televoto per stabilire quali provvedimenti modificare, a seconda degli umori di quella parte di italiani che ancora guarda i talk show e che almeno in parte non riempie le sacche dell'astensionismo. Quel che pare sfuggire al dibattito animato in questi giorni, è il carattere redistributivo della manovra.

Innanzitutto, il governo ha accantonato la questione occupazione, nonostante i tre milioni di disoccupati, una ripresa occupazionale stantia e una nota Eurostat che indica come, nel secondo trimestre del 2015, l'Italia vanti non soltanto il primato per la percentuale di disoccupati diventati inattivi, ma si collochi in basso alla classifica tra gli Stati europei per la quota di disoccupati che riescono a trovare un lavoro tra il primo e secondo trimestre del 2015, il periodo del JobsAct. Delle politiche per l'occupazione rimangono gli sgravi contributivi, ridotti a un limite di 3.250 euro annui per dipendente per due anni: la spesa prevista per il 2016 è di 831 milioni (e di oltre 1,5 miliardi nel 2017) che vanno a sommarsi agli sgravi già in essere. Il governo stima un milione di nuove assunzioni a tempo indeterminato (ormai stabilmente precarie dato il contratto a tutele cre-

scenti). La conferma del bonus avviene all'oscuro di una vera e rigorosa valutazione di questa misura, non ci si è chiesto infatti quanti sono gli sgravi dati alle imprese con meno di 15 dipendenti, per cui l'articolo 18 non si applicava neppure in precedenza, rendendo lo sgravio un trasferimento netto a questa tipologia d'impresa, oppure quante tra le assunzioni beneficiarie degli sgravi sono già cessate. A conferma che il governo non è interessato ai risultati reali, ma sensibile alle sirene della propaganda.

Ancora più grave appare la determinazione del governo a elargire sgravi senza nessun vincolo né in termini di occupazione netta e non mera sostituzione tra lavoratori, né tantomeno in termini di nuovi investimenti per aumentare almeno in parte la competitività delle imprese piuttosto che farle sopravvivere sempre e soltanto grazie ai tagli sul costo del lavoro, mistificando il concetto stesso di produttività.

La legge di stabilità interviene sul welfare spostando l'asse della contrattazione dal piano nazionale a quello aziendale, principalmente deresponsabilizzando rispetto alla tutela dei bisogni materiali dei cittadini, occupati e non.

Mentre si defiscalizza il welfare aziendale, viene meno quello pubblico: ad esempio, nulla si sa dei famosi 1000 asili in mille giorni annunciati a fine agosto 2014 dal premier. Nessun intervento per il dirit-

to alla casa per cui l'Italia continua a spendere lo zero per cento del Pil, nonostante l'aggravarsi delle condizioni abitative a cui si risponde sempre più spesso con un aumento vertiginoso della repressione nei confronti di tali rivendicazioni dal basso. Infine, nonostante gli sgravi per le assunzioni e il maggior potere contrattuale accordato alle imprese in termini salariali rispetto al contratto nazionale, il governo ha pensato di premiare ulteriormente la classe imprenditoriale italiana con il taglio dell'Ires (condizionato al parere di Bruxelles sulla clausola migranti): altri 3,5 miliardi alle imprese come riduzione delle tasse sui redditi da capitale, quelli che un tempo avremmo chiamato senza mezzi termini profitti. Un chiaro esempio di come la distribuzione dei redditi e della ricchezza continui a premiare il capitale a discapito del lavoro, nonostante sia ormai chiaro anche alla Troika che la riduzione della quota salari sia una delle determinanti dell'aumento delle disuguaglianze negli ultimi trent'anni. Sarebbe bastato poco per capire che quei tre miliardi spesi per il sostegno al reddito delle fasce di popolazione vulnerabili alla povertà avrebbero comportato non soltanto un aumento della domanda interna, ma almeno in parte un riasorbimento delle disuguaglianze, fenomeno crescente di cui il governo non soltanto si disinteressa, ma

anzi pare favorirne l'ascesa.

Che la politica del governo in carica sia antitetica all'articolo 3 della Costituzione, che rimanda al principio di ugualanza sostanziale da perseguire attraverso l'intervento dello Stato, è infine confermato dal taglio dell'Imu sulla prima casa e lo sconto ai proprietari di ville, castelli e abitazioni di lusso, che costerà alle casse pubbliche altri 3 miliardi. Un taglio lineare che colpevolmente non tiene conto del principio di progressività delle imposte. Se da un lato, l'Italia vanta una percentuale di proprietari superiore alla media europea, dall'altro la distribuzione del patrimonio immobiliare non riguarda tutti allo stesso modo, di conseguenza un taglio indifferenziato andrà necessariamente a beneficio di chi possiede di più, non solo per il risparmio monetario legato alla detassazione, ma soprattutto per la corrispondente riduzione della spesa pubblica, per servizi come la sanità, di cui maggiormente beneficiano le famiglie meno abbienti.

Se c'è una cosa che caratterizza questo governo, attento a non urtare l'umore di una parte della popolazione, quella meno colpita dalla crisi, è la totale avversione nei confronti della giustizia sociale e della redistribuzione, affiancata da una palese incompetenza nel gestire esigenze strutturali, quali gli investimenti, l'innovazione e una visione di politica industriale di ampio respiro.

Andare a lavorare

Nella legge di Stabilità manca una parola chiave per risolvere il falso problema degli esodati

Dopo il contrordine di Palazzo Chigi il disegno di legge di stabilità non si è occupato dunque del pensionamento flessibile. Quel poco di flessibilità che "passa il convenuto" si limita a rinverdire, rafforzandone la possibile effettività, soluzioni più volte annunciate (come il part time volontario per i lavoratori ultra 63enni a cui viene assicurata la piena copertura previdenziale) o rimaste incagliate da incertezze interpretative (come l'opzione donna). Purtroppo, ci scapperà la settima salvaguardia per gli "esodati", con altri 24 mila casi, a fronte dei 50 mila rivendicati dai sindacati (un numero coincidente con quello delle domande respinte dall'Inps per insussistenza dei requisiti). Osservando i requisiti di ammissione all'ulteriore salvaguardia avremmo preferito che Renzi affrontasse tale questione nel solo modo adeguato dopo ben sei interventi di tutela (dalla cui attuazione è emerso quanto fossero esagerati i numeri): con un bel "andate a lavorare", cioè, visto che è inaccettabile perpetuare l'andazzo secondo il quale quanti perdono il lavoro tra i 50 e i 60 anni, devono per forza approdare ad un trattamento pensionistico, nonostante che gli andamenti demografici pongano con forza la necessità di politiche di invecchiamento attivo. Come sostiene da sempre tutta la letteratura previdenziale, restare più a lungo al lavoro non è solo la condizione principale per avere trattamenti più adeguati, ma anche per rispondere a precise esigenze del mercato del lavoro in una società nella quale si è invertito il rapporto tra giovani ed anziani. Almeno, però, queste misure "ancien régime" serviranno - speriamo - a saldare i conti col passato; la flessibilità in uscita avrebbe, invece, manomesso un punto-chiave della riforma del 2011 in un settore

- come quello delle pensioni - sorvegliato a vista dalle istituzioni internazionali. Ma davvero la nuova disciplina previdenziale è una gabbia in cui resteranno imprigionati i lavoratori e le lavoratrici, impossibilitati ad andare in quiescenza se non ad età venerande? Davvero la riforma Fornero deve essere cambiata ad ogni costo? E' questa una convinzione diffusa che viene ripetuta, come tutti i luoghi comuni, senza alcuna verifica e, sovente, a suon di insulti e contumelie. In realtà, la riforma Monti-Fornero si è limitata a riordinare normative ereditate dai governi precedenti. Elsa Fornero si limitò a proseguire nella linea del rigore e ad anticipare di qualche anno tabelle "andate a regime" e, soprattutto, a "fare la mossa" dell'estensione pro rata del calcolo contributivo. Del resto, l'avvio della parificazione dell'età pensionabile di vecchiaia delle lavoratrici rispetto a quella dei lavoratori (attuata a marce forzate nel pubblico impiego su impulso sanzionatorio della Ue) è dovuto a Giulio Tremonti e a Maurizio Sacconi. Non solo. Nel requisito anagrafico di vecchiaia ora vigente (in transito verso i 67 anni nel 2018) sono inclusi sia i 12 mesi (18 per gli autonomi della c.d. finestra mobile, sia gli incrementi derivanti dall'aggancio automatico all'attesa di vita: misure importanti adottate, appunto, dal governo di centro destra e soltanto confermate nel 2011. Le medesime considerazioni valgono per la pensione anticipata. Nel requisito contributivo, vigente nel 2015, di 42 anni e 6 mesi (per i lavoratori dipendenti pubblici e privati e gli autonomi) e di 41 anni e 6 mesi (per le lavoratrici di tutti i settori) sono ugualmente assorbite le "finestre mobili" ed inclusi gli effetti della dinamica demografica. Tutto ciò a prescindere dall'età anagrafica. La soglia dei 62 anni (praticamente "in sonno" fino al 2017) serve solo a definire l'ambito di una possibile penalizzazione sull'assegno di chi va in quiescenza anticipata ad un'età inferiore. E' sufficiente fare un paio di conti per capire che si tratta di un taglio molto più modesto di quelli proposti dai sostenitori della flessibilità in uscita. Scorrendo, poi, il Rapporto 2015 del Mef sulle "Tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario", si

scoprirà che l'insieme degli interventi di riforma, dal 2004 (Maroni) in poi hanno prodotto una riduzione dell'incidenza della spesa pensionistica sul pil pari a 60 punti percentuali cumulati a tutto il 2060. Di tale ammontare, i due terzi dipendono dalle misure adottate prima della riforma Fornero. Vogliamo, infine, toglierci lo sfizio di esaminare i dati dell'età media del pensionamento ovvero di quando le persone in carne ed ossa sono andate effettivamente in pensione? Osservando, nelle principali gestioni private dell'Inps, la sequenza dal 2009 ai primi due mesi del 2015, le nuove regole hanno determinato un incremento importante dell'età media di vecchiaia (di 3,3 anni, da 62,5 a 65,8, in conseguenza, soprattutto, dell'unificazione dei requisiti anagrafici di genere con l'aggiunta dell'aggancio automatico all'attesa di vita), mentre hanno interessato di un solo anno (da 59 a 60) l'età del pensionamento anticipato, che in prevalenza viene utilizzato dagli uomini, i quali sono, in generale, in grado di far valere il requisito contributivo (ora intorno a 42 anni) ad un'età di circa 60 anni. Nel complesso, l'età media alla decorrenza - per il mix vecchiaia e anzianità - cresce solo di 7 mesi, da 61,2 a 61,9. In sostanza, il ricorso al pensionamento anticipato è diminuito nei numeri (salvo ripartire in grande stile nel 2015), ma non subisce una sostanziale elevazione del requisito anagrafico che rimane più o meno al livello precedente le riforme più recenti. Nel 2010, l'età media di coloro che percepirono il trattamento di anzianità era pari a 58,3 anni se dipendenti, a 59,1 anni se autonomi. Ben poco di nuovo sotto il sole. Tranne la solita litania per cui la grande maggioranza dei pensionati vive con meno di mille euro mensili. Basterebbe ricordare che quella cifra si riferisce non a persone ma a trattamenti; che i pensionati solo 16,5 milioni mentre le pensioni sono 23 milioni; che il reddito medio dei pensionati è superiore all'importo medio delle pensioni, dal momento che vi sono milioni di assegni che vengono redistribuiti sulla medesima platea; che nelle medie sono inclusi anche i trattamenti di invalidità e di reversibilità che, per definizione, sono di importo inferiore a quelli diretti di vecchiaia ed anzianità.

Giuliano Cazzola



Agenzia delle entrate Se chi pretende le nostre tasse è fuori dalla legge

di DAVIDE GIACALONE

L'amministrazione fiscale è fuorilegge. Può sembrare l'affermazione di un folle, ed in effetti è pazzesca, ma si tratta del problema con cui fare i conti. Enrico Zanetti, sottosegretario al ministero dell'economia, fiscalista, (...)

(...) ha detto che l'Agenzia delle entrate deve agire «nel quadro della legge, non fuori come negli ultimi 15 anni». Si tenga presente che è nata 15 anni fa, sicché nella legalità non avrebbe ancora fatto ingresso. Polemiche di parte e ricerca di visibilità? Se anche fosse, sarebbe irrilevante, perché la questione è in sé gigantesca e ineludibile.

Però, scusate, comincio dalle preoccupazioni del ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, che a chi dirige l'Agenzia rinnova stima e fiducia, evidentemente timoso per il gettito fiscale. Ed è proprio qui che si nasconde il vizio culturale d'origine, ovvero nel pensare che l'agenzia sia una specie di cane da riporto. Non è così. L'Agenzia non è responsabile del gettito, bensì della corretta ed efficiente amministrazione. Si può sostenere che correttezza ed efficienza sono armi da usarsi contro gli evasori, ma è proprio qui che casca l'asino.

L'Agenzia ha concepito se stessa come un corpo estraneo alla pubblica amministrazione e da quella indipendente. S'è creduta una specie di magistratura, il che, a parte ogni altra (mesta e terribile) considerazione, serve solo a rendere realistica la definizione di "Stato di polizia", giacché solo nelle dittature

chi amministra la giustizia vanta non il suo legittimo funzionamento, ma le crescenti percentuali di repressione del (presunto) crimine. Più di una volta l'Agenzia s'è pensata direttamente al di sopra del governo, avviando "campagne" e scrivendo i testi che i ministri, diligenti quanto incapaci d'autonomia, leggevano quali posizioni ufficiali.

Tale madornale errore culturale, del resto, si ritrova nelle parole del suo creatore, Vincenzo Visco, il quale, ancora ieri, ribadiva che l'Agenzia va messa fuori dalla pubblica amministrazione e deve funzionare come un'azienda. Deve essere sfuggito un dettaglio: la Corte costituzionale ha detto che manco per niente, trattasi di pubblica amministrazione. E di che altro? Accidenti.

Peccato che in questa pubblica amministrazione i dirigenti venivano nominati senza concorso e in violazione della legge, talché s'è dovuto prendere atto che ben 767 posizioni erano e sono illegittime. Ammettiamo per un momento che, al di là dell'illegittimità formale, quei 767 fossero effettivamente i più bravi. Ebbene, più della metà oggi denuncia lo Stato, per non avere provveduto a far rispettare la legge dentro l'Agenzia, quindi per averli esposti all'ingiusta perdita del maggiore stipendio nel frattempo maturato. Vuol dire che se erano i più bravi non fanno che confermare l'illegalità nella quale è vissuta l'Agenzia. E se non erano i più bravi, confermano che oltre all'illegalità c'era

PASSO FALSO L'Agenzia ha concepito se stessa come un corpo estraneo e indipendente dalla pubblica amministrazione, come una specie di magistratura

anche il clientelismo e le corrette. I concorsi, inoltre, sono stati banditi, ma fermati da corsi avverso bandi scritti male, quindi incapaci di resistere al giudizio. Il tutto in capo all'amministrazione che inchioda i contribuenti anche per errori formali nelle loro pratiche fiscali.

C'è di più. Forse qualcuno ricorda lo "statuto del contribuente", ove si esclude la regolarità di modifiche fiscali con effetti retroattivi e continui cambiamenti delle leggi, che dovrebbero essere chiare e di univoca lettura. Qui siamo arrivati a introdurre l'abusivo di diritto, che con la chiarezza della norma fa scopia quanto la violenza carnale con i fidanzatini di Peynet. E, del resto, il governo si fa vanto di misure importanti contro l'evasione fiscale, fra

le quali inserisce lo split payment, ovvero il fatto che le pubbliche amministrazioni non versano più l'iva ai fornitori, ma direttamente allo Stato. In questo modo realizzando il capolavoro: non solo la pubblica amministrazione non paga i fornitori, dato che i debiti commerciali restano altissimi, ma toglie loro anche la cassa dell'iva. Gemello privato è il reverse charge, con l'iva versata da chi acquista e non da chi vende. Ma siccome le grosse aziende hanno preso il vizio dello Stato, anche loro pagano con gran ritardi. L'iva è la sola cosa che si paghi nei tempi stabiliti. Alla faccia della spinta alla ripresa.

Il tema in discussione, pertanto, non è la sorte di Rossella Orlandi, direttrice dell'Agenzia, piuttosto la differenza fra cittadini e sudditi. I secondi possono accettare che l'Agenzia continui a funzionare inseguendo un presunto bene e praticando la violazione della legge. I primi no. I cittadini avrebbero diritto a non subire un simile scempio.

[@DavideGiacalone](http://www.davidegiacalone.it)

I CONTI DEL FISCO

8,5 miliardi	14 miliardi	2 miliardi
gli incassi da lotta all'evasione alla fine di agosto	gli incassi previsti dalla lotta all'evasione per tutto il 2015	gli incassi stimati dalla voluntary disclosure nel 2015

I DIPENDENTI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Dati in unità

	GETTITO RECUPERATO
<i>In miliardi di euro</i>	
2009	43.200
2010	42.600
2011	42.100
2012	41.000
2013	40.300
2014	40.700



Intervista

di Monica Guerzoni

Rosato: sul calo delle imposte e gli investimenti per crescere, la legge di Stabilità non cambia

ROMA Ettore Rosato non teme fughe dal gruppo della Camera, di cui è presidente. Per lui la legge di Stabilità è di sinistra e chi decidesse di smarcarsi lo farà «solo per crearsi uno spazio politico».

Dopo Mineo, D'Attorre?

«Io farò di tutto perché altri colleghi non vadano via dal gruppo, ma credo che ognuno decida anche in base a elementi che sono molto più politici».

La finanziaria che piace ad Alfano allontana la sinistra?

«La legge di Stabilità è giusta e di sinistra, non offre motivi per lasciare il Pd. Se qualcuno decide di prendere un'altra strada a me dispiace e lo rispetto. Ma ricordo che il gruppo è partito con 293 deputati e ora ne ha 307».

Bersani sostiene che la Stabilità sta isolando il Pd.

«A me non sembra. Io vedo una maggioranza solida sui contenuti. Quanto alle opposi-

zioni, è sempre accaduto che non votino la finanziaria».

Il bersaniano Carlo Galli ha scritto un documento scissionista. Uscirà anche lui?

«Se si smarca qualcuno le motivazioni sono tutte politiche. Una finanziaria che riduce le tasse, aumenta gli investimenti e combatte l'evasione fiscale è difficile dire che non sia di sinistra».

Roberto Speranza non è d'accordo, per lui nel governo c'è chi vuole allargare le maglie della lotta all'evasione.

«Io penso che la sinistra del nostro partito stia facendo uno sforzo per crearsi uno spazio politico ed è un peccato farlo contro il Pd. Poi, naturalmente, valuteremo le proposte e miglioreremo la Stabilità».

Piovono critiche...

«I risultati parlano chiaro. Abbiamo il più alto introito nel contrasto all'evasione fiscale da anni e abbiamo introdotto fal-

so in bilancio e autoriciclaggio. Tutte misure che stanno dando quei risultati che il Pd da sempre voleva conseguire».

E la casa? Tasserete solo castelli e ville extralussu?

«Ci sarà il dibattito parlamentare e vedremo le priorità su cui intervenire. Questa fase serve anche per ascoltare le parti sociali e capire come possiamo migliorare la manovra».

Cos'è che non si tocca?

«Sui pilastri, che sono i saldi, gli investimenti per la crescita e il taglio delle tasse, non torneremo indietro».

La minoranza vuole far pagare la tassa sulla casa a quel «terzo di italiani che se lo può permettere».

«Ma è mai possibile che il nostro problema debba essere tassare di più la casa, ora che abbiamo trovato le risorse per dare risposte ai redditi medi?».

Franceschini ammette che sui tremila euro di contante**ha vinto Alfano.**

«Tra di noi c'è stata una discussione, che Franceschini ha riepilogato. Poi si è presa una decisione a cui tutti, come sempre, si atterranno. Ma a me sembra un problema minore. Il limite di mille euro era per una situazione di emergenza, ora siamo tornati alla normalità».

Renzi fa i debiti per «comprare i voti», come accusano Brunetta e Monti?

«È una provocazione, che rispetto. Il debito pubblico è un peso che la nostra generazione politica ha trovato e che il governo sta erodendo. I dati dimostrano che stiamo facendo una politica espansiva, che produce la ripresa dell'occupazione e della crescita. Certo non ci preoccupano le parole di Brunetta».

Metterete la fiducia?

«Speriamo di no. Dipenderà dall'eventuale ostruzionismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra di bilancio è giusta e di sinistra, non offre motivi per lasciare il Pd
Ricordo che il gruppo è partito con 293 deputati, ora ne ha 307



Europa / 1 La Commissione ci ha concesso più flessibilitàPer una volta non ha prevalso la linea rigida di Berlino
La difficoltà, anche per l'Italia, è trovare un equilibrio
tra riforme strutturali, crescita e consenso elettorale

L'IDEOLOGIA TEDESCA E LE REGOLE DI BRUXELLES

di Michele Salvati

R

enzi aveva preso in Europa una posizione dura nelle trattative riguardanti la legge di stabilità, sino a minacciare che, se la Commissione Europea avesse respinto la bozza che le era stata inviata, essa sarebbe stata ripresentata senza alcuna modifica. Brinkmanship al limite dell'incoscienza o ragionevole calcolo? Il nostro governo si proclama ed è effettivamente fedele all'ispirazione europeista del Trattato di Maastricht, circondato all'interno e all'esterno da forze politiche ostili. È un governo che rispetta i parametri fondamentali del Trattato, primo fra tutti quello del deficit, ma richiede maggiore flessibilità su clausole e impegni successivi e dunque un rallentamento dei tempi entro i quali il rapporto Debito/Pil comincerà seriamente a flettere. L'Italia non è la Grecia e la brinkmanship ha avuto successo: è di ieri la notizia che la Commissione ha concesso al nostro governo tutta la flessibilità che chiedeva.

C'era un motivo di fondo che rendeva debole una posizione intransigente da parte delle autorità europee. È vero che i critici dell'**«ideologia tedesca»** — rubò l'espressione a Karl Marx per indicare il consenso ordoliberista che permea le regole attuali del sistema monetario europeo — non hanno un progetto alternativo, realistico, ben definito e condiviso, da contrapporre alle quelle regole. Ma è altrettanto vero che esse provocano tali difficoltà nei Paesi più deboli dell'Eurozona da renderle difficilmente sostenibili. Di questo stato di crisi, in Europa c'è una diffusa consapevolezza: la testimoniano il rapporto dei presidenti delle più importanti istituzioni europee, rilasciato nel luglio scorso, e, al suo seguito, le proposte della Commissione Europea del 21 ottobre. La finali-

tà di entrambi i documenti è infatti quella di completare l'Unione economica e monetaria mediante un'unione politica e di bilancio, un passaggio necessario per dare credibilità e solidità alla moneta unica. Nella sostanza, tuttavia, essi accettano l'ideologia tedesca: si passerà ad un'unione politica in tempi lunghissimi, dopo che tutti gli Stati che vorranno parteciparvi avranno raggiunto lo stesso livello di competitività.

Più incisive e provocatorie sono le proposte del potente ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Molto in breve: Schäuble vorrebbe formalizzare un Eurogruppo, legittimato da un'Eurocamera formata da parlamentari degli Stati membri e diretta da un presidente dotato di poteri di indirizzo e di voto sui bilanci nazionali. In cambio di questo decisivo trasferimento di sovranità, viene offerto un modesto bilancio comune che dovrebbe sostenere le politiche contro la disoccupazione e uno schema di assicurazione dei depositi bancari. Ma questo non va bene né ai Paesi più deboli — che hanno l'impressione di concedere tanto in cambio di poco — né ai sostenitori più intransigenti dell'ideologia tedesca, che non vogliono assumersi i pur modesti oneri di mutualità previsti da Schäuble.

Questo è lo stato della discussione ed è difficile vedere una via d'uscita: per i sostenitori dell'ideologia tedesca profonde riforme strutturali e un riallineamento delle capacità competitive dei singoli Paesi dovrebbero bastare a rinvigorire la cre-

**Ministro delle Finanze
Schäuble vorrebbe formalizzare
un Eurogruppo, legittimato
da un'Eurocamera formata da
parlamentari degli Stati membri**

scita europea ed attenuarne il dualismo; per i paesi più deboli — e per buona parte degli economisti — questa ricetta somma insieme cattiva economia e cattiva politica. Le riforme strutturali sono necessarie per il lungo periodo, è vero, ma danno scarsi impulsi alla domanda, alla crescita e all'occupazione nel breve, un «breve» che può essere intollerabilmente lungo per la politica democratica: in condizioni di scarsa crescita, di asfissia, i populismi possono dilagare e i governi «ragionevoli» cadere.

Insomma, il governo italiano non aveva di fonte un'autorità europea sicura di sé e orgogliosa dei risultati che il sistema monetario europeo aveva conseguito, e dunque intransigente sulle regole che tali risultati avevano consentito di conseguire, ma un'autorità in condizioni di crisi e di ripensamento. Di qui la decisione di tener conto — sia pure in un orizzonte di fedeltà allo spirito dell'Unione Europea — degli interessi nazionali del nostro Paese.

Tenere conto degli interessi nazionali, per un Paese poco competitivo come il nostro ed effettivamente bisognoso di riforme profonde, assomiglia al compito di un giocoliere che deve tenere in aria tre palle: quella delle riforme strutturali, quella del sostegno alla crescita e quella del consenso elettorale. Le due ultime sono ovviamente collegate: senza crescita, il consenso si indebolisce. Ma anche la prima, le riforme strutturali, è collegata al consenso elettorale: se la crescita è debole e il consenso cede, il governo rischia di cadere e allora addio alle riforme. Renzi pensava di aver dato, al Paese e all'Europa, prove convincenti della determinazione con la quale affronta il problema delle riforme e si aspettava dall'Europa una adeguata comprensione della necessità di sostenere la crescita.

Questa aspettativa è stata soddisfatta e, anche se nutriamo riserve sull'attuale bozza della legge di stabilità, non possiamo che rallegrarcene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUMENTARE I TICKET NON SERVE PIÙ

» ROBERTO SATOLLI

Hanno bene le Regioni a non volere aumentare i ticket sulla Sanità, anche se i conti non tornano. I 111 miliardi di euro che la legge Stabilità in discussione al Senato destina a tutto il sistema nazionale per il 2016 sono un po' di più del fondo disponibile quest'anno (109,7 miliardi di euro), ma sono meno di quanto sarebbe probabilmente necessario per mantenere la quantità e la qualità dell'assistenza ai livelli attuali; perché l'"inflazione medica" è legata soprattutto alla comparsa e diffusione di nuove tecnologie, per esempio i recenti farmaci contro l'epatite C, il cui costo non è sproporzionato al maggior vantaggio per la salute pubblica.

PER MANEGGIARE la coperta corta probabilmente i ticket andrebbero addirittura ridotti, ma fatti pagare a un maggior numero di utenti. La partecipazione alla spesa non dovrebbe avere lo scopo di integrare un finanziamento insufficiente, ma di moderare il ricorso a visite, esami, farmaci e così via. È un meccanismo virtuoso, in un contesto di uso eccessivo della medicina che prevale ormai da tempo nei paesi ricchi.

È certo infatti che tutti gli interventi inutili sono dannosi per la salute, in quanto possono in-

nesciare una cascata di prestazioni che si sarebbero potute evitare, e che quindi non recano alcun vantaggio ma conservano tutta la capacità di indurre com-

monare la barca, attraverso linee guida prodotte da autorità scientifiche al riparo da interessi commerciali e condivise con i medici che prescrivono, ma questa attività è attualmente scarsamente trascurata da ministero e Regioni, e in mancanza di meglio la partecipazione è un compromesso accettabile.

A patto di tenere a bada due pericoli. Il primo è che il ticket diventi uno sbarramento anche per chi ha davvero necessità di cure, ma non può permettersi di pagare. I medici e gli infermieri del Programma Italia di Emergency – che apre posti di consultazione fissi o mobili in diverse città d'Italia, da Mestre alla Calabria, da Milano a Bologna –, denunciano che ormai la loro attività, nata

EQUITÀ A RISCHIO
Far partecipare il cittadino ai costi delle prestazioni sanitarie serve a evitare l'abuso, non a fare cassa. O vincono solo i privati

plicazioni ed effetti collaterali di varia gravità. Con un ticket moderatore si prendono quindi i classici due piccioni: si protegge la salute della gente e si risparmiano risorse che possono essere dedicate a chi ha bisogno di essere curato.

Sarebbe opportuno sviluppare strumenti più mirati per ti-

per i migranti, è sempre più richiesta anche da cittadini italiani che non riescono ad accedere alle cure. A questo si può rimediare con una esenzione in base alle condizioni economiche, la cui soglia deve essere stimata in modo da non premiare gli evasori.

Anch'el'importodovrebbe essere abbastanza alto da far pulizia del superfluo, ma non tanto da rendere conveniente rivolgersi alle strutture private, per chi può permetterselo, saltando le attese. Un doppio canale di assistenza è alla lunga fatale per tutto il sistema, che smette di essere unico per tutti.

IL SECONDO RISCHIO infatti è che il ticket mini l'equità, cosa che sta già avvenendo per il fatto che ogni Regione applica quote, soglie e criteri diversi, rendendo il paese un vestito di arlecchino. In alcune Regioni si è deciso di legare l'importo del ticket al reddito, cosa che può apparire giusta a prima vista, ma non lo è. Il Fondo sanitario è già finanziato dalle tasse sul reddito, che sono progressive.

Far pagare in proporzione al reddito anche al momento dell'utilizzo equivale a una doppiatassazione, con l'effetto di allontanare le fasce più abbienti, lasciando nel sistema i poveri e i malati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appuntamento

Sinistra e fronda Pd trappole per Renzi sulla legge di Stabilità

di Adalberto Signore

Prevedibile, quasi scontata la chiosa che Matteo Renzi farà rimbalzare dall'America Latina per commentare l'addio al Pd di Corradino Mineo. Il premier, infatti, con ogni probabilità se la caverà con un serafico «dov'è la novità?», ricordando che il senatore in questione ha già votato in dissenso dal gruppo dem in diverse occasioni, dalla riforma istituzionale alla scuola, passando per Italicum, Jobs Act e Rai. E dunque niente di nuovo.

Una mezza verità. Perché l'uscita di Mineo non cambia la sostanza dei numeri già balillerini del Senato ma rischia di dare un'accelerazione a tutto ciò che si muove a sinistra del Pd: sia fuori dal partito di Renzi, dove l'ex dem Stefano Fassina prende la palla al balzo per rilanciare la nascita di nuovi gruppi parlamentari che riuniscano quel che resta di Sel con i fuoriusciti del Pd; sia dentro, visto che andando avanti con lo stillacchio di addii non può che avere sempre più pesante la minoranza interna guidata da Pier Luigi Bersani. Quelli che, spiega Roberto Speranza, «sabattono dentro il Pd affinché torni a essere un grande partito di centro-sinistra ed evitando che si trasformi nel Partito della nazione». Una linea di condotta, quella del fare opposizione da dentro, che non convince affatto né Pippo Civati (già uscito da tempo ma non interessato al progetto di Fassina) né lo stesso Mineo («se Bersani pensa che la finanziaria sia incostituzionale faccia una battaglia politica chiara»).

Eppure, con l'avvicinarsi del dibattito sulla legge di Stabilità eannessi emendamenti - il termine per la presentazione sca-

de il 7 novembre - non c'è dubbio che la pattuglia di malpancisti dentro il Pd rischia di dare più di un grattacapo a Renzi. Intanto perché con un soggetto che si inizia a delineare a sinistra del Pd Bersani & Co. sono di fatto obbligati ad alzare il tiro, pena gli strali di chi già oggi li accusa di «lanciare il sasso e poi ritirare il braccio» (*copyright* Mineo). Certo, il premier ha dalla sua l'arma del voto di fiducia e nel caso di rischi concreti difficilmente ci penserà due volte prima di blindare la Stabilità. Sulla quale non è peraltro escluso che possano convergere i voti dell'Aja di Denis Verdini, un altro che a ogni uscita dal Pd né guadagna in forza d'interdizione. Senza considerare che finché la legge elettorale resterà questa - con il premio all'lista e non alla coalizione - Renzi continuerà ad avere un efficacissimo strumento di pressione sulla sua minoranza: quello di lasciarla fuori dal Parlamento al prossimo giro nel caso non si adegui.



Dirigenti, pensioni e Caf la manovra può cambiare

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Sui dirigenti illegittimi del fisco, la battaglia cruciale si combatterà nella legge di Stabilità. Il tema ha fatto capolino in un vertice tra il governo e i rappresentanti della maggioranza nella commissione bilancio del Senato, dove la manovra finanziaria è stata trasmessa per il primo esame. Erano presenti il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, i sottosegretari Pier Paolo Baretta, Paola De Micheli ed Enrico Zanetti, i relatori della manovra Magda Zanoni e Federica Chiavaroli, il capogruppo in commissione Giorgio Santini, e il responsabile economico del Pd Filippo Taddei. Proprio Santini avrebbe sottolineato come quello dell'Agenzia sarà un tema caldo, sul quale il gruppo dem è pronto a presentare numerosi emendamenti. Il tema è noto. Una parte del Pd vuole trovare un modo per «sanare» la posizione degli 800 dirigenti del fisco promossi senza concorso e retrocessi da una sentenza della Consulta. Tra le ipotesi, ci sarebbe quella di far proprio e presentare un emendamento già pronto, scritto da Lef, l'associazione legalità e fisco, un think tank vicino all'ex ministro delle finanze Vincenzo Visco. La soluzione pensata da Lef, sarebbe la stessa che il governo ha indicato nel provvedimento sulla «Buona scuola» dove è stata inserita una sanatoria per i diri-

genti scolastici. In pratica ai funzionari che sono in servizio presso l'Agenzia da almeno 10 anni, e che abbiano avuto un incarico da dirigenti facenti funzione per almeno trentasei mesi, è previsto che possano partecipare ad un corso di alta formazione al termine del quale dovrebbero semplicemente sostenere un colloquio sulle esperienze maturate nell'amministrazione per poter ottenere una stabilizzazione nell'incarico dirigenziale. Ma qualsiasi soluzione rimane legata al chiarimento politico chiesto a Renzi dal sottosegretario Zanetti, che nei giorni scorsi era arrivato a chiedere un passo indietro al capo delle Entrate Rossella Orlandi dopo le sue esternazioni ad un convengo della Cgil durante il quale aveva accusato il governo di voler lasciar morire l'Agenzia. Ieri Zanetti ha corretto il tiro, dichiarando il caso chiuso a patto che da parte della Orlandi non arrivino altri atti di accusa contro l'esecutivo.

L'APERTURA

Zanetti ha anche aperto sulla «opportunità di nuove forme di inquadramento con possibilità di carriere interne», fermo restando però «che per i ruoli dirigenziali si prescinde da un concorso pubblico». Nell'idea del sottosegretario, a differenza di quella di Lef, per il percorso interno di carriera andrebbero introdotte altre due li-

► Primo vertice di maggioranza al Senato
 emendamenti sui funzionari delle Entrate
 ► Flessibilità, spunta l'ipotesi di inserire in Parlamento il prestito pensionistico

velli: quello dei quadri e quello dei professionali. In questa categoria andrebbero inquadrati i funzionari più esperti del fisco che avrebbero anche uno stipendio maggiorato.

TEMPI STRETTI

Nell'incontro al Senato di ieri, pur senza entrare nel merito delle questioni, si è fatto cenno anche ad altre possibili modifiche da inserire nella manovra. Una delle ipotesi che è spuntata, sarebbe quella di provare ad introdurre nell'esame parlamentare il cosiddetto «prestito pensionistico», ossia la possibilità di farsi anticipare dall'azienda i soldi per andare fino a tre anni prima in pensione, restituendoli poi sul futuro assegno previdenziale. Una misura che aveva fatto capolino anche nelle prime bozze della legge di Stabilità, ma che poi era stata cassata da Renzi perché ritenuta poco utile. Emendamenti, da parte dei parlamentari della maggioranza, sarebbero stati prospettati anche per alleggerire i tagli ai patronati e ai Caf previsti nella manovra. Nel menù delle possibili modifiche anche i fondi per i Comuni, quelli per le Regioni e le Province. Il governo, dal canto suo, avrebbe chiesto di limitare al massimo le proposte di modifica, chiedendo di stringere al massimo i tempi per chiudere il primo passaggio parlamentare entro la fine di novembre.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dirigenti del Fisco

400

(molti degli altri sono passati al privato)

Avrebbero già promosso cause civili contro Agenzia delle Entrate e Presidenza del Consiglio per riavere i loro ruoli (e relativi stipendi)

LA PIANTA ORGANICA DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE
 Attuale Decisa ieri

DIRIGENTI

1.095

995

SUPER FUNZIONARI*

325

339

767

su 1.200

(comprese dogane)

Sono stati retrocessi a "funzionari" il 17 marzo da una sentenza della Corte Costituzionale (erano in ruolo non per concorso ma per reiterazione dei loro incarichi)

ANSA centimetri

Ncd in fibrillazione

Dieci senatori della maggioranza pronti a votare no alla manovra

■ ■ ■ FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ Prima regola del nuovo gruppo centrista alternativo a Matteo Renzi: non si parla dei nomi. Non tutti, almeno. Si sa che ci sarà Carlo Giovannardi, si sa che ci sarà l'ormai ex coordinatore di Ncd Gaetano Quagliariello. Molto probabile che tra loro ci sia l'ex an Andrea Augello, il quale non sarà un centrista doc, ma vuole ricostruire il centrodestra e non intende farlo sotto il cappello di Silvio Berlusconi. Del gruppo dovrebbe fare parte anche Luigi Compagna. E si dà per scontato che aderiscono al progetto anche le senatrici che fanno capo al sindaco di Verona, l'ex leghista Flavio Tosi (dovrebbero essere della partita tutte e tre: Patrizia Bisinella, Raffaella Bellot ed Emanuela Munerato). Ma gli altri, il grosso della truppa, alcuni dei quali dovrebbero provenire dal gruppo Gal (Autonomie e libertà), in questo momento sono cellule dormienti dell'antirenzismo, e lo rimarranno ancora per un po'.

Il primo motivo è semplice: appena uno dei possibili transfugi esce allo scoperto, passa un emissario del premier e se lo riprende. Tra incarichi parlamentari e poltrone di gover-

no e sottogoverno, gli "argomenti" convincenti a chi lavora per conto di Renzi non mancano. Il secondo motivo è che i dissidenti centristi ambiscono a fare l'esatto contrario di quello che ha fatto Denis Verdini: non una manovra di palazzo, ma qualcosa che nasce fuori da esso.

Il momento dell'"outing", però, non è lontano. Si aspetta di avere un margine di sicurezza ampio: per fare un gruppo parlamentare a palazzo Madama servono almeno dieci senatori, numero al quale - giurano - sono già arrivati. Ma per ufficializzare lo strappo bisogna arrivare almeno a tredici o quattordici, quota minima per non trovarsi con l'acqua alla gola già alla prima defezione.

Si attende anche l'occasione buona, e quella si è appena affacciata: la legge di Stabilità, il cui esame è iniziato nell'aula del Senato. L'addio a Renzi su questo provvedimento non è scontato, ma è sottoposto a una condizione: se la manovra resterà così com'è, la pattuglia dei moderati «alternativi a Renzi» (così insistono per farsi chiamare) non potrà votarla. L'analisi di Angelino Alfano, secondo la quale il governo ha varato una finanziaria sostanzialmente di centrodestra, non li convince affatto. «Ci sem-

bra una legge che nel breve periodo finirà comunque per produrre più tasse, visto che si basa sulla ricetta di promuovere la crescita attraverso una spesa pubblica non controllata», commenta un senatore di Ncd pronto all'addio. La prossima settimana ci sarà un seminario a porte chiuse, assieme ad economisti provenienti da think tank liberali come l'Istituto Bruno Leoni, per discutere la legge di Stabilità nel merito e capire dove provare a modificarla. E se non ci si riesce, via tutti.

Intanto prosegue l'operazione "sul territorio" per svuotare i ranghi dei gruppi consiliari regionali e dei quadri locali di Ncd. All'incirca la metà delle truppe centriste, assicura chi ci sta lavorando, dovrebbe passare con la nuova creatura. In alcune regioni il risultato sarà migliore: è il caso dell'Emilia-Romagna, dove Giovannardi ha già iniziato i lavori; di Lazio, Abruzzo e Puglia. Risultati magri, invece, in Lombardia e Sicilia.

Se tutto proseguirà secondo la tabella, il «movimento degli alternativi a Renzi» sarà presentato a metà novembre. Pochi giorni dopo gli ex alfianiani, cioè quelli che hanno già abbandonato Ncd e quelli che lo faranno nelle prossime settimane, avranno il loro primo appuntamento nazionale.



Il relatore al Senato

«Nella manovra welfare aziendale e premi detassati»

Santini (Pd): «A beneficiarne i lavoratori con reddito lordo fino a 50mila euro. Imprese e sindacati devono cambiare»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

I lavori in aula sull'ultima manovra del governo Renzi sono cominciati in questi giorni. Lo raggiungiamo al telefono di mattina presto, sono gli unici minuti liberi disponibili della giornata, sta correndo proprio a Palazzo Madama. Ci parla di una strada «che non è ancora compiuta, ma finalmente viene imboccata» e di sistemi «che o si trasformano o muoiono». Giorgio Santini, oggi onorevole del Partito democratico, è relatore al Senato dell'ultima legge di Stabilità. Vicentino di nascita, ha un passato da segretario generale aggiunto della Cisl.

Santini, nel 2016 ci sarà il ritorno della detassazione dei premi di produttività. Chi ne potrà beneficiare?

«I beneficiari sono i lavoratori dipendenti con reddito fino a 50mila euro, la detassazione è permessa fino a 2mila euro, 2.500 per le aziende che coinvolgono i lavoratori nell'organizzazione del lavoro. Le novità riguardano poi il welfare aziendale...».

Per cui il datore di lavoro potrà dare una sorta di voucher al dipendente, esentasse. Nei fatti, quali spese e quali cifre si potranno affrontare con questo bonus?

«Occorrerà disciplinare successivamente per decreto ministeriale questi aspetti nel dettaglio, oggi la lista di possibilità è lunga. È previsto che, con quel bonus, si possano pagare quei servizi educativi - come gli asili - agli alimentari, ai servizi alla persona. Dipenderà dagli accordi aziendali e territoriali ed è un impianto molto interessante: si va incontro alle esigenze del lavoratore, è un nuovo inizio per il sistema. Poi occorrerà crescere, ci vorrà tempo».

Le risorse per questa manovra ci sono tutte? Qual è il percorso che si vuole intraprendere con queste misure?

«Sì, le risorse ci sono, sono adeguate. Certo, i margini sono sempre migliorabili, ma questa legge di Stabilità penso sia il primo importante passo su una strada che andrà percorsa con arricchimenti, anche di tipo economico, nei prossimi anni, e con miglioramenti che devono venire da Parlamento, governo, sindacati, imprenditori».

Dialogo difficile, se non più tardi di venti giorni fa il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha parlato di «schiaffoni» ricevuti da parte del sindacato e di «impossibilità» di portare avanti qualunque trattativa. Cosa accadrà alla contrattazione?

«Proprio per questo le dico che si sta intraprendendo un percorso nuovo. Il sistema delle relazioni industriali si trasforma o muore. La legge di Stabilità dà la prospettiva di questo cambiamento, puntando sui meccanismi di contrattazione di secondo livello, secondo il principio non della conflittualità, ma della partecipazione. È uno stimolo importante, in tanto noi iniziamo. Per migliorare la vita dei lavoratori non servono sfide a braccio di ferro, serve invece un'evoluzione che porti fuori dai vecchi schemi. Il reddito dei lavoratori deve essere migliorato? Certamente, ma legandolo nel concreto a meccanismi come la produttività».

Il disegno di legge prevede lo sgravio contributivo per sostenere il contratto a tutele crescenti, con un limite però del 40 per cento...

«La conferma dello sgravio non era affatto scontata e la misura del 40% è un forte vantaggio per il lavoro. Rimarrà per due anni ancora, un periodo certo non breve. Permette di dare ulteriore spinta alla riduzione di altre forme di lavoro e

alla stabilizzazione dei contratti».

Vanno in questa direzione anche le regole sul lavoro agile, il cosiddetto smart working?

«Questo è l'aspetto più rivoluzionario, che si somma al discorso che riguarda le partite Iva, agevolate sui redditi fino a 30mila euro e nei primi 5 anni di attività. Definirei il collegato il Jobs Act del lavoro autonomo. Dà regole certamente generali, ma interessanti soprattutto dal punto di vista delle tutele, a quel lavoro che è dipendente ma che si svolge con spazi e tempi gestiti dal lavoratore stesso. Un lavoratore che da oggi è meno fragile rispetto a quanto lo fosse con un contratto a progetto, che lo tutelava soltanto economicamente».

Il segretario della Cisl

«Il governo sbaglia a tagliare il bonus»

■ ■ ■ TOBIA DE STEFANO

Dopo la ridda di bozze e indiscrezioni finalmente si può ragionare sul testo completo della Legge di Stabilità. Segretario Furlan qual è il giudizio della Cisl sulla manovra?

«È una manovra in chiaroscuro, con provvedimenti positivi come la detassazione del 10% sulla contrattazione aziendale e gli aumenti di produttività, l'abolizione delle tasse sulla prima casa, l'incremento della no tax area per i pensionati, seppure dal 2017. Sono interventi che la Cisl ha chiesto ripetutamente in questi mesi e sarebbe illogico oggi non riconoscerlo. Ma ci sono anche tanti punti lacunosi che si possono modificare, a cominciare dal mancato intervento sulla flessibilità in uscita per le pensioni e dalle misure per il Sud che sono davvero insufficienti».

La lista è lunga...

«E poi c'è il problema grave della risorse irrisorie per il rinnovo dei contratti pubblici. Per non parlare dei tagli inaccettabili previsti per i patronati e i Caf. Una vera mazzata nei confronti di questi enti che erogano servizi essenziali e gratuiti a favore dei cittadini».

Cosa pensate di fare?

«Ci adopereremo attraverso un confronto serrato con il Parlamento e i gruppi politici per far cambiare gli aspetti negativi di questa manovra. Occorre più equità per favorire la ripresa».

Ritiene giusta la decisione di incoraggiare i consumi togliendo le tasse su quasi tutte le prime case? Oppure avrebbe investito diversamente quei 4 miliardi?

«Aver detassato la prima casa era una richiesta che anche la Cisl ha fatto nella sua legge di iniziativa popolare sul sistema fiscale per la quale abbiamo raccolto più di mezzo milione di firme. Ma è giusto continuare a far pagare i proprietari di immobili di lusso, ville, castelli in modo da ristabilire un principio di progressività nella tassazione degli immobili, come avviene in tutti i paesi europei».

Gli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato si riducono. Era inevitabile?

Furlan: «La decontribuzione per i neoassunti doveva diventare strutturale. Così si rischia di bloccare la regolarizzazione dei precari e si frena l'accesso dei giovani al lavoro»

«Questa è una decisione che non condividiamo. Pensiamo che bisogna rendere stabili e strutturali gli incentivi e la decontribuzione per i nuovi assunti in modo da stabilizzare i lavoratori precari. È una misura che ha funzionato bene in questi mesi e non si capisce perché il governo abbia pensato di ridurne la portata in un periodo in cui c'è tanto bisogno di favorire i contratti a tempo indeterminato dei giovani».

Lei ha definito irrisorio l'aumento mensile di 8 euro per i lavoratori del pubblico impiego. Siete pronti allo sciopero?

«Valuteremo con la categoria le iniziative di pressione più opportune. Sul pubblico impiego sono stati previsti fondi irrisori che offendono anche l'autorevolezza dello Stato come datore di lavoro. Non si è voluto rispettare la sentenza della Corte Costituzionale dopo sei anni di blocco dei contratti che ha causato la perdita tra i 2 e i 5 mila euro per ogni dipendente pubblico. Solo attraverso la contrattazione, soprattutto quella di secondo livello, si può avviare una trasformazione degli apparati pubblici, riducendo gli sprechi per produrre più efficienza. Le categorie sono pronte a mobilitarsi per fare cambiare idea a governo e Parlamento».

Capitolo pensioni. Da una parte si apre ad alcune forme di flessibilità, opzione donna e il part time, e dall'altra si prorogano i tagli alle rivalutazioni anche sugli assegni da poco più di 1.500 euro al mese. È uno scambio che vi convince?

«Si tratta di un'altra nota dolente di questa manovra. Sulle pensioni la montagna ha partorito il topolino. La conferma dell'opzione donna e il part time non sono assolutamente sufficienti. Bisogna aprire subito un tavolo sulla flessibilità in uscita, per modificare la nostra legge pensionistica che è la più rigida in Europa. Non si possono obbligare le persone a lavorare su una impalcatura a centinaia di metri d'altezza o ad occuparsi di 30 bambini in una scuola materna fino a 67 anni.

Quanto alla rivalutazione delle pensioni resterà ancora bloccata fino al 2018 per tantissimi pensionati nonostante la sentenza della Corte Costituzionale. I pensionati italiani meritano più rispetto. Molti di loro non arrivano a mille euro al mese».

Il Fondo per la contrattazione di secondo livello viene finanziato

con 430 milioni. Siete soddisfatti?

«È un segnale di attenzione nei confronti della contrattazione aziendale dopo anni senza stanziamenti adeguati. La contrattazione di secondo livello è fondamentale sia nel privato sia nel pubblico per favorire la produttività e aumentare la qualità dei prodotti e dei servizi. È una sfida culturale e sociale che la Cisl porta avanti da tanti anni...».

A proposito di contratti. Dopo la firma dei chimici la situazione sembra essersi sbloccata. Quali potrebbero essere le prossime firme?

«Le trattative sui contratti vanno chiusi in tempi rapidi. Cisono le condizioni per farlo con senso di responsabilità da parte di tutti, com'è accaduto già per i chimici. Ma nello stesso tempo dobbiamo cambiare le regole della contrattazione perché il modello è scaduto e non è più adeguato alla sfida competitiva che tutti abbiamo davanti. Noi avevamo presentato già a luglio una nostra proposta di riforma dei contratti incentrata sul mantenimento del livello nazionale, ma con un forte potenziamento del secondo livello, aziendale e territoriale. Occorre un sistema di relazioni industriali più avanzato, fondato sulla partecipazione dei lavoratori ai cicli produttivi in modo da aumentare i salari legandoli alla maggiore produttività, costruire un modello nuovo di welfare aziendale ecc. Sono cose che dobbiamo fare ora. La stagione è questa».

Dopo le chiusure di Squinzi sembra che il clima si sia rasserenato. Ci sono i margini per riaprire la trattativa sul modello contrattuale?

«Occorre buon senso e responsabilità da parte di tutti. La trattativa deve ripartire. Dobbiamo farlo soprattutto per evitare l'intromissione del governo su una materia come la contrattazione che appartiene all'autonomia delle parti sociali. Fare i contratti è la nostra funzione principale in una società complessa che ha bisogno del ruolo di mediazione e di sintesi delle parti sociali».

Dall'austerità alla speranza: svolta possibile con la manovra

Cesare Damiano

Enrico Rossi

L'Intervento

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo motivo vogliamo dare un contributo al dibattito e ci siamo ripromessi di esaminare i testi con attenzione, senza pregiudizi o animosità. Il nostro obiettivo è individuare le correzioni necessarie per un giusto equilibrio tra esigenze di sviluppo e di equità sociale, che sono caratteri distintivi per un partito di sinistra come il nostro. Non ci appassiona il dubbio del voto o del non voto sulla legge di Stabilità, tanto meno il dibattito sulla permanenza o sull'uscita dal Partito Democratico. Preferiamo piuttosto proporre un percorso di correzione che intendiamo sostenere in sede politica e parlamentare.

Per la prima volta dopo molti anni la legge di Stabilità è anticiclica ed espansiva, scommette sulla ripresa dei consumi e sulla fluidità e l'efficienza dei mercati. Si tratta di un'operazione di rilancio economico speculare alle riforme istituzionali, un impianto necessario per un cambio radicale di fase: dall'austerità alla speranza. I margini di flessibilità concessi dall'Europa si traducono in stimoli per le dinamiche del mercato, dei consumi e dei profitti, interventi che liberano risorse e liquidità altrimenti indisponibili.

Questa impostazione di rottura rischia però di ridursi in modo sensibile se passiamo da uno

sguardo dall'alto e di prospettiva a un'analisi di dettaglio. La frammentarietà delle azioni denota infatti la mancanza di una visione di medio-lungo termine. Il nostro quadro economico-produttivo si muove in un contesto di recessione e stagnazione di carattere strutturale e attende un'adeguata prospettiva di ampio respiro. La bassa produttività del sistema e il crollo degli investimenti sono piombo sulla crescita economica futura. In questo contesto, accanto a una scommessa sulla ripresa dei consumi, acquista senso il rilancio degli investimenti e il sostegno al capitale produttivo. Così come il contrasto alle povertà e alle disuguaglianze ha bisogno di maggiori risorse. Considerando i tassi di crescita dell'area euro, l'Italia figura ancora come il malato d'Europa. Vorremmo sperare di essere in fase di guarigione, ma le stime sulla crescita del prodotto interno lordo previste nella nota di aggiornamento del Def appaiono troppo ottimistiche.

Seguiremo attentamente l'iter del provvedimento e lavoreremo alle correzioni che si renderanno necessarie. Sin da ora riteniamo però fondamentale proporre al dibattito l'approfondimento di alcuni punti.

FISCO – Siamo favorevoli alla riduzione delle tasse, a partire da quella sulla prima casa, ma riteniamo che vada fissato un tetto alla sua cancellazione al fine di garantire il principio di progressività contenuto nella Costituzione. Il Governo ha fatto un primo passo sulle case di lusso, ma non ancora sufficiente. Questa correzione consentirebbe anche di risparmiare alcune risorse che potrebbero essere utilmente impiegate per fini sociali, come ad esempio un Reddito di inclusione sociale, secondo la

proposta formulata dall'Alleanza contro la Povertà e per migliorare la dotazione finanziaria per il rinnovo dei contratti dei lavoratori pubblici.

OCCUPAZIONE – È positivo il fatto che il Governo abbia mantenuto gli incentivi per il contratto a tutele crescenti anche oltre il 2015. Ma la scelta di diminuire la cifra, dal tetto massimo di 8.060 euro all'anno all'attuale importo di 3.250 euro, dovrebbe essere compensata dalla conferma della durata triennale. Proponiamo anche di mantenere per il Mezzogiorno la precedente e più favorevole normativa sugli incentivi.

AMMORTIZZATORI SOCIALI

– Migliorare il meccanismo degli ammortizzatori sociali per risolvere i problemi dei lavoratori stagionali: si tratta di migliaia di persone che subiscono una drastica decurtazione delle tutele precedenti. Nelle aree di crisi complessa gli ammortizzatori sociali dovrebbero essere estesi oltre la durata prevista dalla nuova disciplina disegnata dal Jobs Act. Una loro estensione accanto a un piano di politiche attive per il reinserimento deve essere contemplata anche per i disoccupati di lunga durata.

PARTITE IVA

– Rendere strutturale, non soltanto per il 2016, l'aliquota previdenziale delle Partite Iva al 27% e prevedere un suo graduale abbassamento al 24%. Alla fine del percorso si potrebbe consentire ai lavoratori autonomi di scegliere l'aliquota più compatibile con la propria attività economica, nel range compreso tra il 24 e il 27%. La legge di Stabilità inoltre mette a disposizione dei lavoratori autonomi 10 milioni per l'anno 2016 e 50 milioni di euro annui a decorrere dal 2017. Noi pensiamo che debbano servire per affrontare i problemi dei

congedi di maternità, per la tutela delle malattie gravi, per i congedi parentali e per la detrazione al 100% delle spese certificate di formazione e aggiornamento.

PENSIONI – Riteniamo un errore la scelta del governo di non prevedere, dopo i numerosi annunci, l'introduzione della flessibilità nel sistema previdenziale. Conti alla mano, siamo pronti a dimostrare che questa misura è possibile a costo zero. Se si anticipa l'uscita dal lavoro a 62 anni e 3 mesi (quattro anni prima del limite attuale), con 35 anni di contributi e una penalizzazione del 2% per ogni anno di anticipo, si otterrebbe, nel medio-lungo periodo, un risultato senza alcuna spesa a carico del sistema previdenziale. Infatti, considerata la speranza di vita media di 85 anni, il costo di quattro anni di anticipo sarebbe compensato da 19 anni di risparmi. Si può pensare, nella legge di Stabilità, all'introduzione di una misura sperimentale, da consolidare nel corso del 2016.

ESODATI – Il Fondo Esodati e i relativi risparmi non dovranno essere stornati per altri obiettivi se non per tutelare chi dovesse rimanere escluso anche dalla

settimana salvaguardia: si tratta di oltre 20 mila lavoratori secondo le stime dell'INPS. E' positiva la tutela di oltre 30 mila lavoratori prevista dalla settima Salvaguardia.

OPZIONE DONNA – Proponiamo di monitorare i numeri e i costi della cosiddetta Opzione Donna e restituire gli eventuali risparmi al sistema previdenziale. A nostro avviso la previsione di una copertura finanziaria di 2,5 miliardi (per circa 36 mila lavoratrici) è esagerata. Dobbiamo includere nella normativa anche le lavoratrici che compiono i 57 anni di età (se dipendenti) o i 58 anni (se autonome) nell'ultimo trimestre del 2015.

CONTANTE – Riportare l'uso del contante alla soglia dei mille euro. Estendere l'utilizzo della moneta elettronica attraverso convenzioni con il sistema bancario che, in modo graduale, permettano ai cittadini di ottenere gratuitamente carte di credito e bancomat e consentano a commercianti, artigiani e altre categorie l'uso del Pos senza oneri e commissioni.

EPATITE C e DANNO

BIOLOGICO – Proponiamo di rifinanziare il Fondo per il danno

biologico. Inoltre, il governo non può rinunciare a una sfida decisiva: l'acquisto e la distribuzione dei farmaci contro l'epatite C. L'esecutivo dovrebbe impegnare il Servizio Sanitario Nazionale a distribuire il prima possibile a tutti gli ammalati il farmaco che consente la guarigione. In tal modo si risparmierebbe molto, sradicando definitivamente la malattia.

MEZZOGIORNO – Tutti sentiamo il problema del ritardo di cui soffre il Sud. Per questo è necessario e urgente, come ha sottolineato la Svimez, un vero "masterplan" per il Mezzogiorno, basato su energia, infrastrutture e attrazione degli investimenti o – piuttosto – una "nota aggiuntiva" alla legge di stabilità che delinei una visione strategica che preveda una regia forte dello Stato.

Ci auguriamo che questi punti rappresentino un contributo nello sviluppo della discussione con l'obiettivo di dare un apporto al miglioramento della legge di Stabilità, affinché equità sociale e tutela di chi paga più di altri il costo della crisi si traducano da misure straordinarie in scelte strutturali per la ripresa, per lo sviluppo e per il progresso del Paese.

È un errore non prevedere la flessibilità nel sistema previdenziale. Misura possibile a costo zero

Riportare il contante alla soglia dei mille euro ed estendere l'uso della moneta elettronica



Maggioranza al lavoro sulla manovra: più sgravi al Sud, incentivi per chi affitta

LE IPOTESI

ROMA Varie norme da modificare o almeno ritoccare. Ma poco tempo e ancora meno soldi a disposizione per trovare le necessarie coperture finanziarie. Prima che al Senato il dibattito sulla legge di Stabilità entri nel vivo (la prossima settimana partirà il consueto ciclo di audizioni) è il momento delle ipotesi sui capitoli da rivedere, con i vincoli di sempre e qualche strettoia in più. Alcuni temi sono in evidenza nelle dichiarazioni e nei ragionamenti tecnico-politici: uno è sicuramente quello del Mezzogiorno. Sono in molti a ritenere che il relativo capitolo possa essere irrobustito. Ad esempio c'è l'idea di rafforzare per le Regioni meridionali l'intensità della decontribuzione. La cancellazione dei versamenti a carico del datore di lavoro è totale per quest'anno in tutto il Paese in caso di nuove assunzioni a tempo indeterminato; ma dal prossimo anno scenderà al 40 per cento dell'aliquota prevista. Come già emerso durante la fase di preparazione della legge di Stabilità si vorrebbe mantenere al Sud un beneficio integrale o quasi.

COPERTURE FINANZIARIE

Si tratta naturalmente di trovare il relativo finanziamento, una volta accertato che lo schema

non è in contrasto con le regole europee. Nonostante la manovra complessiva sia per più di metà coperta con maggiore deficit, non è possibile seguire la stessa via per le eventuali modifiche (a parte l'ulteriore flessibilità legata ai migranti che comunque è già prenotata per altre misure previste dal governo). Per cui vale anche quest'anno il vincolo del rispetto dei saldi. Altro dossier aperto è quello della casa, in particolare per quanto riguarda gli affitti. Nell'ambito dell'intervento su Imu e Tasi 16 milioni sono stati destinati alla cancellazione della quota a carico degli inquilini, nel caso l'immobile rappresenti per loro l'abitazione principale. Ma nella maggioranza c'è chi spinge per misure più sostanziali: ad esempio una riduzione dell'imposizione a carico dei proprietari in caso di locazione a canoni concordati, con effetto di incentivo all'affitto. Attualmente la facoltà di ridurre l'aliquota in queste situazioni è lasciata ai Comuni, che hanno fatto però scelte molto differenziate: potrebbe allora essere inserita una norma di livello nazionale. C'è poi il capitolo pensioni: il rafforzamento della modesta flessibilità introdotta con il meccanismo del part time potrebbe passare per il recupero di un'altra proposta già studiata nelle settimane scorse ovvero il cosiddetto prestito pensionistico. È

probabile però che il tema sia piuttosto affrontato a Montecitorio. Mentre un principio più generale di flessibilità potrebbe essere definito dal governo nel corso del 2016.

Sulla possibilità di reperire ulteriori risorse attraverso la spending review si è detto ottimista il ministro dell'Economia Padoan, che ha anche rilevato come il Pil cresca oltre le stime. Ieri intanto il Tesoro ha fatto un bilancio delle privatizzazioni portate a termine quest'anno. Grazie ai 3,1 miliardi ricavati dal collocamento di Poste Italiane (che potrebbero diventare 3,4 qualora gli investitori istituzionali esercitassero in pieno l'opzione Greeshoe) il ministero dell'Economia può certificare il raggiungimento nell'anno di quota 6,5 miliardi, pari allo 0,4 per cento del Pil: ovvero il traguardo indicato nel Documento di economia e finanza. L'altra grande operazione è quella realizzata a febbraio scorso, con la cessione a banche nazionali e internazionali del 5,74 per cento di Enel, con un introito di 2,2 miliardi. Completano il quadro il rimborso dei Monti bond da parte del Monte dei Paschi di Siena, per un valore di 1,1 miliardi e il dividendo straordinario di 200 milioni (per esubero di capitale) riconosciuto al Tesoro dall'Enav.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI STA VALUTANDO LA POSSIBILITÀ DI MANTENERE UNA DECONTRIBUZIONE TOTALE NELLE REGIONI MERIDIONALI

PADOAN: IL PIL CRESCE PIÙ DEL PREVISTO CON POSTE IL TESORO HA RAGGIUNTO L'OBIETTIVO 2015 DI PRIVATIZZAZIONI

Il ministro dell'Economia
Pier Carlo Padoan



SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Forza Italia e la tentazione sulla Manovra**

L'outing sta per iniziare: la legge di Stabilità attrae i parlamentari di Forza Italia. E non è una crisi d'identità, semmai il contrario: è riconoscersi nei temi che per venti anni sono stati le parole d'ordine del centrodestra.

continua a pagina 17

Il bivio di Forza Italia, la tentazione di votare sì alla legge di Stabilità

Matteoli: sembra scritta da noi, porta il nostro dna

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Perciò Matteoli non teme di uscire allo scoperto e dire pubblicamente ciò che pensa dopo aver «studiatto a fondo» la Finanziaria del governo: «La legge sembra scritta da noi, porta il nostro dna. E bisognerà stare attenti a graduare la posizione in Parlamento, o ci metteremo contro il nostro stesso elettorato: gli imprenditori sono contenti, i commercianti sono contenti, i proprietari di case sono contenti... E noi dovremo metterci a fare le barricate?». Così l'ex ministro si fa portavoce di un umore diffuso nei gruppi azzurri, dove s'interrogano sull'atteggiamento da tenere quando si dovrà votare una manovra che Alfano rivendica sia stata «scritta dal gover-

no con la mano destra». E allora, come farà Forza Italia a dire di no? «Già, come faranno a dire di no?», si chiede Renzi.

L'idea di votare contro perché si tratta di «un'operazione in deficit» è un alibi che fatica a reggere, contrasta con la linea «sviluppista» che — all'alba della grande crisi — Berlusconi propose in Europa da presidente del Consiglio, e che fu motivo del conflitto con la logica «rigorista» della Merkel. E siccome il leader forzista continua a ripetere — non senza ragione — che «allora avevamo visto giusto», sarebbe contraddittorio adesso indossare i panni della Cancelliera. C'è un motivo quindi se l'altro giorno, davanti ai dirigenti locali del partito, Berlusconi è parso attratto dalla legge di Stabilità: «Sulla Finanziaria Renzi mi ha copiato, anche se mi ha copiato male». Sarà, ma la scopiazzatura non l'ha indotto a bocciare senza appello la manovra: «Laddove le riforme sono le nostre, dobbiamo dirlo. E non

possiamo votare contro».

Restare in bilico non è facile, ma è questa la condizione in cui si trovano Forza Italia e il suo leader, attratto anche dall'idea di partecipare alla manifestazione del Carroccio che molti dirigenti azzurri vivono con preoccupazione. Per quanto si stia tentando di stabilire un ferreo protocollo, non sarà facile per Berlusconi affrontare l'arena leghista. Il punto non è se nella coreografia di piazza le bandiere azzurre bilanceranno i drappi verdi, o se Salvini terrà fede alla promessa di non far parlare dal palco la sua candidata a sindaco di Bologna (che intanto prepara il discorso). Il problema è come l'ex premier gestirà l'intervento davanti a una platea che punta sull'investitura del giovane leader lombardo e sulle sue parole d'ordine lepeniste. «Temo possano partire dei fischii», dice Matteoli: «Sarebbe il patatrac».

Ma il «patatrac» c'è già stato nel centrodestra, è una frattura

ideologica che sta progressivamente separando le aree della vecchia coalizione. L'appello lanciato ieri dal sindaco di Verona perché si costruisca un «soggetto liberal popolare» somiglia al progetto a cui l'ex ministro Sacconi di Ncd ha dato il nome di «Upr»: l'Unione per la Repubblica dovrebbe diventare un rassemblement di forze moderate che «si fa spazio — come ha detto Tosi all'AdnKronos — tra i populismi di Salvini e Grillo e il Pd di Renzi ancora gravato dai ricatti della sinistra interna». La proposta di mettere insieme una «galassia che altrimenti non avrebbe capacità di incidere» è rivolta ad Area popolare, a Scelta civica, a Verdini come a Fitto. I segnali di ritorno fanno capire come l'operazione — per quanto complicata — sia in atto, e abbia tempo per realizzarsi in vista delle Politiche. Ecco la faglia. Forza Italia, con le sue tentazioni e la sua storia, ci si trova sopra.

Francesco Verderami
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola**STABILITÀ**

La legge di Stabilità è lo strumento legislativo d'attuazione delle linee programmatiche a medio termine per la finanza pubblica: è stata introdotta dal governo Berlusconi nel 2010. Come spiega il Ministero dell'Economia e delle Finanze, la legge «rappresenta lo strumento principale di attuazione degli obiettivi» definiti nel Def.

I tempi

● La legge di Stabilità è incardinata al Senato, in commissione Bilancio

● I lavori entreranno nel vivo la prossima settimana, nella quale si svolgeranno le audizioni, da lunedì

Berlusconi

«Il premier mi ha copiato, e male. Ma se le riforme sono nostre, dobbiamo dirlo»

● Il termine per presentare gli emendamenti è stato fissato a sabato 7. L'esame in Aula è previsto dal 16 al 20

La ripresa è un fatto. Per consolidarla discutiamo senza anatemi

Giampaolo Galli
SENATORE PD

Il Commento

Nessuno più nega che in Italia è in corso la ripresa. La Banca d'Italia stima per quest'anno un aumento del Pil nell'intorno dell'1%; per il 2016 appare sempre più realistica la previsione del governo di una crescita del 1,6%. Sappiamo che per tornare ai livelli pre crisi il cammino è ancora lungo, ma conforta molto il dato del Centro Studi di Confindustria sulla produzione industriale cresciuta a ottobre del 3,1% rispetto allo stesso mese del 2014. Guardando al di là delle fisiologiche oscillazioni mese per mese, il trend dell'occupazione è straordinariamente positivo.

Questi sono i fatti. La discussione verte su quanto la ripresa sia attribuibile a fattori esterni e quanto alle riforme del governo. Dalla risposta che si dà a questa domanda dipende, almeno in parte, la valutazione circa l'esistenza di margini di manovra per politiche diverse o più espansive per il prossimo futuro.

La tesi secondo cui la ripresa è attribuibile alle favorevoli circostanze internazionali ha una sua dignità «econometrica». Se si usano, come fa ogni anno il Def, le metodologie statistiche della Commissione Europea per valutare l'impatto delle manovre di politica economica si scopre che esse agiscono in misura significativa su un arco temporale molto più lungo di un anno e spesso più lungo di una legislatura. Ciò

riflette l'esperienza di molti Paesi in condizioni più o meno normali. Il punto è che l'Italia di oggi non è un Paese in condizioni normali. È un Paese che ha vissuto una forte discontinuità per via delle pesanti ripercussioni della crisi mondiale e della successiva crisi dei debiti sovrani in Europa. La questione decisiva, da cui dipende, secondo modalità assolutamente discontinue, il ritorno o meno della fiducia, è se l'Italia sia parte del problema oppure sia parte della soluzione della crisi europea. Durante il negoziato sulla Grecia, il Presidente del Consiglio ha affermato che l'Italia è percepita come parte della soluzione. Credo che questo sia vero. Ne è una riprova la forte crescita, sino a livelli pre crisi, di quasi tutti gli indici Istat che misurano la fiducia delle imprese e delle famiglie. Ne sono altresì una riprova il basso livello degli spread rispetto alla Germania – solo in parte attribuibili alla politica della Bce – e il buon risultato della quotazione in Borsa di Poste Italiane: con tutta evidenza molti investitori internazionali sono tornati a scommettere sul futuro dell'Italia. Ciò non sarebbe potuto accadere senza la straordinaria accelerazione del percorso riformatore impresso dall'attuale governo, in assenza della quale l'Italia sarebbe oggi percepita come un Paese capace magari di reagire sull'orlo del baratro come fece alla fine del 2011, ma incapace di dare continuità agli sforzi di cambiamento che sono necessari per far fronte alla sfida della competizione mondiale.

Per il futuro prossimo, nella discussione sulla Legge di Stabilità, occorre essere ben consapevoli che la ripresa è ancora fragile

e, soprattutto, che la fiducia è fortemente condizionata. Tanti fattori continuano a giocare contro l'Italia: l'alto debito pubblico, la forte perdita di competitività degli ultimi venti anni, un livello di litigiosità della politica che forse non ha eguali nel mondo avanzato, per citare i principali. In più, non è facile far dimenticare a investitori e risparmiatori che, almeno dagli anni settanta, la nostra è una storia di crisi finanziarie ricorrenti. Perderemmo dunque rapidamente la fiducia se tornassimo ad essere percepiti come un Paese che scarica i problemi sul debito pubblico oppure che è incapace di innovare sul piano tecnologico così come su quello istituzionale e amministrativo. Perderemmo la fiducia se, per litigiosità o insipienza della politica, finissimo per dare spazio a forze anti sistema e anti europee che porterebbero l'economia al disastro. Certo, come dice Susanna Camusso, si potrebbero fare più investimenti pubblici, ma ciò andrebbe fatto sempre tenendo conto delle compatibilità finanziarie. L'alto debito pubblico e il fatto di avere alle spalle una storia di scarsa affidabilità sul piano finanziario non lasciano spazio per un new deal. E allora la discussione diventa se sia meglio usare quattro miliardi per tagliare la Tasi o per aumentare gli investimenti pubblici oltre quanto è già previsto dal governo. Ponendo al centro la questione della fiducia la risposta appare piuttosto ovvia. Ma comunque rispetto al complesso delle cose fatte dal governo questa è un tema relativamente piccolo che può essere affrontato con una discussione laica e pacata; si possono avere idee divergenti, ma non si giustificano scismi o anatemi.

**l'Italia di
oggi non è
un Paese
normale per
le ripercus-
sioni della
crisi
mondiale**

**L'alto debito
pubblico e
20 anni di
scarsa
crescita non
lasciano
spazio per
un new deal**



L'intervento

Ma il divario è una priorità? È l'ora di capirlo

Alessandro Laterza *

Nelle attuali linee della Legge di Stabilità, il te-

ma del Mezzogiorno non c'è, se non per interventi puntuali - tutti importantissimi - come quelli per la Terra dei Fuochi, l'Ilva, Matera capitale europea della cultura 2019: un'assenza sconcertante, se si pensa al dibattito pubblico solo di qualche settimana fa.

Sull'onda emotiva e mediatica delle anticipazioni del Rapporto Svimez, la grande promessa del Presidente Renzi, sia pure nella sede della direzione Pd dell'agosto scorso,

era stata: il Sud diventa priorità dell'agenda di governo, e sarà allestito un Masterplan Mezzogiorno in vista della preparazione, in ottobre, della Legge di stabilità. Io ci ho creduto, ci ha creduto il Consiglio Generale e la Presidenza di Confindustria, ci hanno creduto i Giovani di Confindustria. Abbiamo dato il nostro contributo, proponendo un pacchetto d'urto per accompagnare la ripresa (già partita) nel Mezzogiorno. Il perno di

tale pacchetto, debitamente presentato al Governo e agli addetti ai lavori, è la proposta di un credito d'imposta su nuovi investimenti e ampliamenti al Sud per ovviare al crollo degli investimenti fissi lordi (38%) e soprattutto di quelli industriali (58%) registrato tra 2008 e 2014. La promessa è stata completamente disattesa. L'attuale configurazione della legge di stabilità presenta, infatti, numerosi aspetti positivi.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

Ma il divario è una priorità? È l'ora di capirlo

Alessandro Laterza *

Il superammortamento per gli investimenti; la risoluzione della vicenda Imu sui macchinari imbullonati; la detassazione su salario di produttività e welfare aziendale; il bonus sulle ristrutturazioni edilizie; la decontribuzione per i neoassunti, anche se depotenziata. Ma sul Sud, sulla prospettiva di ridurre il divario Nord-Sud, il silenzio è assoluto. O quasi.

Indirette e parziali le risposte del Governo. Si fa rilevare che la manovra di stabilità ha un carattere espansivo - con particolare riferimento al taglio dell'imposizione fiscale - e ha effetto a Sud come a Nord. Non è però chiaro come, a parità di beneficio, ciò dovrebbe attivare investimenti, per fare un esempio, a Cosenza, area svantaggiata, e non in una qualsiasi area sviluppata del Centro Nord. Si fa osservare che lo sforzo del patto di stabilità europeo (0,3% del Pil nel 2016), per la cosiddetta «clausola per gli investimenti», consentirà l'attivazione di 7 miliardi di investimenti pubblici. Il Masterplan, cioè il «piano generale», consisterebbe dunque in 15 «patti» con regioni e città metropolitane del Sud, il cui spazio finanziario sarebbe garantito dalla clausola per gli investimenti e le risorse assicurate dai fondi strutturali della programmazione 2014/2020. Lodevolissimo progetto di accelerazione della spesa dei fondi europei già assegnati. Ma, ancora una volta, non si vede in cosa consisterebbe l'azione di riduzione dei divari (che significano quasi 600.000 posti di lavoro e 50 miliardi annui di Pil per-

duti durante la crisi) se l'accelerazione sui fondi europei non si aggiunge, ma si sostituisce, alla spesa in conto capitale nazionale.

Ma non ci sono i segnali di ripresa? Sì, ci sono, nell'industria, nel turismo, nelle esportazioni: il Check up Mezzogiorno di Confindustria lo segnalava quando era di moda lo slogan per cui «il Mezzogiorno cresce meno della Grecia». E la fiducia non sta aumentando? Certamente sì: i 120.000 posti di lavoro in più che ci sono registrati a Sud tra fine 2014 e giugno 2015 dicono ai cittadini che, forse, la caduta occupazionale si è arrestata; i mutui casa a condizioni favorevolissime, per le quali dobbiamo ringraziare Mario Draghi, hanno in parte riattivato la domanda nel mercato immobiliare. Dunque, possiamo girare pagina, all'insegna di un ottimistica svolta che si verifica «a prescindere»? Direi decisamente di no. Anzi, proprio perché c'è una favilla di ripresa è opportuno e necessario che si soffi sul fuoco, soprattutto sostenendo gli investimenti delle imprese meridionali con un Credito d'imposta ad esse dedicato.

A quanto pare le Regioni del Mezzogiorno su questo punto sono d'accordo. Gli assessori allo sviluppo economico hanno inviato al ministro Padoan e al Sottosegretario De Vincenti una lettera in cui chiedono l'adozione di misure espansive per l'economia meridionale. Manca la firma della Puglia, ma non in dissenso sulla sostanza, ma per un nodo politico: il presidente Emilio avrebbe voluto che i firmatari fossero i presidenti delle Regioni e il destinatario il presidente del Consiglio. Analogamente

mento registro, cronachisticamente, presso le organizzazioni sindacali.

Non si tratta di mettere mano nelle tasche altrui. Si tratta di impiegare parte delle risorse nazionali del Fondo di Sviluppo e Coesione destinate al Sud (circa 40 miliardi, secondo il DdL di Stabilità), o parte di quelle derivanti dalla riduzione del cofinanziamento nazionale dei Por di Calabria, Campania, Sicilia e dei programmi operativi nazionali che interessano collettivamente anche Puglia e Basilicata (non meno di 7 miliardi di euro). La sostenibilità finanziaria potrebbe essere assicurata dall'ulteriore spazio di flessibilità finanziaria (0,2% del pil) legato alla «clausola immigrazione».

I termini per affrontare il tema ci sono tutti. Resta la questione strategica se il divario Nord-Sud è prioritario o meno nell'agenda di Governo. Io mi permetto di osservare che il Mezzogiorno d'Italia è il più grande mercato di sbocco del sistema produttivo centrosettentrionale (26% contro il 9% di tutta l'Ue); che, oggi, per ogni euro investito nel Sud, 40 centesimi si traducono in commesse per il Centronord; che solo con lo sviluppo dell'impresa privata potremo cominciare a rinforzare la strutturalmente debole capacità fiscale nel suo sforzo di coprire la pur bassa, incredibilmente bassa, spesa pubblica procapite nel Mezzogiorno. Materia di riflessione e decisione ce n'è tanta. Non resta che auspicare che l'esame della legge di stabilità da parte di Senato e Camera porti, come si suol dire, consiglio.

*Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno e le politiche regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa manovra non produrrà crescita e la pagheremo l'anno prossimo

Una legge di stabilità scritta con la mano destra", così hanno rivendicato Angelino Alfano e Renato Schifani. E se lo dicono loro, c'è da crederci. Di destra è la filosofia di taglio indiscriminato delle tasse per tutti: per i poveri come per i ricchi. Sull'abolizione della Tasi per la prima casa ci guadagna molto di più Berlusconi che l'operaio di Torino. Ai ricchi si taglia in proporzione molto di più: per la Tasi, ben 1,4 miliardi regalati ai più benestanti. Il sogno di Tremonti diventa realtà con Renzi, che dice: «La riduzione delle tasse non è di destra né di sinistra, è solo giusta». Niente di nuovo: l'aveva detto già Ronald Reagan. Sono i dogmi del pensiero neoliberista, non il programma di una forza socialdemocratica. Se è giusto tagliare le tasse dipende da "a chi" si tagliano, quanto e come.

Di destra è il taglio alla spesa sociale: 1,7 miliardi in meno al servizio sanitario nazionale rispetto a quanto previsto dal Patto della Salute firmato da governo e Regioni qualche tempo fa. E 1,8 miliardi di tagli alle regioni, che significano ulteriore riduzione della spesa sanitaria e dei servizi di pubblica utilità. Di destra è l'innalzamento dell'uso del contante da mille a 3 mila euro: un favore al riciclaggio e all'evasione. Di destra sono le privatizzazioni del patrimonio pubblico e gli sgravi fiscali alle imprese che non si tramutano in investimenti, ma solo in un gruzzoletto da mettere in tasca. Di destra è continuare a spendere una montagna di soldi negli F35 e nei sistemi d'arma. Di destra è non mettere le mani alla tragedia della manovra Fornero. È una manovra che ha dato tutto a Confindustria (sgravi fiscali, taglio dell'Ires e sconti fiscali per l'acquisto dei macchinari) e praticamente niente ai lavoratori: i dipendenti pubblici si devono accontentare di un aumento di 5 euro lordi mensili, dopo 7 anni di blocco contrattuale. Niente misure per la flessibilità in uscita, niente piano del lavoro.

Ma c'è un nodo più di fondo. Questa manovra finanziaria è in piena continuità con le politiche europee di austerità. Privatizzando, precarizzando il lavoro, riducendo indiscriminatamente la spesa pubblica non si va da nessuna parte. Non ci sarà crescita, se non dello zero virgola e tutta trainata da fattori esogeni (calo del prezzo del petrolio e *quantitative easing* di Draghi). Di espansivo questa manovra non ha niente: non ci sono investimenti per far ripartire la domanda, non c'è una politica industriale degna di questo nome, non ci sono politiche per il lavoro. Sulle politiche sociali ci sono solo briciole e per il servizio civile non c'è un euro in più (solo 115 milioni) rispetto all'anno scorso.

Le clausole di salvaguardia (ovvero l'innalzamento automatico dell'Iva per rispondere agli impegni di contenimento della spesa e di riduzione del debito) sono solo rinviate all'anno prossimo: parliamo di decine di miliardi di euro che pagherà ciascun cittadino (15 miliardi nel 2017 e 19 miliardi nel 2018). Sulle tasche di tutti peseranno anche gli aumenti delle imposte locali (880 euro l'anno scorso, secondo la Corte dei Conti) a causa dei tagli dei trasferimenti del governo agli enti locali, aumenti che controbilanciano i benefici (solo per alcuni) dei famosi 80 euro.

Una legge di stabilità - dunque - propagandistica, iniqua e vacua, che lancia messaggi e dà regali al blocco sociale del nascente Partito della nazione (imprenditori, lavoro autonomo e delle professioni, finanza, ecc. e anche evasori) ma che non affronta e risolve i problemi del Paese, a partire da quello drammatico del lavoro.

*deputato indipendente di Sel

Una finanziaria in continuità con le politiche europee di austerità. Privatizzando, precarizzando il lavoro e riducendo indiscriminatamente la spesa, il Pil sarà trainato solo da fattori esterni

Aziende, welfare alla tedesca utili ai lavoratori tassati al 10%

La legge di stabilità prevede la partecipazione dei dipendenti ai profitti con una sorta di premio di produttività: tetto a 2.000 euro, elevabili a 2.500

VALENTINA CONTE

ROMA. Mini-tasse per le aziende che scelgono di condividere gli utili con i dipendenti. È la novità più forte del pacchetto sul welfare aziendale, rilanciato e semplificato, che il governo ha inserito nella legge di Stabilità. Il modello tedesco fa dunque capolino anche nelle relazioni industriali del nostro Paese. Con lo scopo di spingere produttività e salari, soprattutto attraverso la contrattazione territoriale. L'articolo 12 della finanziaria, da poco arrivata in Senato, prevede proprio la possibilità di coinvolgere i lavoratori nella vita delle aziende. Fino a premiarli, se le cose vanno bene. Così dal 2016 gli utili potrebbero finire in busta paga tassati al 10%, anziché con le aliquote ordinarie Irpef. Trattati insomma alla stregua del premio di produttività, nato nel 2008 e rifinanziato di anno in anno, eccetto il 2015, con il disappunto di molte imprese. Premio che ora diventa strutturale e si amplia, a fronte di un tetto più basso: si può arrivare fino a 2 mila euro soggetti al mini-prelievo (da 3 mila nel 2014), ma vi possono acce-

dere tutti coloro che guadagnano fino a 50 mila euro lordi annui (da 40 mila). Operai, certo. Ma anche impiegati e quadri. Il premio si assegna solo in presenza di un aumento di produttività misurabile, novità anche questa, ma il come è appeso al solito decreto attuativo. Va detto poi che il premio impatta sull'Isee (il tentativo di renderlo neutro è stato stoppato presumibilmente dall'Inps).

Se azienda e sindacati concordano, dunque, nel pacchetto si può anche inserire la partecipazione agli utili (e qui non occorre misurare, l'utile o c'è o non c'è). Una prima assoluta in Italia, al punto tale che non si esclude di rendere il benefit ancora più appetibile nel corso dell'iter parlamentare, detassando del tutto o alzando il tetto a 2.500 euro. In altri termini, gli utili sarebbero trattati come i voucher aziendali: zero tasse. L'altra novità dell'articolo 12 riguarda proprio questi servizi-bonus, sin qui adottati per lo più dai grandi gruppi. Le strozzatoie fiscali ora vengono eliminate, a fronte di un raggio d'azione più ampio. Non solo asili nido, borse di studio e "colonie climatiche", come ancora riporta il desue-

to testo di legge attuale. Ma ogni tipo di centro estivo e invernale, mense, scuola d'infanzia, ludoteche e – importante novità – assistenza a parenti disabili o anziani. E se prima la fungibilità faceva saltare l'esenzione totale dalle tasse, ora no; il lavoratore potrà scegliere se avere tutto il premio in denaro oppure in servizi o ancora in formula mista (utili compresi). Dal canto suo, l'azienda potrà deliberare il premio in modo volontario o dietro accordo sindacale. Una doppia scelta già oggi possibile, ma nel primo caso non conviene all'azienda (premio dedotto solo in minima parte, sebbene esentasse per il lavoratore), nel secondo al dipendente (premio tutto tassato, seppur dedotto integralmente dall'imprenditore). «Il bonus ora vale a prescindere: mai tassato, sia nel primo che nel secondo caso», conferma Francesco dell'Falconi, esperto tributarista. «Si amplia la gamma di servizi e si incentiva la contrattazione di secondo livello». La misura costa 433 milioni per il 2016, circa 585 milioni all'anno dal 2017, coperta da risorse già esistenti per le aziende.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



MANOVRA IN DEFICIT

Mancano gli investimenti
 La stabilità non aiuta l'Italia

di Renato Brunetta

a pagina 6

il dossier

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

Meno tasse, Sud e investimenti: la manovra che non vedrete mai

*La Stabilità di Renzi è tutta in deficit: non avrà alcun effetto positivo sull'economia
 Ma tra spending review e fisco, i soldi per rilanciare il Paese ci sono. Ecco come trovarli*

di Renato Brunetta

Era fine agosto e la confusione regnava sovrana nel governo Renzi. Il presidente del Consiglio annunciava, dalle colonne del *Corriere della Sera*, che nella legge di Stabilità avrebbe tagliato le tasse in deficit. Mentre il suo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sul palco del Meeting di Rimini sosteneva che il taglio delle tasse dovesse essere finanziato da un corrispondente taglio di spesa. Stessa posizione dell'ex commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli, che su *la Stampa* dimostrava come la manovra, così come ipotizzata da Renzi, vale a dire in deficit, «non è credibile». Il tutto confermato dal Commissario agli affari economici dell'Unione europea, Pierre Moscovici, che per abbassare le tasse chiedeva al governo italiano di realizzare «risparmi strutturali che compensino il mancato gettito».

Evidentemente, al contrario dei suoi interlocutori, Matteo Renzi non ricorda l'equivalenza ricardiana, secondo cui tagliare le tasse in deficit, concon-

seguente creazione di debito, non ha alcun effetto positivo sull'economia, perché famiglie e imprese non spendono e non investono, consapevoli del fatto che per ripagare il debito che si crea oggi attraverso il deficit verranno aumentate le tasse domani. Ci sarebbe una variante che consente di superare l'equivalenza ricardiana, ma che Renzi comunque non ha colto. I sacri testi insegnano che per uno Stato l'unica giustificazione economica e morale per fare deficit, e di conseguenza debito, sono gli investimenti. Bene, quindi, per uno Stato indebitarsi, ma solo se, attraverso gli investimenti, quell'indebitamento porta a dei miglioramenti per chi dopo dovrà pagare il conto. Per esempio: più asset, più infrastrutture, più tecnologia, più reti, più capitale umano, più sicurezza, più produttività, più competitività.

Al contrario, è immorale, oltre che sbagliato, indebitare le generazioni future per consumare di più nel presente. È quello che ha fatto Matteo Renzi nella sua legge di Stabilità: taglia le tasse in deficit, vale a dire indebitando le generazioni future,

sperando di stimolare i consumi e far ripartire la domanda interna. E comprarsi il consenso degli elettori, come ha fatto in occasione delle elezioni europee lo scorso anno con gli 80 euro. Come abbiamo dimostrato, è un errore da matita blu. Il professor Padoan avrebbe potuto spiegarci, ma evidentemente non ha avuto la forza e il coraggio di farlo. Ci pensiamo noi. Sulla base proprio dalle affermazioni di Moscovici e partendo dalle soluzioni proposte da Cottarelli.

Pressione fiscale e spesa pubblica Cosa avremmo fatto noi al posto di Renzi? Avremmo certamente abbassato le tasse per ridurre la pressione fiscale, ma finanziando l'intera operazione con seri tagli alla cattiva spesa pubblica. D'altronde, è scritto

nel programma con cui ci siamo presentati agli elettori nel 2013: riduzione della spesa pubblica corrente di 80 miliardi in 5 anni (16 miliardi all'anno, pari al 2% del Pil) e riduzione di pari importo della pressione fiscale, di 5 punti in 5 anni (durata della legislatura).

Ma si può fare ancora di più

del 2% annuo, utilizzando e potenziando il menu di tagli del programma di *spending review* elaborato dall'allora commissario Cottarelli, che prevede risparmi per 7-10 miliardi il primo anno, 18-20 miliardi il secondo anno e circa 35 miliardi il terzo anno. Per un totale di 60-65 miliardi nel triennio, da utilizzare per ridurre di pari importo la pressione fiscale. Attraverso la cancellazione della Tasi sulla prima casa, la riduzione dell'Ires e la graduale cancellazione dell'Irap.

Pensioni minime, quoziente familiare e contratti dei dipendenti pubblici Nel nostro paese ci sono ancora almeno 3 aree di sofferenza, che hanno pagato caro il costo della crisi negli ultimi anni: pensionati, famiglie e dipendenti pubblici. A queste categorie noi vogliamo garantire sostegno e, ancora con le risorse derivanti dai tagli alla spesa pubblica del piano Cottarelli «rafforzato»: 1) aumentare le pensioni minime, per restituire ai pensionati il potere d'acquisto perso 2) introdurre il «quoziente familiare», che considera il nucleo familiare, e non il singolo contri-

buente, come soggetto passivo dell'Irpef, con conseguentivattaggi per le famiglie più numerose; 3) rinnovare il contratto del pubblico impiego, con particolare attenzione al comparto sicurezza, stanziando risorse per almeno 2 miliardi all'anno, e non i miseri 300 milioni del governo Renzi.

Clausole di salvaguardia e revisione delle «Tax expenditures»

Terzo punto su cui occorre intervenire: le clausole di salvaguardia contenute nella legge di Stabilità del governo Renzi dello scorso anno e del precedente governo Letta, parla 16,8 miliardi nel 2016, 11 miliardi nel 2017 e 9,4 miliardi nel 2018, per un totale di 37,2 miliardi nel triennio, pari a oltre 2 punti di Pil.

Noi intendiamo neutralizzarle attraverso il taglio delle *tax expenditures*, vale a dire quell'insieme di «sconti e agevolazioni fiscali» previsto nel nostro ordinamento (deduzioni, detrazioni, esclusioni, esenzioni, aliquote ridotte) che, comportando una riduzione del gettito tributario, producono sul bilancio pubblico un effetto analogo agli aumenti di spesa. Uno stu-

dio dell'Ufficio parlamentare di bilancio del 21 luglio 2015 lo quantifica in 161,3 miliardi di euro. Ne deriva che riducendo anche solo del 10% si liberano risorse per almeno un punto di Pil (16 miliardi).

Piano per il Sud Dopo il rapporto Simez presentato martedì scorso, è del tutto evidente come, nonostante gli annunci, nel programma del governo Renzi manchi un grande piano per il

Sud. A tale fine specifico, proponiamo di utilizzare gli 8,9 miliardi di Fondi strutturali residui del bilancio europeo 2007-2013 per investimenti da realizzare nel 2016.

A questi aggiungiamo i 10 miliardi all'anno provenienti dai Fondi strutturali del bilancio europeo 2014-2020, da utilizzare come deroga al Patto di stabilità interno nel 2016 e nuovamente per il piano per il Sud nel 2017 e nel 2018. Significa risorse complessivamente per il Sud e per la deroga al patto di Stabilità interno pari a 38,9 miliardi di euro nel triennio 2016-2018.

Flessibilità per investimenti pubblici produttivi

Una volta che il

nostro paese ha dato un segnale forte di correttezza, credibilità e affidabilità si pone la grande opportunità di usare fino a un punto di Pil (16 miliardi) di flessibilità europea, da destinare tutto a investimenti pubblici produttivi, per la costruzione di nuove infrastrutture, il miglioramento dei piani di approvvigionamento energetico, e per dare impulso agli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione, capitale umano.

A questo punto le risorse complessivamente disponibili per gli investimenti nel triennio 2016-2018 ammontano a 54,9 miliardi di euro, di cui 34,9 miliardi concentrati nel 2016. Una spinta mai vista prima, soprattutto per il Mezzogiorno.

Questa sì che sarebbe una vera manovra espansiva, che crea crescita e occupazione, con l'aumento della produttività dei fattori e della competitività del paese, la riduzione vera della pressione fiscale e il blocco dell'aumento di Iva e accise, che il governo Renzi ha solo rinviato di un anno.

Al contrario, fare passare la legge di Stabilità di Renzi e Padoa-Schioppa come una manovra per la crescita, che suona bene anche al

centrodestra e su cui allettare fa miglie e imprese, con la promessa, come abbiamo visto, della riduzione delle tasse, è un imbroglio.

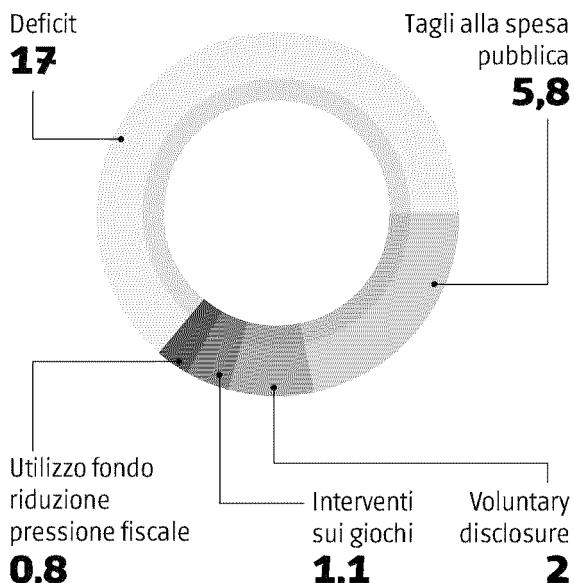
È vero esattamente il contrario: quella del governo Renzi è una manovra da prima Repubblica, quando si faceva deficit unicamente per comprare consenso. Il centrodestra liberale non deve cadere in questa illusione: le tasse si riducono solo tagliando la cattiva spesa pubblica, e tagliando il debito.

Il presidente del Consiglio promette cose che suonano bene ai ceti e alle categorie che vuole conquistare, ma lo fa con la filosofia e l'impianto culturale della sinistra. Di quella sinistra del compromesso storico, che ha distrutto il paese.

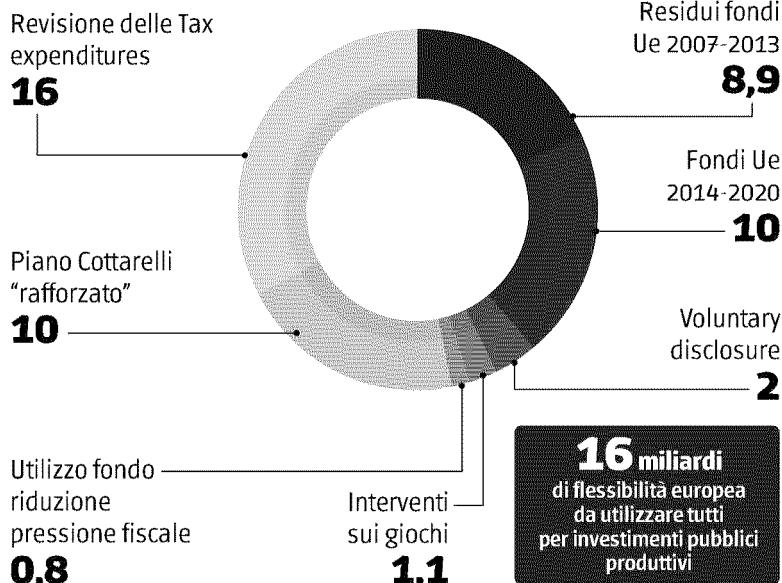
Fare una legge di Stabilità da prima Repubblica in un contesto congiunturale come quello attuale, ben descritto anche ieri dal governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, come ancora pieno di pericoli e sotto gli antibiotici del *quantitative easing*, è semplicemente da irresponsabili e da ignoranti delle elezioni che la storia del nostro paese ci ha impartito. Noi non ci stiamo.

IL CONFRONTO

LA MANOVRA SECONDO RENZI



LA MANOVRA SECONDO FORZA ITALIA



FISCO E RIFORME

Prima casa, quasi un atto dovuto abolire la tassa

di Luca Ricolfi

La soppressione per tutti (o quasi tutti) della tassa sulla prima casa non è la misura più importante della Legge di stabilità. Il suo peso, infatti, è dell'or-

dine di 3 miliardi e mezzo, poco più del 10% di una manovra che finirà per assestarsi sui 30 miliardi. E tuttavia il valore simbolico dell'abolizione della tassa più odiata dagli italiani è molto forte. Renzi si appresta a disfare quel che fece Prodi e Monti, e a rifare quel che fece Berlusconi. Ce n'è abbastanza per sollevare un vespaio, almeno a livello politico.

Le obiezioni che si sentono sollevare contro la decisione di Renzi sono almeno cinque.

- L'abolizione della tassa è una misura demagogica, concepita al solo scopo di aumentare il consenso al governo e al premier.

- La misura è sciagurata perché i beni immobili sono fra le poche cose che non si possono nascon-

dere al fisco.

- La misura è iniqua perché i ceti medi ne beneficeranno più dei ceti bassi.

- L'abolizione della tassa sulla casa, nella misura in cui toglie gettito ai comuni, è un passo indietro sulla strada del federalismo.

- Le tasse sulla casa sono basse in Italia, e comunque sono fra le meno dannose ai fini della crescita.

Le prime quattro obiezioni sono piuttosto deboli. La prima è un non sequitur: il fatto che una misura porti consenso al governo che la propone non prova che sia una cattiva misura. Gli stessi che ora si scandalizzano della demagogica (e poco costosa) abolizione della tassa sulla prima casa sono i medesimi che non si scanda-

lizzavano per niente dell'altrettanto demagogico (e ben più costoso) bonus da 80 euro.

La seconda obiezione, secondo cui i beni immobili non si riescono a nascondere al fisco, è smentita da un recente studio del ministero dell'Economia, secondo cui l'evasione Imu sfiora il 30%, una percentuale non certo inferiore a quella delle altre principali tasse. La tesi dell'iniquità non è del tutto infondata, ma dimentica un particolare cruciale: le imposte sulla casa sono già ultra-inique così, perché i valori catastali sono sganciati da quelli di mercato, e spesso lo sono proprio a favore dei ceti medio-alti, con punte clamorose in regioni come la Liguria.

Pensare di usare le imposte sulla casa a fini redistributivi prima di aver attuato la riforma del catasto (una riforma che vienerà mandata da decenni, e che pochi mesi fa ha subito l'ennesimo rinvio) significa non sapere in che Paese viviamo.

L'obiezione federalista (così si torna indietro sulla strada del federalismo fiscale) è invece più che giusta, ma un tantino fuori tempo. Il federalismo è stato ampiamente abbandonato almeno dal 5 maggio 2009, quando il Parlamento votò una legge (la Legge 42) che palesemente non poteva funzionare, e infatti non funzionò. Gli ultimi tre governi (Monti-Letta-Renzi) sono stati meno federalisti della seconda Repubblica, ma hanno avuto il merito di deporre ogni ipocrisia: il federalismo è morto (lo dico con rammarico), ma almeno nessun governo finge più di volerlo realizzare.

Resta l'ultima obiezione, di gran lunga la più importante. La premessa, ossia che le tasse sulla casa siano basse in Italia, era vera prima di Monti, ma è diventata falsa dopo la quasi triplicazione (da 9 a 25 miliardi) che gli ultimi governi ci hanno regalato. Quanto all'idea che l'introduzione di tasse sulla casa non freni la crescita (e quindi la loro abolizione non serva a stimolarla), credo sia una questione aperta. A favore delle imposte immobiliari si cita l'opinione della "maggioranza degli economisti", alcuni studi empirici a sostegno, nonché la "dottrina europea" della gerarchia delle tasse, secondo cui la più dannosa sarebbe quella sui profitti (Ires e Irap), seguita da quelle sul reddito (Irpef), poi da quelle sui consumi (Iva) e infine da quelle sugli immobili (tipo Ici-Imu-Tasi).

Devo dire che anch'io, fino a qualche anno fa (prima del governo Monti), ero persuaso della bontà di questa linea di ragionamento. Oranono sono più, e anzi misto a convincendo che abbiano ragione i critici e non i difensori delle imposte immobiliari, almeno finché parliamo dell'Italia e dei suoi problemi. Che cosa mi ha fatto cambiare idea? Un po' ho cambiato idea perché l'evidenza scientifica a favore della dottrina europea è piuttosto robusta per quanto riguarda la dannosità delle imposte sui profitti, ma è tutt'altro che solidare e concorde per quanto riguarda il resto delle tasse, esoprattutto non è in condizione di fare predizioni affidabili su ogni singolo Paese.

se, con le sue peculiarità strutturali e istituzionali. Ma la vera ragione che mi ha fatto cambiare idea è stato il governo Monti, o meglio l'osservazione dei cambiamenti che le misure del governo Monti hanno provocato, o contribuito a provocare. Nel breve giro di tre anni, fra il 2012 e il 2015, gli italiani hanno perso qualcosa come 1000-1500 miliardi per il crollo dei prezzi delle abitazioni, e l'edilizia ha bruciato mezzo milione di posti di lavoro, pari a circa un quarto dell'occupazione totale del settore. Un vero e proprio shock patrimoniale per le famiglie, un autentico infarto per il settore delle costruzioni. Pensare che, in tale vicenda, la triplicazione delle imposte sulla casa non abbia avuto alcun ruolo, o ne abbia avuto uno trascurabile, mi pare quantomeno azzardato. Tasse più alte significano rendimenti più bassi, che solo prezzi più bassi degli immobili possono compensare. Ma prezzi più bassi delle case implicano costi di produzione al metro quadro pericolosamente vicini al prezzo di vendita, con conseguenti contrazioni dei margini delle imprese, dei livelli di attività, dell'occupazione.

Manon è tutto. Il crollo del valore del patrimonio immobiliare ci ha traghettati tutti da un mondo nel quale avere una casa era fonte di sicurezza a un mondo nel quale avere una casa è fonte di incertezza, preoccupazione, qualche volta angoscia. Finché il valore delle case, anche lentamente, tendeva ad aumentare, si poteva pensare che le spese di riparazione e mantenimento, le tasse sulla proprietà, le tasse sugli affitti fossero in qualche misura sterilizzate dall'apprezzamento del valore dell'immobile. Oranoni più esse si vanno a accumulare al trend di apprezzamento degli immobili, innescando e accentuando uno stato psicologico di insicurezza. Si potrebbe pensare che tale senso di insicurezza sia un semplice stato d'animo, una sorta di dilatarsi sentimentale della crisi. Purtroppo non è così. Il valore percepito del proprio patrimonio è una delle determinanti chiave della propensione al consumo e all'indebitamento (si chiama effetto ricchezza, o "effetto Pigou"). Se, in questi anni, gli italiani sono diventati prudentissimi nelle loro decisioni di spesa, con effetti disastrosi sulla domanda interna, è anche perché non hanno più sentito, si disde, l'ala protettrice del loro patrimonio familiare, piccole e grandi, spesso frutto del lavoro di generazioni. El'entità di quest'adébâcle, se ci basiamo sui coefficienti stimati nella letteratura specialistica, è tutt'altro che marginale: almeno 20 miliardi all'anno di minori consumi, ossia il doppio del bonus da 80 euro, e il quadruplo dell'incremento dei consumi che si suppone il bonus possa aver provocato. Naturalmente, non penso che restituire alle famiglie 3,5 miliardi di imposte sulla casa, appena un quarto del malto, possa riportare le lancette dell'orologio a quattro anni fa. Né penso che togliere "la tassa" basterà a rilanciare l'edilizia, o a riportare l'etica tranquillità alle famiglie. E tuttavia, dopo anni di ingordigia fiscale, un segnale di moderazione e di astinenza da parte dello Stato civile. È un tassello, solo un primo tassello, ma va a rimarginare una ferita che è fra le più profonde che la crisi ha aperto nel tessuto economico-sociale del Paese.

Flessibilità Ue: tra obblighi e clausole le chance dell'Italia

Chiara Bussi

Condizioni economiche negative, investimenti, riforme e clausola migranti. Sono le carte che l'Italia ha deciso di calare per utilizzare pienamente i nuovi margini di flessibilità previsti dalla Commissione Ue e che sono al centro del confronto con Bruxelles in vista della pagella sui budget 2016, in arrivo entro fine mese. Le nuove regole valgono per i Paesi con deficit sotto il 3% e consentono di deviare temporaneamente dal risanamento dei conti, con margini di manovra, ma anche obblighi precisi. Per l'Italia ci sono spiragli, ma tutto dipenderà dalle stime macroeconomiche che verranno diffuse giovedì con le «Previsioni economiche d'autunno» e dalla loro distanzari-spetto a quelle del governo.

Flessibilità. È racchiusa in questa parola l'essenza del confronto tra Roma e Bruxelles sulla Legge di Stabilità 2016 da 31,8 miliardi in attesa del giudizio della Commissione Ue che arriverà entro la fine del mese. L'Italia ha chiarito nero su bianco nella Nota di Aggiornamento al Def che intende «utilizzare pienamente i margini previsti dall'ordinamento europeo». Lo sconto temporaneo richiesto è di circa 16 miliardi sul deficit strutturale, pari all'1% del Pil, alla luce delle nuove regole previste dalla Comunicazione dello scorso gennaio che ha precisato e quantificato le deviazioni dal percorso di risanamento dei conti pubblici in cambio di investimenti e riforme, oltre alla cosiddetta «clausola migranti».

«Questa volta - spiega Carlo Milani, economista del Cnr (Centro Europa Ricerche) - le pagelle della Commissione Ue sui budget 2016 assumono una valenza nuova e saranno un vero banco di prova per valutare come l'esecutivo comunitario intende applicare le nuove clausole di flessibilità». Un certo margine era infatti già previsto dal Patto di Stabilità fin dalle sue origini nel 1997 ed è stato confermato nelle successive revisioni del 2005 e 2001-2013, ma, come sottolinea Paolo Manasse, do-

Tutto si gioca su riforme, investimenti e migranti

cente di macroeconomia e politica economica all'Università di Bologna «i principi affermati erano di difficile interpretazione e si prestavano alla discrezionalità. Era dunque necessario fare chiarezza». Così a gennaio la Commissione Jucker ha impresso un cambio di rotta, fornendo maggiori dettagli «per assicurare - affirma Bruxelles - il miglior uso possibile della flessibilità all'interno del Patto, preservandone la credibilità e l'efficacia».

Le nuove regole non valgono pertutti. I Paesi con un deficit inferiore al 3% rispetto al Pil, che si situano nel cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di Stabilità hanno maggiori spazi di intervento. Al momento sono 19 quelli che si trovano in questa situazione e tra questi anche Italia e Germania. Se la meta finale - che Berlino, ad esempio ha già raggiunto - è il pareggio di bilancio strutturale, per chi è più in affanno con questo criterio e ha un debito oltre il 60% del Pil come il nostro Paese è previsto un percorso di raggiungimento del cosiddetto Obiettivo di medio termine con una riduzione del deficit strutturale (al netto del ciclo) di almeno lo 0,5% annuo. La Comunicazione dell'esecutivo Ue prevede però un ritmo di intervento più lento a seconda della situazione economica in cui versa il Paese. Chi ad esempio ha un Pil reale sotto lo zero è esentato dall'obbligo di riduzione del disavanzo strutturale. L'abbattimento del deficit strutturale è invece limitato allo 0,25% se l'output gap si situa tra il -4 e il -3% e il debito supera il 60% del Pil. La diminuzione deve essere invece dello 0,5% se l'output gap è compreso tra -3 e -1,5%, malacrescita è sopra il potenziale. «L'Italia - spiega Milani - rientra nel secondo gruppo nel 2015 e de-

ve quindi ridurre il deficit strutturale dello 0,25%, mentre nel 2016 fa parte del terzo, stando alle ultime stime contenute nelle Previsioni economiche di primavera della Ue e nella Nota di Aggiornamento del Def».

Questa è la situazione di partenza, ma i Paesi possono ritagliarsi lo spazio per una minore austerity in cambio di investimenti e riforme. Così i contributi nazionali all'Etsi, il Fondo europeo per gli investimenti strategici, volano del Piano Juncker per la crescita, e i progetti cofinanziati da Bruxelles come fondi strutturali, reti transeuropee (Tens) e i progetti infrastrutturali Ue non verranno calcolato ai fini del deficit. A condizione però che il Pil del Paese in questione sia negativo o l'output gap sia maggiore di -1,5% e che resti una certa distanza di sicurezza rispetto alla soglia del 3% del deficit-Pil. Nei documenti inviati a Bruxelles l'Italia chiede di poter applicare questa clausola per il 2016 fino allo 0,3% del Pil grazie al cofinanziamento dei fondi strutturali.

È prevista poi una deviazione massima fino allo 0,5% (che il nostro Paese intende utilizzare pienamente) per chi fa riforme strutturali «significative ed efficaci sui conti dello Stato». A questo si aggiunge la richiesta di poter applicare la cosiddetta «clausola migranti», legata alle spese sostenute per affrontare l'emergenza. Quest'ultimo margine non è stato inserito nel documento sulla flessibilità della Ue ma è contenuto in un'altra Comunicazione di fine ottobre. Si sottolinea la possibilità di valutare caso per caso la possibile deviazione, ribadita anche la settimana scorsa dal Presidente Juncker. Il Presidente della Commissione Ue ha però spiegato che si dovrà trattare di «costi dimostrabili». Su questo fronte l'Italia chiede uno sconto dello 0,2 per cento per finanziare il taglio dell'Ires. In tutto fa un punto percentuale di margine di flessibilità ri-

chiesto che porterebbe il deficit strutturale allo 0,7% nel 2016 e quello nominale al 2,4% se la clausola migranti venisse accolta.

Gli spiragli, insomma, almeno sulla carta esistono alla luce delle previsioni presentate dal governo. Un primo indizio per comprendere se effettivamente il nostro Paese ha buone chances arriverà con le nuove stime dell'esecutivo Ue che verranno diffuse giovedì e che saranno la base macroeconomica per la pagella. «Ci sono buone probabilità per un via libera alla flessibilità - spiega Manasse - ma ad oggi è difficile dire se le richieste potranno essere accolte in parte o totalmente. È inoltre possibile che vengano accompagnate da un monito politico per proseguire sulla strada della spending review e della riduzione del debito». Sullo stesso lunghezza d'onda è Milani: «Dalle ultime dichiarazioni c'è la percezione di un atteggiamento favorevole nei confronti della flessibilità. Sarà però una valutazione dal punto di vista tecnico, ma anche politico».

Diverso è invece il discorso per i Paesi nel cosiddetto «braccio correttivo» del Patto di Stabilità e di Crescita, con un deficit superiore al 3% del Pil, come ad esempio Francia e Spagna. Per loro le riforme e gli investimenti più che margini di flessibilità offrono spiragli aggiuntivi per un allungamento dei termini di ritorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16 miliardi

Lo sconto richiesto dall'Italia

Il margine di flessibilità che Roma punta ad ottenere (1% del Pil)

Nel Jobs Act per gli autonomi anche il ritorno dei co.co.co

Nella manovra previste nuove regole e più spazio all'utilizzo dei collaboratori

 CARLO GRAVINA

A volte ritornano. Ufficialmente aboliti a partire dal primo gennaio 2016, i famigerati co.co.co. ritrovano nuova linfa nel collegato Lavoro della legge di Stabilità. Il disegno di legge, presentato come una sorta di Jobs act per gli autonomi, tra le varie cose introduce anche nuove forme di collaborazione per rapporti di lavoro autonomi che non necessitano di attività d'impresa o iscrizioni alla Camera di Commercio.

La norma

La misura inserita nel collegato sul lavoro alla manovra introduce un periodo al comma 1, punto 3, dell'articolo 409 del codice di procedura civile. Nello specifico, si delimitano i contorni dei nuovi co.co.co. che si possono applicare, oltre che ai rapporti di agenzia e di rappresentanza commerciale, anche ad altre forme di collaborazione che si concretizzano in una «prestazione d'opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale, anche se non a carattere subordinato». Ovviamente il testo specifica in modo chiaro che si tratta di lavoro autonomo. Per cui si può ricorrere ai «nuovi» co.co.co. solo nel momento in cui il collaboratore «organizza autonomamente la propria attività lavorativa». Il testo, inoltre, prevede che c'è bisogno «in forma scritta» di un accordo fra le parti (lavoratore autonomo e impresa) in cui vengono chiaramente definite le modalità della collaborazione. Il contratto, inoltre, dovrà rispettare le norme in materia di «clausole abusive». Questo significa che l'impresa non può modificare unilateralmente il contratto che, tra l'altro, non potrà più essere rescisso senza congruo anticipo.

Nuovi diritti

Contestualmente, vengono ampliati una serie di diritti che prima ai collaboratori non erano garantiti. Tra questi, la tutela in materia di gravidanza, malattia e infortunio. Durante la gravidanza, ad esempio, il rapporto di lavoro viene sospeso ma senza pagamento dello stipendio. Stessa cosa per gli infortuni, anche se quelli superiori ai 60 giorni prevedono lo stop al versamento dei contributi.

Le incognite

Ovviamente ora bisognerà capire come il governo intende far conciliare i nuovi co.co.co. con quanto stabilito dal Jobs act. L'articolo 2 del Dlgs 81/2015 (si tratta di uno dei decreti attuativi che hanno fatto seguito all'approvazione del Jobs act), prevede in modo esplicito per le collaborazioni «organizzate dal committente» la trasformazione dei co.co.co. in rapporti di lavoro «subordinato».

Il collegato alla legge di Stabilità parla di lavoro autonomo ma molto spesso negli anni passati le aziende hanno utilizzato contratti di collaborazione per «mascherare» rapporti di lavoro subordinati. Senza opportuni accorgimenti, c'è il rischio che in tema di precarietà e di flessibilità «malata» si faccia un passo indietro rispetto a quanto approvato solo pochi mesi fa.

Buste paga degli statali
In quattro anni persi 390 euro

■ Tra il 2010 ed il 2014 le buste paga degli statali si sono alleggerite di 390 euro guardando alle retribuzioni lorde pro capite. È quanto risulta dai dati dell'Istat. E ciò senza calcolare gli effetti dell'inflazione che, nell'arco dei quattro anni ricostruiti nelle serie dell'Istat, non sempre è stata così bassa. I numeri scalzano il fronte già caldissimo dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego: la questione terrà banco nei prossimi giorni, a partire da martedì quando al ministero dell'Economia si terrà un incontro tra dipendenti e vertici politici del Mef.

Precari

Si potrà ricorrere ai «nuovi» co.co.co. solo nel momento in cui il collaboratore «organizza autonomamente la propria attività lavorativa»

“Contante, per i money transfer deve restare il limite dei mille euro”

Anche attività illecite nel trasferimento del denaro all'estero
 Zanetti: una nostra disattenzione tecnica non prevedere il tetto



Nella norma che alza il tetto all'uso del contante c'è una falla. Riguarda i money transfer, ovvero le attività che si occupano del trasferimento di denaro contante soprattutto all'estero, un mercato che a livello mondiale vale diverse centinaia di miliardi di euro, oltre 40 miliardi a livello europeo, con l'Italia che è seconda solo alla Francia con una quota del 20% ed un controvalore che negli ultimi anni ha oscillato tra i 6 e gli 8 miliardi di euro. Western Union e Money Gram sono i nomi più noti del settore, ma esistono anche

strutture «informali» se non addirittura clandestine che permettono di far arrivare le rimesse degli emigrati nel paese di origine, ma anche dirottare i proventi dell'evasione e si sospetta, in alcuni casi, anche fondi destinati ai vari movimenti terroristici.

34 mila agenzie

Anche per questo tipo di attività cresciute negli ultimi anni in maniera vorticosa, sino a toccare quota 34 mila agenzie, la legge di stabilità ha previsto l'innalzamento della soglia da 1000 a 3000 euro. Per il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, però, sarebbe opportuna una marcia indietro: «Per i money transfert - sostiene - sarebbe opportuno mantenere il tetto a 1.000 euro. Persino quando il tetto era a 12.500 euro, per i money transfert era previsto

una soglia di 2.000 euro».

Le cronache confermano che questo è uno dei canali attraverso il quale passa una bella fetta di traffici illegali. Il Garante della Privacy, nella sua ultima relazione sull'attività svolta nel primo semestre 2015, tanto per fare un esempio, segnala che la Guardia di finanza ha comminato ben 1.172 sanzioni nell'ambito di una complessa indagine antiriciclaggio che ha visto coinvolte diverse agenzie che avevano utilizzato illecitamente i dati di centinaia di persone o clienti ignari per frazionare fittiziamente il trasferimento all'estero di ingenti somme di denaro. Il caso più eclatante è stato però portato alla luce dalla procura di Firenze che a giugno ha chiesto il rinvio a giudizio per 297 persone che da 2007 in poi hanno trasferito illecitamente oltre 4 miliardi

dall'Italia alla Cina.

Disattenzione tecnica

Per Zanetti «dal nostro punto di vista, non aver previsto il mantenimento del tetto a 1.000 euro per i money transfert è da considerarsi più una disattenzione tecnica che una scelta politica». Quindi l'errore va corretto. «Il tema è importante - conclude - . Perché, se sono il primo ad essere molto scettico sulla utilità del limite al contante in chiave di lotta all'evasione, perché questa non si fa né coi segnali e coi simboli, perché ottieni zero di recupero concreto per la collettività e mille di percezione di oppressione fiscale e limitazione della libertà in chi ha disponibilità di spesa (e quindi sono favorevole ad aumento a 3000), per la lotta al riciclaggio è tutta un'altra storia e i money transfert a 3000 euro sarebbero un problema oggettivo».

8

miliardi
 Il mercato dei
 money transfer in Italia. È
 il secondo
 mercato in
 Europa

40

miliardi
 Il valore dei
 money transfer in Euro-
 pa. Il primo
 mercato è la
 Francia



Si parte dalla Casta, poi... ATTENTI AI PIANI DELL'INPS PER SALVARSI LE CASSE

di MAURIZIO BELPIETRO

Il presidente dell'Inps Tito Boeri sposa una battaglia di *Libero*. Lo fa da professore di sinistra, cioè con il trucco, ma lo fa e gliene diamo atto. Di che cosa si tratta? Della campagna contro i vitalizi dei politici. Come molti lettori ricorderanno, la scorsa estate il nostro Franco Bechis cominciò a calcolare quanto avessero versato durante la loro carriera politica alcuni onorevoli e quanto avessero incassato dal momento in cui erano andati in pensione. Ne vennero fuori cifre milionarie, con Stefano Rodotà, il docente con il birignao che piace tanto ai Cinque Stelle, in cima a tutte le classifiche. Per una manciata di anni in Parlamento, lui e gente del tipo di Eugenio Scalfari hanno messo in saccoccia circa un milione più di quanto sborsato. Se poi si considera che sia l'austero editorialista di *Repubblica* che il suo fondatore l'attività politica l'hanno svolta come secondo lavoro, perché per il primo il principale è sempre stato insegnare e per il secondo scrivere, si capisce che il milione regalato non solo è un'esagerazione, ma un'ingiustizia nei confronti di chi ogni giorno tira la cinghia. Abbiamo citato Rodotà e (...)

(...) Scalfari, ma l'elenco dei beneficiati dal vitalizio è lungo, anzi sterminato, e rappresenta un fiume di denaro che esce dalle tasche dei contribuenti per finire in quella degli ex onorevoli. Fin dal principio, ovvero quando iniziammo a pubblicare la lista di senatori e deputati graziatati da un generoso sistema di pensionamento, chiedemmo di darci un taglio, ossia di ridurre ciò che in tempi di vacche magre appare un insulto al buon senso. Tuttavia, nonostante le rassicurazioni di molti alti papaveri, compreso il più alto di tutti, ovvero il presidente del consiglio Matteo Renzi, nessun passo in avanti è stato fatto. Il premier durante una puntata di *Porta a porta* giurò che vi avrebbe messo mano, ma finora sia la sinistra che la destra le ha tenute prudentemente in tasca senza impugnare le forbici.

Ora si fa avanti Tito Boeri, il quale intervistato ieri durante la trasmissione tv di Lucia Annunziata ha suggerito di dimezzare i vitalizi per finanziare gli esodati. Secondo il docente Bocconiano che Matteo Renzi ha voluto alla guida dell'ente previdenziale, i soldi messi nella Legge di stabilità non saranno sufficienti a coprire tutte le richieste di coloro che sono rimasti in mezzo al guado, senza lavoro ma senza neppure l'assegno dell'Inps. Dunque, per reperire altre risorse basterebbe toglierle agli ex politici. Proposta che detta così ci trova d'accordo: anzi, finalmente aggiungiamo noi di *Libero*. Si dà il caso però che il professor Boeri non si ferma lì, ma voglia allargare la platea dei dimezzati, togliendo la metà del vitalizio anche ad altri soggetti, in particolare a ferrovieri ed ex postelegrafonici e in generale a chi percepisce una pensione al di sopra di una certa soglia che non sia del tutto coperta dai contributi versati. Ma questa è un'altra faccenda rispetto all'assegno previdenziale degli ex onorevoli. Grazie a una legge che si sono fatti da soli, molti deputati e senatori hanno incassato il vitalizio in barba a qualsiasi regola di buon senso, ovvero avendo altri generosi introiti e senza rispettare nessun requisito, neppure quello di anzianità. Dunque non si capisce a che titolo lo Stato continui a erogare una pensione che non c'è, perché da tempo non è sorretta neppure da un fondo che la alimenti.

Fin qui, ribadiamo, gli ex inquilini del Parlamento (o dei consigli regionali). Il discorso cambia invece per i pensionati veri, quella che i contributi li hanno versati, pochi o tanti che siano. Per effetto di alcune leggi folli varate negli anni Settanta, c'è chi è andato in pensione presto e facendosi calcolare l'assegno previdenziale sugli anni di lavoro e non sull'intera vita lavorativa. Risultato, per effetto dell'inflazione o anche degli avanzamenti di carriera, la pensione è molto più alta rispetto ai contributi. Questo vale per tutti quelli che siano stati collocati a riposo con il sistema retributivo, ossia quello che teneva conto degli ultimi cinque anni. Probabilmente su 16,5 milioni di pensionati, saranno poche centinaia di migliaia le persone che percepiscono il vitalizio sulla base del contributivo, ossia secondo quanto versato: tutti gli altri incassa-

no con la vecchia regola, ovvero quella degli ultimi anni di vita lavorativa, con una evidente rivalutazione degli inizi di carriera.

Perché siamo contrari all'idea del professor Boeri nella parte che riguarda i pensionati dell'Inps e non solo i politici? Perché ricalcolare la pensioni per alcuni - ossia quelli che prendono un assegno ricco, diciamo così, anche se spesso non lo è - potrebbe aprire la strada a un ricalcolo al ribasso di tutte le pensioni. Infatti, visto che l'Inps non è in equilibrio ma rischia di perdere decine di miliardi nei prossimi anni, una volta passato il principio che si possono rivedere le pensioni, adeguandole a quanto è stato versato, questo potrebbe valere per tutti, anche per chi percepisce un assegno già al minimo. Le pensioni d'oro infatti sono un migliaio e se si vogliono far quadrare i conti degli esodati o dell'Inps serve ben altro. Attenti dunque a dire sì a Boeri, perché quasi sempre in nome della giustizia si sono commesse le peggiori ingiustizie.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'INTERVENTO

IL CANONE RAI IN BOLLETTA NON AIUTA LA TV PUBBLICA E POTREBBE TRASFORMARSI IN UN GRANDE CAOS

CARLO ROGNONI

Attenti alla "S". C'è una legge di "Stabilità", che però non vale per tutti i soggetti chiamati in causa. Per la Rai, per esempio, non vale. Nel caso dell'articolo 10 intitolato "Riduzione canone Rai", infatti, si dovrebbe più propriamente parlare di legge di "Stagnazione". O magari - vista la fretta e l'approssimazione con cui è stato varato quel articolo - di "Superficialità". Ora è vero che invece di pagare 113,5 euro, adesso per il 2016 pagheremo 100 euro, un bel piccolo risparmio. E per di più - ci dice il governo - pagandoli attraverso la bolletta elettrica - e non con il solito bollettino - si riuscirà a combattere l'evasione, che in Italia si avvicina al 30 per cento contro una media europea per le tv di servizio pubblico che si aggira intorno al 7 per cento. È proprio vero che sui record negativi non ci batte nessuno! In teoria il risultato sembrerebbe davvero grandioso: invece di portare a casa un miliardo e 650 milioni di euro (questo è più o meno l'ammontare del canone raccolto dalla Rai nel 2015) entreranno nelle casse pubbliche 2,2 miliardi di euro, cioè 100 euro moltiplicati per 22 milioni di famiglie, tante quante sono le famiglie italiane con l'elettricità a casa.

Che cos'è allora che non va? Perché parlare di "stagnazione"? Perché la legge di stabilità che sta per essere votata dal Parlamento dice che per tre anni di seguito i soldi che finiranno a viale Mazzini so-

no gli stessi del 2015 e cioè 1,65 miliardi. Tanti soldi quanti c'erano prima del potenziale recupero dell'evasione. E per di più questa volta non c'è neppure la possibilità di recuperare l'inflazione, così come prevede la legge attuale. Insomma per la Rai l'idea di "pagare meno per pagare tutti" non cambia un granché: d'accordo, c'è la certezza delle risorse, ma anche la certezza che se la Rai vorrà investire nel web, magari anche in un canale in inglese per promuovere l'immagine dell'Italia all'estero - come piace al premier Renzi - dovrà tagliare e tagliare. Insomma il nuovo vertice, il nuovo Direttore generale presto Amministratore delegato, dovrà fare i conti con la sfida ambiziosa di trasformare la Rai da broadcaster a media company a "zero euro". Che cosa c'entra poi la "S" di Superficialeità? Tutti sanno che nel mag-

gio 2016 scade la concessione Stato / Rai e che per rinnovarla dovrà essere ridefinita la missione del servizio pubblico nell'epoca della rivoluzione digitale. E allora che senso ha

fissare le risorse prima di stabilire con chiarezza che cosa ci si aspetta che faccia la Rai nei prossimi anni? E che tipo di contratto di servizio potrà mai essere messo in campo - come prevede la nuova legge che ne affida la responsabilità allo stesso governo - se le risorse sono le stesse di oggi, risorse che com'è noto non offrono margini per dare risposte credibili ed esaustive alle tante domande che la commissione di Vigilanza ha avanzato. E poi se non è superficiale è sicuramente strano che il governo faccia pagare il canone per poi destinare una parte di esso (quella che recupera dall'evasione) al taglio di altre tasse. Incredibile ma vero: una tassa di scopo com'è ancora oggi il canone che si paga per il possesso di un apparecchio televisivo, usata per altri scopi! Sarà lecito? Intanto a viale Mazzini c'è chi tristemente scommette sul caso che agli inizi del 2016, quando arriverà nelle nostre case la nuova bolletta elettrica, si assista a un'ondata di caos. La banca dati delle compagnie elettriche per i controlli incrociati non sarà pronta prima di giugno. E sarebbe una tremenda sorpresa se il risultato finale fosse che le compagnie elettriche incassassero meno dei vecchi bollettini della Rai, producendo comunque più scontento e più confusione. Alla faccia del bisogno di ridare credibilità al servizio pubblico dell'audiovisivo. L'ultimo caso Fazio-Varoufakis, d'altra parte non aiuta.

l'autore è ex consigliere di amministrazione della Rai

Sanità e tasse, lo scontro governo-Regioni

L'allarme di Chiamparino: troppi 4 miliardi di tagli, mancano i soldi anche per i medicinali salva-vita
Renzi convoca i presidenti: ora ci divertiamo. «Con l'addio alla Tasi a rischio i bilanci dei Comuni»

ROMA L'avvio della discussione della legge di Stabilità in Parlamento alimenta il *cahier de doléances* degli enti locali, dei sindacati e dei tecnici del servizio bilancio del Senato. L'allerta di Sergio Chiamparino, che parla in veste di governatore del Piemonte e di presidente della Conferenza Stato Regioni, testimonia la preoccupazione per la manovra. «I tagli dal 2017 al 2019 configurano una situazione che mette a rischio la sopravvivenza del sistema Regioni», dice Chiamparino durante l'audizione di ieri in Commissione Bilancio a Palazzo Madama. Tanto da chiedere con urgenza un incontro con l'esecutivo. Un appello che il premier Matteo Renzi raccoglie al volo convocando, con toni caustici, un incontro per domani:

«Adesso con le Regioni ci divertiamo, ma sul serio».

Secondo Chiamparino, c'è l'esigenza immediata di trovare più risorse per il fondo sanitario nazionale. Il nodo, ribadisce, resta quello sul capitolo sanità nel 2016 poiché: «Le esigenze sono circa il doppio, cioè un miliardo in più». Uno scenario che mette in discussione servizi fondamentali come l'erogazione di farmaci salvavita e che sarà toccato nel vertice con il governo, che vuole scongiurare nuove addizionali, pure nel caso di enti in deficit.

Ma in generale, secondo

Chiamparino, sono i tagli a essere insostenibili: «Due terzi della spending review sono a carico delle regioni», ricorda il Governatore del Piemonte. Tradotto nel 2016 vuole dire

circa 4 miliardi di euro di risparmi, su un totale di 5,9 miliardi, a carico del sistema regionale. Il servizio studi di Camera e Senato, d'altronde, stima in 19 miliardi la sfiorbiciata imposta nel periodo 2017-2019.

Le critiche arrivano anche dal fronte sindacale. Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, rimprovera al governo una manovra che «favorisce solo chi ha di più». Aggiungendo che i tagli finiranno per mandare «in default le province». Alle valutazioni sulla finanziaria, espresse nelle audizioni a Palazzo Madama, vanno aggiunti i rilievi dei tecnici di Camera e Senato. Nel dossier dei servizi bilancio del Parlamento finiscono sotto esame le modalità di compensazione destinate ai comuni per la can-

cellazione delle tasse sulle prima casa. Riserve anche sui reali effetti derivanti dall'aumento dell'uso del contante fino a 3.000 euro sui saldi di finanza pubblica. E anche sul fatto che dal settore dei giochi si riesca davvero a incassare un miliardo di euro. Sul canone Rai, pagato in bolletta elettrica, i tecnici chiedono dati sulla platea dei contribuenti e sul numero di evasori, stante la stima di un maggiore gettito a fronte di un canone ridotto da 113 a 100 euro. Intanto il ministero dell'Economia rivendica il taglio al fabbisogno statale; nel 2015 la differenza tra entrate e uscite è calata di 21,5 miliardi di euro rispetto ad un anno fa.

Sul versante pensioni l'esecutivo esclude, infine, adeguamenti al ribasso per effetto dell'inflazione negativa.

Andrea Ducci
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Audizione

● Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte e presidente dimissionario della Conferenza delle Regioni, durante un'audizione in Senato sulla manovra ha lanciato l'allarme

● Per Chiamparino la legge di Stabilità «nei fatti mette a rischio la sopravvivenza stessa del sistema Regioni» e mette in dubbio servizi fondamentali come l'erogazione di farmaci salvavita

Tensioni
Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte e presidente dimissionario della Conferenza delle Regioni, con il presidente del Consiglio Matteo Renzi

Le addizionali
Oggi il vertice
Il nodo dell'aumento
delle addizionali Irpef
per gli enti in deficit



Il retroscena

di Monica Guerzoni

Renzi vuole tagli agli «sprechi» Sulla manovra offensiva da sinistra

Il leader pd: non consentirò che aumentino le tasse. Stasera il confronto nel partito

ROMA Quella frase che Renzi ha lasciato filtrare da Palazzo Chigi, quando ha pensato di convocare i «governatori» per domani, suona come una dichiarazione di guerra: «Adesso con le Regioni ci divertiamo, ma sul serio...». Parole forti e inusuali, che ben raccontano lo stato d'animo del premier nel rush finale di una giornata che ha visto la legge di Stabilità attaccata da ogni parte. È stato un crescendo. I tecnici del Senato, i leader sindacali, Confindustria... E poi Sergio Chiamparino, la goccia che ha fatto tracimare un vaso già stracolmo.

L'ira di Renzi è piovuta giù alle otto di sera, quando il premier ha lasciato trapelare il suo monito contro le Regioni in rivolta: «Non gli consentirò di aumentare le imposte ai cittadini, non si può scaricare sempre sugli italiani». E poi, quasi come una minaccia: «Piatto, elimino gli sprechi». Chiamparino (gravato come governatore di circa 6 miliardi di «buco»), teme sia a rischio la sopravvivenza stessa delle Regioni e invoca «un miliardo in

più» per il Fondo sanitario nazionale. Ma Renzi non ci sta e ribatte che «sulla sanità ci sono più soldi che in passato». Meno di quelli che le Regioni chiedono, è vero, ma «più di quelli che avevano a disposizione». Più di così, secondo il premier, non si può fare. Se non aumentando le tasse.

Altre tensioni si annunciano per stasera, quando il leader del Pd vedrà i suoi parlamentari. L'assemblea dei gruppi è stata convocata per le 20.30 e la minoranza ci vede una precisa scelta, per evitare che il dibattito entri nel merito. Per l'opposizione interna l'assemblea è «tardiva», ci sarà appena il tempo per la relazione di Renzi e non certo per sciogliere i nodi. Le casse vuote delle Province e i tagli alla sanità angosciano Pier Luigi Bersani. «La stabilità nasconde il rischio concreto di tagli rilevanti e insostenibili per la tenuta del Servizio sanitario», denuncia il senatore Federico Fornaro.

Dopo settimane di lavoro (e polemiche) la minoranza è pronta a presentare le sue con-

troposte: dieci emendamenti, forse meno. L'annuncio verrà dato domani o al massimo giovedì, in conferenza stampa. Roberto Speranza chiede «uno sforzo» per modificare alcuni punti che «proprio non vanno», dalla casa al contante, dall'evasione fiscale al Sud. «Sarebbe folle immaginare che siamo di fronte a un testo blindato — attacca l'ex presidente dei deputati —. Io non ricordo nella mia vita una finanziaria che esce dal Parlamento così come è entrata. Abbiamo una dignità, non siamo passacarte». Eppure al Nazareno si sono convinti che l'assemblea non sarà un *redderatatem*. Il capogruppo Ettore Rosato, dopo aver mediato per limitare al minimo gli emendamenti della minoranza, non è «affatto preoccupato» per le bordate in arrivo e non chiude a modifiche, sempre che i capisaldi non vengano toccati.

La minoranza è preoccupata per la tenuta dei conti pubblici. Eppure, come segnale distensivo, ha rinunciato a diffondere un documento bellicosco che

era pronto da tempo e ha preferito rimandare la conferenza stampa a dopo l'incontro con il premier. «Non vogliamo spacciare, il nostro spirito è costruttivo» ripete Speranza e chiede modifiche nel segno dell'equità e della progressività.

In cima agli emendamenti c'è la scelta di eliminare le tasse sulla prima casa. «Piuttosto che mettere 3,5 miliardi per una operazione così sbagliata si potevano fare interventi più qualificati di investimento per la crescita e la redistribuzione» è il rammarico della senatrice Cecilia Guerra, che sta lavorando alle modifiche. Nel pacchetto, anche le proposte del Nens, il centro studi fondato da Bersani e Visco. Tre emendamenti che a regime (nel 2018) potrebbero consentire il recupero di 43,6 miliardi, erodendo la montagna di evasione Iva. E a metà novembre partirà il tour dei dirigenti della minoranza: 50 iniziative pubbliche per spiegare le controproposte della sinistra. Dalla prevenzione dei dissetti idrogeologici, ai soldi per l'edilizia scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DISAVANZO

In un bilancio è l'eccedenza delle uscite rispetto alle entrate. Nel campo della sanità pubblica in alcune Regioni negli anni si sono accumulati disavanzi notevoli. Per correggere lo squilibrio nei conti delle aziende ospedaliere in cinque Regioni è stato nominato un commissario ad acta, in altri tre casi è stato imposto agli enti regionali un piano di rientro per ridurre il «rosso» nel bilancio.

La scelta

L'esecutivo sottolinea che sulla sanità ci sono più soldi che in passato

La minoranza

Al lavoro su dieci emendamenti: sarebbe folle una manovra blindata



La ripresa difficile

LA LEGGE DI STABILITÀ

Voluntary
 Perplessità sull'aumento dell'accisa carburanti
 Dubbi anche sugli 1,1 miliardi attesi dai giochi

In commissione
 Oggi sono attesi Corte dei conti, Bankitalia,
 Upb e Istat, domani il ministro Padoan

Dubbi del Senato sulla «clausola» Iva

Il dossier del Servizio bilancio: sovrastimato il gettito - «Senza Tasi manovre di bilancio limitate per i Comuni»

Marco Mobili

ROMA

Legge di stabilità, dubbi del Senato sulla «clausola Iva». Secondo il dossier del Servizio bilancio, il gettito è sovrastimato. «Senza Tasi spazi di manovra limitati per i Comuni».

Dall'aumento dell'Iva agli incassi non certi sia della voluntary disclosure che dei giochi. Per non dimenticare i limiti ai bilanci comunali prodotti dall'abolizione di Tasi e Imu o ancora i possibili effetti negativi su Regioni, sanità e Province che deriverebbero dalla legge di stabilità all'esame del Senato (su questi ultimi temi si rinvia ai servizi di pagina 2). È lungo l'elenco dei dubbi sollevati dai tecnici del servizio bilancio del Senato al ddl sulla legge di stabilità. Dubbi che si accompagnano alle osservazioni e puntualizzazioni emerse ieri con le audizioni delle parti sociali e dei rappresentanti degli enti territoriali. Il giro di audizioni proseguirà oggi con la Corte dei Conti, la Banca d'Italia, l'Upb e l'Istat, per concludersi domani con l'audizione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Ma vediamo in sintesi alcune delle principali osservazioni sollevate dai tecnici.

Al primo posto non convince la stima di gettito del Governo che potrebbe produrre la rimodulazione delle aliquote Iva del 22% e del 10% se dovessero scattare le clausole di salvaguardia messe a copertura della manovra. I dati «si basano sulle stime operate nelle relazioni tecniche associate ai provvedimenti originari». E in

questo senso, aggiungono i tecnici, «l'incremento di un punto percentuale dell'aliquota Iva ordinaria» secondo il Governo varrebbe fino a 4,088 miliardi di euro e sarebbe «costante nel tempo». Ma «da riscontri effettuati sulle banche dati disponibili» (bollettini delle entrate e comunicati ufficiali del Mef) per il servizio bilancio un punto in più dell'Iva sarebbe di fatto sovrastimato: «Nel 2014 - nel quale ha operato per l'intero anno l'incremento di un punto percentuale dell'Iva ordinaria - si è registrato un aumento del gettito dell'imposta di 2,189 miliardi (+1,9%), che il Mef riferisce espressamente sia al preddetto incremento dell'aliquota sia agli effetti del pagamento dei debiti della Pa».

Dubbi anche sull'eliminazione di Tasi e Imu su abitazioni principali e terreni agricoli. Per i tecnici «l'aumento della dotazione del Fondo di solidarietà comunale in sostituzione del gettito Tasi per gli immobili adibiti ad abitazione principale e, con riferimento alla sola Imu, per i terreni agricoli, può determinare un irrigidimento dei bilanci comunali». In sostanza, dicono i tecnici, «si limita la possibilità di manovra dei Comuni a valere sulle proprie entrate a scapito della voce maggiormente rigida e fissa del Fondo in esame».

Lungo, poi, l'elenco delle misure che sarebbero state sottostimate

dal Governo. A partire dalla platea dei beneficiari delle decontribuzioni soprattutto alla luce del successo dell'agevolazione per le assunzioni effettuate nel corso del 2015 e «considerando le previsioni di ripresa economica per il prossimo anno». In più i tecnici di Palazzo Madama chiedono al governo di pronunciarsi sul «valore dello sgravio medio» chiarendo: «se possitirsi ispirato a criteri disufficiente prudenzialità». Nello stesso capitolo finisce anche la cancellazione dell'Imu per gli impianti produttivi delle imprese ancorati al suolo, i cosiddetti «imbullonati»: il minor gettito complessivo, «indicato in 530 milioni di euro, sembra approssimare per difetto l'importo della perdita di gettito che nella sua componente complessiva, nonché suddivisa in Imu e Tasi, fornisce una stima totale par a circa 603 milioni di euro». Non convincono i super-ammortamenti estesi al leasing: «sarebbe opportuno sapere se il beneficio riguarda i soli canoni o anche il prezzo di riscatto, al fine di escludere possibili maggiori oneri non rilevati, con conseguente rischio di sottostima».

Sul pubblico impiego finiscono nel mirino il turnover e gli stipendi degli statali. Nel primo caso l'irrigidimento del turnover mette ulteriormente a rischio il livello minimi di servizio. Per questo i tecnici chiedono al Governo «adeguate rassicurazioni sulla effetti-

va e piena sostenibilità» della nuova stretta, visto che «negli anni più recenti le amministrazioni hanno subito già un blocco drastico dei reclutamenti».

Sugli stipendi degli statali «sarebbe utile acquisire una prima stima dell'importo pro capite, lordo e netto, e in ragione mensile ed annua, degli incrementi retributivi che saranno consentiti con le risorse stanziate». Mancano di fatto prospetti di calcolo, percentuali e aliquote che giustifichino «l'ammontare degli effetti indotti» indicati nell'allegato 3 alla stabilità. Dati che mancano anche sul canone Rai in bolletta sia in termini di evasione del tassa sul televisore sia in termini di morosità delle utenze elettriche.

Sui 2 miliardi attesi dalla voluntary disclosure i tecnici manifestano più di un dubbio anche alla luce della clausola di salvaguardia che prevede il fin troppo inflazionato aumento delle accise sui carburanti. Infine anche il miliardo e cento atteso da giochi è fortemente in dubbio, al punto che l'aumento del Preual 15% per le slot e al 5,5% delle Vlt potrebbe produrre effetti di delocalizzazione del settore con relativa perdita di gettito in luogo del possibile aumento stimato in 600 milioni di euro. Vari fattori, infine, non garantiscono anche le maggiori entrate per 500 milioni attese dalle gare per il rinnovo di concessioni per scommesse, bingo e gioco a distanza.

I sindacati. Ieri le audizioni di Cgil, Cisl e Uil - Chiesti correttivi sulla manovra: rinnovo dei contratti nella Pa e priorità al Sud

«Più risorse a pubblico impiego e Caf»

Giorgio Pogliotti

ROMA

Sulla legge di stabilità arriva unaseccabocciatura dalla Cgil, la Uil vede «più ombre che luci», mentre la Cisl evidenzia diverse criticità, sottolineando però anche alcuni elementi positivi. Ad unire i sindacati sono i timori per i tagli delle risorse a Caf e patronati, insieme alle critiche per le scarse risorse destinate al rinnovo del contratto del pubblico impiego, contro le quali categorie si stanno mobilitando. La flessibilità dei pensionamenti ed il Sud, secondo i sindacati, sono i grandi assenti dalla legge di stabilità 2016.

È questo, in estrema sintesi, il ventaglio di posizioni emerse ieri nelle audizioni alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato. Iniziamo dalla leader della Cgil, Susanna Camusso: la manovra «non introduce alcun elemento di selettività» sul piano fiscale, ha detto puntando l'indice contro il taglio della Tasi sulle prime case e dell'Imu che «ha l'obiettivo di dare di più alla fascia alta della popolazione», e creerà problemi agli enti locali, soprattutto alla Province che rischiano il «default». In nome dell'«equità», la Cgil rilancia la proposta di introdurre un'imposta sulle grandi ricchezze con aliquote progressive per i patrimoni, mobiliari e immobiliari, sopra gli 800 mila euro.

Negativo anche il giudizio sull'innalzamento dell'utilizzo del contante da mille a 3 mila euro, su cui Camusso ha espresso «grandissi-

PREVIDENZA

Il ripristino della flessibilità delle pensioni è il «grande assente» della stabilità per le tre confederazioni. Giudizi divergenti sull'impianto generale

ma preoccupazione», considerando la misura «un messaggio incentivante per l'evasione». Nello stesso articolo «troviamo l'abrogazione dell'obbligo di pagare in modo tracciabile per gli affitti e la filiera dell'autostrappo-aggiunge la Cgil», che è difficile da giustificare con la motivazione di stimolare i consumi o con i confronti internazionali». L'assenza di politiche per il Mezzogiorno e «l'ennesimo taglio a patronati e Caf», sono altri due punti critici per la Cgil.

Su questo c'è convergenza con il segretario confederale della Cisl, Maurizio Petriccioli: «Le misure che prevedono un taglio dei fondi per i patronati sono gravate da indizi incostituzionali», ha detto «perché si opera con l'utilizzo di risorse contributive previdenziali per temi di fiscalità generale, ne chiediamo lo stralcio dalla legge di stabilità».

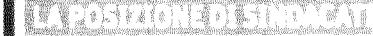
Più articolato il giudizio della Cisl sull'insieme della manovra economica che «perseguire il consolidamento della ripresa agendo soprattutto attraverso la riduzione della pressione fiscale sulle imprese e l'abbattimento del costo del lavoro», ma «rischia di essere poco incisiva sul piano del sostegno alla domanda interna ed insufficiente rispetto all'equità sociale». Per Petriccioli l'andamento dei consumi «rischia di rimanere negativamente condizionato dall'alto tasso di disoccupazione e dal blocco dei contratti nel pubblico impiego»; la neutralizzazione degli aumenti di Iva ed accise per il 2016 «è positiva, così come l'eliminazione della Tasi sull'abitazione principale e la detassazione dei premi di risultato per stimolare merito e produttività», ma «servono più investimenti pubblici, risorse adeguate per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego». Il fisco è un altro punto debole, secondo Petriccioli serve «l'assunzione di un respiro strategico che nell'orizzonte di previsione triennale della manovra riduca significativamente l'Irpef, a cominciare dal carico fiscale che grava sui redditi da lavoro e da pensione». Per Petriccioli il ripristino della flessibilità nell'accesso al pensionamento «non può essere ulteriormente rinviato ed è indispensabile per sbloccare il mercato del lavoro, anche per offrire nuove opportu-

nità lavorative ai giovani».

Quanto alla Uil, Guglielmo Loy, chiede al Parlamento di ripristinare i fondi ai patronati e Caf, considera il taglio previsto dalla legge di stabilità «ingiustificato e inaccettabile», perché va «in controtendenza rispetto alla necessità di rendere più efficiente la nostra pubblica amministrazione senza penalizzare i cittadini». Più in generale, per Loy la legge di stabilità «è di stampo espansivo ma vi sono più ombre che luci», perché «mancano quei provvedimenti mirati alla crescita economica, non è prevista la riforma della legge Fornero e non c'è nulla per il Sud». L'aspetto più negativo, sempre secondo la Uil, «è il finanziamento, risibile, per il rinnovo dei contratti pubblici: i 300 milioni stanziati per il 2016 equivalgono a un incremento di soli 8 euro lordi. Questa scelta è in palese violazione della sentenza della Corte Costituzionale che ha prescritto di rinnovare i contratti dal 2015». La Uil ha calcolato che da gennaio 2009 a luglio 2015, con il blocco dei contratti pubblici dipendenti hanno perso, in media, da 1.424 euro a 2.075 euro annui.

Anche per Francesco Paolo Capone (Ugl), i «grandi assenti della manovra sono il Mezzogiorno, il pubblico impiego, le pensioni, lo sviluppo e l'occupazione, le politiche di welfare e sanitarie, la lotta al sommerso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

Una manovra «senza equità», per la Cgil. Il taglio di Tasi e Imu «avvantaggia i reddituali», l'innalzamento del tetto al contante «favorisce l'evasione». Mancano politiche per il Sud

Carmelo Barbagallo

Segretario generale Uil

Più ombre che luci è il giudizio della Uil. Mancano le misure mirate alla crescita, non c'è la riforma della legge Fornero, nulla per il Sud, insufficienti le risorse per i contratti pubblici

Annamaria Furlan

Segretario generale Cisl

Secondo la Cisl la Stabilità rischia di essere poco incisiva sul sostegno alla domanda interna e insufficiente rispetto all'equità, bene la detassazione del salario di produttività

L'ANALISI

Dino Pesole

Dalla partita Ue sulla flessibilità altri margini di crescita

Prima l'aggiornamento delle stime macroeconomiche, ferme allo scorso 5 maggio, atteso per giovedì, poi il giudizio vero e proprio sull'intera legge di stabilità, in arrivo attorno al 23 novembre con una riunione straordinaria dell'Eurogruppo che si esprimerà sulla base del documento della Commissione Ue pronto per il 18 o il 19 novembre.

In contemporanea con l'avvio dell'esame parlamentare della manovra, si va definendo il calendario europeo. Tra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia si respira un certo ottimismo: la linea del presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, è che all'Italia potrà essere concessa in toto la flessibilità richiesta. Allo 0,4% già autorizzato in maggio (6,5 miliardi) si aggiungerà sia l'ulteriore 0,1% (1,6 miliardi) della clausola di flessibilità sulle riforme, sia lo 0,3% (4,8 miliardi) della clausola sugli investimenti. Non sono escluse limature per effetto del dibattito che vi sarà tra i ministri, ma al momento nel carnet rientrano anche i 3,3 miliardi della clausola migranti. Il totale complessivo a beneficio dei conti del 2016 sale così a oltre 16 miliardi. Uno "sconto" non da poco, che il Governo utilizza con la legge di stabilità facendo lievitare il deficit dall'1,8% programmato in settembre al 2,4% del Pil.

Se tutto procederà

secondo lo schema auspicato dal governo, la manovra "espansiva" per il prossimo anno potrà giovarsi anche dell'anticipo del taglio dell'Ires, che è subordinato proprio al via libera da parte di Bruxelles alla clausola migranti. Benzina preziosa nel motore di una manovra che scommette sulla crescita, e su un incremento del Pil nei dintorni dell'1,6 per cento, a patto che lo schema delle coperture faticosamente inserito nel testo uscito da Palazzo Chigi regga alla prova dell'esame parlamentare. In primo luogo la spesa pubblica, che tra tagli strutturali (spending review per 5,9 miliardi) e ulteriori efficientamenti vale 7,9 miliardi, e la cui dote dovrà

necessariamente crescere nel 2017 per disinnescare le clausole di salvaguardia neutralizzate per ora solo nel 2016 per un importo pari a 16,8 miliardi (ne restano altre per oltre 33 miliardi di cui 13,9 nel 2017 e 19,3 miliardi nel 2018) e finanziare gli ulteriori tagli alle tasse già programmati (Ires e Irepf).

Per ora si registra una spending non all'altezza delle aspettative, che peraltro dovrà forse essere ricalibrata, se hanno ragione i tecnici di Camera e Senato laddove rilevano come il risparmio effettivo chiesto alle sole Regioni nel triennio 2017-2019 ammonti a ben 17 miliardi. L'invito è a valutare «l'effettiva praticabilità della misura». Bruxelles non entrerà probabilmente così nel dettaglio, anche se vi è da attendersi un rinnovato invito a mettere in atto più consistenti tagli strutturali alla spesa, così da garantire piena sostenibilità all'intero quadro di finanza pubblica.

Invito che si estenderà anche al puntuale rispetto

EMERGENZA MIGRANTI

Il governo punta all'ok anche alla clausola migranti da 3,3 miliardi che libera risorse per il taglio anticipato dell'Ires

della «regola del debito», fondamentale nel momento in cui si chiede alla Commissione e ai partner europei il rinvio al 2018 del pareggio di bilancio. Da questo punto di vista, negli incontri bilaterali che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avrà a ridosso e durante i prossimi appuntamenti europei, la rassicurazione dovrà essere sostenuta da un impegno cogente a ridurre un debito che viaggia attualmente al 132,3% del Pil. Si farà valere l'incasso di 3,4 miliardi atteso dalla parziale privatizzazione delle Poste, per centrare nell'anno in corso l'obiettivo dello 0,4% del Pil (6,7 miliardi), comprensivo del rimborso integrale dei "Monti-bond" da parte di Mps, la cui restituzione era stata prevista inizialmente sotto forma di pagamento rateizzato nel 2015-2017. Per il triennio 2016-2018, il totale degli introiti da dismissioni si attesta all'1,5% del Pil (circa 25 miliardi). Passaggio decisivo per rispettare la regola del debito sarà l'avanzo primario indicato nei documenti programmatici del Governo in media al 3% nel periodo 2015-2019, ma soprattutto la crescita, così da ridurre il debito al 119,8% nel 2019, a patto che l'inflazione si attesti nei dintorni del 2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Banca d'Italia sulla manovra «Tagli al debito da non mancare»

Critiche dalla Corte dei conti. Il governatore del Piemonte: le mie dimissioni restano, sistema a rischio

ROMA Due giudizi importanti arrivano sulla legge di Stabilità in discussione al Senato: per la Banca d'Italia, che vede il Pil vicino all'1%, il taglio del debito pubblico «è un impegno chiave e non va mancato». Più severo il commento della Corte dei conti: «La manovra utilizza al massimo gli spazi di flessibilità disponibili, ma riduce i margini di protezione dei conti pubblici e lascia sullo sfondo nodi irrisolti, come clausole di salvaguardia, pensioni e contratti pubblici, e questioni importanti, come un definitivo riassetto del sistema di finanziamento degli enti locali». Intanto Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, che oggi riferisce della manovra in Senato, taglia corto: «In Parlamento di resistenza ne troverò tanta, segno che le riforme sono utili». L'indicazione che si raccoglie nella Commissione Ue, invece, è di uno scenario di conferma della ripresa, «in linea con le attese» e con le stime formulate dall'Italia per Pil e deficit. Nel frattempo il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino, per protesta contro i tagli alle Regioni ha detto che «restano le dimissioni» dalla presidenza della Conferenza delle Regioni: «Voglio avere le mani libere dal punto di vista politico». E a Renzi ha replicato: «Non vado all'incon-

tro col governo con spirito di divertimento ma di lavoro».

Ieri alle Commissioni con-Banca d'Italia, che giunte Bilancio di Senato e Ca-2015 vicino all'1%, il taglio del mera, Luigi Federico Signorini, debito pubblico «è un impe-vice direttore generale della gno chiave e non va mancato» Banca d'Italia, ha ricordato che ed è meglio eliminare le tasse «la ripresa si è avviata, ma va «sulla produzione, rispetto a consolidata» perché «sono an-alleggerire le imposte sulla ca-sa». Più severo il commento dell'economica globale». Par-delà della diminuzione delle imposte prevista nella Stabi-

lità, Signorini ha aggiunto: «È finanziate solo in parte con riduzioni di spesa: sono infatti pre-viste maggiori entrate, in buona parte derivanti dalla voluntary disclosure (il rientro dall'estero dei capitali in nero ndr)». E sia queste entrate che quelle scaturite dal settore gio-chi hanno natura «tempora-nea». I vertici di Bankitalia hanno insistito sul debito pub-blico: la riduzione dal 2016 «non deve essere un episodio isolato, ma l'inizio di un per-corso». E per fare questo «è ne-cessario attuare in pieno le misure di copertura, realizzare le privatizzazioni e conseguire una crescita del pil in linea con le previsioni». Secondo le stime più recenti di Bankitalia, l'andamento dell'onere per interessi passivi nel 2015-2019 sa-rebbe inferiore a quello delle Note di aggiornamento del Def, cioè produrrebbe un tesoretto: per il 2015 «la differenza rispet-to alla stima governativa è di circa 1,5 miliardi per salire a 6,7 nel 2016, arrivare a 9,4 nel 2018

e infine ridursi a 7,6 nel 2019».

Criticità sono state segnalate

da Raffaele Squitieri, presiden-te della Corte dei conti: tra gli esempi, la tassazione degli im-mobili che «risulta ancora sen-za una fisionomia definita».

Squitieri è preoccupato «per le ripercussioni negative sulla qualità dei servizi» visto che l'aggiustamento dei conti «verrebbe a gravare prevalente-mente» sugli enti locali.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: «Un decreto per i conti delle Regioni La Tasi va tagliata»

► All'assemblea dei gruppi avverte la minoranza: se non vi va che riduca le tasse, congresso e contiamoci. Contante, nessun legame con l'evasione

LA STOCCATA: NON C'E GOVERNATORE CHE GUADAGNI MENO DI ME. MA SU ZINGARETTI AVVERTE: SUI RISPARMI LAVORO STRAORDINARIO

IL CASO

ROMA «Sulla sanità, il sociale e la cultura, noi investiamo più di prima». «Questa legge di stabilità è una legge sulla fiducia. Siamo al bivio: o prendiamo l'occasione della stabilità come l'accelerata decisiva, oppure buttiamo tutto». Matteo Renzi arriva all'assemblea dei parlamentari del Pd con un discorso scritto. I sassolini accumulati nelle ultime settimane devono essere tali da spingere il premier a mordersi un po' la lingua e a far precedere l'intervento da un gesto tra il distensivo e il perfido: il regalo, consegnato ad un sorpreso Pierluigi Bersani, di un sigaro cubano frutto della recente missione in Sud America.

MENO

Le gentilezze nei confronti della sinistra interna e dei governatori delle regioni che contestano i tagli alla sanità si fermano però qui e le bastonate arrivano subito: «Nel 2014 erano 109 miliardi, nel 2015 110, 111 nel 2016. È demagogia dire che sulla sanità mettiamo meno soldi». Poi la promessa di «un decreto» per salvare i conti di alcune regioni e l'affondo diretto a coloro che incontrerà oggi insieme al sottosegretario De Vincenti: «Non c'è presidente di Regione che guadagni meno del premier». Tagliate gli sprechi, è l'invito del premier che cita Nicola Zingaretti che «nel Lazio sta facendo un lavoro straordinario». «A sinistra

l'operazione che stanno tentando anche nostri compagni di viaggio è densa di ideologismo - sostiene Renzi - è tempo di riforme e non di proclami. La politica è cambiare la vita delle persone, non c'è misura per far diminuire la povertà più efficace della crescita». L'affondo è diretto ai tre deputati (D'Attore, Folino e Galli) che hanno deciso l'addio al Pd e che riducono la pattuglia della sinistra che da giorni attacca la legge di stabilità presentata dal governo che dovrebbero sostenere. «Attenti, i nemici non siamo noi», ricorda Renzi che nel suo intervento attacca pesantemente i pentastellati, «la più grande occasione perduta della politica. «Sono in profonda crisi, nonostante i sondaggi. La manifestazione di Imola è stata un flop - sostiene il premier - hanno discusso di leader e non di proposte. Rincorrono le crisi e rilanciano le cattive notizie. Sono quelli delle scie chimiche, delle sirene». Poi, «quando ho letto che ora difendono l'Italicum mi sono schiantato dalle risate: sono patetici». Tanto per ricordare alla sua sinistra quali sono i nemici, Renzi attacca a testa bassa anche Berlusconi, «l'uomo del fare che nei prossimi giorni parteciperà al "blocchiamo l'Italia", una capriola totale» e «la catastrofe politica del centrodestra in Italia».

SOLIDA

L'Expo è stata «la Caporetto dei gufi» mentre il Paese è ripartito e ora lo ammettono tutti» ha sostenuto il premier citando percentuali e «i numeri sulle riforme che dimostrano come la maggioranza sia solida». Poi una nuova sfida: «Se volete un premier che alzi le tasse, cambiate premier. Io penso che le tasse in Italia debbano andare giù: è la caratteristica di questo governo - aggiunge - se qualcuno ha nostalgia della sinistra che diceva "anche i ricchi piangano", sappia che non è la mia linea. Io non condanno il mio partito al suicidio né il mio Paese alla stagnazione. Si faccia il congresso e si veda chi è in maggioranza». La porta chiusa a modifiche sostanziali della legge di stabilità si apre solo un pochino quando rivendica l'operato del governo nella lotta all'evasione ma si dice disponibile ad ascoltare proposte, come quelle che vengono dall'associazione Nens, fondata da Bersani e Visco. Sul tetto al contante non intende recedere a meno che non ci sia qualcuno che «mi dimostra la correlazione tra il tetto al contante e l'evasione». Manovra di sinistra, «momento di svolta» sostiene il premier, che difende la cancellazione della Tasi sulla prima casa spiegando che l'82 per cento dei proprietari sono lavoratori dipendenti, pensionati o disoccupati. Tutti compatti quindi e, ricorda la senatrice Zanoni, «nessun emendamento individuale», ma solo se condivisi dai senatori Dem appartenenti alle singole commissioni di merito».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minoranza e governatori, il nuovo asse anti-segretario

La mossa del premier: legge di Stabilità per il voto amministrativo

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. A Montecitorio gira voce che oggi Matteo Renzi rimetterà 500 milioni nel bilancio delle Regioni sul piede di guerra. Un modo per frenare la protesta e per evitare che il coro dei governatori contro il governo si saldi alle critiche della minoranza del Pd sulla manovra. Basteranno? A giudicare dalle parole di Sergio Chiamparino, no. Ieri il governatore del Piemonte, renziano della prima ora, ha attaccato a testa bassa il premier. Non ritirerà le dimissioni dalla presidenza della conferenza Stato-regioni, non interromperà la dura opposizione ai tagli della legge di stabilità. «Preferisco avere le mani libere dal punto di vista politico per portare avanti le proposte legate alla nuova stagione che si apre. Le mie dimissioni, giovedì chiederò di calendarizzare l'elezione del nuovo presidente».

Chiamparino è seduto su una montagna di debiti, un nuovo sforbiciamento sarebbe un

colpo durissimo. Per questo alcuni presidenti di regione hanno raccolto il suo sfogo, la sua ansia di battaglia e persino il proposito di lasciare la carica di governatore se Palazzo Chigi continuerà a essere sordo al suo grido di allarme. E se Renzi, un tempo l'amico sindaco che voleva raggiungere gli standard del collega torinese, insisterà nel non rispondere alle sue telefonate. Oggi le regioni sembrano pronte ad andare allo scontro, malgrado lo sconticino dei tagli che fonti del governo hanno già fatto arrivare alle orecchie dei loro presidenti. Chi è in rosso sulla sanità e sarebbe costretto ad aumentare i ticket o a ridurre i servizi, vuole provocare Renzi fino alla fine. «Diremo al governo di riprendersi la gestione della salute pubblica. Così toccherà a lui fare i tagli e prendersi le responsabilità di togliere le analisi cliniche ai cittadini».

Roberto Speranza dice che la sinistra Pd sposa la battaglia degli enti locali. «Renzi rimetta la Tasi per non cancellare la Tac»,

ripete con una battuta amara l'ex capogruppo del Pd alla Camera. Il fuoriuscito dal Pd Stefano Fassina ammette che nelle finanziarie ci si è sempre regolati così. «Si annunciano certi tagli, poi in corso d'opera si restituisce qualcosa. Renzi fa ciò che hanno fatto tutti gli altri», sono le parole di Fassina. Ma l'assoluzione finisce qui. «Il dramma per i cittadini è che ogni anno il saldo negativo si allarga e non

Il fedelissimo Bonaccini alla conferenza Stato-Regioni preferito a Rossi e a Zingaretti

rimangono più soldi per i servizi».

Renzi ha intenzione di contrastare l'asse tra regioni, comprese quelle di centrosinistra, e minoranza Pd sostituendo Chiamparino alla conferenza Stato-regioni con un fedelissimo: Stefano Bonaccini. Non con Enrico Rossi, comunque non sgradito, tantomeno con Nicola Zingaretti che il premier non ama e con il quale i rapporti sono gelidi. Bonaccini invece è un governatore molto stimato, con un passato nella componente bersaniana del Pd, ma oggi è un renziano di ferro.

Chiamparino si smarca definitivamente dalle politiche dell'esecutivo. «La situazione non sarebbe così politicamente corretta — ha spiegato motivando la sua scelta — se uno avesse una responsabilità che

deve fargli tenere conto delle esigenze di tutti». Certo, il governatore può trovare dalla sua parte dissidenti, Sel, la nuova Sinistra degli scissionisti dem, ma è con i voti del Pd che i presidenti di centrosinistra governano le loro amministrazioni. Alla fine, l'asse può concentrarsi sulla tassa prima casa che con il ripensamento di Renzi porterà nelle casse dello Stato 91 milioni ma allargando la platea dei paganti ai ceti più abbienti avrebbe a 1,5 miliardi evitando la mannaia sulla sanità. Ma non ci sono margini ulteriori su quel fronte: «Il taglio della Tasi - spie-

ga Renzi - aiuta i pensionati non i ricchi. E noi dobbiamo fare politica nelle periferie non nei salotti buoni». «L'intervento sulla prima casa non è incostituzionale come dice Bersani perché parliamo di tassa non di imposta e la progressività non è contemplata - dice il capogruppo di

Il premier: la prossima partita politica si vincerà nelle periferie, non nei centri storici

Sel Arturo Scotto -. Ma è chiaro che la manovra ha un segno elettorale e democristiano nella sua impostazione. Renzi non avrebbe mai colpito le regioni se in primavera si fosse votato per loro anziché per i comuni. Saranno sufficienti 500 milioni per arginare la protesta? Basterà l'incontro di oggi, al quale parteciperà anche il premier, per frenare la rivolta delle regioni e dei loro fiancheggiatori in Parlamento? Renzi sa che è la legge di stabilità la partita sulla quale la sinistra si gioca le sue carte. Per adesso e soprattutto per l'appuntamento delle amministrative.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti e le riforme

UNCAMBIO DI RITMO ORA O MAI PIÙ

di Federico Fubini

Un pasto gratis è una cosa che non esiste». È stato Milton Friedman, il fondatore della scuola dei liberisti di Chicago, a trasformare un proverbio americano in un principio portante dell'economia. E per quanto si possa dissentire da lui (o no), un dettaglio nella legge di Stabilità che ora avvia la sua navigazione in Parlamento rivela che almeno su questo punto aveva visto giusto. L'ha colto la Corte dei conti nella sua audizione di ieri in Senato. Per contenere le uscite in bilancio di appena lo 0,3% del Pil nell'insieme dei prossimi tre anni, lo Stato blocca le nuove assunzioni a un quarto della spesa sostenuta in passato per il personale che adesso se ne va. In sostanza non entreranno nella amministrazione forze fresche, laureati o diplomati di costosi master dove magari hanno imparato a usare un nuovo software di analisi dei dati o anche solo come si fa una presentazione digitale. Già oggi nei ministeri 4 addetti su 10 hanno più di 55 anni, solo 6 ogni 100 ne hanno meno di 40, ma lo squilibrio non può che accentuarsi. Chi ha più anni ha esperienza, ma per motivi comprensibili — tagliare qualche spesa mentre si riducono le tasse — lo Stato oggi si priva delle conoscenze e dell'energia di chi è nato dopo. Difficile che l'efficienza della burocrazia ne guadagni. È solo un esempio. Ma è tipico del leitmotiv che sta emergendo nel confronto sulla manovra iniziato in questi giorni fra istituzioni diverse: la magistratura contabile, la Banca d'Italia, le Regioni, i Comuni, e il Parlamento che dovrà votare

la legge di bilancio.

Questo motivo di fondo dice che lo Stato ormai è arrivato al limite dei risparmi possibili senza ridegnare la propria architettura. Se il governo vuole ridurre le tasse in modo credibile senza perdere il controllo dei conti, tra non molto dovrà ripensare le strutture portanti del settore pubblico. «Ci sono limiti alla pura e semplice compressione delle spese», nota la Banca d'Italia nella sua relazione di ieri in Parlamento e suona come una versione più local del vecchio motto di Milton Friedman.

Al netto della detassazione della prima casa, l'obiettivo di fondo di questa manovra pluriennale è tagliare le tasse sul reddito delle imprese sotto i livelli della Germania o della Spagna. Difficile non condividere, in un Paese nel quale gli investimenti sono crollati di un terzo dal 2007. Su questo però la Banca d'Italia, l'Ufficio parlamentare di bilancio, la Corte dei conti ma anche le Regioni colpite dal 60% dei tagli di spesa previsti nei prossimi tre anni hanno un messaggio comune: la navigazione a vista, fatta di limature, è finita. Non c'è più spazio, come dimo-

stra la vicenda del sostegno ai ceti deboli: con questa manovra aumenta precisamente di 6 euro e 28 centesimi al mese in media per ciascuno dei dieci milioni di abitanti oggi in condizioni di povertà relativa.

L'occasione per il cambio di ritmo, che il governo peraltro ha in programma, ora c'è ed è irripetibile. La Banca centrale europea sta sostenendo il debito pubblico italiano ed europeo come mai prima. Di fatto è disposta a tenere aperto per qualche tempo un ombrello su un Paese che deve smontare e rimontare il proprio motore, se vuole ripartire. Il presidente della Bce Mario Draghi l'ha detto con la solita efficacia: persino una nazione ad alto debito pubblico può crearsi da subito lo spazio per un'espansione di bilancio, a patto che faccia ciò che serve per aumentare il suo potenziale, la partecipazione al mondo del lavoro, la capacità delle imprese e dei suoi addetti di produrre valore. Se succede, con la crescita arriveranno più entrate anche se le aliquote calano. Il passaggio in Parlamento produrrà molto rumore di fondo. Ma non lasciamoci distrarre: la posta in gioco resta questa.

Federico Fubini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI E SANITÀ

La mediazione politica il vero costo da tagliare

di Massimo Bordignon

Ci risiamo. Puntuale come il freddo d'inverno o il caldo in estate, alla presentazione della legge finanziaria si ripropone lo scontro tra regioni e governo. Le prime dicono che i tagli sono eccessivi e che saranno di conseguenza costrette a tagliare i servizi, cioè usando il prevedibile malessere dei cittadini come strumento di pressione sul governo; il secondo mostra i muscoli («Ci sarà da divertirsi») e minaccia sanzioni. Nei fatti poi si mettono d'accordo e gli interventi pattuiti ed effettuati sono generalmente minori di quanto previsto nella legge di stabilità. E poi si ricomincia.

Lo scenario è oggettivamente un po' noioso; difficile che riesca ad appassionare i cittadini. Nel caso specifico poi non si tratta nemmeno di un taglio - il finanziamento della sanità dovrebbe crescere di circa un miliardo rispetto all'anno scorso - ma di una riduzione di due miliardi rispetto a quanto il governo si era impegnato a dare alle regioni solo pochi mesi fa. Le regioni lamentano la violazione dell'accordo, che fa il paio con una simile violazione, per altri due miliardi, introdotta l'anno scorso rispetto al patto deciso l'anno prima.

E questo forse è il primo punto che merita un commento. Visto che comunque non funzionano, forse è meglio rinunciare a questi patti separati sulla sanità. Non si capisce bene perché la sanità dovrebbe avere un trattamento separato rispetto all'altra spesa dello Stato, se tratti della scuola o della giustizia. La giustificazione formale è che si tratta sì di una spesa largamente finanziata o comunque garantita dallo Stato, ma che viene gestita da un altro governo, cioè le regioni, e che dunque richiede un approccio diverso. Ma nei fatti, il sistema

dei patti separati sulla salute si è rivelato un modo per "proteggere" un pezzo di spesa pubblica rispetto alle altre, in quanto presidiata da politici potenti (sebbene ora un po' appannati) come i governatori regionali.

Non a caso, la conseguenza è stata che mentre abbiamo in passato picchiato senza pietà sulla scuola o sull'università, la sanità è rimasta finora esente da interventi massicci.

bene che ci abituiamo all'idea che tolte le inefficienze, ciò che possiamo offrire tramite il settore pubblico sul piano sanitario, come in qualunque altro settore, è quello che il paese può permettersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non che come paese spendiamo molto sulla sanità; ma certo che se si cercasse di spiegare la crescita della spesa sanitaria negli ultimi 15 anni solo sulla base di variabili economiche come il costo dei farmaci e delle apparecchiature mediche o l'invecchiamento della popolazione, si farebbe una gran fatica. L'intermediazione politica ha giocato un ruolo altrettanto rilevante.

La seconda osservazione è che se non vogliamo che i tagli, o meglio che le minori risorse, siano attribuite a pioggia, con tutti gli effetti perversi del caso, bisogna distinguere i produttori efficienti da quelli che non lo sono. Qui il fronte delle regioni, compatto nel richiedere più soldi allo stato, generalmente si divide, perché ahimè la realtà è che il sistema sanitario nazionale non è affatto nazionale, ma mette assieme regioni efficienti con altre che non lo sono.

E qui merita salutare una novità positiva nella legge finanziaria di quest'anno. Mentre il sistema precedente intendeva incentivare le regioni tout court, qui si riconosce che per una buona parte la spesa passa attraverso le aziende sanitarie e che quindi è qui che il sistema degli incentivi deve applicarsi. Specificatamente, la proposta di legge prevede che le regioni identifichino le aziende (nel 2016 quelle ospedaliere, nel 2017 quelle di base) in difficoltà economica e organizzativa rispetto a parametri definiti a livello centrale, e che rispetto a queste si definiscano "piani di rientro" aziendali, che in alcuni casi possono anche comportare la chiusura delle aziende inefficienti. Implicitamente, un intervento sostitutivo dello stato è previsto per le regioni che si mostrassero inadempienti.

E' una buona idea perché gli studi mostrano come anche all'interno delle regioni più efficienti vi siano forti eterogeneità nella qualità dell'offerta e il nuovo sistema dovrebbe consentire di incidere direttamente sui produttori di servizi. E' un modo più intelligente di applicare i costi standard al contesto sanitario, anche se poi sarà l'applicazione concreta del principio che ne definirà l'efficacia.

Infine, le regioni hanno ragione su un punto. In tutte queste contrattazioni, il governo fa finta di credere che non esista un vincolo di bilancio; le regioni devono offrire i servizi definiti dai Lea (livelli essenziali di assistenza), indipendentemente dalle risorse a disposizione e se non ci riescono, è solo e soltanto perché esistono gli sprechi. Ora gli sprechi in ambito sanitario indubbiamente esistono, e certamente più in alcune regioni che in altre, ma non si può neanche far finta di credere che l'offerta dei servizi sia indipendente dalle risorse impiegate. La legge di stabilità prevede anche l'introduzione di una Commissione nazionale per l'aggiornamento dei Lea che dovrebbe definire meglio il costo dell'offerta dei servizi. E' buona idea. E'

Lo scaricabarile sulle spese per la Sanità

STEFANO LEPRI

Nel braccio di ferro tra governo e Regioni sulla Sanità si possono citare buone ragioni a favore di entrambe le parti. Ma il fatto stesso che avvenga in queste forme, e con questa asprezza, mostra in modo esemplare il disordine del nostro sistema istituzionale ed amministrativo. In parole povere: se i cittadini sono insoddisfatti delle cure ricevute, non sanno a chi dare la colpa.

La Sanità è gestita dalle Regioni, ma la gran parte del denaro viene dallo Stato centrale.

Itributi regionali, Irap e addizionale Irpef, coprono poco più di un terzo dei costi, i ticket meno del 5%. Quando i soldi finiscono, è arduo capire se si è sprecato o se dal centro non ne arrivano abbastanza. Ogni anno il totale dei fondi è stabilito per negoziato, poco trasparente, fra Stato e Regioni.

E poiché invece la Sanità assorbe il 70% dei bilanci regionali, accade spesso che le campagne elettorali delle Regioni si giochino soprattutto su di essa. Lo schieramento uscente scarica le colpe sul governo centrale e l'opposizione accusa promettendo una svolta. Di rado poi la svolta avviene, perché le clientele locali si attrezzano per sopravvivere all'alternanza politica.

Non solo nel nostro Paese, ma anche in altri, la Sanità pubblica è

luogo anche di sprechi. Facile che lo sia, perché quando si tratta della salute è molto meglio errare per eccesso, piuttosto che per difetto. Però occorre domandarsi se si sia fatto bene a regionalizzare così tanto - assai più di uno Stato davvero federale come la Germania - quello che chiamiamo Servizio sanitario nazionale.

La prova è che confrontando le Regioni tra loro non si trova corrispondenza alcuna tra il livello della spesa per persona, molto variabile, e le condizioni sanitarie più o meno buone della popolazione. Mentre in alcune Regioni meridionali la Sanità fa e disfa carriere po-

litiche, le lobby del settore sono tra le più potenti sulla piazza.

Avremo nel futuro altri bracci di ferro come quello in corso, se continuiamo così. Non è tanto questione di ridurre il numero delle Regioni, come qualcuno propone, quanto di rivederne a fondo i compiti e le responsabilità. Si possono ipotizzare soluzioni diverse, ma il principio guida dev'essere avvicinare le responsabilità di spesa e di tassazione.

Quando si va al voto gli elettori dovrebbero poter capire chi ha sbagliato. Oggi non ci si riesce, in questo come in tanti altri casi. Un paradosso rilevato nelle audizioni parlamentari sulla legge di stabilità è che abolire la Tasi rifondendo per intero i Comuni premierà i sindaci che ne avevano aumentato di più le aliquote, darà meno a quelli che avevano scelto di tassare meno.

Alle insufficienze della politica si intrecciano fenomeni

autodistruttivi all'interno delle istituzioni. Ieri la Corte dei conti, che dovrebbe essere un tirchio guardiano del denaro pubblico, ha suggerito un aggravio fiscale in sostituzione di tagli alle spese. In sé l'idea di ridurre le agevolazioni Iva è sensata; è fuor di luogo ascoltarla da quella parte.

Demolire i meccanismi dell'irresponsabilità, questa sarebbe la vera rottamazione. Il governo Renzi probabilmente otterrà dall'Europa via libera per allentare al massimo le regole di bilancio, peraltro ormai inadeguate ai tempi. Ma il rischio che l'Italia usi male lo spazio di manovra riconquistato - come temono i tedeschi - è sempre presente.

Con un po' di fortuna, e prendendo in prestito a tasso zero grazie a Draghi, i conti dello Stato nel 2016 torneranno. Sono invece campati in aria quelli dei due anni successivi, come ieri hanno fatto capire la Banca d'Italia e l'Ufficio parlamentare di bilancio. In concreto, il rischio che nel 2017 le tasse tornino ad aumentare è al momento abbastanza alto.

Si può fare meglio con meno

Salvatore Vassallo

Che sia vera o no la battuta agonistica attribuita al Presidente del Consiglio, i margini per la Spending Review nelle Regioni sono ancora ampi. Non è detto che producano immediatamente risparmi epocali. Di sicuro, più di altre istituzioni, certamente più dei comuni, le Regioni hanno fatto fino ad oggi volentieri a meno di misurare l'efficienza con cui allocano soldi pubblici, soprattutto quelli che servono esclusivamente a tenere in vita strutture amministrative e società partecipate.

Molte ricerche hanno ripetutamente confermato l'esistenza di un divario, probabilmente incolmabile, tra le buone performance di alcune (baciate da elevate livelli di sviluppo economico, una diffusa cultura civica, forte stabilità politica) e il ritardo imbarazzante di altre, soprattutto al Sud. Ma anche studiando attentamente quelle migliori, si scopre che ci sono opportunità par fare meglio (o di più) con meno.

Dovrebbero esserne consapevoli i «Governatori», che non è questo il momento in cui possano limitarsi a battere i pugni sul tavolo per le cifre della legge di stabilità. Della riforma costituzionale si possono infatti dare due letture. Secondo quella oggi prevalente, la riforma rappresenta un riaccentramento in capo allo Stato indotto proprio dalla scarsa fiducia verso le istituzioni regionali, per ridurre le inutili complicazioni fin qui prodotte dal «federalismo all'Italiana». In alternativa, la riforma può essere vista come un tentativo di rendere il

sistema degli enti territoriali nel suo insieme più efficiente riarticolandolo su due soli livelli (comuni e regioni), sulla base di una più chiara ripartizione delle competenze e una più chiara imputazione di responsabilità rispetto al centro. In questo secondo scenario, quello che le regioni perdono verso lo Stato in termini di competenze legislative, dovrebbero riguadagnarla sia attraverso il loro ruolo di co-legislatori nel Senato sia attraverso un ruolo più effettivo di governo territoriale, in parziale sostituzione delle province. Ma il prevalere della prima o della seconda interpretazione dipenderà, nei fatti, dalla capacità delle Regioni di dimostrare la loro efficienza, oltre che dalla loro capacità di mettere tutti i comuni nelle condizioni di esercitare le proprie funzioni, anche attraverso una incisiva riduzione del numero, a cominciare dal Piemonte dove il problema è più acuto.

Nessuna singola decisione può portare a grandi risultati. A meno che non si continui a operare con tagli lineari. Il peggiore dei modi. Anche perché non c'è un singolo settore di politica pubblica in cui le regioni (nel loro complesso) spendano troppo o male. Ci sono tanti settori in cui diverse regioni non hanno, non si sono mai date, seri ed ordinari meccanismi di controllo sull'efficienza della spesa. Una singola ricetta non c'è, ma ci sono alcune buone pratiche ben identificabili da stabilire.

A puro titolo di esempio, una più oculata gestione delle sedi, che costituiscono una parte non marginale della spesa di funzionamento. Un capitolo su cui Carlo Cottarelli ha giustamente insistito, inascoltato. Il salto delle tecnologie ha enormemente ridotto la necessità di spazio e a volte anche quello della costante presenza fisica degli addetti. Ma la razionalità dei «piani di razionalizzazione» richiesti a questo riguardo da norme del 2012 è ancora tutta da verificare.

Più in generale, il nodo che i «Governatori» dovrebbero prendere di petto, se vogliono

essere credibili, è fissare standard e pratiche per la misurazione comparativa tra regioni dell'efficienza in ogni singolo settore, rendendo i relativi dati trasparenti. Sarebbe un bene per la reputazione dell'istituzione in quanto tale e uno stimolo effettivo per ciascuna di loro a fare meglio. Qualcosa

**Qualcosa
si è mosso
nella sanità
Ancora poco,
ma si dimostra
che è possibile**

si è mosso in sanità, per evitare differenze esorbitanti tra una azienda e l'altra nella spesa per uno stesso presidio, farmaco o intervento. Ancora poco, ma dimostra che è possibile. Fino ad oggi negli altri campi lo si è scientificamente evitato, con la

scusa che «la qualità non si misura» e grazie ai meccanismi difensivi di una dirigenza tra le più autoreferenziali.

Può darsi che i tagli imposti dalla legge si stabilità per il 2016 non siano facili da sopportare nel breve termine. Che le Regioni possano darsi nuovi criteri di gestione per fare meglio con meno è certo.

*Professore ordinario di Scienza politica Alma mater studiorum Università di Bologna, autore del libro bianco sulla governance regionale la cui versione 1.0 e le slide di sintesi si possono scaricare dal sito <https://www.unibo.it/sitoweb/salvatore.vassallo/contenuti-utili/ec4f0c32>

Il calcolo politico di Renzi di punire le Regioni e premiare i sindaci

POLITICA 2.0
Economia & Società

di Lina Palmerini

12

Il numero delle Regioni "riformato"

Alcuni disegni di legge presentati puntano a ridurre le Regioni da 20 a 12 e Regioni all'attacco e i Comuni soddisfatti. Chiamparino sul piede di guerra, Fassino che promuove la legge di stabilità. Entrambi del Pd ma di amministrazioni locali diverse e questo potrebbe raccontare qualcosa del calcolo politico di Renzi su questa manovra. Sacrificare i Governatori a vantaggio dei sindaci è una scelta che ha molto a che fare con la visione del premier. È come se scegliesse di comunicare le sue scelte di Governo attraverso le città sapendo che sono quelle dove il riscontro con i cittadini e con il consenso è più diretto, meno mediato. E anche meno inquinato dagli scandali ai quali le Regioni hanno invece abituato.

Quello che ha colpito, però, è stato lo scontro con i Governatori e con Sergio

Chiamparino. È vero che è nello stile del premier cercare dei fronti di conflitto per far meglio emergere le sue politiche. Lo fa di frequente con la sinistra del suo partito proprio per dare credibilità al suo profilo riformista e moderato ma averlo fatto anche con le Regioni - e con quelle governate con il centro-sinistra - fa pensare che sia stato voluto. «Ci divertiremo» aveva detto il premier annunciando l'incontro con i Governatori e ieri Chiamparino gli ha risposto che per lui non ci sarà nulla da divertirsi. Insomma, ferri corti.

Ma perché Renzi ha scelto questa battaglia con le Regioni? E perché, invece, ha "protetto" i Comuni? Per loro non sono previsti tagli in Finanziaria ma soprattutto è stato sbloccato quel patto di stabilità per gli investimenti che aveva tenuto le mani legate dei sindaci per molti anni. La prima risposta può essere maliziosa: ossia che il prossimo anno si va a votare per i Comuni. Ma forse non è abbastanza.

Perché in questa contrapposizione con i Governatori, Renzi sa di avere un gioco più facile. E dunque se un taglio, una "punizione", ci deve essere meglio che vada alle Regioni che hanno una pessima reputazione presso i cittadini, sono forse l'ente locale più impopolare innanzitutto per ciò che le cronache giudiziarie hanno raccontato: dalle tangenti ai rimborsi elettorali. La controprova è nei dati dell'affluenza elettorale: alle scorse regionali di maggio 2015 in Veneto come in Campania, Umbria e Liguria, è scesa in media di 10 punti. Insomma, le ammini-

strazioni regionali sono sinonimo di spreco e anche di inefficienza a giudicare da come la sanità viene gestita da gran parte delle Regioni. E da ex sindaco, Renzi sa come portare acqua al suo mulino. Perché è vero che la spesa sanitaria si va progressivamente riducendo, come dicono i Governatori, ma è anche difficile da capire come da un monte risorse di 110 miliardi le Regioni possano fare una battaglia per un miliardo di taglio.

Quello che non si capisce è se il premier userà questo nuovo fronte per "ridimensionare" il peso e i condizionamenti delle Regioni che puntualmente a ogni legge di stabilità - e non solo - aprono un fronte di contrasto e poi di trattativa con il Governo. Bisognerà aspettare per vedere fin dove si spingerà il premier e se questa diventa la prima mossa di un'offensiva più ampia di revisione dell'impianto regionale come da alcune proposte di legge che immaginano di portarle da 20 a 12.

Al momento è verosimile che Renzi dopo qualche fuoco d'artificio arrivi a una trattativa con Chiamparino e conceda una parte di ciò che i Governatori chiedono. Anche perché nessuno degli interlocutori è in grado di impartire lezioni agli altri. Nemmeno il Governo che ha fatto una spending review modesta e deludente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In che senso, per Renzi, annientare il sistema delle regioni varrebbe quanto la riforma dell'articolo 18. Divertiamoci

Varrebbe come la fine del bicameralismo, come la stesura di una nuova legge elettorale, come unusto piano di spending review, come l'abolizione dell'articolo 18, se non di più. Dice Matteo Renzi che la polemica sulle regioni immescata dal governatore piemontese Sergio Chiamparino - convinto che i tagli previsti dalla legge di Stabilità configurino una situazione che nei fatti mette a rischio la sopravvivenza del sistema regioni - potrebbe farci divertire alla grande e potrebbe portare alla luce qualche gustosa verità sul sistema dei governi regionali, le loro voci di spesa, i loro sprechi, i loro costi e forse persino il loro ruolo storico all'interno di un paese che non considera più un tabù la fine del sogno federalista. Non sappiamo cosa intenda Renzi per divertimento. Sappiamo però che se c'è una verità storica che va portata alla luce sul tema delle regioni quella verità non riguarda solo la questione delle voci di spesa degli sprechi sanitari, la storia dei 17 miliardi di contributi a fondo perduto gestiti dai 20 diversi centri di spesa regionali, l'eccessiva autonomia di cassa regalata a governatori che non sempre sanno come gestire il denaro in modo virtuoso. La verità riguarda piuttosto un tema politico e culturale con il quale il presidente del Consiglio dovrà fare i conti: l'esistenza stessa delle regioni. Nella grammatica renziana, dopo la fine del bicameralismo perfetto, la revisione del Titolo V, il rafforzamento dei poteri del premier, la scelta di accentrare verso lo stato alcune competenze assegnate da tempo ai governatori, il passaggio alla rottamazione quanto meno parziale delle regioni è nelle cose, e negli ultimi anni l'ex sindaco ha offerto spesso l'impressione di voler lavorare in questa direzione. Ora ragionando sull'abolizione delle regioni a statuto speciale (Leopolda 2014). Ora ra-

gionando sull'accorpamento delle regioni (Leopolda 2013). Ora accettando di ragionare sul riassetto del sistema generale attraverso una procedura di revisione costituzionale che prevede anche la riduzione delle regioni (ordine del giorno del senatore Pd Ranucci accettato dal governo l'8 ottobre 2015). Il senso dell'operazione non avrebbe solo una valenza legata alla fine di un regime surreale di duplicazione della burocrazia statale o ai singoli risparmi di spesa ma avrebbe un significato importante anche per un'altra ragione legata a una parola chiave che si chiama consociativismo. Il professor Piero Craveri, autore di una monumentale storia della Repubblica italiana dal 1958 al 1992 (Utet), sostiene che non sia un caso che la legge che ha costituito le regioni a statuto ordinario sia stata firmata appena due giorni dopo la legge che ha istituito lo Statuto dei lavoratori (la prima il 22 maggio 1970, la seconda il 20 maggio 1970), arrivando a dire (eureka) che c'è un filo diretto che lega l'origine delle regioni con l'origine dell'articolo 18: un sostanziale patto di non belligeranza con la sinistra sindacalizzata utile a regalare al Pci un contentino di governo (regioni da guidare, soldi da spendere, potere locale) e ad archiviare le note turbolenze registrate alla fine degli anni Sessanta. Quel consociativismo, scrive Craveri, alla lunga contribui a bloccare il paese e oggi si può dire che quella mancanza di coordinamento tra stato e regioni denunciata trent'anni fa in uno storico discorso a Palazzo Madama da Giovanni Malagodi ha portato alla maturazione di un sistema insostenibile. Che forse non potrà essere superato del tutto ma che se non verrà rivoluzionato con urgenza diventerà presto il nuovo articolo 18 del nostro paese. C'è una catena da spezzare. Cosa aspetta Renzi?



STABILITÀ 2016

Una manovra tutta da rifare

Andrea Baranes

Prima ancora che nel merito delle singole misure, il problema della Legge di Stabilità 2016 è la visione di fondo. Il presupposto è che per definizione la finanza pubblica è il problema, quella privata la soluzione.

Si continua a pensare la crisi come un carentza di offerta, trascurando una domanda che non riparte per le enormi diseguaglianze e povertà, la mancanza di investimenti pubblici e i problemi strutturali del paese. Una visione riassunta nell'Allegato tecnico del ministero dell'Economia.

GUna visione riassunta nell'Allegato tecnico del ministero dell'Economia: «Il Governo e il Mef (in particolare) intenderanno muoversi lungo tre direttive principali:

I) perseguire una politica di bilancio di sostegno alla crescita, nel pieno rispetto delle regole di bilancio adottate dall'Unione europea;

II) consolidare il percorso di riforma strutturale del Paese, per aumentarne significativamente le capacità competitive;

III) migliorare il contesto normativo in cui si muovono le imprese e le condizioni alla base delle decisioni di investimento».

Nessuno scostamento dai vincoli europei, la competitività come un fine in sé stesso, non una parola sul benessere dei cittadini, la povertà o le diseguaglianze, ma favorire le imprese in ogni modo possibile.

A dispetto delle dichiarazioni su una manovra espansiva, si prevede un deficit per il 2016, al netto della «clausola migranti», inferiore dello 0,4% del Pil rispetto a quello del 2015 (2,2 contro 2,6%), e un avanzo primario fino al 4,3% nel 2019, un valore insostenibile e che strangolerebbe l'economia di qualsiasi Paese. Un'impostazione iniqua ma che forse poteva avere una giustificazione alcuni anni fa, con l'Italia al centro di una bufera speculativa e rendimenti dei Btp oltre il 7%.

Grazie al *Quantitative Easing* della Bce, oggi i titoli di stato hanno rendimenti bassissimi o negativi. Nel contempo ci sono enormi necessità nel paese. Se non si pensa adesso a un piano di investimenti pubblici, quando è possibile farlo?

Al contrario, l'unica politica industriale consiste nell'accelerare sulle privatizzazioni che, nelle dichiarazioni, dovrebbero abbattere il debito pubblico. Nel migliore dei casi si potrebbe parlare di limare alcuni decimali, rinunciando nel contempo a qualsiasi politica pubblica e mettendo a rischio l'universalità di alcuni servizi, come quello postale.

Manca un piano di investimenti pubblici, delegando al privato, tramite sgravi fiscali e tagli alle tasse, il rilancio di occupazione ed economia. Tagli che sono comunque una parte modesta della manovra, considerando che ben 16,8 miliardi su 26, riguardano le clausole di salvaguardia. Non tagli alle tasse, quindi, ma interventi per evitare un loro aumento, scongiurandole unicamente per il prossimo anno e rimandando il problema. Ma ammesso e non concesso che gli investimenti privati dovessero arrivare, naturalmen-

scono le ultime tasse patrimoniali in un Paese con scarsissima mobilità sociale e diseguaglianze crescenti. Altrettanto critica è la scelta di alzare a 3.000 euro la soglia del contante, una misura che rischia di avere effetti estremamente pesanti non solo nella lotta all'evasione fiscale ma prima ancora sul riciclaggio.

È necessario muoversi in direzione opposta. *Sbilanciamoci!* propone un piano di investimenti per il lavoro e l'introduzione di una misura strutturale di sostegno al reddito. L'Italia, assieme alla Grecia, è l'unico paese europeo a non averne una.

Le risorse si potrebbero trovare con politiche differenti, da una vera tassa sulle transazioni finanziarie a tagli non nella sanità o nei trasferimenti agli enti locali quanto per grandi opere inutili quanto dannose, a partire dalla Tav Torino-Lione o le spese militari a partire dagli F35.

In conclusione, una Legge di stabilità pessima da quasi tutti i punti di vista. O meglio, una Legge di stabilità coerente con una visione totalmente sbagliata non solo dell'attuale situazione economica, ma più in generale del ruolo dello stato e delle politiche economiche che può mettere in campo. In cui competitività, export e mercato sono le finalità da inseguire a ogni costo, principalmente sacrificando i diritti ed esasperando diseguaglianze già inaccettabili.

Altro che espansiva. La legge di stabilità «sfiora» solo dello 0,4% ed è tutta a favore delle imprese. *Sbilanciamoci!*

propone un piano di investimenti per il lavoro e una misura per il reddito

te andrebbero dove sono maggiori le possibilità di profitto. Delegare gli investimenti al privato significa il rischio concreto di un ulteriore allontanamento del Mezzogiorno rispetto alle regioni più ricche e un ulteriore aumento delle diseguaglianze. Del tanto sbandierato «Master Plan» per il Mezzogiorno rimane poco o nulla. Qualcosa per la «terra dei fuochi» e investimenti nelle grandi opere come la Salerno-Reggio Calabria, in attesa magari che torni in voga il ponte sullo Stretto di Messina. Difficile pensare che un privato interessato a massimizzare il profitto a breve possa fornire i «capitali pazienti» per la riconversione ecologica dell'economia, la ricerca, la formazione e gli altri investimenti tanto necessari quanto urgenti sia in termini di creazione di posti di lavoro sia per il Paese nel suo insieme.

Se non ci sono risorse per gli investimenti pubblici, ce ne sono ancora di meno per welfare ed enti locali. A dispetto delle dichiarazioni, i fondi alla sanità subiscono ulteriori tagli, di oltre 2 miliardi rispetto a quanto concordato lo scorso anno tra Regioni e governo e inserito nell'aggiornamento del Def, e di oltre 4 miliardi rispetto alla Legge di stabilità 2015. Tagli a cui si sommano quelli alle Regioni, pari a 3,9 miliardi nel 2017, poi a 5,4 miliardi nel 2018 e 2019. Il tutto si tradurrà o nell'aumento delle imposte locali o in nuovi tagli alla sanità, ai servizi sociali, al trasporto pubblico locale, con impatti principalmente sulle fasce più deboli della popolazione.

Tagli che servono, almeno in parte, per finanziare misure inique come l'eliminazione della tassa sulla prima casa: si aboli-

Primo piano La legge di Stabilità

Sanità, si spacca il fronte delle Regioni

Chiamparino: riunione utile per il metodo. Zaia: l'offerta sanitaria dei territori è a rischio
Il premier: basta demagogia, non c'è nessuna riduzione. Niente Tasi anche per la casa ai figli

ROMA «O scegliamo il muro contro muro e la demagogia, o giochiamo la carta della serietà e noi ci siamo. Ma bisogna essere chiari, il fondo per la Sanità aumenta e non c'è un taglio». Matteo Renzi chiude alla richiesta delle Regioni di aumentare le dotazioni per la salute nel 2016. La sua risposta, nel corso del faccia a faccia di ieri con i governatori, è stata un «no» secco, appena addolcito dalla costituzione di due tavoli di verifica sui costi. Soluzione che permette al presidente di missario della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, di definire l'incontro positivo «perché si individua un percorso», ma non evita al governatore del Veneto, Luca Zaia, di dire che ormai «l'offerta sanitaria regionale è a rischio».

Con a fianco il suo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e quello della Salute, Beatrice Lorenzin, Renzi ha escluso nella maniera più assoluta di essere disposto a riaprire i cordoni della borsa. E non c'è molto margine neanche sugli altri capitoli della legge di Stabilità appena arrivata in Parla-

mento. Padoan ieri l'ha difesa dalle critiche «selettive», che non tengono conto del quadro d'insieme, «sbagliate e distorte», e ha lasciato intendere in Parlamento che non ci saranno grandi spazi per modifiche.

Le pensioni saranno affrontate l'anno prossimo, ha detto il ministro, e sempre «senza indebolire» il sistema. Così come si cercheranno le risorse per i contratti del settore pubblico, ma nel 2017. Le clausole di salvaguardia che prevedono tra il 2017 e il 2018 gli aumenti dell'Iva non saranno eliminate, ma solo dimezzate.

La commissione Bilancio del Senato lavora su modifiche minime. «Il margine di manovra è di 300 milioni» conferma uno dei relatori, Federica Chiavaroli (Ap). Si tenta la cancellazione dell'Imu per le case date in comodato gratuito ai figli, di rafforzare la decontribuzione per i nuovi assunti al Sud, di limitare il taglio dei fondi previsto dalla Legge a carico di Caf e patronati (meno 100 milioni). Una delle poche cose certe è, per ora, la reintroduzione del limite di mille euro all'uso del

conto per le transazioni eseguite nei «money transfer».

Per le Regioni, intanto, la strada è tutta in salita. Quest'anno hanno dovuto fare un taglio di 2,3 miliardi al Fondo sanitario, ma la Lorenzin ha detto ieri al Corriere.it che la spesa farmaceutica ospedaliera rischia di sfornare di altri 2 miliardi. Per il 2016 le Regioni si aspettavano in base ai vecchi accordi 113 miliardi per la salute, e ne avranno solo 111, uno più di quest'anno, ma dovranno finanziarci almeno 2 miliardi di costi aggiuntivi, dai nuovi Livelli essenziali di assistenza al rinnovo del contratto di lavoro, al piano sui vaccini, ai farmaci innovativi. Sempre nel 2016 subiranno un taglio di altri 500 milioni grazie all'imposizione del pareggio di bilancio. Nel 2017-2019, poi, dovranno tagliare sulla sanità altri 15 miliardi, e quasi tutte rischiano un buco mostruoso di bilancio dopo la sentenza della Consulta, che ha bocciato l'uso dei prestiti avuti dallo Stato. Il decreto che con uno stratagemma contabile dovrebbe minimizzare l'impatto della senten-

za è atteso da molti giorni. Forse vedrà la luce domani, ma intanto il danno, almeno per qualcuno, è fatto.

Il Piemonte ha un buco ormai certificato dalla Corte dei conti di 6 miliardi, che dovrà essere ripagato dai cittadini, anche se nell'arco di trent'anni. Per questo il presidente Chiamparino si è dimesso, giorni fa, e ieri ha confermato la sua decisione, che in un modo o nell'altro aprirà nuovi scenari sul fronte dei rapporti dei governatori con l'esecutivo. Finora Chiamparino era riuscito nella mediazione tra i governatori dialoganti con il Pd renziano, e quelli, ben più duri, del centro-destra. Un ruolo di equilibrio che prima la Consulta, e oggi la stretta sulla sanità, hanno molto indebolito e convinto il presidente del Piemonte a farsi da parte. La successione ora è aperta. E tra i candidati si accreditano i più renziani dei governatori, da Debora Serracchiani (vicesegretario Pd), al governatore dell'Emilia-Romagna, Davide Bonaccini.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel sospetto dei renziani sul governatore

Retroscena
CARLO BERTINI
ROMA

Tutta questa aggressività di Chiamparino, la verità con cui il governatore del Piemonte ha condotto la sua battaglia contro il governo, ha fatto scattare un sospetto.

I renziani temono che il «Chiampa» voglia porsi come figura di riferimento in chiave anti-premier, con lo sguardo proiettato avanti verso il congresso Pd che si terrà nel 2017. Un sospetto che non sarà fugato dalla sua disponibilità ad andare alla Leopolda se fosse invitato. Prima dell'intesa col governo, la rabbia contro Chiamparino e i governatori il premier l'aveva sfogata martedì sera al chiuso dell'assemblea dei gruppi Pd. In quella sede - raccontano i presenti senza mai citare il presidente del Piemonte, il premier ha intimato l'alt, «nessuno usi i malati per fare demagogia o campagna elettorale»: una bordata per far capire che un Leitmotiv non gli è andato giù. «Non mi facciano il ricatto che se non

aumentiamo i fondi non riesco a dare a tutti i farmaci innovativi contro l'epatite C, anche perché questo tipo di politica vogliamo sostenerla. Insomma i soldi ci sono e non usino questo argomento per averne in più». E «prima di lanciare invettive pretestuose contro il governo si dica che non parliamo di tagli ma di incremento dei fondi. E cominciamo a guardare gli sprechi del sistema».

Ma al di là del merito la partita ha due corni, uno generale più economico, perché «i presidenti sanno che se vogliono ci sono margini ulteriori di risparmi. Non mi si dica che i fondi che ricevono sono tutti spesi bene, altrimenti non si giustificherebbe che ci sono disparità nella qualità di servizi tra una regione e l'altra». E l'altro politico-personale, perché con il liberal Sergio Chiamparino, fino a poco tempo fa considerato renziano doc, i rapporti di sintonia sono interrotti. Al punto che - con la premessa che questa dietrologia non è attribuibile al premier - i renziani ora sospettano che all'interno del partito «il Chiam-

pa voglia smarcarsi per fare la parte di quello che magari può costituire un'alternativa a Matteo in chiave congressuale». Non è passata inosservata la battuta pronunciata l'altro ieri da Chiamparino quando ha confermato le sue dimissioni, «preferisco avere le mani libere dal punto di vista politico per portare avanti le proposte legate alla nuova stagione che si apre».

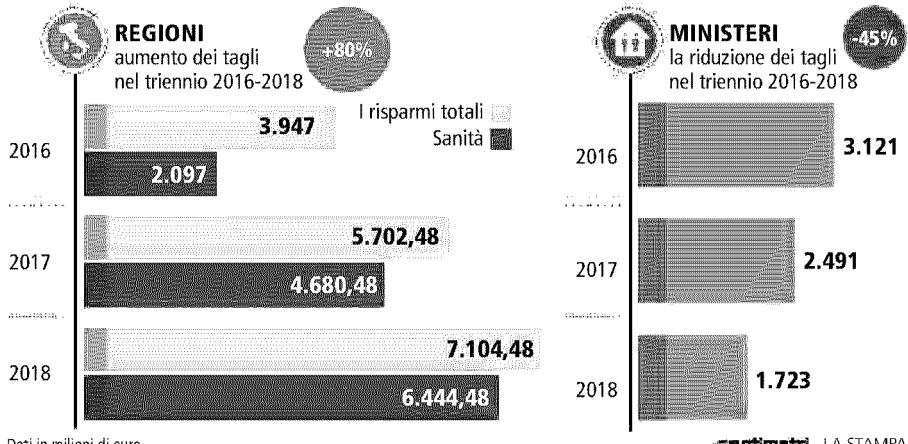
Così come non è passato inosservato agli occhi uti osservatori del premier che il governatore abbia accettato di presentare domani a un convegno sulla legge di stabilità all'auditório della Fondazione Sandretto; convegno organizzato dalla minoranza Pd con i parlamentari bersaniani Cecilia Guerra, Andrea Giorgis e con Vincenzo Visco. Dove agli occhi dei renziani l'unico ospite giustificato è Fassino come sindaco della città, che si è appena ricandidato per la sfida delle urne. A sentir loro, un altro segnale dello smarcamento, che mette politicamente Chiamparino sullo stesso piano di altri governatori che potrebbero contrapporsi a

Renzi al congresso 2017, quello della Toscana Enrico Rossi e quello della Puglia Michele Emiliano. Anche se in questa partita sulla legge di stabilità i governatori non sono sullo stesso piano, «Chiamparino è rimasto isolato, neanche Toti e Zaia hanno usato toni così forti, e Rossi si è posto come quello più disponibile a una mediazione». Ma che la tensione alla vigilia del summit fosse alta, lo dimostra la trepida attesa dei governatori per quel decreto salvo regioni annunciato l'altra sera: forte pressing per tutto il giorno degli interessati per vederlo varato già oggi per poter chiudere i bilanci ai più presto, entro la scadenza del 30 novembre.

I governatori sospettavano che il premier volesse tenerli appesi. Ed era proprio così, anche se il premier già aveva chiarito ai gruppi Pd che il provvedimento sarà operativo la prossima settimana: il Capo dello Stato sarà in Vietnam e non sarà a Roma prima di mercoledì per firmare il decreto. Che sarà varato domani in tempo per l'approvazione dei bilanci di assestamento delle regioni entro il 30 novembre.

I tagli

Relazione della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome alle Commissioni riunite di Senato e Camera



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Clausola migranti verso il sì Ue
Aperture dall'Eurogruppo sulla flessibilità per i migranti se eccezionale e una tantum

Il Masterplan per il Sud
Il ministro dell'Economia rilancia il documento di Palazzo Chigi: subito 15 patti con le Regioni

«Previdenza, non indebolire l'assetto»

Padoan difende la riforma, odg al Senato chiede flessibilità nel 2016 - «Manovra sostenibile, giudizi distorti»

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Una manovra con un quadro «sostenibile» che grazie alle riforme strutturali favorirà la ripresa dell'economia e stimolerà l'occupazione garantendo «un impatto crescente» sul Pil. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, difende a spada tratta la legge di stabilità da critiche «selettive» che prendono in esame solo singole misure e da «giudizi distorti e incompleti». Padoan ribadisce che la lotta all'evasione resta «centrale» nell'azione del Governo. E sottolinea che «il ritorno alla crescita consente di imprimere un'inversione alla traiettoria del debito» aggiungendo che «dopo otto anni diaumento ininterrotto il rapporto tra debito pubblico e Pil scenderà dal 2016 ed è previsto in continuo calo negli anni successivi».

Nel corso dell'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato Padoan afferma che la manovra da 28,7 miliardi per il 2016 (32,4 nel 2017 e 30,3 nel 2018) contiene misure complessivamente riconducibili alla revisione

della spesa per 7,3 miliardi (8,4 miliardi nel 2017 e 10,3 nel 2018), che viene utilizzata «principalmente» per coprire il taglio delle tasse. Eggerantisce che la spending review «è un processo che continua, non ci sono singhiozzi». Ma il ministro sostiene che «è cruciale, anche in prospettiva, che non venga indebolito l'assetto» della previdenza dopo aver ricordato che con gli interventi inseriti nella legge di stabilità «non viene depotenziata la riforma» delle pensioni che rende il sistema pensionistico «uno dei più stabili e sostenibili d'Europa».

Una sorta di avvertimento che arriva nel momento in cui si intensifica il pressing della maggioranza per apportare ritocchi alla "stabilità" in chiave di flessibilità in uscita. Lo stesso Governo ha accolto in commissione Lavoro del Senato un ordine del giorno che lo impegnava a «presentare» nel 2016 «un disegno di legge» per «integrazione e consolidare» la riforma Fornero conforme di flessibilità. Secondo il presidente della Commissione, Maurizio Sacconi (Ap), «già in legge di stabilità potrebbero essererecepite alcune indicazioni» riguar-

danti «l'accompagnamento del lavoratore negli ultimi anni di vita-lavorativi», opzione donna e ricongiunzioni.

Tornando alla composizione della manovra, che ha «un segno inequivocabilmente espansivo», il ministro sottolinea che «le evidenze disponibili suggeriscono che la strategia finora adottata ha prodotto risultati tangibili: Pil e occupazione stanno aumentando». Il ministro fa anche notare che «un inequivocabile segno di fiducia sulla gestione del debito», e quindi dei mercati, arriva dalle ultime aste di titoli di Stato dove il Tesoro «si è finanziato a tassi negativi».

La manovra, tral'altro, potrebbe presto inglobare l'anticipo del taglio Ires dal 2016. L'ok della Ue alla clausola migranti che garantisce un'ulteriore flessibilità pari a 0,2 punti di Pil appare più vicino anche se in versione una tantum, limitata nel tempo ed eccezionale. Fonti europee riferiscono che queste condizioni non ci dovrebbe essere opposizione dell'Eurogruppo (che non dovrebbe comunque discutere la questione lunedì).

Padoan si sofferma anche sul

Mezzogiorno ricordando che entro l'anno saranno stipulati 15 patti per il Sud come evidenziati nel "masterplan" presentato ieri sul sitodi Palazzo Chigi (sivedai Sole 24 ore di ieri). Il ministro ribadisce poi che le clausole di salvaguardia fiscali «saranno dimezzate nell'arco dell'orizzonte del mandato di questo Governo». E sul capitolo del contante afferma che la polemica è «fuorviante» e che la misura ha effetti pro-riprresa. Padoan si sofferma anche sulla «questione derivativa» annunciando che a breve «sarà reso pubblico un nuovo rapporto» sul debito in chiave trasparenza.

Quanto allo scontro sulla sanità, Padoan sottolinea l'esigenza di «migliorare il sistema sanitario regionale» e giudica di «buonsenso» che le Regioni virtuose convergano verso le buone pratiche di quelle virtuose. Il ministro chiarisce che il limite del turn over del 25% non si applica al personale della sanità e che «lo stanziamento» previsto per il rinnovo dei contratti pubblici (330 milioni) è coerente con la pronuncia della Consulta e potrebbe aumentare solo con la prossima «stabilità» una volta ridefiniti i compatti del pubblico impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDING REVIEW

«La revisione della spesa porta 7,3 miliardi nel 2016, 8,4 nel 2017 e 10,3 nel 2018». Il debito scenderà dopo 8 anni per effetto della maggiore crescita

DENTRO LA STABILITÀ

Manovra «sostenibile»

■ Una manovra da 28,7 miliardi per il 2016 (32,4 nel 2017 e 30,3 nel 2018) «sostenibile» che grazie alle riforme strutturali favorirà la ripresa dell'economia e stimolerà l'occupazione garantendo «un impatto crescente» sul Pil. Così ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha difeso la legge di stabilità varata dal Governo. Che prevede misure complessivamente riconducibili alla revisione della spesa per 7,3 miliardi (8,4 miliardi nel 2017 e 10,3 nel 2018), che viene utilizzata «principalmente» per coperire il taglio delle tasse

Il taglio Ires

■ La manovra, tra l'altro, potrebbe presto inglobare l'anticipo del taglio Ires dal 2016, dal 27,5 al 24,5%. Il via libera della Commissione europea alla clausola migranti - che garantisce un'ulteriore flessibilità pari a 0,2 punti di Pil - appare più vicino anche se in versione una tantum, limitata nel tempo ed eccezionale. Fonti europee riferiscono che queste condizioni non ci dovrebbe essere opposizione dell'Eurogruppo (che non dovrebbe comunque discutere la questione lunedì)



La ripresa difficile

LA LEGGE DI STABILITÀ

Per i ritocchi tesoretto di soli 300 milioni
 Lunedì atteso il primo pacchetto del Governo
 Vademecum di Tonini per ridurre i correttivi

La partita sui Comuni

Incontro Fassino-De Vincenti a Palazzo Chigi:
 le proposte dei Comuni su imbullonati e turn over

Seconda casa, niente Imu se in uso ai figli

Proposta della relatrice Chiavaroli (Ap) - Contante, per money transfer tetto a mille euro

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

Stop all'Imu e alla Tasi anche per le abitazioni date in comodato ai parenti di primo grado, a cominciare dai figli. È questa l'ultima ipotesi allo studio entrata a far parte del pacchetto di possibili modifiche alla legge di stabilità alla quale stanno lavorando Governo e maggioranza. Ad annunciarla è stata Federica Chiavaroli (Ap), una delle due relatrici della manovra al Senato. Il pacchetto di potenziali ritocchi al momento prevede otto capitoli. A cominciare da quelli sul Sud, con l'introduzione di un credito d'imposta per investimenti e l'obiettivo di far salire la decontribuzione al 100% (o più probabilmente al 60-80%) per i nuovi assunti, dal rafforzamento delle misure per famiglia e povertà, anche con l'eventuale ricorso a un sistema a scaglioni. E con il ripristino del tetto dei mille euro per l'uso del contante per il solo money transfer. Quasi certo la riduzione del taglio su Caf e patronati e il potenziamento della dote per i nodi Province (servizi degli enti di area vasta).

Train temi in sospeso le pensioni-

ni, sui cui la maggioranza è in pressione sul Governo, e il personale dell'Agenzia delle entrate. Ma trovare la quadra non sarà facile. Anche perché a disposizione per le modifiche da apportare al Senato e alla Camera c'è un oscuro tesoretto di appena 300 milioni previsti dal Fondo per interventi strutturali di politica economica.

In ogni caso gli otto capitoli soggetti a possibili ritocchi saranno suddivisi tra Montecitorio e Palazzo Madama. Anche per non dilatare il tempo della discussione e devitare il consueto assalto alla diligenza. Non a caso il presidente della commissione Bilancio del Senato, Giorgio Tonini (Pd), ha consegnato ai senatori un vademecum di 4 pagine per evitare la presentazione di proposte inammissibili. Il termine per presentarli in commissione resta sabato 7 novembre mentre lunedì 9 dovranno arrivare i primi ritocchi del Governo, che potrebbero riguardare Caf, contante (money transfer) e forse lotta all'evasione. Una tabella di marcia ufficializzata da Magda Zanoni (Pd) l'altra relatrice della "stabilità" al Senato. I lavori parlamentari avranno un grado di "pubblicità" leggermente inferiore

rispetto al passato perché la Conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha deciso di non procedere più con i resoconti stenografici delle sedute della manovra.

Chiavaroli ha invece dato l'annuncio che la maggioranza sta valutando la possibilità di bloccare le tasse anche su quelle abitazioni date in comodato in uso ai figli correggendo così il tiro dell'attuale testo della legge considerando come nel passato prima casa anche quella affidata ai parenti più stretti. L'ipotesi di ampliare la cancellazione della tassazione sulla casa anche a chi mette a disposizione un'abitazione a un parente di primo grado (figli e genitori) non è stata comunque ancora valutata e verificata nel dettaglio sotto il profilo finanziario. Ad affermarlo è stata la stessa Chiavaroli che ha comunque sottolineato che è emersa in seno alla maggioranza la volontà di intervenire su questo fronte. Un intervento che secondo «l'Istat riguarda l'8% di italiani», ha detto ancora Chiavaroli aggiungendo che allo studio c'è anche la possibilità di introdurre agevolazioni per chi dà in affitto «a canone concordato una casa». Altra priorità per la Chiavaroli è il Sud. Governo e maggioranza stanno lavorando a un diversa

utilizzazione dei fondi strutturali europei per rafforzare la decontribuzione per i giovani assunti nel Mezzogiorno. Alcuni suggerimenti per le modifiche arrivano anche dalle commissioni parlamentari con i loro pareri. La "Finanze" ad esempio chiede che il canone Rai sia rateizzato già dal 2016.

Tra le partite in corso per correggere la manovra c'è anche quella sui Comuni. Nell'audizione al Senato sulla "stabilità" il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa, ha respinto le critiche su un'astrazione per i sindaci degli spazi di manovra su bilanci anche per effetto dello stop alla Tasi sulla prima casa. Mai Comuni insistono. E la conferma arriva dall'incontro di Piero Fassino a Palazzo Chigi con il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Claudio De Vincenti, al quale il presidente dell'Anci ha presentato le richieste di modifica della manovra. A partire dalla soppressione del vincolo del 25% sul turn over, dall'aumento della dote per gli enti di area vasta, dal rimborso delle spese sostenute dai comuni per gli uffici giudiziari e da una diversa manovra sul gettito dell'addio all'Imu sui "imbullonati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azzardo nella Stabilità «Divieto totale di spot»

Proposta M5S che chiede al Pd di aderire

Il ddl del senatore Endrizzi diventerà un emendamento alla Manovra. Di Maio: «Lo Stato smetta di tentare i più deboli»

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Evietata qualsiasi forma, diretta o indiretta, di propaganda pubblicitaria, comunicazione commerciale, sponsorizzazione, promozione di marchi o prodotti di giochi con vincite in denaro». Breve, succinto e compendioso, ecco quanto prevede un disegno di legge che potrebbe trovare una corsia accelerata, trasformato in un emendamento alla legge di stabilità. La proposta viene avanzata al Senato da M5S. Primo firmatario Giovanni Endrizzi, che fra l'altro professionalmente è un educatore nel campo delle dipendenze patologiche, in particolare per quanto riguarda il gioco d'azzardo e intestatario di un disegno di legge di più ampia portata, ricalcato sulla spinta delle quattro priorità indicate dalle associazioni impegnate contro la ludopatia. «Ma abbiamo voluto mettere nero su bianco almeno il primo dei quattro - spiega Endrizzi - il più urgente e di immediata applicazione. Non abbiamo fatto altro che farci portavoce delle istanze provenienti della società civile, e su questa battaglia siamo pronti a unirci a tutti quelle che vorranno condividerla con le associazioni impegnate sul campo. Ci mettiamo la faccia - conclude - e vediamo chi vuole mettercela con noi».

Viene prevista una sanzione amministrativa «da un minimo di 50mila euro a un massimo di 500mila» irrogata al soggetto che commissoiona la pubblicità, a quello che la effettua ma anche al proprietario del mezzo. I proventi verranno destinati «alla prevenzione, alla cura e

alla riabilitazione delle patologie connesse alla dipendenza dal gioco d'azzardo».

Una battaglia di contenuti, non di bandiera: M5S ha avviato contatti anche con altri partiti, innanzitutto col partito di maggioranza relativa. Alla Camera il deputato del Pd Lorenzo Basso ha presentato, d'intesa con Endrizzi, una proposta praticamente identica. Molto simile anche quella presentata dalla senatrice Dem Donatella Albano.

E ai vertici di M5S ci mette la faccia anche Luigi Di Maio che conferma la scelta di farne un emendamento alla manovra: «Mi dicono che la legge di stabilità sarà liquidata prima della Leopolda, in un paio di letture, al Senato e alla Camera, secondo i rumors di corridoio. Noi non siamo d'accordo - avverte il vicepresidente della Camera -. Bisogna migliorare questa legge e intervenire con misure di sostanza. Ad esempio sui vitalizi, come propone il presidente dell'Inps, Tito Boeri. O su questa norma che vieta la pubblicità del gioco d'azzardo».

Di Maio ricorda il divieto di pubblicità, limitato al servizio pubblico radiotelevisivo, inserito nel contratto di servizio Rai, che però «resta chiuso in qualche cassetto». Ora, però, «vogliamo mettere alla prova il Parlamento», spiega Di Maio. Le statistiche

dicono infatti che la crisi ha aumentato a dismisura la pratica del gioco d'azzardo, e che essa tocca soprattutto le categorie più deboli: poveri, giovani ed anziani. «Con questa proposta vogliamo dire allo Stato di smetterla di tentare i cittadini più deboli. È una questione

di scottante e crescente attualità, che si stima prosciuga 3,5 miliardi di mancati introiti Iva sui consumi e 6 miliardi in spesa sanitaria. È un problema impellente di bene comune. E se questa norma decide di intervenire solo un aspetto, la pubblicità, diventa il minimo sindacale su cui non si possono accettare compromessi al ribasso», conclude Di Maio.

La proposta vede coinvolte e in prima fila, le associazioni. «Monitoreremo con attenzione il suo andamento, pubblicheremo i nomi di quelli che aderiranno», promette Gabriele Mandolesi di *Slot mob*. «Se siamo arrivati a spendere fino a 83 miliardi l'anno in giochi è anche perché la pubblicità è fuori controllo». Auspica un'adesione «ampia e bipartisan» Antonio Russo, del coordinamento promosso dalle Acli delle associazioni "Mettiamoci in

gioco". «Non possiamo permetterci di tradire una richiesta urgente che viene dalla gente. Mano sulla coscienza», auspica Simone Feder di "No slot".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio

Il governatore del Piemonte ricuce col premier sulla sanità, ma conferma le dimissioni da presidente delle Regioni
Lite con la Serracchiani a palazzo Chigi

Chiamparino deluso “Il mio futuro? Dipende dalla legge di Stabilità”

SARA STRIPPOLI

TORINO La frase più sibillina è quella che pronuncia a fine serata: «La mia posizione nel partito? Rifletterò, ma aspetto l'approvazione della finanziaria». Pubblicamente i toni improvvisamente si ammorbidiscono. Sergio Chiamparino preferisce seguire una linea istituzionale nel suo ultimo incontro a Palazzo Chigi. Ma è ormai evidente che il rapporto con il premier non è più lo stesso. Il braccio di ferro, dunque, resta.

Tutti si aspettavano un incontro a muso duro con Matteo Renzi. Il Governatore e lo stesso presidente del consiglio lo hanno evitato. L'unico scontro duro è stato con il vicesegretario del Pd Debora Serracchiani, che prima della riunione con il governo lo ha bacchettato: «Caro Sergio, in questi giorni hai alzato troppo i toni». La risposta è arrivata immediata: «Cara Debora, vatti a rileggere i verbali delle audizioni e capirai se ho alzato i toni». Ricostruzioni che il

governatore piemontese preferisce non confermare: «Non commento i rumors».

Dopo il primo match con la "collega" friulana, il più mancato è sembrato proprio Matteo Renzi, assai meno propenso di quanto possa essere apparso alla vigilia ad attaccare briga con il presidente del Piemonte, arrivato a Roma supportato dal tifo di crescente di chi già se lo immaginava alla guida della minoranza del partito.

Ma Chiamparino non ha alcuna intenzione di negare la sua storia migliorista nel Pd vestendo i panni del proto-renziano che diventa anti-renziano. Al termine del faccia a faccia a Palazzo Chigi l'unica riflessione che concede, oltre alla battuta davanti ai microfoni sulla sua possibile presenza alla prossima Leopolda, è proprio sulla sua futura posizione nel partito. «Rifletterò anche tenendo conto delle scelte che saranno assunte con questa finanziaria, aspetti non proprio banali come la coesione sociale - dice - ma ho sempre sostenuto Renzi.

Le logiche di corrente all'interno del partito non mi appartengono e ci rimango con l'autonomia di giudizio e di pensiero che ho sempre avuto».

Le dimissioni da presidente della Conferenza delle Regioni tuttavia sono confermate. Chiamparino non torna indietro e lo ripete anche durante la conferenza stampa: «Poiché le mie dimissioni nulla avevano a che fare con la legge di stabilità, la decisione non può cambiare adesso». Irrevocabili, dunque, ma soltanto dopo l'approvazione della legge di stabilità. I prossimi giorni, in attesa che si chiuda definitivamente la partita del debito monstre del Piemonte (5,8 miliardi) e delle altre Regioni con il decreto promesso domani, sarà prendersi del tempo. «Devo pensare al Piemonte», ripete da giorni in un refrain.

Un ruolo un po' defilato per il momento, ma un ritorno sulla scena potrebbe però vederlo ancora protagonista dopo le prossime amministrative. Un'occasione, forse per tornare in cam-

po, se il partito dovesse mostrare la necessità di un cambio di marcia. Uno dei temi che gli sta a cuore è la riforma delle Regioni: «Dobbiamo cogliere l'occasione che si apre con la riforma del Senato». Sarà una partita difficile soprattutto se la riforma prevederà, come auspica lo stesso Chiamparino, quegli accorpamenti destinati a fare esplodere inevitabili polemiche localistiche: «Sono aperto a qualsiasi ipotesi di riformismo regionale».

Dunque, dopo le dimissioni da presidente della Conferenza delle Regioni, Chiamparino immagina per sé un ruolo esterno alle baruffe del partito. Più suggeritore che leader di una parte, più mediatore che oppositore. Soprattutto, tiene a non farsi ingabbiare nel teatrino delle allenze. Continua a preferire quello che quindici anni fa, in una delle sue prime interviste aveva teorizzato: «In politica l'innovazione nasce dallo spargilo». Quel gioco dell'imprevedibile che ieri sera gli ha fatto rispondere a chi lo provocava: «Alla Leopolda? Se mi invitano ci vado volentieri».

Serracchiani: "Bilanci salvi così non aumenteremo i ticket e le tasse locali"

INTERVISTA
VALENTINA CONTE

ROMA. «I bilanci delle Regioni saranno sostenibili anche nel 2016 e non aumenteranno né ticket né addizionali». Debora Serracchiani, governatrice del Friuli-Venezia Giulia e vicesegretario nazionale del Pd, è appena uscita dall'incontro a Palazzo Chigi tra governo e Regioni.

Presidente, vi siete divertiti?

«Diciamo che ci siamo chiariti. Non serve a nessuno il muro contro muro. Né giocare alla demagogia. Dobbiamo essere alleati, non nemici. Istituzioni che collaborano».

È soddisfatta, dunque.

«Siamo entrati nelle criticità. È stata una riunione molto concreta e puntuale. E alla presenza dei massimi vertici. Oltre al premier Renzi, i ministri Lorenzin, Madia, Padoan, il sottosegretario De Vincenti, il Ragioniere dello Stato».

Le risorse non crescono, però. Battaglia persa?

«Il fondo sanità aumenta di un miliardo e passa a 111 miliardi per il 2016. Ma questo miliardo non include il rinnovo contrattuale, circa 300 milioni. Una novità importantissima. E poi continueremo a ragionare con il governo su Lea, farmaci salva-vita ed emoderivati che pesano molto sui bilanci delle Regioni, rispettivamente per 800, 500 e 170 milioni».

I tavoli tecnici. In concreto cosa significa?

«Valuteremo di quanto se ne faranno carico le Regioni e quanto andrà aggiunto al fondo nazionale».

Rimane il fatto che il Patto per la salute siglato il 10 luglio 2014 non conta più nulla. L'intesa Stato-Regioni prevedeva per la sanità 115 miliardi sul 2016, ridimen-

sionati dal Def di quest'anno a 113,4. Ora ridotti in legge di Stabilità a 111.

«Conta molto, invece. Perché ha contenuti importanti sui salva-vita, i costi standard, l'appropriatezza delle cure. È assolutamente valido».

Però i 113 miliardi sono spariti...

«Non sono spariti, si fanno i conti con le risorse che si hanno».

Ma allora Chiamparino era un demagogo quando si lamentava nei giorni scorsi?

«Era preoccupato per i prossimi anni. Ma non esiste un problema di sostenibilità per il 2016. I bilanci delle Regioni sono sostenibili. Per il futuro, si vedrà».

Parla da governatrice o da vicesegretario Pd?

«La casacca è una soltanto. È un dato di fatto che la spesa sanitaria per il 2016 aumenta di un miliardo».

Ticket e addizionali regionali saliranno?

«Le intenzioni dei Presidenti delle Regioni sono di non aumentare le tasse locali. Io in Friuli di certo non lo farò, anche perché ho già varato la riforma della sanità, ridotto i ricoveri e ottenuto risparmi importanti».

I governatori del Nord - Zaia, Maroni, Toti - parlano di aria fritta...

«Portano sul terreno dello scontro politico un tema delicato per i cittadini. Mi dispiace. E comunque è un'aria fritta che a loro piace molto, visto che abbiamo ragionato di costi standard».

Tutto risolto dunque?

«La direzione della legge di Stabilità è quella giusta: crescita e investimenti».

Dopo il vostro incontro il governo ha pure annunciato il decreto Salva-Regioni per domani. Uno scambio? Vi salviamo da un buco potenziale da 20 miliardi nei conti, ma non cediamo sui fondi per la sanità?

«Assolutamente no. Il decreto era nella testa del governo da tanto. Non c'è un do ut des, insomma».

Intervista

di Marco Cremonesi

Maroni: noi presi in giro da questo governo Saremo costretti a tagliare

«La rappresentanza deve cambiare, io sono pronto»

MILANO «Matteo Renzi ci ha preso in giro. Aveva garantito che nella legge di Stabilità avrebbe introdotto i costi standard. E invece, una volta di più, rieccoci ai tagli lineari. Quelli che castigano i virtuosi».

Roberto Maroni è appena uscito da Palazzo Chigi, al termine del vertice delle Regioni con il premier Matteo Renzi. Il governatore lombardo esordisce con due sole parole: «Profonda insoddisfazione».

Ma Sergio Chiamparino, fin qui severo con la legge di Stabilità, non ha definito l'incontro «positivo»?

«Chiamparino ha detto sì al governo per abbassare i toni, non per risolvere i problemi. Perché lui, forse, risolverli non può».

Lei che cosa propone?

«Chiamparino ha confermato le sue dimissioni, saranno messe all'ordine del giorno alla fine di novembre. Io propongo che la conferenza delle Regioni come suo nuovo presidente scelga me, oppure Luca Zaia o Giovanni Toti. Uno di noi potrebbe fare quello che né Chiamparino né chiunque altro potrebbe fare».

Però... Gli altri governatori la ascolteranno?

«Io dico che in questa fase di forte conflitto istituzionale ci

vorrebbe una guida di garanzia. Qualcuno, tanto per intendersi, che non appartenga allo stesso partito del presidente del Consiglio. Non sarebbe nulla di nuovo, peraltro: quando il centrodestra era al governo, il presidente della Stato-Regioni era Vasco Errani».

Veramente, per sostituire Chiamparino si parla del presidente dell'Emilia Romagna, Davide Bonacini.

«Io penso che per le altre Regioni sarebbe un affare. Ma soprattutto vorrei che in Matteo Renzi, e questo è un appello, prevalesse il ruolo istituzionale su quello di capo del partito. Vorrei che accettasse la sfida di un interlocutore che non appartiene al Pd. Vorrei che uscisse dal manuale Cencelli e accettasse una sfida di democrazia. Tra l'altro, servirebbe anche a lui».

Perdoni. Che cosa ci guadagnerebbe?

«Durante la riunione, Renzi scherzando ha detto di essere maroniano riguardo ai costi standard. Perché io gli avevo fatto presente che lui stesso li aveva promessi. Inoltre, anche i governatori del Sud sembravano convinti: lo ha detto il presidente Sardo Pigliaru, il campano De Luca ha detto di accettare la sfida, il pugliese Emiliano

ha detto "io ci sto". Renzi avrebbe potuto vincere».

E invece?

«Invece ha detto che faremo alcuni tavoli, ma che difficilmente i costi standard saranno nella legge di Stabilità».

Lei parteciperà ai tavoli?

«Quando c'è da discutere, noi ci siamo sempre. Però, francamente questi mi paiono tavoli a perdere. Non mi faccio illusioni. Come non me ne faccio sulla questione del fondo sanitario».

I costi standard sono un vecchio cavallo di battaglia leghista. Introdurli non sarebbe stato concedere troppo proprio al Carroccio?

«Ma che discorso... Fatto zero lo spreco pro capite di Regione Lombardia, il complesso delle altre Regioni sprea ogni anno 82,2 miliardi. Questo non lo dico per gloriarmi della mia Regione, ma per dare un'idea di quello che potrebbero essere i risparmi con un po' di coraggio. Poi, facciamo il fondo di solidarietà, facciamo tutto quello che vogliamo. Ma questi sono i numeri».

Se Renzi era d'accordo con lei, perché i costi standard non ci saranno?

«Semplicemente, perché non ha avuto coraggio. Ma ripeto: anche alla luce delle riforme costituzionali, sarebbe utile anche per Renzi avere un interlocutore che non sia sospettabile di cedere alle pressioni o alle lusinghe del capo del suo stesso partito».

Il governo sostiene che il fondo sanitario sia cresciuto. Il governo mente?

«Veda un po' lei... Noi presidenti avevamo chiesto che il fondo fosse portato a 113 miliardi. Invece, ce ne saranno solo 111. Il problema è che sono previste nuove spese per i farmaci innovativi salvavita, per i nuovi lea (livelli essenziali di assistenza), per il piano vaccinazioni e per il fondo emotrasfusi. Spese in più per 1,8 miliardi all'anno. Dunque, il miliardo che ci concedono non è sufficiente nemmeno per coprire le nuove spese. Risultato: le Regioni l'anno prossimo dovranno tagliare».

Il premier ritiene tutti i governatori degli spendaccioni?

«Mentre venivo a Roma, leggevo il rapporto Ocse sulla sanità italiana. Dice testualmente che la spesa sanitaria pro capite dal 2011 è sempre diminuita. E conclude dicendo che la spesa rimane inferiore ai livelli di prima della crisi economica e ampiamente al di sotto di altri paesi Ocse ad alto reddito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo

Vorrei che in Matteo Renzi prevalesse il ruolo istituzionale su quello di capo di partito, che accettasse la sfida di un interlocutore non del Pd

Il coraggio

Lo stesso presidente del Consiglio aveva promesso i costi standard ma poi non ha avuto il coraggio di andare avanti

Il fondo

Un miliardo in più al fondo sanitario? Non basta a coprire le nuove spese, solo sui nuovi capitoli ci toccano 1,8 miliardi di costi in più

L'ANALISI

La sostenibilità passa dalla spending

di Dino Pesole

L' impianto su cui poggia la manovra "espansiva" all'esame del Senato reggerà a tre condizioni, che attengono alla piena realizzazione dello schema di coperture all'esame del Parlamento.

Il via libera di Bruxelles alla flessibilità chiesta dal Governo, la sostanziale invarianza dei saldi di finanza pubblica al termine della sessione di bilancio, il potenziamento della spending review. Il tutto nella consapevolezza che dal 2017 non si potrà più far affidamento sullo "sconto" europeo: oltre 16 miliardi se si comprendono anche la "clausola migranti" e i 6,5 miliardi già concessi in maggio grazie alla clausola sulle riforme, che faranno lievitare il deficit del prossimo anno dall'iniziale 1,4% al 2,4% del Pil. Al netto della flessibilità europea, la legge di stabilità affida il finanziamento dei diversi interventi di spesa e di minore entrata alla spending review per 7,3 miliardi nel 2016 e a un mix di entrate una tantum (la voluntary

disclosure) e strutturali come il prelievo sui giochi. La manovra è sostenibile nel medio periodo? Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha invitato ieri nel corso del suo intervento in Senato a valutare «l'impatto crescente delle misure» contenute nella legge di stabilità.

In effetti, se si guarda agli impegni che fin d'ora vanno cumulandosi nella manovra del 2017 qualche interrogativo è d'obbligo. La spending review in primis, che - ha osservato Padoan - consentirà di risparmiare 8,4 miliardi nel 2017 e 10,3 miliardi nel 2018. E allora se è vero che il processo di spending review «continua e non ci sono singhiozzi» - come ha ribadito il ministro - occorrono due fondamentali precondizioni: la prima è che ogni variazione del puzzle delle coperture della manovra, per effetto delle modifiche in arrivo durante la discussione parlamentare (a partire dal capitolo più contestato, quello del taglio alle Regioni) dovrà trovare adeguata compensazione in contestuali riduzioni di spesa. La seconda è che già con il Documento di economia e finanza del prossimo aprile venga alzata l'asticella della spending, così da rafforzare la sostenibilità dell'intera manovra non solo per quel che riguarda il 2016 ma per l'intero triennio.

Il vero nodo è che la prossima legge di stabilità dovrà non solo disinnescare altri 35 miliar-

di di clausole di salvaguardia, ma non potrà più farlo aumentando il deficit. Occorrerà ridurre il debito pubblico e garantire al tempo stesso un avanzo primario nei dintorni del 3% nella media del periodo 2015-2019, provando al tempo stesso a finanziare gli altri interventi di riduzione della pressione fiscale in cantiere (Ifes e Irpef). Al tempo stesso, non si potrà più procrastinare ulteriormente l'appuntamento con il pareggio di bilancio in termini strutturali, ora rinviato al 2018. Scommessa non da poco, che richiederà appunto una spending review incisiva e coraggiosa. Non sarà più possibile allora evitare di metter mano anche al capitolo delle "tax expenditures", congelato per scelta politica assunta dal Governo. Occorrerà una fortissima coesione e determinazione da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene in Parlamento. In caso contrario, il problema non sarà Bruxelles che pure non mancherà di obiettare al nostro Paese la deviazione dal percorso pattuito (la procedura d'infrazione per squilibri macroeconomici eccessivi è sempre dietro l'angolo), ma il giudizio dei mercati.

Ridurre il debito non è un optional. È la strada obbligata per blindare i conti pubblici e recuperare a pieno la fiducia di chi compra i nostri titoli. Lo ha

sottolineato due giorni fa il vice direttore della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini: l'impegno assunto dal Governo ad avviare dal 2016 il percorso di rientro dal debito «non va mancato».

È un impegno chiave, di cui terranno conto osservatori, mercati, autorità e partner europei». Lo rimarca anche l'Ufficio parlamentare di bilancio (attenzione ai rischi di un'inflazione «più coerente con le aspettative di mercato» e a tassi di interesse «che potrebbero salire in modo repentino a seguito di possibili tensioni internazionali») al pari della Corte dei Conti (il rischio è il rallentamento dei paesi emergenti, la deflazione e l'interruzione della ripresa in atto).

Tra breve sarà la Commissione europea a rinnovare l'invito al Governo al pieno rispetto della «regola del debito». L'enfasi è giustificata. Un paese in lenta ripresa, con diversi elementi di vulnerabilità non ancora scalfiti, tra cui l'alta evasione, la scarsa produttività dell'apparato pubblico e la necessità di collocare sul mercato oltre 400 miliardi di titoli l'anno impegnando tra i 70 e gli 80 miliardi di interessi per sostenere un debito pubblico che quest'anno viaggia al 132,8% del Pil, non ha altra scelta. La fiducia è un bene prezioso. Non si può correre il rischio di perderla nuovamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro l'ammuina regionale sulla Sanità

Non il quantum, ma il metodo di finanziamento. Due casi di scuola

Lo scenario istituzionale ormai è un classico: le regioni chiedono più soldi in particolare per la Sanità, prospettando scenari catastrofici in caso contrario. Questa

DI MARCELLO CRIVELLINI

volta chiedono 112 miliardi invece di 111 (cifra comunque maggiore dell'anno precedente), sostenendo che l'intero sistema si sgretolerebbe e la salute dei cittadini ne verrebbe compromessa.

Prima considerazione: 1 miliardo è lo 0,9 per cento del finanziamento già posto in legge di Stabilità (ancora meno se si tiene conto di altri canali di finanziamento); le regioni sono 20 e dunque mediamente si

tratta di 50 milioni a regione, anche se è solo una media teorica perché i fondi sono distribuiti principalmente in base alla popolazione. Ma la Lombardia riceve ogni anno più di 18,4 miliardi, il Lazio più di 10, il Veneto quasi 9, la Campania più di 9,5, e così via (fonte: Ragioneria generale dello stato). Possibile che non esistano risparmi e razionalizzazioni per 50/100 milioni su 10/18 miliardi complessivi?

Seconda considerazione: perché oltre alle continue lamentele non vengono avanzate motivazioni e misure numeriche a sostegno delle richieste? La risposta sta nella tradizionale avversione delle regioni per valutazioni e misure indipendenti del proprio operato: hanno sempre preferito una

comoda autoreferenzialità. Due esempi concreti e poco noti. Esiste un ottimo sistema di valutazione dei Sistemi sanitari regionali messo a punto dal Mes Lab dell'Università di Pisa che, a partire dalla misura di numerose grandezze, permette una verifica quantitativa della qualità dei servizi offerti dalle regioni e dalle aziende sanitarie, con la possibilità di una semplice visualizzazione (Sistema bersaglio) e comprensione immediata dell'effettiva efficacia della Sanità sul territorio. Questo metodo, la cui applicazione è stata sollecitata anche da un ordine del giorno presentato dai senatori radicali e approvato nel 2009, è stato però abbandonato dal ministero della Salute e dalla maggioranza delle regioni, soprattutto le maggiori. (segue a pagina quattro)

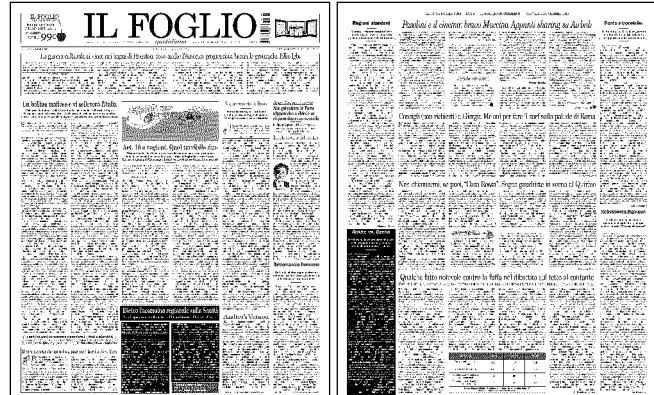
(segue dalla prima pagina)

Secondo esempio. I Livelli essenziali di assistenza (Lea) sono le prestazioni che devono essere garantite al minimo e comunque dalle regioni. Sono stati definiti nel 2001 ma solo nel 2005 è stato istituito un Comitato con il compito di verificarne la misura sistematica. Se una regione garantisce i Lea concorre alla assegnazione di un fondo pari al 3 per cento di tutto il Fondo sanitario. Il metodo di misura dei Lea prevede che il punteggio associato al raggiungimento pieno sia 225. Essendo livelli essenziali ci si aspetterebbe che una regione ne ottenga il raggiungimento solo nel caso di punteggio pieno o poco diverso (per eventuali problemi di misura). Invece, senza alcuna motivazione espresa, una regione viene considerata adempiente se raggiunge quota 160 (circa il 30 per cento in meno). Anzi per il 2012 nei fatti questa soglia è stata abbassata a 130 (il 42 per cento in meno) escludendo dai fondi aggiuntivi una sola regione. In sintesi per il 2012 solo una regione si è avvicinata a 225; ciò malgrado, in un primo documento 10 regioni sono state considerate adempienti (sopra 160) e pochi giorni dopo, in un secondo documento, magicamente tutte le regioni, tranne una, sono state promosse senza che alcun numero sia cambiato. Sapete come mai? Perché il Comitato che controlla i Lea è formato al 50 per cento da esponenti delle regioni, cioè dai soggetti che dovrebbero essere controllati. E che, evidentemente, considerano la salute un elemento secondario rispetto al finanziamento.

Il problema vero non è dunque il finan-

ziamento ma il persistere di meccanismi e pratiche consociative di spesa, l'assenza di valutazioni e controlli indipendenti e l'assoluta marginalità delle esigenze di salute e di informazione dei cittadini. E' ora che si discuta di come è impiegata l'enorme massa di risorse destinata alla Sanità, di come correlare finanziamenti e risultati ottenuti e di come rendere spese e risultati trasparenti, valutabili, accessibili e comprensibili a tutti. Purtroppo ministero e ministro, molto attenti alla suscettibilità dei vari protagonisti interni alla Sanità, non sembrano ricordare che da 15 anni si chiama "della Salute", non "della Sanità".

Marcello Crivellini
Associazione Luca Coscioni
docente del Politecnico di Milano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il governo riduce i fondi alle Camere per modificare la legge di Stabilità

L'ipotesi dello stop all'Imu per chi dà la casa in comodato d'uso ai figli

 ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Dipendesse dalla minoranza Pd, la manovra andrebbe riscritta. Via la norma sul contante, tassa sulla prima casa per un terzo degli italiani, introduzione già nel 2016 della Google tax e di sgravi Ires alle imprese, più flessibilità in uscita per i pensionati, aumento della deducibilità per gli ammortamenti dei nuovi investimenti al Sud. Una delle relatrici - Federica Chiavaroli - propone lo stop all'Imu per chi dà un immobile in comodato d'uso ai figli (applausi bipartisan, costi piuttosto alti), Forza Italia chiede più fondi per la sicurezza, i grillini per la ricerca e allentare il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione. Questo è il momento dell'anno in cui nel Transatlantico tutti si chiedono a quanto ammonte-

rà il «Fondo Letta» per il 2016. Per «Letta» qui si intende Letta senior, già sottosegretario alla presidenza del Consiglio e uomo di fiducia di Berlusconi nella lunga stagione a Palazzo Chigi, e per «Fondo» il margine di maggiori spese che normalmente viene concesso a deputati e senatori durante l'iter di approvazione della Legge di Stabilità. Fino all'uscita di scena del Cavaliere quel Fondo valeva più o meno un miliardo di euro l'anno, quanto necessario per spegnere le pressioni delle lob-

by, evitare imboscate e passare indenni le forze caudine del voto. Poi sono arrivate la crisi, l'Europa e il desiderio di manovre di finanza pubblica un po' più coerenti con l'impianto originario. La voce che circola in queste ore fra i parlamentari è che il Fondo quest'anno varrà 300 milioni euro più euro meno. Anche volendo Renzi non concederà di più, e del resto di più non può permettersi. La manovra per il 2016 è finanziata in buona parte in deficit, e a Bruxelles la decisione non è stata presa bene da tutti. Se la manovra uscisse appesantita, il delicato equilibrio con la Commissione Juncker verrebbe a mancare e addio flessibilità.

Non sarà semplice: a sinistra del Pd ci sono almeno tre gruppi di parlamentari decisi a strappare qualcosa. La trattativa è in corso (sabato scade il termine per gli emendamenti in Senato) e Renzi potrebbe incrociarla con quella per il minirimpasto di governo in stand by da mesi: sono tuttora vuote le caselle di un ministro (gli Affari regionali), due viceministri (Sviluppo economico ed Esteri) e del sottosegretario alla Cultura Barraciu.

Twitter @alexbarbera

1

miliardo
Il valore del cosiddetto «Fondo Letta», il margine di maggiore spesa sulla legge di stabilità negli anni scorsi

300

milioni
Il valore attuale del «Fondo Letta», da utilizzare durante l'iter di approvazione



Il retroscena. Bruxelles pronta a concedere 1,5 miliardi, meno della metà richiesta. E martedì all'Ecofin è annunciata battaglia

La clausola migranti avrà il via libera ma “frutterà” meno

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Una prima pagella, quella di ieri, positiva e una promozione della manovra, il giorno del giudizio è il 16 novembre, ormai a portata di mano. Eppure in questi giorni le telefonate tra i responsabili del governo e quelli della Commissione europea non sono esattamente distese. Si discute, si argomenta. In ballo ci sono quei 3,3 miliardi aggiuntivi legati alla flessibilità sui migranti con i quali Renzi nel 2016 vorrebbe anticipare il taglio dell'Ires e realizzare un programma di edilizia scolastica da un miliardo. La clausola arriverà, ma al momento i calcoli di Bruxelles sono decisamente al di sotto di quelli del governo, il che rovinerebbe i piani italiani.

«Per ora la certezza è che la legge di stabilità non sarà respinta, non sarà richiesta una manovra bis per migliorare i conti e soprattutto Roma non sarà messa in procedura per deficit eccessivo», spiegava ieri un alto funzionario Ue. Tradotto, Renzi e Padoan possono portare il deficit al 2,2% e tagliare la Tasi. Un risultato impensabile fino a pochi mesi fa, favorito dall'approccio meno rigorista e ben più politico della Commissione di Juncker e dalla credibilità attribuita alle riforme di Renzi. Una manovra che di fatto alza il deficit di 13 miliardi rispetto ai precedenti impegni presi in Europa (Roma il prossimo anno avrebbe dovuto ab-

bassarlo all'1,4% dal 2,6% del 2015). Il governo ha prima ottenuto uno sconto sul risanamento proprio grazie alle riforme, poi ha chiesto un altro 0,1% sempre per le riforme e uno 0,3% per gli investimenti. Deficit 2016 appunto al 2,2%. Tra dieci giorni da Bruxelles su questo numero arriverà il via libera.

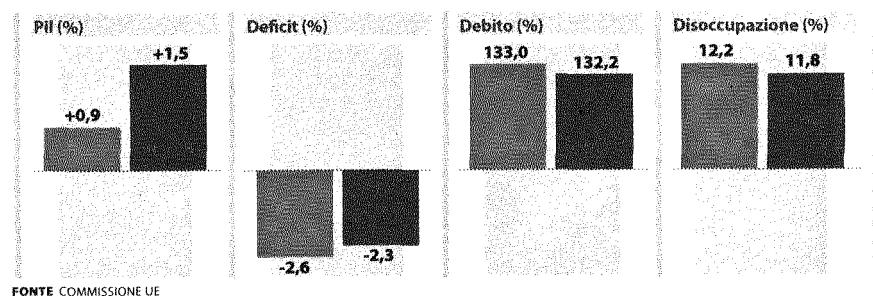
Il punto però sono i rifugiati. Nella manovra Renzi ha chiesto un altro 0,2% di sconti per compensare le spese affrontate per gestire gli straordinari flussi migratori e chiudere il prossimo anno al 2,4% (per un totale di 16 miliardi di extra-deficit). Ma questo per Bruxelles - sebbene nelle previsioni di ieri riconosca che per i Paesi di transito l'incremento di spesa può arrivare allo 0,2% - è davvero troppo. Eppure a Bruxelles sanno

anche che non possono concedere il bonus rifugiati ad Austria o Belgio e non all'Italia, il cui sforzo è evidente a tutti. «Dite a Matteo che so l'importanza per l'Italia della clausola», ha mandato a dire nei giorni scorsi Juncker a Renzi. E qui arriviamo al punto: al momento la Commissione - in una complicata ricerca dell'equilibrio tra falchi alla Dombroskis e colombe alla Moscovici - è pronta a concedere a Roma solo lo 0,1%, ma compensandolo togliendo lo stesso decimale di punto alla flessibilità per gli investimenti. Risultato, Roma potrebbe comunque spingersi "solo" fino al 2,2% di deficit.

Non tutto è perduto, visto che alla fine a decidere sarà Juncker, ma l'orientamento restrittivo è confermato dal documento che Bruxelles ha da poco distribuito in via riservata ai governi: "Orientation for the treatment of refugee-related budgetary costs". I criteri con i quali sarà calcolata la flessibilità sui rifugiati.

Primo, bisogna documentare spesa per spesa i costi affrontati per gestire i flussi migratori. Secondo, bisogna dimostrare che questi costi sono straordinari, imputabili alla crisi che sta investendo tutta Europa e non all'ordinaria politica sui migranti. E qui arriva la botta all'Italia: Roma ha calcolato i 3,3 miliardi di extra-costi per l'immigrazione da scalare nel 2016 confrontando le spese attuali con quelle del biennio 2011-2012. Bruxelles invece prende come anno di riferimento il 2014, quando in Italia già si affrontava l'ondata migranti e dunque le spese erano già salite, anche se non a livelli degli ultimi mesi. E così il totale di flessibilità che la Ue ci darebbe si ferma intorno a quota 1,5 miliardi spalmabili su 2015 e 2016 (appunto lo 0,1% di deficit che verrebbe poi compensato limando la clausola sugli investimenti). Al Tesoro e a Palazzo Chigi non l'hanno presa bene e la prossima settimana si annuncia battaglia all'Ecofin, quando i ministri dovranno approvare i criteri proposti da Bruxelles. Una partita cruciale, altrimenti una promozione della manovra, da vittoria negoziale, potrebbe apparire una bruciante sconfitta politica.

Le stime Ue sull'Italia



Manovra. Minoranza Dem: cambiare su casa e evasione

Contante, ritocchi anche sugli affitti

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Perfezionare la misura sul contante con il ripristino del tetto a mille euro sul money transfert e con interventi su affitti e trasporto merci. Sono questi alcuni dei correttivi prioritari alla legge di stabilità che il Pd si accinge a presentare al Senato. Del pacchetto fanno parte il Sud, con la possibilità di prevedere un credito d'imposta sugli investimenti, un rafforzamento della decontribuzione per le assunzioni nel Mezzogiorno, e misure per gestire il nodo Province. L'annuncio arriva da Giorgio Santini, capogruppo Pd in commissione Bilancio a Palazzo Madama, che prospetta solo limitati ritocchi su casa e contante, ovvero sui due capitoli della manovra su cui invece la minoranza Dem spinge per modifiche più sostanziali.

Dieci, in particolare, sono i correttivi proposti dalla sinistra Pd che punta a un taglio selettivo e non totale alla Tasi sulla prima casa (esclusi gli immobili di maggior valore) per recuperare 1,5 miliardi da destinare a Lea, difesa del suolo e pianificazione al netto dell'innalzamento del tetto per l'uso dei contanti, alla tracciabilità di tutte le fatture emesse e alla Google tax. «In parte della legge di stabilità sentiamo il profumo politico del Partito della nazione. Vogliamo batterci perché sia di centro-sinistra», dice Roberto Speranza nella conferenza stampa della minoranza Pd. Sull'edilizia ad esempio la sinistra Pd punta a una riduzione della tassazione sulle transazioni e in particolare delle imposte di registro, ipotecaria e catastale, così come al riuso del suolo edificato e alla rigenerazione delle aree urbane. E per innovare i contratti degli statali si chiede di aumentare la dote ora fissata in 300 milioni.

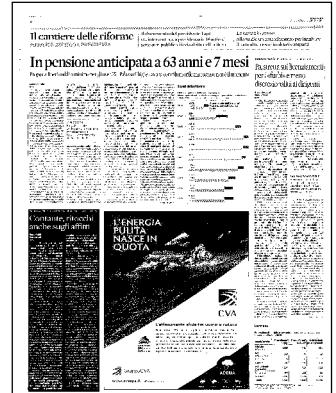
Ma non solo sul contante la maggioranza Pd, intesta, non è intenzionata a fare marcia indietro. Sulla casa «la platea rimane quella», dice Santini aggiungendo che si sta solo studiando la possibilità di «essentare dalla Tasi gli Istituti autonomi di case popolari». Santini

ni conferma che si sta anche lavorando per «recuperare un po' di risorse per garantire le funzioni fondamentali degli enti di area vasta» (nodo Province) e che sulla questione sanità-Regioni si attende l'esito del negoziato tra esecutivo e Governatori.

Sulle pensioni si stanno valutando alcuni «punti» e Santini sostiene che «sicuramente qualche ritocco ci sarà sugli esodati». Anche Maurizio Sacconi (Ap) annuncia un emendamento per la flessibilità in uscita a tre anni dal pensionamento. Per la minoranza Dem «il problema della flessibilità dell'uscita pensionistica non può essere lasciato fuori».

Tra i ritocchi in sospeso quello sull'Agenzia delle entrate, su cui il Governo potrebbe aprire a una soluzione per i 700 funzionari retrocessi. La commissione Finanze del Senato con un ordine del giorno impegna infatti il Governo a destinare al personale delle Agenzie e alla Gdf una quota dei recuperi dell'evasione. Dal gruppo Pd nelle commissioni Ambiente e Finanze arriva anche la proposta di un bonus Iva per chi acquista direttamente dalle imprese costruttrici immobili di classe energetica A o B e di prolungare oltre il 2017 la cedolare secca. In ogni caso le proposte di modifica dei senatori democratici saranno «filtrate» dai capigruppo nelle Commissioni con l'obiettivo di contenere il numero degli emendamenti. Che dovranno essere presentati entro domani alle ore 12,00. Lunedì dovrrebbe poi arrivare il primo pacchetto di ritocchi del Governo. Dai singoli dicasteri sarebbero arrivate al ministero per i Rapporti con il Parlamento oltre 160 richieste di correzione della «stabilità». L'obiettivo sarebbe di scendere a quota 40 emendamenti dando spazio a non più di 2-3 proposte per ministero anche per rispettare il calendario dei lavori: la commissione entro venerdì della prossima settimana dovrebbe concludere l'esame del testo atteso in Aula per lunedì 16 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Bersani. L'ex segretario prende le distanze dalla mini-scissione. Ma incalza il leader: "Darsi un profilo è importantissimo, non ci si rafforza pescando qua e là"

"Chi se ne va sbaglia senza Pd addio sinistra. Nella manovra errori ma anche del buono"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Pier Luigi Bersani si accende un ci-garillo. Non è il prezioso Romeo y Julieta donato da Matteo Renzi. «Forse sono demodè ma i regali fatti raccontandoli prima ai giornalisti non li gradisco. «Siamo uomini o caporai?» tanto per citare Totò che piace anche Renzi. L'ho lasciato a Speranza. Poi, i cubani sono dolciastri. Semmai mi fumo i toscani...». Dopo molto tempo l'ex segretario torna a parlare. Nel frattempo ha consegnato pillole del suo pensiero ipercritico con il premier: copia Berlusconi, l'abolizione della Tasi è contro la Costituzione, il Pd isolato e inconsistente. Insopportanza palpabile. Se ne sono anche andati via Fassina e D'Attorre, bersaniani in purezza. Come l'avvisaglia di qualcosa di più grosso. Ecco, premette Bersani, non è così. «Se io resto nel Pd non lo faccio perché ho una nostalgica passionaccia per la ditta, per motivi sentimentali. Lo faccio perché senza il Pd il centrosinistra non esiste perciò mi chiedo come fanno altri a pensare di costruirlo fuori dal Pd. La mia idea d'Italia sta qui. E se gli elettori abbandoneranno il partito, temo sia più facile che finiscano nelle braccia di Grillo piuttosto che in quelle di una sinistra che non è nel Pd».

Il "suo" Pd è ulivista, di centrosinistra, civico, diverso dal partito pigliatutto che sembra avere in mente il segretario. «Dare un profilo al partito è importantissimo. Lui pensa di rafforzarsi pescando qua e là, per me è il contrario. Più sei senza identità, più il tuo consenso è contendibile. Penso per esempio all'idea della Lorenzin: a Roma un bel patto trasversale dal Pd a Forza Italia intorno a Marchini. La via maestra per la vittoria dei 5stelle». Della manovra dice che non è il male assoluto. Ci sono cose «positive» e altre negative, a cominciare dal «balletto diplomatico e un po' ipocrita sulla sanità pubblica: duecento milioni sono tagli agli sprechi, dodici miliardi in tre anni sono il colpo di grazia, sparirebbe. Davanti alla salute per me non c'è né ricco né povero. Se un pensionato viene costretto a pagarsi la risonanza magnetica spende l'equivalente di due Tasi».

Il premier però spiega: non condanno il Pd al suicidio, la sinistra deve abbassare le tasse. La minoranza è il partito delle tasse?

«La legge di stabilità non si giudica con gli slogan. Chi sa leggere la manovra, dalla Corte dei conti a Bankitalia all'ufficio parlamentare del bilancio, esprime garbatamente una preoccupazione: oggi si fa una scommessa ardita ma dal 2017 può essere rimesso in discussione il percorso di risanamento. Allora, se vogliamo discutere sul serio, esiste un solo modo per mettere in sicurezza i conti: prendere, nel 2016, almeno un pezzo del programma antievasione proposto dal Nens. Solo così, tra clausole di salvaguardia, sovrastima dei tagli e andamento del deficit, proteggi i conti pubblici».

La crescita non basta?

«La crescita c'è, anche se a livello embrionale. Ma attenti agli slogan, ripeto, e all'ottimismo. Può diventare pericoloso anche a livello elettorale. Non basta dire: ho portato il bel tempo. Sa che fa la gente quando c'è il sole? Esce, si muove, si mette in libertà, va un po' dove gli pare. Proprio quando le cose prendono la piega giusta non è detto che gli elettori votino chi li ha messi in quelle condizioni favorevoli. In Polonia, che ha una crescita molto più alta, è successo proprio questo. Quindi bisogna rafforzare il proprio profilo, un profilo di centrosinistra. E occorre togliere gli impedimenti alla crescita. Si fa con investimenti pubblici e privati, il lavoro viene solo da lì. L'altro aspetto è la disegualianza, quella impedisce la crescita vera. In Parlamento, adesso, rafforziamo ciò che c'è di buono e correggiamo ciò che è sbagliato».

C'è del buono, quindi?

«Sì».

E' una notizia.

«L'ammortamento al 140 per cento sull'acquisto dei macchinari è un'ottima idea. Così come il ritorno dell'antico ecobonus. Se aggiungiamo qualche altra misura di questo tipo e la incentiviamo per il Sud, aiuteranno molto».

A proposito di disegualianza, viene introdotto il fondo per la povertà.

«Qualche soldino c'è, chi lo nega. Ma il vero contrasto alla povertà si regge su due gambe: welfare universale ovvero pensioni e salute, e fedeltà e progressività fiscale».

Si formerà un'asse contro il governo tra la minoranza e i governatori?

«Finora ho assistito a un balletto diplomatico mentre sarebbe giusto raccontare alla gente come stanno le cose: già nel 2016, ma ancora di più nel 2017 e nel 2018, i tagli previsti farebbero saltare il sistema sanitario. È un punto interrogativo grande come una casa e bisogna uscire dall'ipocrisia».

Renzi dice che abolendo la Tasi si aiuta no i pensionati non i benestanti. Lei invece parla di misura incostituzionale. Due mondi lontanissimi.

«Ho detto che è contro i valori della Costituzione. Ci vuole progressività: un terzo dei contribuenti quella tassa può pagarla a beneficio di altri interventi fiscali, come l'abolizione delle imposte sulle compravendite. In ogni caso, non mi piacciono certi slogan. Il centrosinistra non dice meno.

tasse per tutti. Dice meno tasse perché, a chi e per che cosa. Meno tasse per tutti è uno slogan da anarchismo dei ricchi. Meno tasse ok, ma per dare lavoro. E che le paghino tutti. Non puoi rubare il salario come cantava Pierangelo Bertoli, però non puoi nemmeno rubare agli altri italiani non pagando le imposte».

Renzi l'ha sfidata sul contante: vedremo se cambia qualcosa con il tetto a 1000 o a 3000 euro.

«Il tetto a 3000 euro facilita l'evasione a valle. Mi sembra quasi un insulto all'intelligenza spiegare che non è normale girare con 3000 euro in tasca. Chi lo fa o evade o ricicla. Dice Renzi: ma facciamo le banche dati. E io devo sentire un premier e un ministro del Tesoro che dicono queste cose? Il nero come fa a finire nella banca dati, su».

È una manovra di destra allora?

«Nell'insieme questa legge ha dentro degli spunti interessanti. Ma bisogna cauterarsi sulle prospettive e puntare di più su investimenti e riduzione delle disegualanze».

Voterà la fiducia?

«Non c'è bisogno della fiducia. Il Parlamento può migliorare la legge. Speranza e Cuperlo hanno presentato le correzioni necessarie».

La minoranza non rischia la sindrome del can che abbaia non morde? In fondo l'uscita di D'Attorre e Fassina si spiega anche così.

«Riconosco che la nostra posizione debba essere più netta, più visibile ma credo che l'alternativa noi dobbiamo costruirla nel Pd. Non sarò io, ovviamente. Sarà un altro e vedremo chi. L'alternativa è un Pd che non ammaina la sua bandiera, che non fa il partito della Nazione, che costruisce il centrosinistra ulivista, civico, riformista, moderno. Non sono contento, come invece sembra essere Renzi, del fatto che parecchi escano. In loro c'è un pezzo di forza del Pd. Ma ho anche qualcosa da dire a quelli che se ne vanno».

Cosa?

«Con Fassina e D'Attorre siamo d'accordo su ciò che serve all'Italia. Non serve un partito neocentrista. Loro escono dicendo che vogliono costruire un nuovo centrosinistra. Ma dove? Senza il Pd il centrosinistra non lo fai più. Se il Pd fosse irrecuperabile, quella prospettiva verrebbe cancellata, punto. E se è così la nostra gente va prima da Grillo che nella sinistra nascente».

Un bel viatico per il nuovo soggetto che nascedomani...

«Non lo dico con inimicizia, anzi spero che ci ritroveremo. Ma la penso così. E non credo che la sinistra nel Pd sia una ridotta indiana».

Se arrivano Verdini e altri forzisti può succedere.

«Per me è impossibile che il Pd perda la sua missione e cioè i suoi veri punti di forza. Pensare che la destra ti faccia fare il suo mestiere è alla lunga illusorio, velleitario. La destra esiste. Esiste ormai in maniera strutturale anche Grillo. Se non alzi le tue bandiere ti disarmi».

L'analisi di **Federico Fubini**

Promozione con riserva, la ripresa parte dalle famiglie Quei segnali sui consumi

Crescita moderata. L'Europa la pensa così, ora, sull'Italia. E, come l'Istat, rivede al rialzo le previsioni: +0,9% invece di 0,6 (0,7 per l'Istat). Pur in un quadro di rischi di ribasso.

Le famiglie italiane si affacciano a questo autunno di ripresa dopo una traversata del deserto che dice tutto di loro e delle contraddizioni del Paese. In sette anni si sono imposte un'austerità spietata, mentre altre parti del sistema hanno continuato ad autoassolversi. Dal 2007 le famiglie hanno tagliato 76 miliardi di spesa, mentre lo Stato solo 7,5 (stima dell'Ocse di Parigi, al netto dell'inflazione). Le famiglie hanno ridotto di venti miliardi le spese in beni alimentari, eppure per le bollette dell'acqua devono pagare più oggi che otto anni fa pur consumando di meno. In Italia c'è chi tira la cinghia e chi continua a godersi le proprie nicchie di rendita, specie se a partecipazione municipale.

È questo il Paese bifronte e incompiuto che emerge in fase di fragile guarigione dall'esame di Bruxelles di ieri. Basta fare il confronto con le stime pubblicate dalla Commissione europea solo sei mesi fa. Per quest'anno, per l'anno prossimo oppure su entrambi, adesso vengono riviste al ribasso le previsioni di crescita di Belgio, Germania, Francia, Austria, Finlandia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, però quelle dell'Italia sono corrette al rialzo. Ora non sono molto diverse da quelle del governo, a conferma che a Bruxelles la voglia di litigare sull'attuale legge di Stabilità fatta in deficit è ben poca.

Anche così, a credere ai numeri, nel 2015 questo Paese procede a ritmo dimezzato rispetto alla media dell'area euro. E anche quando nel 2016 dovrebbe accelerare con un'espansione dell'1,5%, resterà indietro sul resto del club. Non che la fotografia dell'Italia presa da Bruxelles sia semplicemente un panorama di rovine, al contrario. Dopo anni di sacrifici - quasi tre miliardi tagliati in spesa sanitaria, otto in acquisti di abiti e scarpe - è chiaro che le famiglie hanno voglia di riprendersi parte del malto. Stanno tornando nei negozi. La Commissione rivede al rialzo le stime sui consumi grazie all'inflazione zero e ai tassi bassi, all'occupazione che migliora un po' e ai tagli delle tasse sui redditi mediobassi o sulla prima casa. Così dopo un quinquennio di crolli, le importazioni di beni e servizi dall'estero balzano addirittura del 5% quest'anno e di poco meno il prossimo, corrono più dell'export e infatti il surplus commerciale del Paese sul resto del mondo si erode.

Forse non c'era scelta. In termini reali - tolta

l'inflazione - il fatturato dell'export italiano sta tornando ai livelli di otto anni fa solo adesso. Ma una ripresa alla tedesca, trainata dal recupero mercati esteri, probabilmente oggi non è più un'opzione disponibile: i grandi clienti del *made in Italy* - nell'ordine la Germania, la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svizzera e la Spagna - sono quasi tutti in decelerazione. La maggiore delusione oggi per gli esportatori italiani non è la Cina ma l'America, un cliente da 35 miliardi di euro di fatturato annuo in motori, valvole, vini o occhiali. Quanto alla Germania, un mercato da 60 miliardi di euro, non è più senza problemi; e resta da misurare l'impatto dello scandalo Volkswagen sulle imprese dell'indotto distribuite fra Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna.

Se avesse cercato solo la via dei mercati esteri, forse l'Italia oggi non avrebbe una ripresa. Ma ci sono anche stime sul Paese che la Commissione ieri ha rivisto ancora una volta in peggio: riguardano un fattore vitale come la produttività, la capacità di creare in fabbrica o in ufficio più valore in meno tempo. Perché questa per ora è la ripresa delle famiglie. Ma se la produttività del sistema non riparte, da sole non potranno portarla sulle loro fragili gambe ancora a lungo.

CRESCITA E CONTI PUBBLICI

La spinta ritrovata e i dubbi da fugare

di Guido Gentili

L' Italia non sarà l'Irlanda (primatista in Europa, Pil +6,0% nel 2015, +4,5% nel 2016), però avanza lasciandosi definitivamente alle spalle la recessione. E si conferma come l'ottava potenza manifatturiera del mondo disponendo, come fonte primaria di ricchezza e sviluppo, di un sistema industriale che si colloca ai primissimi posti in Europa nella propensione a innovare e che sta dando forti segnali di risveglio anche sul fronte degli investimenti.

L'avanzata procede ad un ritmo (+0,9% nel 2015, +1,5-1,6% nel 2016) più lento rispetto a Spagna, Germania, Regno Unito, Olanda e più rapido nei confronti di Francia, Belgio, Austria, Finlandia. Il debito pubblico resta altissimo, però per la prima volta dopo otto anni appare destinato nel 2016 a scendere in rapporto al Prodotto interno lordo, che misura la ricchezza nazionale. Una "certificazione" che sta scritta nelle previsioni della Commissione europea e che apre la strada ad una promozione della Legge di stabilità appena approvata dal governo Renzi.

È questa la prima fotografia che si ricava dall'incrocio di dati, previsioni e valutazioni (Commissione, Bce, Istat, Confindustria, governo italiano) fluiti copiosamente da Bruxelles, Francoforte e Roma. Naturalmente, c'è chi (governo e maggioranza) sul confine mobile della politica questa foto la vede tutta rosa e la saluta come la conferma della bontà assoluta della manovra da qui ai prossimi anni. Mentre l'opposizione ne ricava un'impressione diversa e ne evidenzia i punti grigi se non neri, riallacciandosi alle notazioni critiche su molte scelte

del governo che la Banca d'Italia, la Corte dei Conti e l'Ufficio parlamentare di bilancio hanno messo sul tavolo del Parlamento.

Tuttavia, almeno due punti possono essere sottolineati. Il primo è quello politico di fondo. Molti numeri e previsioni tendono ad avvicinarsi e questo trend, almeno per il 2016, avvalorà la scommessa del Governo Renzi su crescita e debito.

Significativamente, le due pagine dedicate all'Italia sono titolate "Verso una crescita più autosostenibile", a conferma che i progetti di Roma vengono nella sostanza condivisi in attesa del vero e proprio giudizio di Bruxelles che arriverà entro una decina di giorni.

Il Ministero dell'Economia stima un aumento del Pil pari all'1,6%, Bruxelles dice 1,5% e l'Istat 1,4 per cento. Quanto all'inflazione -dato importante perché può incidere sulla crescita nominale del Pil- la Commissione mette agli atti un +1% per il 2016, lo stesso numero previsto dal governo. Sul debito in rapporto al Pil -in vista del confronto su un'interpretazione flessibile della regola europea per abbattere progressivamente il debito- Bruxelles annota che nel 2016 e nel 2017 «grazie a una crescita nominale più alta e al surplus primario», cioè al netto degli interessi, il debito inizierà comunque a scendere.

Una differenza è scritta nero su bianco a proposito di un altro indicatore per eccellenza, il rapporto deficit/Pil. Il Governo italiano ha previsto per il 2016 2,2%, la Commissione indica 2,3 per cento. Vuol dire che c'è ora uno 0,1% del Pil da recuperare? L'atterraggio si presenta in ogni caso morbido: lo scarto è «leggero e dipende da una prospettiva meno ottimista», ha chiarito il Commissario agli Affari

economici Pierre Moscovici. E se si tratta di «prospettiva» significa che il Governo italiano avrà tempo e modo per calmierare le preoccupazioni europee.

Da qui a dire che ogni problema sia superato, però, ne corre. È sìamo al secondo punto che va sottolineato. Se la Commissione sembra vestire oggi i panni del "gendarme buono", la Bce (la cui nuova politica monetaria, assieme al deprezzamento dell'euro e al calo dei prezzi dell'energia è alla radice del generale recupero dell'Europa) appare assai meno propensa a cedere senza adeguate garanzie spazi di manovra più ampi ai singoli governi. Ieri, il richiamo ai rischi conseguenti la concessione impropria di maggiori margini di flessibilità è così risuonato forte da Francoforte e ha chiamato in causa Francia e Italia. C'è poi da considerare che, pur riducendosi la forbice, la ripresa italiana continua a presentarsi inferiore a quella media europea e che restano da aggredire problemi di fondo, come l'aumento del tasso di occupazione (oggi intorno al 56%, indice eccezionalmente basso e che riporta a condizioni dei primi anni Ottanta). Così come rimane aperto, gigantesco, il divario Nord-Sud anche all'interno del miracolo manifatturiero italiano.

 @guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROBLEMI APERTI

Anche Bruxelles intitola il capitolo sull'Italia «Verso una crescita più autosostenibile». Restano i nodi dell'occupazione e del Mezzogiorno

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Ora l'Europa non è più la nostra bestia nera

La legge di stabilità, con le critiche e le polemiche che la stanno accompagnando, sta facendo emergere un paradosso imprevedibile fino a qualche mese fa: considerata negli ultimi anni la bestia nera di tutti i governi, tanto che si diceva che i documenti contabili venivano inviati da Palazzo Chigi e Bruxelles pagina per pagina, per ottenerne l'approvazione prima di presentarli in consiglio dei ministri, la Commissione europea si sta invece dimostrando sicuramente più benevola, almeno rispetto ai controllori di casa nostra. Dopo un primo via libera ai conti italiani dato due settimane fa, ieri il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis ha riconosciuto che «la ripresa italiana è sempre più autosufficiente» e ha aggiornato le previsioni di crescita per il 2016.

Resta ovviamente qualche elemento di preoccupazione per il debito pubblico, ma il giudizio complessivo è positivo e prelude a una possibile promozione il prossimo 16 novembre, quando appunto la Ue dovrà emettere la sua definitiva sentenza sulla manovra del governo. E più o meno negli stessi termini è tornato a esprimersi l'Istat, che ha pubblicato il suo nuovo bollettino settoriale.

Il paradosso che si manifesta consiste in questo: mentre l'Europa ha ormai platealmente cambiato linea sull'Italia, comparandone il quadro economico a quello di altri partners dell'Unione, come Spagna e Portogallo, attualmente in difficoltà, la Corte dei conti, e prima ancora gli uffici tec-

nici della Camera dei Deputati non appena il testo della legge di stabilità è arrivato, hanno espresso molte riserve sul l'impianto deciso da Renzi, e basato sul taglio della tassa sulla prima casa, sull'innalzamento della soglia dei pagamenti in contanti e su una serie di interventi a favore dei meno abbienti. In particolare, contro il taglio della tassa sulla cassa, si era espresso anche il governatore della Banca d'Italia.

La differenza di valutazioni si spiega, anche se fino a un certo punto. Mentre infatti Bruxelles valuta la linea di tendenza tenendo in conto un insieme di fattori - tra i quali, ad esempio, le riforme approvate, in base alle quali Renzi aveva chiesto maggiore flessibilità -, e ragionando anche sull'evoluzione politica del Paese che sta esaminando, i controllori nostrani guardano prevalentemente i numeri, cercando di tenere il loro giudizio in un ambito strettamente tecnico, anche per non confondersi con le richieste delle opposizioni. Ma anche su questo piano, va detto, la differenza si vede: tra Dombrovskis e Brunetta, non ci sono dubbi su chi sia più duro.



Lavoriamo per l'Italia

Ettore Rosato

Scusate, ci siamo sbagliati, perché preferiamo essere prudenti. E ora siamo contenti. I dati Istat e le stime dell'Unione Europea non hanno confermato le nostre previsioni, che si sono rivelate imprecise. Le hanno riviste, al rialzo. Pil dallo 0,7% allo 0,9%; crescita stabile dell'occupazione all'1,0% e tasso di disoccupazione in costante calo: dal 12,7% al 12,2% nel 2015 e 11,8% nel 2016. E poi, sempre i temutissimi dati dell'Istat, certificano una sfilza di segni più, anche questi non tutti previsti. Gli investimenti invertono la rotta e salgono a +1,1 quest'anno per poi decollare nel 2016 al +2,6% e al +3% nel 2017. Le esportazioni aumentano del 4,2% verso i paesi della Unione e +5,5% verso i paesi extra Ue. Non è finita qui. Oggi, l'inflessibile e severo Dombrovskis deve ammettere che "la ripresa in Italia è sempre più autosufficiente e meno dipendente da fattori temporanei". Che tradotto significa che l'Italia è davvero sulla strada giusta, che ha ripreso a correre e torna a crescere grazie alle riforme, che sono il vero motore di questa svolta. Conteranno anche il calo del petrolio e gli interventi della Bce, ma più di tutto a determinare l'inversione di marcia sono state le riforme messe in campo dal nostro governo. Il jobs act sta funzionando, eccome! Funzionano gli sgravi per i nuovi assunti, funzionano i contratti a tutele crescenti. I meriti, insomma, per una volta andrebbero cercati in casa nostra. Nelle riforme che abbiamo realizzato, non solo nel campo del lavoro. Sono servite anche le misure economiche approvate in questo anno e mezzo a cominciare dagli 80 euro a favore dei redditi medio-bassi, fino alla riduzione rilevante del costo del lavoro. Non vedere che l'Italia ha imboccato la strada della crescita dopo sette, lunghi anni di crisi è puramente strumentale. Non riconoscere che stiamo, per usare le parole del Presidente Mattarella, "uscendo dalla crisi e la ripresa è una realtà e una prospettiva concreta", è essere davvero miopi. E' voler nascondere, male, un risentimento che sembra avere poco di politico. Che è poi il comportamento a cui ci hanno abituato i grillini in questi anni.

Se persino gli arcigni commissari europei hanno cambiato il loro atteggiamento nei confronti del nostro paese, è paradossale che i più scettici rimangano alcuni nostri compagni di viaggio.

Si siamo fuori dal tunnel. Perché non riconoscerlo? Eppure gli uccelli del malaugurio sono sempre appollaiati su qualche talk, solo per criticare e spargere pessimismo. È come andare allo stadio per vedere l'Italia e tifare contro. Il Parlamento è oggi alle prese con una legge di stabilità innovativa, che abbassa le tasse, sostiene il lavoro e gli investimenti produttivi, contrasta la povertà. E l'unico taglio che fa sono gli sprechi. E ieri sono uscite le linee guida del Masterplan per il Sud, che cambiano il cliché di un Mezzogiorno lagnoso e assistenzialista per puntare seriamente sulla crescita, coinvolgendo territori e amministratori.

Entro Natale approveremo una manovra economica e misure sociali oggettivamente riformiste. Casa, lavoro, povertà, welfare, lotta all'evasione sono temi che declinano da sempre la sinistra. E per converso vediamo che alcuni nostri amici escono dalla casa comune che insieme abbiamo fondato.

Ma per andare dove? Non credo che una legittima inquietudine e una mancata condivisione dell'azione di governo possa giustificare tali abbandoni. Può non piacerti l'amministratore del tuo condominio ma non per questo, in maniera autolesionistica, sfregi il tuo palazzo. Ci dispiace, ma anche i dati di oggi ci dicono che dobbiamo andare avanti. Nell'interesse del Paese e della proposta politica del Pd.

Il Parlamento è alle prese con una legge di Stabilità innovativa

Il tarlo-previdenza per Renzi tra vincoli Ue e il protagonismo del capo Inps

la bussola

di Marco Iasevoli

Dell'intero pacchetto presentato da Boeri, Matteo Renzi condivide un solo punto, la necessità di offrire una uscita anticipata dal lavoro a chi ha 62-63 anni per riavviare il turn-over generazionale. A lungo il premier ha accarezzato la tentazione di inserire la norma nella legge di stabilità, poi la decisione di rinunciare perché già convincere la Ue su Imu e Tasi è stato assai complicato. Riaprire il dossier-pensioni, insomma, sarebbe stato un vero affronto alla Commissione di Bruxelles. La misura, d'altra parte, per essere credibile e convincere davvero le persone a lasciare il lavoro, ha bisogno di coperture robuste per i primi anni

di attuazione, anche se produce un risparmio nel medio periodo.

Ora non ci sono le condizioni politiche ed economiche. Anche se qualcuno accarezza il sogno di reintrodurre il tema nel passaggio della manovra alla Camera, l'ipotesi appare abbastanza tortuosa. Padoan e Poletti continuano a lavorarci con stime e approfondimenti con l'obiettivo di essere pronti nella primavera 2016, quando forse una nuova impennata delle prospettive di crescita potrebbe giustificare un intervento parzialmente in deficit. Di certo è completamente escluso che la flessibilità in uscita (magari di prestazioni che valgono 4-5 mila euro al mese) possa essere finanziata da un taglio di assegni previdenziali da 2-3 mila euro. A maggior ragione, tra Palazzo Chigi, Mef e ministero del Lavoro si registra una certa insoddisfazione per l'attivismo di Boeri e la presentazione a raffica di pro-

poste che politicamente sono state bocciate o rinviiate.

Concessa a Boeri la possibilità di presentare proposte che aveva portato a Palazzo Chigi sin da giugno, ormai l'obiettivo dell'esecutivo è chiudere presto la stabilità al Senato senza troppi affanni e scossoni. Alcuni correttivi già sono definiti e vanno incontro alla minoranza dem. Ad esempio la deroga alla nuova soglia del contante per i *money transfer*, i pagamenti degli affitti e l'autotrasporto, considerate "zone grigie" dal punto di vista del rischio-evasione. Sull'altro pilastro della manovra, l'esenzione Tasi-Imu, nessun cedimento alla richiesta della minoranza di inserire maggiore "progressività". Piuttosto, l'agevolazione viene estesa anche alle case popolari. D'altra parte stavolta a Palazzo Madama non dovrebbe esserci nessun allarme sui numeri perché la sinistra ha promesso «lealtà» e i voti da destra potrebbero essere abbondanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In manovra per ora solo piccole aperture sul contante, non su Tasi-Imu



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LEGGE DI STABILITÀ E MEZZOGIORNO

IL MERIDIONALISMO È IMPRATICABILE CHIEDETE ALLE REGIONI

PAGINA APERTA

di Luigi Compagna

Caro direttore, al disegno di legge di stabilità viene rimproverata scarsa attenzione al Mezzogiorno. L'argomento è risuonato anche nella tre giorni promossa a Limatola da un partito di governo, quello del ministro Alfano (il quale è poi l'unico componente meridionale dell'esecutivo). Senonché in questi stessi giorni all'attacco della legge di stabilità e delle sue scelte sembra muoversi, con intenti tutt'altro che meridionalisti, il fronte delle Regioni e più in generale delle autonomie locali. Critiche e proposte di modifica avanzate sono profondamente discordanti. Del resto, da quando le Regioni esistono, il meridionalismo, anche soltanto come sensibilità, è venuto arretrando. Ebbe a rilevarlo nel 1993

Gerardo Chiaromonte nel suo ultimo intervento in Senato. Avversario storico negli anni cinquanta dell'intervento straordinario al fianco di Giorgio Amendola, Chiaromonte volle in quel discorso tracciare un bilancio di quelli che gli parevano i limiti del nostro regionalismo: cupidigia di gestione contro capacità di programmazione, frammentazione della questione meridionale in tante rivendicazioni territoriali. Già allora l'idea che i finanziamenti al Sud, gli appalti, i grandi servizi «pubblici» come la sanità fossero materia da rimettersi a politici ed amministratori espressi dal sud era idea che a Chiaromonte non piaceva affatto. Forse, non gli avrebbe fatto neppure piacere vederla prevalere in ogni disegno di ripensamento e riscrittura della Costituzione. A suo modo, quella sera in Senato Chiaromonte parlava a se stesso, al

suo partito che temeva destinato anch'esso, non meno della Dc, alla balcanizzazione. Quando nel primo dopoguerra si era creduto che, sconfitta la minaccia secessionista, si potesse investire il Mezzogiorno di un vasto programma di interventi infrastrutturali, in vista di un processo di sviluppo, proprio perché le risorse finanziarie dovevano essere nazionali, cioè sottratte alle aspirazioni e negoziazioni locali, i comunisti si erano sentiti troppo gramsciani e troppo antidegasperiani per non opporsi a tale politica. Talvolta si erano opposti troppo poco e ne avevano pagato prezzi alla loro sinistra. Ma anche prima di allora, ai tempi di Fortunato e di Salvemini, la questione meridionale mai era stata questione regionale. Se dal '70 la si interpretò così, fu per avidità di un ceto di potere locale, proteso a mettere esso le mani sulle risorse in termini di

«acquisività politica» (espressione coniata da Max Weber e ripresa da Luciano Cafagna). La migliore stagione dell'intervento straordinario, anteriore al fatidico '70, ne era stata esattamente il contrario. È stato il regionalismo a rendere impensabile e impraticabile il meridionalismo. Se si volesse resuscitare il secondo, toccherebbe prendere ampiamente le distanze dal primo. Frattanto è inquietante un aspetto già affiorato questa estate. Dopo la sentenza della Corte costituzionale sulla contabilizzazione dei prestiti ricevuti dallo Stato, il disavanzo delle Regioni supera i 20 miliardi ed è in preparazione per decreto legge la relativa «sanatoria» (perché, ad inserirla nella legge di stabilità, sarebbe stata cassata in quanto norma ordinamentale non ammissibile nella legge di bilancio). Talvolta, la cronaca sa essere più impietosa della storia.

Senatore della Repubblica



IL SUD DELL'ITALIA DIMENTICATO ARRETRA ANCORA

» NICOLA TRANFAGLIA

Chi ha letto, per il mestiere che fa o perché gli interessano le 504 pagine che sono state scritte dal governo delle "larghe intese" per la legge di Stabilità, che è ora in discussione in Parlamento o l'ultimo rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, resta indignato o sorpreso. Indignato perché - come ha detto il capo dei ricercatori dell'Istituto, Riccardo Padovani - in quella che è la legge finanziaria - non c'è una parola sulla politica che governo e Parlamento intendono fare sui problemi aperti nel Mezzogiorno e nelle isole. Padovani ricorda che un sottosegretario del ventennio populista, il palermitano Gianfranco Miciché, quell'Istituto di ricerche lo chiamava *fighez* per le cattive notizie che venivano da là.

È FACILE SOSTENERE, come fanno molti partiti, e la Lega Nord tra i primi, che il Nord è la locomotiva e il Sud è al traino, ma non si tiene conto della grave responsabilità che hanno le classi dirigenti meridionali. Si tratta di un ragionamento zoppicante dimostrato con chiarezza da qualunque calcolo di storia politica ed economica. Il Sud non ha più una banca, né un giornale che si legga anche a Milano. Dal 2001 all'anno scorso il Sud ha perduto 744 mila cittadini emigranti in cerca di lavoro. Di questi i giovani tra i 15 e i 24 anni

sono 526 mila di cui 205 mila laureati. In sei anni, dal 2008 al 2014 sisono persi in Italia 811 mila posti di lavoro e 600 mila sono al Sud. Nessuno coordina le politiche at-

LEGGE DI STABILITÀ
Non c'è una parola
su cosa governo
e Parlamento intendano
fare per i problemi aperti
del Mezzogiorno

tive per il Sud. Non c'è un'idea, un pensiero, un collante. Un luogo deputato a governare i grandi progetti e i grandi processi. Il Mediterraneo è il mare dei traffici mondiali, il 35% delle merci del Globo lambisce il Sud: c'è

'è un porto, quello di Gioia Tauro che, se fosse collegato all'Europa, potrebbe divenire una piatta-

forma gigantesca per raccogliere il tesoro che cipassa accanto. Sono tre anni che Gioia Tauro aspetta di diventare Zes (zona economica speciale) ma non succede niente.

Ma vale la pena per completare il ragionamento, tornare indietro per rendersi meglio conto della nostra storia e di come pesi su quello che conferma e accentua, a 154 anni dall'unificazione nazionale il divario tra Nord e Sud.

Lo aveva detto tra i primi Francesco Saverio Nitti quale era la situazione in Italia prima dell'Unità: "Prima del 1860 non c'era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera per le sue industrie, non aveva quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini

dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Interne province, intere regioni erano quasi chiuse a ogni civiltà".

LE CAUSE della condizione meridionale, arretrata notevolmente rispetto a quella del Centro e del Nord, vanno ricercate nelle vicende economico-sociali degli ultimi secoli: la mancanza del periodo storico dei Comuni come ebbero queste altre regioni italiane; la persistenza di monarchie straniere incapaci di creare uno Stato moderno; il dominio plurisecolare di un baronaggio, geloso detentore di tutti i possibili privilegi; la resistenza di latifondi; la mancanza di una classe borghese creatrice di ricchezza e animatrice di nuove forme politiche e ancora - come anche a me accadde di notare nei miei studi - nefasta e corruttrice; con il mantenimento di un sistema feudale statico e inadatto alla modernità. Ci furono poi i ventuno anni della dittatura mussoliniana in cui il Sud fu completamente dimenticato dal despota romagnolo e questo non fece che accettuare la distanza tra l'una e l'altra parte della penisola.

Non sarebbe ora, a quindici anni dal Due mila, metter mano a una politica fondata sull'obiettivo di far crollare l'ancora esistente divario tra il Sud e il Nord?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ok al decreto salvaregioni su sanità e manovra tregua armata col governo

Centinaia di emendamenti Pd alla Legge di Stabilità

CARLO BERTINI
ROMA

Le regioni possono tornare a respirare: ieri il governo ha varato il decreto cosiddetto «salva-bilanci». Una norma che scongiura un buco da 20 miliardi ma non assegna nuovi fondi. Cruciale specie per il Piemonte, dove più della metà del disavanzo (5,8 miliardi di euro) è dovuto alla sentenza di luglio della Consulta che ha imposto di contabilizzare in bilancio i finanziamenti ricevuti nel 2012 dalle regioni per il pagamento dei debiti e poi usati anche per altre voci. Dopo giorni di scontro sulla sanità, allevia un poco la tensione l'arrivo di questo provvedimento che, per dirla con il sottosegretario de Vincenti, «consente di regolarizzare del tutto la situazione e alle Regioni di riprendere serenamente il loro lavoro». «Ringrazio il governo che ha mantenuto l'impegno di chiarire la norma che la stessa Corte Costituzionale ha giudicato am-

confluire come emendamento nella legge di stabilità.

I ritocchi dei ministri

Ma a parte questo, sono tanti per il resto gli emendamenti in arrivo. A quanto sembra dai ministeri sarebbero pronte circa 160 richieste di ritocchi al testo base, anche se questo numero non viene confermato. Una pratica usuale, che viene sempre scremata e che stavolta forse potrebbe portare il governo, che entro lunedì dovrà presentare le sue proposte, a sfornare una quarantina di emendamenti.

Il primo termine in commissione Bilancio scade però oggi, entro mezzogiorno dovranno depositare le loro proposte i partiti. E come al solito si stanno sbizzarrendo, primo tra gli altri il Pd, che ne sfornirà centinaia. Ma ogni eventuale approvazione dipenderà da un via libera del governo. Come prima cosa il Pd propone di dividere il canone Rai in due rate per il 2016 e dagli anni successivi sarebbe spalmato su tutte le bollette. Sulla pratica e che aveva dato origine a una contabilizzazione non si tocca, ma potrebbe arretrare di debiti passati», dire rivare un giro di vite sugli affari Sergio Chiamparino. Il fitti in nero e più sconti per i quale ora si dice pure pronto proprietari che affittano con ad un accordo sulla sanità, se contratti concordati. Dato per ci saranno «certezze sulle ri-

quasi certo il ritorno al tetto sorse» per 2017 e 2018 per del contante a mille euro per i «programmare gli interventi money transfer. Ma tutto din nel triennio». Insomma, tre- penderà dalle possibili coper-

Banche e correntisti

Il consiglio dei ministri ha anche svolto un primo esame del decreto che recepisce le norme Ue sul salvataggio in caso di default delle banche. Quelle che prevedono in caso di falli-

mento di un istituto la possibilità di chiedere un contributo anche ai correntisti con più di 100 mila euro. Ma per l'ok finale dovrà arrivare il parere della commissione Affari Europei che ancora manca, spiegano da Palazzo Chigi.

Questo consente di ridare certezze ai bilanci di tutte le Regioni e quindi a quello dello Stato. Sulla salute possiamo trovare un accordo purché ci sia certezza sulle risorse

Sergio Chiamparino
Presidente
Conferenza delle Regioni



Le novità in vista

■ Sono in arrivo sconti fiscali maggiori per i proprietari che decidono di affittare le loro proprietà con contratti a canone concordato. In parallelo, aumenteranno i controlli anti-evasore

■ È dato per certo da tutti il ritorno al tetto di mille euro per le operazioni di money transfer. I partiti devono presentare i loro emendamenti entro mezzo-giorno di oggi in commissione bilancio

■ Avviato l'esame del testo per recepire la direttiva europea sui fallimenti bancari, quella che in caso di crac di un istituto coinvolge i correntisti con depositi sopra i 100 mila euro

Pensioni Risputa il prestito in attesa dell'uscita flessibile

► Possibile anticipo al 2016 dell'estensione della no tax area per gli assegni medio-bassi ► Per l'intervento più generale resta il nodo dell'entità della decurtazione da applicare

LEGGE DI STABILITÀ

ROMA Il cantiere delle pensioni è sempre aperto. All'indomani della pubblicazione in forma completa della proposta del presidente Inps Boeri, accolta con molte perplessità dal governo, sul tema previdenza si concentrano alcune delle proposte di modifica alla legge di Stabilità che è all'esame del Senato. Da una parte ci sono alcuni possibili ritocchi ed estensioni dei meccanismi (parziali) di flessibilità introdotti nel testo dal governo. Dall'altra le spinte per la definizione di un principio più generale per l'uscita anticipata, pur se magari limitato nella sua applicazione pratica.

PROGETTO ANTICO

La novità principale a cui hanno fatto riferimento Giorgio Santini e Magda Zanoni, entrambi del Pd, rispettivamente capogruppo in commissione Bilancio e relatrice del provvedimento, riguarda il recupero del cosiddetto prestito pensionistico. Un progetto di cui si è discusso molto negli ultimi anni, che prevede sostanzialmente per i lavoratori che si trovano in difficoltà a 2-3 anni dal traguardo della pensione la pos-

sibilità di percepire un reddito intorno agli 800 euro mensili, come anticipazione del futuro trattamento previdenziale; queste somme erogate con il contributo dell'azienda ed eventualmente dello Stato verranno poi restituite dall'interessato dopo l'effettivo pensionamento.

In Senato potrebbe essere rivisto anche il meccanismo dell'opzione donna, ovvero la facoltà concessa alle lavoratrici di lasciare il lavoro anche a 57-58 anni in cambio di una pensione meno generosa, calcolata con il metodo contributivo. Si tratterebbe di estendere un po' nel tempo questa opportunità che oggi riguarda solo le donne che maturano i requisiti previsti entro l'anno 2015.

Un'altra possibile novità toccherebbe non chi in pensione ci deve andare ma chi già percepisce un reddito di questo tipo. L'estensione della no tax area Irpef, che di fatto riduce il prelievo di 150-200 euro l'anno per i trattamenti medio-bassi, potrebbe essere anticipata al 2016, mentre nell'attuale testo della legge scatterà solo l'anno successivo.

Al di là di queste modifiche, una parte consistente della maggioranza continua a spingere per una norma più generale di flessi-

bilità, che il governo potrebbe prendere in esame nel corso del prossimo anno con un apposito disegno di legge. L'idea è sempre permettere un'uscita anticipata di 3-4 anni rispetto alla maturazione dei requisiti, in cambio di una decurtazione che però deve essere ancora quantificata: proprio questo è il nodo più delicato.

DUE EMENDAMENTI A SENATORE

Sempre dal Pd, che intende limitare e concentrare i propri emendamenti (saranno al massimo due a senatore oltre dieci a firma multipla delle commissioni) arrivano altre significative proposte di modifica. Sul tema canone Rai, che il governo vuole trasferire nella bolletta elettrica, l'indicazione è di prevedere un pagamento in due rate per il prossimo anno e poi con cadenza bimestrale dal 2017. Altro dossier importante quello della casa: si punta ad escludere la tassazione anche per quelle concesse in uso ai parenti - purché ciò avvenga con comodato registrato - e ad alleggerire l'Imu sui proprietari che danno l'abitazione in affitto a canone concordato. Infine c'è l'idea di rafforzare il pacchetto Sud, con specifici incentivi o con il potenziamento della decontribuzione che dal 2016 diventerà parziale nel resto del Paese.

L. Ci.

**MANOVRA, LE ALTRE PROPOSTE DEL PD:
PER IL CANONE RAI
IN BOLLETTA DUE RATE
IL PROSSIMO ANNO,
POI SARÀ BIMESTRALE**



Il manifesto di Renzi per il 2016

Grillo, tasse, deliri onirici della sinistra. Cosa ha detto davvero il premier al Pd

Era la prima volta che Matteo Renzi si presentava di fronte a una platea con un lungo discorso scritto, e l'occasione scelta dal segretario Pd è stata quella dell'Assemblea dei

DOCUMENTO INEDITO

gruppi parlamentari, convocata lunedì 3 novembre. In quel discorso il premier ha messo nero su bianco quella che è la nuova agenda del governo, con i punti forti della legge di Stabilità, le contro argomentazioni offerte alla sinistra delle tasse e le motivazioni che fanno di questa fase politica, parole di Renzi, "il momento migliore dall'inizio della le-

gislatura". Il Foglio è entrato in possesso del testo completo dell'intervento e quella che segue è una sintesi ragionata. Renzi critica chi sostiene che il cambiamento che sta portando avanti il governo sia avvenuto per ragioni esterne - "il cambiamento avviene perché così ha deciso il più grande partito politico italiano, nessuno pensi che arrivi per fattori esterni". Ricorda che nonostante le gufate dei Brunetta "i numeri c'erano, ci sono, ci saranno, la maggioranza parlamentare non è in discussione". E poi arriva a parlare di tutto il resto: tasse, Grillo, deliri onirici della sinistra.

(segue a pagina tre)

Tasse, Pd, Grillo. Cosa c'è nel manifesto renziano per il 2016

"E' IL MOMENTO MIGLIORE DALL'INIZIO DELLA LEGISLATURA. GRILLO? IN PROFONDA CRISI". RENZI E IL DISCORSO AI GRUPPI PD

(segue dalla prima pagina)

Sostiene Renzi che "per la prima volta nella storia recente del nostro paese, il governo ha sottostimato i dati della crescita". Rivendica i risultati del Jobs Act segnalando che "dall'inizio

DOCUMENTO INEDITO

dell'attività del governo ci sono 370.000 occupati in più", che "c'è un più 91 per cento di mutui nell'anno solare 2015" e che tutto questo, scrive Renzi, "è il segno che c'è qualcosa di nuovo che si sta realizzando, anche grazie ad un atto come il Jobs Act che dà più diritti, più tutela". "Il clima che si torna a respirare nel nostro paese è un clima di fiducia, che mette l'Italia in testa alle classifiche sulla crescita in Europa. Quando noi dicevamo un anno fa 'l'Italia diventerà più forte della Germania' ci prendevano per matti. Auspicavano un TSO. Ci relegavano nella categoria 'farete la fine della Grecia'. Sta accadendo il contrario. Sta accadendo che quello che dicevano fosse impossibile, invece può diventare realtà. C'è una parte dell'Italia che è già superiore alla Germania. E' il Nordest". Quanto all'Europa, scrive Renzi, "Trovo davvero interessante la stagione che si apre. Una stagione che vede l'UE in una situazione di profonda difficoltà. Da qui al 2017 ci attendono a ritroso le elezioni in Germania, a settembre 2017, le elezioni - molto difficili - in Francia, a maggio 2017, un referendum inglese complesso, e la gestione di tutto un 2016 in cui l'Ue sta cambiando pelle, e non credo che questo sia necessariamente un bene. Di fronte a tale scenario paradossalmente l'Italia è un presidio di stabilità. L'Economist ha scritto qualche settimana fa: 'E se fosse l'Italia l'economia più stabile d'Europa?'. Dicevano che eravamo il malato d'Europa, oggi siamo quelli che stanno meglio di quasi tutti gli altri".

Il presidente del Consiglio, andando avanti nella lettura, entra nel merito della legge di Stabilità e rivolge un invito "a tutti quelli che stanno dicendo come un ritornello sbiadito e

noioso 'il debito! Il debito! Il debito!'". La tesi di Renzi è questa: "Vogliamo dire che per la prima volta dal 2007 il rapporto debito/pil va giù, e continuerà così, perché 'giù le tasse, giù il debito/pil' è il mantra del nostro impegno. Cari professori che date pagelle, con il nostro governo il debito/pil scende". Discorso simile sul deficit. "Quando si dice che facciamo la legge di stabilità in deficit, vogliamo ricordare che il deficit quest'anno è al 2,2 per cento, l'anno scorso era il 2,6 per cento, 2 anni fa il 3 per cento, 3 anni fa il 3 per cento, 4 anni fa oltre il 4 per cento? Di cosa stiamo parlando? E' la prima volta che va sotto il 2,5 per cento". Renzi arriva dunque a mettere nero su bianco di fronte ai suoi parlamentari la linea ufficiale del governo sulla legge di Stabilità e declina in alcuni punti le regioni della bontà della Finanziaria. Le clausole di salvaguardia? "Questa legge di Stabilità - sostiene Renzi - blocca le clausole di salvaguardia. Il 1° ottobre 2013 c'erano le clausole di salvaguardia. Non è automatico riuscire a bloccare 16 miliardi di clausole di salvaguardia. Quando l'Iva aumentò al 22 per cento si disse 'bene, avremo più gettito', ma non ci fu un aumento di gettito perché un aumento di tasse eccessivo produce un effetto depressivo. Andate a guardare i dati. L'Iva aumentò dal 21 per cento al 22 per cento e il gettito diminuì. I cittadini non vanno spremuti! Stop all'aumento delle tasse".

L'evasione fiscale? Scrive Renzi che "questo è il governo che ha fatto l'accordo con il Vaticano e con il Liechtenstein. E questo è il governo che con la fatturazione elettronica e con la dichiarazione precompilata intende dare un colpo vero all'evasione. Sarà anche un caso, ma con la dichiarazione precompilata è accaduto un fatto banale: 224 mila italiani si sono dimenticati di fare la dichiarazione dei redditi con il 730 precompilato. E noi ce ne siamo accorti al volo. Fino allo scorso anno, accadeva che a fronte di 224 mila persone che se ne dimenticavano, prima dovevi scoprire che se ne erano dimenticati e poi dovevi fare 224 mila accertamenti. Naturalmente Agenzia delle Entrate e

Finanza si concentravano su quelli più gravi. Ho letto - prosegue Renzi sul tema della lotta all'evasione fiscale - alcune proposte, sul Sole 24 Ore quelle dal NENS: noi siamo disponibili a ragionarne. Diciamo sì all'incrocio di banche dati, purché non si crei un meccanismo per il quale poi tocca al cittadino produrre certificati, perché è compito dello stato - anche dando poteri maggiori a Sogei o agli altri enti - entrare dentro le banche dati. Non continuiamo con il meccanismo per il quale il cittadino deve produrre certificazioni in più. Su questo tema ho visto alcune proposte di emendamento e siamo disponibili, interessati e grati per ogni tipo di miglioramento, a condizione che ai cittadini non si chiedano nuove carte". E la questione delle tasse? Renzi insiste molto sul punto e anche di fronte ai parlamentari del Pd invita a tenere la seguente linea. "Dire stop alla tassa sulla prima casa in Italia non significa fare un favore ai ricchi, perché l'82 per cento dei proprietari di prima casa è un lavoratore dipendente o un pensionato e nel 92 per cento dei casi ha preso il mutuo per comprarsi casa e ha fatto 30 anni di rate. Possiamo dire quello che ci pare, ma non stiamo facendo un favore ai grandi proprietari, che continueranno a pagare in modo netto e forte dalla seconda casa in poi. Naturalmente rispetto l'opinione di chi non la pensa come noi, ma trovo importante fare chiarezza su un punto: se cercate un premier che alza le tasse, o cambiate premier, o si cambia Paese. Perché ritengo elemento costitutivo della mia identità di persona fortemente di sinistra il fatto che in Italia le tasse devono andare giù, e non su. In altri paesi, dove la tassazione media è al 30-35 per cento, si può discutere del fatto che le tasse vadano alzate, in Italia no. L'unica cosa che io considero elemento caratteristico del mio governo sul tema della politica fiscale è che le tasse devono essere abbassate. Lo considero un elemento cruciale, insieme al rinnovamento generazionale, al rinnovamento di genere, all'impronta riformista e riformatrice, a una nuova politica estera basata sul Mediterraneo. Se

qualcuno ha nostalgia del tempo in cui una parte della sinistra diceva ‘anche i ricchi piangano’, si sappia che quella non è un’identità che io considero valida per noi. Si faccia un congresso e si verifichi chi è in maggioranza su questa posizione. Io non condanno il mio partito al suicidio, non condanno il mio paese alla stagnazione. Abbassare le tasse non è una manovra elettorale, è un fatto di dignità. Lo abbiamo fatto nel 2014 con gli 80 euro, lo abbiamo fatto nel 2015 con le tasse sul lavoro, lo facciamo nel 2016 con Imu e Tasi prima casa, nel 2017 con l’Ires e nel 2018 con l’Irpef. Se questo vuol dire meno tasse per tutti, c’è chi lo ha lasciato su un poster elettorale e chi invece lo ha reso programma di governo”.

“Non c’è correlazione tra evasione e contante”

Andando avanti nel ragionamento, il presidente del Consiglio – anticipando che il 21 novembre, a Venaria a Torino, “presenteremo una serie di risultati concreti del governo, a partire da un diverso modello di gestione e di interfaccia della PA.” – arriva a sfiorare un punto chiave che riguarda la produttività. “Con questa legge di stabilità introduciamo incentivi fiscali che favoriscono la contrattazione decentrata con un bonus fino a 2.500 euro per i redditi fino a 50 mila euro, in modo da aumentare la produttività del lavoro e favorire la contrattazione laddove si crea valore aggiunto e si sperimentano pratiche organizzative interessanti. Valorizziamo anche il ruolo dei sindacati, in attesa di un intervento quadro su rappresentanza e contrattazione, accordo di cui abbiamo discusso partendo da opinioni diverse e su cui siamo pronti a discuterne insieme”. Per quanto riguarda l’approccio di Renzi sul fisco, il presidente del Consiglio punta sul fatto che, con questa legge di Stabilità, “sono quasi 2 milioni le partite Iva che avranno un regime forfettario senza adempimenti sotto il volume di affari di 30 mila euro, rispetto ai 15 mila attuali. Inoltre le partite Iva aperte da meno di 5 anni pagheranno una aliquota del 5 per cento e dopo i 5 anni, se stanno sotto i 30 mila, avranno un’aliquota al 15 per cento per dare ancora una volta ai piccoli un’agevolazione, ma senza scoraggiare troppo le loro possibilità di crescita. E’ una piccola misura, ma è importante perché dà un segnale a quelli a cui lo scorso anno non eravamo riusciti a parlare. Ci sono la franchigia Irap sulle società di persone, che passa da 10.500 a 13 mila euro, e il recupero Iva sui crediti non riscossi. Se usate se sono pedante,

ma non è possibile che si legga sempre la stessa storia a proposito del contante senza che sia dimostrata una correlazione tra l’aumento dell’evasione e l’aumento del contante. Se fosse così, io son pronto a cambiare idea, ma i dati dicono che non è così”. Il terreno sul quale Renzi ha ricevuto più critiche rispetto alla legge di Stabilità riguarda il capitolo sulle pensioni, oltre che quello sulla spending, e sulle pensioni Renzi la mette così: “Non abbiamo fatto la grande riforma delle pensioni, d’accordo. Però abbiamo fatto qualcosa. E’ una misura sostanzialmente a costo zero, non renderà soddisfatti alcuni di noi, ma è comunque un punto di equilibrio iniziale. Un equilibrio tra l’esigenza reputazionale di non rimettere mano alle pensioni, anche per motivi europei, e la scelta di non andare a chiedere a chi guadagna 2 mila euro netti un contributo. Perché l’asse di fondo è sempre quello: legge di stabilità, legge di fiducia. E’ vero, c’è una parte di lavoratori che è andata in pensione ricevendo più di quello che ha versato. E’ c’è una parte, soprattutto della nuova generazione, che non avrà questo trattamento. Ma nel complicato gioco di equilibri abbiamo scelto di non intervenire, di non aprire quella porta. E’ un atto di codardia? Non credo. Però siamo pronti a discuterne insieme al Parlamento in tutte le sedi e in tutte le circostanze”.

All’interno dell’intervento, infine, Renzi affronta anche tre temi politici che riguardano l’identità del centrosinistra, quella del centrodestra e anche quella di Grillo. Su Grillo Renzi dà un giudizio forte. Definisce i grillini “la più grande occasione perduta per il rinnovamento della classe dirigente in Italia” e sostiene che il movimento oggi sia “in profonda crisi”. “I sondaggi – dice Renzi – li incoronano vincitori delle prossime politiche, esattamente come i sondaggi dicevano che alle Europee il sorpasso ai nostri danni era scontato. Vi ricordate come finì quella vicenda: noi con il doppio dei loro voti. La manifestazione di Imola è stata un flop politico, non soltanto per la scarsa partecipazione, ma perché per la prima volta per i 5 stelle si è manifestato il virus del movimento che si trasforma in partito: hanno discusso del leader, non delle proposte. Nel comune più grande dove hanno vinto, il sindaco è considerato un appesatto, al punto di non farlo salire sul palco proprio nella manifestazione in cui si dichiarano pronti a salire al Governo. Vogliono governare, o almeno dicono di volerlo, ma poi na-

scondono i loro che governano già. Rincorrono le crisi, rilanciano le cattive notizie, arrivano a rinfacciare al governo persino i suicidi, attribuendoli alla crisi economica, manifestando un grado di cinismo impressionante. L’unica idea di un certo peso che hanno espresso è il reddito di cittadinanza. Su questa a mio avviso tra noi e loro c’è un abisso. Hanno espulso avversari esterni e interni perché andavano a Ballarò e adesso svernamo negli studi televisivi senza soluzione di continuità. I loro leader hanno più presenze televisive che preferenze alle elezioni”. Sul centrodestra, per proseguire, alla luce della partecipazione di Berlusconi alla manifestazione della Lega a Bologna di domenica, Renzi dice che “Berlusconi sposa la filosofia dei bla bla bloc”. “E’ la conclusione – scrive il premier – di una parabola lunga 20 anni. Non voglio dire che è tutto finito in quell’area, anzi. Io credo che qualcosa accadrà, perché non è possibile che si lascino disintegrale da soli. Il gusto dell’autodistruzione va bene, ma fino a un certo punto. Io credo che in quell’area nei prossimi anni succederà qualcosa che dobbiamo essere pronti ad affrontare. Non dobbiamo fare l’errore storico della sinistra di sottovalutare lo schieramento avversario. Qualcosa accadrà e, aggiungo io, prima accade e meglio è per la tenuta del sistema democratico. Ma Berlusconi che insegue Salvini, che scimmietta la destra lepenista è il simbolo di una stagione che si chiude”. Sulla sinistra, infine, il duro ragionamento di Renzi è questo. “A sinistra l’operazione che stanno tentando alcuni nostri anche ex compagni di viaggio è secondo me intrisa di ideologismo. La rispetto, ma fa a pugni con la realtà. L’obiettivo della politica è fare i conti con la realtà, non confondere la realtà per ciò che non è. Il loro non è progetto politico, ma delirio onirico. Oggi non c’è uno spazio alla nostra sinistra per tentare di cambiare l’Italia. Anni di storia del Pci insegnano che il velleitarismo è il nemico peggiore di chi ama la politica. La politica è cambiare davvero la vita della gente, non finire di mettersi in pace la coscienza con obiettivi irrealizzabili. Questo è il tempo delle riforme, non dei proclami. E’ il tempo della crescita, non della decrescita. La decrescita è felice solo per chi sta già bene, funziona per chi vive nei salotti. Nelle periferie del nostro scontento la decrescita non funziona. Le prossime elezioni, anche quelle locali, le vinceremo nelle periferie, non nei salotti del centro storico”.

(il testo completo del documento oggi in esclusiva su www.ilfoglio.it)

“L’unica cosa che io considero elemento caratteristico del mio governo sul tema della politica fiscale è che le tasse devono essere abbassate. Io non condanno il mio partito al suicidio. La spending? Il 21 novembre presenteremo un diverso modello di gestione e di interfaccia della Pa”

Un emendamento per cambiare la manovra

Sud, il Pd in campo per il bonus lavoro

Regioni e Sannio, arrivano i fondi

Nando Santonastaso

Bocciate» nella prima versione della Stabilità per problemi, a quanto pare, di copertura, le due misure di cui più si è parlato in queste ultime settimane per il Mezzogiorno nell'ambito della Legge di stabilità ritornano a galla sotto forma di emendamenti.

In calce al timbro del Pd, il partito di maggioranza relativa (oltre che del premier Renzi) che sembra non essersi «arreso» alla logica dei numeri e degli equilibri blindati sui conti pubblici alla quale si è ispirata la manovra firmata dal ministro del tesoro Padoan e ovviamente dallo stesso capo del governo. Parliamo del bonus per garantire a chi assume al Sud l'importo pieno della decontribuzione fiscale (8mila euro) e non la metà come è previsto nel testo del governo all'esame del Parlamento; e del credito d'imposta per gli investimenti delle imprese meridionali (sollecitato a gran voce da Confindustria e non solo). L'uno e l'altro saranno inseriti in due proposte che i democratici affideranno all'esame dell'aula del Senato quando, da mercoledì, il provvedimento inizierà il suo percorso. La mossa ha un valore strategico anche dal punto di vista politico: è un messaggio tutt'altro che in codice alla minoranza dem che sul Mezzogiorno aveva, appunto, chiesto un intervento di questo spessore e al tempo stesso la conferma di un asse solido con Area Popolare, anch'essa impegnata sul Mezzogiorno e negli stessi termini. La conferma è arrivata dal capogruppo del Pd in commissione Bilancio del Senato, Giorgio Santini, e dalla relatrice, Magda Zanoni sempre Pd nella conferenza stampa in cui hanno illustrato gli emendamenti cui il gruppo sta lavorando. «Siamo abbastanza ottimisti che si possa fare un buon intervento» ha detto Santini, specificando però che ancora non è deciso se in manovra entreranno entrambi gli interventi, perché questo e la loro «intensità» dipenderà dalle coperture da attingere dal Fondo di sviluppo e coesione (forse con qualche contributo anche dai Fondi Ue). In particolare sulla decontribuzione, Santini ha confermato che sono in corso simulazioni da un rafforzamento del

«10-20%» fino al «100%. La misura deve essere comunque «raccordata con quella nazionale». E cioè deve avere una durata definita e un decalogo ma dovrebbe comunque riguardare i 24 mesi già previsti a livello nazionale.

«La legge di stabilità va valorizzata e rafforzata nei passaggi parlamentari. La decontribuzione per i neo assunti nel 2015 è stata una buona intuizione del governo che ha dato i suoi frutti, ora è opportuno mantenerla piena per le aziende del mezzogiorno fino al 2020, il sud ha risorse proprie che vanno gestite come si deve. Meno intermediari ci sono e meglio è» dice Francesco Boccia, presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera. «Per innescare quel cambio di passo ormai necessario - evidenzia l'espONENTE dem - il Sud ha bisogno di automatismi, su questo tema c'è un'apertura al confronto del governo sulla legge

di stabilità. La tendenza oggi è migliore, i segnali sono leggermente più positivi dopo 7 lunghi anni di recessione che avevano sfibrato il Paese».

Sul credito d'imposta la prudenza è doppia. Nel senso che, viste le esperienze del passato con misure più o meno analoghe (si pensi ad esempio alla legge 488 e ai tagli decisi dall'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti), azzardare costi e tecnicità dell'eventuale provvedimento è a dir poco azzardato (e in fondo ancora prematuro). Ma proprio ieri da Confindustria è arrivata la conferma di quanto durante la crisi siano precipitati gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno rispetto

al centronord. I dati del Centro studi di viale dell'Astronomia dimostrano, in linea con quelli diffusi dalla Svimez, che il valore aggiunto dell'industria in Italia negli anni bui della recessione è calato del 12% ma al Sud ha toccato quasi il doppio (più del 20%).

Come può procedere, allora il governo? «Le due misure non sono incompatibili tra di loro - spiega Santini - e quindi non è detto che le proposte che usciranno dalla Commissione non possano entrambe essere proposte all'Aula. Il nostro impegno è completo». Per evitare di finire nella mannaia delle mancate coperture si cerca un percorso finanziariamente credibile. Per gli sgravi destinati ai nuovi assunti si profila una sorta di escamotage tecnico con le Regioni che permetta loro - ne ha fatto cenno qualche giorno fa il governatore della Campania, De Luca - di colmare almeno parte della differenza tra l'importo pieno della decontribuzione e quello che invece è stato previsto per il 2016.

Nel frattempo tiene banco ancora la polemica sul masterplan del governo per il rilancio del Mezzogiorno. Netta la stroncatura dei 5Stelle: «Il Piano per il Sud di Renzi è un bluff. Altro che 'ricomincio da tre', parafrasando Massimo Troisi proprio come fa il premier, l'unica verità è che Renzi 'ricomincia da zero'. E a provarlo è l'uso dei fondi europei nella sua stessa Legge di Stabilità», commentano i deputati del M5S. Critiche anche dall'Ugl: «Prima dello slogan renziano Masterplan, il Governo pensi alle emergenze del Sud: solo ieri è stato proclamato lo stato di calamità naturale per Benevento, inghiottita dal fango e messa in ginocchio, e per Messina, da ben quindici giorni senza acqua», dice il segretario generale Francesco Paolo Capone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ITALIA-EUROPA

La scommessa espansiva

di Lorenzo Codogno

Giovedì sono state pubblicate le previsioni d'autunno della Commissione Europea. In quelle di primavera la figura in copertina mostrava dei verdi germogli che simbolizzavano i primi segnali di ripresa. In autunno le foglie sono rosse fiammanti, ma a giudicare dalle stime di crescita non sembrano presagire un cambio di stagione per la crescita europea che anzi tende a rafforzarsi.

Le previsioni della Commissione sono importanti perché il rispetto delle regole di bilancio da parte degli Stati Membri dell'Unione Europea verrà valutato sulla loro base e non sulle previsioni dei governi nazionali. Nelle ultime settimane ci saranno sicuramente state intense consultazioni tra i tecnici del Ministero dell'Economia e delle Finanze e quelli della Commissione e, ovviamente, anche contatti a livello politico. Ma alla fine l'ultima parola spetta alla Commissione. Cosa dicono dunque queste previsioni?

In primo luogo le stime di crescita del PIL per il 2015 e 2016 sono sostanzialmente uguali a

quelle del Governo, a conferma della loro credibilità. In entrambi i casi infatti il numero indicato per il 2015 è 0,9%, mentre per il 2016 la differenza è marginale: 1,5% contro l'1,6% del Governo. Ma la parte interessante è quella fiscale.

Forse non tutti se ne sono accorti, ma ormai la maggior parte delle regole di bilancio europee sono espresse in termini strutturali, ossia correggono per le misure one-off e per l'andamento ciclico. Più l'economia migliora e più bisogna fare politica di bilancio restrittiva, mentre se l'economia si indebolisce allora si può fare politica espansiva. Cosa dicono le previsioni della Commissione?

Per l'intera area euro la politica di bilancio rimane sostanzialmente neutrale. Il saldo di bilancio strutturale passa da -1,1% del 2015 al -1,2% del 2016. Diventa leggermente più espansiva in Germania, con un surplus strutturale che passa da 0,9% a 0,7%, mentre la Francia riduce il suo deficit di tre decimi di punto e vi è un leggero peggioramento in Spagna.

Si potrebbe aggiungere che la politica non è sufficientemente espansiva in Germania, se collocata nell'ambito di un coordinamento fiscale all'interno dell'area euro. Chi può permetterselo infatti dovrebbe aiutare a riequilibrare la domanda aggregata nell'area. Ma questo discorso porterebbe troppo lontano.

L'Italia è l'unico paese all'interno dell'area dell'euro che peggiora il saldo strutturale di mezzo punto percentuale (fatta eccezione per il Portogallo che, vista la situazione politica, non ha ancora la sua Legge di Stabilità). Se guardiamo al saldo primario corretto per il ciclo, il messaggio è simile e il peggioramento dell'Italia ancora più marcato (dal 3,3% al 2,6%).

Il peggioramento del saldo si giustifica per un uso estensivo della flessibilità chiesta per le riforme strutturali e per gli investimenti. Ma sorprende che, a giudizio della Commissione, gli investimenti pubblici in Italia crescano solo del 2,1% nel 2016, cioè meno della maggior parte degli altri paesi europei.

Questi indicatori, che stimano la direzione della politica di

bilancio, mostrano una sostanziale neutralità per l'area euro e una forte espansione per l'Italia. È appropriato?

Qualcuno potrebbe obiettare che, nonostante il miglioramento ciclico, il livello del PIL è ancora così depresso che la priorità per l'Italia dev'essere la crescita e non il consolidamento fiscale. Questo argomento ha una sua validità e per certi aspetti giustifica la flessibilità chiesta per le riforme strutturali, per gli investimenti e forse anche per le spese legate alla crisi migratoria. Ma c'è modus in rebus come ebbi a dire in passato su queste colonne.

Si può anche obiettare che le metodologie di stima della posizione ciclica non sono le più adeguate, dopo una crisi così violenta e prolungata. Anche in questo penso ci sia del vero.

Stupisce ad esempio che nel 2016 il potenziale di crescita è a zero per l'Italia, mentre è a 1,8% per la Germania e a 1,1% per la Francia. Stupisce anche che l'output gap, la differenza che separa la crescita effettiva dalla sua traiettoria potenziale, quasi si annulli per l'Italia nel 2017.

Questo significa che la maggior parte dei 9 punti percentuali di prodotto perso negli anni della crisi è perso per sempre, mentre un paese come la Francia, che non ha subito una crisi così pesante, ha ancora margini di recupero e la Germania, che di prodotto non ne ha perso affatto, si ritrova come l'Italia quasi al potenziale nel 2017. Ma qui la discussione si addentrerebbe in un ambito troppo tecnico. Basti però dire che è possibile adottare un atteggiamento "agnosticico" perché quello che più conta per la posizione di bilancio non è la crescita potenziale o l'output gap ma la variazione di queste variabili da un anno all'altro.

Intuitivamente, se la crescita in Italia passa da -0,4% nel 2014 allo 0,9% nel 2015 e poi all'1,6% nel 2016, il miglioramento economico è tale che una politica di bilancio espansiva come quella adottata non risulta essere appropriata.

Le regole europee cercano di mediare tra la necessità di garantire politiche anticycliche da un lato e dall'altro chiedere più rigore dove la stabilità finanziaria è percepita essere

ancora un problema. E per quanto queste regole possano a volte sembrare astruse, sono comunque le regole del condominio, e non sorprende che qualche altro condomino già borbotti...

L.Codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATO-REGIONI

Il federalismo incompiuto

di Dino Pesole

Con la legge di stabilità che – lo hanno sottolineato i tecnici di Camera e Senato – impone risparmio effettivo alle Regioni nel triennio 2017-2019 per 17 miliardi (3,6 miliardi nel 2016), la questione della contabilizzazione dei debiti pregressi risolta ieri per decreto andava affrontata in effetti con urgenza. Il punto è che siamo tuttora alle prese con un federalismo incompiuto, con le conseguenze nefaste di una riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, e dei suoi successivi epigoni, nata male e gestita ancor peggio.

Il decreto varato ieri dal Consiglio dei ministri sana un pasticcio contabile insorto attorno ai criteri di contabilizzazione dei fondi anticipati dal Governo alle Regioni, per far fronte ai debiti contratti con i fornitori. Risorse che in alcuni casi sono state impiegate per alimentare la spesa corrente. Una vicenda che trae origine dal decreto legge 35 del 2013, attraverso cui sono stati stanziati 40 miliardi per accelerare i pagamenti pregressi delle amministrazioni pubbliche. Questione complessa, finita davanti alla Corte costituzionale che si è pronunciata nel giugno scorso, con la Corte dei conti che ha certificato di conseguenza un deficit del Piemonte di circa 6 miliardi, e che ora si chiude con la decisione di consentire alle Regioni di restituire in 30 anni i fondi girati dallo Stato per pagare i fornitori.

Pasticcio contabile, ma non solo. La vera questione ha ancora una volta a che fare con scelte politiche chiare e coraggiose. Una vera e incisiva spending review non può che passare attraverso la ridefinizione dei diversi centri di spesa, e la contestuale riallocazione e razionalizzazione sia delle risorse di competenza delle amministrazioni centrali che di quelle in capo alle autonomie territoriali. In caso contrario non potrà che continuare a prevalere la logica dei tagli lineari o semilineari, e a ogni varo della legge di stabilità si assisterà al rituale balletto di cifre sul miliardo in più o in meno che viene assegnato alla sanità, sia rispetto all'anno precedente (nel caso della manovra all'esame del Senato un miliardo in più da 110 a 111 miliardi), sia rispetto alle intese sottoscritte in corso d'opera (in questo caso 2 miliardi in meno, dai 113 miliardi promessi ai 111 stanziati).

Riformare e riqualificare il perimetro e il raggio di azione delle amministrazioni centrali e periferiche: ecco il compito primario di una vera spending review, esercizio politico a tutto tondo che se ben

condotto consente di riprogrammare la spesa attraverso il criterio della riqualificazione delle risorse. Finora non è andata esattamente così: negli anni del risanamento forzato, le manovre sulla spesa sono state indirizzate pressoché integralmente al riequilibrio dei conti pubblici. Al pari degli interventi sul versante delle entrate, magna pars delle tre manovre correttive varate nel 2011 per spegnere l'incendio che stava travolgendo la nostra economia. Il punto è che le vere riforme (e la spending review è riforma strutturale di prim'ordine) vanno impostate e realizzate per quanto possibile al di fuori di un'ottica di emergenza. È possibile affrontare il tema fondamentale della riqualificazione della spesa pubblica non più con la «veduta corta», di cui parlava Tommaso Padoa-Schioppa, che peraltro una spending provò a metterla in campo?

Da questo punto di vista, la manovra «espansiva» varata dal Governo, pur apprezzabile da diversi punti di vista (il primo è il taglio della pressione fiscale), offre risposte ancora parziali sul versante della spesa. A conti fatti, se si escludono i 2 miliardi ascritti alla voce «ulteriori efficientamenti», l'asticella della «spending» si ferma a poco più di 5 miliardi. Il processo di spending review «continua e non ci sono singhiozzi», rassicura il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa, e vi è da augurarsi che così sarà poiché nel 2017 occorreranno risorse ben più consistenti, per disattivare le clausole di salvaguardia che nel 2017-2018 ammontano a circa 35 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUORI DALL'EMERGENZA

Se ci si arrende alla logica dei tagli lineari a ogni varo di manovra si assisterà al balletto di cifre sulla sanità

Una riforma immaginata per ridisegnare i confini delle competenze tra Stato e Regioni, ma che nei fatti ha prodotto l'inevitabile lunghissima sequenza di ricorsi inviati alla Consulta: 120 l'anno, uno ogni tre giorni, un contenzioso infinito fatto di oltre 1.500 impugnazioni di leggi, che hanno generato quasi mille sentenze dei giudici. Dal 2001 al 2014, lo Stato ha sollevato il conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale per 871 leggi regionali. Non si può non rilevare questa clamorosa anomalia, quando si mette in campo una manovra di finanza pubblica che nel 2016 produrrà risparmi per 7,3 miliardi su una spesa totale che ammonta a 831 miliardi (il 50,9% del Pil).

La sinistra che accetta le sfide

Lorenzo Guerini

Noi, il Partito democratico, siamo oggi la sinistra che ha accettato definitivamente di assumersi la responsabilità del governo. Che lavora e che decide per il cambiamento dell'Italia. Una sinistra che, forte delle sue radici, sa che deve costantemente accettare le sfide del presente per organizzare il futuro. Che parla all'intero Paese non per annacquare i suoi valori e le sue proposte, ma perché il suo obiettivo è quello che, con antiche parole, si chiama interesse generale, bene comune. Un partito che ha scelto una chiara collocazione in Europa nel Partito socialista europeo, ma non si accontenta della situazione attuale, consapevole di quanta innovazione abbia bisogno la sinistra europea. Un partito che esprime la guida del governo e che grazie alla sua azione ha già riportato l'Italia ad essere considerata in modo decisamente diverso in Europa e nel mondo, non più un problema ma parte decisiva della soluzione.

Una comunità di uomini e di donne che vuol bene all'Italia e che sa che solo un forte, radicale processo di riforme può farla tornare ad essere protagonista. Lo stiamo facendo, lo sta facendo il governo, con determinazione, scommettendo sulle straordinarie qualità e risorse

degli italiani. L'Italia, lo dicono i numeri su crescita e occupazione e lo dice la fiducia di imprese e famiglie, sta finalmente uscendo dalla crisi. Ormai tutti riconoscono che questo è frutto di un'azione di governo che ha scelto di aggredire i problemi, di non vivacciare, di decidere e che in 18 mesi ha cambiato il corso delle cose. Ovviamente non basta, ancora molto lavoro c'è da fare. Con la legge di stabilità si accelera su questa strada, per sostenere la crescita e gli investimenti, per dare respiro a famiglie e imprese col taglio delle tasse e per aiutare chi è più in difficoltà e in situazione di povertà, soprattutto i bambini. Una legge di stabilità con chiari connotati di una sinistra moderna, riformista e di governo. Chi ha scelto di uscire da questo percorso, se va rispettato, non ha compreso la sfida cui siamo chiamati e rischia di svolgere un ruolo di retroguardia, di testimonianza ma che non cambia le cose. E sembra individui nel PD l'avversario invece che individuarlo in chi o non vuole cambiare niente o apparentemente si agita per cambiare tutto ma in realtà ha solo un approccio demagogico e populista. Il PD, invece, assume la sfida tutta intera, perché l'Italia se lo merita, se lo meritano i cittadini che ogni mattina escono di casa per renderla grande. Non possiamo e non vogliamo deluderli e con loro sappiamo che ce la faremo.



SANITÀ

Le Regioni colpite e affondate

Ivan Cavicchi

O rmai non contano più niente, screditate per le loro ordinarie immoralità, maltrattate per le loro incapacità, disprezzate dal governo perché istituzioni che non governano. Sono il simulacro di se stesse. Senza scampo, appaiono sottomesse ad un cesarismo del governo che le irride e le piega ai propri voleri. «Fate più efficienza», dice Padoan; «smettete di dire bugie i soldi che vi diamo sono più che sufficienti» ammonisce Renzi.

G Sergio Chiamparino, dopo essersi tagliato da solo il fondo sanitario nazionale, non può dire ora che i soldi non gli bastano e quindi sospende il giudizio. In realtà non vede l'ora di tagliare la corda. Non fa che dire che non si dimette per la legge di stabilità ma per i debiti della sua Regione, anche se si dovrebbe dimettere proprio per questa legge. Poi c'è Enrico Rossi. Il presidente della Toscana, con 50000 firme sul groppone cioè con un referendum popolare contro la sua politica sanitaria, fa il bookmaker e vuole sapere da Renzi se il «governo scommette sulla sanità pubblica». E lui ci scommette? Oppure Catiuscia Marini la presidente dell'Umbria. Con disarmante semplicità ci dice che le regioni non sono le controparti del governo ma delle semplici dependance del governo dove alloggia la servitù. Insomma la sanità è colpita ancora una volta, e a parte i tagli, è l'intero sistema istituzionale che decideva con la concertazione sul suo finanziamento ad essere stato azzerato.

Il rapporto tra sanità e politica ormai non ha più alcuna intermediazione né istituzionale, né sindacale. Il definanziamento della sanità è un imperativo categorico del governo al quale tutti devono attenersi. Dalla spending review siamo passati allo spending power. Ormai a comandare sulla sanità c'è solo ed unicamente Renzi. Quindi Regioni addio, ma addio anche al ministero della salute, politicamente inconsistente, spaesato, con la Lorenzin lacerata e smarrita ridotta ormai all'accattanaggio nella speranza di evitare lo sciopero dei medici raggruppandone qualche spicciolo per tacitarli.

Mai come ora la sanità pubblica è stata sola di fronte alle politiche del governo. È questa solitudine oggi il suo peggior nemico.

Gli unici ad opporsi oggi sono i medici. Pensate un po', la figura professionale più moderata della sanità, la più borghese di tutte, la più consociativa e accomodante, che per anni, nonostante il mondo andasse da un'altra parte, ha usato il suo peso sociale

per cambiare il meno possibile. I medici contro Cesare. Roba da matti! Il 28 novembre a Roma si svolgerà la loro manifestazione e nello stesso giorno sempre a Roma le confederazioni sindacali faranno la stessa cosa ma sul rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Si ammetterà che in queste strane contestualità, dicotomie e giustapposizioni qualcosa non va. Come si fa a tenere separati il lavoro nel Pi e la sanità e i suoi diritti? Ma soprattutto come si fa a delegare solo ai medici una battaglia generale come è quella della difesa dell'art 32 della Costituzione?

I medici, scendono in piazza per sopravvivere come medici, perché in sanità l'attacco al lavoro in generale e al loro in particolare,

ma soprattutto al loro ruolo, vale come la fine della loro professione e nello stesso tempo come la più efficace strategia contro la sanità pubblica. Ma oggi si può accettare di decapitalizzare il lavoro, soprattutto dei medici, per far fuori la sanità pubblica? I contratti nel Pi certamente mediane i rapporti tra lavoro e welfare ma proprio per questo essi non sono più solo un problema lavoristico e il welfare non è più solo una forma di redistribuzione del reddito. Al contrario sono gli strumenti senza i quali i diritti grazie al Pi diventano non esigibili. Il pubblico impiego con la decapitalizzazione del lavoro perde la sua funzione sociale. Ma allora, se è così, perché non fare una manifestazione unitaria sui diritti impediti dalla decapitalizzazione del lavoro di cui i contratti sono solo uno dei problemi e riunificare in un blocco sociale tutte le categorie pubbliche interessate? Ma soprattutto perché non costruire una piattaforma sul lavoro come terreno di riforma per la sanità per dimostrare che vi è un'altra idea di sostenibilità e di sviluppo? Perché non allargare la difesa del lavoro oltre i rinnovi contrattuali, visto che il lavoro, se ripensato, può combattere le tante diseconomie della sanità? Se la sanità e i medici saranno lasciati soli per noi cittadini, sarà dura.

La legge di stabilità a parte i tagli lineari, prevede una standardizzazione delle prestazioni misurata sui "prezzi base" più bassi cioè sganciata dai bisogni effettivi delle persone. Ministero e Regioni, messe alle strette dal governo, hanno pensato di risparmiare cambiando la natura professionale del medico e ridimensionando la natura pubblica del sistema. Per loro fare davvero il medico e avere una buona sanità pubblica è incompatibile con le risorse assegnate. Ma questo è un problema solo dei medici o di tutti noi? Per carità sappiamo tutti che i medici non sono stinchi di santi e che da perfetti individualisti si sono sempre fatti gli affari loro, ma da questo derivarne la necessità di manomettere perfino i loro doveri, mi pare francamente eccessivo. Se la solitudine della sanità non diventerà un nostro problema i medici perderanno la loro battaglia ma noi i nostri diritti.

Il debito italiano è sostenibile, finché fingi che la politica non esista

Come qualunque grande debitore che si rispetti, anche la Repubblica italiana, nel momento in cui si appresta a varare una nuova manovra finanziaria in (crescente) disa-

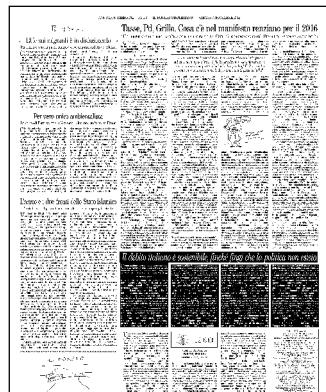
DI NICOLA ROSSI

vanzo, si affretta a dimostrare come il nostro debito pubblico sia, al di là di ogni ragionevole dubbio, sostenibile. E' un comportamento del tutto comprensibile. Il Draft Budgetary Plan 2016 dedica al tema della sostenibilità del debito quasi una pagina su cinque delle sue ottanta pagine, sottolineando la stretta relazione fra la strategia di politica economica del governo italiano e la capacità delle finanze pubbliche italiane di assorbire l'impatto di evoluzioni meno positive del previsto di alcune grandezze socio-economiche: i tassi di interesse o la crescita nominale nel breve periodo, la demografia nel periodo più lungo. Le conclusioni sono, almeno in apparenza, rassicuranti. Ferma restando la necessità di conseguire e mantenere significativi avanzi primari, solo in condizioni piuttosto sfavorevoli la tendenza del rapporto fra debito e prodotto non sarebbe discendente nel breve periodo. Certo, si potrebbe osservare che le previsioni di breve periodo poggiano su obiettivi di crescita reale e di inflazione non facili da raggiungere. Certo, si potrebbe notare che gli avanzi primari previsti dal governo per il 2015-2016 sono ben al di sotto di quelli che garantirebbero la sostenibilità del debito nel

lungo periodo. Ma il rischio di essere automaticamente catalogati fra i "i professionisti della tartina" è troppo grande per avventurarsi in questo tipo di considerazioni.

Il punto sul quale si vuole richiamare l'attenzione è, in questo caso, un altro. Le misure di sostenibilità del debito pubblico cui fa riferimento il Draft Budgetary Plan 2016 poggianno tutte su una ipotesi tanto forte quanto, solo apparentemente, ovvia. Si assume, infatti, che il governo presente e quelli futuri siano in maniera inequivoca impegnati a ripagare il debito. Un'ipotesi del tutto legittima nell'Italia che abbiamo conosciuto negli ultimi vent'anni. Un'ipotesi però assai meno ragionevole nell'Italia di oggi: un'Italia tripolare in cui uno dei poli ha spesso segnalato la volontà di affrontare il tema del debito pubblico in termini "non ortodossi" e in cui ragionevolmente non è possibile escludere la possibilità che, data la legge elettorale poco varata, quel polo possa assumere la guida del paese. Bene, in queste condizioni, l'analisi tradizionale della sostenibilità del debito lascia il tempo che trova e deve essere sostituita con valutazioni che non escludano in partenza l'ipotesi che futuri governi valutino razionalmente opzioni di ristrutturazione più o meno profonde del debito pubblico interno, anche alla luce delle loro conseguenze redistributive. Se si adotta questa ipotesi, si arriva alla conclusione che le prospettive della finanza pubblica italiana non sono poi così

tranquillizzanti come potrebbero apparire: non è escluso che il debito pubblico italiano sia sostenibile, ma potrebbe esserlo in questo quadro solo sotto condizioni assai più stringenti di quanto non si immagini. Letta da quest'angolo visuale, la vicenda politico-economica italiana diventa allora facilmente riassumibile. Il governo si dà obiettivi di avanzo primario significativamente più laschi di quelli necessari ai fini dell'aggiustamento della finanza pubblica nella speranza che ciò gli consenta di acquisire il consenso necessario per prevalere in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali (anche per scongiurare le soluzioni "non ortodosse" di cui sopra). Ma con ciò finisce per rendere ancor più impervia la strada verso l'aggiustamento. Se l'operazione non riuscisse, sarebbe ancora più semplice per quello che oggi appare come il suo principale competitor elettorale ipotizzare operazioni in qualche senso assimilabili a una ristrutturazione del debito interno. In panchina, l'area politica che dovrebbe vantare fra i suoi lontani parenti Quintino Sella e Marco Minghetti siede passiva, vittima della demagogia e della mancanza di convinzione nelle proprie idee, incapace di giocare una partita che si gioca su quello che dovrebbe essere il suo campo di gioco preferito: il bilancio dello stato e quindi il rapporto fra Stato e cittadini. Sugli spalti, noi tutti - cittadini e contribuenti - ci sbracciamo e applaudiamo, ignari (chi più, chi meno) del conto che comunque vada saremo chiamati a pagare.



Mezzogiorno

La maggioranza punta su bonus investimenti e decontribuzione, il governo valuta anticipo taglio Ires

Legge di stabilità, 3.560 emendamenti

Fondo di garanzia verso rafforzamento per le mid-cap - Sul Sud tre ipotesi di intervento

Carmine Fotina

ROMA

■ Superano quota 3.500 gli emendamenti presentati in Senato alla legge di stabilità. Un fiume di proposte, dalle pensioni alla casa, dal Sud al credito, che dovrà passare un severo filtro di ammissibilità per evitare l'impasse dei lavori in commissione Bilancio. Da domani dovrebbero arrivare le proposte di modifica del governo mentre da martedì inizieranno le votazioni.

Tra le ultime novità un pacchetto di emendamenti targato Pd che punta a un nuovo riassetto del Fondo di garanzia Pmi. Anorme vigenti, dal 2016 l'accesso al Fondo, oggi limitato a micro e piccole e medie imprese, dovrebbe essere esteso anche alle cosiddette mid-cap (fino a 499 dipendenti) relativamente a portafogli di finanziamenti. Le novità in preparazione prevederebbero, proprio per facilitare le operazioni delle mid-cap, di innalzare l'importo massimo garantibile per singola impresa da 2,5 a 5 milioni di euro. Sul piatto inoltre ci sarebbe l'apertura alle mid-cap anche per operazioni singole (e non solo per portafogli di finanziamenti), punto però molto controverso e contestato dalle associazioni dei "piccoli". Potrebbe invece arrivare dal governo (ma c'è anche l'ipotesi di attendere l'esame alla Camera) un correttivo sul regime "patent box" di detassazione di brevetti e marchi. La modifica farebbe chiarezza sul trattamento delle perdite: con il riconoscimento affini fiscali (edunque escompti dal reddito complessivo) e modalità per consentirne il recupero quando si genererà un reddito.

Convergenza di Pd e Area Popolare sul Mezzogiorno. Entrambi i schieramenti propongono l'introduzione di un credito d'imposta per gli investimenti produttivi e un potenziamento della decontribuzione per i nuovi assunti rispetto all'attuale 40%. Il nodo risorse è decisivo: il Pd stima per il credito d'imposta un costo di 1,5 miliardi, rinvenibile in teoria dal Fondo svi-

luppo e coesione. Dal governo filtra però cautela e si valuterebbe semmai come ipotesi prioritaria l'anticipo al 2016, solo per il Sud, del taglio Ires (forse al 24%).

Per restare in tema sviluppo, spunta anche una proposta di Ap per coordinare le norme sulle agevolazioni per il rientro dei "cervelli" in Italia con il più recente decreto sull'internazionalizzazione delle imprese. La modifica servirebbe a garantire anche per il 2017 gli sgravi fiscali sul reddito imponibile per i "cervelli" che rientrano in Italia. Si preannuncia notevole calo delle pensioni nella casa. Nel primo caso, il Pd punta tra l'altro su un prestito da 800-900 euro per consentire a chi perde il lavoro a 2-3 anni dalla pensione di arrivare alla data di maturazione

(l'anticipo sarà poi scontato integralmente o parzialmente sul trattamento pensionistico). Sulla casa, la maggioranza lavora in primo luogo alla cancellazione dell'Imu e della Tasi anche per le abitazioni date in comodato d'uso ai parenti di primo grado. In vista anche di agevolazioni sul pagamento dell'Imu-Tasi per i possessori di seconde case affittate acanone concordato.

Confermato l'orientamento di maggioranza e governo a lasciare il limite del contante per i money transfer a 1.000 euro (niente aumento a 3.000 euro). Scelta civica punterebbe ad andare anche oltre, con abbassamento a 500 euro. Tra le curiosità, anche un emendamento trasversale per salvare l'organizzazione del Gran Premio di Monza.

Delineati i capitoli centrali per possibili modifiche, ora bisognerà verificare la velocità dei lavori in commissione. Di certo 3.560 emendamenti rappresentano una montagna da scalare, anche se il valigio di ammissibilità ne ridurrà la portata. Nel calendario della commissione sono previste sedute, con notturne comprese, fino a sabato prossimo. Ma non è escluso, «se fosse necessario e utile», un rinvio per il via libera anche a «lunedì o martedì» fa sapere una delle due relatrici, Federica Chiavaroli (Ap), sottolineando comunque che dovrà restare fermo l'impegno da parte di Palazzo Madama ad approvare la legge in Aula entro venerdì 20 novembre.

Martedì prossimo intanto i ministri delle Finanze Ue avvieranno la discussione sulla possibile clausola di flessibilità per l'emergenza migranti, che l'Italia ha chiesto nella misura dello 0,2% del deficit. Dalla Commissione non arrivano per ora indicazioni univoci sulla decisione secondo alcune ipotesi la richiesta potrebbe essere accolta in misura parziale o tutto il dossier potrebbe essere rinviato di qualche mese, a marzo, in attesa di ulteriori documentazioni sulle spese sostenute.

I TEMI CALDI

Valanga di proposte su casa e pensioni. Si studiano correttivi anche sul regime fiscale «patent box» e sul rientro dei cervelli in Italia

In commissione

Gli emendamenti alla manovra presentati per gruppo politico

Partito democratico	444
Area popolare	273
Alleanza Liberalpopolare Autonomie	117
Movimento 5 stelle	589
Forza Italia	478
Lega Nord	334
Conservatori e Riformisti	286
Grandi autonomie e libertà	155
Autonomie-Psi-Maie	175
Gruppo Misto	711



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco, vertice con Renzi sui dirigenti tensione sulla sanatoria dei decaduti

LO SCONTRO

ROMA Giorgio Santini, capogruppo Dem in Commissione bilancio al Senato, è stato più che esplicito. Parlando degli emendamenti che il gruppo del Pd avrebbe presentato alla Stabilità, ha testualmente spiegato che «la tipologia dirigenziale dell'Agenzia ha bisogno di sistemi di reclutamento specifici diversi da quelli usati per il resto della pubblica amministrazione, cioè il concorso». Insomma, sposando la tesi dell'ex ministro delle finanze, Vincenzo Visco, Santini sostiene che l'Agenzia delle Entrate vada portata fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, in un certo senso «privatizzata». Un proposito che si sarebbe tradotto in un emendamento alla legge di Stabilità, anche se a firmarlo non sarebbe stato Santini, ma l'ex tesoriere del partito, Ugo Sposetti. Santini avrebbe invece presentato una proposta diversa per rispondere alla sentenza della Consulta che ha fatto tabula rasa, perché promossi senza concorso, dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate. L'idea del capogruppo Pd è quella di far aumentare da circa 300 fino a 800 le cosiddette Pos, le posizioni organizzative speciali, una sorta di via di mezzo tra i di-

rigenti e i funzionari. In realtà non cambierebbe molto rispetto alla proposta Sposetti, perché la nomina di 800 super-funzionari presupporrebbe comunque l'accantonamento di qualsiasi concorso per dirigenti del fisco. La questione è politicamente molto delicata. Su questo si è consumato lo scontro tra il direttore dell'Agenzia, Rossella Orlandi, che aveva accusato il governo di lasciar morire la macchina fiscale, e il sottosegretario all'economia, Enrico Zanetti, che della Orlandi era arrivato a chiedere le dimissioni.

L'APPUNTAMENTO

Dopo che erano volati gli stracci, e dopo il tentativo del Tesoro di spegnere l'incendio con un comunicato di stima verso la Orlandi e di difesa delle politiche anti-evasione del governo, il chiarimento era stato rinviato ad un vertice tra Renzi e Zanetti. L'incontro si terrà molto probabilmente domani pomeriggio. Oltre al sottosegretario, parteciperanno anche il presidente del partito Salvatore Matarrese, e il capogruppo Giovanni Monchiero. La posizione di Scelta civica sul tema è chiara. La questione dei dirigenti decaduti del Fisco è già stata affrontata e risolta dal governo, dopo un lungo confronto con la stessa Agenzia, all'interno del decreto sugli Enti locali di

agosto. Lì sono state stabilite sostanzialmente due cose. La prima è che l'Agenzia deve immediatamente bandire un concorso per coprire le posizioni dirigenziali da portare a termine entro la fine del 2016. Per farlo è autorizzata, dice la norma, a cancellare gli altri due vecchi concorsi inficiati dalla sentenza della Consulta, uno per 175 posti e l'altro per 403 posizioni. La seconda cosa che l'Agenzia può fare è quella di assegnare ai funzionari di terza area delle Pot, delle posizioni organizzative transitorie. Sono simili alle Pos, con la differenza che sono destinate a decadere entro dicembre del 2016 con l'assegnazione dei posti da dirigente messi a concorso. Proprio su queste Pot, negli ultimi giorni, all'interno dell'Agenzia delle Entrate, si starebbero creando tensioni tra i funzionari e gli ex dirigenti decaduti. Secondo fonti sindacali sarebbe trapelata l'intenzione dell'Agenzia di favorire nell'assegnazione di queste posizioni proprio gli ex dirigenti. Una questione che i rappresentanti di Scelta civica hanno intenzione di portare oggi sul tavolo della verifica con Renzi. Anche perché il decreto sugli enti locali prevede esplicitamente che l'assegnazione delle Pot avvenga «previa procedura selettiva con criteri oggettivi e trasparenti».

A.Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CI SARÀ DOMANI SERA
 L'INCONTRO TRA PREMIER
 E SCELTA CIVICA
 DOPO GLI ATTACCHI
 DA PARTE DI ZANETTI
 A ROSELLA ORLANDI**

**NELLA LEGGE
 DI STABILITÀ SPUNTA
 UNA PROPOSTA DEM
 PER PORTARE FUORI
 DAL PERIMETRO PA
 L'AGENZIA DELLE ENTRATE**

LA STABILITÀ AL SENATO

Niente assalti alla diligenza

di Dino Pesole

Niente assalti alla diligenza e difesa dei saldi. Al tempo stesso, "premiare" quelle norme che contribuiscono a irrobustire la crescita. [Continua ➤ pagina 2](#)

Dino Pesole

Niente assalti alla diligenza, correzioni vadano alla crescita

➤ Continua da pagina 1

Da un lato l'esigenza di salvaguardare l'integrità dei saldi e l'impianto delle coperture della manovra, in vista dell'esame europeo. Dall'altro, l'oggettiva necessità di potenziare per quanto possibile le misure dirette a sostenere ulteriormente la crescita, in direzione del Mezzogiorno e delle imprese prima di tutto. La coperta è corta, e la dotazione "di riserva" che il Governo si appresta a mettere in campo nel primo passaggio parlamentare della manovra è esigua. E di certo non agevolano il compito gli oltre 3.500 emendamenti depositati presso la Commissione Bilancio del Senato. Ben pochi, del resto, supereranno l'esame di ammissibilità. E tuttavia un'attenta e mirata selezione delle correzioni possibili andrebbe condotta. Non è più tempo di "assalti alla diligenza", ma di interventi fin d'ora concentrati e ben selezionati, in attesa che il prossimo 16 novembre la Commissione europea formuli il suo giudizio sulla manovra. L'attivazione anche della clausola migranti aprirebbe

NODO RISORSE

La dotazione di riserva che il Governo si appresta a mettere in campo nel primo passaggio parlamentare è esigua

spazi per circa 3,3 miliardi diretti all'anticipo dal 2016 del taglio dell'Ires e al potenziamento dei fondi per l'edilizia scolastica. Qualora Bruxelles dovesse, come sembra, optare per una flessibilità più contenuta rispetto a quanto chiesto dal Governo, riducendo l'importo della stessa clausola oppure ritoccando al ribasso una delle due altre clausole (riforme e investimenti), si porrebbe un problema proprio per quel che riguarda il finanziamento di alcune delle misure in grado di spingere il pedale sul fronte dello sviluppo (l'anticipo del taglio dell'Ires è tra queste). Potrebbe allora soccorrere quel margine aggiuntivo cui ha fatto cenno il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri nel corso dell'audizione del 3 novembre presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato. Secondo le stime più aggiornate dei giudici contabili, l'andamento della spesa in conto interessi nel periodo 2015-2019 sarebbe inferiore a quanto previsto dalla Nota di aggiornamento del Def del settembre scorso. Per il 2015 - si legge nella relazione - «la differenza rispetto alla stima governativa è di circa 1,5 miliardi per salire a 6,7 nel 2016, arrivare a 9,4 nel 2018 e infine ridursi a 7,6 nel 2019». Un risultato cui

contribuiscono - a parere della Corte dei conti - diversi fattori: l'allungamento della scadenza media del debito, «che rende meno sensibili gli interessi passivi alle variazioni dei tassi», la crescita «meno marcata rispetto al passato del debito pubblico», i tassi d'interesse a

lungo termine «che, pur registrando una crescita a partire dal 2017, solo nel 2019 andranno a collocarsi oltre il livello dei tassi impliciti fin lì registrato». Margine possibile, dunque, che potrebbe incrementare la "dote" a disposizione del Governo nei passaggi parlamentari della manovra. Con tutte le cautele del caso. Lo ha sottolineato il vice direttore generale della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, nello stesso ciclo di audizioni di martedì scorso: tornare a una crescita stabile intorno all'1,5% nella media dei prossimi quattro anni - come prefigura il Governo - «è possibile, ma presuppone il permanere di condizioni finanziarie favorevoli, l'assenza di shock rilevanti di natura globale, la piena efficacia degli interventi di stimolo programmati e il proseguimento delle riforme strutturali avviate». Prudenza più che giustificata, a causa delle incognite che pesano sul versante delle variabili esogene. Le analisi della Banca d'Italia evidenziano come lo scenario indubbiamente "favorevole", rappresentato da una ripresa che va consolidandosi, possa essere posto a rischio dall'eventualità che il rallentamento delle economie emergenti «si aggravhi e abbia effetti più seri sulle economie avanzate di quanto è successo finora». Vi si aggiungono l'annunciato inasprimento della politica monetaria americana (con il rischio che si innescino turbolenze sui mercati), e il rientro "troppo lento" dell'inflazione dell'eurozona.

Il Sud resta la principale

priorità, come segnalano diversi emendamenti predisposti dal gruppo di Ncd-Ap. «Dobbiamo aiutare le imprese e i lavoratori che ogni giorno cercano di risollevar le sorti di una terra in difficoltà, ma che non molla», osserva la vice presidente del gruppo alla Camera, Dorina Bianchi. Anche tra gli emendamenti predisposti dal Pd si potrebbero selezionare gli interventi, opportunamente coperti, per rendere più espansiva la manovra senza aumentare il deficit. Compito del Parlamento è migliorare l'impianto della manovra, non di appesantirlo per ragioni di mero tornaconto elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE BLUFFE DEL GOVERNO

Tutti contro la stabilità
una manovra da buttare

di Renato Brunetta

a pagina 8

il dossierwww.freefoundation.com
www.freeneownline.it

Tutti contro la Stabilità Una manovra da buttare

*Dopo i tecnici di Camera e Senato anche Istat, Bce e Ue hanno bocciato la finanziaria 2016
È una legge che serve solo a comprare consenso, scaricando i costi su giovani e pensionati*

di Renato Brunetta

Tutti contro la legge di Stabilità di Renzi: doveva essere il Bengodi, si starivelandò per l'imbroglio che è. Una partita di giro, anzi diraggiro, che mette la polvere sotto il tappeto e che, soprattutto, punta a comprarsi il consenso elettorale per le Amministrative del 2016 facendo pagare il conto a chi viene dopo. Non tanto e non solo ai nostri figli, ma all'Italia del 2017 e del 2018 e seguenti. Esattamente come è successo un anno e mezzo fa con gli 80 euro per le Europee del 2014. Tante chiacchiere, tante promesse, tante finti e false riforme, in realtà crescita asfittica e aumento in tutti gli anni della pressione fiscale. Tutto il resto è violenza antidemocratica, noia per i tanti, troppi luoghi comuni. Che prendono in giro gli italiani.

Quella che si è appena conclusa è stata una settimana di passione per il governo Renzi: dalunedì a mercoledì ci sono state le audizioni nelle commissioni Finanze e Bilancio riunite di Camera e Senato e giovedì sono

state rese note le stime di crescita del Pil, di deficit, debito pubblico e disoccupazione di Istat, Unione europea, e la Bce ha pubblicato il suo Bollettino economico mensile. Una doccia gelata dopo l'altra. Uno schiaffone dopo l'altro. D'altronde, come potrebbe essere diversamente? Le critiche che i principali organismi internazionali hanno mosso a nostre paese sono oggettive. Semmai non si capisce come abbia potuto fare il ministro Pier Carlo Padoan, già vice segretario generale e capo economista dell'Ocse e direttore esecutivo italiano al Fondo monetario internazionale, ad avallare gli imbrogli che il suo presidente del Consiglio ha voluto inserire nel disegno di legge.

Quella di Renzi è, infatti, una manovra tutta in deficit. Non si taglia il cattivo debito pubblico, non si taglia la cattiva spesa pubblica, non si taglano le cattive e clientelari detrazioni deduzioni, non si taglano le partecipate per non disturbare nessuno. Si caricano di tasse le generazioni future, facendo pagare ad esse una improbabile riduzione fi-

scale perché le famiglie e le imprese non consumeranno e non investiranno, tra qualche anno arriverà il conto da pagare, e sarà salatissimo. Non si taglano le tasse in deficit. Quella di Renzi è una finanziaria a prima Repubblica perché Renzi è opportunista e più attento al consenso del giorno per giorno che a qualsiasi prospettiva riformatrice. Non c'è nulla che garantisca la tenuta dei conti di lungo periodo. Così come nulla si basa sulla spending review, che finirà per tradursi nei soliti famigerati e vituperati tagli lineari da parte dei ministeri, i quali non faranno che spostare da un anno all'altro spese che comunque verranno effettuate. Anche il tasso di disoccupazione in Italia è ben più alto della media dell'Eurozona: al 12,2% nel 2015 contro l'11% medio e all'11,8% nel 2016 contro una media del 10,6%.

Da tutti i dossier, poi, emerge lo stesso leit motiv: l'Italia deve ridurre il debito pubblico. Per non parlare della stoccata di Bruxelles sui conti italiani, per cui il deficit strutturale peggiora di circa mezzo punto «nono-

stante le positive prospettive di crescita». Stessa riflessione fatta dalla Bce nel suo Bollettino economico mensile: l'Italia non può fare così tanto deficit in un solo anno con tant'leggerezza, altrimenti salta il bilancio. I mercati non staranno a guardare ancora per molto.

E che dire del *Financial Times*, che ha definito «lassista» la manovra? Secondo il quotidiano Renzi, pur continuando a sostenerne a parole le regole europee, mostra invece disprezzo perché vengono difattoraggiate. Faccia feroce anche da parte della Corte dei Conti, secondo la quale il governo «utilizza al massimo gli spazi di flessibilità disponibili riducendo esplicitamente i margini di protezione dei conti pubblici e lascia sullo sfondo nodi irrisolti (contratti pubblici e pensioni) e questioni aperte». E ancora: «La manovra sconta il carattere temporaneo di alcune coperture e il permanere di clausole di salvaguardia rinviate al futuro. Un loro riasorbimento nel 2017 e nel 2018 richiederà l'individuazione di consistenti tagli di bilancio o aumenti di entrate».

A questo proposito, tornando a quanto osservato dall'Ufficio parlamentare di bilancio: «Il governo basa tutto su un andamento favorevole del quadro tendenziale di finanza pubblica e su sostanziose clausole di salvaguardia, soprattutto sull'Iva». Il che dimostra la mancanza di una strategia chiara di politica economica. Ne deriva che è «molto difficile riconoscere gli obiettivi della programmazione per gli anni successivi al 2016».

Insomma, un coro unanime: la Stabilità fa schifo. Povero Padoan, sbertucciato da tutti i suoi ex colleghi. In meno di due anni d'aministro dell'Economia è riuscito a sconfermare quanto costruito e sostenuto nei precedenti trenta. Colpa probabilmente di quel sentimento di differ-

re a quanto osservato dall'Ufficio parlamentare di bilancio: «Il governo basa tutto su un andamento favorevole del quadro tendenziale di finanza pubblica e su sostanziose clausole di salvaguardia, soprattutto sull'Iva». Il che dimostra la mancanza di una strategia chiara di politica economica. Ne deriva che è «molto difficile riconoscere gli obiettivi della programmazione per gli anni successivi al 2016».

Se fosse una favola si intitolerebbe *Il principe e la sfiga triste*. Sono innumerevoli e patetiche le legiravoltache il ministro Padoan ha dovuto compiere per assecondare le pressanti richieste di Renzi. Partiamo dall'innalzamento del tetto per l'uso del contante da 1.000 euro a 3.000. Misura pro evasione? Niente affatto, sostiene oggi Padoan. Eppu-

re solo un anno fa durante un question time alla Camera il ministro aveva sostenuto che «La scelta di limitare il ontante e il progressivo abbassamento della soglia è motivata dall'esigenza di fare emergere le economie sommerse e alla necessità di aumentare la tracciabilità delle movimentazioni finanziarie per contrastare riciclaggio, evasione ed elusione fiscale»

Nel 2013 quando per assecondare le pressioni di Forza Italia Enrico Letta cercava di cancellare l'Imu sulla prima casa, Pier Carlo Padoan allora capo economisti Ocse, diceva: «Ridurre le tasse sul lavoro è più importante che ridurre l'Imu». Oggi? Inversione di rotta a 180°. E ancora. *Spending review* di mezza-ta? «Ha in vista la sensibilità politica di Renzi». Pernon parlare del-

la sforbiciata all'indicizzazione delle pensioni fino al 2018, che altrnon è che un prelievo forzoso a carico di quei contribuenti che, dopo una vita di sacrifici percepiscono un assegno superiore a 1.500 euro al mese. Con loro si può, tanto non possono protestare.

Smentisce se stesso Pier Carlo Padoan, i principi inciucio che aveva, le tesi che ha portato avanti con convinzione in anni e anni dionorata carriera. Un vero peccato. Che tristezza. Il paese non ne può più, ma ha capito che dietro l'angolo c'è il disastro, condito dall'angoscia del taglio delle pensioni in essere, come proposto senza alcuna asmentita da Tito Boeri, ineffabile presidente dell'Inps. Ma chi semina il vento dell'angoscia e delle illusioni raccoglierà solo la tempesta democratica di chi non la beve e non ci sta. Ed è la maggioranza.

PARTITA DI RAGGIRO

Non si tagliano debito e spesa. E la spending review è una farsa

CAPRICOLE DI PADOAN

**Era contrario ad alzare il tetto al contante
Ora smentisce se stesso**



**Camere
con vista**CARLO
BERTINI**Manovra
stress test
in commissione**

En un vero stress test quello che dovrà affrontare da oggi la commissione bilancio del Senato, per quello che ogni anno è l'appuntamento principe in Parlamento, la legge di stabilità. Già oggi i relatori dovranno illustrare per sommi capi i quasi 4 mila emendamenti piovuti da ogni parte, da domani poi si comincerà a votarli, mattina, pomeriggio e sera. Le famose sedute notturne in commissione, quelle dove la battaglia diventa più aspra e i nervi si surriscaldano, andranno avanti se necessario fino a venerdì: e sabato dovrà essere conclusa la sessione per andare in aula e votare la manovra entro il 20 novembre. Il consueto assalto alla diligenza vedrà perire sul campo centinaia di proposte simili tra loro o estranee alla materia del contendere, visto che ognuno si sente libero nella prima fase di inceppare la manovra con richieste d'ogni sorta. Si prepara una settimana di fuoco in Senato dove tutte le commissioni saranno chiamate a dare i loro pareri sui vari articoli, ma poi la partita non sarà chiusa lì. Il governo dovrà pagare pegno anche alla Camera, perché una parte delle poche modifiche concesse saranno inserite dall'altro ramo del Parlamento, che non intende certo stare con le mani in mano. Dunque una manovra in due atti, ognuno con una sua valenza politica, perché tutti i contendenti (specie alla sinistra del Pd dove

la competition tra compagni rimasti e i fuoriusciti sarà accesa) vorrebbero uscirne con un qualche trofeo da esibire.

Insomma quella della commissione bilancio sarà una sorta di «funzione legislativa» perché poi sul testo approvato verrà posta quasi di sicuro la fiducia in aula. E c'è chi spinge per assegnare questa «funzione» a tutte le commissioni per snellire l'iter di tutte le leggi. La scorsa settimana la Boldrini ha convocato tutti i presidenti delle 14 commissioni per fare il punto sulla modifica del regolamento. E il presidente della commissione politiche Ue, Michele Bordo del Pd, ha chiesto di varare la modifica dei regolamenti senza aspettare la riforma costituzionale. Per alternare magari una settimana di lavori d'aula e una delle commissioni a cui riconoscere la funzione legislativa. Senza consentire che centinaia di emendamenti bocciati in commissione possano poi essere ripresentati in aula.



Manovra, altri sgravi su casa e Sud

► Al Senato entra nel vivo la selezione dei 3.563 emendamenti: tagliola sull'ammissibilità, poi cinque giorni di votazioni no stop al Mezzogiorno e sul taglio delle tasse per le abitazioni in comodato ► La maggioranza si concentra sul potenziamento degli incentivi

LE MODIFICHE

ROMA Dovranno passare il severo filtro delle ammissibilità, ma al momento le 3.563 proposte di modifica presentate sabato alla legge di Stabilità pesano come un macigno sui lavori della commissione Bilancio di Palazzo Madama che dovrà esaminarle e votarle. Pensioni, Sud, Tasi, turn over per il pubblico impiego, canone Rai, investimenti e decontribuzione restano i nodi principali che verranno trattati nei prossimi giorni, ma che già in parte sono stati sciolti. Il gruppo del Pd di Palazzo Madama ha infatti selezionato circa 150 emendamenti "prioritari" tra i 400 presentati da tutto il gruppo (minoranza compresa). Per non intaccare l'iter della manovra anche il governo ha deciso di ridurre la propria mole con un pacchetto "snello", che arriverà probabilmente in giornata. In ogni caso, il calendario dei lavori deciso nei scorsi giorni sembra aver previsto in anticipo il fiume di proposte. E per arginarlo maggioranza e governo si preparano a portare avanti lavori serrati: oggi la commissione riprenderà l'esame della manovra nel pomeriggio, quando l'esecutivo e le relazioni, Magda Zanoni (Pd) e Federica Chiavaroli (Ap), interverranno in replica alla discussione generale. Seguirà la tagliola delle ammissibilità, che si preannuncia pesante. Poi cinque giorni di votazioni, con tanto di lavori notturni e per l'intera giornata di sabato, salvo imprevisti tecnici e politici. Non è escluso, infatti, un rinvio del via libera anche a lunedì o martedì (resta fermo però l'impegno di approvare la legge in aula entro il 20 novembre).

Certo è, che quando si parla di legge di Stabilità votazioni fiume non sono una vera novità. Negli

anni entrambe le Camere hanno lavorato di notte e nel fine settimana per poter accelerare i tempi di conversione della manovra. Ma nell'anticipo con cui è stato definito il calendario di massima c'è probabilmente la volontà della maggioranza di voler fare lo sgambetto a possibili "ritardatari".

I TEMI

Per quanto riguarda le modifiche, si punta all'anticipo dell'innalzamento della no tax area per i pensionati al 2016 e l'introduzione del prestito pensionistico. Verranno probabilmente rafforzate le politiche per il Mezzogiorno. C'è convergenza infatti tra il partito di Matteo Renzi e Area popolare sul tema Sud. Entrambi propongono di inserire un potenziamento della decontribuzione al 40% per il nuovi assunti e un credito d'imposta per gli investimenti produttivi. Rimane però da chiarire quante sono le risorse che verranno impiegate allo scopo.

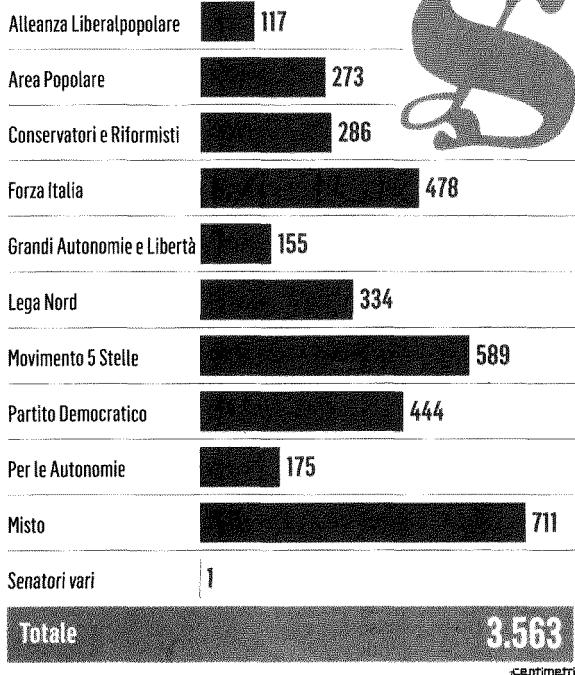
Inoltre, il partito di Angelino Alfano preme per modificare l'articolo sula Tasi. «Dopo aver ottenuto l'eliminazione delle tasse sulla prima casa - ha detto ieri il ministro dell'Interno - la mia prossima proposta è togliere Imu e Tasi anche dalla seconda casa data in comodato d'uso ai figli». Per quanto riguarda il canone Rai, invece, si punta ad evitare la stangata a inizio 2016. Il gruppo Pd ha proposto di rateizzare il canone in bolletta prevedendo il pagamento dei 100 euro per il prossimo anno in due rate, invece di una unica e per gli anni successivi un pagamento diluito in ogni bolletta (sei rate dal 2017). Bisognerà però aspettare il via libera del governo.

Tra le proposte anche l'allentamento del blocco parziale del turn over dei dipendenti pubblici. Un emendamento Pd chiede di tornare alle norme del decreto Madia, ossia a una percentuale di ricambio del 60% per le amministrazioni centrali e dell'80% per gli enti locali (invece che del 25%). Infine, tra le novità praticamente sicure il ritorno al tetto del contante a mille euro per i money transfer in funzione antiriciclaggio.

Sonia Ricci

Gli emendamenti in Senato

Legge di Stabilità



ANCHE IL GOVERNO DOVREBBE PRESENTARE UN PROPRIO PACCHETTO SNELLO DI CORREZIONI AL TESTO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lobbisti "confinati" a Palazzo Madama ogni giorno 1.200 permessi d'accesso

IL FOCUS

ROMA Anche quest'anno il Senato ha preso le sue contromisure per difendersi da una delle specie professionali più temute: i lobbisti. Da fine ottobre i "portatori di interessi particolari", già "schedati" dal loro tesserino rosso entrato in vigore nel 2014, sono ospitati nell'aula della Commissione Sanità di Palazzo Madama, rigorosamente a trenta metri da quella della Commissione Bilancio quando è impegnata nell'esame della Legge di Stabilità.

Quei 30 metri non impediscono di certo né ai politici e né ai lobbisti l'uso dei telefonini per rapide consultazioni o per sventare colpi di mano dell'ultimo minuto ma la dicono lunga sul rapporto schizofrenico, fatto di timori e al tempo stesso di poche regole, di politica e lobbismo made in Italy.

A partire da un banale dato di fatto: l'accesso al parlamento italiano è relativamente facile. Risultano in media circa 1.200 i cartellini giornalieri concessi a vario titolo a ex parlamentari, funzionari, dirigenti ministeriali, giornalisti (in attività o pensionati) e rappresentanti delle categorie che possono entrare in Parlamento per chiedere informazioni, discutere con i parlamentari, informarsi dei processi legislativi.

A VUOTO

«Il fatto è che nonostante se ne parli da anni in Italia non esiste una legge che regoli questo settore così come accade in altri Paesi

europei o in America», spiega Gianluca Sgueo, esperto del settore e autore del libro *Lobbying e lobbismo*, edito da Egea, forse il più completo sull'argomento. «Al di là di quello che accade a Montecitorio e Palazzo Madama - aggiunge Sgueo - oggi uomini di governo e funzionari italiani possono incontrarsi ovunque con i lobbisti italiani e stranieri senza che nessuno lo sappia. Sono rarissimi i casi di uomini politici italiani che per propria scelta tengono un diario web sui lobbisti che ricevono. Altrove invece è obbligatorio tenere un registro degli incontri, che poi oltre ad essere una "banale" norma di trasparenza è anche una tutela per tutti. Perché deve essere chiaro che un lobbista non è l'equivalente di difensore di poteri oscuri o peggio».

Un esempio di come si potrebbe procedere? Almeno in parte, Bruxelles. Qui Commissione Ue conta la presenza di 8.396 lobbisti che lavorano quotidianamente nelle istituzioni europee. Sono tutti regolarmente registrati in un apposito Libro Mastro e tutti sanno tutto di loro. Questo "Registro per la trasparenza" (anche se non vincolante): contiene informazioni «su chi svolge attività tese a influenzare il processo decisionale dell'Ue», come specifica il suo sito. Vi sono iscritte anche 5.800 organizzazioni e aziende, di cui 503 italiane.

Anche a Bruxelles tuttavia non mancano i tira e molla su questo settore. Il Parlamento Europeo infatti ha chiesto misure più strin-

genti come quella dell'obbligatorietà della registrazione degli incontri, ma finora la Commissione ha cincischiato. E' accaduto così che il Parlamento Europeo abbia lanciato un comitato speciale in materia fiscale (il Taxe), che però è stato boicottato dalle multinazionali che non si sono presentate alle audizioni.

IL MASTER

Il Taxe ha allora chiesto alla Commissione di vietare l'ingresso in Parlamento dei rappresentanti delle multinazionali e finalmente il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ha detto che è ora di raggiungere un accordo comune sulla registrazione obbligatoria dei lobbisti (e dei loro incontri) in tutte le istituzioni europee.

In Italia, invece, nonostante la presentazione di almeno una dozzina di disegni di leggi, che con modalità differenti propongono tutti la nascita di un albo dei lobbisti e del registro obbligatorio dei loro incontri (con tanto di sanzioni), tutto è ancora fermo a livello legislativo. Diverso il discorso invece a livello di mercato. Negli ultimi anni la figura del lobbista non ha sofferto la crisi. Anzi. I corsi di formazione destinati a preparare queste particolari figure professionali si contano ormai a decine e sono organizzati anche da società prestigiose. Con alcune università che rilasciano uno specifico master.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

1.200

Sono le persone che a vario titolo possono entrare tutti i giorni in Parlamento per discutere con i parlamentari

8.396

Sono i lobbisti che si sono iscritti a Bruxelles nell'apposito Albo facoltativo della Commissione Europea

503

Ssono le organizzazioni o le aziende italiane che risultano iscritte al "Registro della trasparenza" a Bruxelles

Rai, canone in bolletta L'annuncio impossibile

N

» EMILIANO LIUZZI

el firmamento degli annunci renziani, resta tra quelli più improponibili e complicati da attuare. Il presidente del Consiglio continua a dire che, come avviene in Bulgaria, il canone verrà pagato nella bolletta elettrica. Nella sostanza non è più una tassa sulla detenzione dell'apparecchio televisivo, come avvenuto fino a oggi, ma un supplemento per avere la casa illuminata. "Nessun problema per chi non ha televisore", dicono da Palazzo Chigi, "farà l'esenzione. Basterà un'autocertificazione". In pratica uno strumento in più per non pagare. Non solo: come ricollocherà Renzi le 400 persone che oggi operano, dislocati nelle sedi regionali, nel contrasto all'evasione del canone? Nebbia fitta.

Ma in quello che viene definito il balzello più odiato dagli italiani, delle anomalie esistevano già, senza bollette e certificati. Prendiamo la mappa dell'evasione. Chi ha il controllo sugli evasori sbaglia qualcosa nel censimento. Non ci sono dubbi. Facciamo un esempio molto banale, quello della Sardegna. Dov'è che l'evasione del Canone supera il 50 per cento? A Sintino (52.3), Palau (58.7), Budoni (52.8), tutte località che hanno in comune una sola cosa: sono abitate solo d'estate da persone che hanno una seconda casa. Non è possibile che gli evasori si concentrino a Sintino. Nelle località vicine, come Osilo, distante 20 chilometri, gli evasori sono il 14 per cento. Non torna. Altro esempio: evadono a Sabaudia

oltre il 34 per cento, poi nei Comuni dell'entroterra la percentuale precipita. A Livigno gli evasori sono il 52.5 per cento, ma a Sandalo, uno dei Comuni che con Livigno confina, il 14. In Puglia, a Vieste, sembra la patria degli evasori, oltre il 34 per cento, per scoprire che in tutto il resto della regione, compresa Bari, chi non paga il canone sono, sulla cifra nazionale, due persone su dieci.

Conteggi sballati

No, indubbiamente qualcosa non torna. Probabile che il conto degli evasori sia stato fatto sulle unità abitative, e perciò il gioco non quadra: per legge, almeno fino a oggi, il canone si paga su un televisore per nucleo familiare. Un dato sul conteggio fatto un po' alla buona, comunque, lo conferma anche Aldo Cristadoro, fondatore di Twic, la società che ha fatto i rilevamenti: "L'evasione nelle aree di confine e nelle valli è riproducibile alla presenza di seconde case, ma probabilmente anche alle mancanze nella riscossione da parte della Rai. Nelle zone difficilmente accessibili probabilmente i controlli sono meno convenienti per l'azienda".

L'evasione anomala

Su quattro Comuni in cui si registra un'evasione del 91% - Ribordone, Villa di Briano, Parete e Casal di Principe - uno è in provincia di Torino e gli altri tre sono nel Casertano. Le più virtuose sono Ferrara, Rovigo e Bolzano. Le peggiori sono Crotone (56% di evasione), Napoli (55%) e Catania (53%). Ma a Napoli città le cose vanno pure peg-

gio e gli evasori salgono quasi al 62% (61,7): record negativo tra le città capoluogo. Comunque chi dice che l'evasione abita al sud sbaglia: a Bari pagano il canone più che a Milano. Le domande restano ancora molte. Matteo Renzi ha lanciato l'idea da 2,2 miliardi di euro, nelle sue previsioni, ma gli osservatori più attenti spiegano che basterà un'autocertificazione per evadere il canone. Basterà dire che non si è in possesso di un televisore per far tornare tutto come prima. Fino a oggi succede che chi non ha voglia di pagare non paga, quando il messo addetto alla riscossione si presenta viene rispedito al mittente (in casa si può entrare solo con un mandato di perquisizione), da domani si dovrà mettere per iscritto. Ma non solo. Sul tavolo restano aperte una serie di domande, come quelle lanciate da un giornalista di *Wired*, alle quali ancora non è arrivata nessuna risposta ufficiale. In che modo, per esempio, sarà spalmato il canone in bolletta?

Unica soluzione a gennaio o frammentazione magari bimestrale per mimetizzare la tassa con importi minimi periodici o quale altra soluzione? E prima ancora dell'entrata in vigore, quale strumento sfrutterà il governo per introdurre la novità? Al momento la proposta è stata inoltrata al ministero dell'Economia per un parere tecnico: dopo arriverà un decreto legge ad hoc oppure un emendamento alla legge di Stabilità che il Parlamento deve licenziare entro l'anno? Non sono differenze da poco: nel primo caso, questo piano - se confermato - entrerebbe in vigore così come ve l'abbiamo raccontato. Nel secondo, il passaggio alle Camere potrebbe modificarne alcuni aspetti. In che modo, si pensi alle seconde case magari intestate al coniuge, si dimostrerà di aver già pagato la quota canone nella bolletta dell'abitazione principale? E gli uffici?

Piani da rivedere

Insomma, il sospetto che il presidente del Consiglio debba rivedere i propri piani esiste. Sulla carta non è attuabile, visto e considerato che non si riesce neppure a capire quale sia il dato reale

degli evasori.

"Non sono d'accordo che il canone Rai venga messo in bolletta", dice Roberto Fico, presidente della Commissione Vigilanza in quota Movimento 5 Stelle. "Il canone si paga perché è un finanziamento che i cittadini danno alla tv pubblica perché sia libera. Ma se poi è infiltrata in tutti i modi e a tutti i livelli dalla politica allora è un finanziamento occulto ai partiti politici, così che poi occupano posti in Rai. L'Agcom, di fronte a paesi violazioni, fa solo timidi richiami. Il servizio pubblico non produce consumatori, ma cittadini informati dovrebbero diffondere cultura, a differenza delle tv commerciali. Solo l'Ungheria e la Moldavia hanno una legislazione simile alla nostra. Occorre trovare sistemi per garantire autonomie. La serietà di un servizio non si dà con i finanziamenti ma con leggi che garantiscono la libertà dei giornalisti".

La bocciaiura illustre, non sul piano politico, arriva direttamente dall'Enel. Patrizia Grieco, presidente del gruppo energetico, ha spiegato che "è difficile da molti punti di vista", "tecnicamente, per i sistemi di fatturazione, e probabilmente anche dal punto di vista giuridico". Tutte cose che il governo non ha al momento calcolato.

C'è un punto sostanziale: che eventualmente, i soldi recuperati, non andrebbero neppure alla Rai, ma a finanziare altre manovre: "Questo", e torna Fico a parlare, "sarebbe inaccettabile". ma il piano del governo è assolutamente questo. Come i soldi ricavati da RaiWay che a molte manovre sono serviti, compresi soprattutto gli 80 euro, meno che alle casse della Rai. Che comunque qualche problema di bilancio, negli ultimi anni, ce l'ha, ma non per i troppi dipendenti (12 mila), ma per gli appalti esteri da oltre un miliardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Manovra, 400 emendamenti sul Mezzogiorno

Chiavaroli: la maggioranza punta su bonus lavoro e credito di imposta per chi investe

Sergio Governale

Quattrocento emendamenti alla legge di stabilità 2016, sui quasi 3.600 totali, riguardano il Sud. E le richieste di modifica alla manovra a favore del Mezzogiorno sono state presentate da tutti i partiti. Ad annunciarlo è la co-relatrice del provvedimento, la senatrice Federica Chiavaroli (Area Popolare), spiegando che soltanto quelle del suo gruppo parlamentare sono 80.

«Tutti i gruppi - rivela - hanno presentato emendamenti alla manovra sul Meridione che vanno in due direzioni: la prima è quella di prevedere specifiche misure per il Sud, mentre l'altra riguarda l'aumento dell'intensità delle misure già previste nella legge di stabilità».

Chiavaroli conferma quanto già anticipato dal Mattino, cioè che «c'è una sostanziale convergenza nella maggioranza per intensificare nel Mezzogiorno la decontribuzione per i nuovi assunti» a tempo indeterminato, come anche sull'ipotesi di (re)introdurre «il credito d'imposta per gli investimenti». Resta invece più nell'ombra, al momento, l'idea di anticipare il calo dell'Ires (Imposta sul reddito delle società) nelle regioni meridionali, perché la relativa copertura dipende dalla cosiddetta flessibilità sui migranti e, quindi, dallo sconto dello 0,2% sul Pil, pari a circa 3,2-3,3 miliardi di euro, su cui deve ancora pronunciarsi l'Ue.

Tornando alla decontribuzione del nuovo lavoro stabile, il testo all'esame del Senato attualmente prevede un bonus nazionale pari a 3.250 euro all'anno per i prossimi due anni, pari al 40% della misura valida per il 2015, che prevede sgravi fino a 8.060 euro all'anno per tre anni. L'obiettivo è ora quello di portare soltanto al Sud la percentuale al 100% estendendola fino al 2018.

«I soldi "automatici" ci sono - fa sapere Chiavaroli - e sono i fondi europei per lo sviluppo e la coesione, già destinati alle infrastrutture per il Sud. Vogliamo che, oltre alla decontribuzione, arrivì anche il credito d'imposta per chi investe al Sud, ma - ammette - non sappiamo se riusciremo a finanziare entrambe le misure. Si vedrà in sede di dibattito generale».

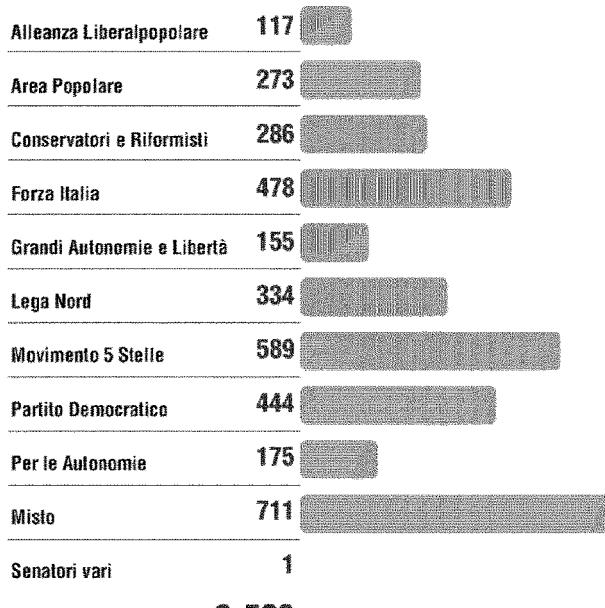
Chiavaroli spiega che gli altri emendamenti spaziano da misure ad hoc per la cultura e il cinema a quelle per il turismo, «una leva essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno», osserva. Molte richieste di modifica sono «interventi localistici, come quelli per l'alluvione nel Sannio. Queste misure sono però soggette alla mannaia della inammissibilità - aggiunge - ma spero che prevalga il criterio della flessibilità per casi di emergenza come questo».

Oggi 3.563 emendamenti presentati saranno scremati proprio con le ammissibilità. «Per le proposte identiche presenteremo poi emendamenti dei relatori che le assorbiranno», spiega l'altra relatrice Magda Zanoni (Pd). Subito dopo, in attesa delle proposte del governo (ad esempio per recepire in manovra il Dl "salva-Regioni"), si inizierà a votare. L'obiettivo è quello di chiudere i lavori in Commissione Bilancio entro sabato e arrivare in aula a Palazzo Madama lunedì prossimo.

Tra le altre novità, la possibilità di detassare le seconde case date in uso ai figli (con un «comodato» registrato), uno sconto sulle aliquote Imu-Tasi per i fitti concordati, una nuova definizione del canone Rai, la riduzione del tetto sul contante nei «money transfer», una soglia di turn over nella Pa dal 25% al 60-80% differenziata per settori e una soluzione al pasticcio dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate.

Gli emendamenti in Senato

Legge di Stabilità



ANSA / centimetri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

Misure ad hoc
per il turismo
il cinema
e la cultura
e interventi
per l'alluvione
nel Sannio

Intervista a Beatrice Lorenzin

«Tagliamo solo gli sprechi No all'aumento dei ticket»

Bianca Di Giovanni

«Secondo me il nodo sanità nella legge di Stabilità è stato risolto con la riunione di pochi giorni fa, che stabilisce un metodo di lavoro comune molto importante per tutto il comparto. Resta da recuperare qualche centinaio di milioni per alcune voci (come i farmaci innovativi), che sono fiduciosi riusciremo a individuare nelle pieghe di bilancio durante l'esame in Parlamento». Beatrice Lorenzin è un fiume in piena, parla a raffica di costi standard, piani di rientro, intese programmatiche, tagli reali e tagli immaginari. La «matassa» sanità è complicatissima da districare, e quando si intreccia con le ragioni dell'Economia (nel senso di ministero) diventa molto difficile discernere le ragioni e i torti. «Da ministro della Salute dico: non c'è più spazio per tagli lineari, bisogna avere un piano per il sistema salute (ed è il patto della salute) e attuarlo. Non va bene fare cassa con la sanità, che è un bene comune essenziale per tutti i cittadini. Da membro del governo aggiungo che è importante imparare a spendere bene, e che ci sono margini per recuperare miliardi nel nostro comparto».

Il presidente Chiamparino ha detto che è pronto a fare un accordo a patto che il fondo aumenti di un miliardo anche nel 2017 e nel 2018.

«Il fondo sanitario aumenta nel triennio molto di più, si rimanda all'intesa del 2017. Di miliardi ce ne sono di più, il vero tema è l'extra sanitario».

I governatori parlano di tagli fino a 17 miliardi nel triennio.

«Ripeto, si riferiscono all'intero bilancio regionale, e non al fondo sanitario, che è fissato a 111 miliardi per il 2016 (da 109,7 quest'anno), poi a 117 nel 2017 e 118 nel 2019. Il governatore Chiamparino si riferisce ai risparmi previsti di 4 miliardi nel 2017 e di 5 nel 2018: se ha parlato di sanità vuol dire che le Regioni hanno già deciso di reperire quei risparmi dal fondo sanitario, io spero che risolveremo in altro modo, abbiamo un anno per lavorarci. Il tema del funzionamento delle Regioni al netto della sanità è una questione reale e l'abbiamo affrontata anche

con il decreto approvato venerdì dando respiro sul pregresso».

Non c'è molto altro nei bilanci regionali.

«Io preferirei che la sanità non venisse toccata, e che si accompagnassero le Regioni in un processo di ristrutturazione delle spese anche sulle

altre voci, per favorire i risparmi di spesa e l'efficienza. Con questa manovra, la prima espansiva da un decennio, il Pil aumenterà e si libereranno più risorse, anche se ribadisco che da quest'anno le leve di risparmio rimangono in sanità».

Quali voci di spesa si potrebbero finanziare con ulteriori risorse da reperire nelle pieghe di bilancio?

«Penso ai farmaci innovativi come per l'epatite C e alle risorse necessarie per cominciare a stabilizzare i precari, c'è un problema forte del comparto sul personale: credo che durante l'esame della legge riusciremo a reperire le risorse necessarie».

Non le sembra strano che lo stesso governo preveda prima 115 miliardi nel patto per la salute, poi 113 nel Def e infine 111 nella Stabilità e neghi che ci sia un taglio?

«Accade sempre così: il Def è una proiezione tendenziale dei costi in base alla popolazione e al Pil, poi il bilancio vero è quello che è scritto nella Stabilità. Quanto al patto per la salute, sono state le Regioni a decidere di rinunciare ai due miliardi in più del fondo l'anno scorso per finanziare le altre voci. La Sanità è un sistema molto complesso, ma negli ultimi anni abbiamo fatto dei passi avanti da gigante. Tra il 2003 e il 2009 la spesa è esplosa, tanto che quando il Paese si è trovato nell'emergenza finanziaria il comparto ha subito un taglio per 25 miliardi. Una decisione dolorosa, perché non è stata fatta sui processi, ma sulla cassa, finendo per depauperare alcuni servizi. Due anni fa abbiamo fatto un patto per la salute molto innovativo. Abbiamo valutato che con l'invecchiamento della popolazione e

l'avvento dei farmaci innovativi e della medicina personalizzata la domanda è destinata ad aumentare del 2%. A questo punto abbiamo deciso di correre ai ripari, agendo sui processi per favorire risparmi del sistema, da reinvestire nello stesso comparto. I margini di risparmio sono molti, c'è chi dice 10 miliardi chi addirittura 30. Solo con la centrale unica di acquisti si può tagliare la spesa del 15%».

C'è qualcuno che continua a parlare di tagli lineari.

«Guardi, da quando sono ministro, cioè dal 2013, il fondo è passato da 107 a 111 miliardi, aumentando sistematicamente di un miliardo all'anno. Non so a cosa si riferisce chi parla di tagli lineari. Per il 2016 poi non si può parlare di taglio, perché quelle risorse non erano state ancora stanziate in bilancio: siamo davvero fuori tema».

Pensa che sia possibile che qualche Regione aumenti il ticket?

«L'aumento del ticket non è proponibile. Abbiamo un tema serio che riguarda le nuove povertà, non credo che sia praticabile oggi quella strada».

Si è pentita di aver fatto quel riferimento contro il federalismo? Le Regioni si sono arrabbiate.

«Sono anni che dico che il titolo V non funziona, non credo nei tabù. Oggi abbiamo un'Italia divisa in due, con alcune zone in grande sofferenza. Credo che lo Stato stia facendo la sua parte di controllore, come richiede la normativa vigente, e sta svolgendo un ruolo molto importante per tenere assieme nord e sud, Regioni più virtuose e meno virtuose. Dopo molti anni oggi c'è dialogo: al tavolo appena partito le stesse Regioni hanno proposto di attivare un sistema premiale per i virtuosi. Discutendo sapremo trovare la soluzione per fare in modo che chi già va bene vada meglio e chi è indietro possa realmente risalire. Ricordiamoci che parliamo del diritto alla salute».

Su Roma cosa dice? Anche lì pentiti di aver proposto Pd e Ncd assieme con Marchini?

«Non sono stata così basica (sorride, ndr). Guardi, scriva che sono una sognatrice e che sogno per la mia città una mobilitazione dei migliori, che esprima le forze migliori che ci sono. Aggiungo, anche se non me l'ha chiesto, che io non mi candiderò. Faccio la ministra di un settore importante come la sanità, vorrei attuare le riforme che ho realizzato».

Martina: «Una legge di Stabilità che investe sull'agricoltura»

● Il ministro: meno tasse e più semplificazione per favorire il rilancio del settore e sostenerne il reddito degli agricoltori. Destinati alle imprese 800 milioni. E un fondo straordinario per la sicurezza delle macchine

I sei mesi dell'esposizione universale hanno avuto il grande merito di rappresentare quali sono le sfide che dobbiamo affrontare in agricoltura nei prossimi anni, adesso, volendo mantenere le promesse, è arrivato il momento di dare seguito a questa fase di "semina", raccogliendo appunto queste sfide con risposte concrete ai problemi reali degli oltre trecentomila agricoltori italiani protagonisti dello storico evento milanese. L'agroalimentare rappresenta uno dei settori più dinamici del Paese e appare oggi uno dei fattori chiave potenziali per fare da traino a tutta l'economia nazionale, sarebbe quindi un danno alla collettività non programmare politiche a lungo termine per il suo rilancio e il suo sviluppo. E a dire il vero, la risposta del Governo guidato da Matteo Renzi non si è fatta attendere.

In molti infatti hanno espresso la convinzione che, con le misure "straordinarie" per l'agricoltura contenute nella legge di Stabilità, ci sia stato un segnale deciso da parte dell'esecutivo per mettere questo settore al centro del progetto politico ed economico del Paese. Dopo anni in cui sono stati chiesti sacrifici all'agricoltura per la prima volta si investono risorse finanziarie e si diminuiscono gli oneri fiscali sul settore. «Una legge di Stabilità tra le più agricole degli ultimi anni», ricorda il ministro Maurizio Martina che crea i presupposti per una vera espansione del settore primario. Se in questo quadro si saprà inserire anche le finanze dei privati, supportando adeguatamente le Pmi agricole, allora si potrebbero creare le basi di una vera svolta "verde" del nostro Paese.

Ministro Martina, che cosa cambia in concreto per l'agricoltura italiana con la legge di Stabilità? «Meno tasse e più semplificazione per chi fa agricoltura ogni giorno. Abbiamo messo in campo interventi strategici per il settore, con l'obiettivo numero uno di sostenere il reddito degli agricoltor-

ri e favorire il rilancio degli investimenti. Alle imprese agricole destiniamo complessivamente 800 milioni di euro. Partiamo dalla cancellazione dell'Irap e dell'Imu sui terreni, con cui liberiamo dalle tasse fatti produttivi cruciali. Un impegno mantenuto. A questo si aggiunge l'intervento inserito nel nostro Piano latte con l'aumento della compensazione Iva da 8,8% a 10% per i produttori di latte fresco, con 32 milioni di euro per aiutare gli allevatori in questa fase molto delicata. Interveniamo concretamente anche sul fronte delle assicurazioni contro le calamità naturali, con 140 milioni di euro in due anni per il programma di agevolazioni assicurative».

Tradotto in cifre, quanto risparmia un'azienda con queste misure?

«Prendiamo il caso di un'azienda di produzione di latte in Lombardia, con un fatturato da 400 mila euro. Tra il taglio dell'Irap pari a 3.100 euro, dell'Imu con 1.800 euro e l'aumento della compensazione Iva di oltre 5500 euro si arriva a un totale di 10500 euro di tasse in meno. Al sud ad esempio un'azienda agrumicola in Sicilia da 14 ettari risparmierà oltre 12 mila euro».

In agricoltura un altro tema caldo è quello della sicurezza. Come interviene la legge di Stabilità in merito?

«Ci sono ancora troppi incidenti, per questo abbiamo deciso di intervenire con un fondo straordinario per aumentare la sicurezza delle macchine agricole. Dopo molti anni torniamo a incentivare il rinnovo del parco macchine con 45 milioni di euro, che servono a finanziare gli investimenti per l'acquisto o il noleggio con patto di acquisto di macchine o trattori agricoli e forestali. Vogliamo proteggere meglio i lavoratori, e sostenere l'abbattimento di emissioni inquinanti e l'efficienza energetica».

Si direbbero buone notizie per il comparto. Eppure sulla legge di Stabilità non sono mancate polemiche. Di Maio l'ha contestata duramente affermando in sostanza che si trattava dell'ennesimo inganno del governo.

«Si vede che non ha letto le norme che abbiamo approvato in Consiglio dei ministri, o che vuole fare propaganda prendendo sulle spalle dei nostri agricoltori. Purtroppo ancora oggi, invece di fare un gioco di squalo per un settore come quello agroalimentare che è una leva centrale per tutto il sistema Paese, ci troviamo a fare i conti con attacchi populisti agli impegni che il Governo sta mantenendo. Le coperture complessive vengono per oltre l'85% da fuori il comparto agricolo, ovvero dal bilancio generale della Stato. Nel suo attacco Di Maio ha sostenuto che gli agricoltori sarebbero stati fortemente penalizzati, ha citato gli aumenti delle rendite agrarie e dominicali, ma non ha capito che non riguarderanno gli imprenditori agricoli professionali e i coltivatori diretti. Sull'aumento dell'imposta di registro gli è sfuggito che anche questo adeguamento non riguarderà chi fa agricoltura di professione. Dovremmo pensare al bene delle imprese e non lanciare allarmi ingiustificati, invocando addirittura i trattori in piazza».

Uno dei temi più battuti ad Expo è stata la lotta agli sprechi alimentari che torna anche nel provvedimento. Come?

«Partiamo da un fatto: un terzo del cibo prodotto nel mondo viene sprecato. È inaccettabile. In Italia lavoriamo da anni su un modello di recupero che oggi arrivare a salvare 550 mila tonnellate di cibo, che poi vengono distribuite agli indigenti. Entro il 2016 vogliamo arrivare a 1 milione. Per questo nella Stabilità siamo partiti dalla semplificazione. Con il ministero dell'Economia, siamo riusciti a rendere più conveniente per le aziende donare che sprecare. Lo facciamo innalzando a 15 mila euro la soglia per l'obbligo di comunicazione preventiva in caso di donazione e lasciando a 10 mila euro la soglia per la distruzione. Un esonero che vale anche per i prodotti deperibili. La questione degli sprechi è davvero centrale per raggiungere l'obiettivo di Spreco Zero. Serve arrivare a una rapida approvazione della legge contro gli sprechi ora in Parlamento, che può essere una grande eredità di quello che abbiamo seminato a Expo».

L'ANALISI

Carmine Fotina

Sfida italiana con molte incognite e rischi

Meno di due mesi per avere il risponso: sul rilancio del Sud ci sarà stato davvero un cambio di passo? Si è entrati nella fase decisiva per capire quanto del dibattito ferragostano sul ritardo del Mezzogiorno, le sue cause e i suoi possibili rimedi produrrà risultati tangibili oltre il solito e a volte stucchevole cliché di una parte d'Italia incapace di valorizzare se stessa. Entro dicembre il governo dovrà riempire di contenuti il Masterplan del quale ha per ora offerto un'introduzione con articolate linee guida: nella cornice dovranno essere collocati i Patti da sottoscrivere con le Regioni e le Città metropolitane. Sempre in questi due mesi, poi, avremo un quadro definitivo della legge di Stabilità dopo il passaggio parlamentare: cisarà alla fine l'inserimento di misure specifiche per il Sud?

I due capitoli meritano riflessioni distinte. Con il Masterplan il governo ha proposto finora soprattutto un metodo, puntando su una sorta di concertazione verticale Stato-territorio per pianificare in modo efficace la spesa dentro il 2023 di una dote complessiva di circa 95 miliardi tra fondi della programmazione Ue 2014-2020, cofinanziamento nazionale e Fondo sviluppo e coesione. I Patti dovranno dire con chiarezza quali sono le priorità, per evitare frammentazioni eccessive della progettazione, contenendo un cronoprogramma e per la prima volta un responsabile

dell'attuazione al quale chiedere conto nel caso di ingiustificati ritardi.

Alla ordinaria programmazione europea si aggiungerà nel 2016 una sfida nella sfida, cioè il compito di mettere in campo progetti cantierabili da 7 miliardi, pari alla somma che dovrebbe andare al Mezzogiorno nell'ambito degli 11 liberati complessivamente dalla clausola Ue sulla flessibilità per gli investimenti. Il governo diffonde ottimismo e conta di fare sponda con i progetti del piano Juncker per centrare

l'obiettivo. Auguri di buon lavoro, la difficoltà dell'impresa lo richiede.

Altrettanto complicato, viste le prime schermaglie al Senato, il dibattito su possibili misure specifiche per il Mezzogiorno all'interno della legge di stabilità. Come dimostra l'inchiesta pubblicata in questa pagina i principali competitor europei stanno continuando l'azione di supporto alle aree deboli del Paese, anche se con forme e intensità piuttosto variegate. La Stabilità licenziata dal governo, al contrario, non contiene politiche territoriali. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, ha osservato in più di un'occasione che non si ritengono necessari interventi speciali per il Sud, il cui rilancio passerebbe invece da un'efficace attuazione di politiche per la crescita di respiro nazionale. Ma è pur vero, come dimostrano alcune bozze di documenti preparati nei mesi scorsi dai tecnici del governo, che valutazioni sono state fatte, ad esempio su un credito d'imposta mirato per il Mezzogiorno e per un anticipo selettivo del taglio dell'Ires. Ipotesi sfumate, sicuramente per una scelta politica del governo, ma probabilmente anche per complicazioni legate alle coperture e al negoziato da intraprendere con la Ue sugli aiuti di Stato.

La partita però potrebbe riaprirsi a sorpresa. Proprio in questi giorni, in Senato, il Pd valuta di riproporre due misure valutate dall'esecutivo ma poi

scivolate via nel confezionamento finale della manovra: un credito d'imposta sugli investimenti (oppure) un rafforzamento rispetto al 40% previsto a livello nazionale della proroga della decontribuzione sui nuovi assunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scontro sul tetto da 3 mila euro ai contanti La minoranza dem è pronta a votare no

L'asse con Sel e M5S. E Renzi avverte: fallito il tentativo della doppia spallata destra-sinistra

ROMA Domani, al massimo giovedì, in commissione Bilancio al Senato inizia la maratona dei voti sugli emendamenti alla legge di Stabilità (sono 3.563), con la possibilità che si crei un asse Sel-M5S-minoranza Pd sull'uso del contante che il governo intende portare da mille a 3 mila euro. Ma anche davanti al passaggio insidioso della Finanziaria il premier Matteo Renzi, in visita di Stato a Riad, non sembra preoccupato: «Il tentativo da destra e da sinistra di dare una spallata al governo è fallito. Salvini con la proposta di bloccare il Paese, parte della sinistra con la bocciatura delle riforme. Ma il Paese è ripartito, la doppia spallata non ha funzionato. Puntiamo al 2018, lavoriamo per l'Italia».

Sul limite per l'uso del contante, alzato da mille a 3 mila euro dalla Stabilità, il governo non rischia perché l'asse Sel-M5S-minoranza Pd verrebbe

compensato da FI e Lega le cui proposte emendative vanno ben oltre il tetto dei 3 mila euro. La minoranza Pd chiede anche di reintrodurre l'Imu sulla prima casa con una maxidestrazione di 400 euro. Le cifre vanno sull'altalena con gli emendamenti presentati da tutti i partiti alla legge di Stabilità. Sel, grillini, minoranza Pd e Idv fanno asse per rimanere sotto la soglia dei 999 euro introdotta da Monti ma il governo naviga in acque sicure perché a sostenerne la linea Alfano dei 3 mila euro — che ha vinto in Consiglio dei ministri — ci sono anche FI e la Lega. Dal centro-destra, infatti, arriva la proposta di consentire l'uso del contante per i pagamenti fino a 6 mila euro (emendamento Romani, Bernini, D'Alì, Pelino) o addirittura di arrivare a un tetto di 12.500 euro (emendamento del Carroccio). Più vicini alla proposta del governo i Conser-

vatori riformisti (i fittiani) che si «accontentano» di 5 mila euro da portare nel portafoglio. Nel 1991 fu introdotto il primo limite per i pagamenti in contante: 20 milioni di lire. Nel 2007, il governo Prodi abbassò il tetto (da 12.500 a 5 mila euro), ma l'anno successivo Berlusconi, arrivato a Palazzo Chigi, lo riportò a 12.550 per poi riabbassarlo a 5 mila e, successivamente, a 2.500 euro. Oggi il governo Renzi vuole ritoccare verso l'alto il limite di 999 euro introdotto dal governo Monti. E ora, nonostante la contrarietà dichiarata dal ministro Dario Franceschini e dal presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, il governo non intende fare passi indietro davanti all'ondata di emendamenti presentati in commissione: «Terremo conto delle indicazioni sui money transfer (le agenzie per il trasferimento del denaro all'este-

ro, ndr)», dice il viceministro all'Economia, Enrico Morando, riferendosi all'allarme lanciato dal vicedirettore generale della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, per il quale «sembra consigliabile mantenere un regime più severo per le attività più esposte a contaminazione quali i money transfer». Nell'articolo 46 della legge di Stabilità, quello dei 3 mila euro, c'è poi una norma che interessa i proprietari di casa e gli inquilini: il Pd si rimangia una sua proposta del 2014 e ora cancella il divieto di pagare con il contante i canoni di locazione reintroducendo, per qualsiasi cifra, il passaggio di banconote a fine mese. Lo stesso vale per la tracciabilità dei pagamenti nel settore dell'autotrasporto. Spiega Federico Fornaro, minoranza Pd: «Almeno su affitti e autotrasporto speriamo che il governo cambi idea...».

Dino Martirano

I passaggi

Il capitolo Imu
La sinistra chiede anche di reintrodurre l'Imu ma con detrazioni di 400 euro

Gli affitti
Via il divieto, torna il pagamento in contanti per i canoni di locazione

1 Nel 1991 fu introdotto il primo limite per il contante: 20 milioni di lire. Nel 2007 Prodi abbassò il tetto a 5 mila euro, l'anno successivo Berlusconi lo riportò a 12.550 per poi riabbassarlo a 5 mila e poi a 2.500 euro

2 Renzi vuole ritoccare verso l'alto il limite di 999 euro che era stato introdotto da Monti. In Parlamento c'è chi vuole mantenere il tetto a 999 (M5S-Sel-minoranza pd) e chi vuole andare oltre i 3.000 (FI-Lega)

3 Nell'articolo 46 della legge di Stabilità, quello in cui viene previsto l'innalzamento del tetto dei 3 mila euro, c'è una norma sugli affitti: si potrà pagare in contanti il canone di locazione

Renzi apre agli interventi per il Sud ma blinda il testo: metterò la fiducia

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi ha già dettato lo schema di gioco. Per frenare la valanga di 3.500 emendamenti abbattutasi sulla commissione Bilancio del Senato, il governo dirà sì «solo a piccoli ritocchi. Soprattutto quelli a favore del Sud». Dopo di che, verrà presentato il classico maxi-emendamento in Aula su cui sarà posta la questione di fiducia. E al diavolo chi vuole abbassare di nuovo il tetto dell'uso del contante, abolire il canone Rai in bolletta e limitare il taglio delle tasse sulla prima casa. «Per spingere la cresciuta bisogna infondere fiducia nel Paese e la fiducia si ottiene solo dando certezze e riducendo le tasse a cittadini e imprese», è il mantra del premier.

Eppure, la legge di stabilità non è poi così blindata. Come ha spiegato il viceministro Enrico Morendo ieri in Commissione, il governo è disposto a allargare i cordoni della borsa a favore del Sud. E sta studiano un «importante intervento dal valore anche simbolico». Due le ipotesi allo studio, utilizzando la clausola di flessibilità per gli investimenti strutturali già concessa da Bruxelles del valore di circa 3,3 miliardi. La prima: confermare, o

rendere meno corposo rispetto alle Regioni del Centro-Nord, il previsto calo della decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato introdotta dal Jobs Act. La seconda ipotesi: varare una nuova "Visco-Sud", vale a dire un credito d'imposta automatico per le imprese che reinvestono gli utili d'impresa nel Mezzogiorno. «Stiamo valutando», spiega il presidente della commissione Giorgio Tonini, «se è possibile adottare entrambe le ipotesi o limitarci a una delle due. Tutto dipende dal costo, ma c'è la volontà di fare di più per il Mezzogiorno».

I PICCOLI RITOCCHI

Per il resto ci saranno quelli che a palazzo Chigi definiscono «piccoli ritocchi». Qualcosa in più (ma si parla di spiccioli) per i Comuni e una maggiorazione dei fondi per «le funzioni essenziali» ancora svolte dalle Province: scuole medie-superiori e strade. E non è escluso che vengano alleggeriti i tagli a danno di patronati e Caf, mentre è probabile l'abbassamento del tetto cash dei money transfer per l'estero in modo da ridurre il rischio del riciclaggio e di attività illecite. Rinviato invece a dicembre, quando la legge di stabilità passerà alla Camera, il nodo della trattativa delle Regioni sugli

stanziamenti per la Sanità. Ma anche qui, al massimo, potrebbe saltare fuori 300 milioni per la stabilizzazione dei precari.

Per il resto, Renzi - che festeg-

gia le nuove stime di crescita dell'Ocse per il 2016 (più 1,4%) e i giudizi lusinghieri sul Jobs Act - è deciso a blindare la manovra. Tant'è, che a palazzo Chigi sorridono di fronte agli emendamenti della minoranza del Pd e di alcuni settori della maggioranza: «C'è chi continua a svolgere un'opposizione a prescindere, ideologica», dice un ascoltato consigliere del premier, «e chi, con le elezioni amministrative alle porte, tenta di ottenere un po' di visibilità o di strizzare l'occhio al proprio elettorato». Chiara il riferimento alle proposte di modifica dei ribelli dem e del Ncd sulla tassa sulla casa e sul canone Rai. «Ma il governo non ha alcuna intenzione di dare seguito e soddisfazione a queste pulsioni...». «E comunque», aggiunge un renziano di alto rango, «il canone Rai resterà in bolletta, visto che rappresenta un elemento del piano per la lotta all'evasione e dato che pone la premessa per una sua riduzione. Il principio che vogliamo affermare è: pagare tutti, pagare meno».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CANONE RAI E TAGLIO DELLA TASSA SULLA CASA NON SI TOCCANO»
MANO TESA A PATRONATI CAF E FONDI PER STRADE E SCUOLE PROVINCIALI**

PER IL MEZZOGIORNO CALO INFERIORE DELLA DECONTRIBUZIONE PER I NUOVI ASSUNTI E CREDITO D'IMPOSTA PER CHI INVESTÉ



LEGGE DI STABILITÀ LA MANOVRA AL SENATO

Via la Tasi per i coniugi separati e per la casa in comodato ai figli

ROMA Slitta ad oggi la presentazione delle prime proposte di correzione della legge di Stabilità da parte del governo. Nella Commissione Bilancio del Senato, nel frattempo, i gruppi politici hanno selezionato circa 400 emendamenti, sugli oltre 3.600 presentati, sui quali concentrare la discussione. Hanno buone possibilità di essere approvate le richieste di eliminare Imu e Tasi sulla casa concessa in comodato ai figli, o su quelle abitate dai separati quando lasciano la casa di proprietà all'ex coniuge, ma potrebbero esserci margini anche per rafforzare gli incentivi alle imprese nel Sud.

Il Pd punta sul Sud

Tra le proposte evidenziate dalla maggioranza anche la stabilizzazione della cedolare secca al 10% sugli affitti, e l'aumento da 8 a 20 mila euro del tetto per il bonus fiscale sull'acquisto dei mobili da parte delle giovani coppie (e non più tanto, visto che l'età per l'accesso al bonus salirebbe a 40 anni). Il Partito Democratico ha selezionato un pacchetto di misure che puntano a rafforzare gli aiuti alle imprese. Si propone

intanto di confermare anche per il 2016 la decontribuzione totale sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato nel Sud, dove potrebbe essere innalzato dal 140 al 160% il valore dei "super-ammortamenti" introdotti per tutte le imprese dalla Legge di Stabilità.

Sempre dal Pd arriva un emendamento che introduce il prestito previdenziale, in pratica un anticipo dell'assegno, per i lavoratori disoccupati vicini all'età della pensione. Diverse proposte, sempre dal Pd, puntano al salvataggio dei funzionari dell'Agenzia delle Entrate "retrocessi" dopo la sentenza della Consulta, che ha definito incostituzionali i loro incarichi dirigenziali. Un altro ancora punta ad estendere l'ecobonus, che salirebbe all'85% e su un tetto di 500 mila euro, per i lavori di efficientamento energetico realizzati sugli immobili di pregio storico o artistico.

Mini Imu sugli affitti

Trova appoggio anche fuori dal Pd, ad esempio in Ap, Lega Nord, e Gruppo Misto, l'idea di prevedere un'aliquota Imu-Tasi ridotta al massimo al 4 per mille per i proprietari che affittano

le loro abitazioni a canone concordato. Altre proposte "trasversali" che potrebbero trovare spazio nel dibattito sono l'estensione del «super-ammortamento» per i beni strumentali anche sugli acquisti di software e servizi finalizzati alla creazione e gestione di siti web e la riduzione delle imposte sulle sigarette elettroniche. Pd, Lega e Forza Italia propongono di cancellare l'aliquota fissa e chiedono di parametrar-

re l'imposta di consumo alla quantità di nicotina contenuta nei liquidi per le e-cig. L'opposizione e la minoranza Pd, che premono per evitare gli sconti fiscali generalizzati sulla prima casa, si sono scatenate sull'innalzamento del tetto per l'uso del contante e il canone Rai.

Battaglia sul contante

La Lega Nord chiede che il limite all'uso delle banconote, che il governo vuole portare da mille a tremila euro, sia portato addirittura a 12.500 euro. Forza Italia si accontenta della metà, 6 mila euro, i senatori del gruppo Cor di 5 mila. All'opposto, Sel e Movimento 5 Stelle puntano a cancellare l'aumento del tetto e di tornare, quindi, ai

mille euro attuali. Tutta l'opposizione, poi, vuole la cancellazione del canone Rai in bolletta, mentre il Pd si limita a prevederne il pagamento a rate: 2 nel prossimo anno, 6 dal 2017.

Stop alle multe ridotte

In Senato sono arrivate anche le richieste di modifica presentate dall'Associazione dei Comuni. I sindaci tornano a chiedere l'istituzione di un'imposta, «sul traffico di passeggeri da porti e aeroporti», destinata alle città metropolitane, ipotesi in passato già respinta dal governo. In più vogliono estendere a tutti i comuni, e non solo a quelli a vocazione turistica, la facoltà di imporre una tassa di soggiorno. Ma i sindaci chiedono anche di cancellare lo sconto del 30% sulle contravvenzioni al codice della strada pagate entro 5 giorni lavorativi. L'iniziativa adottata poco tempo fa, se può aver fatto comodo ai cittadini, per i sindaci è stato un «flop». «La norma, introdotta per aumentare il numero dei pagamenti non ha avuto il risultato sperato e i bilanci dei comuni stanno subendo dei buchi importanti nelle entrate» spiega l'Anci.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Tonini

«Il turismo soffre, ampliare i margini è un'esigenza reale»

ROMA «Sono favorevole alla norma del governo, è necessario dare un margine di flessibilità ad alcuni settori economici, in particolare il turismo, che in questi anni di crisi hanno molto sofferto». Giorgio Tonini (Pd) è il presidente della commissione Bilancio del Senato, che proprio in questi giorni sta esaminando il disegno di legge di Stabilità.

Presidente, ma con un tetto più alto non si aiuta chi paga in nero?

«Io sto a quello che ci ha detto in audizione la Banca d'Italia: in linea di principio è meglio avere un tetto, e anche un tetto basso. Ma c'è anche una questione di limiti pratici da considerare».

Scusi, ma tremila euro le sembra un limite basso?

«Rimarremmo comunque tra i Paesi con una soglia bassa. Oggi ci sono la Francia e il Portogallo a mille euro. Poi ci sono la Spagna a 2.500, il Belgio a 3 mila, l'Austria a 12.500 euro. E tanti Stati dell'Europa dell'Est che un tetto al contante non ce l'hanno proprio. Quindi lei è contrario agli emendamenti che chiedono di lasciare il tetto a mille euro?»

«Sì, contrario. Io sono stato eletto in Trentino, in questi mesi ho ascoltato le difficoltà dei nostri operatori turistici, con l'Austria lì vicino a 12.500 euro. Sono però favorevole ad alcuni correttivi».

Quali?

«Il primo è sui money transfer. La maggior parte dei gruppi è d'accordo nel lasciare il limite a mille euro. Credo si farà».

E poi?

«Bisogna incentivare l'uso della moneta elettronica: carte di credito e bancomat hanno un costo di esercizio troppo alto. È questo l'elemento che ne scoraggia l'uso».

Ci sarà una modifica alla Stabilità?

«Credo faremo un ordine del giorno che impegna il governo. In aggiunta ci dovrebbe essere un'attività di monitoraggio per vedere se il nuovo limite di tremila euro avrà effetti negativi sulla lotta all'evasione fiscale».

Rimarremo comunque un Paese con una soglia bassa. Oggi ci sono Francia e Portogallo a 1.000 euro, ma l'Austria è a 12.500 e all'Est molti non hanno il tetto

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra, governo pronto alla fiducia

Palazzo Chigi vuole evitare la saldatura tra minoranze dem e ribelli Ncd. Segnali di tregua con Bersani. Ma sul contante non sarà abbassato il limite dei 3000 euro, ormai un "simbolo" della Finanziaria

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Il governo apre su alcune richieste della minoranza del Pd e disinnesca la possibile alleanza in commissione tra dissidenti, Sel e 5stelle contro il tetto del contante a 3000 euro. Ma c'è un nuovo fronte nella maggioranza perché 4 senatori del Nuovo centrodestra annunciano il loro no alla legge di stabilità. Sono le prove generali di un ritorno da Berlusconi.

Il sostanziale via libera alla manovra venuto da Pier Luigi Bersani permette a Palazzo Chigi di concentrarsi sulle perdite dell'Ncd per capire quanto male possono fare all'esecutivo. Gaetano Quagliariello, insieme con Andrea Augello, Luigi Compagna e Carlo Giovanardi, attacca: «Il Provvedimento è scritto con la mano sinistra. Più deficit, più debito e nessun taglio alla spesa». I numeri sono piccoli, ma visto che il primo passaggio

è al Senato hanno un peso per il quorum risicato di Renzi. Nell'accelerazione sulla candidatura di Giuseppe Sala a sindaco di Milano, si può leggere allora anche un messaggio ad Angelino Alfano e ai lealisti dell'Ncd. Sala è gradito alla compagnia ciellina di quel partito (da Formigoni a Lupi) ed è un candidato che s'inserisce nella logica di uno spostamento al centro dell'asse governativo. Un segnale, anche se solo a parole, ma in grado di fermare le uscite da Ncd nel momento delicatissimo del voto sulla legge di stabilità.

La minoranza del Pd invece è sempre sul piede di guerra per il tetto dei contanti, ma riceve e incassa alcune aperture che non lasciano pensare a un bis del braccio di ferro sulle riforme. Enrico Morando dirige in questi giorni il lavoro in commissione Bilancio e promette emendamenti correttivi del governo. Non sui 3000 euro, numero simbolico dell'intera ma-

novra, ma sulla tracciabilità sì. Tornerà per il pagamento degli affitti, per gli autotrasportatori e verranno confermati i 1000 euro di limite per i money transfer come ha annunciato lo stesso presidente della commissione Bilancio del Senato Giorgio Tonini. Il simbolo dei 3000 euro certo vale anche i bersaniani, ma senza alzare le barricate. Federico Fornaro per il momento sottolinea i passi avanti del governo. Parla di «apertura positiva» sui finanziamenti alle province e sottolinea che la battaglia del contante è in fondo al provvedimento, articolo 46. Significa che non è detto che sarà mai votato in commissione. E in aula? Molti danno per scontata la fiducia che potrebbe essere messa venerdì 20. A quel punto, salterebbe definitivamente l'asse con Sel e 5stelle perché i dissidenti hanno già detto in tutte le salse che non faranno cadere il governo sulla legge di bilancio.

Sono semmai gli equilibri politici e non quelli numeri a fini-

re sotto esame a Palazzo Madama. Il debutto di Sinistra Italiana con i vendoliani, il voto ancora incerto di Verdini e dei suoi che aspettano fino all'ultimo per verificare il loro peso eventuale e non hanno ancora sciolto la riserva sul possibile voto di fiducia. Le manovre a destra con le difficoltà di Ncd. Tutti fattori che potrebbero unirsi. E infatti l'esecutivo annuncia novità con i suoi emendamenti che ieri non erano ancora arrivati in commissione. Oggi si muove anche il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia. Incontrerà De Vincenti poi i capigruppo Pd. Punta, al pari della minoranza Pd, ad accendere un faro sul Sud. La proposta è confermare la decontribuzione per le assunzioni e stabilire ora che durerà fino al 2020 per il Mezzogiorno. «Le coperture ci sono e si trovano nei fondi che sono già del meridione, non verranno sottratti ad altri capitoli di spesa. Il punto - dice Boccia - è che stavolta quei soldi non siano dirottati altrove».



Ma al Senato è già pronto un maxiemendamento

IL RETROSCENA

ROMA In quattro provano a mettere paura alla maggioranza. Anche se nessuno dei quattro ha il piglio di un De Gregorio o la sfrontatezza di un Razzi o di uno Scilipoti. Quattro ex, o quasi, del Ncd. Quattro ex di Forza Italia, a suo tempo spostatisi a sinistra, che provano a dettare condizioni alla maggioranza minacciando di non votare la legge di stabilità se non verranno accolte le loro proposte di tagli alla spesa pubblica. Senatori tutti e quattro. Senza gruppo o partito tutti e quattro. Almeno per ora. Quagliariello, Compagna, Augello e Giovanardi sono i senatori che vorrebbero far traballare i numeri di palazzo Madama, ma la stagione dei Turigliatto è ormai alle spalle e il ddl Boschi ha di fatto indebolito il Senato.

I CONTI

Basta prendere a riferimento la votazione sul ddl Boschi di metà del mese scorso, che passò con 179 voti, per dare ragione a Paolo Naccarato, senatore del Gal e autoproclamatosi «Presidente del Comitato Stabilizzatori Italiani». Dice Naccarato: «Al Senato i numeri per Renzi ci saranno sem-

pre sino al 2018 e oltre». Una sorta di Buzz Lightyear che non ha le fattezze del personaggio di Toy Story, ma «verso l'infinito e oltre» vorrebbero andare molti dei senatori che vivono l'attuale legislatura come l'ultima occasione per mettere insieme i quattro anni sei mesi e un giorno utili per spuntare il vitalizio. Sarà forse per questo che alla fine la minaccia dei quattro non ha impressionato più di tanto sia il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda che il presidente della Commissione Bilancio Giorgio Tonini. «I numeri ci saranno», sostengono. Al netto dei quattro frondisti e della sinistra del Pd che, come sostiene Pierluigi Bersani farà «battaglia in aula, specie sul contante, ma voterà la fiducia». La fronda dei 22 senatori Pd che battagliarono a lungo per bloccare la riforma Boschi si è nel frattempo volatilizzata men-

QUATTRO SENATORI EX NCD MINACCIANO DI VOTARE CONTRO IL PD: «I NUMERI CI SONO», POSSIBILE IL SOSTEGNO DI ALA

tre senatori (Mineo, Casson e Tocci) sono pronti a migrare verso Sinistra Italiana. A palazzo Madama la fiducia sulla legge di stabilità verrà votata a metà della prossima settimana su un maxiemendamento che conterrà le modifiche frutto delle proposte dei partiti di maggioranza e non.

LA FIDUCIA

Le certezze di via XX Settembre e di palazzo Chigi sono ovviamente alimentate dalla disponibilità del gruppo di Ala a votare la legge di stabilità insieme ai tre senatori che si rifanno a Flavio Tosi. I «verdiniani» sono infatti orientati a spiegare che votano «sì» perché l'aumento del contante e l'abolizione della tassa sulla casa sono misure che qualunque governo di centrodestra appoggerebbe. «Discuteremo la nostra posizione la prossima settimana, prima dobbiamo vedere il testo definitivo». Ma se Luca D'Alessandro, deputato di Ala, getta acqua sul fuoco, al Senato la scelta si dà per fatta anche perché a palazzo Madama non c'è il voto finale sul provvedimento e per votare il contenuto della legge di bilancio occorre votare la fiducia al maxi emendamento.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli emendamenti. Assalto alla Tasi ma dubbi su esenzione per figli e separati
Canone Rai, in 7 milioni non lo pagano

Prime modifiche alla legge di stabilità Boom dei posti fissi 470 mila in più in 9 mesi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Sono 7 milioni gli italiani che non pagano il canone Rai mentre già si parla di maxiemendamento alla legge di Stabilità e c'è l'assalto a nuovi sconti su Tasi e Imu. Intanto l'Inps comunica i dati sull'occupazione: i contratti stabili e le trasformazioni nei primi nove mesi dell'anno sono cresciuti di 469 mila unità al netto delle cessazioni (contro un netto di 98 mila unità nello stesso periodo del 2014). Si tratta dunque di un aumento rispetto allo scorso anno di 371 mila posizioni. La crescita è dovuta agli sconti contributivi triennali finalizzati alle assunzioni stabili. Anche la produzione industriale va: secondo l'Istat, cresce dell'1,7 per cento a settembre su base annua.

Il dato sull'evasione del canone Rai è stato consegnato dal ministero dell'Economia al Parlamento, rispondendo alle critiche del Servizio Bilancio del Senato, sul testo della legge di Stabilità. I tecnici avevano messo in dubbio

l'aumento del gettito calcolato dal governo in base all'operazione «canone in bolletta elettrica» che prevede anche una riduzione dell'«abbonamento» Rai a 100 euro (dai 113,5 del 2015): ma il Tesoro replica che con la misura si conta di «incrementare» il numero dei contribuenti che pagano il canone e spiega che su 23 milioni di famiglie italiane il canone è versato solo da 16 milioni di cittadini. Con una differenza di 7 milioni in cui potrebbe essere nascosta l'evasione recuperabile.

Gli uomini di Padoan confermano inoltre che il rimborso ai Comuni per il mancato gettito della Tasi (abolita sulla prima casa dal prossimo anno) sarà parametrato sul gettito incassato nel 2015 e dunque darà «effetti positivi in termini di liquidità».

Si allunga intanto sull'iter della Stabilità in Senato l'ombra del maxiemendamento: l'intenzione del governo è quella di recepire il testo della Commissione per inserirlo in un «articolo unico»

per l'aula. In serata è giunto in Commissione solo un primo pacchetto di cinque modifiche del governo tra le quali le agevolazioni fiscali per l'ErasmusPlus, la copertura assicurativa per coloro che fanno volontariato (10 milioni in 2 anni) e l'accordo frequenze tv con il Vaticano con la spesa di 2,7 milioni.

Gli emendamenti sui quali si lavora, quelli con priorità politica, sono 246. Tra questi si registra un assalto alla Tasi e all'Imu dopo il «varco» aperto dalla prima casa. Tra le richieste sulla Tasi quelle di alleggerire o diminuire la tassa per alloggi sociali, per le case a canone concordato, per separati o divorziati e per le abitazioni in comodato per figli o genitori. Comodato e separati sarebbero in bilico: esisterebbe un nodo copertura sul quale lavorano le relatrici (Zanoni e Chiavaroli) e un «no» del governo che ritiene che non ci sia più il rischio di un doppio pagamento e che si favorirebbe l'elusione. Anche sull'Imu si cumulano emendamenti per ridurla o limarla: co-

operative sociali, cooperative studenti universitari, giovani agricoltori, magazzini ittici, familiari dei possessori di terreni agricoli, piccoli cinema e teatri. Spunta anche una detrazione del 50% dell'Iva dall'Irpef per chi acquista nuove case di classe energetica A e B.

Sempre in materia di tasse l'Agenzia delle entrate ritiene in «contrasto con la normativa Ue» la misura che concede l'Iva al 4% anche ai giornali on line.

Agenzia delle entrate al centro anche di un pacchetto di emendamenti: Santini (Pd) propone la formula di posizioni temporanee per «tamponare» con qualifiche e stipendi gli 800 dirigenti «declassati» dalla Consulta. Mentre Maria Cecilia Guerra, specialista di fisco (Pd), solleva un altro caso: quello di circa 700 funzionari di «terza area» di Agenzia delle entrate e altri organismi che rischiano una «recessione» ad impiegati per stipendio e qualifica in base ad una controversa interpretazione del contratto. La soluzione è quella di assicurare la retribuzione in attesa di concorso.

**469.000**

I CONTRATTI
Da inizio anno i contratti a tempo indeterminato sono saliti di 469 mila unità,

tra nuovi rapporti e trasformazioni

38,1%**STABILITÀ**

Secondo l'Inps il numero di rapporti stabili sul totale di quelli attivati è del 38,1%, contro il 32% dello scorso anno

+0,2%**L'INDUSTRIA**

A settembre la produzione industriale italiana è salita dello 0,2% rispetto a agosto, +1,4% su base annua

Proposta dal governo la decontribuzione anche per gli studenti Erasmus Plus

Istat: produzione industriale in crescita a settembre e più 1,7 per cento sull'anno

Le modifiche in Parlamento. Nel primo pacchetto dell'Esecutivo solo poche misure settoriali fra cui la copertura assicurativa per i volontari

Money transfer, ok del governo al tetto a mille euro

ROMA

Atteso per tutta la giornata di ieri, il primo pacchetto di emendamenti alla legge di Stabilità targato Palazzo Chigi è arrivato soltanto inserita. Ein parte ha deluso le attese con le sole cinque proposte di modifica firmate dal viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Che spaziano dalla copertura assicurativa dei volontari impegnati in attività sociali all'estensione del regime fiscale agevolato per le borse di studio del programma "Erasmus plus". Non solo. C'è anche il via libera dell'Esecutivo all'accordo tra Italia e Santa Sede sulla radiodiffusione televisiva e sonora nonché l'estensione dei finanziamenti alla cultura anche agli istituti legati al settore degli archivi e delle biblioteche e dotati di autonomia. Scompare infine del tutto dall'ordinamento qualsiasi riferimento alla Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, già soppressa nel 2014 e fatta confluire in piena spending review nella Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna).

Il piatto forte delle modifiche proposte dal Governo è atteso per oggi, dove è confermato che l'aumento a 3 mila euro del contante non scatterà per il money transfer. Ierila Commissione Bilancio per tutta la giornata ha proseguito nell'illustrazione degli emendamenti delle forze politiche concentrando soprattutto sui cosiddetti "segnalati" dai gruppi e selezionati tra le 3.500 proposte di modifica depositate sabato. Oggi, inoltre, si procederà alle ammissioni e nel primo pomeriggio si potrebbe arrivare alle prime votazioni. Non sembrerebbe comunque escluso un possibile ricorso al voto di fiducia già con il primo esame del Ddl Stabilità e con la presentazione del maxiemendamento da parte del Governo, come spesso accade, sul testo licenziato dalla Bilancio alla fine di questa settimana o al massimo all'inizio della prossima.

Tra le modifiche già annunciate e che ora invece sembrano perdere quota si segnala la possibile estensione dell'esenzione dalla Tasi per le abitazioni concesse in

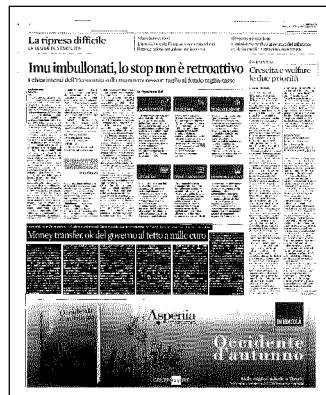
comodato d'uso a figli e parenti in linea retta. Il costo dell'operazione non sarebbe compatibile con i saldi della manovra. Mentre sul fronte delle Province l'intervento si sposterebbe alla Camera con quello su pensioni, giochi, regioni e sanità. Intanto va registrato il grido d'allarme dei Caf: «Con il taglio di 100 milioni è a rischio l'assistenza fiscale per la metà dei contribuenti», ha dichiarato il coordinatore della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari. Ci sarebbe comunque un accordo tra maggioranza e Governo per ridurre la sfiduciata su Caf e patronati.

Sugli emendamenti presentati ieri spicca soprattutto il Fondo per il volontariato costituito presso l'Inps con una dote di 5 milioni di euro per il 2016 e per il 2017 per assicurare la copertura assicurativa contro malattie e infortuni per tutti i soggetti che beneficiano di ammortizzatori e di altre forme di integrazione e sostegno al reddito coinvolti in attività di volontariato sociale in favore di Comuni, enti locali detenuti stranieri e richiedenti asilo.

Con un altro emendamento per il nuovo programma comunitario "Erasmus plus" si conferma lo stesso regime fiscale e previdenziale previsto per le borse di studio per la mobilità internazionale degli studenti universitari. In sostanza si procede in direzione dell'esenzione da imposte e oneri per gli assegni che servono a sostenere la mobilità degli studenti universitari. Tra gli emendamenti presentati dalla maggioranza, uno a firma del presidente della commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), interviene sul capitolo previdenza proponendo che i lavoratori possano avere un reddito pari alla pensione maturata e i versamenti contributivi nei tre anni che mancano al raggiungimento del diritto alla prestazione pensionistica, distribuendo equamente gli oneri tra lo Stato e il datore di lavoro; diversamente dalla staffetta generazionale non c'è obbligo di assunzioni perché «l'occupazione dei più giovani deve essere un effetto implicito e non un vincolo».

M. Mo.
G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Manovra, nessuno stop da Bruxelles

Padoan: mi aspetto che la Commissione accolga le nostre richieste sulla flessibilità

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

L'Italia ha espresso ieri ottimismo sul giudizio che la Commissione europea darà a breve sul bilancio previsionale per il 2016. L'attesa opinione dovrebbe essere pubblicata la settimana prossima, dopo che oggi il collegio dei commissari farà il punto delle discussioni in seno all'esecutivo comunitario. È sempre sul tavolo l'ipotesi che Bruxelles possa dare il beneficio del dubbio all'impianto della Finanziaria, rinviando nei fatti alla primavera del 2016 una analisi più precisa.

«Mi aspetto - ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, al termine di una riunione ministeriale qui a Bruxelles - che le ragioni per le quali chiediamo le clausole di flessibilità siano assolutamente accolte». L'Italia ha presentato una legge di stabilità per l'anno prossimo che prevede un deficit al 2,2% del pil, rispetto a un obiettivo originale dell'1,8% del pil. Il governo Renzi ha giustificato la scelta, citando fattori

quali le riforme economiche e gli investimenti pubblici.

In una conferenza stampa qui a Bruxelles, Padoan si è poi riferito all'andamento del debito pubblico: «La questione del debito - ha affermato - è stata già affrontata lo scorso anno», con il rapporto ex articolo 126.3 della Commissione nel quale Bruxelles si è interrogata sull'evoluzione del passivo, considerando il debito sostenibile. «Siccome l'Italia ha un debito nominale alto, non mi stupirei se ci fosse un altro rapporto con le stesse conclusioni».

La presa di posizione italiana non è stata smentita ieri dalla Commissione europea. Il vice presidente dell'esecutivo comunitario Valdis Dombrovskis si è limitato a spiegare che Bruxelles è in contatto con Roma, che le discussioni nella Commissione continuano, e «che nella sostanza non c'è motivo di commentare perché il lavoro non è terminato». Proprio oggi il collegio dei commissari discuterà in via generale delle opinioni di bilancio che dovrebbero essere pubblicate la settimana prossima.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la Commissione europea non dovrebbe fare richiesta di misure aggiuntive all'Italia. Nella sua opinione, l'esecutivo comunitario dovrebbe però sottolineare che le stime economiche italiane non corrispondono alle stime economiche comunitarie. Bruxelles prevede un deficit non del 2,2% del pil nel 2016, ma del 2,3%. Il peggioramento del disavanzo strutturale è atteso dalla Commissione dello 0,5%, mentre Roma punta allo 0,3% del pil.

Tra le opzioni, c'è l'idea di dare all'Italia il beneficio del dubbio. In un contesto economico europeo fragile, la scelta del governo italiano di sostenere l'economia con un calo delle imposte, un aumento degli investimenti e nuove riforme economiche, pur flirtando con le regole di bilancio, è considerata con favore da alcuni commissari, anche alla luce delle spiegazioni offerte dal ministro dell'Economia, che lunedì ha incontrato ancora una volta i vertici della Commissione.

Al tempo stesso, vi sono coloro a Bruxelles che vedono nell'impianto della Finanziaria alcune debolezze, e vogliono tenere l'Italia sotto pressione. Ricordano che le stime sulla lotta all'evasione sono tutte da confermare e che i tagli alla spesa promessi dal governo sono inferiori al previsto. Per tutta risposta e sempre in difesa di una Finanziaria particolarmente espansiva, Padoan ha sottolineato ieri che l'economia italiana «sta andando bene (...) creando occupazione grazie anche alle politiche del governo».

La discussione di oggi tra i membri della Commissione deve servire a decidere gli orientamenti di massima in vista della pubblicazione delle prossime opinioni. Della questione hanno discusso al telefono ieri il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e il premier Matteo Renzi. Per via del carattere sanguigno di entrambi, i contatti tra i due sono sempre una incognita, ma a quanto risulta questa volta la discussione è stata positiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La telefonata

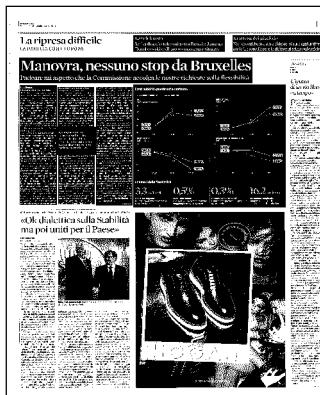
Ieri colloquio telefonico tra Renzi e Juncker
 Dombrovskis: «Il lavoro non è terminato»

In attesa del giudizio

Non dovrebbero essere chieste misure aggiuntive
 ma la Ue sottolineerà le differenti stime sul deficit

IL NODO DEL DEBITO

L'anno scorso Bruxelles ha considerato il debito sostenibile. Il ministro: non mi stupirei di un altro rapporto con le stesse conclusioni



La spinta di Mattarella: avanti uniti

«Giusta la dialettica politica ma poi si collabori per il bene del Paese»

DAL NOSTRO INVIAUTO

GIACARTA Non lo impressiona che il suo discorso sul legame tra riforme e crescita sia parso un messaggio in bottiglia, ancora in attesa d'esser raccolto e soprattutto accolto. E mostra indifferenza se gli si ricorda la rincorsa polemica tra chi smania e chi recrimina nel gioco delle «spallate» al governo, lasciando cadere il suo appello alla fiducia proprio alla vigilia dell'arrivo in aula della legge di Stabilità.

«Guardate: la dialettica politica in Parlamento è una cosa altamente positiva. Sarebbe singolare se non ci fosse. Non provo dunque né sorpresa né rammarico», minimizza Sergio Mattarella, attribuendo identica dignità alle ragioni di chi critica Palazzo Chigi e a quelle di chi lo difende. Insomma, discutere è normale e, anzi, giu-

sto. A un patto, però. «L'esigenza è che, una volta assunte le decisioni, si sia capaci di sviluppare insieme tutte le potenzialità che il sistema Italia può offrire. Non a caso cito spesso l'Expo come esempio di capacità di collaborazione. E la collaborazione, si badi, non comprime e non fa rimpiangere la dialettica, anche forte... Non è una nostra esclusiva caratteristica, avviene in ogni democrazia, e c'è da esserne lieti».

C'è una palpabile ansia di sdrammatizzare, nella chiacchierata del presidente della Repubblica con i cronisti prima di partire da Giacarta per Roma (con tappa in Oman dove è arrivato ieri sera), al termine di una missione che potrebbe valere più di tre miliardi in contratti. Sdrammatizzante, ad esempio, è la spiegazione del perché non abbia citato la legge elettorale fra le riforme che hanno rimesso in moto la cre-

scita. «Nessun motivo recondito. Ho solo voluto presentare gli interventi che rendono l'Italia affidabile come interlocutore... La legge elettorale interessa molto le forze politiche e i cittadini nel nostro Paese, com'è logico. Interessa un po' meno all'estero».

Anti-anssiogeno il capo dello Stato lo è pure verso un certo modo di porre la questione morale, quasi che fosse una nostra squalida esclusiva, tale da indebolire la credibilità del Paese. «Ho lanciato tante volte l'allarme, su questo. Ma va detto che da noi si cerca di scoprirla, perseguitarla e sconfiggerla, il che non sempre avviene nel mondo». Secchiate di ghiaccio sui bollori della politica e qualche rassicurazione sul fronte del terrorismo, che si teme possa colpirci nell'anno del Giubileo. «L'importante è vigilare bene e fare un'azione preventiva efficace». Chiaro che,

per Mattarella, l'«azione preventiva» comprende anche lo smascheramento di quanti predicano la violenza in nome di Dio e una ricerca del dialogo tra fedi «come necessità». Tema che ha toccato nella missione in Indonesia, dove il 90% della popolazione è musulmana e dove però la tolleranza tra le confessioni è «più che buona, armoniosa». Glielo ha dimostrato, ieri a Giacarta, l'incontro con i capi delle sei religioni riconosciute, dal quale è fra l'altro emersa «grande simpatia verso l'Italia, in tanti settori... compreso, pensate un po', lo sport». Infatti, particolare che fa sorridere il presidente, il leader del consiglio islamico gli ha confidato di aver «sperato fortemente nella vittoria di Valentino Rossi». E di aver magari imprecato, s'immagina.

Marzio Breda
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel corso del suo viaggio asiatico, ieri, a Jakarta, Sergio Mattarella ha tenuto a battesimo l'Associazione Italia-Asean, presieduta da Enrico Letta, che mira a favorire gli scambi

La differenza

Il capo dello Stato: non ho parlato di legge elettorale? All'estero interessano di più le riforme

● L'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (Asean), con 650 milioni di abitanti, è la settima potenza economica mondiale

Fronda di quattro senatori Ap

Primo brivido sulla Stabilità

Quagliariello, Giovanardi, Compagna e Augello tuonano: «Così non la votiamo»

Il governo prova a blindare il testo in commissione ma è quasi certo il voto di fiducia

di Laura Cesaretti

Roma

La giostra della legge di Stabilità di apre oggi in commissione al Senato, con la valanga di 3.500 emendamenti da vagliare e votare. E con la consueta suspense sui numeri, che a Palazzo Madama - almeno sulla carta - sono sempre ballerini per la maggioranza.

La prova più difficile della legislatura, il varo della riforma costituzionale che cambia drasticamente proprio il ruolo del Senato, è passata un mese fa con un margine ampio: ben 179 voti. Ma stavolta, sulla manovra del governo, non si può (né a Palazzo Chigi si vuole) contare sull'apporto di voti dal centrodestra a diverdinianiesimili. Tanto più che, con ogni probabilità, sulla legge di Stabilità verrà messa la fiducia. Dunque i numeri della maggioranza devono tenere. Il plafond su cui si conta è di 170 voti: 111 del Pd (dopo la fuoriuscita di Corradino Mineo), 35 di Ap, 19 di Psi-Autonomie, 5 del Misto. Ma ora le fronde vengono allo scoperto: prima la minoranza Pd, che ha presentato una serie di proposte di modifica puntate soprattutto sull'abolizione

della Tasi (da limitare) e sul limite all'uso del contante (da innalzare). Poi, ieri, sono scesi in campo i «dissidenti» di Angelino Alfano: quattro senatori di Area Popolare, capitanati dall'ex ministro Gaetano Quagliariello, che minacciano di non votare con la maggioranza se non verranno accolti i loro emendamenti, ricalcati sulle proposte di tagli alla spesa fatte dal dimissionario commissario alla spending review Carlo Cottarelli (che, in ordine di dimissioni, è stato il penultimo). «La legge di Stabilità - premette l'ex coordinatore nazionale Ap - per come è uscita dal Consiglio dei ministri, è una manovra scritta con la mano sinistra e non con la mano destra. Non taglia le spese, opera in deficit, soprattutto, si tiene accuratamente alla larga da gangli in cui si annidano le più ampie sacche di statalismo, clientelismo, opacità, spreco e inefficienza e corruzione». Ecco quindi sette proposte di modifica, che agiscono sulla razionalizzazione degli immobili della pubblica amministrazione, sulla soppressione di una serie di «enti inutili e costosi come i consorzi di bonifica», e che garantirebbero - a detta dei presentatori - risparmi «tra 1 miliardo e 1,8 miliardi».

Con Quagliariello ci sono altri tre se-

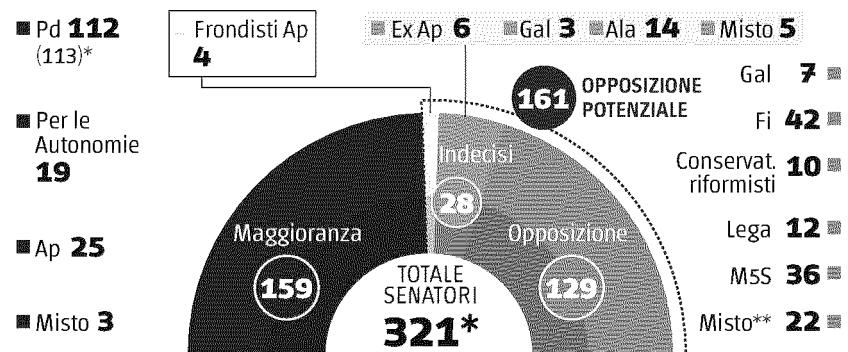
natori: Luigi Compagna, Andrea Augello e Carlo Giovanardi. Quattro vota rischio che al Senato, come si sa, non sono pochi.

Poi c'è il fronte interno al Pd: la questione che si userà come bandiera è quella del tetto al contante, fissato dal governo a 3 mila euro. Sull'abbassamento si può coagulare un fronte che va dai Cinque stelle a Sel. Ma se anche la minoranza Pd si dissociasse dal governo, a compensare i voti mancanti sarebbe il centrodestra, che quel tetto lo vuole ulteriormente innalzare: Fi, Lega, fittiani. «E il centrodestra non può votare neppure per ragioni tattiche, per mandarci sotto, gli emendamenti che innalzano il tetto al contante: è contro ogni loro linea», sottolinea il senatore Pd Francesco Russo. In ogni caso, lo scontro sarà relegato alla Commissione Bilancio, presieduta dal renziano Giorgio Tonini: l'obiettivo del Pd è di completare l'esame in quella sede, lavorando anche nel weekend e concedendo qualche modifica più indolore alla minoranza interna (potenziamento degli interventi per il Sud, tetto a millesimi per il contante per il money transfer), per poi arrivare in aula con un massiccio emendamento su cui verrà posta la questione di fiducia. E a quel punto i numeri saranno blindati.

CONTENTINI

L'esecutivo è disposto a fare concessioni alla minoranza dem per non correre rischi

NUMERI BALLERINI IN AULA



*Il presidente Pietro Grasso del Pd per prassi non vota; **Include Sel, i tosiani di Fare! e diversi ex M5S

L'EGO

LEGGE DI STABILITÀ

Crescita e welfare le due priorità

di Yoram Gutgeld

La legge di stabilità è un atto fondamentale di qualsiasi governo e come tale è comprensibilmente esposto a critiche politiche. La legge di stabilità appena presentata non fa eccezione. Tuttavia il dibattito pubblico in corso sembra offuscare due elementi importanti di questa legge. Il primo è la ricchezza degli interventi. Misure per stimolare gli investimenti privati e pubblici: una forte riduzione della tassazione dei profitti d'impresa, un bonus per chi investe in macchinari nella forma di un super ammortamento, l'eliminazione dell'Imu sui macchinari imbullonati, comuni liberi di spendere i soldi in cassa. La riconferma, seppur in forma ridotta degli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato. Lo statuto del lavoro autonomo con numerose agevolazioni soprattutto ai redditi più bassi e ai giovani.

Risposte per il sud: fondi per chiudere la ferita della terra dei fuochi, per il completamento della Salerno-Reggio Calabria, e per garantire la sopravvivenza di Ilva. Sostegno ai più deboli: legge per il dopo di noi; una misura contro la povertà minorile; intervento straordinario sulle case popolari. E chi più ne ha più ne metta. Peccato che le polemiche sull'eliminazione delle tasse sulla

prima casa e l'innalzamento del tetto sui contanti finiscono per oscurare oltre 20 interventi importanti di sviluppo economico, di equità sociale e di semplificazione amministrativa.

Il secondo fatto trascurato è che questa legge conferma e rafforza l'agenda del governo che mette al centro la crescita economica e la difesa dello Stato Sociale.

La crescita economica si realizza con riforme strutturali e con una riduzione di tasse coperta principalmente con la riduzione della spesa e con il recupero dell'evasione fiscale. Le due leggi di stabilità di questo governo contengono una riduzione di tasse di quasi 35 miliardi annui, dei quali 31 riguardano lavoro e produzione. Questa riduzione è coperta da una manovra di riduzione di spesa di 20 miliardi, di un recupero aggiuntivo di evasione di oltre 4 miliardi e una riduzione degli interessi sul debito, un risultato delle azioni della BCE, ma anche della credibilità del governo che ha portato lo spread sul nostro debito sotto il livello spagnolo. I numeri del bilancio dello Stato confermano la concretezza di questa visione. Considerando gli 80 euro come una riduzione di tasse e non una spesa, la spesa corrente (senza interessi) è scesa dal 43,2% del Pil nel 2013 al 42,1% quest'anno. Nel 2016 sarà il 41,4% del Pil. La pressione fiscale scende di misura simile. Era 43,8% nel 2013. Quest'anno è 43,1%, e l'anno prossimo scenderà ulteriormente al 42,6%. A dispetto delle critiche, la riduzione delle tasse è accompagnata da una riduzione del deficit, e ancor più importante, da una riduzione del rapporto

debito/Pil, per la prima volta dopo 9 anni.

La difesa dello stato sociale si ottiene mettendo più risorse per questi servizi fondamentali e migliorandone qualità ed efficienza. I numeri della revisione della spesa, 20 miliardi in 2 anni sono significativi. La Gran Bretagna, la patria dello "spending review" ha ottenuto lo stesso risultato in 5 anni. Questa forte riduzione, oltre che finanziare i tagli delle tasse, serve proprio per garantire la difesa e il rilancio dei servizi. Questo governo ha investito 3 miliardi sulla scuola dopo anni di tagli. Ha creato la prima misura organica contro la povertà. E dopo i tagli del passato al servizio sanitario nazionale, il governo non solo ha aggiunto oltre un miliardo al fondo, ma ha riformato la gestione degli acquisti e delle strutture ospedaliere (articoli 30, 31 e 32 della legge di stabilità) per recuperare altre risorse che serviranno ad offrire nuove cure: farmaci salva vita contro l'epatite C, cure antitumorali avanzate, nuovi ausili e protesi per i disabili, solo per citarne alcune.

I risultati iniziano ad arrivare. L'accelerazione della nostra crescita, in controtendenza rispetto a molti altri paesi, è in buona parte un frutto delle politiche economiche del governo. La creazione di quasi 400 mila posti di lavoro ha beneficiato dalla riforma del lavoro e dalla decontribuzione dei nuovi contratti. Tre autorevoli e indipendenti ricerche (Banca d'Italia, Bocconi, Nielsen) hanno dimostrato che gli 80 euro hanno dato un contributo importante alla ripresa dei consumi. Dall'inizio dell'anno ad oggi 25.772 persone hanno ricevuto il trattamento con i nuovi farmaci contro l'epatite C. Per molti di essi il farmaco significa la differenza tra vita e morte.

Questi risultati dimostrano che è possibile, anzi doveroso ridurre le tasse, difendere lo stato sociale e al contempo ridurre la montagna di debito che abbiamo ereditato. Questa è la strategia del governo, e questa legge di stabilità è una tappa importante in questo percorso.

Commissario alla spending review

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, il taglio dell'Ires e quella partita da 5 miliardi per le banche

di Federico Fubini

La riduzione dell'imposta sul reddito delle società e i problemi per le banche.

La legge delle conseguenze non volute prevede che ogni cambiamento in un sistema complesso produca effetti imprevisti. Ma quando il governo ha varato la manovra di bilancio il mese scorso, nessuno ha capito che stava per confermarne la validità.

Ridurre l'imposta sul reddito delle società (Ires) anche solo dal 2017, come previsto in Legge di stabilità, rischia di creare immediatamente seri problemi a una categoria molto particolare di imprese: le banche italiane. Gli istituti potrebbero subire un'erosione del patrimonio di un valore, nel complesso, fra i quattro e i cinque miliardi di euro. Non sarebbe certo una spinta al credito, che continua a contrarsi. Tanto meno lo sarebbe in questa fase di ripresa, confermata ieri dalla scelta di Moody's di portare da negative a stabili le prospettive sul giudizio di tenuta finanziaria del sistema bancario del Paese.

Il paradosso è che una manovra di bilancio disegnata per facilitare la crescita rischia, senza volerlo, di frenare il credito. La Legge di stabilità determina che l'Ires resti invariata l'anno prossimo, ma che la sua aliquota scenda dal 27,5% al 24% dal 2017. Si tratta di una misura pensata per sostenere le imprese, eppure minaccia di avere per le banche effetti collaterali ai quali nessuno sembra aver riflettuto per tempo. Gli istituti italiani vantano infatti verso lo Stato molte decine di miliardi di euro in crediti d'imposta: in altri termini, titoli che danno diritto a una deduzione fiscale dal reddito degli anni futuri o da qualunque altro prelievo (per esempio i contributi sociali), o che il detentore può vendere a chiunque sul mercato.

Quei crediti d'imposta sono un'eredità della Grande recessione. Il fallimento di decine di migliaia di imprese dal 2008 ha gonfiato i bilanci delle banche di prestiti irrecuperabili o a ri-

schio per 348 miliardi di euro. E ogni perdita su questi crediti genera una possibile deduzione fiscale. È per questo che le potenziali deduzioni fiscali delle banche sono state trasformate in crediti di imposta con una legge del 2010. E ora i crediti di imposta verso lo Stato sono qualcosa molto simile a un attivo così sicuro da far parte del patrimonio di una banca. La loro presenza per il momento è determinante: più ampio è il patrimonio, maggiore è il credito che un istituto può estendere a famiglie e imprese.

Su questo delicato ingranaggio, già contestato dalla Commissione europea, è arrivata la Legge di stabilità con un impatto destabilizzante. Tagliare l'aliquota Ires dal 2017 in poi significa infatti ridurre di colpo anche il valore dei crediti d'imposta che puntellano il patrimonio delle banche. E le norme di contabilità, sulle quali si basa la vigilanza della Banca centrale europea, impongono agli istituti di ridurre il capitale non appena viene tagliato il valore dei crediti d'imposta degli anni futuri. In altri termini, se la Legge di stabilità passasse così com'è, dal primo gennaio prossimo il patrimonio di Intesa Sanpaolo o Unicredit perderebbe di colpo circa un miliardo di euro. Quello di banche come Mps o Ubi, varie centinaia di milioni. L'erosione per il complesso del sistema bancario italiano sarebbe fra i quattro e i cinque miliardi. Alcuni istituti verrebbero costretti dalla Bce a varare nuovi aumenti di capitale e tutti dovrebbero contenere il credito oppure i dividendi agli azionisti. La ripresa muoverebbe un passo indietro.

Poiché è uno scenario da scongiurare a tutti i costi, il governo e le banche studiano da settimane un intervento correttivo. Una soluzione è possibile, benché costi al bilancio pubblico fra 150 e 350 milioni su ciascuno dei prossimi dieci anni. C'è però una complicazione in più: secondo la Commissione

europea, trasformare per legge in crediti d'imposta e dunque patrimonio bancario le perdite su credito equivale a dare un aiuto di Stato agli istituti. Suona illogico, perché sono in gioco tasse non dovute eppure già pagate dalle imprese allo Stato (e non il contrario). Ma Bruxelles chiede che le banche versino un indennizzo al governo. E il precedente della Spagna non aiuta, perché quest'autunno a Madrid le banche si sono arrese: hanno pagato per davvero.

Lo scenario

La soluzione costa al bilancio pubblico tra 150 e 350 milioni all'anno per 10 anni

La vicenda

- La riduzione dell'imposta sul reddito delle società (Ires) inserita nella legge di Stabilità potrebbe creare problemi alle banche con un'erosione del patrimonio di un valore complessivo di quasi 5 miliardi

TOCCA AI POLITICI IL TAGLIO DELLA SPESA

ALBERTO MINGARDI

Nella prima repubblica, quando i partiti non volevano fare qualcosa nominavano una commissione. Nella seconda, quando i governi non vogliono fare qualcosa nominano un commissario.

Roberto Perotti lascia il ruolo di commissario alla spending review «perché non si sentiva molto utile». La legge di stabilità non contiene i 16 miliardi di tagli promessi da Renzi quando se ne andò Carlo Cottarelli. Cottarelli Renzi l'aveva ereditato Letta, mentre Perotti se l'era scelto - ed era apparsa una scelta felicissima. Perotti è uno studioso importante e un uomo retto.

Forse, se nemmeno lui è riuscito a portare a termine un piano di revisione della spesa, il problema non è la persona: ma il metodo. Un commissario è in buona sostanza un consulente, un esterno alla compagine di governo, chiamato a svolgere una funzione «tecnica». Questo era vero persino nel caso di Piero Giarda, ministro sì, ma dei rapporti col Parlamento, al quale la spending review venne affidata a latere delle sue funzioni istituzionali, perché esperto studioso del bilancio dello Stato.

Etuttavia è difficile sostenere che decidere cosa tagliare e cosa no sia una questione «tecnica». Si tratta di scelte eminentemente politiche. In gioco c'è la definizione del perimetro della pubblica amministrazione, dei compiti e delle funzioni dello Stato.

La discussione «tecnica» è spesso solo una foglia di fico. Se bisogna disporre, per esempio, se avere un maestro solo nella scuola primaria oppure tre, confronti internazionali e studi sull'impatto sull'apprendimento sono deboli armi retoriche. Provare a limare gli organici può essere un modo per investire meglio i quattrini del contribuente: o al contrario un attentato alla qualità dei servizi pubblici. Dipende da come i partiti ce la raccontano, e come cela raccontano dipende dal bacino di voti a cui attingono.

Per il Matteo Renzi che guidava la minoranza interna del Pd e poi sull'onda della débâcle di Bersani andava a prendersi il partito, mettere in discussione la spesa era un modo per attaccare i sostenitori dei suoi avversari. Oggi è un rischio perché, accerchiato da destra e da sinistra, Renzi deve consolidare il «partito della nazione» tenendoci dentro tutto quel che ci può stare: incluse svariate categorie di perceptor di denaro pubblico. Ciò che all'opposizione era uno «spreco» al governo diventa una leva per mantenere il consenso.

Lasciare i tagli a un consulente non aiuta. Da un tecnico, un leader si

aspetta un menù di soluzioni. Nel migliore dei casi, il politico si nasconde dietro il tecnico perché teme l'impopolarità di certe scelte: come l'amministratore delegato che chiama un consulente ad impacchettare un piano in realtà progettato da lui. Nel peggiore, se le soluzioni prospettate gli risultano indigeste, decide di non decidere.

Tagliare è difficilissimo. Nell'ultimo secolo, la spesa pubblica è andata crescendo in tutti i Paesi occidentali. I governi che hanno saputo invertire la tendenza si contano sulle dita di una mano. Fra le grandi democrazie, viene in mente l'Inghilterra thatcheriana. Dove ci volle tutto il peso politico di una grande leader per frenare la crescita del peso dello Stato.

Un commissario alla spending review, persino il più intelligente e rigoroso, non può nulla senza il sostegno attivo del premier. E già il fatto che questi lo nomini commissario, e non ministro, significa che preferisce tenerci le mani libere.

Twitter @amingardi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CAPITANI DI SVENTURA

Manovra, i ministri sono i nuovi peones

» MARCO PALOMBI

SEMPPLICEMENTE una cosa del genere non s'era vista mai ed è il frutto dell'innovativo metodo di legislazione vigente a Palazzo Chigi da quando il capo è Matteo Renzi: alla Presidenza del Consiglio, entro lunedì sera, erano arrivati la bellezza di 160 emendamenti dei ministeri alla Legge di Stabilità, praticamente una nuova manovra partorita dagli stessi membri del governo che l'hanno appena approvata in Consiglio dei ministri. Proprio qui, in realtà, c'è il problema: i ministri, che riuniti in Consiglio sono per legge l'unico organo di guida politica della nazione, sono ridotti al ruolo di paggetti del presidente del Consiglio senza alcuna autonoma capacità decisionale. Sono un po' come quel sottogruppo di parlamentari della Prima Repubblica noti come peones, gente senza voti né potere, che stava alle Camere a votare come diceva il capogruppo sperando nella ricandidatura: i vari Padoan, Franceschini, Poletti o Lorenzin sono i nuovi peones (di conseguenza, in Parlamento non ci sono più

nemmeno i peones, ma semplici passacarte, esseri umani che - come si diceva una volta dei giornalisti - passano la vita sotto la tavola a raccogliere briciole, mentre sognano la torta). Dicevamo dei ministri, però. A parte quello dell'Economia, gli altri la manovra non l'hanno neanche vista prima che arrivasse in Parlamento: il 15 ottobre Renzi e Padoan gli hanno fatto votare una bozza mostratagli su alcuni iPad, che poi è stata quasi completamente riscritta nei dieci giorni successivi (i ddl Stabilità e Bilancio sono arrivati in Senato il 25 ottobre, dopo 10 giorni di sequestro del tutto illegale). Una volta conosciuto il testo, i ministri hanno inviato i loro emendamenti: 160 finora. La cosa divertente è che parecchi arrivano pure dal Tesoro: segno che scrivere formalmente il testo e contare qualcosa non sono sinonimi. Ovviamente Palazzo Chigi ha cassato quasi tutte le proposte dei nuovi peones: il premierato è uno stato dell'animo, prima che una riforma.



L'analisi/1

Il Mezzogiorno non può aspettare

Gianfranco Viesti

Sta entrando nel vivo la discussione parlamentare sulla Legge di Stabilità. Conviene riprendere due aspetti: la possibile introduzione di interventi mirati al Mezzogiorno; le conseguenze dell'introduzione della clausola di «flessibilità» europea sugli investimenti.

Sul primo punto ciò che sorprende è che siano necessari emendamenti. Più volte nel corso dell'estate espontanei di punta del governo avevano anticipato interventi specifici; era stato annunciato dal Primo Ministro addirittura un Masterplan, prima della Legge di Stabilità: invece, a sorpresa, il testo presentato alle Camere non conteneva nulla. Questo è negativo, perché la crisi sta avendo effetti asimmetrici fra le regioni italiane; come si è ricordato su queste colonne, sta colpendo molto di più il Mezzogiorno: perché più dipendente dalla domanda interna, e perché l'austerità (aumento delle tasse, tagli alla spesa) è stata molto più intensa al Sud. Senza misure specificamente mirate, la ripresa del prossimo anno non potrà che essere quasi impercettibile al Sud. Dopo tutti questi anni di sofferenza sociale, sarebbe davvero il caso di evitarlo.

Si era parlato, e si sta tornando a parlare (ne ha fatto cenno ieri in Parlamento anche il viceministro Morando) di due questioni: aumentare, per il Mezzogiorno, l'intensità dello sgravio contributivo per nuove assunzioni nel 2016; potenziare l'intervento già previsto per l'intero paese - di incentivazione agli investimenti. Su quest'ultimo punto sarebbe preferibile, più che il «superammortamento» (che aumenta artificialmente i costi delle imprese, riducendo così l'utile che viene tassato), un vero e proprio credito di imposta. Nel primo caso, infatti, il vantaggio va solo alle imprese in utile (che di questi tempi non sono molte); nel secondo, invece, può essere utilizzato da tutte le imprese nei lo-

ro rapporti con il fisco. Sono misure costose e «a pioggia»; ma se c'è un momento in cui possono servire è questo: c'è da far di tutto perché il miglioramento dell'economia si traduca in posti di lavoro e in un rafforzamento delle capacità produttive delle imprese. Potrebbe essere utilissimo anche un significativo aumento delle famiglie meridionali interessate dai, limitati ma interessanti, provvedimenti della Legge di Stabilità contro la povertà. Naturalmente, infine, sarà decisivo vedere da dove verranno le risorse: se saranno prese da fondi già stanziati, l'effetto sarà assai più modesto: bene che si spendano; ma necessariamente bisognerà ridurre altre azioni.

In secondo luogo c'è il capitolo della flessibilità. Il Governo sta chiedendo a Bruxelles di poter avere un deficit un po' maggiore: un aumento corrispondente alle risorse nazionali destinate a cofinanziare politiche europee di investimento. I fondi strutturali, ma anche il Piano Juncker e la «Connecting Europe Facility». Stando a dichiarazioni del governo, dovrebbe significare 7 miliardi di investimenti al Sud. Come è chiaro a tutti, a valere su risorse che già ci sono, senza nessun impegno aggiuntivo.

Il governo fa bene a richiedere l'applicazione di questa clausola: gli investimenti pubblici sono le principali vittime delle crisi e vanno rilanciati. Tuttavia, non ci si può non chiedere perché questa richiesta non sia stata fatta l'anno scorso per il 2015, anno in cui - per la chiusura del ciclo 2007-13 - sarebbe stata davvero utilissima. Avrebbe ridotto il rischio - ancora presente - di non riuscire a spendere i fondi disponibili: che dipende da diversi motivi, ma anche dai vincoli alla

spesa collegati alle regole europee e al Patto di Stabilità interno. L'applicazione della clausola viene chiesta per il 2016; se concessa, dovrebbe riguardare 5.150 milioni di cofinanziamento nazionale su 11,3 miliardi di investimenti; i dettagli sono nel Documento Programmatico di Bilancio 2016, ed in particolare nella tabella I.1.3. Proprio questa tabella fa sorgere due dubbi. Primo dubbio: come sono state individuati opere ed interventi così maturi da poter garantire l'effettiva spesa nel 2016? È possibile averne una lista, anche per monitorarla? L'Italia, infatti, prende un impegno con Bruxelles, e non è chiaro cosa succede se non lo rispetta; ma è fondamentale invece per tutto il paese, e per il Sud, che questi interventi siano fatti davvero. Secondo dubbio: questo processo è utilissimo per il bilancio nazionale, perché gli dà respiro. Ma rappresenta davvero un aumento di investimenti al Sud? La comparazione non è facilissima, ma già la spesa di quest'anno potrebbe aggirarsi intorno ai 6 miliardi. Non è il caso, vista la flessibilità, di fare davvero qualcosa in più?

Tanti aspetti formali: il timore è che di vera nuova sostanza potrebbe essercene poca. Il problema è sempre di volontà politica. Ieri a Milano Renzi ha annunciato un grande investimento pubblico aggiuntivo per un centro di ricerca sull'area ex-Expo. Ci ha messo il suo peso; l'ha individuato come una vera, importante novità, una grande priorità. La sensazione sgradevole è che quando invece si parla di interventi al Sud, di vere, importanti novità, di grandi priorità ce ne siano poche.

L'analisi/2

Perché il governo non taglia la spesa

Oscar Giannino

Roberto Perotti si è dimesso da commissario alla spending review in coerenza al suo carattere. È tignoso ma riservato, misuratissimo nei toni e nei giudizi. Ha solo detto di aver formalizzato la sua decisione sabato a Renzi, perché non si sentiva più utile.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Perché il governo non taglia la spesa

Oscar Giannino

Nessuno dal governo gli ha dedicato una parola. Un addio britannico, freddo anzi algido. È la freddezza di chi ha toccato con mano l'inconciliabile distanza tra l'approccio che come studioso ha sostenuto per anni, e per il quale immaginava di essere chiamato a collaborare dal premier, rispetto invece all'impostazione scelta in concreto per la legge di stabilità da palazzo Chigi e dal ministro Padoan. Anzi, soprattutto da Renzi, che ha in corso un processo di accentramento degli indirizzi economici a palazzo Chigi, processo che tra poche settimane avrà esito nell'istituzione formale di una vera cabina di regia alla presidenza del Consiglio.

Gli amici l'avevano detto, a Perotti: ma chi te lo fa fare, lo sai come sono fatti i politici, non ti faranno mai applicare davvero quel che scrivi mettendo a nudo i multipli vergognosi con cui sono i pagati rispetto al resto del mondo i politici e i dirigenti pubblici italiani, o gli ambasciatori o le strutture di Camera e Senato e Quirinale. Ma lui aveva accettato comunque. Per servizio civile, diceva.

È finita com'è finita. Con lo stesso esito riservato dalla politica negli anni a Carlo Cottarelli, a Enrico Bondi, a Piero Giarda. È finita la grande ubriacatura dei tecnici, ha detto ieri il premier Renzi, la politica ha ripreso solidamente le redini del paese. Infatti si vede: si torna a far salire il deficit rispetto agli obiettivi, e la si presenta come una virtù. È l'eterna abitudine della politica italiana, a esser tornata, e la novità è che Renzi ne va molto fiero.

Diciamo allora che ci sono due modi per tentare di spiegare l'inutile arrabbiatura che si è preso Perotti in questi mesi. Il primo è ricordare le mille difficoltà che si oppongono a tagliare davvero la spesa. Il secondo: capire meglio a cosa davvero pensino Renzi e Padoan, e perché credono sia giusto.

La spesa pubblica italiana, checché dicano i suoi difensori che ne scorpano questa o quella voce per farla apparire in linea con quella degli altri paesi, è dannatamente elevata: nel 2015 è al 50,8% del Pil, rispetto al 47,4% della media Ue, al 43,5% della Germania, al 43,4% della Spagna. Con entrate pubbliche totali pari al 49% del Pil per non far troppo debito aggiuntivo, il fardello della finanza pubblica italiana è piombo nelle ali della crescita.

Sappiamo da decenni grazie a Max Weber e James Buchanan che la Pa non è fatta per tagliarsi le spese ma per farle crescere, perché è da esse che misura il proprio ruolo e potere. Perciò i burocrati pubblici hanno inventato la tecnica di contabilità che usiamo in Italia, che fa figurare come tagli di spesa riduzioni dell'aumento tendenziale della medesima per l'anno prossimo inferiori al suo aumento reale previsto: così gli statalisti possono urlare contro il rigore, i governi dire che sono rigorosi, ma l'effetto è che la spesa pubblica cresce comunque, e Pa e politica sono contenti insieme. Tanto, a pagare è il contribuente-somaro. Agli studiosi è nota come legge di Wagner: la spesa pubblica tende a crescere sempre, con un tasso tanto superiore quanto più sale il reddito procapite.

Sappiamo inoltre che vale la legge del ciclo elettorale della spesa. Il politico non tocca comparti «sensibili» di

spesa quanto più si avvicinano le elezioni. Per questo i poverissimi contenimenti dell'andamento della spesa pubblica tendenziale previsti in legge di stabilità si riducono a 8,7 miliardi nel 2016 (3,6 mld a carico delle Regioni, metà della parte restante sono minor spesa per investimenti, il resto quisquille), a fronte però di 5,4 miliardi di maggior spesa prevista. Mentre la manovra in quanto tale è in deficit aggiuntivo per un punto di Pil, rispetto a quanto ci eravamo impegnati con l'Europa.

I dossier su cui aveva lavorato Perotti erano numerosi: il disboscamento delle detrazioni e deduzioni fiscali a questa e quella lobby che valgono 180mld di minori entrate annue, le spese dei ministeri, l'accorpamento e l'omologazione dei 12 comparti della pubblica amministrazione, le partecipate pubbliche e le 12 mila piccole Iri del socialismo municipale. Ma per Renzi toccare ciascuna di queste conti si sarebbe resto la legge di stabilità un Vietnam. E ha deciso di risparmiarselo, ovviamente.

Oltre a questo, però, che riguarda Renzi e il suo calcolo elettorale, c'è dell'altro. In Padoan vive anche un'impostazione teoretica diversa da quelle dei politici. Ma ancor più di sinistra. Dacché è ministro, i Def inviati a Bruxelles sono un'accanita contestazione di come si calcola l'output gap di un paese, la differenza tra l'andamento del suo Pil e quanto si potrebbe davvero ricavare dal miglior uso dei diversi fattori della produzione. È un punto centrale che divide il dibattito mondiale del dopo crisi.

Studiando oltre un centinaio di crisi fiscali e finanziarie sovrapposte nel corso degli ultimi 150 anni, economisti

come Carmen Reinhart e Ken Rogoff ne hanno dedotto che in molti casi la via migliore per uscire dalle crisi è affrontarne le cause con correzioni energetiche al limite dello shock, abbattendo l'eccesso di debiti pubblici, bancari e privati, spesa e tasse, perché in quel caso la ripartenza è più rapida e solida: vedi il caso in corso dell'Irlanda per fare un esempio, che oggi cresce al 5% annuo senza aver alzato la sua aliquota sulle imprese al 12,5%.

A questa impostazione se ne oppone un'altra, che accusa il rigore di errori micidiali. Può essere vero che impugnando l'accetta si riparte, sostiene, ma così facendo si riprende da un prodotto potenziale molto più basso, cioè si sacrifica lavoro, reddito, consumi e investimenti non destinati facilmente a tornare. È la tesi della cosiddetta «sta-

gnazione secolare», sostenuta da Larry Summers e Paul Krugman. La loro ricetta è: bisogna seguire politiche monetarie ancor più lasche di quelle sino a messe in opera, fregarsene del deficit del debito pubblico perché ci deve pensare il banchiere centrale a sostenerli e renderli comunque solvibili, bisogna spendere spandere e investire perché solo così si evitano guai peggiori. Perché ormai la piena occupazione è coerente a tassi naturali d'interesse molto più bassi che in passato, e bisogna combattere stasi dell'innovazione e declino demografico.

Ecco, con Renzi-Padoan la strada imboccata dalla legge di stabilità è quella Summers-Krugman. In realtà il Keynes della vulgata deficista, che dimentica quel che Keynes aveva scritto

prima del 1936. Non si scelgono dunque i tagli fiscali alle imprese e al lavoro con cui si ripartirebbe prima, ma quelli sulla prima casa che servono alla fiducia cioè al consenso. Non si incentivano contratti di lavoro e investimenti «addizionali», ma quelli lordi a cominciare dunque da quelli che si sarebbero fatti comunque: ancora una volta perché la fiducia viene anteposta all'arido calcolo di cosa alzi più il Pil davvero nel breve termine. Tanto ci pensa Mario Draghi a salvarci, pensano i politici che tornano alla virtù del deficit e del torchio monetario.

Con tutto questo, davvero Roberto Perotti non c'entrava nulla. Vedremo come andrà: ma attenti che la crescita mondiale è al ribasso, l'effetto petrolio è quasi svanito, e anche san Mario Draghi può molto, ma i miracoli continui non riescono neanche a lui.



Il segreto della manovra «espansiva» del governo

Thomas Fazi

Molto si è detto sulla legge di stabilità finanziaria 2015. Secondo il governo e gran parte dei media si tratta di una manovra «inequivocabilmente espansiva»; secondo i critici, non si può parlare di una manovra espansiva - la legge di stabilità prevede per il 2016 una riduzione del deficit dello 0,4 per cento, dal 2,6 per cento di quest'anno al 2,2 per cento - ma solo di una manovra meno restrittiva del previsto, che è una cosa ben diversa.

La Nota di Aggiornamento al Def del 19 settembre, infatti, prevede una riduzione del deficit inferiore a quella che si determinerebbe in assenza di interventi discrezionali (e alla manovra prevista nella bozza della legge di stabilità, pubblicata ad aprile).

Siamo sostanzialmente di fronte ad un modesto rallentamento nel percorso di riduzione del deficit, nulla di più; la Nota di Aggiornamento, infatti, parla di una «maggiore gradualità del consolidamento di bilancio». Il pareggio di bilancio, inoltre, viene spostato al

2018, un anno in più rispetto a quanto concordato in precedenza. Tanto basta al governo per definire la manovra «espansiva».

«Ma è uno strano modo di ragionare», scrive Ruggero Paladini, giacché da che mondo è mondo il «segno» di una manovra si ottiene confrontando il deficit previsto per l'anno prossimo con quello dell'anno corrente. E visto che il deficit scende - e il saldo primario aumenta - la manovra non può che essere definita «restrittiva». Chi ha ragione, Paladini - e le altre voci critiche - o il governo? Sicuramente più Paladini che il governo, ma c'è molto altro da aggiungere.

Il punto, come fa notare l'economista austaliano Bill Mitchell, è che è difficile capire se una manovra di bilancio sia espansiva o restrittiva solo guardando all'evoluzione del deficit nominale (differenza tra entrate e uscite), poiché quest'ultimo tende a salire o a scendere in base al ciclo economico e ai cosiddetti stabilizzatori automatici, indipendentemente dalle scelte discricionali di politica fiscale: quando l'economia è debole le entrate calano e la spesa sociale aumenta, e dunque il saldo di bilancio scende (aumenta il deficit o si riduce il surplus); al contrario, quando l'economia è in buona salute, le

entrate aumentano e la spesa sociale diminuisce, e dunque il saldo di bilancio sale (diminuisce il deficit o aumenta il surplus).

La presenza degli stabilizzatori automatici vuol dire che non sempre è facile capire il «segno» delle scelte di politica fiscale di un governo: se il deficit scende non vuol dire necessariamente che il governo abbia deciso di perseguire una politica restrittiva, e viceversa.

Nel tentativo di depurare i conti dall'effetto del ciclo, gli economisti fanno ricorso al cosiddetto «saldo di bilancio strutturale», il parametro principale utilizzato oggi in Europa per valutare la «sostenibilità» o meno delle finanze pubbliche degli Stati membri.

Il fiscal compact, infatti, obbliga tutti i paesi ad assicurare il pareggio (o avanzo) di bilancio strutturale come obiettivo di medio termine. Per saldo strutturale si intende il saldo al netto del ciclo economico (ossia «separato» degli effetti degli stabilizzatori automatici). Per tenere conto del ciclo, invece del Pil attuale si prende come riferimento il Pil potenziale, cioè il Pil che si avrebbe se tutte le risorse produttive (capitale e lavoro) fossero pienamente impiegate nella produzione.

Poiché il Pil potenziale è sicuramente maggiore di quello attuale durante una recessione, il rapporto così calcolato risulta minore. In teoria questa regola dovrebbe offrire ai governi un piccolo margine di manovra fiscale in più in caso di recessione, costringendoli invece ad attuare manovre restrittive in caso di espansione, «raffreddando» così l'economia.

A prima vista sembrerebbe una regola accettabile, persino keynesiana. Ma nei fatti le cose stanno diversamente. Il punto è che per valutare quale sarebbe il deficit in assenza di una recessione o in caso di ripresa economica, serve una teoria: quale sarebbe il livello della produzione - gli economisti la chiamano «produzione potenziale» - se la situazione fosse «normale»? Più la differenza tra la produzione effettiva - quella che viene misurata - e la produzione potenziale è significativa, più la parte considerata congiunturale del deficit risulterà rilevante, e più il deficit strutturale verrà considerato basso. E viceversa.

La differenza tra Pil effettivo e Pil potenziale è chiamata «output gap». Supponiamo che un paese registri un tasso di crescita dello 0,5 per cento e un deficit pubblico del 3 per cento, e che si calcoli che il tasso di crescita potenziale del paese è l'1,5 per cento (output gap dell'1 per cento); in questo caso il deficit strutturale sarebbe pari al 2 per cento ($3 - 1 = 2$). In un articolo che scrisse qualche anno fa facevo notare che l'utilizzo

del saldo strutturale presenta numerosi problemi, in primis il fatto che non esiste nella teoria economica un metodo generalmente accettato per misurare la «produzione potenziale» di un paese, e che l'approccio liberista a cui si ispira tutta la governance economica europea tende a sottostimare enormemente la componente ciclica del deficit e dunque il divario tra produzione effettiva e produzione potenziale (di fatto costringendo i governi a ridurre il deficit anche in tempi di recessione).

Facevo notare, inoltre, che l'assenza di uno strumento per misurare oggettivamente il saldo strutturale di un paese - a differenza del saldo effettivo - dava ai burocrati della Commissione e/o dei singoli governi un potere enorme, poiché

sono loro a stabilire, sulla base delle loro stime, quanto un paese sia destinato a crescere l'anno seguente, determinando così le misure di austerità «preventive» da varare in vista della riduzione dell'output gap.

Non avevo considerato, però, l'ipotesi - a ben vedere più innocua ma anche più machiavellica - che un governo potesse arrivare a utilizzare il saldo strutturale a scopo propagandistico, ossia per «vendere» come espansiva una manovra che di fatto non lo è. Se guardiamo ai numeri del Def, notiamo che per il 2016 è previsto un aumento del deficit strutturale, dallo 0,3 per cento di quest'anno allo 0,7 per cento.

A prendere per i buoni questi numeri dovremmo dare ragione al governo: un incremento del deficit strutturale dello 0,4 per cento rappresenterebbe effettivamente una manovra «inequivocabilmente espansiva».

Ma come è possibile che ad una riduzione del deficit nominale di 0,4 punti percentuale corrisponda un proporzionale aumento del deficit strutturale? La risposta la troviamo nell'output gap, di cui la legge di stabilità prevede una drastica riduzione tra il 2015 e il 2016, dal 4 al 2,5 per cento, grazie ad un tasso di crescita stimato del Pil reale - del tutto irrealistico - dell'1,6 per cento. Ricapitolando, il governo vorrebbe farci credere che il semplice rallentamento del percorso di riduzione del deficit avrà un effetto espansivo così vigoroso da ridurre drasticamente l'output gap - ricordiamolo, la differenza tra produzione attuale e produzione potenziale - ; con l'effetto di far aumentare il deficit strutturale, anche a fronte di una riduzione del deficit no-

minale, poiché si riduce la componente ciclica di quest'ultimo.

Un perfetto esempio di come una manovra vagamente restrittiva possa diventare - grazie ai trucchi contabili del saldo strutturale e ad un po' di insano ottimismo - ultra-espansiva, permettendo al governo di presentarsi come paladino anti-austerity nel mentre che applica - con un po' di flessibilità, *ça va sans dire* - le direttive del fiscal compact.

*Ha collaborato Guido Iodice



Sofferenze bancarie, scontro Padoan-Bruxelles

La nota del Tesoro dopo le voci sull'assenza di una proposta italiana: «Innumerevoli scambi e riunioni»
Legge di Stabilità, verso la proroga della sanatoria per le spiagge. Entrate, regolarizzati 700 funzionari

ROMA Aveva detto solo due giorni fa, dopo gli incontri a Bruxelles, che l'approccio italiano e quello della Commissione sono diversi ed il negoziato era difficile, ma che si aspettava comunque di «proseguirlo civilmente» con la Commissione. E il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non ha per niente gradito, ieri, le indiscrezioni provenienti dalla Ue secondo le quali, addirittura, la Commissione sarebbe ancora in attesa della proposta italiana sulla «bad bank», uno strumento per liberare le banche dalle sofferenze sui crediti.

Ieri sera tardi ha fatto diffondere dai suoi uffici una secca precisazione, e oggi ha promesso che si farà sentire direttamente con la Commissione. La discussione tra il governo e

Bruxelles è partita a febbraio del 2015, ci sono stati «innumerevoli scambi di corrispondenza, riunioni e teleconferenze». Il governo ha mandato proposte su proposte, anche se dopo aver fatto le sue osservazioni, «il primo ottobre la Commissione ha comunicato di prediligere un'impostazione radicalmente diversa dal progetto» scrive il Tesoro nella replica alla Commissione, che tra l'altro lunedì dovrebbe dare il primo via libera alla manovra di bilancio, che prosegue il suo iter in Senato. In Commissione Bilancio è passata una proposta che salva gli stipendi dei funzionari delle Entrate che si erano visti bloccare i concorsi. Un problema diverso da quello dei dirigenti «retrocassi» a funzionari dalla Con-

sulta, ma che riguarda circa 700 dipendenti. Il partito di Angelino Alfano, intanto, ottenuto l'aumento del tetto sull'uso del contante e la cancellazione delle tasse sulla prima casa, insiste per nuovi interventi. Ap ha chiesto la detraibilità fiscale delle spese sostenute nel primo anno di vita dei figli, un fondo per le giovani coppie a basso reddito e sconti sull'Imu per chi affitta casa a canone concordato.

Da Ap è arrivato anche un emendamento con una proroga delle concessioni per gli stabilimenti balneari. Il gruppo si difende, sostenendo che non si tratta di una maxi-sanatoria ma di un aiuto mirato a 200 piccoli imprenditori sull'orlo del fallimento, nei cui confronti le procedure di revoca o sospensione della conces-

sione verrebbero congelate per ancora un anno «in vista della riforma del governo», attesa da anni. Il Pd, nel frattempo, focalizza le sue proposte di modifica sul Sud e le imprese. Si punta a rendere strutturale la decontribuzione per i nuovi assunti, e a un credito specifico di imposta sugli investimenti. I relatori di maggioranza cercano intanto il modo almeno di ridurre, se non proprio cancellare, il previsto taglio di 100 milioni ai Caf e ai patronati. In Commissione, sono stati dichiarati inammisibili, per ora, poco più di 200 emendamenti sui quasi 4 mila presentati, e che restano da esaminare e discutere. La legge di Stabilità dovrebbe sbucare al Senato alla fine della prossima settimana.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di Stabilità, al via gli emendamenti

1

Stabilimenti

Da Area popolare è arrivato un emendamento che prevede la proroga della moratoria spiagge che porterebbe al blocco di sospensioni, revocate o decadenze delle concessioni demaniale

2

Sconti per la maternità

Richiesto dal partito di Angelino Alfano anche un fondo di 300 milioni di euro per detrarre le spese delle giovani coppie per la maternità e il primo anno di vita del figlio

3

Sgravi per il Sud

Per le Regioni del Mezzogiorno potrebbe arrivare una decontribuzione «rafforzata» per i nuovi assunti e un credito d'imposta specifico per gli investimenti

4

Fisco

Continueranno a percepire lo stesso trattamento economico i funzionari dell'Agenzia delle Entrate retrocessi dalla terza alla seconda area in seguito a una sentenza del Tar



Il retroscena

Lunedì le pagelle di Bruxelles alle manovre dei 19. Ma sull'Italia il parere definitivo sarà rinviato

Deficit, dubbi Ue giudizio a marzo Renzi in allarme chiama Juncker

DAL NOSTRO INVIAZO
ALBERTO D'ARGENIO

LA VALLETTA. Quando arrivano alla fortezza di Sant'Elmo i leader europei si scambiano abbracci e pacche sulle spalle. Nel luogo simbolo della vittoria dei Cavalieri di Malta sui saraceni, lì attende il vertice sull'immigrazione con i partner africani. Sotto un sole ancora estivo non filtra nulla delle tensioni sotterranee che nelle ultime ore hanno segnato i rapporti tra capitali. Almeno per quanto riguarda Roma e Bruxelles. Ma non sui rifugiati, bensì sulla manovra, con la Commissione europea che si prepara a congelare fino a marzo il giudizio sulla legge di stabilità italiana. La notizia in sé non è negativa, è successo

Voci sulla possibile bocciatura della clausola riforme. Poi gli incontri bilaterali e la telefonata del premier. Verso il sì al 2,2%?

anche lo scorso anno e senza conseguenze, ma per capire il clima bisogna tornare indietro di qualche giorno. Nei fine settimana, in vista del dibattito di ieri interno alla Commissione sulle pagelle ai diciannove dell'eurozona che verranno pubblicate lunedì, al governo era arrivata notizia di un trattamento particolarmente severo per l'Italia. Non una bocciatura, ma un duro attacco alla scelta di tagliare la Tasi anziché le tasse sul lavoro, il conse-

guente no alla flessibilità sulle riforme chiesta da Roma (1,6 miliardi, lo 0,1% del deficit) e la volontà di rinviare a marzo la decisione sulle altre clausole invocate dal governo Renzi (0,3% sugli investimenti e 0,2% sui migranti). Con il rischio, se poi non dovessero essere riconosciute, di richiesta di una pesante manovra bis in primavera o in alternativa di una procedura d'infrazione Ue quanto mai simile al commissariamento.

Così Padoan lunedì ha incontrato a Bruxelles il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, e il vicepresidente Vladis Dombroskis. Tra maniere vellutate e toni pacati, i colloqui non sono stati risolutivi. Tanto che Renzi, sempre lunedì, ha deciso di chiamare Juncker. La telefonata, raccontano, è stata caratterizzata da accenti meno felpati di quelli usati dai ministri. Il premier però spera di avere sminato il terreno che da qui a lunedì porterà alla stesura dell'opinione Ue sulla manovra italiana. Sensazione confortata dalle indiscrezioni secondo cui ieri, prima di partire per Malta, Juncker durante la riunione con i suoi commissari avrebbe difeso la manovra italiana. Ma certezze non ce ne sono.

Il punto fermo è il congelamento del giudizio fino a marzo. Nel nome della flessibilità il governo nel 2016 porterà il deficit nominale al 2,2% (contro l'1,8 concordato) chiedendo oltretutto di salire al 2,4% per tagliare l'Ires grazie alla flessibilità per l'emergenza rifugiati. Bruxelles però non dà garanzie, e anche se non dovesse, come sembra dopo l'intervento di Renzi, dire subito di no a parte della flessibilità, lunedì non si sbilancerà sulla possibilità di concederla in primavera (riforme, investimenti e migranti). Oltretutto inserirà, come lo scorso anno, l'Italia nel gruppo di paesi a "rischio" di sfioramento degli obiettivi di bilancio (in effetti lo saranno se l'Europa non concederà la flessibilità), criticherà la Tasi e si riserverà di decidere su tutto tra marzo e aprile quando avrà verificato l'effettiva esistenza degli investimenti, delle riforme e avrà stabilito quali spese per i migranti scontare al deficit. Oltretutto con un debito al 132,2% l'Italia andrà incontro alla stesura di un rapporto europeo secondo l'articolo 126.3 del Trattato. Un early warning sui conti. Se lo scorso anno è stato subito chiuso, senza sfociare in procedura, quest'anno Roma non ha garanzie di passarla liscia soprattutto se Bruxelles non le riconoscerà tutte le clausole o non considererà le riforme una buona ragione per il ritardo nel risanamento. Con il rischio per Palazzo Chigi di dover scegliere tra una dolorosa manovra aggiuntiva o una pericolosa procedura su debito e deficit. La speranza è che si tratti solo di pressione per evitare deragliamenti sui conti in corso d'opera e che regga lo schema secondo cui a marzo Bruxelles darà il via libera a portare il deficit almeno al 2,2%. Una flessibilità da 13 miliardi che non arriverà ai 16 ipotizzati da Renzi per abbassare subito l'Ires, ma che concederebbe all'Italia una politica espansiva per rilanciare la crescita restando al riparo da spiacevoli sorprese.

Incarichi Pa, salta il tetto ai pensionati Fisco, sanatoria solo per i funzionari

► Via il limite di un anno alle consulenze a chi è in pensione
Promozione per 700 lavoratori delle Entrate, stop ai dirigenti

LA DECISIONE

ROMA Si allenta la stretta sugli incarichi ai pensionati nella Pubblica amministrazione. Con una circolare del ministero della Funzione pubblica, è stato chiarito che nel caso di incarichi di consulenza o per le nomine nei consigli di amministrazione delle società partecipate dallo Stato o dagli enti pubblici, non ci sarà più il limite temporale di un anno all'incarico che era stato inserito nel decreto Madia sulla Pubblica amministrazione. Resta però fermo il principio che le funzioni dovranno essere tutte svolte a titolo gratuito. Saranno consentiti solo rimborsi per le spese effettivamente sostenute e documentate. Il limite di un anno agli incarichi rimane invece, se al pensionato è affidato un ruolo dirigenziale o direttivo in una amministrazione dello Stato. La circolare tuttavia, non risolve il «caso Rai», nel cui consiglio di amministrazione sono stati scelti quattro pensionati. La situazione per la Tv di Stato è più complessa, perché i membri del consiglio non sono «nominati», ma «eletti» dal Parlamento. Una pote-

stà che, secondo alcune interpretazioni giuridiche, non può essere limitata. Se questa interpretazione fosse corretta, i consiglieri Rai avrebbero diritto anche allo stipendio.

Sempre in materia di Pubblica amministrazione, ieri c'è stato il tavolo tra l'Aran e i sindacati del pubblico impiego per la riduzione dei compatti, un atto propedeutico all'avvio della negoziazione sul nuovo contratto. Il confronto non ha prodotto per ora risultati. L'Aran, a nome del governo, ha proposto che i compatti fossero ridotti a tre: Scuola, Sanità e dipendenti della nazione. I sindacati chiedono che si arrivi ad un accordo su quattro compatti: Scuola, Sanità, Enti locali e Stato centrale. Ma soprattutto chiedono che le risorse previste per il rinnovo del contratto, per ora 300 milioni, vengano aumentate. Il confronto proseguirà nelle prossime settimane.

I LAVORI

Sul fronte della manovra, invece, ieri al Senato sono proseguiti i lavori. È stato approvato un emendamento del Pd con il quale è stata risolta la questione dei 700 funzionari di terza area delle Agenzie

fiscali, vincitori di concorso, che però per un vizio giuridico si erano visti annullare dal Tar del Lazio lo scatto di carriera per essere retrocessi di nuovo nella seconda area. Grazie all'emendamento potranno mantenere stipendio e funzione. Nessuno spiraglio, invece, per la questione dei dirigenti illegittimi del Fisco (che a differenza dei funzionari non sono vincitori di concorso), il governo ha confermato l'intenzione di bocciare tutte le proposte di sanatoria presentate dal Pd. Via libera anche ad un emendamento che alza da 8 mila euro a 16 mila euro il limite alla detrazione del 50% per le giovani coppie che acquistano nuovi mobili, il cosiddetto «bonus sposini». Il governo è pronto anche ad aumentare gli sgravi per il Sud, con l'obiettivo di far salire fino al 100% lo sgravio contributivo per le aziende che assumono. Ma siccome per il resto del Paese il tetto per il prossimo anno è al 40%, il timore è che la Commissione Ue possa bollare l'agevolazione come aiuto di Stato. Dunque alla fine, di potrebbe convergere su un'aliquota intermedia.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RADDOPPIA IL BONUS
PER I GIOVANI SPOSI:
LA DETRAZIONE
DEL 50% PER L'ACQUISTO
DEI MOBILI SALE
DA 8 MILA A 16 MILA EURO

MANOVRA, PER IL SUD
L'IPOTESI DI FAR
SALIRE FINO AL 100%
LA DECONTRIBUZIONE
PER I NEO ASSUNTI
IL NODO DELLA UE

Slot e lotterie, più tasse e meno concessioni

● Il testo del governo prevede 1,1 miliardi in più per le casse pubbliche e duemila macchine in meno. Ma i 5Stelle attaccano. Il Pd: solo propaganda

Da 17mila punti gioco si scende a 15mila concessioni e di queste solo mille potranno essere nei bar. Cioè nei luoghi dove l'accesso al gioco d'azzardo è più facile e immediato. Quanto alle nuove tasse il governo dispone nel testo un aumento del prelievo erariale unico (Preu) dal 13 al 15% per le cosiddette new slot e da 5 al 5,5% per quelle nei minicasinò. La prima manovra dà un gettito di 500 milioni per ciascun anno del triennio, la seconda 100 milioni sempre di qui al 2018. E altri 500 milioni arriveranno dal rinnovo delle concessioni.

Intanto per la prima volta sono finiti sotto zero i tassi in un'asta del Bot a 12 mesi.

Bianca Di Giovanni

È guerra aperta tra Pd e movimento 5Stelle sulle norme sui giochi nella legge di Stabilità. I grillini attaccano, con accuse al calor bianco (e anche un po' fuori misura) al gruppo Pd, definendolo «amico delle lobby dell'azzardo». La replica non si fa attendere, ed è affidata a Franco Mirabelli, autore di una proposta di legge sul gioco già incardinata in commissione Finanze al Senato, che è stata «trasferita» in parte in alcuni emendamenti alla Stabilità. Proprio quelli presi di mira da Endrizzi. «L'emendamento che il Pd ha presentato alla legge di stabilità per mettere ordine sulle competenze delle diverse istituzioni nel settore dei giochi va esattamente nella direzione opposta a quella indicata dal senatore Endrizzi - scrive Mirabelli in una nota - il quale ritiene evidentemente di essere l'unico titolato a parlare sul tema e che è ossessionato dall'idea che tutti gli altri abbiano interessi loschi e poco trasparenti». Si sa che per i 5 Stelle la questione giochi è di bandiera: si punta tutto sul divieto di pubblicità, come se fosse il fulcro delle tutele per le vittime del gioco. Il Pd stavolta invece ne ha fatto una questione di sostanza: meno licenze, più controlli certi sul territorio e anche più tasse. Un combinato disposto che mette fine alla giungla e al mercato

sregolato. Congli emendamenti Mirabelli, poi, si recupera una parte della delega fiscale che non è mai arrivata al traguardo. In tarda serata tuttavia il capogruppo Pd in commissione Bilancio, Giorgio Santini, proprio per evitare scontri frontali, decide di ritirare le proposte, che potranno essere ripresentate alla Camera con un supplemento di riflessione.

Vero è che per il secondo anno si interviene su una materia che aspettava un riordino completo con la delega fiscale, che poi non è mai arrivato. Il governo dispone nel testo un aumento del prelievo erariale unico (Preu) dal 13 al 15% per le cosiddette new slot, cioè le macchine installate nei bar, tabacchi o altri punti vendita di diverse merci. Per quanto riguarda invece le cosiddette videolotterie, cioè quelle installate nei minicasinò, il prelievo passa da 5 al 5,5%. La prima manovra dà un gettito di 500 milioni per ciascun anno del triennio, la seconda 100 milioni sempre di qui al 2018. Circa mezzo miliardo (una tantum nel 2016) arriverà anche dal rinnovo delle concessioni per sale scommesse, corner e bingo. Proprio qui sta la novità. Oggi esistono infatti circa 17mila punti gioco, ma la gara sarà limitata a 15mila concessioni, di cui 10mila nelle sale dedicate esclusivamente al gioco, e le altre nei locali dove la commercializzazione del gioco è accessoria (tipo tabacchi o bar). Dunque, l'offerta cala di due-

~~mila unità. In più sempre tra le 5mila macchinette consentite agli esercenti dei locali di diverse merci, solo mille potranno essere installate dove si vendono bevande. In altre parole, non più di mille nei bar. È un altro «paletto» importante, che in ogni caso segnala un orientamento più incline alla limitazione del gioco piuttosto che alla sua diffusione.~~

Il comparto dovrà pagare un miliardo e 100 milioni in più di tasse, che si aggiunge ai 500 milioni già chiesti quest'anno (e non ancora saldati). Oltre all'aumento delle tasse, la norma prevede la regolarizzazione dei soggetti che pur operando sul ter-

itorio italiano, non dichiarano nulla al fisco essendo basate all'estero. Si stima che circa 7.000 soggetti stranieri oggi operano in Italia restando dei «fantasmi» per l'agenzia delle entrate. In questo caso si tratta di una riapertura dei termini della sanatoria varata l'anno scorso per quest'anno. Va detto che le previsione fatte non sono state confermate dalla realtà. La Stabilità dell'anno scorso infatti prevedeva che la metà dei soggetti (3.500) si regolarizzasse, mentre si è arrivati a 2.200 soggetti. Secondo i tecnici del tesoro, probabilmente a frenare la regolarizzazione sono stati i tempi troppo lunghi per accedere alle gare, che stavolta sarebbero ridotti. Sull'intera manovra va detto che sussistono dubbi riguardo all'effettivo gettito, visto che da una parte si tende a diminuire i punti di gioco, ma dall'altra i calcoli sul maggior gettito fiscale si fanno supponendo che il livello di giocate resti lo stesso del 2014. Una contraddizione che molto probabilmente si scioglierà in sede di verifica sui conti.

Bisognerà aspettare la seconda lettura, dunque, per mettere al voto le proposte Mirabelli. La prima ribadisce in primo luogo la titolarità dello Stato centrale sulla materia. Nel secondo comma si chiede poi un'intesa tra Regioni e Comuni per stabilire le localizzazioni e le distanze tra le slot. Si tratterebbe quindi di uniformare le decisioni, evitando di avere una miriade di decisioni diverse che influenzerebbero anche la «geografia» del gioco in Italia. La seconda proposta prevede invece un cambiamento del tipo di prelievo. Oggi infatti l'aliquota è applicata all'ammontare giocato, mentre nella nuova proposta sarebbe applicata alle vincite, con diverse aliquote e un gettito maggiore per lo Stato. Sarebbe il cosiddetto prelievo sul margine, su cui da si discute da anni.

il caso Il Pd chiede detraibilità sui costi per il caro estinto

Assalto alla manovra tra spiagge e spese funebri

Emendamenti di Fi e Ncd sulla proroga della sanatoria per gli stabilimenti balneari

Fabrizio Ravoni

Roma Se non fosse che il presidente del Consiglio ripete ogni giorno che le prossime elezioni amministrative non avranno valenza politica e che la legislatura finirà alla sua scadenza naturale (2018), la legge di Stabilità potrebbe essere confusa con una manovra elettorale. In Commissione Bilancio del Senato, infatti, stanno passando emendamenti dal chiaro sapore propagandistico. Si va dallo sconto fiscale per il «caro estinto» alla sanatoria sugli ombrelloni, dalla conferma anche per il 2016 della decontribuzione per i neo assunti (ma solo se meridionali) agli sgravi fiscali per i bebè. Insomma, c'è la corsa dei partiti di maggioranza a introdurre misure più o meno elettoralistiche. Com-

presa la sanatoria a favore dei dirigenti dell'Agenzia delle Entrate declassati dalla Corte costituzionale. Ed il finanziamento al Festival verdiano.

Caro estinto L'idea è del senatore del Pd Stefano Vaccari. Suggerisce di inserire nella legge di Stabilità (e l'emendamento non è stato stralciato) la detraibilità al 75 per cento delle spese funebri e per i lavori di manutenzione delle tombe. Carro funebre, bara e lapidi potranno essere scontate

dalla dichiarazione dei redditi fino ad un massimo di 7.500 euro. In compenso, come per i lavori di ristrutturazione delle abitazioni, sempre Vaccari propone di detrarre il 36% dei lavori effettuati su tombe, capelle e sepolcri.

Ombrelloni Anche Ncd, dopo Forza Italia, presenta un emendamento che punta ad allungare di due anni la sanatoria (varata nel 2014) a favore degli stabilimenti marittimi. L'obbiettivo è di proroga-

re a tutto il 2016 il congelamento di ogni procedura amministrativa contro quei bagnini che non hanno adeguato i canoni di concessione. In più, c'è anche uno sconto del 70 per cento per i canoni oggetto di contenzioso: qualora il gestore dello stabilimento decida di pagare in un'unica soluzione.

Decontribuzione Sud Il tema è oggetto di una riunione serale a Palazzo Madama tra governo e maggioranza. L'obbietti-

vo da raggiungere - spiega Giorgio Santini, capogruppo Pd in commissione Bilancio - è di arrivare ad una decontribuzione totale per i neo assunti nel Mezzogiorno. Il costo dell'intervento verrebbe finanziato con l'utilizzo di Fondi europei.

Dirigenti Entrate Nella sostanza verranno reintegrati nella funzione: potranno tornare a firmare atti e riceveranno lo stipendio di prima. Si tratta di quei dirigenti di prima fascia che la Corte costituzionale aveva dichiarato illegittimi in quanto promossi senza regolare concorso. O meglio, il concorso lo avevano vinto, ma nel frattempo erano cambiate le regole.

Bonus bebè L'Ncd ha proposto la creazione di un fondo da 300 milioni per dare copertura agli sconti fiscali per i prodotti dell'infanzia consumati dalle famiglie nel primo anno di vita del figlio.

Le proposte di modifica

75%

È il tetto di detraibilità delle spese funebri e per i lavori di manutenzione delle tombe proposto dal Pd

70%

Nella proposta Ncd è previsto uno sconto ampio sui canoni oggetto di contenzioso per le spiagge se si paga tutto subito

300 milioni

È la cifra che Ncd vorrebbe destinare agli sconti fiscali per le famiglie sulle spese in prodotti per l'infanzia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il governo: la misura in vigore fino al 2020

Sud, sgravi del 100% per chi fa assunzioni

Saranno stanziati 800 milioni all'anno con i fondi Ue non spesi e con risorse nazionali già pronte

Nando Santonastaso

Sgravi al 100 per 100 solo per i giovani assunti al Mezzogiorno tra il primo gennaio 2016 e il 31 dicembre 2018, con durata triennale (dunque fino al 31 dicembre 2020) e un costo che non dovrebbe superare gli 800 milioni per ogni annualità (pari ad un esonero di 8.060 euro su base annua). Dovrebbe essere questa alla fine la quadra per irrobustire la decontribuzione in favore degli under 35 meridionali, come richiesto dal Pd e da altre forze politiche, nel dibattito in Commissione sulla legge di Stabilità il cui approdo in Aula è previsto per lunedì prossimo. L'intesa di massima nel governo c'è e anche sul nodo delle coperture si è fatta strada nelle ultime ore una ipotesi piuttosto credibile.

Il finanziamento degli incentivi, come peraltro aveva proposto il presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia, avverrebbe attraverso i residui del Piano di Azione e Coesione 2007-2013 (si tratta delle risorse europee non spese che, grazie all'iniziativa dell'ex ministro Fabrizio Barca, possono essere riprogrammate); e quelle del Fondo di sviluppo e coesione 2014-2020, una sorta di tesoretto di soldi nazionali dell'ammontare di almeno 30 miliardi sulle cui destinazioni non ci sono ancora idee chiare da parte dello stesso governo (non a caso mancano le poste complete nel bilancio dello Stato da qui al 2020).

La proposta è stata discussa ieri dallo stesso Boccia con il ministro per le riforme Maria Elena Boschi e il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta. L'accordo ci sarebbe anche se

manca l'ok più importante, quello del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan impegnato in queste ore a Bruxelles tra giudizio Ue sulla manovra e clausola di flessibilità legata alle spese per i migranti, due fronti che dovrebbero risolversi non prima dell'inizio della prossima settimana come annunciato dal commissario Dombrovskis. Fino ad allora è difficile che il governo si pronunci ufficialmente su questo percorso (ovvero con il maxi-emendamento annunciato) pur avendo già deciso di affrontare «a parte» i nodi Sud e tasse sulla casa.

Una scelta che conferma, come detto, la volontà di recepire le indicazioni emerse in questi giorni (in prima fila la minoranza Pd e Ap): se così fosse sarebbe perfino «inutile» attendere il via libera di Bruxelles ai maggiori margini di flessibilità, nel senso che le risorse per le coperture sarebbero già adesso disponibili. E, come spiegato più volte, già «destinate» al Mezzogiorno.

Naturalmente una scelta di questo genere, destinata a prendere «di petto» il nodo dell'occupazione al Sud e a non concedere più alibi alle imprese che in quest'area operano, non viene vista da tutti con lo stesso ottimismo. Impegnare ad esempio i soldi del Fondo sviluppo e coesione per gli sgravi sul lavoro comporterebbe una riduzione delle disponibilità per altri ministeri (dai Trasporti allo Sviluppo economico): «Ma qui si tratta di utilizzare risorse in automatico dando un segnale politico forte e inequivocabile alla necessità di dare lavoro ai giovani del Mezzogiorno evitando di riproporre ambiti discrezionali in cui a decidere sono la burocrazia o, peggio ancora, la politica di

Anche sul fronte del credito d'imposta per le imprese meridionali sono ore decisive. Il governo sta valutando se gli emendamenti presentati in Commissione (tra essi quello che estende a tutta la programmazione 2014-2020 gli sgravi per ricerca e investimenti) possono trovare spazio nel maxi-emendamento. Sul piano politico ci sarebbe già un impegno tra esecutivo e maggioranza per affrontare al Senato il no-Mezzogiorno rinviando alla Camera altre possibili modifiche al testo della manovra, come nel caso delle pensioni, dei fondi per la Sanità e dell'attuazione della riforma delle Province. Di sicuro gli sgravi per le imprese sono attesissimi (ad esempio da Confindustria) e in tutti gli interventi di questi giorni sono sempre stati collegati al bonus per i nuovi assunti. L'uno e l'altro mariano insieme, si è detto a più riprese, anche perché non avrebbe senso garantire nuovi posti di lavoro se contemporaneamente non si spingono gli investimenti privati. Secondo alcune fonti, però, per sostenere le imprese del Sud sarebbe comunque necessario attendere il via libera europeo alla maggiore flessibilità perché si sbloccherebbero risorse dell'ordine di alcuni miliardi al momento «congelate» tra vincoli di bilancio e paletti di ogni genere.

Intervista

di Federico Fubini

«La macchina dei risparmi? In due anni abbiamo tagliato venti miliardi di spesa»

Gutgeld: mi dispiace l'addio di Perotti ma non facciamo passi indietro

Prima di pagare gli interessi sul debito, la spesa pubblica in Italia vale 761 miliardi e fino alla scorsa settimana c'erano due persone incaricate di capire come ridurla. Da sabato ne è rimasta una sola: si è dimesso Roberto Perotti, è rimasto invece al suo posto il commissario alla spending review Yoram Gutgeld.

È sorpreso dalla dimissione del suo collega Perotti?

«Mi aveva accennato che ci stava pensando e mi dispiace — risponde Gutgeld — anche perché abbiamo lavorato bene insieme e in questo periodo ci siamo trovati d'accordo su molti punti».

Perotti però ha detto che «non si sentiva molto utile». Sembra deluso dagli esiti della spending review.

«Non so se sia deluso, ma su questo non sono d'accordo. Abbiamo fatto e continuiamo a fare un lavoro del quale si vedono più i risultati. Molte delle indicazioni dello stesso Perotti, per esempio sulla riduzione della spesa dei ministeri, sono state riprese e sono entrate nella legge di Stabilità».

Allora perché il suo collega ha lasciato?

«Questo lo deve chiedere a lui. Io preferisco guardare ai fatti: in due anni, il 2015 e il 2016, abbiamo operato venti miliardi di tagli di spesa. Questa è la realtà. La spesa corrente dello Stato, senza calcolare gli interessi sul debito, scende dal 43,2% del Pil nel 2013 al 41,4% l'anno prossi-

mo. Si tratta di una riduzione sostanziale, dell'1,8% del prodotto interno lordo».

Poiché i tagli previsti per il prossimo anno valgono 5,8 miliardi, può ricordare da dove vengono gli altri 14,2?

«Dalla legge di Stabilità dell'anno scorso: 7,2 dai ministeri, 2 dalle Province, 1,2 dai Comuni, 1,5 dalle Regioni, oltre che un minor aumento del fondo sanitario di 2,3 miliardi».

Secondo i vostri critici i tagli sono più bassi: due miliardi netti sul 2016, perché poi arrivano nuove spese.

«Certo che ci sono nuove spese, per le quali abbiamo creato lo spazio in bilancio, soprattutto per investire sul sociale. Solo per le protesi e gli ausili di nuova generazione per i disabili spendiamo 200 milioni di euro. Con i nuovi farmaci per l'epatite C nell'ultimo anno sono state curate 25.700 persone. E abbiamo introdotto nuovi trattamenti antitumorali molto costosi. Nel complesso mettiamo tre miliardi sulla scuola, 1,3 sul fondo sanitario nazionale, circa 700 milioni nella lotta alla povertà. Tutte cose che riusciamo a fare grazie alla revisione della spesa».

Era parso di capire che avreste varato una misura contro le false pensioni di invalidità, che continuano a crescere. Poi però nulla. Perché?

«Sull'assistenza sociale non dobbiamo investire meno, ma meglio. Serve una riforma complessiva. Non avrebbe avuto molto senso varare provvedi-

menti puntuali».

Sulle società partecipate e i servizi pubblici locali, era pronta la bozza per un decreto del governo. Perché vi siete fermati?

«Non ci siamo affatto fermati, queste sono materie che saranno affrontate con l'attuazione della riforma della pubblica amministrazione. Ci abbiamo lavorato e continuiamo a farlo, ma mi permetta di essere chiaro: un intervento sulle società dei servizi pubblici locali porta risparmi per i comuni e miglior servizio per i cittadini, non certo grandi benefici in termini di riduzione della spesa pubblica».

Perotti aveva lavorato anche ai costi della politica locale e sulla remunerazione dei dirigenti. Niente anche qui?

«Sulla remunerazione degli alti funzionari dello Stato siamo già intervenuti l'anno scorso, imponendo dei tetti molto precisi. Non credo sia una buona idea tornare sugli stessi temi ogni pochi mesi».

Altro tema di Perotti su cui la legge di Stabilità tace: gli sgravi a settori come l'autotrasporto o il trasporto pubblico.

«Anche qui andiamo avanti, ma va fatto con metodo. Sul trasporto pubblico locale va avviata una riforma complessiva di tutto il settore. Il ministro Graziano Delrio ce l'ha pronta. Dovrebbe essere calendarizzata nei prossimi mesi. Quanto all'eliminazione di deduzioni e detrazioni fiscali, che avrebbe comportato aumenti d'imposta per alcuni,

per il momento il governo ha deciso di non procedere. Volevamo trasmettere chiaro il messaggio che qui non si spostano semplicemente tasse da una parte all'altra, ma si riducono».

Altri risparmi sarebbero possibili con l'aggregazione dei piccoli Comuni o addirittura riducendo il numero delle Regioni. Ci pensate?

«La riduzione del numero delle Regioni italiane non è all'ordine del giorno. Quanto alle fusioni e unioni fra piccoli Comuni, ci stiamo confrontando con il presidente dell'Anci Piero Fassino su misure concrete per incentivare maggiormente e accelerare il processo».

Ma, insomma, cosa resta della spending review?

«La spending review va avanti con convinzione e determinazione. Nel 2016 passeremo dagli attuali 3,5 miliardi a 15 miliardi di acquisti centralizzati, ed è solo il primo passo. Estendiamo l'utilizzo dei costi standard per i Comuni, e così via».

Quanto risparmierete?

«Per serietà preferisco non sbilanciarmi al momento. Sono processi nuovi, che stiamo introducendo per la prima volta. Ci porremo gli obiettivi con i primi risultati in tasca».

La centralizzazione degli acquisti di beni e servizi è il solo fronte di spesa aperto?

«Ovviamente no. Ci sono tanti rivoli. I servizi pubblici locali, la riorganizzazione delle strutture della pubblica amministrazione, le partecipate, solo per citarne alcuni».

Risparmi avviati
La riduzione
della spesa
dei ministeri è entrata
nella legge di Stabilità

Tagli previsti
In due anni, 2015 e 2016,
sono stati operati
rispettivamente
14,2 e 5,8 tagli di spesa

20 miliardi
di euro
i tagli
di spesa
previsti
per 2015
(14,2)
e 2016
(5,8)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RIFORME NECESSARIE

Un patto chiaro con gli italiani: meno tasse, ma meno spesa

di Maurizio Ferrera

Seppur con fatica, nella legge di Stabilità sembra emergere un disegno di politica economica e sociale probabilmente destinato ad accompagnarci per il resto della legislatura. Crescita, lavoro, investimenti, meno disagio, più merito: questi i grandi obiettivi che figurano nei sotto-titoli del provvedimento governativo. Riduzione della pressione fiscale e razionalizzazione della spesa pubblica: questi invece i due principali strumenti.

Si tratta di una combinazione mezzi-finì che ha indubbiamente una sua logica. Nel caccero di misure contenute nel testo è però molto difficile trovare un filo rosso. La riduzione delle imposte non è controbilanciata da adeguati tagli di spesa, poggia su misure una tantum (come la cosiddetta *voluntary disclosure*) e sulla maggiore flessibilità concessa dalla Ue in termini di deficit. Per avere successo, la strategia del governo dovrebbe invece poggiare su misure strutturali, stabili nel tempo, ispirate da criteri trasparenti di efficienza e di equità.

e si indica la riduzione della pressione fiscale come prima «misura per la crescita», il taglio di imposte e contributi dovrebbe essere molto significativo, oltre che ben calibrato in termini di base imponibile. Dati i vincoli di bilancio, una semplice «razionalizzazione» della spesa (ammesso e non concesso che si riesca a realizzarla) non potrà mai bastare. Teniamo presente che l'invecchiamento demografico continuerà ad esercitare forti pressioni espansive sulle componenti sociali del nostro bilancio pubblico. Alcune risorse potranno (dovranno) arrivare dalla lotta all'evasione e agli sprechi. Ma per finanziare un taglio davvero importante delle imposte serviranno ulteriori riforme restrittive.

Bisogna essere chiari su questo punto, sennò è meglio lasciar perdere. Certo, non si può ridurre la protezione alle fasce più bisognose. Anzi su

questo fronte la protezione andrà irrobustita se davvero si vuole alleviare il «disagio», come nei piani del governo. L'interlocutore dello scambio «meno tasse, meno spesa» può essere soltanto la classe media, soprattutto le fasce di reddito medio-alte.

Le alternative sono limitate: versare meno tasse, ma pagare di più i servizi pubblici che si utilizzano (come nel Nord Europa) o esserne esclusi (come in Germania o Olanda per quanto riguarda la sanità, ad esempio). Non ci sono altre vie. Qualcuno dirà: se pago meno tasse ma più ticket o più tasse universitarie per i miei figli, non cambia niente. La risposta è: se non sei disposto a rinunciare a niente, come posso farti pagare meno tasse? Negli Stati Uniti la classe media è sicuramente meno tartassata che da noi. Ma paga premi salati per l'assicurazione sanitaria privata o per l'università dei figli. Non ci sono pasti gratis. La scommessa che sta alla base dello scambio «meno tasse, meno spesa» è che questo stimoli la crescita e produca più reddito e più ricchezza per tutti. Se si vin-

ce la scommessa, nulla vieta di allargare di nuovo, in futuro, il raggio della copertura pubblica anche per le fasce più agiate.

Sul piatto della bilancia si potrebbe poi aggiungere un pacchetto di misure sul fronte del «merito» (non solo qualche ciliegina simbolica come in questa legge di Stabilità). Abbiamo un disperato bisogno di far ripartire quegli «ascensori sociali» che si sono fermati durante la crisi e che rendono oggi il nostro Paese uno dei più bloccati d'Europa in termini di mobilità fra classi, generi e generazioni.

Negli anni Cinquanta gli economisti liberal raccomandavano uno spostamento dai consumi privati a quelli pubblici, finanziati da imposte progressive. Alcuni dei loro allievi ora raccomandano un movimento in direzione opposta: meno imposte, ma partecipazioni graduate in base al reddito per il consumo effettivo dei servizi pubblici. Non è un attacco ai sacri principi dell'universalismo. È piuttosto una nuova declinazione di questo principio. Come a suo tempo lo definì Gordon Brown, è universalismo «progressivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Realismo

Alcune risorse dovranno arrivare dalla lotta all'evasione e agli sprechi, ma non basta

Prospettiva

L'invecchiamento demografico eserciterà forti pressioni espansive sulla società

Equilibri

Non si intaccano i sacri principi universalistici ma se ne offre una versione progressiva

Il corsivo del giorno

di Gian Antonio Stella

LA GIUSTARIVOLTA DELSINDACI CONTROLOSTATO BISCAZZIERE

Uffa, la rivolta di sindaci e governatori contro l'azzardo! E così il senatore democratico Giorgio

Santini («a nome del gruppo», dice) ha presentato un emendamento alla Legge di Stabilità: «Le Regioni conformano i rispettivi ordinamenti alle disposizioni della presente legge che costituiscono disposizioni di coordinamento nazionale in materia di gioco, astenendosi dall'introdurre misure o assumere azioni idonee a vanificare l'unitarietà del quadro regolatorio nazionale di fonte primaria in materia di giochi pubblici». Traduzione? Basta coi regolamenti locali per arginare il diluvio di macchinette: tutto il

potere / allo Stato Biscazziere. Il fatto è che le dimensioni del fenomeno (cresciuto dal 2000 ad oggi da 4 a 84,5 miliardi giocati l'anno) sono diventate per gli enti locali un problema angosciantre. E da quando Marco Zacchera, allora sindaco a Verbania, tentò di contenere le slot-machine almeno in certi orari e vicino alle scuole (battaglia persa davanti al Tar del Piemonte: erano più importanti i diritti al business dei gestori) si sono moltiplicati governatori e sindaci che si mettono di traverso. Ad esempio riducendo l'Irap come in Piemonte,

Lombardia, Basilicata, Umbria o Toscana agli esercizi che chiudono i «games corner». O fissando orari e permessi sempre più restrittivi per i «punti azzardo». Se il sindaco è il primo «ufficiale sanitario» e le Regioni rispondono della sanità perché mai dovrebbero farsi carico dei malati di ludopatia creati dallo Stato Biscazziere? «Vergogna!», son saltati su i grillini dopo aver scovato l'emendamento. Polemiche istantanee e Santini si è precipitato a ritirarlo: «Sono stato franteso». Meglio così. Ma scommettiamo che ci riproveranno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tasi, rischio stangata 2015 sanatoria in 1.900 Comuni Raddoppia bonus mobili

Due mesi in più per le delibere. Palazzo Chigi rinvia gli emendamenti. Renzi: "L'Italia rispetta le regole Ue"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Rischio di aumenti in zona Cesarini per la Tasi, e nuovi rincari per l'Imu e le addizionali Irpef. La Commissione Bilancio del Senato ha approvato ieri un emendamento alla legge di Stabilità che rende legittime le delibere approvate dai municipi dopo il vecchio limite fissato al 30 luglio di quest'anno e dispone che gli aumenti deliberati dai Comuni entro il 30 settembre sono validi a tutti gli effetti.

La Cgia di Mestre calcola che i Comuni che si trovano nella condizione di aver varato aumenti, fino ad oggi congelati, e che con la norma approvata diventano operativi, sono 1.884 mentre solo 192 Municipi non hanno messo mano alle aliquote.

L'intervento farà sentire i

propri effetti fin dal pagamento della prossima rata a saldo del 16 dicembre della Tasi e dell'Imu quando i contribuenti dovranno tenere conto anche dei rincari giunti nei due mesi di agosto e settembre. L'aumento (solo in pochissimi casi le aliquote sono state ridotte) ha rappresentato anche l'ultima occasione per i Comuni di mettere mano alle aliquote sulla casa e Irpef: giacché dal prossimo anno la Tasi sulla prima casa non si pagherà più mentre Imu e addizionali saranno congelate ai livelli di quest'anno come è indicato dalla legge di stabilità.

Sul fronte europeo, dove è atteso il verdetto sulla legge di stabilità, scende in campo Renzi che da la Valletta rilancia: «Non vedo particolari problemi con la Commissione Europea, abbiamo rispettato le regole del gioco». Nel dibattito si inserisce Berlusconi che dice che

voterà sì all'abolizione della Tasi sulla prima casa e «no» al complesso della legge.

L'esame in Commissione al Senato va intanto avanti con l'obiettivo di votare la fiducia in aula del Senato presumibilmente il 20 novembre, mentre il governo ha deciso di concentrare tutti gli emendamenti all'esame della Camera. «Risolveremo solo la questione Sud al Senato», ha detto ieri il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Bareta.

Tra le misure approvate ieri anche il raddoppio del tetto del bonus mobili, per le giovani coppie che acquistano casa. La Commissione Bilancio ha approvato un emendamento del Pd alla legge di stabilità che porta il tetto della detrazione Irpef del 50 per cento dagli 8.000 euro previsti dal testo originario della manovra fino a 16.000 euro. Lo stesso trattamento non è stato tuttavia non

sarà esteso alle coppie in affitto, perché un emendamento della minoranza Pd, Ricchiuti e Ruta, è stato bocciato, con coda polemica: «Non capiamo perché il governo non privilegia i meno fortunati», hanno dichiarato i due parlamentari.

Si definisce intanto il quadro, almeno al Senato, dei due temi più discussi: ulteriori alleggerimenti della Tasi e il contante. L'orientamento è quello di esentare dal pagamento della Tasi i soci o assegnatari di case popolari e cooperative a proprietà indivisa. Mentre resta in coda l'esenzione Tasi per figli e genitori in comodato d'uso e sembra non concretizzarsi quella per separati e divorziati.

Il governo intanto ha posto la fiducia, a causa dell'ostruzionismo del M5S sul decreto che proroga la voluntary disclosure ed evita il raddoppio dei termini di accertamento. Obiettivo: 3,5 miliardi di gettito aggiuntivo.

La ripresa difficile

LEGGE DI STABILITÀ

Notariato

Intervento del fondo di garanzia se il notaio non paga imposte e tributi su atti autenticati o rogati

Decreto «a perdere»

Il Dl salva-regioni approvato la scorsa settimana confluirà nel testo della manovra

Superammortamenti «neutri»

Sgravi al 140% irrilevanti per gli studi di settore - Bonus mobili doppio per giovani coppie

Marco Mobili

ROMA

■ Super-ammortamenti al 140% irrilevanti ai fini degli studi settore. Si alla sanatoria delle delibere comunali su aliquote fiscali e tariffe arrivate in ritardo entro il 30 settembre 2015 (si veda pagina 8). Via libera al raddoppio a 16 mila euro del tetto dispesa per il bonus mobili alle giovani coppie e intervento del Fondo di garanzia e assicurazione del notariato se il notaio non paga le imposte e tributi sugli atti registrati dai notai (si veda Norme e Tributi di oggi). Sono le poche novità di rilievo introdotte nella legge di stabilità dopo la notturna di mercoledì e l'intera giornata di ieri.

I lavori della Commissione Bilancio del Senato di ieri si sono consumati tra bocciature (la stabilizzazione della cedolare secca al 10% sugli affitti) e accantonamenti (la web tax) di emendamenti fino al-

l'articolo 16 eriunioni della maggioranza, in cui sono stati ribaditi i termini entro cui sarà licenziata la stabilità da Palazzo Madama, ossia entro il 20 novembre prossimo per consegnarla all'esame della Camera. E in quell'occasione, è stato ribadito al Senato, saranno affrontati i temi più delicati della stabilità dalla sanità alle regioni, dalle pensioni ai giochi fino al canone Rai nella bolletta elettrica.

Fumata nera ieri anche per il mini-pacchetto (sotto la decina) di nuovi emendamenti del Governo. In realtà si starebbe attendendo il cosiddetto decreto "salva-regioni" approvato la scorsa settimana come decreto a perdere da far confluire nella stabilità 2016. Caso a Sud saranno i temi su cui si concentreranno gli interventi dissenzienti del Governo a Palazzo Madama. Sulla casa l'obiettivo dei senatori resta quello di poter allargare il campo delle esenzioni da Tasi e Imu come per

gli immobili in affitto a canone concordato, quelli concessi in comodato d'uso ai figli o gli Iacp. A definire i dettagli degli interventi saranno le risorse disponibili. Per il Sud, invece, si lavora a un mix di misure. Come ha spiegato il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, «stiamo lavorando su un testo che il Governo presenterà qui al Senato in cui saranno raccolti gli emendamenti in tre direzioni: credito d'imposta, sgravi per le assunzioni, maggiorazione degli ammortamenti. Si tratterà - ha aggiunto Baretta - di mixare tra queste tre ipotesi tenendo conto delle risorse ma anche della misura più efficace per il Sud».

Tra le proposte approvate nella notte di mercoledì scorso merita attenzione quella della capogruppo dei Conservatori e Riformisti Anna Cinzia Bonfrisco con cui i super-ammortamenti al 140% per le imprese che investono in macchinari non hanno effetti «su valori attualmente stabiliti per l'elaborazione e il calcolo degli studi di settore».

tualmente stabiliti per l'elaborazione e il calcolo degli studi di settore».

Oggi le due relatrici Federica Chiavaroli (Ap) e Magda Zanoni (Pd) incontreranno le opposizioni. E su questo fronte va registrata la contro-manovra targata M5S presentata in conferenza stampa anche dalla vicepresidente della Bilancio al Senato, Barbara Lezzi. Tra le proposte per "riscrivere" la stabilità il reddito di cittadinanza, la compensazione dei crediti e dei debiti delle Pa, lo "scontrino vincente" per la lotta all'evasione Iva, l'aumento del Fondo Sanitario Nazionale e la stabilizzazione dell'ecobonus fino al 2020. Forza Italia, invece, riaccende il dibattito sulle concessioni demaniale che vorrebbe dire, secondo Maurizio Gaspari, "sde-manializzare" le spiagge «occupate da pertinenze e costruzioni regolarmente assentite destinate ad attività turistico ricreativo», per dire così addio all'obbligo di gara europea per le concessioni.

BONUS MOBILI

A PALAZZO MADAMA

Bocciata la stabilizzazione della cedolare secca sugli affitti al 10%, accantonato l'emendamento web tax. Ok del Senato entro il 20 novembre

Le novità

SUPERAMMORTAMENTI

PAGAMENTI NOTAI

DELIBERE COMUNI

Fuori dagli studi di settore

Tra le modifiche alla stabilità approvate nella notte di mercoledì c'è quella della capogruppo dei conservatori e riformisti (Cor) Anna Cinzia Bonfrisco secondo cui il super-ammortamento al 140% per le imprese che investono in macchinari non produce effetti «su valori attualmente stabiliti per l'elaborazione e il calcolo degli studi di settore»

Gettito tributario «garantito»

Via libera a un emendamento targato Ap per garantire la stabilità del gettito tributario derivante dagli atti registrati dai notai. In caso di mancato versamento delle imposte sugli atti rogati o autenticati, se il danno non è coperto da polizza assicurativa, scatta un intervento del Fondo di garanzia e assicurazione del notariato

Sanatoria per i ritardatari

Arriva la "sanatoria" per i comuni che hanno approvato in ritardo le delibere relative a «regolamenti, aliquote e tariffe di tributi» e quindi anche Imu e Tasi. Un emendamento del Pd prevede che sono valide quelle «approvate entro il 30 settembre 2015». La scadenza prevista per gli enti locali è altrimenti quella del 31 luglio

Tetto di spesa raddoppiato

Raddoppia il tetto del bonus mobili per le giovani coppie anche di fatto, in cui almeno uno dei due componenti non abbia superato i 35 anni. La detrazione Irpef al 50% sulle spese sostenute per gli acquisti collegati alla prima casa varrà infatti su un ammontare complessivo di spesa non superiore a 16.000 euro, contro i precedenti 8.000



Canone Rai, verso maggiori sconti Sbloccati i fondi dei ministeriali

► Per la tassa Tv agevolazioni rafforzate alle fasce più deboli, pagamento in due rate. Settanta milioni per i salari accessori

LA MANOVRA

ROMA Il conto alla rovescia scorre sempre più speditamente. Il governo vuole che la manovra sia approvata in Senato entro venerdì della prossima settimana. Ma a sette giorni dalla dead line i lavori in Commissione vanno ancora al rilento. Per rispettare la scadenza chiesta da Palazzo Chigi, il testo dovrebbe essere approvato entro domani. Ma, per ora, nessuno dei nodi rilevanti è stato sciolto. Ieri sono stati accantonati una serie di emendamenti, segno che si tratta di temi sui quali qualche modifica potrebbe arrivare. Tra questi ci sono anche una serie di norme sul canone Rai in bolletta, a partire dalla divisione almeno in due rate dei 100 euro che dal prossimo anno saranno caricati sulla fattura dell'energia elettrica. Ma si ragiona anche sulla possibilità di introdurre nuove esenzioni del canone Rai, rispetto alla misura già in vigore oggi, che interessa gli anziani con un reddito al di sotto dei 6.500 euro annui. A confermarlo è stata la relatrice alle leggi di stabilità, Federica Chiavaroli (Ap), a margine dei lavori della commissione Bilancio del Senato. Anche la questione dell'aumento degli sgravi per il Sud che sembrava acquisita, ha subito un rallentamento. L'emendamento del Pd con il quale si puntava ad alzare al 100% la decontribuzione per i nuovi assunti, è stato cassato per mancanza di coperture. I Dem sono subito corsi ai ripari presentando un nuovo testo con fondi più "solidi". Ma la partita è tutt'altro che

chiusa. Ieri il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, ha spiegato che il governo sta pensando ad un mix di misure: aumentare la decontribuzione (ma a questo punto non fino al 100%), introdurre un credito d'imposta automatico per gli investimenti e anche rafforzare la norma sui super-ammortamenti del 140%.

LE ALTRE MODIFICHE

Tra gli emendamenti approvati ci sono quelli sul bonus mobili per gli sposini, che permetterà di detrarre dalle tasse il 50% della spesa per l'arredamento fino a 16 mila euro, e la «sanatoria» delle delibere comunali su Tasi e Imu. Saranno valide quelle assunte fino al 15 settembre. Sono invece andate deluse, almeno per ora, le aspettative dei 4.100 vincitori di concorso della Pubblica amministrazione che ancora attendono l'assunzione. L'emendamento firmato dalla capogruppo Anna Finocchiaro e da Giorgio Santini per sottrarre i vincitori dei concorsi al blocco del turn over, è stato dichiarato inammissibile. Sul fronte del pubblico impiego una buona notizia arriva invece dal ministero dell'Economia. Ie-

ri ha sbloccato i 70 milioni del Fua, i fondi per salari accessori e straordinari. Una decisione attesa da 160 mila lavoratori ministeriali che ora potranno vedersi riconosciuta la parte retributiva legata a queste voci. Ieri, intanto, parlando da Torino, il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha aperto all'innalzamento della soglia del 25% per il turn over degli statali almeno per le assunzioni nei Comuni. Ogni decisione resta comunque legata alle coperture finanziarie. Tra gli emendamenti accantonati c'è anche la norma Sposetti per la privatizzazione delle Agenzie fiscali. Ma il testo, secondo fonti di governo, non avrebbe chance di approvazione. Ieri sulla questione è tornata a parlare anche il direttore delle Entrate, Rossella Orlando, che ha spiegato che dopo la sentenza della Consulta «ci sono un po' di difficoltà ma non c'è alcun abbandono della lotta all'evasione». Intanto alla Camera il governo ha posto la fiducia sul decreto per la voluntary disclosure, il rientro dei capitali dall'estero. Il provvedimento ha prorogato l'adesione fino alla fine di questo mese. Secondo gli ultimi dati sarebbero 80 mila le domande presentate per un incasso di 3,2 miliardi per lo Stato.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUGLI SGRAVI PER IL SUD
ALLO STUDIO UN MIX
DI TRE MISURE
RIENTRO DEI CAPITALI,
IL GOVERNO METTE
LA FIDUCIA**

L'ANALISI

Tra i due litiganti perde il cittadino

di Gianni Trovati

Le tasse dei Comuni si rivelano il terreno preferito per chi, ribaltando i principi aurei del karate, vuole ottenere il minimo risultato con il massimo sforzo. L'ultima conferma è arrivata con la sanatoria delle delibere ritardatarie inserita nella manovra, che entrando in vigore il 1° gennaio 2016 non può coprire i pagamenti di Imu e Tasi in calendario a dicembre 2015.

Non per un'ubbia da giuristi, ma per un'ovvia conseguenza di un contenzioso già in atto.

Le battaglie di carta bollata sulle delibere ritardatarie sono in corso (le ha avviate il ministero dell'Economia, chiedendo la sospensiva delle aliquote), e i tribunali amministrativi non potranno certo cambiare idea in base a regole per ora futuribili. Gli stessi sindaci sono rimasti freddi di fronte alla novità spuntata in manovra: «Salvare le delibere approvate dopo il 30 luglio è un atto di realismo - sostiene il delegato Anci alla finanza locale Guido Castelli - ma serve una norma che entri in vigore subito».

La discussione, insomma, continua, per la gioia dei contribuenti che hanno già avuto modo di apprezzare le zoomila aliquote prodotte dall'«imposta duplice» sul mattone: dopo aver moltiplicato all'infinito le variabili con l'incrocio di Imu e Tasi, una bella dose di incertezza su quali di queste aliquote vanno applicate non sfuggira.

Il tema è al centro ormai da settimane di un'altalena infinita, con la sanatoria che entra praticamente in ogni provvedimento e poi ne esce, anche per l'opposizione netta di Palazzo Chigi. Ma la querelle sulle delibere ritardatarie è solo l'ultimo

anello della «catena del caos» che lega ormai da anni la finanza locale.

Le aliquote delle tasse locali si fissano con i bilanci preventivi, che si chiamano così perché andrebbero approvati prima dell'anno a cui si riferiscono. Ogni autunno, però, la manovra cambia le regole, e dopo l'approvazione sotto Natale accende un lavoro attuativo che si prolunga per mesi.

Da qui nascono le proroghe, che spostano i termini per i bilanci a primavera (per il 2016 è già stato fissato il primo rinvio al 31 marzo) quando però i numeri sono spesso ancora oscuri, e le elezioni amministrative intervengono a complicare il quadro (quest'anno hanno coinvolto oltre mille Comuni, e nel 2016 saranno ancora di più, oltre che più grandi). Prima del voto, le

amministrazioni uscenti di tutto si vogliono occupare tranne che di tasse, soprattutto in anni difficili per i conti, e i ritardi si accumulano.

In questo balletto, i contribuenti giocano il ruolo marginale dello spettatore, in attesa della scadenza di dicembre in cui l'incertezza delle regole gareggia con il peso degli importi nell'alimentare la pessima opinione che i cittadini hanno delle tasse locali.

In un contesto così mobile, suona quasi ozioso richiamare lo Statuto del contribuente, che imporrebbe di fissare in anticipo tutte le richieste fiscali dell'anno. Da tempo si discute sull'opportunità di farlo entrare in Costituzione, ma non sarebbe male cominciare a rispettarlo un po' di più anche se è "solo" una legge ordinaria.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONI TAGLI TANTI SALUTI ALLA SANITÀ

di Luca Antonini*

Sulla sanità infiamma la polemica, ma non ci si può nascondere dietro a una ormai stantia retorica sugli sprechi regionali. Occorre fare chiarezza: il fondo sanitario negli ultimi anni è stato tagliato non solo rispetto ai tendenziali di crescita, ma anche in termini reali. La verità è sotto gli occhi di tutti. Il Documento di economia e finanza del 2011 prevedeva, infatti, per il 2014 un fondo sanitario di 126 miliardi. Siccome nel 2014 il fondo si è fermato, in termini reali, a 111 miliardi, vuol dire che negli ultimi anni il finanziamento della sanità ha perso 15 miliardi rispetto alle previsioni (il tendenziale appunto).

La legge di Stabilità dello scorso anno, poi, ha imposto un taglio sulla carne viva del fondo (cioè in termini reali e non solo rispetto a quanto era previsto) di altri 2,5 miliardi; quest'anno, infine, al taglio deciso lo scorso anno (che è permanente) si aggiunge il taglio indiretto derivante dalla evidente sottostima, in termini di costi, delle nuove prestazioni di cui lo Stato impone l'erogazione alle Regioni. Il risultato di queste politiche emerge dalle classifiche Ocse: in quella 2014 l'Italia era a fianco della Grecia, in quella 2015 l'Italia, scendendo all'8,8 per cento del Pil, si colloca ben sotto la Grecia che si assesta sul 9,2. La sanità italiana è ormai su un piano inclinato e la verità sarà dimostrata dalla classifica Ocse del prossimo anno, che conteggerà anche le manovre del governo Renzi, le più accanite nel ridurre gli stanziamenti per la salute degli italiani (già il nostro Ufficio parlamentare per il bilancio stima, nel 2015, una discesa al 6,8 del Pil).

La dialettica divampata tra governo e Regioni impone però anche di approfondire le ragioni che determinano la crescita della spesa: siamo un Paese sempre più vecchio (l'età media è 44,4 anni, per cui ogni 100 minori di 15 anni risiedono 148 persone di 65 anni e oltre) e quindi aumentano cronicità e non autosufficienze; sono a disposizione nuove tecnologie sempre più efficaci, ma i loro costi sono elevati; utilizzare gli sviluppi tecnologici permette, peraltro, anche di evitare invalidità i cui costi ricadrebbero sul sistema. Motivi che segnano un punto a favore dei governatori: non argomenti su cui «divertirsi».

Ma impongono dei distinguo: è vero - e questo segna un punto a favore del governo - che tra il 1998 e il 2008 la spesa sanitaria è quasi raddoppiata, passando da 55 a 108 miliardi, senza che sia proporzionalmente aumentata la qualità. Il dato, tuttavia, è dovuto alla emersione di dissimulazioni contabili e a sprechi concentrati in alcune Regioni:

Le ultime misure varate dal governo Renzi puniscono pesantemente le Regioni più efficienti, che brillano anche in contesti internazionali. Ora l'Italia scende a livelli di spesa inferiori alla Grecia e presta i cittadini se ne accorgersi. Chi potrà, si rivolgerà ai privati. E gli altri?

nel 2007 Romano Prodi ripianò con 12 miliardi Lazio, Abruzzo, Campania, Sicilia e Molise; addirittura tutta la contabilità della Calabria si rivelò, nel 2009, inattendibile. Questo dato dimostra che nella sanità si è concentrato il meglio e il peggio. Regioni come Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, sono ecellenze senza eguali, realtà verso cui si indirizzano ogni anno le migrazioni sanitarie di circa 800 mila italiani e che permettono al nostro sistema sanitario di rimanere uno dei migliori nella classifica World Health Report. Ma, se si continua così, queste migrazioni, gli italiani (che potranno) dovranno farle verso il sistema privato a pagamento: le politiche del governo stanno infatti smantellando i sistemi virtuosi. La legge di Stabilità dello scorso anno ha assurdamente imposto, come criterio di riparto del taglio del fondo sanitario, anziché quello dei costi standard, quello del Pil regionale, che è più alto proprio nelle Regioni da ultimo citate. Quindi, anziché combattere gli sprechi di quelle inefficienti con costi standard e altro, ha tagliato in misura maggiore le Regioni che funzionano. Il decreto legge n. 78/2015 ha rincarato la dose imponendo una serie di tagli lineari del 5 per cento sulle forniture in sanità senza considerare, ad esempio, che in Veneto una giornata alimentare (i pasti ai pazienti) costa in media 6/7 euro contro i 20 e passa di altre Regioni.

Segniamo quindi un altro punto a favore di Luca Zaia e degli altri presidenti virtuosi. Segniamo, infine, un altro, grave, a sfavore del governo: sulla sua politica pesa come un macigno la mancata ridefinizione dei Lea (i Livelli di assistenza) rimasti fermi al 2001, mentre si è drasticamente ridotto il fondo sanitario. In questo modo anziché assumersi la responsabilità di affermare con trasparenza che, ad esempio, un'appendicetomia non rientra più nelle prestazioni erogate gratuitamente, sotponendosi al controllo non solo degli elettori, ma anche della Corte costituzionale, il governo elude e l'uno e l'altro, e procede con un silenzioso processo di smantellamento

dello Stato sociale. Così, con un pessimo esempio, tenta di disimpegnarsi dalle proprie responsabilità nel garantire i diritti sociali e, forte di una certa retorica spicciola e ormai grottesca sugli sprechi regionali, fa orecchie da mercante su un duplice, drammatico dato della nostra realtà sociale portato alla luce dal Censis e sostanzialmente confermato dall'Istat: nel 2014 il 9,5 per cento della popolazione, per motivi economici o per carenze delle strutture di offerta (tempi di attesa troppo lunghi, ecc.), non ha potuto fruire di prestazioni che dovrebbero essere garantite dal servizio sanitario pubblico e la spesa out of pocket (quella di tasca propria) ha raggiunto, nello stesso anno, l'impressionante cifra di 33 miliardi di euro.

* docente di diritto e presidente della Commissione paritetica Stato-Regioni per l'attuazione del federalismo, Antonini il 5 novembre ha dato le dimissioni per protesta contro i tagli linearici del governo e i principi del federalismo che sono stati stravolti.

Pasticcio Tasi ora è a rischio un conguaglio anche nel 2016

Dopo la proroga delle delibere in ritardo. Rilievi dall'Ufficio bilancio

ROBERTO PETRINI

ROMA. La legge di stabilità entra in un week end di votazioni, a partire dalla maratona notturna cominciata ieri sera, all'insegna del pasticcio-Tasi. Al centro dell'attenzione la deroga che rende legittime le delibere Tasi-Imu varate dai Comuni dopo il limite del 30 luglio, cioè tra agosto e settembre, e che rischia di costituire una stangata e un caos interpretativo.

I Comuni si aspettano di incassare gli aumenti varati con le delibere in deroga, tra agosto e settembre, con il conguaglio del 16 dicembre. Il pagamento dei rincari è scontato: e in questa direzione va la sanatoria approvata in Commissione con il via libera del governo. Si tratta

di sapere solo quando si pagherà: una prima ipotesi potrebbe essere in sede di conguaglio il 16 dicembre, il versamento non sarebbe pienamente legittimo perché la sanatoria diventerebbe legge solo con il 1° gennaio al momento dell'entrata in vigore della legge di stabilità, ma di fronte a delibere comunali pubblicate, e sanate nel giro di due settimane, saranno in molti a pagare per evitare problemi. Infatti se non sarà il 16 dicembre, e se non interverrà un decreto, si corre il rischio di pagare un conguaglio, cioè una sorta di mini-Tasi, in gennaio in 844 comuni secondo i calcoli Uil e in oltre 1.800 per la Cgia di Mestre se si contano anche addizionali Irpef e altro. Il viceministro dell'Economia Morando ha assicurato un'intervento e la relatrice Chiar-

varoli (Pd) ha fatto capire la materia potrebbe essere spostata in un provvedimento «più veloce»: non è escluso un decreto.

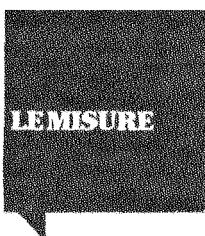
Sull'operazione-Tasi arriva anche un «focus» dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) diffuso ieri. L'abolizione porterebbe un incremento dei consumi pari al 44 per cento della riduzione complessiva di imposta, cioè 1,5 miliardi. Tuttavia, rileva il rapporto dell'Upb, la portata espansiva dell'abolizione della Tasi risulterà «in parte limitata» perché il reddito aggiuntivo dovuto al mancato pagamento dell'imposta il prossimo anno non sarà distribuito in egual misura tra i contribuenti. Il 68 per cento delle risorse aggiuntive affluirà infatti ai cinque decili delle famiglie che hanno i redditi più alti e che han-

no una propensione a spendere più bassa, in quanto non hanno necessità immediate di consumo. Solo il restante 32 per cento del reddito andrà invece ai cinque decili della popolazione che hanno un reddito più basso e quindi sono inclini a consumare subito ogni risorsa aggiuntiva.

Battuta d'arresto sull'emendamento sul prestito pensionistico: eliminato perché senza copertura. Resta anche aperto il nodo degli ammortizzatori sociali per i co.co.co. che scadono il 31 dicembre.

Infine diventa legge, con il via libera della Camera, il decreto che proroga le norme sul rientro dei capitali: il gettito si stima in 3,5 miliardi e scongiura l'aumento della benzina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PENSIONI**

TASI CAOS AUMENTI
Sanatoria di due mesi per i Comuni che hanno varato gli aumenti Tasi-Imu per il 2015. E potrebbe esserci un conguaglio di pagamento anche nel 2016

SUSSIDI COCCO

NON PROROGATI
Bocciato un emendamento del Pd che prorogava il sussidio per i collaboratori che perdono il lavoro (Discoll) anche per il 2016

RIENTRO CAPITALI

E' legge la proroga dei termini per la voluntary disclosure dopo l'ok della Camera. Consentirà di raccogliere un gettito di 3,5 miliardi ed evita l'aumento della benzina



LEGGE DI STABILITÀ

Sconti Imu sulle case date in locazione con canone concordato

Cerisano a pag. 29

Chiavaroli: evitare di favorire comportamenti elusivi. Anticipare la deroga sulle delibere locali

Pacchetto casa a maglie strette *Esenzioni per ex Iacp e comodato, sconti sugli affitti*

DI FRANCESCO CERISANO

Esioni Tasi per gli alloggi ex Iacp, sconti Imu sulle abitazioni date in locazione con canone concordato e azzeramento delle tasse per quelle concesse in comodato d'uso. Si muoverà lungo queste tre direttive il pacchetto casa della legge di Stabilità che le relatrici **Federica Chiavaroli** (Ap) e **Maddalena Zanoni** (Pd) metteranno a punto tra oggi e domani dopo il confronto col governo.

L'obiettivo di tutti è di non rinunciare a queste misure che avrebbero il pregio di correggere alcune evidenti distorsioni dell'ordinamento. Ma al tempo stesso si vuole evitare di partorire norme troppo ampie che prestino il fianco a comportamenti elusivi. Quindi, nelle riformulazioni degli emendamenti accantonati, si punterà a circoscrivere il più possibile l'ambito di applicazione delle ulteriori esenzioni Imu-Tasi, in modo da ridurne l'impatto in termini di mancato gettito.

Delibere sulle aliquote

E sempre in materia di tributi locali, governo e parlamento

sono al lavoro per accelerare l'entrata in vigore della sanatoria delle delibere comunali. Come? Facendo confluire in uno dei decreti legge di prossima emanazione l'emendamento approvato mercoledì sera (si veda *Italia Oggi* del 12 novembre) in commissione bilancio al senato e che per il 2015 considera valide le delibere adottate dai sindaci entro il 30 settembre. Introdurre la sanatoria all'interno della legge di Stabilità serve infatti a poco visto che la deroga entrerebbe in vigore dal 1° gennaio e quindi non avrebbe effetti sulle aliquote Imu-Tasi relative a quest'anno e quindi sul saldo di dicembre.

«Se troviamo un veicolo per fare entrare in vigore la deroga prima del 2016 ci proveremo», ha dichiarato **Federica Chiavaroli**. Quanto alla presunta contrarietà di palazzo Chigi che finora si è sempre opposto ai precedenti tentativi di introdurre la misura (espunta sia dal dl 153 sulla voluntary disclosure che dal decreto salva-regioni) c'è da registrare il parere positivo dato dal vice-ministro all'economia, **Enrico Morando** al momento del voto. Un endorsement che dovrebbe escludere ripensamenti dell'esecutivo al momento

della stesura del maxiemendamento che dovrà recepire il lavoro della commissione. La relatrice è fiduciosa. «Non so se palazzo Chigi sia contrario, so che l'emendamento è stato approvato col voto positivo di Morando e per me il governo è uno».

Pensioni ed esodati

Verrà invece rimandato alla camera il pacchetto su pensioni e esodati. Ma a Montecitorio arriveranno solo mini-correzioni. «Il governo», ha spiegato Chiavaroli, «ha dichiarato di voler rinviare gli interventi alla camera e si tratterà di minime correzioni poiché l'intervento organico è stato deciso che sarà fatto l'anno prossimo». Di qui la decisione di ritirare gli emendamenti presentati dal Pd in commissione lavoro sugli articoli 18 e 19 del ddl.

«L'esecutivo ha precisato che queste due questioni saranno trattate nel corso dell'esame della legge di Stabilità alla camera, dove ci aspettiamo che le richieste del Pd vengano accolte e per questo abbiamo presentato ordini del giorno. Per la flessibilità in uscita sarà invece necessario un provvedimento specifico successivo, al quale non mancheremo di dare il nostro contributo anche at-

traverso la proposta dell'assegno previdenziale anticipato (ApA)», ha osservato **Annamaria Parente**, capogruppo Pd in commissione lavoro. Il prestito pensionistico per coloro che avrebbero maturato entro il 31 dicembre 2017 i requisiti per conseguire, entro cinque anni dalla data di presentazione della domanda, il diritto alla pensione anticipata o a quella di vecchiaia, è stato tuttavia ritenuto bocciato per carenza di copertura.

Salva-regioni

Sembra destinato a slittare alla camera anche l'inserimento nella manovra del dl «Salva-regioni». Il provvedimento, approvato venerdì scorso dal cdm e non ancora pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, sarà un decreto «a perdere» e confluirà all'interno del ddl di Stabilità come emendamento. Ma a Montecitorio. La tabella di marcia della manovra al senato procede già a ritmo tutt'altro che serrato (ieri il presidente della commissione bilancio, **Giorgio Tonini**, ha scritto **Pietro Grasso** per chiedere di rinviare da lunedì 16 a mercoledì 18 l'approdo del testo in aula) ed è evidente che, se il governo presentasse un emenda-

mento, si dovrebbero riaprire i termini per la presentazione dei sub-emendamenti, con un inevitabile allungamento dei tempi.

Voucher baby sitting e Dis-coll

Governo e relatori stanno riflettendo anche sulla possibilità di prorogare il voucher per i servizi di baby sitting. «Si stanno valutando le coperture e la durata della proroga (un anno o più)», ha anticipato il capogruppo Pd in commissione bilancio **Giorgio Santini**. Il beneficio introdotto in via sperimentale per il triennio 2013-2015, dà la possibilità alla madre lavoratrice di richiedere, al termine del congedo di maternità ed entro gli 11

mesi successivi, in alternativa al congedo parentale, voucher per l'acquisto di servizi di baby sitting, ovvero un contributo per fare fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, per un massimo di sei mesi.

Stop alla proroga degli ammortizzatori sociali per chi ha contratti di collaborazione coordinata e continuativa in scadenza al 31 dicembre. L'emendamento targato Pd che prevedeva la proroga della cosiddetta «Dis-coll» (l'indennità di disoccupazione per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa e a progetto) è stato ritirato e il gruppo lo ha trasformato in un ordine del giorno che chiede

al governo quali figure di co.co. debbano essere tutelate. «Si tratta di una pessima notizia», ha commentato **Serena Sorrentino**, segretario confederale della Cgil, «evidentemente i precari per il governo e per i parlamentari che hanno votato contro l'emendamento che la prevedeva sono lavoratori di serie B». «Si tratta di una marcia indietro grave», ha proseguito, «soprattutto considerando che a molti collaboratori, come assegnisti di ricerca e dottorandi, la tutela prevista dalla Dis-coll non è stata mai riconosciuta».

Sgravi per i nuovi assunti spalmati in cinque anni per i call center

Sarebbe questo il punto di

caduta su cui si sta ragionando per quanto riguarda le detrazioni per i nuovi assunti nei servizi di call center.

Il ddl Stabilità prevede che la proroga degli sgravi nel 2016 (in formato ridotto con un tetto del 40% dei contributi) valga anche per i call center. Un primo emendamento del Pd puntava ad eliminare la possibilità degli sgravi per questa tipologia ma è stato poi presentato un testo 2 che manterrebbe il beneficio ma spalmato per cinque anni con un tetto di circa il 20%. Tra le poche approvazioni della giornata di ieri si segnala l'emendamento che estende la platea dei 500 funzionari che dovranno essere assunti presso il ministero dei beni e delle attività culturali anche a chi consegna una laurea triennale.



(IN) STABILITÀ Il Senato boccia la proroga dell'indennità per i collaboratori. La Cgil: "Oltre al danno subiamo la beffa"

Disoccupazione, salta il sussidio ai Cococo

» SALVATORE CANNAVÒ

Convinti, forse, di aver abolito la precarietà, quelli della commissione Bilancio del Senato hanno per ora abolito il sussidio per i collaboratori. La Dis-coll, infatti, introdotta lo scorso anno "in via sperimentale per il 2015" rivolta ai "collaboratori coordinati e continuativi e a progetto, iscritti in via esclusiva alla Gestione separata, non pensionati e privi di partita Iva" non è stata prorogata. L'emendamento che lo proponeva è stato bocciato e trasformato in un ordine del giorno.

"**OLTRE ALLA BEFFA** del Jobs Act ora anche il danno" dice il Nidi-Cgil, la struttura che si occupa del mondo del precariato, che definisce la Dis-coll, "l'unico strumento di sostegno al reddito dei lavoratori precari". Una "pessima notizia" anche per Serena Sorrentino, della segreteria nazionale della Cgil: "Evidentemente i precari per il governo e per i parlamentari che hanno votato contro l'emendamento che la prevedeva sono lavoratori di serie B". Mentre a parole il governo rivendica i propri interventi di sostegno proprio ai settori più deboli e di incerta collocazione nel mercato del lavoro nei fatti succede altro. Da circa un anno, ad esempio, si assiste a una campagna mediatica intensa sulla Garanzia Giovani mentre proprio la Dis-coll era stata indicata come la prova di voler estendere i sussidi di disoccupazione a fronte dell'abolizione dell'articolo 18.

E invece, è di ieri la notizia, riportata dal *Messaggero Veneto*, del primo licenziamento in tempo di Jobs Act di un lavoratore

del Friuli la cui azienda, la Pigna Envelopes, come denuncia il sindacato Fistel Cisl, ha beneficiato degli incentivi per le assunzioni con il nuovo contratto "a tutele crescenti". Di fronte alla prima difficoltà, a saltare è stato proprio quel contratto di lavoro.

LA DIS-COLL, INVECE, è riferita a settori ancora più deboli del mercato del lavoro, cococo e copro che possano vantare almeno tre mesi di contribuzione tra la perdita del lavoro e l'anno precedente, e almeno un mese di lavoro nei 12 mesi precedenti. La Dis-coll è (era) un sussidio che copre il 75% del reddito imponibile cifra che, per i soggetti in questione, difficilmente va oltre i 10 mila euro annui. Un importo da circa 600 euro al mese, quando va bene, concesso per la metà dei mesi di contribuzione versati e comunque non superiore a sei mesi. Una piccola boccata di ossigeno per qualche centinaio di migliaia di persone. I fondi assegnati erano stati recuperati dalla vecchia legge Tremonti del 2008, 54 milioni, poi incrementati dalla legge di Stabilità del governo Monti del 2012, altri 60 milioni, destinati a finanziare anche le altre misure sussidiate.

Negli ultimi mesi era nata la campagna "Perché no" per chiedere di ampliare la platea dei beneficiari anche agli assegnisti di ricerca, ai dottorandi e ai borsisti finora esclusi. La decisione di ieri sembra fare piazza pulita di tutto. E mentre la Cgil teme per l'impatto negativo che le norme sulla Naspi, il sussidio di disoccupazione, potrebbero avere per i lavoratori stagionali del turismo, dell'industria alimentare e dello spettacolo, la stessa commissione Bilancio ha bocciato l'emendamento sul reddito di

cittadinanza presentato dal M5S anche se lo ha discusso, come spiegala senatrice Barbara Lezzi riconoscendogli "rilievo culturale, sociale ed economico". Quella proposta è però stata bocciata finora in nome della presunta adeguatezza degli attuali ammortizzatori sociali. Di cui, da ieri, viene a mancare un pezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

75%

L'ammontare della Dis-coll, è pari al 75% del reddito imponibile che, per i lavoratori in questione, difficilmente supera i 10 mila euro annui

60

I milioni stanziati dal governo Monti e poi ripresi dal governo per gli ammortizzatori

Jobs Act

Primo licenziamento a tutele crescenti in una azienda di Udine che ha avuto gli incentivi statali



DIETRO I NUMERI

Fabrizio Galimberti

Le risposte della legge di stabilità

La Legge di stabilità: è espansiva, restrittiva o neutra? Chiaramente, questa domanda guarda all'impatto macroeconomico di questa legge, non alle singole disposizioni. E alla domanda dovrebbe essere facile rispondere, dato che il metro è netto: un saldo di bilancio che si allarga verso il deficit è espansivo; un saldo che si restringe è restrittivo, perché la domanda netta del settore pubblico si riduce. I verità, le cose sono più complicate, perché ci sono diversi concetti del saldo di bilancio: quello effettivo e quello strutturale: quest'ultimo è un costrutto teorico che toglie dal deficit effettivo l'influenza del ciclo.

Ebbene questa legge si stabilità riesce a dare risposte diverse sui due fronti: il saldo effettivo migliora (l'impatto è restrittivo), mentre il saldo strutturale peggiora (l'impatto è espansivo). A questo punto, dovremmo dire che l'impatto, grosso modo, è neutro, mettendo l'una misura contro

l'altra. Ma le cose si complicano ancora, perché il Governo, per calcolare il saldo strutturale è vincolato all'uso della metodologia della Commissione. Il saldo strutturale, tuttavia, può essere calcolato con metodi diversi. Per esempio, sia l'Ocse che il Fondo monetario hanno le loro stime, riportate nel grafico. Per l'Ocse, il 2015 ha già raggiunto un saldo strutturale in pareggio (il Sacro calice, questo pareggio, delle prescrizioni del Fiscal Compact); anzi, è in surplus per lo 0,2% del Pil, mentre nel 2016 diminuirà a 0,0. Per il Fondo, invece, siamo quest'anno al -0,5% del Pil, ma - sorpresa! - l'anno prossimo migliorerà a -0,3%: un impatto restrittivo, dunque. Insomma, la misura del saldo strutturale è nell'occhio di chi guarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ricatto degli statali

Renzi spende 42 milioni per far scrivere la manovra

I 1516 dirigenti di Ragioneria e Tesoro han minacciato lo sciopero se non avessero avuto l'aumento: accontentati con 82mila euro a testa. Così sono i soli a festeggiare, mentre il Pil si impianta ancora

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'Italia frena ma qualcuno festeggia nonostante la frenata. Non si tratta di Matteo Renzi, il quale ormai manifesta entusiasmo a prescindere, perché gli hanno spiegato che un premier deve mostrarsi in pubblico sorridente e divertito anche se le cose vanno male. No, a stappare bottiglie di champagne sono gli oltre 500 dirigenti che hanno scritto la finanziaria. I quali, a differenza del presidente del Consiglio, hanno un motivo per brindare. Infatti, dopo aver minacciato di incrociare le braccia e di non redigere i documenti contabili relativi alla legge di Stabilità, si sono visti aumentare lo stipendio. Non di poco: tutti insieme costeranno alle casse pubbliche circa 42 milioni di euro in più, all'incirca 82 mila a testa. Bel

colpo, che certo non avrebbe fatto contento Roberto Perotti, il quarto commissario caduto sul fronte della spending review. Il professore della Bocconi voleva mettere a dieta la spesa statale per liberare risorse da investire nella crescita. Al contrario il presidente del Consiglio vuole investire nella crescita della spesa pubblica per conquistare consensi o per lo meno per non perderne altri. Due mondi e due visioni. Il primo, quello del docente, il secondo quello dell'illusionista. L'insegnante vende numeri, l'altro vende sogni.

Purtroppo prima o poi i due mondi sono destinati a entrare in collisione e infatti se ne intravedono gli effetti. Non tanto per l'uscita di Perotti da Palazzo Chigi, ma perché lo story telling del capo del governo quando è messa alla prova (...)

segue a pagina 3

IL FLOP Secondo gli analisti delle principali banche d'affari il Prodotto interno lordo del paese crescerà nel 2015 solo dello 0,8%, se non dello 0,7%, su base annua

i nostri soldi

Festeggiano i burocrati ma non i conti pubblici

Il premier continua a spendere soldi nostri senza portare a casa risultati sul Pil (solo +0,2%), sul debito (in crescita di 7 miliardi) e sul lavoro (5,7 miliardi per appena 100mila posti)

:: segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) delle cifre si trasforma in uno story balling. La dimostrazione? Mentre il premier è impegnato a raccontare in giro per il mondo una crescita che non c'è, arrivano le risultanze trimestrali dell'Istat a proposito del Prodotto interno lordo. Appena poche settimane fa il presidente del Consiglio lasciava credere che a fine anno l'Italia sarebbe cresciuta almeno dell'uno per cento. In realtà il trimestre appena trascorso, quello chiuso a settembre, dimostra che l'economia nazionale è in frenata. Dopo un incalzante 0,4 per cento raggiunto nel primo trimestre dell'anno, tra aprile e giugno si era passati a uno 0,3 e ieri luglio e settembre si sono chiusi con uno 0,2. L'obiettivo indicato dal governo a questo punto difficilmente sarà raggiunto: secondo

gli analisti delle principali banche d'affari il Paese si fermerà allo 0,8, se non allo 0,7, su base annua. Intendiamoci: 0,7 è sempre meglio che niente, per lo meno significa che l'economia non è in recessione. Se si considera però che questo risultato è frutto dell'iniezione di denaro che Mario Draghi ha immesso nel sistema, che il petrolio è ai minimi storici e che anche il dollaro dà una mano alle esportazioni, si capisce che l'Italia si muove esclusivamente grazie a fattori esterni, non certo per le politiche intraprese dal nostro esecutivo. Per capirlo basta fare un confronto con i risultati degli altri principali Paesi europei: la Francia su base annua sale dell'1,2 per cento, la Germania dell'1,7.

Ci sono poi almeno altri due indicatori che dovrebbero contribuire a suggerire prudenza. Il primo riguarda il debito pubblico. Nonostante la riduzione dei tassi d'interesse (ormai i

buoni statali vengono emessi con interessi prossimi allo zero), il debito pubblico invece di diminuire aumenta, tanto da essere cresciuto a settembre di altri 7 miliardi. Segno appunto che il governo continua a spendere più di quanto incassi e che nonostante le promesse tutto va avanti come prima. Del resto che c'è da stupirsi? Gli 80 euro dati come bonus ai redditi più bassi non sono gratis e così pure i centomila precari assunti nella pubblica istruzione e presto dovrebbe aggiungersi la spesa della cancellazione della Tasi (ammesso e non concesso che Bruxelles dica sì). Insomma, Renzi fa campagna elettorale, ma tutto ciò costa e si scarica sulle finanze pubbliche.

E a proposito di costi, anche l'operazione per sorreggere i posti di lavoro pesa. La deconcentrazione che ha garantito alle aziende sgravi da 8 mila e 500 euro alla fine dell'anno sfiorerà

i 5,7 miliardi, dei quali 3,8 miliardi non coperti, cioè non previsti in bilancio. Tutto ciò a fronte di una misera cifra di aumento dei posti di lavoro reali, appena 100 mila persone: un magro risultato che rischia di pesare più che se i nuovi occupati fossero stati finanziati direttamente. Nonostante ciò, come i cinquecento funzionari del ministero dell'Economia, il presidente del Consiglio festeggia, distribuendo tweet e ottimismo. Anche ieri, dopo la diffusione dei dati Istat sul Prodotto interno lordo, ha commentato: «Speravo nello 0,3 ma è il terzo trimestre positivo e il dato di fatto è che nell'ultimo anno il Pil è cresciuto dello 0,9, una striscia molto positiva, ma certo bisogna fare molto di più. Saremo felici quando il Pil sarà vicino al 2 per cento». L'importante è crederci.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

GIROTONDO ATTORNO A UN MANIFESTO ECONOMICO

Manovra che salva il montismo cogliendone i frutti (senza ortodossie)

Se ci fosse una sinistra seria e rigorosa rivendicherebbe un risultato: dall'estate del 2011 l'Italia ha, effettivamente, percorso un quinquennio di risanamento che l'ha portata a essere da anello più debole e a rischio dell'Unione a paese che potrebbe risultare, Renzi non ha torto, nel prossimo biennio, addirittura il più stabile dell'Eurozona. Magari correggendo il racconto di Renzi che concentra, esageratamente, la svolta solo all'ultimo anno e mezzo della sua cura. Che, invece, andrebbe messa in relazione coerente con i tre anni precedenti, con l'Agenda Monti, con le politiche della Fornero, con il clima internazionale di lenta ma continua ripresa di fiducia intorno alle politiche di risanamento dei tre governi del quinquennio. La verità è che c'è, anche a dispetto dello stesso Renzi che per una pruderie personale lo nega, un nesso coerente e vincente tra le cosiddette politiche di austerità del 2011/2013 e l'avvio di prudenti politiche espansive da parte dell'attuale governo. La verità è che la sinistra, dalla caduta di Letta (vissuta da essa stessa come uno "sciogliete le righe" e una liberazione dai vincoli del rigore francofortese) si è, stupidamente, abbandonata al racconto disarmante delle "politiche espansive" nella versione kalimera, ideologica, protokeynesiana e antieuro che, come un piccolo Titanic, l'hanno portata ad

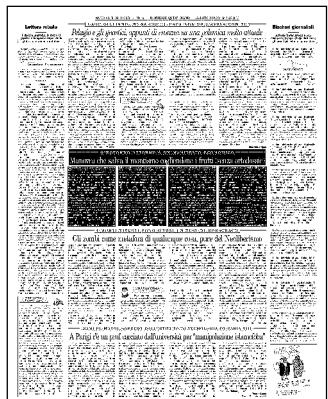
affondare nell'Egeo del disastro greco. Renzi ha seguito una via diversa. Diversa persino dal racconto che ne ha fatto. Una strada che ha avuto due pilastri: non manomettere l'essenziale delle politiche di austerità dei governi Monti e Letta che cominciavano a dare i propri frutti su spread, tassi, condizione del sistema bancario, equilibrio dei conti pubblici, dimensione del deficit; inseguire, con intelligenza e scaltrezza, spazi di flessibilità nei vincoli europei senza fallimentari velleitarismi siryziani. Mi dispiace per gli "economisti" e i Nobel tardokeynesiani alle cui ricette si è impiccata la sinistra, ma quella di Renzi è stata una manovra da manuale. Non aver interrotto o invertito il percorso dell'austerità e del rientro dall'ingovernabilità del debito e dei conti pubblici e aver introdotto il "colpo di martello" delle riforme senza rovesciare, nella "maniera greca", il percorso del rigore è stata una caparbia scommessa di Renzi. A dispetto di un coro, ben oltre la sinistra, che invocava il contrario. La legge di Stabilità può consentirsi oggi di essere, per la prima volta nel quinquennio, realmente espansiva. In un senso inconfondibile che Renzi mette in rilievo: per la prima volta il taglio delle tasse è "tecnicamente" reale. Non è inficiato, almeno per il prossimo triennio, da norme e automatismi di salvaguardia o da partite

di giro con la tassazione locale. Per la prima volta un percorso di abbassamento progressivo (oggi Imu e Tasi, poi Irep e infine Irpef nel 2017) del livello della fiscalità sembra realistico. La sinistra annaspa perché non capisce che è questo che consente a Renzi di avanzare la scommessa delle aspettative crescenti e del booster della fiducia. Se fossero veri "maestri" gli Stiglitz, i Krugman e, oggi, l'inquieto e in ritardo La Malfa dovrebbero aprire gli occhi ai loro improvvisati (e anche qualche anziano) segnali di sinistra: il disco andrebbe cambiato. Forse il loro treno è, ormai, perso. Quando, come succede oggi in Italia, i conti pubblici (grazie alla cura dell'austerità) tornano in armonia con un realistico abbassamento delle tasse, le aspettative di crescita, da pura speranza psicologica, si trasformano in consumi e domanda. That's economy, guys! E Renzi, ahiloro, potrebbe allora averla sfangata. Dopo "cinque" (non due) anni di rigore e riforme.

Umberto Minopoli

A proposito del discorso di Renzi sulla politica economica, tenuto di fronte ai gruppi parlamentari del Pd e che il Foglio ha rivelato sabato scorso, negli ultimi giorni sono intervenuti Marco Gay, Alberto Mingardi, Erik Jones, Nicola Rossi, Franco Debenedetti, Domenico Lombardi, Mario Seminario e altri.

I commenti sono disponibili su ilfoglio.it



Consumi in ripresa Salva-Regioni, decreto in manovra

Confesercenti e Cgia ottimisti: tredicesime più alte
Legge stabilità, governo verso maxiemendamento

LUISA GRION

INUMERI
ROMA. La ripresa è lenta e modesta, lo hanno appena fatto notare i dati Istat e le previsioni di Standard&Poor's sull'economia italiana dei prossimi mesi, ma le famiglie cominciano a crederci. O almeno parte di esse.

Quel risicato più 0,2 di Pil registrato dalla statistica nel terzo trimestre basta infatti a far muovere la voglia di consumo. Lo rileva un indice elaborato da Confesercenti-Swg sulla solidità economica «percepita» dagli italiani, e quindi sulle prospettive di spesa. Su una scala che va da 1 a 100 la media delle famiglie italiane si piazza a quota 58, il gradino più alto dal 2013. Pur se con pesanti divergenze territoriali fra Settentrione e Mezzogiorno, quasi tre famiglie su dieci (il 29 per cento) mettono in conto di aumentare i consumi. Allo stesso tempo diminuisce la quota di chi pensa di tagliare la spesa (dal 28 al 25 per cento), anche se al Sud il 16 per cento delle famiglie dichiara di non arrivare alla fine del mese.

Un sentimento positivo con il freno tirato che potrebbe ricevere una piccola spinta a dicembre, mese delle tredicesime. Al netto delle trattenute Irpef, fa notare la Cgia di Mestre, 33 milioni di pensionati e lavoratori dipendenti fra qualche settimana riceveranno la mensilità extra. L'importo distribuito sfiora i 30 miliardi (di 10 miliardi sarà invece il gettito dell'era). «Grazie ai rinnovi contrattuali che hanno assicurato aumenti retributivi medi dell'1,14 per cento superiori alla crescita dell'inflazione, le tredicesime di quest'anno saranno un po' più pesanti rispetto a quelle ricevute nel 2014» spiega il coordinatore della Cgia Paolo Zabeo. Niente di sconvolgente: per un operaio specializzato si parla di 14 euro in più rispetto allo scorso anno; 16 euro per un impiegato; 25 per un capo ufficio. Per i pensionati a mille euro al mese, l'aumento, si ferma ai 3 euro. E va anche detto-

per chi ne ha diritto - che alle tredicesime non si applica il bonus Renzi da 85 euro.

Intanto si stringono i tempi per il percorso della legge di Stabilità, che entro venerdì prossimo dovrebbe superare il vaglio del Senato. Tappa da rispettare probabilmente grazie ad un maxiemendamento che recepirà le modifiche introdotte in Commissione Bilancio.

Si contano, sinora, solo una decina di emendamenti approvati (tra cui il salva-delibere Imu-Tasi per i comuni e il bonus mobili per le giovani coppie raddoppiato a 16 mila euro).

La Commissione dovrà cercare di stringere sui temi che ancora attendono risposta: Sud, pacchetto casa, patronati e Caf, money transfert. E, per

Famiglie italiane più disposte a spendere rispetto al passato: tre su dieci si sentono economicamente più sicure

quanto riguarda il pressing della maggioranza, si dovrà decidere se e come intervenire su canone Rai e risorse per tv e radio locali, la durata del congedo obbligatorio per i papà, il voucher per il baby sitting, i sostegni all'acquisto di auto e camper per portatori di disabilità, le bonifiche dall'amianto per i tetti di edifici pubblici. Temi sui quali si concentreranno i confronti nelle prossime ore. Ma i principali nodi verranno rinviati all'esame della Camera: ritocchi alle pensioni, province, giochi. E anche le regioni: il decreto Salva-regioni, che ieri è stato firmato dal presidente della Repubblica Mattarella, è stato trasmesso al Senato dove dovrebbe essere modificato per essere poi inserito in manovra durante il passaggio a Montecitorio, quando le intese con i governatori potrebbero essere diventate mature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**14 euro****L'AUMENTO**

In tredicesima per un operaio specializzato 14 euro in più

3 euro**AL PENSIONATO**

Tre euro di 13esima in più per il pensionato che ne riceve mille

30 mld**LE TREDICESIME**

A dicembre distribuiti trenta miliardi di euro in tredicesime

10 mld**IL GETTITO**

Dalle tredicesime di fine anno gettito Irpef da dieci miliardi

29 %**I CONSUMI**

Il 29 per cento delle famiglie prevede di aumentare i consumi

L'attacco alla Francia LE CONTROMISURE IN ITALIA

Legge di stabilità e spending review

Attualmente per il 2016 sono previsti risparmi da 219 milioni per la Difesa e 37 per gli Interni, ma si va verso una revisione

Nella manovra più fondi per la sicurezza

Il governo lavora a un emendamento da presentare alla Camera dopo il primo sì del Senato

Emilia Patta
Marco Rogari
ROMA

Il governo è al lavoro per destinare più risorse alla sicurezza. Dopo l'accenno fatto sabato sera dallo stesso Matteo Renzi nella riunione a Palazzo Chigi con i capigruppo di maggioranza e opposizione, la conferma è venuta ieri durante una riunione al ministero dell'Economia per mettere a punto gli emendamenti alla Legge di stabilità. Riunione che si è poi spostata in Senato, dove la manovra finanziaria è al vaglio della commissione Bilancio presieduta da Giorgio Tonini. Ieri sera si è deciso, per rispettare i tempi dell'esame a Palazzo Madama, che i finanziamenti aggiuntivi arriveranno con un emendamento nel secondo passaggio alla Camera, quindi tra qualche settimana.

Maggiori risorse per la sicurezza, d'altra parte, sono state richieste sia da Forza Italia sia dal Movimento 5 stelle, che con un atteggiamento costruttivo sembrano aver accolto l'appello del premier - ribadito ancora ieri ad Antalya - all'«unità delle

forze politiche di fronte al terrorismo». «È bene che le polemiche politiche interne tra i partiti si abbassino di un tono - ha ribadito Renzi -. Occorre determinazione e saggezza per affrontare la situazione con buonsenso e senza isteria». Perché alle orecchie del premier devono essere suonate un po' isteriche le parole del leader della Lega Matteo Salvini, l'unico - fin qui - fuori dal coro. «Questo governo, con Angelino Alfano, espone l'Italia a pericoli», ha detto Salvini tornando ad attaccare il ministro degli Interni già definito nei giorni scorsi «un cretino». E ancora: «Dopo i tempi delle preghiere, del raccoglimento, della vicinanza, non è possibile affrontare questa situazione con cortei e bandierine. Si tratta di espellere decine di migliaia di persone, di bloccare partenze e sbarchi, di intervenire militamente contro i tagliagole dell'Isis e di bloccare i confini».

Gli attentati di Parigi si apprestano ad ogni modo ad avere ricadute a largo raggio su molte delle azioni politiche ed economiche dei Paesi europei.

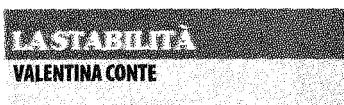
Comprese naturalmente quelle relative alla revisione della spesa, che dovrà necessariamente preservare i settori della sicurezza e della difesa. Un processo che in Italia era, se pure solo parzialmente, già scattato con l'ultima legge di stabilità. L'ultima spending targata Renzi-Padoan-Gutgeld ha chiesto alle Forze armate un contributo "soft" di 219 milioni per il 2016, preventivamente sotto forma di ulteriori risparmi dal piano di dismissioni di caserme e immobili. Lo scorso anno invece il taglio originario era stato quantificato in circa mezzo miliardo, per poi essere alleggerito al termine del cammino parlamentare per consentire di dare maggiore spinta al programma aerospaziale.

Anche il ministero dell'Interno è stato risucchiato dall'ultima spending ma, almeno apparentemente, non in maniera eccessiva. La legge di stabilità per il 2016 al vaglio del Parlamento nella sua versione originaria prevedeva una riduzione di spesa di poco più di 37 milioni nel 2016, agendo per

27,2 milioni direttamente sulla dotazione organica del Viminale, e di circa 54 milioni nel 2017 e 73 milioni nel 2018. Allo stesso tempo la manovra per il prossimo anno prevede la copertura (83 milioni) per la proroga a tutto il 2016 dell'utilizzo delle 4.800 unità riconducibili alle Forze armate per attività di "supporto" contro la criminalità organizzata e ambientale. C'è poi il capitolo dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego contro il quale si sono scagliate a più riprese le organizzazioni sindacali. Per il 2016 la "stabilità" mette a disposizione di tutto il comparto del pubblico impiego 300 milioni, 74 milioni dei quali destinati a settori delle Forze armate e delle Forze di polizia. Ma certo, orache sarà necessario recuperare nuove risorse per un lungo periodo, si pone il problema di rimodellare una parte della spending review alla quale dovranno lavorare il commissario Yoram Gutgeld e tutto il Governo per il 2017, anche con l'obiettivo di disinnescare le clausole di salvaguardia fiscali che al momento sono state completamente sterilizzate soltanto per il 2016.

Assunzioni al Sud, sgravi per tre anni

Summit in Senato tra il ministro Boschi e i relatori della manovra per ridurre gli emendamenti
Le modifiche su pensioni, Regioni, giochi e Province rimandate al dibattito a Montecitorio



ROMA. Sud, contante, casa. È attorno a questi capitoli della legge di Stabilità che si è concentrato il lungo vertice di ieri notte in commissione Bilancio del Senato. Un faccia a faccia tra governo (presente anche il ministro Boschi, oltre al viceministro Morandi e al sottosegretario Baretta) e relatori della manovra. Con l'obiettivo di tirar fuori gli emendamenti di sintesi, tra i circa trecento cosiddetti "accantonati", da votare tra oggi e domani in commissione, per consegnare poi il testo all'aula mercoledì, dove sarà licenziato con buone probabilità entro la settimana e poi passato alla Camera.

Le sfide più insidiose - pensioni, Regioni, Province, giochi e soprattutto l'ormai certo ampliamento di risorse per la sicurezza e l'intelligence, dopo gli attentati di Parigi - toccheranno a Montecitorio. Ieri si è invece concordato un rafforzamento delle misure per il Mezzogiorno (ma la norma sarà

definita solo quest'oggi), con la decontribuzione per i neoassunti allungata a tre anni (mentre nel resto d'Italia è ferma a due dal 2016), ma comunque ridotta al 40%, dunque con un tetto a 3.250 euro contro gli 8.060 euro del 2015. «Un pannicello caldo, assolutamente insufficiente», lo definisce Francesco Boccia, presidente pd della commissione Bilancio della Camera. «Il Sud non ha bisogno di oboli, ma di certezza di spesa dei suoi soldi fino al 2020», aggiunge con un riferimento ai fondi europei. Sempre per le regioni meridionali, sarebbe in arrivo un credito d'imposta pluriennale ad hoc, con percentuale però bassa, una misura più simbolica che di spinta.

Scende poi a mille euro il tetto per il contante che viaggia attraverso i *money transfer*, che dunque si sgancia dalla soglia generale per gli acquisti aumentata a tre mila euro e difesa in modo molto deciso dal governo, nonostante le obiezioni di parte del Pd e dell'opposizione. Mentre il fronte casa resta il più combattuto. Le ipotesi sul campo restano quelle di agevolare anche le abitazioni date in co-

modato gratuito ai figli, ma solo se ubicate nello stesso Comune (per evitare i furbi della seconda casa al mare, esentata da Imu perché abitata fintamente dalla prole). Più difficile lo sconto per separati e divorziati. Sul tavolo anche agevolazioni per i proprietari che affittano a canone concordato e la spinosa questione delle mini-Tasi extra per gli 844 Comuni che hanno presentato la delibera in zona Cesarin. Un elenco troppo lungo che sicuramente andrà sfoltito. Anche perché il tesoretto a disposizione del Senato - così come per la Camera - si ferma a 150 milioni appena. Ritocchini, appunto.

Speranze assottigliate dunque per i tagli ai Caf che i sindacati vorrebbero alleggerire. Così per un congedo ai neopapà più lungo, la proroga dei voucher per la babysitter, la bonifica dall'amianto dei tetti scolastici. Un maxi-emendamento del governo e la questione di fiducia non sono al momento esclusi. Potrebbero essere rimandati alla Camera se le due relatrici della Stabilità, Magda Zanoni del Pd e Federica Chiavaroli di Ncd, riuscissero a portare a casa l'accordo sugli emendamenti.

I PUNTI

IL CASO

1 MERIDIONE
Per rafforzare il Masterplan per il Sud, arrivano altre due misure: l'estensione a tre anziché due anni del bonus per i neoassunti e un credito di imposta pluriennale

2 MONEY TRANSFER
Il tetto per il trasferimento dei contanti attraverso i *money transfer* viene riportato a mille euro. Ma quello generale per gli acquisti resta a 3 mila euro, così come vuole il governo

3 CASA
Si discute ancora sul pacchetto casa. La Tasi viene abolita su tutte le prime, tranne ville e castelli. Ma si punta a scontare anche quelle date in comodato gratuito ai figli, nel Comune

In bilico l'esenzione sulle case date in comodato a genitori o figli nello stesso Comune

il caso Minimi ritocchi al testo per evitare imboscate. Possibile via libera entro la settimana

Ecco la manovra, ostacolo Senato per il governo

Numeri risicati a Palazzo Madama, le modifiche alla Stabilità rinviate alla Camera

Roma Mercoledì la legge di Stabilità approda nell'aula di Palazzo Madama, con l'obiettivo di approvarla entro venerdì. Il governo e la maggioranza (ma anche l'opposizione) non vedono l'ora di liquidare la manovra in tempi rapidi al Senato: tant'è che oggi e domani la commissione Bilancio esaminerà gli ultimi emendamenti, così da chiudere la partita entro il fine settimana.

È ormai evidente che a Palazzo Madama verranno apportate minime modifiche. Tutti i «giochi» verranno fatti a Montecitorio, dove la maggioranza è più solida. E dove verranno fatti confluire nella manovra (come decreti a perdere) i provvedimenti che «salvano» i bilanci delle Regioni e le misure a sostegno del bilancio di Roma, in vista del Giubileo.

A Palazzo Madama troveranno spazio interventi per il Sud (credito d'imposta e decontribuzione rafforzata per le nuove assunzioni), tetto del contante a 1.000 euro ma solo per il money transfer, sconti Imu-Tasi per le seconde case in comodato d'uso (per chi possiede due immobili nello stesso Comune) e forse qualche intervento per gli affitti, un freno ai

tagli ai Caf (Centri di assistenza fiscale) e ai patronati.

Di riflesso, spiega la senatrice Pd Magda Zanoni, relatore di maggioranza al Senato, «ci sono temi che saranno trattati alla Camera e pertanto tutti gli emendamenti relativi sono stati bocciati tecnicamente». Zanoni argomenta che il rinvio a Montecitorio di nodi come le Regioni e l'organizzazione della sanità e Province è determinato dal fatto «sono ancora aperti i tavoli con il governo», quello delle pensioni perché l'esecutivo «sta ancora vagliando le proposte».

Rinvia alla Camera anche il capitolo «giochi» su cui sono stati respinti a Palazzo Madama anche gli emendamenti sulla pubblicità perché governo e maggioranza contano di presentare un pacchetto completo sul tema.

Il Senato, poi, potrebbe tentare il blitz di aumentare le risorse a disposizione del comparto «sicurezza». Un capitolo che non aveva subito tagli considerevoli, ma che dopo i fatti di Parigi il governo intende aumentare le risorse a disposizione.

È più probabile che questo capitolo

venga aumentato (anche questo) durante il dibattito sulla manovra alla Camera. Ma a Palazzo Madama qualche senatore di maggioranza conta di intestarsi il merito. Un tema, quello delle risorse a disposizione delle forze dell'ordine, sul quale anche l'opposizione ha presentato più di un emendamento. E non è escluso che - se messi ai voti - queste richieste di modifiche possano essere approvate. Da qui, l'indecisione del governo di avallare o meno gli emendamenti dell'opposizione.

Tra l'altro, quando si parla di «sicurezza», si intendono Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. La scelta del governo di coinvolgere anche le Forze speciali militari presuppone che l'aumento delle risorse vadano anche alle tre Forze armate che dispongono di reparti speciali. Vale a dire, Esercito, Marina ed Aeronautica.

Entro questa settimana il governo dovrà scoprire le carte.

Intanto spunta anche l'ipotesi di aumentare da 2 a 3 anni il periodo di decontribuzione per le aziende del Sud Italia che decidono di assumere.

F Rav

L'ULTIMA BOZZA

l'Espresso

Ires

Riduzione per le imprese fino al 24% nel 2017

Ammortamenti

Per chi investe nell'azienda deduzione fino al 140% da ottobre 2015

Tasi-Imu prima casa

Abolizione della tassa sulla prima casa

Decontribuzioni

Sgravi fiscali confermati per le assunzioni a tempo indeterminato, ma dimezzando i contributi

Pensioni

Tre i punti che restano nella manovra:

- Salvaguardia per gli esodati
- Conferma dell'«opzione donna»
- Part-time a partire dai 63 anni

Piano sud

Riduzione per le imprese fino al 24% nel 2017

- 450 milioni per la «Terra dei fuochi»
- Stanziamento finale per la Salerno-Reggio Calabria
- Fondo di garanzia per l'Ilva

Usa contante

Soglia limite da 1.000 a 3.000 €

Cultura

Finanziamenti per 500 cattedre universitarie speciali

Spending Review

5 miliardi di tagli alla spesa

Clausole salvaguardia

Azzerate per il 2016, slitta l'aumento dell'Iva

Canone Rai in bolletta

Nel 2016 si pagherà 100 €

Lotta alla povertà

Stanziamento di 600 milioni nel 2016

Società partecipate

Passeranno dalle attuali 8.000 a 1.000

LA LEGGE DI STABILITÀ E IL MARE D'INVERNO

Fabio Bogo

Il mare d'inverno ha il suo fascino. Tanto è attraente che profittando della legge di stabilità ancora una volta si cerca di mettere mano alle norme che regolano le concessioni e che riguardano da un lato 30 mila imprese balneari, dall'altro milioni di turisti che al mare vogliono arrivarci, passando per le spiagge. Con due emendamenti presentati da Forza Italia e da Ap è stato chiesto al Parlamento di approvare altrettanti provvedimenti. Il primo dovrebbe permettere di "sdemanilizzare" il litorale a vantaggio di coloro che hanno costruito immobili commerciali, agevolandoli nell'acquisto dell'area sottostante. Il secondo dispone una proroga per quei gestori che ancora non hanno pagato il canone fissato dallo Stato, spostando la data di definizione dei provvedimenti pendenti alla fine del 2016. Gridano allo scandalo i Verdi, che parlano di legalizzazione della cementificazione costiera, protestano indignati i proponenti, che parlano di esagerato allarme e insistono sulla necessità di tutelare un settore importante dell'economia italiana. Cabine, ombrelloni e bagnini sono dunque una questione nazionale che ci impegnà in un braccio di ferro con Bruxelles più di quanto non facciano la riforma istituzionale della Ue o l'unione bancaria. La patologia diventa acuta quando la direttiva Bolkenstein nel 2006 stabilisce che per avere diritto a una concessione è necessario fare una gara: l'Italia non applica questo semplice principio e nel 2008 finisce in procedura di infrazione. La vicenda si chiude nel 2012, quando Roma accetta il sistema di aste e promette una legge di riforma, che però ancora non è arrivata: silenziosamente prima la fine delle concessioni in corso è stata spostata al 2020; poi si sta cercando di allungare la durata delle nuove concessioni dai 6 anni previsti da Bruxelles a 30 anni. Il tutto, appunto, per

dare garanzie ad un settore strategico per l'economia italiana. Sarà anche strategico, ma i benefici collettivi si vedono poco per le casse dello Stato, dal momento che gli ultimi dati disponibili (2014) parlano di soli 101 milioni di euro versati nelle casse dell'erario. "Un paradosso", ha commentato sconsolato il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Bareta. Convinti della strategicità molti parlamentari sposano comunque la causa balneare. Meno attivi sono invece su altri fronti, ad esempio quello della bad bank che dovrebbe aiutare gli istituti di credito italiani ad uscire dalle sabbie mobili delle sofferenze. Qui il governo sembra solitario a Bruxelles contro chi ostacola i tentativi italiani. Perché evidentemente al Parlamento non sembra strategico contribuire a sbloccare 388 miliardi di euro incagliati. Una questione marginale, insomma. Come lo erano gli interventi grazie ai quali la Germania dal 2007 al 2013 ha salvato le sue strategiche banche, che hanno ricevuto 240 miliardi di aiuti di Stato. Senza indignazione dei parlamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa difficile

LA LEGGE DI STABILITÀ IN PARLAMENTO

Casa e Sud, così il Senato cambia la manovra

Nuova apertura sulle tasse per chi si separa - Ipotesi maggiori sgravi per i neoassunti nel Mezzogiorno

Marco Rogari

ROMA

Stop alle tasse sulla casa per le abitazioni lasciate da chi si separa all'ex coniuge o ai figli ma solo nel caso in cui si sia proprietari di un solo immobile. È questa l'ultima ipotesi allo studio per completare il pacchetto di modifiche al capitolo casa della legge di Stabilità che sarà presentato oggi in commissione Bilancio al Senato insieme a quelle sul Sud. Sulla tavola una possibile proroga triennale della decontribuzione al 40% ma nel pomeriggio in commissione il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha parlato di emendamenti allo studio che per il Sud prevedono una maggiore defiscalizzazione degli oneri contributivi dei neo-assunti nel 2016. Tra le opzioni anche un credito d'imposta del 10-15% per nuovi investimenti nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno. Atteso per oggi anche il ripristino del tetto deimille euro all'utilizzo del contante nelle operazioni ef-

fettuate dai cosiddetti money transfer. È invece destinato ad essere inserito nel passaggio della manovra alla Camera il correttivo del Governo per irrobustire con almeno 120 milioni la dote per la sicurezza. Sempre a Montecitorio dovrebbero essere affrontati altri temi importanti come le pensioni e la sanità.

Governo e maggioranza ieri hanno lavorato fino a tarda sera con diverse riunioni per definire il quadro delle coperture e individuare i ritocchi da presentare oggi in commissione Bilancio, a cominciare da quelli sugli ulteriori sconti per casa e Sud. A disposizione per queste ultime modifiche una mini-dote di non più di 150 milioni (altrettanti dovrebbero essere disponibili per i ritocchi alla Camera). Anche per questo motivo sono finite per risultare in bilico le possibili modifiche sulla proroga dei voucher per le babysitter e l'ampliamento dei congedi dei neo-papà. La Commissione conta di concludere oggi l'esame del testo probabilmente con una

lunga maratona notturna. Ieri il presidente del Senato, Piero Grasso, ha comunicato che il testo non potrà approdare prima di domani in Aula. L'obiettivo resta quello di dare il primo ok del Senato entro venerdì 20 novembre con il quasi sicuro ricorso da parte del Governo alla fiducia.

Ieri il Governo ha intanto presentato in Commissione un emendamento nel quale è stato travasato il decreto "salva-regioni" che, dopo il caso Piemonte, aiuterà i bilanci degli enti territoriali a schivare il rischio di default a causa dei numerosi casi in cui risorse destinate al pagamento dei debiti Pa sono invece utilizzate per fronteggiare varie voci di spesa corrente. Depositato anche un altro correttivo delle relazioni Magda Zanoni (Pd) e Federica Chiavaroli (Ap) che chiarisce che l'extra-spesa di oltre i 500 milioni già stanziati dalla scorsa manovra nel biennio 2015-2016 per farmaci innovativi, incluso quello contro l'epatite C, sarà a carico della spesa farmaceutica territoriale sen-

za quindi essere computata nel tetto nazionale della spesa farmaceutica. I farmaci saranno più facili da reperire. Tornando al rafforzamento della dote per la sicurezza, nella mattinata di ieri sembrava che l'emendamento potesse essere presentato già a palazzo Madama ma poi il presidente della commissione Bilancio del Senato, Giorgio Tonini, ha lasciato intendere che il nodo sarebbe stato sciolto a Montecitorio. Sempre ieri il sottosegretario all'Economia e leader di Scelta civica, Enrico Zanetti, ha detto che il Governo deve puntare a un aumento degli stipendi delle forze dell'ordine, in particolare di coloro che svolgono funzioni operative. In ogni caso arriveranno nuove risorse, come ha confermato il ministro Angelino Alfano nella sua informativa alla Camera sui fatti di Parigi: «Nella legge di Stabilità emerge la consapevolezza che bisogna riconsiderare al meglio, dopo alcuni anni già col segno più, le risorse da destinare alla sicurezza per adeguarle alle minacce terroristiche».

Travasato il decreto

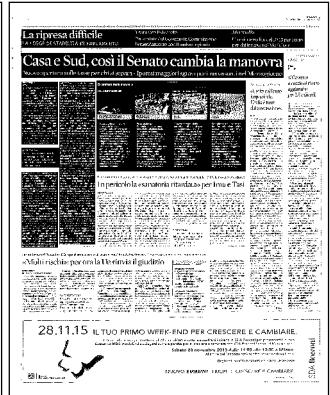
Presentato dal Governo in Commissione l'emendamento con il «salva-regioni»

Allo studio

Un microcredito del 10-15 per cento per chi investe nel Meridione

Dopo Parigi

È destinato a essere inserito nel passaggio alla Camera il correttivo per irrobustire almeno di 120 milioni la dote per la sicurezza



La manovra

Bonus lavoro, al Sud un altro triennio di sgravi

Oggi l'emendamento del governo. Decontribuzione «piena» ma non arriverà fino al 2020

Nando Santonastaso

L'emendamento del governo arriverà, a quanto pare, all'ultimo momento. Cioè stamane, quando in Commissione bilancio si voteranno le ultime proposte di modifica alla manovra.

Il ritardo ha una spiegazione: all'interno dell'esecutivo e tra

Il giudizio
Bruxelles
 «Conformità a rischio»
 Il verdetto definitivo slitta però in primavera

questi e la maggioranza non è stata trovata una soluzione comune alla durata degli sgravi per i nuovi assunti nel Mezzogiorno. Nel senso che il provvedimento ci sarà, come chiesto dal Pd e dagli altri alleati della maggioranza, ma sarà meno robusto e duraturo di quanto si potesse sperare. Il governo vorrebbe infatti garantire «solo» per il 2016 la riproposizione piena della decontribuzione per chi assume nel Sud (ovvero gli 8 mila euro) ma non anche per gli anni successivi. Considerato che la misura ha carattere triennale, ciò vorrebbe dire che a fine 2018 non ci sarà un ulteriore rinnovo come chiesto da molti, come il presidente della Commissione bilancio della Camera Francesco Boccia, che puntava anche con il sostegno di parte del governo (il ministro Boschi, a quanto pare) ad allineare la misura al ciclo della programmazione 2014-2020.

È probabile insomma che se questo alla fine sarà l'intendi-

mento del governo ci saranno spunti di polemica (anche se è possibile che un ulteriore spazio di confronto potrebbe aprirsi alla Camera). Per il resto la manovra sembra ormai delineata, domani il passaggio in Aula per le votazioni.

Niente tasse sulla casa anche quando è abitata dai figli a cui i genitori l'hanno data in comodato, oppure dal coniuge separato. Al Senato maggioranza e governo tentano di allargare la portata dell'esenzione Tasi sull'abitazione principale, che è una delle misure chiave della legge di Stabilità: ma la voglia di cancellare l'imposta (che nel caso specifico sarebbe l'Imu) si scontra con i limitati margini residui di bilancio, per cui l'agevolazione sarà applicata in modo selettivo. Così l'abitazione in comodato dovrà essere nello stesso Comune di residenza dei genitori e inoltre nel caso dei coniugi la casa familiare oggetto di esenzione potrà essere comunque non più di una.

La logica è quella di ridurre l'impatto finanziario delle novità, visto che poi toccherà allo Stato - come già stabilito per la Tasi - riversare ai Comuni il minor gettito. E obbedisce alla stessa preoccupazione anche la messa a punto di un altro importante correttivo, la definizione di un'aliquota Imu agevolata per le abitazioni date in locazione con la formula del canone concordato, sulla base di accordi tra associazioni di proprietarie e di inquilini. Oggi la facoltà di prevedere questo sconto è lasciata alle singole amministrazioni comunali: l'idea è invece ridurre a livello nazionale

l'aliquota standard del 7,6 per mille, per arrivare idealmente intorno al 4: ma l'esatto spazio di manovra è ancora in corso di verifica.

Il quadro si chiarirà stamattina, quando riprenderanno i lavori della Commissione bilancio - in vista del passaggio del testo in aula previsto per domani - e saranno formalizzati gli emendamenti su cui è stata trovata una soluzione. Ieri fino a tarda sera si sono svolte riunioni tra maggioranza e governo.

Intanto l'esecutivo ha ufficializzato il trasferimento nella legge di Stabilità del decreto sulla contabilità regionale, che sarà quindi lasciato decadere dopo essere entrato in vigore. Ed è stato presentato dalle relatrici Zanoni (Pd) e Chiavaroli (Ncd) anche un emendamento sui farmaci innovativi. Prevede che la spesa per questa voce concorra al tetto della spesa farmaceutica territoriale solo per la quota che eccede un apposito fondo. Un passo avanti apprezzato dalle Regioni, che però fanno notare come resti aperto il tema del finanziamento: la novità infatti secondo la relazione tecnica non ha effetti sui saldi di finanza pubblica.

Il mantenimento dei saldi è una priorità per una manovra che già si finanzia largamente in deficit e per questo è sotto la lente della commissione europea. Oggi da Bruxelles dovrebbe arrivare un primo verdetto: la legge di Stabilità approvata dal governo un mese fa potrebbe essere giudicata «a rischio di non conformità» con le regole dei Trattati. In quel caso il giudizio definitivo ci sarebbe solo in primavera, dopo eventuali aggiustamenti da parte italiana.

Legge di Stabilità. Il testo all'esame del Parlamento introduce una deroga ai criteri di valutazione contabile

Più difficile giustificare la rivalutazione con perdite

■■■ La **rivalutazione** delle immobilizzazioni, prevista dal disegno di legge di Stabilità 2016 attualmente all'esame del Parlamento, impone alcune riflessioni alle imprese che presentano bilanci in perdita.

Infatti, se le **perdite sono durevoli**, si applicano le regole contenute nel principio contabile **Oic 9** relativo alle svalutazioni per perdite durevoli di valore delle immobilizzazioni, in base a quanto prevede l'articolo 2426 n. 3 del Codice civile: in sostanza, le attività immobilizzate devono essere svalutate.

Pertanto, se la mancata svalutazione è un comportamento contrario a quanto prevede la norma di legge, la rivalutazione costituisce un errore che può portare, in determinate situazioni come può essere un caso di dissesto, a conseguenze negative per amministratori e organi di controllo: naturalmente devono essere analizzate natura e tipologia delle perdite.

La redazione del Bilancio

Il redattore del bilancio deve sempre applicare la clausola generale «della rappresentazione veritiera e corretta» (articolo 2423 del Codice civile) che presiede alla redazione del bilancio, nonché i principi generali di redazione dello stesso (articolo 2423-bis, Codice civile).

L'articolo 45 del disegno di legge di Stabilità prevede che si applicano, in quanto compatibili, alcune disposizioni della legge 342/2000 e tra questi l'articolo 11 che impone il rispetto dei «valori correnti» e, in particolare, del valore riferito «all'effettiva possibilità di economica utilizzazione nell'impresa», che deve essere indicata e motivata da amministratori e sindaci nelle loro relazioni.

La rivalutazione

I maggiori valori devono trovare conferma, nei successivi esercizi, nei valori d'uso o di cessione dei beni rivalutati: trattandosi di beni utilizzati direttamente e non destinati alla

vendita il riferimento è al valore d'uso. Se, successivamente alla rivalutazione, dovessero presentarsi perdite durevoli, potrebbero venir meno, totalmente o parzialmente, non solo i maggiori valori, ma anche il costo storico stesso: in questo caso, si applica il principio contabile Oic 16, relativo alle immobilizzazioni materiali, e la svalutazione non è imputata alla riserva di rivalutazione, ma è contabilizzata nel conto economico (Oic 24, per le immobilizzazioni immateriali).

Il principio contabile Oic 9 precisa che, se il valore recuperabile di un'immobilizzazione è inferiore al suo valore netto contabile l'immobilizzazione si iscrive in bilancio a tale minor valore: la differenza è imputata nel conto economico come perdita durevole di valore.

La svalutazione

La determinazione della svalutazione per perdite durevoli di valore è modulata in base alle dimensioni dell'impresa, semplificando l'onere per le imprese di piccole e medie dimensioni (quelle che non superano per due esercizi consecutivi due dei seguenti limiti: 40 milioni di ricavi, 20 milioni di attivo, 250 dipendenti).

Queste ultime imprese possono evitare il sostenimento di oneri eccessivi che deriverebbero dalla determinazione dei flussi di cassa attualizzati e possono applicare il metodo della capacità di ammortamento, determinata dal margine economico che la gestione mette a disposizione per la copertura degli ammortamenti.

Capacità di ammortamento

La capacità di ammortamento è calcolata sottraendo al risultato economico dell'esercizio, non comprensivo degli elementi straordinari e delle relative imposte, gli ammortamenti delle immobilizzazioni: pertanto, non si effettua alcuna attualizzazione.

In ogni caso, anche determinando il valore d'uso con un calcolo più semplice, senza attualizzare i flussi di cassa, si devono fare previsioni relative a ricavare i costi: il tutto tramite budget. Se i ricavi meno i costi non coprono l'ammortamento delle immobilizzazioni calcolato sui valori ante rivalutazione, non è facile ipotizzare la rivalutazione delle immobilizzazioni. Infatti, se gli impianti valutati al costo non riescono a garantire ricavi in grado di coprire i costi, tra i quali vi sono gli ammortamenti, la rivalutazione peggiora la situazione, perché gli ammortamenti aumentano. In tali situazioni vi è da chiedersi come amministratori e sindaci possano giustificare la rivalutazione.

Eventi non ripetibili

Discorso diverso se le perdite sono causate da eventi particolari, non ripetibili: per esempio, la perdita di esercizio causata dalla svalutazione di rimanenze di magazzino, oppure da una perdita su crediti, non preclude la possibilità di rivalutare le immobilizzazioni in presenza dei relativi presupposti.

In questi casi si applicano i principi contabili riferiti alle specifiche attività: Oic 13 per le rimanenze e Oic 15 per i crediti, ma non si applica l'Oic 9 riferito all'impresa nel suo complesso. Infatti, per esempio, l'Oic 13 si occupa della svalutazione delle rimanenze prodotte dall'impresa, mentre l'Oic 9 affronta il problema della svalutazione degli impianti che producono i beni venduti dall'impresa.

Invece, sempre per esemplificare il concetto, il principio contabile Oic 15 «Crediti» 15 si occupa (anche) della valutazione dei crediti che costituiscono un'attività rilevante nei bilanci delle imprese e che si iscrivono successivamente alla rilevazione dei ricavi dell'impresa.

F. R. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOVITÀ

Il disegno di legge impone il rispetto dei valori correnti e chiede di motivare l'effettiva possibilità di economica utilizzazione nell'impresa



L'ANALISI

Dino
Pesole

Il Governo a caccia di risorse aggiuntive per 1,5 miliardi

La dote finanziaria "di riserva" messa in campo all'avvio dell'esame parlamentare della legge di stabilità (300-400 milioni) è destinata inevitabilmente a lievitare. Sia orà al Senato, ma in parte più consistente nel secondo passaggio alla Camera, occorrerà individuare le coperture per incrementare i fondi destinati alla difesa e alla sicurezza (si ipotizza un intervento per 120 milioni), ma anche per potenziare il pacchetto per il Sud (decontribuzione triennale al 40% per le imprese che assumono a tempo indeterminato e minicredito d'imposta per nuovi investimenti), incrementare lo stanziamento per il rinnovo dei contratti pubblici (ora fermo a 300 milioni). I conteggi sono in corso, serviranno risorse aggiuntive per almeno 1,5 miliardi poiché si tratta di trovare completa copertura anche al decreto varato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri («Misure urgenti per gli interventi nel territorio»), che contiene norme e fondi su Giubileo, area Expo, Terra dei fuochi e Bagnoli. È il decreto "happy days", come lo ha ribattezzato il premier Matteo Renzi in polemica risposta alle critiche da sinistra dei fuorusciti dal Pd, che vale circa 900 milioni. Come finanziare i nuovi interventi? Si cercherà di incrementare i risparmi di spesa, che nel totale ammontano al momento a poco più di 7 miliardi, si attiveranno le rituali "rimodulazioni di bilancio" che normalmente

vengono decise a cavallo dei due esercizi finanziari, con riferimento a impegni di spesa già autorizzati ma non ancora effettuati, potranno ma solo parzialmente soccorrere anche i maggiori incassi attesi dalla "voluntary disclosure" (si tratta di una tantum, quindi con effetti limitati al 2016), e in parte anche gli ulteriori risparmi che sarà possibile conseguire sul fronte della spesa per interessi. A patto che gli effetti degli attentati terroristici di Parigi non incidano sul già incerto andamento dell'economia globale da qui ai prossimi mesi. Effetti, anche in termini di impatto sui bilanci pubblici dei paesi colpiti (Francia in primis) che non potranno non essere esaminati in sede europea, al pari delle altre clausole di flessibilità invocate in particolare dall'Italia (riforme, investimenti, emergenza migranti) oggetto dell'ormai imminente giudizio di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa: sì all'Italia ma con riserva

La Commissione rinvia in primavera la decisione sulla flessibilità. Richiami su debito e deficit «Il taglio della Tasi? Non in linea con gli obiettivi». Padoan: bilancio 2016 in linea con le regole

DAL NOSTRO INVIAUTO

BRUXELLES La Commissione europea ha lanciato vari richiami sulla bozza della legge di Stabilità dell'Italia per il 2016 perché emerge «il rischio di non compatibilità con le disposizioni del Patto di stabilità e di crescita». Il percorso di sostenibilità dell'alto debito pubblico resta il problema principale. Ma il vicepresidente lettone della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, e il commissario francese per gli Affari economici, Pierre Moscovici, hanno lasciato aperta la possibilità di approvazione rinviando il giudizio in primavera. Questo perché l'eventuale concessione delle clausole di flessibilità (per investimenti, riforme e extra-costi per i migranti), richieste dal premier Matteo Renzi e dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan — insieme all'attuazione di «misure necessarie» (non specificate dalla Commissione) —, potrebbero consentire il conseguimento degli obiettivi di deficit.

Padoan ha replicato che «il bilancio 2016 è stato costruito in modo coerente con il Patto di Stabilità, rispettando i requisiti fissati dalla Commissione per la richiesta dei margini di flessibilità consentiti». Ha attribuito ad alcuni richiami di Bruxelles «lo scopo di incentivare investimenti e riforme strutturali» e ha aggiunto che «l'Italia sta cogliendo questa opportunità per realizzare un programma di riforme strutturali senza precedenti, insieme ad investimenti orientati a migliorare la capacità produttiva del Paese».

La Commissione ha segnalato il preoccupante picco del 132,8% del Pil per il debito pubblico dell'Italia nel 2015 e stimato «una riduzione minore» nel 2016 rispetto al 131,4% prospettato dal governo di Roma. A Bruxelles hanno attribuito i «rischi» dell'indebitamento a «peggioramento della previsione di crescita, minori introiti da privatizzazioni e inflazione più bassa». Hanno poi se-

gnalato il «rischio di significativa deviazione» nel 2016 del deficit nel percorso verso il paraggio di bilancio. Dombrovskis ha evidenziato un peggioramento del disavanzo dello 0,5% del Pil rispetto al «miglioramento richiesto dello 0,1%». La Commissione ha specificato che l'Italia può ottenere le clausole di flessibilità, che consentirebbero il via libera nonostante il maggiore disavanzo. Bruxelles ha però annunciato una «particolare attenzione» nel verificare che la flessibilità sia usata per favorire la ripresa con riforme e investimenti (e non per ottenere consensi politici).

In particolare la Commissione ha criticato il governo Renzi per l'abolizione della Tasi sulla prima casa, considerandola «non in linea con l'obiettivo di raggiungere una struttura fiscale più efficiente, spostando la tassazione dai fattori produttivi verso la proprietà». Altri richiami sono arrivati per l'assenza della «riforma dei valori catastali» e di una «azione concreta per razionalizzare le spese fiscali», da tempo sollecitate dalla Commissione per il 2015.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

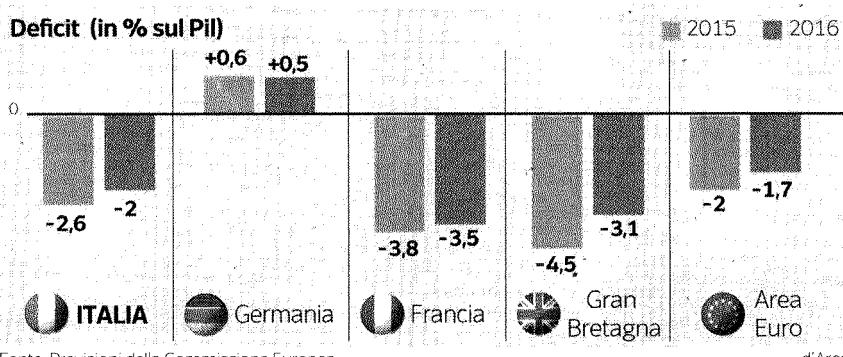
- Tra le misure allo studio per la legge di Stabilità c'è il capitolo casa: gli immobili dati in comodato ai figli saranno esentati dalla Tasi

- Inoltre è previsto uno sconto su Imu e Tasi per chi affitta a canone concordato

- I neopapà avranno due giorni (invece di uno) di congedo obbligatorio

- Prevista la definizione di società benefit, quelle attente in modo particolare non solo a utili e dividendi ma anche alle comunità dove operano

Il confronto con l'Europa



Renzi: "Andrà bene" Ma per 2017 e 2018 serviranno 11 miliardi

IL RETROSCENA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Non è stata facile, ci sono stati diversi momenti nell'ultimo mese in cui la manovra ha realmente rischiato la bocciatura a tutto tondo. Ora l'esame viene rinvia, l'attenzione si sposta a maggio e determinante per ottenere il via libera finale sarà l'impegno a risanare i conti nel 2017 e 2018 con uno sforzo almeno di 11 miliardi. Ma il bicchiere per il governo comunque è mezzo pieno. Tanto che nelle scorse ore il premier Renzi minimizza sul congelamento della decisione: «Andrà tutto bene - spiega in privato - anche l'anno scorso ci hanno rinvia e poi non ci sono stati guai».

Fino a luglio era impensabile che il governo ottenesse flessibilità per 13 miliardi per finanziare la sua politica economica, ovvero facesse salire il deficit anziché tagliarlo senza finire commissariata con una procedura sui conti pubblici. Da questo punto di vista, nonostante i tempi che si allungano, il governo ottiene un successo negoziale nell'allargare le maglie dell'austerità.

Basti pensare che i servizi tecnici della Commissione hanno frenato fino all'ultimo, cercando con diversi blitz di far cadere la Legge di Stabilità appoggiati anche da alcuni governi del Nord. Decisiva è stata la politica, la mediazione del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, che proprio settimana scorsa ha avuto un colloquio decisivo con Renzi, tra il suo vicepresidente Dombroskis (le cui parole abrasive di ieri comunque servono a tenere a bada i falchi) e la colomba Moscovici. Determinante anche il lavoro di tessitura con Bruxelles di Padoan e dietro le quinte dei "mediatori" come gli eurodeputati Pittella e Gualtieri.

Dunque l'Italia è a rischio di non rispettare le regole europee sui conti visto che prevede di te-

nere il deficit al 2,2% anziché tagliarlo fino all'1,8%. Sarà fuori regola se in primavera la Commissione non le riconoscerà la flessibilità su riforme (0,1%) e sugli investimenti (0,3%). Ma attenzione, il compito potrebbe essere più facile, con un semplice riconoscimento dello 0,3% di flessibilità lo scostamento dei conti italiani potrebbe essere ritenuto non "significant", ovvero grave, e dunque potrebbe farla franca anche se le clausole non dovessero essere attivate interamente. Sarà invece difficile ottenere anche la flessibilità dello 0,2% sui migranti con la quale Renzi voleva tagliare l'Ires già nel prossimo anno: i criteri stabiliti da Bruxelles per calcolarla penalizzano Roma, che otterrà un inutile 0,1% di sconto per il 2015 (anno già in cavalleria) e saprà solo alla fine del 2016 se potrà ottenere altrettanto per il prossimo esercizio di bilancio, anche se al momento Bruxelles non prevede costi aggiuntivi da abbonare.

Ora il calendario prevede che il governo ad aprile mandi il Def alla Commissione. A maggio arriverà il giudizio finale. Per ottenere le clausole e dunque evitare il commissariamento - spiegano in queste ore dal cuore dell'esecutivo comunitario - Bruxelles verificherà che le riforme siano state portate avanti (approvate e implementate) e che gli investimenti previsti da Roma siano davvero stati messi in cantiere. Dunque il governo dovrà mantenere fede al suo programma. Non sarà invece un problema l'avere scelto di tagliare la Tasi, spiegano ancora da Bruxelles, nonostante la critica di Dombroskis, così come l'invito «a prendere misure adeguate» non è una richiesta di una manovra bis immediata Fondamentale, però, sarà soprattutto l'esame del Def che il governo dovrà approvare entro il 20 aprile. La flessibilità (eventualmente) concessa per il 2016 andrà compensata e nel 2017 l'Italia comunque non potrà ottenere altri sconti perché non soddisferà più i criteri (recessione o crescita sotto il potenziale). Dun-

que Roma dovrà restituire i soldi con cui si indebiterà l'anno prossimo. In altri termini, dovrà portare il deficit strutturale (quello al netto delle una tantum) dallo 0,7% allo zero. Più di 11 miliardi di consolidamento, o austerità, nel 2017 e 2018. Che si sommano alle clausole di salvaguardia previste dalla manovra, 15 miliardi nel 2017 e 19,5 all'anno nel 2018 e 2019. E gli ulteriori tagli delle tasse annunciati da Renzi dovranno essere coperti con tagli della spesa. Una vera bomba a orologeria, a marzo probabilmente arriverà un early warning "d'ufficio" che poi dovrebbe essere chiuso a maggio senza procedura



Renzi: più intelligence le sole armi non bastano È scontro sulle risorse

Il leader: l'Italia non si nasconde. Ed esclude interventi
Alfano: se serve sforiamo i parametri del patto di Stabilità

ROMA È un insieme di prudenza, disponibilità verso la Francia, consapevolezza che anche l'Italia può essere oggetto di attentati, la reazione che in queste ore viene diffusa a più livelli dalle nostre istituzioni. E insieme a tutto questo c'è l'esigenza di non dividersi, a livello politico: «Abbassiamo i toni della politica interna: vince l'Italia tutta insieme, tutta intera e chi rappresenta le istituzioni rappresenta tutto il Paese, punto», dice il presidente del consiglio Matteo Renzi.

Anche il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che parla di un'attività di prevenzione che è stata innalzata, ammette che «non esiste il pericolo zero»; il capo del governo gli fa in qualche modo eco: «Nessuno di noi si può permettere il lusso di dire "tranquilli non c'è pericolo": chi lo dice vive su Marte. Hanno colpito persino in Australia».

Renzi ha intenzione di alzare gli investimenti, come del resto stanno già facendo gli altri Paesi europei, in dotazioni tecnologiche e di sorveglianza, da affidare ai servizi di intelligence: «Il sistema deve essere rafforzato non solo nei fondi alla sicurezza ma anche nell'incrocio delle banche dei dati. Stiamo provando a fare di più di quello che è necessario per la sicurezza, perché non c'è mai un limite. Spero che nelle prossime ore più che immaginare chissà quali interventi possa esserci un intervento di grande investimento sulla tecnologia».

E proprio quello degli investimenti in sicurezza è un tema che ieri ha acceso il dibattito interno. Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia chiedono modifiche alla legge di Stabilità, e insieme

sottolineano che «è urgente correggere profondamente il testo alla luce del grave attacco terroristico a Parigi, per adeguati interventi sulle risorse per le forze dell'ordine e le forze armate, per garantire la sicurezza nazionale e affrontare concretamente la minaccia del terrorismo islamico». La Lega chiede che «Renzi pretenda dall'Ue flessibilità su i conti e investa subito un miliardo per la sicurezza».

Alfano in serata ha risposto in questo modo, ventilando anche la possibilità di chiedere ulteriori margini di flessibilità a Bruxelles: «Io su questo fronte sono il primo sindacalista di questa categoria, voglio più soldi per la sicurezza, li chiederò e sono sicuro che li otterrò. Se ci sarà la necessità di andare oltre i parametri burocratici ed economici non saremo distanti dal popolo francese e dal suo governo». Da ricordare che ieri mattina il premier francese ha annunciato che Parigi non rispetterà gli impegni di bilancio assunti con Bruxelles. Anche il ministro Maria Elena Boschi ha riconosciuto che un problema può presentarsi, ma «occorre un ulteriore approfondimento per verificare i vincoli di finanza pubblica».

Ieri il presidente del Consiglio ha difeso il ruolo che l'Italia sta svolgendo: il nostro Paese «non si nasconde, è in tanti teatri, ma lo fa senza dichiarazioni roboanti: abbiamo bisogno di un nostro atteggiamento tipico, più di soft power che di hard power. Penso, credo e spero che l'Italia possa reagire non con calma ma con saggezza ed equilibrio, essere all'altezza della grandezza di questo Paese. Sono

molto prudente sulle parole. Capisco chi utilizza la parola guerra ma io non la uso. È evidente che l'attacco di Parigi è strutturalmente un attacco militare».

Quali saranno i prossimi passi? «L'Italia non interverrà in Siria, mentre è già in corso un aumento del suo contingente in Iraq», ha chiarito a Bruxelles il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, al termine del consiglio Difesa che ha garantito alla Francia gli aiuti che Parigi ha chiesto ai partner europei. «L'Italia è il Paese con uno dei maggiori contingenti in Iraq, e stiamo aumentando il numero di addestratori, da 500 a 750», ha aggiunto la Pinotti.

L'ex premier Romano Prodi nota invece che «al G20 Obama e Putin hanno discusso a lungo, sembra in modo collaborativo. Finalmente! Da mesi martello su questo perché se non c'è un accordo tra le grandi potenze, il terrorismo continuerà sempre ad avere spazio per fare tragedie».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opposizione

Il centrodestra chiede di investire un miliardo per sicurezza e antiterrorismo

Il ministro Pinotti

«L'Italia non interverrà in Siria, ma è in corso un aumento del suo contingente in Iraq»

Sconti seconde case con fitto ridotto

Canone Rai in bolletta in 10 rate, con l'extragettito aumenterà la no tax area dei pensionati

I proprietari dovranno solo il 4 per mille di Imu e Tasi se il canone è concordato

Esenzioni anche per le cooperative, comprese quelle universitarie

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un pacchetto casa del valore di 150 milioni e che, dopo l'abolizione della Tasi sulla prima casa, introduce sconti fiscali del 25 per cento anche ai proprietari di seconda casa che la danno in affitto a canone concordato e a coloro che, pur avendo una sola casa, la lasciano ai figli, in comodato d'uso. Esenzioni Imu anche per le cooperative, comprese quelle universitarie, a proprietà indivisa. Estensione delle agevolazioni per la tassa di registro. Slitta invece alla Camera il pacchetto Sud: in Commissione Bilancio del Senato l'ostruzionisti-

simo rallenta i lavori e si versa la fiducia entro sabato.

Novità anche per il canone Rai: in base agli emendamenti concordati dal governo si pagherà sulla bolletta elettrica, ma in dieci rate. Secondo la relatrice Federica Chiavaroli l'extragettito dovuto alla lotta all'evasione del canone (oggi pagano 16 milioni su 23 milioni di famiglie) potrà essere utilizzato per aumentare dal 2017 la no tax area pensionati (dai 7.750 per gli under 75 e dagli 8.000 per gli over 75 già previsti dalla Stabilità).

Tornando alla casa, l'esenzione riguarda i proprietari di una sola abitazione che decidono di cederla in comodato d'uso ai figli. La norma entra in Stabilità, mentre non entra l'agevolazione per le case assegnate agli ex coniugi (separati o divorziati). Su quest'ultimo punto la relatrice Chiavaroli è stata definitiva: «Come ha chiarito il Mef gli sconti per questa casistica già esistono».

Invece i figli che ottengono una casa in comodato d'uso da

parte di un genitore non pagheranno assimilati alla prima casa.

Rinvia il pacchetto Sud. "Stabilità" in aula giovedì, ostruzionismo e ipotesi fiducia

ranno la Tasi. L'esenzione è soggetta ad una serie di condizioni per evitare che l'operazione serva, come è accaduto in passato, per evadere l'imposta concedendo la casa la casa delle vacanze ai figli. Il padre che concede la sua unica casa in comodato al figlio, oltre a dover registrare il contratto, deve aver avuto l'immobile come abitazione principale (cioè esserci vissuto e avere avuto la residenza) nel 2015 e inoltre, come accennato, non deve possedere altre abitazioni in Italia. Il caso è dunque limitato al padre che decide di andare a vivere in affitto (o che è costretto a vivere in un istituto di riposo) e lascia la casa ai figli in comodato d'uso: costoro non pagheranno la Tasi essen-

do assimilati alla prima casa.

L'altro intervento favorisce gli affitti a canone concordato e beneficia dunque i proprietari di una seconda casa: per agevolare la locazione «virtuosa» il tetto dell'Imu-Tasi non potrà superare il 4 per mille: Si tratta di uno sconto rilevante, pari al 25 per cento, se si pensa il livello della Tasi-Imu sulla seconda casa che viene in molti comuni arriva al 10,6 per cento, cioè il tetto massimo consentito dalla legge. Solo questo emendamento ha il costo di 80 milioni.

Sconti anche per l'imposta di registro: potranno usufruire dell'imposta agevolata al 2 per cento anche coloro che hanno già beneficiato dello sconto. Viene risolto anche il problema delle cooperative a proprietà indivisa e universitarie: in attesa dell'assegnazione (spesso i tempi sono assai lunghi), siccome la casa non è abitata ma risulta già di proprietà, era considerata seconda casa e dunque soggetta all'Imu. Ora c'è l'esenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

Comodato ai figli

Non pagherà Tasi chi ha in comodato d'uso la casa dal padre. Condizione: deve essere l'unica casa del genitore

Sconto seconda casa

Chi affitta la propria seconda casa a canone concordato pagherà solo il 4 per mille di Imu-Tasi (il 25%)

Congedo neo papà

I neopapà avranno due giorni (invece di uno) di congedo obbligatorio, anche non consecutivi.

Canone Rai, 10 rate

Il canone Rai sarà pagato sulla bolletta elettrica in 10 rate. Il gettito extra andrà alla no tax area pensionati

Esuberi province

Sono circa 2 mila i dipendenti delle Province che saranno ricollocati nelle altre amministrazioni

Welfare in azienda esentasse Ma è un benefit ancora per pochi

● Nella Stabilità l'ipotesi di erogare i premi di produttività anche in servizi sociali

Bianca Di Giovanni

La legge di Stabilità introduce un nuovo elemento nella contrattazione di secondo livello: il welfare aziendale. Ripristinando la detassazione dei premi di produttività (su cui si prevede un prelievo flat al 10%), che era stata sospesa per quest'anno, la legge applica esoneri fiscali anche ai premi erogati sotto forma di offerte di servizi o di bonus per l'acquisto di beni. Una mossa che punta a sviluppare gli accordi di secondo livello (oggi molto limitati) e anche a spingere sul pedale del cosiddetto «secondo welfare», ovvero quello che si affianca al servizio pubblico sempre più difficile da garantire. Si tratta di asili nido, servizio di badanti per gli anziani, ma anche di bonus per l'acquisto dei libri di testo o per i trasporti. Lo stesso articolo individua anche un terzo canale con cui erogare i premi di produzione, cioè la copartecipazione agli utili d'impresa. In questo caso si stabilisce con i lavoratori di un'azienda di collegare i bonus di produttività (stavolta in denaro) a una percentuale degli utili registrati in bilancio. Anche in questo caso, le somme vengono tassate separatamente (non si sommano all'imponibile complessivo) con la «flat tax» del 10%. La misura sulla copartecipazione indica una direzione non precisa: favorire il coinvolgimento del lavoratore nelle strategie aziendali. Un punto che si rivela centrale per l'esecutivo anche in un altro comma dello stesso articolo, che riguarda il «tetto» dell'importo dello sgravio, che è fissato a 2.000 euro (per un salario lordo fino a 50mila euro l'anno), ma la cifra sale a 2.500 se l'impresa pratica forme partecipative,

come commissioni paritetiche per l'organizzazione del lavoro.

Questo lo schema dell'intervento dell'esecutivo. Difficile dire quale sarà l'efficacia della norma nel suo doppio intento di ampliare le forme di premi e anche di favorire le intese di secondo livello. Va detto che in Italia gli accordi di aziendali oggi riguardano una parte minima della forza lavoro: circa 600mila lavoratori (dati Cisl) a fronte di circa 12 milioni di dipendenti. Il 60% delle imprese iscritte a Confindustria ha siglato un'intesa di secondo livello (dati Centro studi Confindustria) con premi di produzione. Ma nelle piccole imprese è coperto solo un lavoratore su 10, nelle medie quasi 4 su dieci e nelle grandi 8 su 10.

Ma il numero di accordi non coincide con quello di lavoratori che godono di welfare aziendale. Spesso infatti la decisione di organizzare servizi per i dipendenti è presa unilateralmente dall'azienda. Per l'Italia (come il resto d'Europa) non è affatto una novità. Senza risalire all'filantropismo dei primi del '900, basti pensare alla «mitica» Olivetti, tanto per citare esperienze più vicine a noi. Tutti conoscono le pensioni o la sanità integrative, e molti di noi hanno avuto esperienze di Cral o spacci aziendali. Negli ultimi anni l'offerta è diventata sempre più variegata e sofisticata. Anzi, per alcune aziende ormai questa «specialità» è diventata quasi un fiore all'occhiello da esibire per valorizzare il brand. È il caso di Luxottica, che vanta una lunga lista di interventi in favore dei lavoratori, dal job sharing alla banca del tempo per concedere ore a chi ha bisogno, dal rimborso dei libri scolastici e universitari al

● In Italia circa 600mila lavoratori hanno un accordo di secondo livello, il 5% dei dipendenti

«carrello della spesa», dalle rette universitarie ai soggiorni all'estero. Non manca l'assistenza sanitaria (tra le più diffuse assieme alla previdenza integrativa) e l'assistenza sociale di sostegno. Le banche (per esempio Ubi banca) offrono assistenza e previdenza integrativa, assicurazioni e mutui vantaggiosi, e persino (questo è davvero quasi ottocentesco) erogazioni liberali una tantum in occasione di matrimoni, nascite o lauree. L'ultimo integrativo di Intesa Snpaolo ha allungato i tempi di permesso retribuito per i papà. Telecom Italia ha pensato invece alle mamme, con progetti dedicati, ma offre anche prodotti come auto, moto, spettacoli. La Ferrero, oltre a servizi di assistenza sociale alle famiglie, ha pensato anche alla lavanderia o al pagamento delle bollette. L'azienda di trasporti milanese si preoccupa del fisco, offrendo la compilazione dei 730 ai suoi dipendenti, oltre ad offrire prestiti agevolati e mutui e convenzioni per spettacoli teatrali, ingressi ai musei e il più tradizionale asilo nido.

Quanto è estesa questa realtà? L'Istat (vedi scheda) ha effettuato un'indagine a campione sulle aziende. L'80% delle imprese manifatturiere e dei servizi e il 65% del commercio ha segnalato corsi per la sicurezza e la salute dei lavoratori. Le misure di welfare vero proprio sono meno frequenti. Anche in questo caso l'Italia è divisa in due, con più iniziative a nord e una forte carenza nel Mezzogiorno. Il centro studi Confindustria rivelava che un'impresa su tre tra quelle associate ha un programma di welfare, ma i dati disaggregati rivelano anche in questo caso una concentrazione tra quelle con più di 100 dipendenti (61,6%, contro il 35 e il 22% delle medie e le piccole).

Tra le forme per incentivare la produttività la partecipazione agli utili

L'Italia è divisa in due anche in questo a nord molte iniziative nulla a sud

Gare addio, il sogno di Verdini

» GIORGIO MELETTI

IN SÉ non sarebbe una grande notizia. Denis Verdini, spalleggiato dai suoi specialisti in bon ton Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, ha presentato in Senato un emendamento alla legge di Stabilità dettato dalle concessionarie autostradali. Anche se si parla del prezioso alleato di Matteo Renzi, il senatore Pd Stefano Esposito evita gli eufemismi: "Ennesimo tentativo di marchetta ad Autostrade per l'Italia e ai Gavio". Verdini chiede di cambiare con la legge di Stabilità il codice degli appalti approvato dall'aula di Montecitorio solo ieri. La nuova legge abbassa dal 40 al 20 per cento la quantità di lavori di manutenzione o nuove costruzioni che i concessionari possono fare "in house", affidandoli senza obbligo di gara. Esposito aveva fatto elevare l'obbligo di gara al 100 per cento, poi la lobby autostradale, minacciando migliaia di licenziamenti, ha recuperato quel 20 per cento di margine. Verdini predica invece la libertà di fare in casa il 100 per cento dei lavori.

Sono da Nobel per l'economia le motivazioni allegate all'emendamento. Secondo Verdini, a causa della crisi le imprese hanno talmente bisogno di vincere le gare che, se vince un altro, fanno sempre ricorso. "Ciò comporta ovviamente, in considerazione del continuo cambio di orientamenti della giustizia amministrativa e dei plurimi gradi di giudizio, che non vi è dovuta serenità per i concessionari di procedere nella stipula dei contratti in pendenza di ricorsi". Non solo. La fame di appalti spinge i costruttori a offrire ribassi vertiginosi per poi rifarsi con pretese economiche "esplicitate nelle riserve che sfociano poi in contenziosi". Insomma, le gare d'appalto ritardano i cantieri, ergo vanno rottamate. Come liberalizzare il contante per combattere il nero: l'idea di Verdini è così eversivamente innovativa che c'è da temere di vederla fatta propria dal premier rottamatore.



SOTTO ESAME

Uno spiraglio che l'Italia dovrà cogliere

di Dino Pesole

Flessibilità sì, ma da spuntare riforme e investimenti alla mano, pronti per il giudizio definitivo che la Commissione europea formulerà tra marzo e aprile. Com'erano nelle previsioni, il via libera alla manovra 2016 da parte di Bruxelles è condizionato al rispetto di precise precondizioni, in base alle quali la Commissione dovrà stabilire se persista ancora o meno il rischio di «inadempienza rispetto alle regole del Patto di stabilità e di crescita, con potenziali significative deviazioni» dal percorso di aggiustamento concordato, come segnalato dal primo giudizio reso noto ieri.

Una partita che, stando ai saldi della manovra, vale per l'Italia un ulteriore 0,1% (1,6 miliardi) di flessibilità sul versante delle riforme (lo 0,4%, pari a 6,4 miliardi, è già stato accordato) e lo 0,3% (4,8 miliardi) su quello degli investimenti. Resta sospesa la valutazione sull'ulteriore 0,2% (3,3 miliardi) che il Governo chiede di poter utilizzare per effetto della cosiddetta clausola migranti.

Non è una boccatura, né una promozione a pieni voti, quanto piuttosto un via libera condizionato, per certi versi reso necessario dall'attuale disciplina di bilancio e dai ruoli che sono chiamati ad asolvere i diversi soggetti in campo. Al di là delle formule di rito, il responso preliminare di ieri equivale nella sostanza a un'apertura di credito. La valenza politica è evidente, anche se accompagnata dai rituali tecnicismi. Si

riconosce lo sforzo in atto per le riforme, che pone l'Italia nella condizione di essere l'unico Paese - come rileva il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici - a risultare ammissibile per tutte le clausole di flessibilità, e l'unico a chiedere di fruire della clausola sugli investimenti. Ora viene richiesto uno sforzo aggiuntivo. In sostanza, misure addizionali - spiega il responsabile dell'euro e vice presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis - che saranno oggetto del confronto con il governo italiano da qui alla prossima primavera. Sul piatto, lo stato di attuazione della riforma

fettiva di spesa e di realizzazione concreta nei tempi stabilità dei progetti infrastrutturali di cui si propone l'attivazione. Spetterà al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, dimostrare che la flessibilità richiesta è in linea con le regole europee e che il bilancio 2016 è stato costruito "in modo coerente con il Patto di stabilità e crescita", come si sottolinea nella nota emessa ieri dal Mef. Sub iudice è il mancato rispetto dell'impegno a ridurre il deficit secondo il timing concordato, per effetto della decisione del governo di azzerare sostanzialmente nel 2016 il taglio richiesto del deficit strutturale (0,5%), e non di migliorarlo dello 0,1 per cento.

ne "intelligente" delle regole in vigore, come mostra la stessa ratio della Comunicazione sulla flessibilità resa nota dalla Commissione Ue lo scorso 16 gennaio. Molti pliciscono le incognite che pesano sull'andamento dell'economia internazionale, ora rese ancor più stringenti per effetto degli attentati terroristici di Parigi. Se verrà riconosciuta la flessibilità richiesta, l'Italia potrà fruire di un margine aggiuntivo di deficit (dall'1,8 al 2,2% al netto della clausola migranti, che salirà al 2,3% secondo la Commissione Ue) ma senza poter in tal modo finanziare i programmati tagli fiscali sulla Tasi. Il complesso puzzle delle coperture dovrà essere ricalibrato e necessariamente potenziato per quel che riguarda il capitolo dei risparmi di spesa, anche alla luce dei nuovi interventi da finanziare (le modifiche in arrivo alla legge di Stabilità e le misure già affidate al decreto approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri).

LA SCOMMESSA

Nè una bocciatura, né una promozione: ma sulle riforme e sugli investimenti ora dovremo dimostrare capacità di realizzazione

Bruxelles offre un bicchiere amaro e mezzo vuoto

Non si erano messi in conto certamente né il rischio di una bocciatura-

ra, da parte della Commissione Ue, della legge di stabilità, né una minaccia, magari velata, di avvio di una procedura di infrazione. Da questo punto di vista, le decisioni di ieri di Bruxelles rappresentano la conferma di quel che si era previsto, cioè che l'Italia, come uno scolaro solo parzialmente preparato, sarebbe stata rimandata, in questo caso, a primavera. Come, del resto, accadde lo scorso anno. La Commissione ha rilevato il rischio di non conformità della legge con il Patto di Stabilità, stante la possibilità di significative deviazioni dall'obbligo di pareggio del bilancio (la penultima delle quattro categorie di giudizio, dopo la quale c'è il peggiore giudizio, quello di «non conformità») e, per ora, si è riservata una nuova valutazione appunto a primavera, anche per verificare che il processo di bilancio 2016 rispetti le regole. Viene così rinviata anche una decisione definitiva sulla cosiddetta flessibilità (si deve ritenere di quella per migranti) e si chiede di conoscere in dettaglio le misure necessarie per rispettare i target previsti. Viene, comunque, richiesto uno sforzo maggiore nella realizzazione della spending review, e poi si criticano la mancata adozione di tutti i decreti fiscali e i ritardi in materia di riforma del catasto. A questo quadro bisognerà poi aggiungere, per l'impatto di bilancio, i maggiori oneri che, dopo la strage di Parigi, si prospetteranno come necessari per la sicurezza e che, per le considerazioni svolte in un altro articolo, dovrebbero avere un trattamento particolare ai fini dell'osservanza dei criteri relativi ai conti pubblici. In ogni caso, il pronunciamento della Commissione, non dissimile da altri precedenti, attesta che l'Italia non è più nei pressi della frontale violazione delle norme comunitarie, ma non è ancora nell'area della piena osservanza delle regole. E insomma tra color che son sospesi. Resta, pendente, la decisione sulla flessibilità su cui il governo Renzi ha puntato

DI ANGELO DE MATTIA

molto, anche per avviare la riduzione dell'Ires. Il Vice presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, ha detto che, per ora, non vi sono le condizioni per riconoscere la flessibilità dal momento che il deficit strutturale, che avrebbe dovuto migliorare del +0,1%, invece, peggiora dello 0,5 e ciò va in netta contraddizione con gli obiettivi fissati nello scorso maggio. Se ne parlarà a primavera, dopo che la Commissione avrà verificato le riforme introdotte e la politica di investimenti seguita. Si dimostra, così, la precarietà del successo strombazzato dal nostro esecutivo a proposito della flessibilità nell'applicazione delle regole, essendosi in effetti trattato di una mediazione al ribasso rispetto alla golden rule per gli investimenti pubblici, per non dire a fronte di una netta revisione del Fiscal compact. Da questo punto di vista risulta assai sbrigativo e riduttivo il giudizio espresso dal ministro Pier Carlo Padoan secondo il quale la Commissione ha riconosciuto che il bilancio dell'Italia è in linea con il Patto di Stabilità e che il rinvio sulla flessibilità sarebbe motivato solo dall'esigenza di verificare i progressi nel versante delle riforme. Ora comunque vedremo se e come il giudizio della Commissione influirà sull'iter in atto di approvazione della legge di stabilità o se, al contrario, tutto sarà rinviato al prossimo anno, ma rinunciando per ora alla predetta flessibilità. Nel complesso, si può dire che, pur non essendovi, nella posizione della Commissione, misure traumatiche, tuttavia le considerazioni svolte risultano niente affatto leggere per la politica economica del governo e dovrebbero dare la dimostrazione che, finché non si modificano le regole del gioco a livello comunitario, come sarebbe necessario, la Commissione finisce con l'avere a suo sostegno fior di argomentazioni per mettere in difficoltà scelte come quelle del governo italiano. E ciò si verifica mentre crescono i rischi geopolitici, dopo la strage di Parigi, con impatti non da trascurare sull'economia. (riproduzione riservata)



Il diritto alla sicurezza conta di più dei conti

Massimo Mucchetti

Il dolore e la rabbia suscitati dalla strage di Parigi, rivendicata dall'Isis, richiedono non solo alla Francia ma anche a tutti gli altri Paesi europei, ma anche alle democrazie di tutto il mondo, un giudizio di fondo: abbiamo subito un atto di terrorismo, sia pure efferato quant'altri mai in Europa, o gli omicidi perpetrati a Parigi nel nome di Allah costituiscono un atto di guerra – l'inizio di una guerra – terribile, sia pure di tipo nuovo.

In entrambi i casi, ma soprattutto nel caso che il nostro giudizio sia il secondo, bisogna senza dubbio intraprendere una battaglia culturale contro le giustificazioni e le acquiescenze di un Occidente stanco, ricco e bolso contro le quali, per farla breve, si scaglia Pierluigi Battista sul Corriere. Ma al tempo stesso vanno prese tre decisioni politiche.

Primo: se l'emergenza è tanto grave come si dice, e certamente lo è, allora l'Italia deve fare quello che può affinché l'Occidente ricomponga un quadro di alleanze contro il nemico comune e principale che comprenda la Russia e la Cina. Nella Seconda Guerra Mondiale, Churchill e Roosevelt sostennero Stalin, che pure era un feroce dittatore, perché anche lui combatteva la Germania. Oggi Mosca e Pechino, che peraltro sono meno pericolose dell'Urss, servono. Non possiamo chiedere il sangue della Russia in Siria, e poi, negando il nostro, fare gli schizzinosi con Putin. E no parliamo della Cina. Di Assad, insomma, parleremo più avanti: se e quando si potrà.

Secondo: se l'emergenza è tanto grave, tutte le forze responsabili si devono stringere attorno al Governo, fargli sentire l'appoggio del Paese sperando che il governo medesimo cerchi di unire, di coinvolgere queste forze nell'impresa comune di difendere il nostro modo di vivere, i nostri valori democratici di fondo. Questo nuovo posizionamento politico offre al governo la possibilità di chiedere al Parlamento, nel quadro della legge di stabilità, più risorse per la sicurezza, ossia per l'intelligence, la

protezione del territorio, le missioni all'estero, le dotazioni delle forze dell'ordine e delle forze armate. Sempre che il governo non giudichi sufficienti gli stanziamenti previsti prima di Parigi. Le opposizioni e pure l'ala critica del Pd hanno il dovere morale di approvare eventuali stanziamenti aggiuntivi. Il Giubileo incombe. Questa intesa sarebbe ancora più forte se il governo ritirasse la norma che eleva a 3 mila euro il limite per i pagamenti in contanti che rischia di favorire il finanziamento dei gruppi terroristici. Non è questa una condizione. Approverei comunque più stanziamenti per la sicurezza. E' però un invito a riflettere sul mondo che può cambiare, com'è cambiato a Parigi, in un notte.

Terzo: se la Francia e l'Europa sono in guerra, i vincoli di finanza pubblica del patto di stabilità perdono il loro già scarso senso. Se ci sentiamo in stato di guerra, sia pure di una guerra asimmetrica, di un conflitto di tipo nuovo, non possiamo sperare di non sopportarne gli oneri. Chi guardasse la curva del debito pubblico del Regno Unito vedrebbe due picchi spaventosi: sono quelli delle due guerre mondiali. L'Unione europea deve allargare le maglie. Già la questione dell'immigrazione l'ha stretta alle corde. Parigi è la prova d'appello. Piangere i morti di Parigi a finanza pubblica invariata equivale a versare lacrime di coccodrillo. Il diritto alla sicurezza viene prima del pareggio di bilancio.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La manovra Il Senato non decide, il governo rinvia di nuovo le misure

Gli sgravi saltano nel silenzio del Sud

Nando Santonastaso

Il mancato accordo tra Senato e governo sulle misure per il Sud da inserire nella legge di Stabilità, che approda domani nell'Aula di Palazzo Madama, è l'ennesimo schiaffo a chi credeva che dopo l'estate dei dati Simez (il Mezzogiorno come la Grecia), le polemiche e il masterplan degli annunci il clima fosse cambiato. Ci risiamo, vi siete sbagliati. A dispetto delle apparenze, è bastato che la tensione (politica, mediatica ed economica) calasse perché i fantasmi dell'incertezza, storici compagni di merenda di tanti irrisolti problemi meridionali, riprendessero il sopravvento.

E così dopo avere atteso, invano, che le scelte per il Sud trovassero posto nella prima versione della manovra, quella licenziata a ottobre dall'esecutivo, ecco il secondo flop: il Mezzogiorno salterà anche la tappa del Senato, dove pure si voteranno modifiche al testo originario. La partita sugli sgravi per le nuove assunzioni e il credito d'imposta per chi investe nel Mezzogiorno si giocherà, dicono i bene informati, alla Camera, ma il punto in fondo non è questo. Se per due provvedimenti estremamente legati alle prospettive di rinascita del Mezzogiorno, record nazionale per disoccupati e calo degli investimenti pubblici e privati, si deve sperare nell'ultima spiaggia è evidente che qualcosa non va. La decisione finale spetta al premier Renzi, che dopo la grandinata di fine luglio sui dati dello sprofondo Sud si è dato da fare annunciando il masterplan e imponendo tempi

rapidi per i Patti con Regioni e città metropolitane. Il fatto è che questo scenario, sicuramente importante ancorché tutto da costruire, ha fatto passare in secondo piano l'urgenza delle misure più concrete, quelle per il lavoro e gli investimenti appunto, uniche leve di sviluppo capaci in tempi brevi di accelerare la crescita. Con il risultato che nessuna voce si è levata in queste settimane per incoraggiare lo stesso premier a sostenerle fino in fondo, anche "contro" chi frena sulle coperture e teme per gli equilibri dei conti dello Stato.

Hanno tacito i parlamentari meridionali del Pd salvo qualche rarissima eccezione, dimentichi che il bacino elettorale da cui provengono è proprio quello che ha un disperato bisogno di avviare giovani al lavoro e di consentire alle imprese di agganciare quel barlume di ripresa che anche da queste parti ha iniziato a mostrarsi. Hanno tacito i governatori delle Regioni del Sud, tutti - va ricor-

dato - dello stesso partito, distratti da emergenze giudiziarie o ambientali ma anche in alcuni casi avvittati su opposizioni pregiudiziali alla stessa linea del premier-segretario che non si sa bene a cosa porterà.

Ed è tornata a tacere anche l'opinione pubblica nazionale, nemmeno più sollecitata a occuparsi di Sud da quella massa critica (intellettuali, scrittori, polemisti) che pure in estate sembrava essere uscita allo scoperto e che ha poi preferito defilarsi, chissà perché. Il conto di questo silenzio è però già scritto, almeno in parte: si misurerà sul consenso elettorale delle prossime amministrative di primavera, ad esempio, quando i bilanci prenderanno il posto delle promesse e degli annunci. E sarà difficile, o meglio impossibile, spiegare perché il divario è rimasto com'era. E perché «il Mezzogiorno pilastro della manovra» - parole non di chi scrive ma di chi governa - è rimasto una pia illusione, costretto a sperare nei tempi supplementari per avere il diritto di giocare fino in fondo la sua partita. Che tristezza.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giovedì la finanziaria arriva al Senato

Il governo cala le braghe: meno tagli ai sindacati

Dimezzate le riduzioni a Caf e patronati. Esenzione Tasi per chi dà la casa ai figli e canone Rai in 10 rate. Manca l'intesa su Sud, previdenza e sgravi sulle assunzioni, ma la maggioranza vuole blindare il testo. E Bruxelles lo boccia

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Alla fine sindacati e patronati forse la spunteranno. E dei fatidici tagli ai Centri di assistenza fiscale (riduzione dei trasferimenti ai Caf di circa 100 milioni nel 2016), ne rimarranno appena la metà. O almeno così prevede un emendamento del governo. La legge di Stabilità partorita dal governo prevedeva per i Caf la riduzione di 100 milioni di euro e per i patronati un taglio di 48 milioni di euro (oltre ai 35 già deliberati nel 2015).

L'orientamento dell'esecutivo - a questo punto - sarebbe quello di ridimensionare il taglio per i Caf a 40 milioni e di dimezzare quello dei patronati. Insomma, uno sconto di oltre il 50% sui tagli paventati da Matteo Renzi. Forse l'allarme occupazione lanciato dai Caf (2mila dipendenti a rischio in tutta Italia), e l'allerta sull'aut-

mento dei costi dei servizi di assistenza fiscale e previdenziale, è stato raccolto in Parlamento. La potenza "elettorale" di sindacati e Centri di assistenza fiscale è notevole. Quest'anno oltre 17 milioni di italiani si sono rivolti ai Caf (e altri milioni ai patronati), per le dichiarazioni dei redditi (il 93% di quelle pervenute nel 2015 è passata dai Caf e solo il 7% degli italiani ha fatto da solo). In più gli sportelli di assistenza sbrigano milioni di pratiche previdenziali ed assistenziali e possono vantare una rete di presenza sul territorio imponente.

Neppure il contenimento dei tagli ai trasferimenti - ventilato al Senato - sembra tranquillizzare i patronati sindacali: «Le misure ipotizzate non prevedono una corrispondente riduzione dei servizi che dobbiamo erogare per legge», scandisce Antonino Sorgi, presidente dell'Inas Cisl, «già l'at-

tuale sistema prevede che ci venga rimborsata solo una parte delle prestazioni e ora si pretende che garantiamo la stessa gamma di attività con risorse estremamente più ridotte. Senza il personale necessario nel caso dei licenziamenti - aggiunge - sarà impossibile far fronte a qualsiasi richiesta». Insomma, anche con la «riduzione del taglio da 48 a 28 milioni di euro non è sufficiente a evitare i licenziamenti. Perché questo taglio si cumula a quello già previsto l'anno scorso».

Balletto sindacale a parte, ieri si è capito che il lavoro al Senato avrà bisogno di più tempo. Il testo della commissione Bilancio del Senato sulla Legge di Stabilità arriverà solo giovedì in Aula in modo che il via libera possa arrivare entro sabato. Però gran parte degli emendamenti annunciati (Sud, previdenza, sgravi) verrà rimbalzato alla Camera. Manca l'accordo politico, c'è un

certo ostruzionismo e poi, certo, il "giudizio sospeso" di Bruxelles (negativo sulla cancellazione della Tasi, sospeso fino a marzo sulla flessibilità migranti, che vale un margine di ben 3,2 miliardi), non aiuta.

Per il resto da Palazzo Madama ha partorito ben poco: 2 giorni (invece di 1) di congedo paternità obbligatorio (in Svizzera sono 480 giorni ripartiti alla pari), l'estensione al 2016 del voucher baby sitter (per chi rinuncia ai permessi al 30%), il canone Rai verrà spalmato in 10 rate da gennaio a ottobre (complicato visto che si paga a bimestri) e l'eventuale extra gettito servirà ad ampliare la platea degli esenti (ultra 75enni sotto gli 8mila euro di reddito). Al capitolo casa è saltato fuori che i genitori che cedono in comodato d'uso l'unica casa che hanno in Italia ai figli non dovranno più pagare la Tasi, sempre che il contratto sia registrato.



Tasi, sconto del 25% per chi affitta

Lariduzione per i contratti concordati. Esenzione ai figli che hanno la casa in comodato
Nel modello precompilato le spese universitarie. Governo pronto al voto di fiducia

ROMA Il governo è pronto a tagliare i tempi per l'esame della Legge di Stabilità in Senato. Se in Aula, dove il provvedimento dovrebbe arrivare oggi, ci fosse ostruzionismo delle opposizioni, il testo uscito dalla Commissione Bilancio potrebbe essere riassunto in un maxiemendamento dal governo, sul quale chiedere eventualmente il voto di fiducia. L'intenzione dell'esecutivo è quella di ottenere sabato il via libera del Senato alla Legge, che deve ancora affrontare l'esame della Camera.

In Commissione Bilancio a Palazzo Madama, intanto, si continuano a fare piccoli, ma significativi aggiustamenti al testo. Ieri è stata approvato il congedo obbligatorio di due

giorni per i papà in occasione della nascita dei figli, sono stati aggiunti fondi alle scuole paritarie, rifinanziato il voucher per le baby-sitter, ma soprattutto decise altre esenzioni a Imu e Tasi sulla prima casa. Non dovranno più pagare il coniuge separato se la prima casa di proprietà è stata assegnata all'altro coniuge, ma neanche le forze dell'ordine, i prefetti, i Vigili del Fuoco che non abitano in case di proprietà. Confermato lo sconto per i proprietari che affittano a canone concordato, non più aliquota ridotta al 4 per mille, ma sconto del 25% su Imu e Tasi dovute. Si prevede l'esenzione Imu-Tasi anche per i figli che ricevono la casa in comodato gratuito dai genitori, e i disabili che ottengono

la casa in comodato da un parente. Arriva poi l'imposta di registro ridotta al 2% se i proprietari cedono la prima casa entro un anno dall'acquisto di un secondo immobile.

Salta, invece, la riduzione dell'Iva dal 22 al 10% per il combustibile in pellets, mentre è stata approvata la rateizzazione del canone Rai in dieci rate dal 2016, anche se ci sarebbero dei problemi, visto che le bollette elettriche, tramite le quali dal 2016 si pagherà il canone, sono bimestrali. L'extra gettito del canone servirà per ampliare la fascia degli esenti agli over 75 anni con un reddito massimo di 8 mila euro.

Rivisti al ribasso i tagli a carico dei Caf e dei patronati che

passano da 148 a 64 milioni di euro, mentre è stato deciso di spostare il fondo di 500 milioni per i nuovi farmaci contro l'epatite C al di fuori del tetto della spesa farmaceutica territoriale, di fatto svincolandolo dai bilanci delle singole regioni. Il governo, con un emendamento, ha trasferito nel testo della Stabilità il contenuto del decreto salva regioni appena approvato. L'Agenzia delle Entrate, intanto, annuncia che dal 2016 nella precompilata figurano anche le spese per le università dei figli, quelle funebri, i contributi alla previdenza complementare, la prima rata della detrazione sulle ristrutturazioni edilizie.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Famiglia**22**

● Approvata la norma che estende a due giorni la sperimentazione del congedo obbligatorio per i papà (più due giorni facoltativi) ed è stato rifinanziato, con 20 milioni, il voucher per le baby-sitter. Lo strumento consente la scelta tra il rientro al lavoro e la prosecuzione della maternità facoltativa

● Sono stati aggiunti 25 milioni al fondo per le scuole paritarie

per cento
l'aliquota Iva sul pellet.
È saltato il taglio al 10%

I punti della legge di Stabilità**Canone Rai****Sale la soglia per l'esenzione**

Potrebbe salire ad otto mila euro (dagli attuali 6.700) la soglia di reddito per l'esenzione del canone Rai a favore degli ultra settantacinquenni. Lo prevede un emendamento

Fisco e redditi**Nel nuovo 730 anche l'ecobonus**

Il 730 precompilato si arricchirà probabilmente nel 2016 di nuove voci di spesa detraibili: dalle spese funebri a quelle per la riqualificazione energetica degli edifici

Casa e tasse**No Imu-Tasi per i figli**

Si prevede l'esenzione Imu-Tasi anche per i figli che ricevono la casa in comodato gratuito dai genitori, e i disabili da un parente fino al secondo grado di parentela



Sud, sicurezza, esodati: rinvio alla Camera

Verso bonus investimenti triennale al Mezzogiorno - Mini-ritocchi su esodati e «opzione donna»

Davide Colombo

Carmine Fotina

ROMA

Nuovi interventi per il Sud, una maggiore dotazione per le ex Province, qualche risorsa per mini-ritocchi al capitolo previdenza.

È già pronto l'elenco delle materie su cui Governo e maggioranza hanno trovato l'accordo per gli emendamenti alla Stabilità che verranno introdotti alla Camera. Un menù destinato ad aprirsi con le maggiori risorse da destinare alla sicurezza e alla difesa, naturalmente, su cui la riflessione è aperta ufficialmente dopo l'annuncio di ieri del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, intenzionato ad avvalersi dell'eventuale superamento per questo addendum dei vincoli del Patto di stabilità e crescita.

La dote di riferimento per finanziare le nuove modifiche (al netto dei fondi per l'emergenza terrorismo) dovrebbe restare nell'ambito dei 150 milioni messi a disposizione dal fondo della presidenza del Consiglio per spese indifferibili e le politiche sociali. Avrebbe invece bisogno di una dote specifica, e ben più

consistente, l'intervento di sostegno al Mezzogiorno. Su quest'ultimo punto perde quota la proroga della decontribuzione sui nuovi assunti, a favore di un nuovo credito di imposta sul modello della "Visco Sud" da finanziare pescando dal Fondo sviluppo e coesione (Fsc). Occorrerà ancora una riflessione, anche perché la misura avrebbe un costo elevato, intorno agli 1,5 miliardi, da reperire probabilmente utilizzando come anticipo risorse Fsc apposte per il 2017 nell'ordine di 3 miliardi.

Il "bonus" investimenti per il Sud, secondo le prime formulazioni dei tecnici, potrebbe avere una durata triennale, sarebbe comunque di entità piuttosto contenuta (10%, al massimo 15%) e riguarderebbe Calabria, Sicilia, Campania, Basilicata, Puglia, Molise, Abruzzo e Sardegna. Se la disponibilità finanziaria potrà essere reperita mediante le risorse Fsc, andrà comunque congegnata la nor-

ma in modo da minimizzare rischi di obiezioni e di allungamento dei tempi, da parte della Ue. Per questo la misura verrebbe

be disegnata sulla base della Carta degli aiuti a finalità regionale, con un perimetro molto preciso di investimenti agevolabili: creazione di un nuovo stabilimento o ampliamento, diversificazione della produzione dello stabilimento per ottenere prodotti nuovi o cambiamento fondamentale del processo produttivo.

L'impegno sugli investimenti al Sud metterà a questo punto nel cassetto altri interventi di politica industriale che pure erano stati immaginati dal ministero dello Sviluppo economico durante la preparazione della legge. In primo luogo il rafforzamento dell'attuale credito di imposta per investimenti in ricerca e innovazione, che si sarebbe composto di due parti: aumento del tetto annuo di beneficio per singola impresa e parziale passaggio dal calcolo incrementale a quello sul totale degli investimenti effettuati.

Per tornare invece alla dote da 150 milioni del fondo di Palazzo Chigi, servirà a garantire gli altri interventi. A partire dalle risorse ai nuovi enti di area vasta sia per completare l'operazione di trasferimento del personale

sia per garantire coperture alle funzioni sul fronte della viabilità e dell'edilizia scolastica. Potrebbe esserci in extremis qualche tentativo di riaprire il capitolo dei tagli alla sanità, nonostante l'accordo sul decreto salva-Regioni relativo ai fondi per i pagamenti arretrati. Alta l'ipotesi di correzioni su almeno due voci del "pacchetto previdenza". La prima per cancellare i 3 mesi dell'aspettativa di vita nel calcolo dei requisiti di età per le lavoratrici dipendenti e autonome che vorranno optare per l'opzione donna avendo compiuto 57 o 58 anni entro la fine di dicembre. E sempre su "opzione donna" si introdurrebbe poi un sistema di monitoraggio per verificare quanta parte della dote assegnata (2,5 miliardi entro il 2020 per una platea di 36 mila potenziali beneficiarie) verrà utilizzata davvero. La seconda per modificare qualche data che esclude dalla nuova platea di salvaguardati situazioni molto particolari e isolate. Alla Camera si vorrebbe anche anticipare al 2016 l'allargamento della "no tax area" per i pensionati, ma i limiti di spesa si farebbero subito troppo stretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I possibili interventi alla Camera

INVESTIMENTI AL SUD

Il "bonus" investimenti per il Sud, secondo le prime formulazioni dei tecnici, potrebbe avere una durata triennale, sarebbe comunque di entità piuttosto contenuta (10%, al massimo 15%) e riguarderebbe Calabria, Sicilia, Campania, Basilicata, Puglia, Molise, Abruzzo e Sardegna

OPZIONE DONNA

Alta probabilità per l'ipotesi di cancellare i 3 mesi dell'aspettativa di vita nel calcolo dei requisiti di età per le lavoratrici dipendenti e autonome che vorranno optare per l'opzione donna avendo compiuto 57 o 58 anni entro la fine di dicembre

ESODATI

Il "pacchetto previdenza" che dovrebbe portare ritocchi alla Stabilità nel passaggio alla Camera potrebbe prevedere anche la modifica di alcune date che attualmente escludono dalla nuova platea di salvaguardati situazioni molto particolari e isolate

NO TAX AREA

Il terzo possibile intervento del "pacchetto previdenza" potrebbe essere di carattere più legato al fisco. Alla Camera infatti si vorrebbe anche anticipare al 2016 l'allargamento della "no tax area" per i pensionati, ma i limiti di spesa si farebbero subito troppo stretti

SANITÀ

Tra le ipotesi allo studio c'è anche quella di riaprire in extremis il capitolo che riguarda i tagli alla sanità, ma qualche ostacolo potrebbe venire dall'accordo raggiunto sul decreto salva-Regioni relativo ai fondi necessari per i pagamenti arretrati delle amministrazioni

PROVINCE

I 150 milioni di plafond disponibile alla Camera per le modifiche alla Stabilità potrebbero essere utilizzate, tra l'altro, per dare risorse ai nuovi enti di area vasta sia per i trasferimenti di personale sia per garantire coperture alle funzioni sul fronte della viabilità e dell'edilizia scolastica

RICERCA

L'impegno sul Sud potrebbe far saltare il rafforzamento dell'attuale credito di imposta per investimenti in ricerca e innovazione, che si sarebbe composto di un aumento del tetto annuo di beneficio per singola impresa e della parziale correzione della modalità di calcolo

SICUREZZA

Tra gli interventi che il governo vorrebbe inserire alla Camera ci sono anche maggiori risorse per la sicurezza e la difesa dopo l'annuncio del presidente del Consiglio di volersi avvalere dell'eventuale superamento, per questo addendum, dei vincoli del Patto di stabilità e crescita

Legge di Stabilità. Con un emendamento approvato in commissione Bilancio del Senato la possibilità di accedere alle risorse comunitarie

Fondi Ue aperti ai professionisti

Il diritto per l'equiparazione degli studi alle imprese in quanto esercenti attività economica

Maria Carla De Cesari

Il diritto dei professionisti di concorrere ai fondi strutturali europei 2014-2020 è messo per iscritto nella legge di Stabilità. Lo prevede un emendamento presentato dalle relatrici al Ddl, Federica Chiavaroli e Magda Zanoni, approvato ieri dalla commissione Bilancio del Senato.

La norma si basa sulla equiparazione, secondo il diritto europeo, dei liberi professionisti alle piccole e medie imprese, in quanto «esercenti attività economica». Il principio vale a prescindere dalla forma giuridica che i professionisti scelgono per svolgere l'attività.

La misura approvata in Commissione vale sia per i fondi comunitari gestiti direttamente da Bruxelles, sia per le risorse erogate attraverso lo Stato o le Regioni.

L'emendamento dovrebbe mettere fine alle difficoltà dei professionisti di attingere ai fondi strutturali europei, nonostante la presa di posizione esplicita della Commissione nella primavera 2014 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 aprile). È sta-

to l'allora vice presidente della Commissione, Antonio Tajani, a riconoscere i professionisti tra i destinatari di politiche per la crescita, attraverso l'accesso alle risorse comunitarie, così da migliorare organizzazione, l'efficienza nell'offerta dei servizi e la competitività.

Tajani era partito - anche su sollecitazione dei rappresenta-

to l'allora vice presidente della Commissione, Antonio Tajani, a riconoscere i professionisti tra i destinatari di politiche per la crescita, attraverso l'accesso alle risorse comunitarie, così da migliorare organizzazione, l'efficienza nell'offerta dei servizi e la competitività.

Questa lettura "europea" che è stata usata in passato dall'Antitrust e, talvolta, dalla Corte di giustizia Ue per censurare le professioni per le pratiche anticoncorrenziali, è diventata la base per l'estensione degli incentivi. Tuttavia, a oltre un anno di distanza dalla "direttiva" di Tajani, sul piano nazionale non è cambiato granché, perché Regioni e amministrazioni hanno fatto la programmazione e quindi i bandi secondo i criteri tradizionali, fissando requisiti non consoni ai professionisti, per esempio l'iscrizione alla Camera di commercio.

Il pressing dei professionisti e dei loro rappresentanti ha portato a un primo tentativo legislativo - rimasto per ora in standby - con la bozza di Ddl sul lavoro autonomo. Quello che il premier Matteo Renzi, durante la presentazione della legge di Stabilità, ha definito come il «Jobs act degli autonomi» contiene - almeno in una prima versione - una "raccomandazione" alle Regioni e in generale alle amministrazioni per favorire la partecipazione dei professionisti ai bandi pubblici. In attesa

che il Jobs act degli autonomi sia "consegnato" al Parlamento, con la legge di Stabilità si prevede ora una norma esplicita come garanzia nell'accesso ai fondi europei.

L'emendamento è frutto dell'attività delle rappresentanze professionali, in particolare di Confprofessioni, la confederazione delle sigle sindacali dei professionisti da sempre attenta agli strumenti per la crescita economica del settore. La necessità di esplicare l'equiparazione dei professionisti alle Pmi per beneficiare dei fondi strutturali europei nasce dalla distinzione tra i due soggetti economici, tuttora custodita nell'ordinamento italiano che - secondo la relazione all'emendamento - «crea importanti criticità dei professionisti/lavoratori autonomi alle misure previste dai fondi europei».

Per Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, l'approvazione all'emendamento «è un risultato storico, per sbloccare ingenti risorse a favore degli studi professionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La misura

01 | L'EQUIPARAZIONE

L'emendamento all'articolo 40 del Ddl di Stabilità per il 2016 prevede che i piani operativi dei fondi strutturali 2014-2020 si intendono estesi anche ai liberi professionisti in quanto

equiparati alle Pmi come esercenti attività economica, a prescindere dalla forma giuridica rivestita, dalla raccomandazione della Commissione europea 6 maggio 2003/361/Ce e dal regolamento Ue 1303/2013

02 | SENZA RESTRIZIONI

Sono state le Linee d'azione per i liberi professionisti nel Piano d'azione imprenditorialità 2020 a prevedere l'accesso dei professionisti ai fondi: secondo l'emendamento non

ci devono essere restrizioni per le risorse gestite direttamente dalla Ue o erogate da Stato e Regioni da qui al 2020

I fondi. Nella flessibilità potrebbero rientrare i 200 milioni del decreto Giubileo ma bisogna distinguere una tantum e spesa strutturale

Per l'Italia bonus di almeno 500 milioni

Davide Colombo

Marco Ludovico

ROMA

Una dote aggiuntiva di almeno 300 milioni per garantire uno scudo anti-terroismo che dovrà rimanere aperto ben oltre la chiusura del Giubileo straordinario della Misericordia. È su questa ipotesi che stanno ragionando i tecnici di palazzo Chigi in stretto collegamento con il Viminale e il ministero della Difesa. Una dote che si somerà ai 200 milioni stanziati per il Giubileo con il decreto di venerdì scorso, approvato dal Consiglio dei ministri poche ore prima degli attacchi parigini. L'istruttoria per il reperimento delle risorse è aperta e dovrebbe concludersi con la presentazione di un emendamento del Governo alla legge di Stabilità alla Camera. La nuova spesa "una tantum", che potrebbe essere esclusa dal rispetto del Patto di stabilità e crescita, varrebbe per il prossimo triennio ma la prima quota del 2016 potrebbe sommarsi a una dotazione ulteriore di 19 milioni già previsti nei tendenziali e destinati al riordino delle carriere delle forze di polizia. Una dote, quest'ultima, che potrebbe

essere utilizzata invece per il piano di azione rafforzato di prevenzione anti-terroismo in parte già attivato dal ministro Angelino Alfano. Prima del varo della Stabilità, che rifornisce l'operazione "strade sicure" in cui sono impegnati 4.800 soldati, le richieste del Viminale hanno riguardato i fondi - diverse centinaia di milioni di euro - per tamponare il monte debitorio cumulato per fronteggiare l'emergenza migranti, su cui pure è aperto un confronto con Bruxelles su una clausola di flessibilità che complessivamente potrebbe valere oltre 3 miliardi di euro. E una serie di capitoli di bilancio che la Ps avrebbe voluto incrementare. Ora si andrebbe oltre, con l'obiettivo di contare su una lettura «fuori linea» di questi impegni aggiuntivi rispetto ai saldi che due giorni fa hanno incassato il primo via libera condizionato da Bruxelles. Ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha ricordato che già nella versione attuale la legge di Stabilità prevede maggiori risorse per il comparto difesa e sicurezza. E in effetti un aumento di dotazione c'è nel bilancio 2016. Se si riduce di circa 300 milioni il budget complessivo per la Difesa (si passa da 13,7 miliardi di que-

st'anno a 13,4 miliardi del 2016, anno in cui sono previste dismissio di alcune caserme non più utilizzate), cresce invece da 18,5 miliardi a 18,9 miliardi la dotazione per Polizia e sicurezza, missione che comprende anche il corpo dei Carabinieri, la Guardia di Finanza e la polizia penitenziaria. Mentre è rimasto invariato il budget delle Capitanerie di porto (circa 740 milioni). Partirà da quest'ultimo l'addendum dirisorse su cui è aperta la riflessione, una riflessione che s'intreccia con «l'evento eccezionale» del Giubileo. Le risorse in più potrebbero essere utilizzate non solamente per maggiore spesa corrente ma anche per investimenti in intelligence e tecnologie, interventi di più lungo periodo che potrebbero più facilmente beneficiare dell'eventuale nuova «clausola di flessibilità» concessa da Bruxelles alla luce del nuovo contesto di rischio sistematico determinato dalla recrudescenza delle azioni terroristiche in Europa. Delle cifre in aggiunta, 200-300 milioni dovrebbero riguardare il personale delle forze dell'ordine. «È necessario il rinnovo contrattuale ma resta comunque prioritario un investimento in specificità e revisione dei ruoli»

sottolinea Giuseppe Tiani, numero uno del sindacato di polizia Siap. L'eventuale via libera della Commissione potrebbe arrivare anche prima della primavera, in questo caso, in anticipo quindi rispetto alle attese sulle altre due clausole già chieste dall'Italia: quella per gli investimenti (0,3%) quella aggiuntiva sulle riforme strutturali in corso (0,1%). Due margini di maggiore indebitamento già previsti in manovra a cui si potrebbe aggiungere l'ulteriore «clausola migranti» (altro due decimati di spazio fiscale). Ieri intanto l'Aula della Camera ha approvato a larga maggioranza (395 voti favorevoli, cinque contrari) l'emendamento al Dl di proroga delle missioni militari internazionali che riconosce ai reparti militari le stesse garanzie riconosciute ai servizi segreti. Nella proposta di modifica presentata dalla commissione Difesa si stabilisce che il presidente del Consiglio può «emanare disposizioni per l'adozione di misure di intelligence di contrasto, in situazioni di crisi o di emergenza all'estero che coinvolgano aspetti di sicurezza nazionale o per la protezione di cittadini italiani all'estero, con la cooperazione di assetti della difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POTERI DA 007

Approvato l'emendamento al decreto missioni che riconosce ai militari le stesse garanzie valide per i servizi di intelligence



«Con il nuovo patto interno sbloccati 3 miliardi ai Comuni»

Marattin: più spazio agli investimenti e meno vincoli

ROMA «C'è una riforma silenziosa ma fondamentale nella legge di Stabilità. Consentirà agli enti locali di spendere 3 miliardi in più l'anno per investimenti. Con una crescita del 12% rispetto al 2014». Luigi Marattin è uno dei consiglieri economici di Matteo Renzi. È stato lui a riscrivere il patto di Stabilità interno, quel groviglio di regole che per 16 anni ha legato le mani a Comuni, Province e Regioni.

Professore, quindi per gli enti locali non ci saranno più paletti?

«No, affatto. Una stagione di

anarchia finanziaria l'abbiamo già vissuta dal 1981 al '94 quando il rapporto debito/Pil salì dal 60 al 120%. Ed è meglio non riviverla visto che ne paghiamo ancora le conseguenze».

Allora perché cancellare il vecchio patto?

«Perché, anche se nasceva dalla giusta esigenza di far partecipare gli locali al conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica, ha avuto tre grandi difetti. Ha contribuito a penalizzare gli investimenti che per i Comuni sono scesi in cinque anni del 40,9%. Ha creato un meccanismo inutilmente com-

plesso e ha visto le regole cambiare ogni anno».

Come sarà la nuova regola fiscale?

«Per il 2016 tutti gli enti locali dovranno rispettare un semplice equilibrio tra entrate e spese finali. Il pagamento dei residui passivi non sarà più soggetto a vincolo: se un Comune aveva un pagamento bloccato per lavori già fatturati potrà erogarlo allo sola condizione di avere i soldi in cassa».

Quanti soldi saranno sbloccati?

«I Comuni stimano residui per 6 miliardi, quanti ne verran-

no davvero sbloccati dipende dai soldi che hanno in cassa. Ma ci sono anche altri canali. L'utilizzo del cosiddetto fondo pluriennale vincolato per la parte che non deriva da debito. Se un Comune ha ricevuto un milione per ristrutturare una scuola nell'arco di 4 anni, può impegnare le relative risorse. E poi gli enti locali non dovranno più "dare sangue allo Stato", cioè contribuire al risanamento con entrate superiori alle spese. La nuova regola dice solo spendi i soldi che hai, non un euro in più. Il che è più semplice, stabile e dà più spazio agli investimenti».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Luigi Marattin,
classe '79,
è docente di
macroeconomia
all'Università
di Bologna
ed è uno
dei consiglieri
economici
del presidente
del Consiglio
Matteo Renzi

12%

la crescita
rispetto al
2014 che sarà
creata dai 3
miliardi che i
Comuni, grazie
alla manovra,
potranno
spendere in più



L'ANALISI

Dino
Pesole

La partita sulle coperture è ancora tutta da giocare

L'impianto e i saldi della manovra non hanno subito modifiche sostanziali nel corso dell'esame preliminare in commissione Bilancio del Senato. Le correzioni più rilevanti alla legge di stabilità arriveranno tra breve, nel secondo passaggio parlamentare alla Camera. Con diversi punti interrogativi cui il Governo e Bruxelles dovranno fornire puntuale risposta. Il primo attiene alle coperture, poiché a conti fatti per finanziare i nuovi interventi in via di definizione, dal potenziamento del pacchetto per il Sud all'incremento dei fondi per la sicurezza e per i contratti pubblici, per finire con le misure inserite nel decreto varato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri (fondi per Giubileo, aree Expo, Terra dei fuochi e Bagnoli) serviranno almeno 1,5 miliardi. Per buona parte (900 milioni) si ricorrerà a rimodulazioni di voci di spesa all'interno del

bilancio dello Stato, poiché si tratta di impegni che impattano sul 2015. Quanto alle modifiche che attengono alle norme introdotte in legge di stabilità, occorrerà individuare coperture aggiuntive, probabilmente provando a incrementare la dote della spending review. Il secondo e più rilevante problema deriva dalla decisione della Commissione Ue di rinviare a marzo-aprile il giudizio definitivo di Bruxelles sulla manovra. Se applicato alla lettera, il parere emesso dall'esecutivo di Bruxelles renderebbe necessario individuare misure compensative per 6,4 miliardi, esattamente l'importo che il Governo ha iscritto in manovra alla voce "flessibilità". Si tratta dei 4,8

miliardi (0,3% del Pil) di maggior deficit invocato grazie alla clausola sugli investimenti e dell'ulteriore 0,1% (1,6 miliardi) della clausola sulle riforme. La sospensione del giudizio non

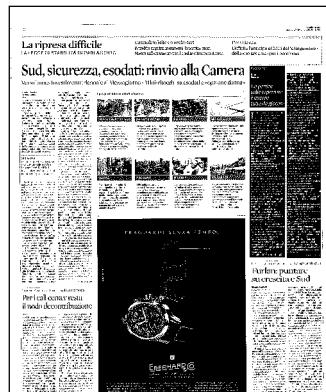
pare però destinato ad alterare l'impianto della manovra. La linea che va affermandosi è che i saldi della legge di stabilità, così come costruiti a metà ottobre e comunicati a Bruxelles nel Draft budgetary plan, per ora non verranno modificati. In sostanza, si continuerà a far conto su un via libera che in effetti al momento pare molto probabile. Solo in caso di "bocciatura" si correrà ai ripari.

Diversa è la questione dei 3,3 miliardi chiesti dal Governo per i costi sostenuti in relazione all'emergenza migranti, che porterebbero il deficit 2016 al 2,4% (2,5% secondo la Commissione Ue). Sub iudice è la destinazione di tali fondi aggiuntivi, diretti nelle intenzioni del Governo all'anticipo nel 2016 del taglio dell'Ires e all'incremento dei fondi per l'edilizia scolastica. Senza la clausola migranti, in teoria quei fondi non ci sono. Una delle ipotesi in campo a questo punto è che in

primavera, una volta ottenuto il disco verde da Bruxelles, si proceda attraverso un provvedimento ad hoc. L'altra è che si ricorra in prima battuta a una copertura provvisoria e una tantum (qualora ad esempio gli incassi della voluntary disclosure fossero più corposi rispetto ai 2 miliardi iscritti in bilancio per il 2016).

Infine, le spese da sostenere per far fronte alla drammatica emergenza terroristica. Dovrebbero essere scorporate dal calcolo del deficit. L'apertura di ieri del presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, in linea con la richiesta avanzata dal presidente francese Francois Hollande, è stata fatta propria da Matteo Renzi. Si apre la strada in sostanza a una nuova clausola di flessibilità a beneficio dei conti del 2016. In tempi di eccezionale emergenza, del resto, la stagione del rigore di bilancio a senso unico non ha più senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle cure termali ai congedi Renzi trasforma la manovra nella legge «millefavori»

di ANTONIO CASTRO

Dalle terme ai libri di testo, dalla propaganda per gli italiani all'estero ai congedi parentali per i papà. La legge di Stabilità arriverà oggi in Aula al Senato per agguantare entro sabato (probabilmente con la fiducia) il via libera e sbucare finalmente alla Camera. E - microinterventi a parte - il testo è stato progressivamente |

(...) decurtato (o rinviato) dai capitoli più corposi. Il grande piano per il Sud - ad esempio - è stato posticipato a Montecitorio, nella speranza di avere abbastanza quattrini per la decontribuzione totale per le nuove assunzioni, per varare il super-ammortamento per gli investimenti e per il credito di imposta per gli investimenti. Il testo esce dal Senato con un modesto ordine del giorno che "impegna" il governo «a promuovere misure ed interventi in favore del Mezzogiorno». Un po' pochino rispetto ai piani faraonici annunciati. Di sicuro a Bruxelles - fatti i conti - la legge di Stabilità 2016 ha incontrato pochi favori. Anzi: leggendo il Documento tecnico della Commissione (che è accompagnata il giudizio Ue sulla manovra finanziaria), si scopre che il nostro Paese «non rispetterà la regola del debito prima del 2019». Secondo il governo italiano, invece, il rispetto dei criteri di forward looking sarebbe certo già dal 2016. Insomma, per i tecnici della direzione Ecofin siamo

«anche notevole ritardo» su alcune riforme economiche raccomandate dalla Ue a maggio: dalla «revisione dei valori catastali alla revisione delle agevolazioni fiscali». Come dargli torto...

Renzi e Padoan non sembrano preoccuparsene (finché non arriverà una baccettata) e tirano avanti contando sui nuovi margini di flessibilità (sicurezza) che si sono spalancati. L'attacco terroristico di Parigi ha scommosso i piani (e i traballanti i conti) del governo. E ora tocca riscrivere l'agenda delle priorità. I soldi che servivano per il Sud verranno in parte dirottati per garantire nell'immediato uomini e mezzi all'apparato nazionale di sicurezza. Al ministero dell'Economia stanno correndo a far di conto per capire quanto servirà e dove racimolare soldi e fondi, salvo poi incassare da Bruxelles maggiori margini di manovra. Per il momento ci si limita a sgraffignare qualcosa da capitoli di bilancio vecchi e inadoperati.

Nell'impossibilità - al Senato - di trovare un'intesa politica sui grandi temi (previdenza, Sud e sgravi contribu-

tivi), si è pensato bene di rinviare la patata bollente a Montecitorio dove i numeri granitici della maggioranza eviteranno sorprese garantendo la blindatura del testo.

Mentre non si riescono a racimolare miliardi e unità d'intenti, si trova un accordo immediato, e 27 milioni cash (con un emendamento della relatrice Pd) per garantire le cure termali (di Inps e Inail), nel 2016, nel 2017 e nel 2018. L'emendamento approvato in commissione - sostenuto anche da Alternativa popolare - ora andrà all'esame dell'aula e vedremo se realmente passerà. E fossero solo le cure termali. Altri 20 milioni serviranno a coprire, per il 2016, il voucher baby sitter alle mamme che rinunciano ai permessi maternità (reddito Isse inferiore ai 25mila euro lordi). Altra

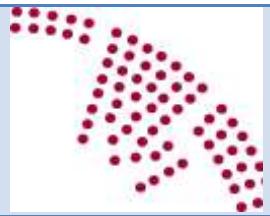
proroga di 12 mesi e altro stanziamento (di 24 milioni) per allungare al 2016 (da 1 o 2 giorni) il congedo obbligatorio retribuito ai papà per la nascita dei figli.

Altro micro intervento (da 4,9 milioni) a favore degli italiani all'estero, o meglio: 100mila euro serviranno per

il funzionamento del Consiglio generale; altri 100mila per il funzionamento dei Comites e dei Comitati dei presidenti; 3,3 milioni per la promozione della lingua e della cultura (e degli enti gestori di corsi); 500mila euro per rimpinguare la dotazione finanziaria degli Istituti di cultura. E ancora: 650mila euro in favore della stampa italiana all'estero; 100mila euro in favore delle agenzie specializzate per i servizi stampa dedicati; 150mila euro per «l'attrattività delle università» attraverso la diffusione dei corsi di lingua italiana on-line.

Le famiglie il prossimo anno avranno - secondo parametri Isee che stabilirà il ministero - un aiuto complessivo di 30 milioni per l'acquisto dei libri di testo scolastici (per il triennio 2016/2018), e altri 25 milioni pioveranno sulle scuole paritarie.

Tutto giusto e sacrosanto. Se non fosse che per i microinterventi viene mazzolato chi ha installato una caldaia a pellet. L'Iva, nel 2016, resterà al 22% (96 milioni in più), invece di scendere al 10%. Ma cosa sarà mai per una Finanziaria da 38 miliardi...



2015

42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORESMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA